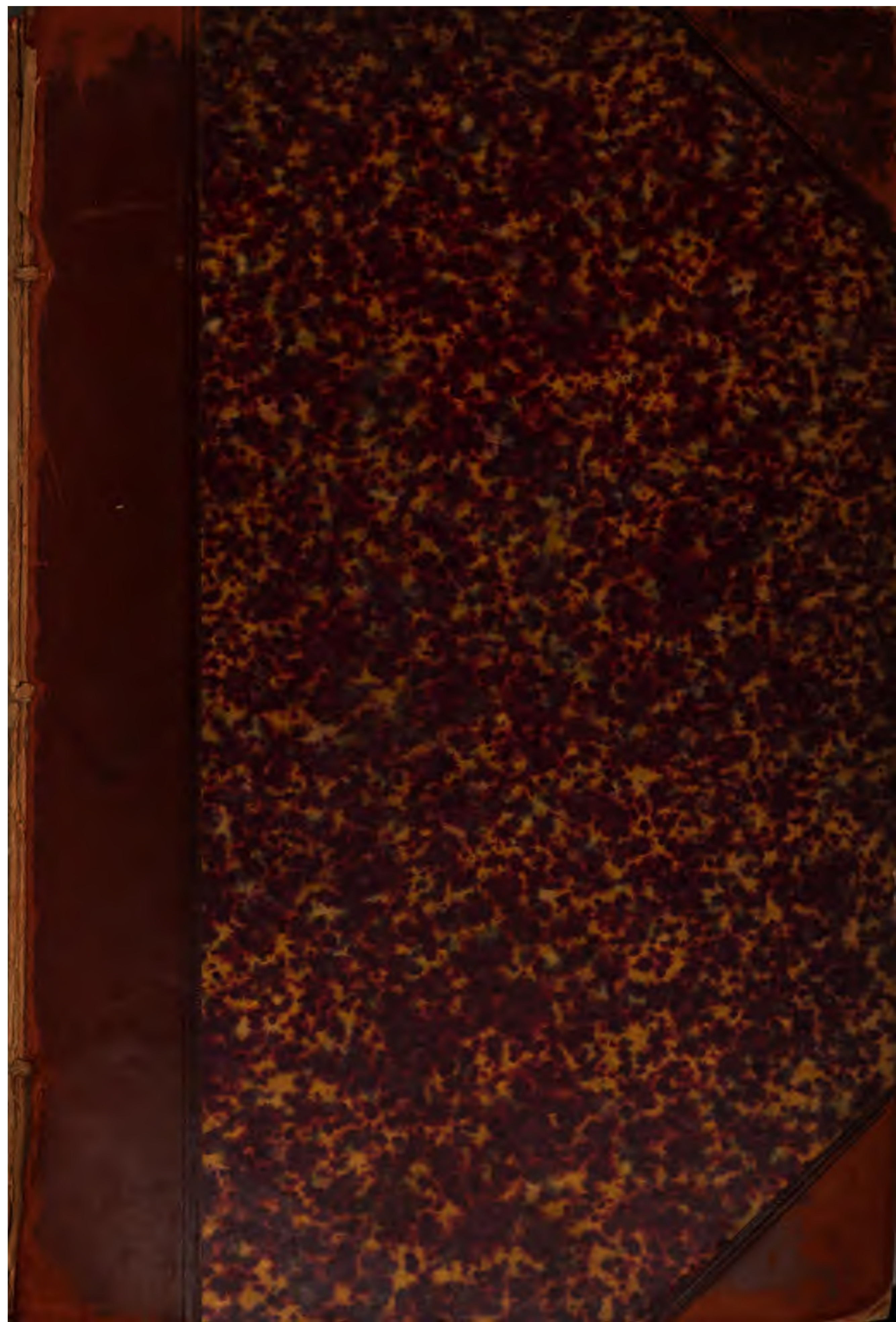






BIBLIOTECA DEL CLERO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

PER FACILITARE AL CLERO L' ACQUISTO

DELLE

PIÙ IMPORTANTI OPERE MODERNE

Volume XXIV.

LA RIFORMA SOCIALE DI LEONE XIII

E

LA DOTTRINA DI DANTE ALLIGHIERI



CONFERENZE

del Prof. GIACOMO POLETTO

PRELATO DOMESTICO DI S. SANTITÀ



PARTE PRIMA

VOLUME PRIMO



SIENA

PRESSO LA DIREZIONE DELLA BIBLIOTECA DEL CLERO

1898.

SIENA, TIP. S. BERNARDINO

A SUA SANTITÀ

LEONE XIII

FELICEMENTE REGNANTE

Beatissimo Padre,

Se per il faustissimo sessantesimo anniversario della Vostra ordinazione sacerdotale i cattolici di tutto il mondo fecero e fanno a gara per dimostrarvi il loro gaudio, il loro amore, la loro riverenza e gratitudine, quanto più non avrei dovuto far io, che dalla Santità Vostra ebbi tante grazie e favori? Ma il vigor della salute non essendo rispondente all' ardore del desiderio, non mi consentiva di tentare qualche nuovo lavoro, il quale Vi potesse, almeno in parte, testimoniare la mia riverenza profonda e la mia illimitata gratitudine. Però in tanta festa di figliuoli verso il Padre venerato, in sì nobile concordia ed emulazione di affettuose e riverenti dimostrazioni, avrei dovuto starmene muto e come in disparte io, che più di tutti, e per tanti motivi, Vi debbo cotanto? Ciò non poteva essere; il perchè non potendo di meglio e di più, deliberai di pubblicare quelle Conferenze, *che nel 1893 e 1895 tenni in Roma al* Circolo di Storia e Apologetica Pontificia, *e che ebbero allora la buona sorte di incontrare sì largo il pubblico favore. L' argomento, ch' è, dirò così, tutto Vostro, mi parve per ciò non solo degno di Voi, ma opportunissimo alle misere condi-*

zioni dell' età nostra; e in mezzo allo strazio, che si fece e si dura a fare della fede e delle opinioni del sommo Allighieri, da Voi tanto amato e onorato tanto, mi parve ufficio d' affezionato alunno, qual me gli professo, d' argomentarmi, giusta le scarse mie forze, di dimostrare che se il grand' esule, che nessun altro titolo tanto pregiava, quanto quello di buon cristiano, *(Parad., XXIV, 52) vivesse tuttavia, non solo accoglierebbe pronto i Vostri insegnamenti e farebbe plauso al Vostro longanime e instancabile amore nel richiamare le nazioni sulla* via diritta *da quella* selva selvaggia, *nella quale, deviando dalla Chiesa, si smarrirono miseramente, ma di essi si farebbe ancora ardente propugnatore. Gli è per questo, Padre Santo, che in componendo queste mie* Conferenze *o in rivedendole, non una sola volta (consentitemi questa schietta confessione, che a qualcuno potrà sembrare una stranezza) mi parve di sentire la cara e modesta voce dell' altissimo Poeta quasi ringraziarmi d' averlo fatto strumento di far giungere, sotto l' egida del suo nome, i Vostri infallibili insegnamenti, i Vostri paterni richiami e consigli fors' anche in mezzo a coloro (perdonatemi la*

frase), *che* in odium Auctoris *o non leggono le cose Vostre, o hanno lo spirito così perturbato per falsi preconcetti, da non esser atti a capirle, senza la compagnia dell' Allighieri, ch' or previo or seguace, come il buon Virgilio con lui, fa da interprete veritiero e da efficace persuasore.*

Intanto, Beatissimo Padre, Vi presento i due volumi della prima Parte del mio lavoro; e ciò con tanto maggior piacere in questo bel giorno, che ricorre la festa del grande Gioacchino Vostro Santo Patrono, perchè per tal modo m' è data occasione di umiliare ai Vostri piedi le mie vive felicitazioni, i miei fervidi auguri.

Si degni Vostra Beatitudine di accogliere il mio dono, e la Vostra benignità supplisca alla povertà di esso. All' offerta poveretta mi incoraggia Dante (il quale, povero, a capire le cose e i sentimenti de' poveri aveva anima tanto aperta); Dante, che rammenta (*Parad.*, *X*, *107*)

quel Pietro, che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.

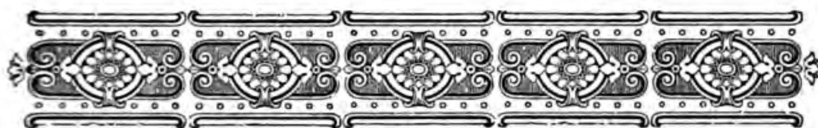
Benedite, Padre Santo, la vegliarda mia madre; e benedite me, perchè rifatto di salute, mi rifaccia a quella Cattedra, che Vi piacque di affidarmi, e a quegli studi che sono un bisogno della mia vita, e ai quali mi deste incoraggiamenti e mezzi d' ogni maniera.

Prostrato al bacio del sacro Piede mi protesto

di Vostra Santità

Marostica 21 Agosto 1898

umil.mo osseq.mo servitore e figlio
GIACOMO POLETTO.



PREFAZIONE

Queste *Conferenze* furono lette quasi tutte a quel *Circolo di Storia e Apologetica Pontificia,* che quel dottissimo e instancabile difensore della Chiesa, ch' è Mons. Luigi Tripepi, ora Sostituto della Segreteria di Stato di S. Santità, fondò in Roma a incremento degli Studi storici e apologetici, specialmente in quanto hanno relazione colla Chiesa e col Papato. Ho detto *quasi tutte;* perchè in questi due volumi ho creduto bene di inserire qualche altro mio scritterello, che, per la sua indole ed argomento, mi pareva avere col propostomi soggetto un' intima relazione. Di quelle tenute nel suddetto *Circolo* parlarono allora con molta benevolenza non pochi giornali, tra' quali l'*Osservatore Romano,* la *Voce della Verità,* il *Berico,* il *Cittadino* di Genova ed altri.

***

I due volumi, ch' ora mando in luce, non formano che la prima Parte del mio soggetto. Della Parte seconda il disegno è già definito, il materiale è pressochè in pronto; m'occorrerebbe un po' di tempo per dargli forma; al che non sono bastevoli ora le condizioni della mia salute. Tal Parte, che, naturalmente, costituisce un tutto insieme colla prima, e che

non fa se non esplicare il soggetto generale, che mi proposi ed enunciai, comprenderà questi speciali argomenti:

1.°) La riforma sociale e S. Francesco d' Assisi;
2.°) S. Domenico e l' opera sua religiosa e civile;
3.°) Gli Ordini Religiosi;
4.°) L' arbitrato della S. Sede fra gli Stati cristiani;
5.°) Il diritto divino e le costituzioni degli Stati;
6.°) Padroni e servi, nobili e plebei;
7.°) L' educazione della gioventù e l' istruzione superiore;
8.°) La vera civiltà dei popoli;
9.°) Il fine ultimo dell' uomo e i beni mondani;
10.°) Religione e Patria;
11.°) La Provvidenza nelle vicende delle Nazioni e degli Stati;
12.°) La Vergine Madre rispetto alla Chiesa e alle nazioni cristiane, nel concetto di Dante;
13.°) La trilogia Dantesca e l' umanità nelle sue tre condizioni morali.

***

Mi pare di esser certo (un po' d' esperienza ormai ce l'ho) che qualcuno si maraviglierà che anche in un soggetto, apparentemente del tutto moderno quale è *la riforma sociale di Leone XIII*, io voglia tirare in campo il nome e la scienza di Dante. La maraviglia veramente, a ben pensarci, non dovrebbe aver luogo. Io non dirò al mio lettore, che fa tali maraviglie, non dirò con Dante che la maraviglia deriva da ignoranza e dal non considerare a fondo le cose (1); ma, dacchè tal maraviglia dovrà esserci, dirò che m' auguro per

(1) *Mon.*, II, 1.

me e anche per lui che abbia ad avverarsi ciò che Dante in cento luoghi notò, che cioè la sospensione d' animo nel non comprendere di tosto il vero delle cose, sia germe fecondo per giungere a scoprire la verità, nella quale solamente l' anima s' acqueta (1); dappoichè (se è proprio suo quello scritto) Dante nel suo opuscolo *de aqua et terra* a buon proposito notò che gli antichi *propter admirari coepere philosophari* (2).

Ma di ciò, lasciando tutto il resto, che si potrebbe dire, e non sarebbe poco, osservo solo una cosa, ed è questa: se Dante fu quel sapiente, che tutti ammisero sempre, le cui opere abbracciano *Cielo e Terra*, cioè la vita presente e futura del popolo cristiano; e se è quel perfetto cattolico, che oramai tutti i dantisti serii, anche non cattolici, ammettono liberamente; e se un Papa, per quanto per secoli si discosti dal secolo di Dante, parla di principj fondamentali, su cui si regge il Cristianesimo, e può solo consistere e prosperare la civile società; come, io dico, può esser mai che tra il Papa e Dante non ci sia sempre un perfettissimo accordo, e che nelle Opere dell' Allighieri, chi sappia debitamente scrutarle e vagliarle, non ci sia sempre abbondantissima messe di sempre viva e rifiorente dottrina a commentare, a illustrare gl' insegnamenti del Papa?

* * *

Perchè, non c' è alcun dubbio, bisogna oramai persuadersi della evidenza delle cose; Dante fu cattolico e non altro che cattolico, e del cattolicismo così sincero propugnatore, non solo in quanto riguarda alla sostanza de' suoi dogmi, ma an-

(1) Cf. *Purgat.*, XVIII, 32; XXVII, 117; *Parad.*, IV, 127; XIV, 132; XVII, 139.
(2) Nel §. XX.

che in ciò che concerne ai beneficii, che dispande nella civile società, da poterlo dire un costante e fervente apostolo di ciò che la Chiesa, sì nell'ordine religioso che sociale, avrebbe in qualsiasi tempo promulgato o consigliato in beneficio dell'umana famiglia. E io, a tal proposito, rammento sempre con animo grato e con riverenza una bella circostanza assai memorabile della mia vita d'insegnante. Era il Giovedì 17 Maggio del 1894; entrato nella mia scuola e non appena esordito alla consueta lezione, entrava, insieme col suo segretario, l'attuale Arcivescovo di Milano, che il Lunedì precedente era stato dalla sede di Como traslato alla Metropolitana Lombarda, e che l'indomani, 18, doveva esser creato Cardinale di S. Chiesa. Naturalmente commosso da un atto così degnevole e dall'onore fatto alla mia Cattedra da un Prelato cotanto insigne, dopo un doveroso complimento all'illustre personaggio, tirai avanti coll'incominciato argomento. Finita la mia lezione, e traendo per l'appunto argomento da essa, l'insigne Arcivescovo, con quella dottrina e facondia, che tutti conoscono, disse cose profonde e degne di lui su Dante e sull'importanza di tale studio tanto inculcato e promosso da Leone XIII: e bellamente accennando quanto in altra occasione aveva detto il S. Padre nelle feste colombiane, che cioè *Columbus noster est*, affermò che *Dantes noster est*, perchè non pur cattolico, ma delle verità cattoliche apostolo fervente e inarrivabile cantore; e lo provò eloquentemente, incitando maestro e scolari in sì nobile ed utile arringo. — Sì; giova ridirlo, Dante è nostro; e farebbe oggimai sforzo infruttuoso e anche ignobile chi volesse provarsi di mostrare il contrario.

***

E qui prevengo qualche osservazione o possibile obbiezione. Specialmente quando chi scriva o parli sia un eccle-

siastico, e chi giudichi sia del ceto laico, avviene di frequente, troppo di frequente, che il critico s' adombri e non vegga che politica, nel peggior senso della parola, viene a dire come se quel dato libro non sia frutto che di spirito di fazione e di avversione. Essendo oramai fisso nella coscienza di tutti che la politica moderna non è che fazione e un manto delle più sguaiate reità, di subdoli intenti, di mire perverse, siamo corrivi a vedercela dappertutto; come anche per una imperfetta educazione o per manco d' istruzione, confondiamo bene spesso la politica con ciò che della politica è troppo più alto, dimenticandoci o non sapendo, come diceva il celebre Luigi Veuillot, che *in fondo ad ogni questione politica si scopre sempre una questione religiosa* (1). Lascio andare la qualità del soggetto, che tolsi a trattare in questo mio lavoro, dove è impossibile che la politica non c' entri; ma prego il lettore di ben distinguere da politica a politica; qui, quando mai, si tratta di politica sana, di politica onesta, di politica, insomma, buona; e *la buona politica*, affermava il citato Veuillot, è *necessariamente ortodossa come la buona morale* (2). A qualcuno può dolere e, come dice Dante, aver *savor di forte agrume* (3) che certe discussioni d' una politica onesta facciano venire in mente e diano maggiore risalto alle piaghe, al fetore, al ributtante aspetto d' una certa politica disonestissima (come la celeste bellezza di quella *donna santa* e *onesta* sognata dall' Allighieri metteva più a nudo le oscene bruttezze e disonestà (4) della sognata strega); ma, in tal caso, di chi la colpa? Vorreste pretendere che uno pel solo motivo ch' è ecclesiastico, viva nel mondo della Luna, o in qualche

(1) Nell' Introduz. al *Potere Politico Cristiano* del P. Ventura, Milano, 1858, pag. XXVI.

(2) *Loc. cit.*

(3) *Parad.*, XVII, 117.

(4) *Purgat.*, XIX, 7-30.

pianèta più lontano ancora, a parlare del più e del meno con quegli abitanti sognati dal Verne e dal Flammarion?

*
* *

Ma non basta: v' è un' altra specie di gente tanto impregnata e così riboccante di carità, che nelle opere o nelle parole degli altri non vede mai carità, ma tutto le pare violenza, provocazione, aggressione; insomma tutto, tranne che carità. Veramente quella carità, che insegna *diligite homines, interficite errores* (e lo insegnava il grande d' Ippona, che quanto era inesauribile di carità, altrettanto era terribile nelle polemiche, e il quale, appunto perchè ardente di carità, polemizzò tutta la vita); questa carità, dico, tanto è, spero, nel mio lavoro più manifesta, quanto più di persone non si parla, o assai di rado, ma si prendono di mira solamente gli errori; e questa di fare che trionfi la verità e la giustizia è, se non isbaglio, grande, anzi somma carità; dappoichè Dio tanto si appella *Carità* quanto *Verità* e *Giustizia*. A quelli poi (e costoro sono anche più ingenui di quegli altri), che in certi argomenti le parole altrui trovano sempre provocanti e aggressive, non ho che questa breve risposta da dare: Signori cari e belli, o che dobbiam sempre lasciarci crucifiggere e non dir nemmeno *ahi?* Non è poi bene, al trar dei conti, che dalla longanimitá e dall' acquiescenza altrui, per quanto passiva, voi abbiate a inferire che tutti sono arcicontentoni perchè contenti siete voi: nè s' è mai capito che Dante abbia derogato nè alla sua dignità nè alla sua fama (tutt' altro!) col dire furfanti ai furfanti e tiranni ai violatori d' ogni diritto e d' ogni giustizia. E quando le menava sode, senza badare nè alti nè bassi, se ne vantava, professandosi *al vero non timido amico* (1). Ora, se credete a lui, che è grande,

(1) Cf. *Parad.*, XVII, 106-142.

perchè non dovete anche credere a chi è piccolo? la sincerità e il galantomismo non si misurano, ch' io sappia, dalla grandezza o dalla picciolezza delle persone, ma dai fatti.

***

Vi sarà anche (è un po' difficile, si sa bene, accontentar sè e anche tutti gli altri), vi sarà anche cui non garbi l'aver io allegato tanti passi dai testi originali sì di Dante che del Papa; ma ditemi un poco, anzi ditemi questo solo: — Che cosa mi sono io proposto in queste mie *Conferenze?* non altro che di mettere in sodo la dottrina di LEONE XIII e quella di Dante, mostrando tra di loro un accordo perfettissimo. E tale scopo io credetti tanto meglio conseguibile, quanto più, in luogo di parole mie, mi fossi servito delle parole loro: e, a dire il vero, ho in ciò abbondato a bello studio, anche dove non si trattasse di cose sostanziali, e che certi passi non fossero di stretta necessità: a bello studio, ho detto; perchè uomini della tempra di Dante e del regnante Pontefice, anche allora che toccano o ribadiscono la stessa idea, presentano sempre o un lembo di nuovo concetto, o l' idea stessa rendono vie più luminosa con certi sprazzi di luce, che son derivazione della mente insieme e del cuore, perchè cuore e mente tengon sempre intesi all'onore della Religione e a promuovere il pubblico bene. Dato ciò, due soli modi, secondo me, in sana critica, a' miei previsti oppositori restano per appuntarmi: il primo dimostrando ch' io non abbia allegato quei testi e quelle parole fedelissimamente: il secondo, che a quei testi e a quelle parole io non abbia dato il legittimo e genuino senso, che hanno nella mente dei loro Autori. A provare questi due punti, o anche solo l'uno o l'altro (perdonate al mio orgogliuzzo), tornerà un po' difficiletto, perchè so che fatiche, che diligenza e che coscienza ho adopé-

rato nel comporre il mio lavoro: e se gli oppositori non mi possono trovare in fallo negli accennati due punti, che resta loro a fare? Vedranno essi.

*
* *

Qualche altro potrà notare che certi passi, fra i più importanti, specialmente di Dante, si trovano riferiti in più di una delle mie *Conferenze*; ciò è vero, e l' ho notato anch'io. Però, più che a discolpa, dirò per ischiarimento, che non è sempre evitabile che un dato passo, allegato in un dato argomento, non paia o necessario o utilissimo ad allegarsi in un altro. Sopracchè, siccome ognuna di queste mie *Conferenze* (data l' occasione del dove le venni facendo, e l' intervallo di tempo, che necessariamente passava tra l'una e l'altra), doveva, dirò così, formare un tutto a sè; così dove lo svolgimento del pensiero lo richiedeva, o a maggior chiarezza o a compimento di una data idea, tornava necessaria quell' allegazione, che ora, raccolte queste *Conferenze* in un sol corpo, può a qualche lettore sembrare soverchia. E anche formatone un libro, posto che questo o quel passo si credesse necessario allo scopo, sarebbe bello, sarebbe comodo (tranne in cose accidentali e per un soprappiù, e il lettore s' avvedrà che in tali casi lo faccio) rimandare il lettore da questo a quel punto del libro, anzi da questo a quel volume per aver sott' occhio quel dato passo dove fu la prima volta riferito?

*
* *

È dovere che anche avverta il mio lettore, che le due *Parti*, in che si dividono queste mie *Conferenze*, non sono, dirò così, che un accenno od il germe d' un lavoro assai più lungo. Dopo che nelle mie lezioni per due anni m' ingegnai

di mostrare a' miei alunni *l' anima di Dante nelle sue Opere* (cioè i suoi sentimenti come uomo, come cristiano, come cittadino e come scrittore), m'ero proposto lo scorso anno quest' altro soggetto non meno rilevante, *la politica nelle Opere di Dante*, come si potrà vedere dalla Prolusione, che da me letta lo scorso Novembre al riaprirsi del nuovo anno scolastico, aggiungerò sul fine del II vol. di questo lavoro, e che appunto unisco alle Conferenze, perchè ad esse può dare schiarimento, e mostrare al lettore come il campo sia ancora vastissimo, e possa dar luogo ad altra raccolta ed ubertosa, chi abbia la pazienza di occuparsi di tal soggetto.

***

Queste *Conferenze*, come notai, furono composte alcuni anni or sono; nel rivederle però per la stampa mi parve opportuno di non trascurare certi fatti posteriori, che venivano o a conferma o a schiarimento di quanto io avevo esposto; tali fatti e le conseguenti considerazioni posi nelle *note* a piè di pagina o nelle *Appendici* a qualcuna di esse *Conferenze*.

***

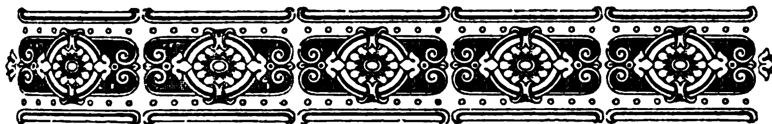
Qualunque sia per essere il giudizio del pubblico su questo mio lavoro, questo ben so, ch' io ci attesi con lungo studio e con grande amore, quale richiedeva la rilevanza del soggetto tutto rivolto al bene della Religione e della Patria, al trionfo dei solenni principii, senza la norma dei quali non pure non può prosperare, ma nemmeno reggere e consistere il civile consorzio. E se altro non fosse, credo non saranno senza frutto al progredire degli studi danteschi quelle questioni, che qui e qua venni affacciando, e quei dubbi, che, non sapendo di

per me risolvere, proposi all'attenzione altrui; di quei dubbi, direbbe Dante (1), che *a guisa di rampollo nascono appiè del vero*, e che d' un nuovo vero son germi. Nè credo senza valore quelle questioni e quei temi, che proposi come degni di esser trattati dalla gioventù studiosa delle Opere del sommo Allighieri. Sommato il tutto insieme, confido che l' opera mia sarà almeno un buon repertorio per i veri amici di Dante, e una nuova prova dell' amore, che sempre vivo ed operoso mi stringe a lui.

*
* *

E mancherei al mio dovere se non rivolgessi pubblicamente un cordiale ringraziamento alla Tipografia editrice per le molteplici cure adoperate; e non meno cordiale sia il ringraziamento all' amico V. Lusini, canonico della Metropolitana di Siena e professore di Storia Ecclesiastica in quel Seminario Arcivescovile, il quale, sapendomi di salute non ferma, si sobbarcò alla non lieve fatica di rivedere le prime stampe; lavoro, che se è non piacevole a tutti, dovette certo essere pesantissimo a lui, che sa spendere il suo tempo in istudii gravi e fecondi: tanto più adunque può egli accertarsi della mia indelebile riconoscenza.





CONFERENZA I.

Dante e le sue idee come cristiano e come scrittore.

Signori Accademici,

I. Chi non provò e non prova profonda l'ammirazione e la gratitudine all'opera della riforma sociale così sapientemente divisata e propugnata con tanto ardore dal regnante Sommo Pontefice, da LEONE XIII? Il mondo tutto comprese la grandezza del progetto e la vastità di quella mente; i buoni n'esultarono, perchè ben capirono che nuovi e fulgidi raggi partivano dalla Croce a riabbellire la Chiesa, a snebbiare le tenebre degli umani pervertimenti, a salvare la pericolante società civile: ne fremettero i malvagi, perchè scorgevano discoperte le loro astuzie, e presi di fronte da una forza inattesa i loro conati, de' quali si attendevano non lontano il trionfo; e, scornati, vedevano rifulgere di nuova gloria e di nuova potenza quella Chiesa di Cristo, che, opera della divina Sapienza, e della vera sapienza custode integra e promovitrice feconda, essi avevan per vezzo di dipingere non altrimenti che malintesa opera umana e qual baluardo d' ignoranza e di superstizione.

Ora, l' adoperarsi, ognuno giusta le proprie forze e secondo il proprio ministero, allo scopo che le dottrine e le norme riformatrici del Sommo Pontefice si diffondano nel mondo ed entrino, benefico lume, negli intelletti e nei cuori, a sveller-

ne gli errori, a sollevarne gli operosi affetti, a ravvivarne le speranze, reputo non pure un' opera degna di cattolico e di sacerdote, ma un sacro dovere, un benefico apostolato, al quale il Signore, seminatore de' buoni consigli, non può negare fecondità e incremento.

II. Pertanto, ripensando io all' antico adagio che *tractant fabrilia fabri*, confido non mi vorrete dar nota di biasimo, se proponendomi di cooperare, a mio potere e secondo l' indole de' miei studi, alla conoscenza e alla diffusione delle dottrine di LEONE XIII sulla riforma sociale, m'ingegnerò di farlo valendomi di quel poco che, pur con lungo studio e con grande amore, mi venne fatto di apprendere dalle Opere di Dante. E perchè le mie *Conferenze* sul medesimo soggetto saran parecchie (e troppo più di numero che non si creda), ne enuncio di tratto il tema generale, che è questo: *La riforma sociale di* LEONE XIII *e le dottrine di Dante Allighieri.* Nè vi paia irriverente, o Signori, ch' io imprenda ad illustrare le dottrine d' un sì gran Papa espresse nelle mirabili sue *Encicliche* e in altri solenni *Documenti*, con quelle d' un povero laico; LEONE XIII, che tanto conosce l' anima di Dante, non se n' avrà a male; e l' Allighieri, che cotanto amò la Chiesa e il Papato, da reputarlo, anche civilmente, la salvezza e la gloria d' Italia (1), e che dal regnante Pontefice ebbe in Roma una Cattedra speciale, si terrà ben avventurato di venire colle Opere sue (tutte scritte alla glorificazione della Religione e in beneficio della civiltà universale) in sussidio e a rincalzo degli insegnamenti di LEONE XIII. Così forse avverrà che qualche forviato intelletto, che non conosce nè vuol conoscere (forse *in odium Auctoris*) le dottrine del Papa, le conoscerà pel tramite e pel ministero di Dante Allighieri; e

(1) *Epist. Card. Ital.*, §. 10 e 11.

la verità, una volta che sia penetrata nelle anime, produrrà i suoi frutti; e Dante sarà ben lieto di cooperare alla diffusione della verità, all' onore della Religione di Cristo, all' ossequio verso l' infallibile magistero della sua Chiesa, cose tutte, che di tanto ardore infiammavano la grande anima sua e che stavano in cima di tutti i suoi affetti e pensieri.

III. Perchè, o Signori (giovi notarlo fin dal bel principio), se Dante era un laico, non era de' *laici* moderni, secondo che or suona bruttamente la parola; parola, che s' egli avrebbe sprezzata a' suoi tempi, quando, in contrapposto a quella di *cherico* (1), significava *ignorante*, ancor più l'avrebbe sprezzata nel senso moderno, che si torse a significar *miscredente*. Di fatti l' Allighieri era non solo un tal sapiente, sulla cui tomba si potè scrivere: *Dantes nullius dogmatis expers* (2), ma era ben anco (e ben lo vedremo) un fervido credente, un sincerissimo cattolico. E io son lieto che anche in queste *Conferenze*, qualunque esse sieno, mi si porga opportuna occasione di sfatare le calunnie, che da' suoi nemici e, peggio ancora, da' suoi falsi amici si levarono malignamente contro alla schiettezza e all' integrità della sua fede, alla sua *riverenza alle somme Chiavi* (3), contro alla Sede Apostolica e al Papato, considerati anche solo nell' ordinamento civile rispetto all' Italia ed al mondo. E voi, Signori, non ve l' avrete a male se qui e qua non cesserò occasione di mostrarvi il genuino pensiero, gli affetti, le credenze, gli intenti, il carattere, insomma tutto il cuore e tutta l' anima dei sommo Italiano, di questo vero gigante del pensiero, il quale, povero e ramingo per aver troppo amato la sua Firenze (4), si fece

(1) Cf. *Conv.*, IV, 10.
(2) Cf. FRATICELLI, *Vita di Dante* (Firenze, Barbèra, 1861) pag. 318.
(3) *Inf.*, XIX, 103; *Mon.* III, 3 e 8.
(4) Cf. *Conv.* I, 3; *Parad.* XVIII, 46-60. E nella *Vulg. Eloq.*, I, 6: *Florientiam adeo diligimus, ut quia dileximus exilium patiamur iniuste.*

proclamatore della giustizia conculcata dai prepotenti (1), e *cantore della rettitudine* (2), in tempi desolanti, quando tutto era oppressione, violenza, corrucci e sangue (3); di questo povero e calunniato Dante, il quale per amor della scienza e del pubblico bene soffrendo *freddi, fami e vigilie* (4), poneva ogni maggior sua gloria nell'essere *buon Cristiano* (5), coll'anima del continuo avvivata ed aperta alle eterne speranze (6), sempre umile e ossequente, per vivo affetto e per intima persuasione, a quella *Fede che vince ogni errore* (7), *fede sincera* (8), *vera credenza* (9), *verità che tanto sublima* le anime umane (10), perocchè è Fede dataci da Dio (11).

IV. Questa, o Signori, degli errori imputati a Dante, non pure in fatto di politica ma anche di fede, la è storia vecchia; onde un bennato figliuolo di lui, ancor calde le ceneri del sommo Poeta, contro a siffatti calunniatori, in tono tra sdegnoso e accorato, cantava:

O Signor giusto, facciamti preghiero
Che tanta iniquità deggia punire
Di quei che voglion dire
Che il mastro della Fede fosse errante:
Se fosse spenta, riferiala Dante.

Vero è che, s'è vecchia l'istoria, è pur vecchio il sistema di ribadir le calunnie, anche se cento volte sfatate; ond'è santo ministero difendere la giustizia e la verità. E giacchè

(1) Epist. IX, §. 3: cf. *Mon.* I, 13.
(2) *Vulg. Eloq.*, II, 2.
(3) Cf. *Purg.*, VI, 76-151.
(4) *Purg.*, XXIX, 37-38.
(5) *Parad.* XXIV, 52.
(6) *Parad.* XIV, 25-27; XXVI, 60.
(7) *Inf.* IV, 48.
(8) *Parad.* VI, 17.
(9) *Purg.* XXII, 77.
(10) *Parad.* XXII, 42.
(11) *Conv.* IV, 15.

m' uscì testè di bocca l' accenno circa gli errori, che a Dante da certi e poco serii politicanti vennero attribuiti in fatto di politica, voi sin d' ora prestatemi fede e tenete per certo che avremo non una sola occasione di dimostrare di quelle imputazioni l' erroneità e l' insussistenza. Or dico solo, e in passando: Se la politica non è nè può essere un ufficio da cantastorie, o peggio ancora un' arte immonda da gabbare le genti e da tradire le nazioni cristiane nei supremi loro interessi, ma sì un' alta disciplina, che deve avere per obbietto il pubblico bene, procurando e conservando ai popoli l' ordine, la pace, il benessere, insomma la temporale felicità in ordine alla felicità eterna, come Dante intendeva e voleva (1), ci tornerà molto e molto agevole il dimostrare che la vera politica dell' Allighieri (non istrillino *a priori*, nè arruffino gli occhi i politicanti, che m' intendete!), la grande e sapiente e benefica politica, perchè onninamente cristiana (la quale sarebbe sicura salvezza e immancabile grandezza di tutti i popoli credenti in Cristo) non è, al trar dei conti, e non può esser altra da quella che segue, che propugna, che inculca Leone XIII, il più grande e il più benemerito fra gl' Italiani, perchè maestro e promovitore di un' arte di Governo, che non solo può scampar l' Italia dalla sua rovina, ma felicitarla pienamente. Gli oppositori *aprioristici* (com' ora bellamente si dice) ci consentano il tempo necessario, e le dimostrazioni non mancheranno all' uopo. E scusatemi la digressione.

Sopracchè, siccome Dante pone la radice della vera *libertà* nell' *obbedienza alle Leggi* (2) e nella *innocenza* (3), voi comprendete, signori Accademici, se sia degno di voi e di questo dotto Sodalizio l' argomento ch' io tolgo a trattare, sia nell' ordine religioso e morale, che nel civile e letterario;

(1) *Mon.*, III, 15.
(2) *Epist.* VI, §. 5.
(3) *Purg.* XXVIII, 142.

dacchè gli è evidente che quanti lavorano in servigio della Religione e della morale, lavorano pure in benefizio della civiltà e della letteratura, che colla Religione sono intimamente congiunte: e qual servigio perciò abbiano reso e rendano alla nostra letteratura e alla nostra lingua, tanto da Dante nobilitate e ingentilite, i moderni scredenti, ognuno sel vede. Senza schiettezza di Religione un popolo non sarà mai grande; e un popolo pusillo non avrà mai grandezza di letteratura; dappoichè senza fede negli eterni principii non si posson dare nè fermezza di carattere, nè spontaneità di sacrifizi, non saviezza di leggi, non consistenza di libertà, nè altezza di propositi, nè magnanimità d'intraprese sia nella vita domestica e civile, che nella letteratura, che a quelle s'informa.

V. Siccome però (già vel notai) queste mie *Conferenze* saran parecchie, in questa non farò che un po' d'esordio, dirò così, generale, che valga per tutte, affinchè vi sien chiari e palesi i miei intendimenti, e l'Allighieri vi si disveli qual è nel nativo suo lume.

Io, riveriti Signori, colle scarse forze che ho, e alla men peggio che posso, tratto questi studi collo schietto amore e col santo intento d'un vero apostolato, segnatamente dacchè la bontà del regnante Pontefice aperse al mio magistero più vasto e libero campo. Più volte infatti mi avvenne di domandare a me stesso: Se nelle opere di Dante, studiate come va, c'è più del bisognevole a difesa d'ogni verità impugnata, a sostegno di ogni santo principio, a incremento d'ogni scienza; se la Bibbia, i Padri, i Dottori gli porsero tanta dovizia di materia e d'ispirazione; e se lo studio di Dante, perchè riboccante del più puro alito del Cristianesimo, si scorge per prova provatissima che è nato fatto a nobilitar la mente, a invigorirla, a rendere la gioventù sitibonda dell'operosità e del bene, potrà mai esser questa una disciplina trascurabile? Più an-

cora: Se di Dante, svisandolo e contraffacendolo, gli avversari del bene malauguratamente si valsero a trascinare ai biechi lor fini la gioventù e a pervertirle la mente, non sarà egli un santo e provvido ministero appunto da Dante prender lume benefico per ricondurla alla smarrita via, e trarre indi e medicina e antidoto donde altri s'argomentò di trarre il veleno?

VI. Ma, illustri Signori, può ben essere ch'io travegga; e ad ogni modo riconosco troppo bene di non avere nessuna autorità per sentenziare qui in mezzo a voi, quasi maestro e scopritore di nuove cose: gran mercè se la vostra indulgente bontà mi vorrà consentire il modesto titolo d'indagatore amoroso e paziente. Ed è appunto per questo, che, tra peritoso e fidente non so qual più, assoggetto alla vostra perizia e al sapiente giudizio vostro queste mie *Ricerche;* cosa per me capitalissima, perchè sono come il succo spremuto di ciò ch'io credo dottrina di Dante, sono come il cardine sul quale virtualmente poggia e si muove la mia scuola, e quanto informa il mio commento della Divina Commedia. Perciò io chiedo dal vostro sapere un franco giudizio, invoco lume che o mi raffermi sulla via finora percorsa, o me ne faccia scorgere la fallacia. Chi non cerca che il vero, ama la correzione, e sa grado a chi benevolo gli mostra l'errore per iscansarlo; e vi accerto che anch'io posso dire candidamente quello che Marco Tullio nelle Tuscolane: *nos et refellere sine pertinacia, et refelli sine iracundia parati sumus* (1). Perciò a tutti, come foste un solo, rivolgo lealmente la parola del Venosino (2):

si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

VII. Correva l'anno 1373, cinquantadue dopo la morte del divino Poeta; quanta serie di avvenimenti e quante

(1) Tusc., II, 2.
(2) *Epist.* lib. I, VI, 67 68.

nuove sciagure in quel mezzo secolo in Italia, voi ben sapete: ma tra le sventure e i mutamenti, come sole di conforto e di speranza, brillava sempre meglio glorioso il nome di Dante, tanto più vivamente oramai raccomandato all'ammirazione e alla riconoscenza degli Italiani, quanto più quel nome s' era andato radicando nella mente del popolo, che è sempre così il più fido custode della fede, come il più giusto estimatore d'ogni gloria che alla Religione e alla Patria appartenga. Ebbene, il 12 Agosto di quell'anno il popolo fiorentino mandava a' suoi Priori una supplica concepita in questi termini: *Pro parte quamplurium civium civitatis Florentiae, desiderantim tam pro se ipsis... quam etiam pro illorum posteris et descendentibus, instrui in libro Dantis, ex quo tam in fuga vitiorum, quam in ornatu eloquentiae possunt etiam non grammatici informari; reverenter supplicant vobis dominis Prioribus... ut dignemini opportune providere et facere solemniter reformari, quod vos possitis eligere unum valentem et sapientem virum in hujusmodi poesiae scientia bene doctum... ad legendum librum qui vulgariter appellatur* el Dante, *in civitate Florentiae omnibus audire volentibus, continuatis diebus non feriatis, et per continuas lectiones, ut in similibus fieri solet.* I Priori di Firenze accolsero tosto sì degna domanda; e di qui, o Signori, il fatto e onorifico e consolante della pubblica lettura e della spiegazione del Sacro Poema nelle Chiese iniziatasi col Boccaccio, com' abbiamo dal Diario del Monaldi, il 23 ottobre 1373; di qui quella serie di pubblici interpreti dal Boccaccio a Cristoforo Landino, quant'a dire per un periodo di tempo che si stende per oltre ottant' anni. Ma lasciamo per ora in disparte la storia. Le parole del buon popolo fiorentino sono, o Signori, tanto più memorande, in quanto nella sostanza rispondono a capello a ciò che lo stesso Allighieri, circa all' intento morale e cristiano del suo Poema, scriveva a Cangrande della Scala; memorande ancor più, quando ad esse si vogliano raffrontare e qualche commento moderno e il

mal riuscito tentativo della istituzione di certe Cattedre Dantesche per muover guerra alla fede e alla Chiesa. È un fenomeno, come vedete, stranamente singolare, e che meriterebbe di essere studiato a fondo se, pur restando fenomeno in tutta la sua stranezza, non fosse di quelli che tosto lasciano intravedere la causa fattrice di siffatto morale perturbamento. E la causa è questa, e semplicissima: gli antichi, rispetto al supremo intento educativo del Sacro Poema, la pensavano come udiste, dacchè le parole del popolo fiorentino a' suoi Priori altro non sono, al trar dei conti, che un raggio riflesso di quel lume che nello spiegar la Divina Commedia scôrse e guidò i commentatori primitivi; essi leggevano Dante coll' ingenuo candore dei galantuomini; e non pervertiti l'intelletto dalla miscredenza o da loschi preconcetti politici, accoglievano la sua parola e la sponevano come naturalmente sonava: in quei tempi là lettori e spositori credevano con Dante, con Dante speravano e amavano, e la dottrina di lui coi medesimi intenti s' ingegnavano di diffondere in benefizio comune.

VIII. — Ma dalla metà del Quattrocento il vero commento cominciò a deviare, tanto che i chiosatori moderni, o non pochi d' essi, dalla fede di Dante e dal suo fine letterario in tutto disformi, lo violentano a parlare a modo loro, e stoltamente e ingiustamente travasando su lui le loro passioni e i loro errori, a questi e a quelle s' arrabbattano di trovare in Dante sostegno e rincalzo, anzi addirittura adesione, suffragio e plauso. ***Stortamente e ingiustamente***, ho detto; e in fatti non v' ha nulla di più storto e di più ingiusto in un critico che far contro ad uno de' canoni più elementari della vera critica, che è questo: commentando o giudicando uno scrittore, nol dobbiamo obbligare a farsi uomo del nostro tempo, e rivestirlo delle nostre passioni per fargli parlare ciò che a noi piace; ma tocca a noi farci uomini del tempo suo, vivere di

quella vita, sentire come allora si sentiva; dobbiamo insomma con severi studi e spassionati rifare, come òr dicono, l'ambiente, e in quello muoverci, e da quello giudicare. Senza di ciò, anzichè la genuina sentenza dell' Autore, non faremo che riflettere e spacciare i nostri soggettivismi; in quella guisa che i personaggi dei poemi del Pulci e dell' Ariosto, per quanto si dicano dell' epoca di Carlo Magno e della Tavola Rotonda, altro non rappresentano in sostanza che le passioni, gli atti, le tendenze degli spadaccini galanti o dei corrotti cortigiani del tempo dei poeti. E così fecero e fanno molti critici e chiosatori con Dante; onde quelle interpretazioni non riverberano per nulla il sentimento e l' azione di Dante, ma l' anima e il sentimento del preteso interprete. Questi, Signori, son fatti, e fatti che accadono tutti i giorni; e chi s' occupa di tali studi o di consimili può farne la più ampia testimonianza. Eh, Signori, tagliamo corto e siamo franchi; e agli istitutori di certe Cattedre Dantesche per far guerra al Vaticano, ch' è quanto dire alla Religione e alla Chiesa, io ridico liberamente ciò che non mi pento d' aver detto in altra occasione, che pretendere cioè con Dante di guerreggiare il cattolicismo, è pazzia in tutto pari a quella di chi col Vangelo o colle Epistole di San Paolo s'accingesse a far guerra al Cristianesimo. Non v' ha dubbio; quello che il regnante Pontefice disse testè di Cristoforo Colombo, a buon diritto possiam noi dire dell' Allighieri: *Dantes noster est.* E a ciò imprime ancor più vivo e spiccato suggello la parola dello stesso Pontefice, quando il Marzo dello scorso anno, scrivendo al Cardinale Arcivescovo di Ravenna, e contribuendo una somma più che regale pel divisato monumento al Poeta in quella città, ebbe a dire che *Dante è uno splendido ornamento del Cristianesimo; poichè, quantunque spinto all'ira dalle amarezze dell esiglio, e per ispirito di parte errasse talvolta ne' suoi giudizi, non fu però mai ch' ei fosse di animo avverso alle*

verità della cristiana sapienza; che anzi dal profondo della Religione trasse incorrotti e sublimi concetti; e la fiamma dell' ingegno sortita da natura alimentò ed avvalorò sempre col soffio della fede divina, in modo, che la poesia, invocata da lui, cantò con versi non prima uditi i più augusti misteri (1).

IX. — E così è; e perchè la verità ha un impero potente sull' umana coscienza, e obbliga a inchinarsele anche coloro che poi nel fatto se ne scostano, accadde che il Carducci, dai religiosi principj di Dante praticamente le cento miglia lontano, dovette riconoscere questo gran vero; e perchè in ciò non servo di preconcetti, e versato nelle opere di Dante così da poterne insegnare a molti, quando fece il rifiuto della Cattedra Dantesca dal Governo per legge istituita in Roma, mal comportando l' audacia e l' ingiustizia che del nome di Dante volevan fare uno strumento d' ire politiche e religiose, al Lemmi (notabile il nome, perchè disvela chiaramente lo scopo della Cattedra) scriveva queste parole (25 Sett. 1888): *Per me la grandezza di Dante non esce dal cerchio del medio evo, e dallo stretto cattolicismo; la riforma, che Ugo Foscolo immaginò tendesse egli a fare o volere nella Chiesa, non toccava, se mai, i dogmi; mirava ad un cattolicismo più rigido, più ascetico, più prepotente.* Lasciamo correre, o Signori, una certa, dirò così, improprietà d' espressione, ma riconosciamo che con tali parole il Carducci rilevava il vero essere di Dante, e coraggiosamente ne stabiliva i sostanziali principii; tanto che le sue parole dovettero, direbbe Dante, *aver savor di forte agrume* ai politicanti e ad altri peggiori ancora, che pretendevano di far dell' Allighieri un veggente, inneggiatore d' imprese dissennate, alle quali egli non solo non pensò mai nè poteva pensare, ma le quali anzi nelle sue opere, per rigida deduzione di principii, trovano in anticipazione la più aperta

(1) V. l' *Appendice* in fine della *Conferenza III.*

e fiera condanna; di sorte che, codesti siffatti ammiratori di Dante, per le torve loro mire, non capivano o fingevano di non capire, che per tal modo avrebbero irrogato alla fede e alla coscienza di Dante il più grave e il più obbrobrioso degli oltraggi. Di qui si avvera e splende bellamente chiara la sentenza del celebre Carlyle, che *Dante parla ai cuori alti e sinceri d'ogni tempo e d'ogni paese*, e che per conseguente non può parlare a chi non abbia altezza e sincerità d'intenti, e misconosca perfin quello che al Poeta era più caro, e tenti di fargli una colpa di ciò ch'egli reputava la più bella e la più invidiabile delle sue glorie, voglio dire la sua fede, le sue credenze, la sua pietà.

X. — Che se altezza e sincerità maggiore certo non può darsi di quella, che scaturisce dalla dottrina di Dante e s'informa alla sua fede, ebbi io torto, o Signori, sin dalla prima lezione, con che prolusi al mio insegnamento in quest' alma Città, ebbi io torto di affermare, quasi canone incontrovertile, che *nessuno, se non un dotto cattolico, può esser degno e verace interprete di Dante?* ma dotto, voglio dire, quant' è possibile, della stessa dottrina di lui, attinta alle medesime fonti, e credente dello stesso suo credere; posciachè in questo sapere ampio e in questo credere sincero, per efficace virtù d'intelletto e di cuore contemperati insieme, sta gran parte dell' intendere i suoi pensieri ed affetti, che sono lui stesso. Quindi è chiaro come il sole il motivo onde certi pseudo-dantisti, ne' quali l' orgoglio audace e pretenzioso è solo pari all' ignoranza e alla miscredenza, niente intendono di Dante, e tutto stravolgono; e niente intendono perchè niente credono di quanto ei credeva, niente amano di quanto egli amava con tutto l' ardore dell' anima sua. Quell' insigne letterato e cristiano filosofo, ch' è Augusto Conti, tessendo la necrologia del più benemerito e sincero amatore, che Dante abbia avuto, il Giuliani, scrisse : *il commentatore unificare*

la vita sua, del suo intelletto e del suo affetto, con la vita del suo Autore : ragione somma dell' intenderlo bene. L' amore è interprete d' ogni segreto, come si vede nelle madri. Secondo le disposizioni dell' animo, l' Allighieri (e ogni autore) può essere spiegato in tre modi : o spiegarlo con certi giudizi antipensati, come han fatto il Rossetti, il Foscolo, alcuni Protestanti ; o con intenzione di stare al senso del testo fedelmente, ma dissentendo dall'Allighieri nella sostanza delle opinioni religiose, filosofiche, civili ; o unire fedeltà e consentimento. Chi potrà dubitare che ciò non sia l' ottimo, perchè il consentimento dà il più intimo sentimento ? Il commentatore sente nell' animo suo l'animo dell' autore. Parole sapienti, e che raffermano l' imprescindibile necessità che a riuscire a qualcosa di degno e di efficacemente profittevole in tali studi, fa duopo rinvigorire l'anima a quanto di altamente forte nutriva e consolava l' anima di Dante; fa duopo in una parola sentire con lui, con lui credere e amare. Con ciò solo capite bene che la ragione e la natura degli studi danteschi soverchia i confini del campo letterario propriamente detto, e s' immedesima colla ragione filosofica e sociale, colla stessa ragione del Cristianesimo, con quanto l' umana famiglia ha, e, se vuol consistere, deve avere di più amabile e santo. Il bello poetico, la fantasia, lo stile, l' eleganza son certo bellissime cose e da doversi tenere in sommo conto ; però se troppo a ciò si conceda, e non si nutrano di forte scienza le menti, tali esercizi risicano di riuscire tutt' altro che degni di Dante, e tornano molte volte un' occupazione da dilettanti, e peggio forse da bontemponi ; e io lacio pensare a voi se i nostri sien tempi da esercitare così, come scopo finale, le menti specialmente adulte ; e se un tale studio, fatto così, come finale intento, non riesca anzi ad offuscare e ad abbasssare più che un poco la mirabile grandezza del nostro Autore, che non supplicava le Muse a dargli vezzi di stile e leggiadrie di lingua, ma

Forti cose a pensar, mettere in versi. (*Purg.*, XXIX, 42).

XI. — Il tempo domanda cuori generosi e gagliardi, cervelli vigorosi, intelletti fortemente nutriti, caratteri saldi per far potente barriera a questa immonda fiumana di miscredenza, di violazioni blasfeme d'ogni santo diritto, e di intenti e propositi, che sarebbero ardimenti, se non fossero sovversioni e sicure catastrofi, delle quali il mondo, se tosto non viene il rimedio, avrà pur troppo da versare lunghe e amarissime lagrime. Eh, Signori miei, il bello stile e l'eleganza sono pregevolissime cose; ne convengo; ma voi converrete con me che non è sempre coll'eleganza e col bello stile che si salva l'umana società da irreparabili sdruccioli, perchè con tali farmachi non v'ha nè modo nè speranza che risanino le teste malate, nè che ritornino alla virtù le coscienze ottuse o smarrite. E se mai ci fu tempo in che abbisognasse ribadire i solenni principii scaturienti dall'essenza stessa del Cristianesimo rispetto all'essere e allo svolgimento e al fine dell'umana famiglia, e circa ai doveri e ai diritti, che son tutela e salvezza dell'umano consorzio, egli è appunto il nostro, che perciò abbisogna di idee forti, di cuori larghi, d'anime ardenti e nobilmente vogliose di tutto che è bene e sacrificio, di tutto ch'è azione perseverante ed efficace in servizio dei fratelli, ad incremento del vero, ad onor della Chiesa. E qui sta il forte; in ciò riposa la ragione dell'apprendere; questo è l'alito avvivatore d'ogni sapere; il germe fecondo della vera civiltà, l'intento, voglio dire, morale, ch'ogni uomo di studio deve proporsi, e fissamente tener di mira, l'utile cioè de' nostri fratelli e il miglioramento dell'umana società. Questa è la forza, questa è la grandezza vera di Dante, e direi anzi la più luminosa delle sue prerogative, non solo raffrontato agli scrittori suoi contemporanei, ma e sì agli scrittori di ogni secolo: chi dice altrimenti, non dice che baie sonore. E se mal non veggo, sta tutta qui la ragione della sua universalità e dell'esser lui

caro e riverito a tutte le nazioni cristiane, sotto qualsiasi clima, in qualsiasi grado delle conseguite loro civiltà.

XII. — Della quale universalità (giovi qui notarlo perchè, credo, non notato da altri) egli, corroborato dal concetto cristiano della umana fratellanza in Cristo fra tutte le genti, aveva non pure un sentore, ma palese chiaroveggenza, anzi coscienza viva e profonda. Che se ciò non fosse, come mai avrebbe saputo divisare sì universale l'elemento della sua *Commedia*, che abbraccia tutte le nazioni, che travalica tutti i tempi e sol muore nell' eternità? E come avrebbe potuto ideare e comporre il suo lavoro sull'*universale Monarchia?* E se non fosse stato capace di svincolarsi dalle idee grette e torbide dell'età sua, sì miseramente avvolta e funestata di fazioni, di tirannie, d'infiniti sbrandellamenti territoriali (1), come avrebbe saputo e potuto scrivere che a lui non Firenze, non la Toscana, non l'Italia, ma il mondo era patria (2), *veluti piscibus aequor?* E appunto per tale coscienza d'universalità e pel conseguente dovere di rendersi utile all'umano consorzio e alla civiltà cristiana, sentite con qual calore, con che animo, con che possente umiltà quest' uomo, giudicato sì malamente come sprezzante e superbo, fa capo al famoso suo lavoro *de Monarchia*: *Omnium hominum, quos ad amorem veritatis Natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur, ut quemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita et ipsi pro posteris laborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur. Longe namque ab officio se esse non dubitet, qui publicis documentis imbutus, ad rempublicam aliquid afferre non curat; non enim est lignum quod secus decursus aquarum fructificat in tempore suo; sed potius perniciosa vorago, semper ingurgitans, et nunquam ingurgitata refundens. Haec igitur saepe mecum recogitans, ne de infossi talenti culpa quandoque redarguar, publicae utilitati non modo turgescere,*

(1) Cf. *Inf.* XXVII, 37 e segg., *Purg.* VI, 76 e segg.
(2) *Vulg. Eloq.*, I, 6: cf. *Conv.* IV, 27.

quin imo fructificare desidero, et intentatas ab aliis ostendere veritates. E non si dissimulando le difficoltà di varia natura, che gli si affacciavano nella trattazione di sì scabroso soggetto, tosto soggiunge: *Arduum quidem opus et ultra vires aggredior, non tam de propria virtute confidens, quam de lumine Largitoris illius, qui dat omnibus affluentur, et non improperat.* Non vi parlo dell' intento egualmente santo, egualmente palese delle altre sue Opere; ma non so temperarmi dal ridire le sue solenni parole, con che stabilisce il fine ultimo, l' intento morale del suo Poema; saran cose trite, e abbiate pazienza; ma oltrechè ciò è di capitale importanza rispetto al succedersi delle venture mie Conferenze, c' è anche che le grandi e fondamentali verità non sono mai abbastanza ripetute, specialmente quando dura e perdura l' obbrobrioso spettacolo, che i più, chiosando Dante e parlando di lui, o mostrano o fingono d'ignorare il cardine posto e voluto e proclamato dal Poeta, e sul quale tutta quanta virtualmente s' aggira l' opera sua. Nel paragrafo decimoquinto di quell' Epistola, che l' Allighieri scrisse a Cangrande della Scala signor di Verona, con che gli spediva il principio del suo *Paradiso*, e gli dedicava quella Cantica; il nostro Autore, venendo a parlare del fine ultimo e dell' intento morale di tutto il Poema e d' ogni sua parte, scrive: *Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis;* ma queste parole, se fosse necessario, hanno più piena e più determinata significazione da quanto l' Autore stesso aveva detto nel paragrafo settimo, che cioè *si moralem sensum inspiciamus, significatur nobis conversio animae de luctu et miseria peccati ad statum gratiae.* Dunque, Signori miei, non v'ha più dubbio; è l' Autore stesso che dichiara, che vuole, che obbliga che i suoi interpreti non altro veggano nel Sacro Poema per fine morale, se non questo semplicissimo; il risorgere dell'anima dallo stato della colpa a quello della grazia.

XIII. — Dunque il povero popolo di Firenze capiva bene, come udimmo, il supremo e finale intento del gran Poema, *ex quo tam in fuga vitiorum, quam in acquisitione virtutum... etiam non grammatici possunt informari;* dunque avevano ragione i chiosatori del Trecento, qual più qual meno, di starsene ligi a questo solenne principio; e dunque non pare più una stravaganza, di quelle stravaganze di cui molte volte è fecondo il cervello d' un' Accademia, se l' Accademia senese dei *Rozzi* (come ricorda il D'Ancona nel suo libro *I Precursori di Dante*) sanciva ne' suoi Statuti, che nel tempo di Quaresima, tempo di penitenza, si dovesse leggere la Divina Commedia. Ora, giova insistervi, se unico scopo di Dante col suo Poema era di condurre gli uomini dal peccato alla grazia, in altre parole, di felicitarli nel tempo per felicitarli nell' eternità, io dico e propongo: prendiamo quelle solenni parole di Dante, e facendone un vessillo, giriamo pei vari secoli della nostra letteratura; e tenendo quel vessillo ben alto e spiegato, chiamiamo a raccolta, non dirò tutto lo sterminato esercito di scrittori di cose dantesche, ma solo i cento e più chiosatori, quanti fino a' dì nostri n' ebbe la Divina Commedia; salvo i primitivi, quanti riconoscono quel vessillo, quanti sono i fedeli seguaci di quell'augusta bandiera? Io nol dirò; ma solo osservo: non è fatto lagrimevole e, in parte, anche inesplicabile un numero così esiguo, rispetto al quale son quasi soverchie le dita d' una mano? e non si comprende anzi subito, che non solo disertarono da quella bandiera, ma che anzi ne innalzarono una del tutto contraria, e che contrario affatto è il cammino che fanno? simili in ciò a quanto il Poeta dichiara del miserabile Anfiarao là nella bolgia degli Indovini (1):

Perchè volle veder troppo davante,
Di retro guarda e fa ritroso calle.

(1) *Inf.* XX.

XIV. — E qui lasciamo un istante i commentatori ed entriamo nelle nostre Università, ne' Licei, dappertutto insomma dove si insegni Dante, si parli di Dante e delle Opere sue: quanti tengon fede a quel principio, che l'Autore vuole base inconcussa? quanti lo applicano coscienziosamente? quanti informano a quello le loro chiose? quanti illuminano di esso e avvalorano le proprie lezioni, i libri che divulgano? ditelo voi. Eppure dovrete consentire ch' io deduco logicamente e che sono perfettamente nel vero, quando, dalle surriferite parole di Dante io cavo e pongo come assoluto e incontrovertibile questo canone di critica: un commento, un libro, una lezione su Dante tanto avranno di verità e di valore, quanto sono una genuina esplicazione di quel principio; tanto saranno accettabili e proficui e veramente degni di Dante e manifestazione del suo pensiero, quanto nel tutto e nelle part a quel principio si conformeranno; perchè tutti sanno che è norma fondamentale e sicurissima di sana ermeneutica, che nessuno può essere tanto verace interprete d' un' opera, quanto l' autore stesso. Ora se con tanta ignoranza, o con sì sfacciata malafede s' impugna Dante financo nel fondamentale principio interpretativo da lui sì chiaramente stabilito e proclamato e voluto, come affermare e strillare che gli studi danteschi han fatto grandi progressi? Progressi, quando d'un'opera, tutta rivolta a salvezza civile e spirituale dell' umana famiglia, si fece e si fa empio o stolido strumento di fazioni di traviamenti politici, e di dissidj religiosi? quando d' un' opera, che ha per culmine luminoso il trionfo della Chiesa di Cristo e la gloria del Papato, si giunge a tanto di cecità e di aberrazione da valersene al solo fine d' impugnarli e d' oppugnarli, non avendo nemmeno il pudore di velare gli scopi ereticali? E codesto si chiamerà progresso di studi danteschi? Se per progresso s' intenda una certa pompa d' erudizione, di indagini e di ricerche sin troppo smaniose, che dimostran

lo spirito preoccupato, onde il più delle volte riescono in folli soggettivismi e in miserabili superficialità; se per progresso, dico, si debba intendere tutto codesto, allora bisogna dire che progresso ci fu: ma se per progresso dobbiamo intendere il dritto modo di svelare la mente dell'Autore, di ritrarre il suo genuino pensiero, di chiarire l'immenso tesoro della sua scienza e di mettere in servigio di tutti gli ordini sociali la sua profonda sapienza cristiana, allora pur troppo è forza, è verità, è giustizia, per quanto dolorosa, l'affermare, che non solo progresso non ci fu, ma che tali studi, parlando in genere, di secolo in secolo patirono un miserabile regresso. Ci fu e vi è fumo e non luce; e il fumo non illumina, sibbene offusca e annebbia. E da quali cause tutto ciò? Da tre, a parer mio, specialmente; la prima, la politica; la quale avendo bisogno d'un gran nome a rincalzo de' suoi intenti e a coonestare le sue imprese, s'argomentò per mille modi di farsi scudo del nome di Dante, abbuiando le sue dottrine, storcendole, svisandole a tutta oltranza; e su ciò non serve l'insistere, essendo cose notissime.

Per conto mio, con piena coscienza e con libera franchezza affermo, che la grande maggioranza degli scritti di molti autori sedicenti dantisti, divulgati in questi ultimi cinquanta anni, fece del pensiero e della fede di Dante sì fiero governo, che non so se peggiore contro il padovano Jacopo di Sant'Andrea le negre cagne, di cui narra il Poeta là nella selva dei suicidi e degli scialacquatori.

XV. — La seconda causa del regresso morale dello studio di Dante si deve ricercare nella miscredenza, che ormai burbanzosa e provocatrice tutto invade e pervade. E si vorrebbe farmi credere che capiscano o possano aver capito Dante certi suoi falsi adoratori, che si vantano e fanno sfoggio d'impugnare, d'offendere, d'abbattere, se venisse lor

fatto, quanto l'anima di Dante aveva di più altamente caro e venerando, e ch'è appunto ciò, che formò e formerà nei secoli la sua maggior grandezza? Senza la fede di Dante non si può capire l'anima di Dante; e se non possono capire l'anima di Dante, come ne capiranno in tutto il loro essere gli affetti, gl'intenti, i concetti, che dell'anima sono parto genuino? Come se la spediranno con Dante certi chiosatori e critici danteschi, che fan guerra giurata al cristianesimo, quando Dante nel *Convito* grida alto (1), che la Religione nostra *mentire non può*, e che è *rompitrice d'ogni calunnia, mercè della somma Luce del Cielo, che quella illumina?* e come, quando proclama (2) che la *fede cristiana più che tutte altre cose è utile alla umana generazione; siccome quella, per la quale campiamo da eternal morte e acquistiamo eternal vita?* E certi altri, che pur inneggiando all'uomo-scimmia e negando di conseguente l'immortalità dell'anima umana, si predicano suoi ammiratori e studiosi e seguaci, come possono intendere l'anima sua, e come se la intenderanno con lui, che oltre all'aver messo nel suo *Inferno* (IX-X) in avelli eternamente infocati

Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno,

a preciso commento di tali versi predica nel *Convito* (3): *Dico, che intra tutte le bestialità quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere?* e, quasi a dare alla derrata il vantaggino, soggiunge: *Io così credo, così affermo e così certo sono, ad altra vita migliore, dopo questa, passare?* E qui, a proposito d'Epicuro e de' suoi seguaci così conciati da Dante, cade in taglio, che, in passando, si rammenti, che appunto uno dei capiscuola del

(1) *Conv.* IV, 15.
(2) *Ivi*, III, 7.
(3) *Conv.* II, 9.

Parnaso contemporaneo, lo Stecchetti, di sè e de' suoi simili cantò:

Noi d' Epicuro i sacerdoti siamo,

e che poi, col vero suo nome di Olindo Guerrini saltò in cattedra anche lui a disputare su Dante e su cose dantesche. Non giudico il merito di tali produzioni, ma solo, dal mio punto di vista e rispetto a Dante, rilevo l' enorme salto.

XVI. — Ma pei miscredenti (o credenti a modo loro, che torna poi lo stesso), c' è ancor di più. Dante, così schiettamente retto e così vivamente sincero nel suo credere, scrisse queste parole (1): *La dottrina veracissima di Cristo è via, verità e luce;* via, *perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità della vita immortale;* verità, *perchè non soffera alcuno errore;* luce, *perchè illumina noi nelle tenebre dell' ignoranza mondana. Questa dottrina dico che ne fa certi sopra tutte altre ragioni:* parole degne del suo cattolicismo, e che commentano bellamente quanto dichiara in un punto del Poema (2), che cioè nelle cose soprannaturali non valgono naturali argomenti, e alla parola della S. Scrittura s'ha da chinare docilmente il capo, e credere fermissimamente (3). Or bene; sappiamo tutti pur troppo come il moderno razionalismo o positivismo, che tanto invase e travia anche lo studio di Dante, guardi alla S. Scrittura; ma io sarei curioso che i seguaci di tale scuola, pur affermandosi cultori e amici di Dante, mi dicessero come intendano (e per conseguente in quale concetto tengano la sua mente, la sua anima), e che effetto lor faccia il seguente tratto della *Monarchia* di Dante (4), dove l' Autore, parlando di coloro che o per ignoranza o a

(1) *Conv.* II, 9.
(2) *Parad.* XIX, 82-84.
(3) Veggasi *Conferenza* IV, §. V.
(4) *Lib.* III, cap. 4.

bello studio detorcono il senso genuino della S. Scrittura, dichiara: *Ego dico, quod si talia de ignorantia proveniant, correptione diligenter adhibita, ignoscendum est, sicut ignoscendum esset illi, qui leonem in nubibus formidaret. Si vero de industria, non aliter cum sic errantibus est agendum, quam cum tyrannis, qui publica iura non ad comunem utilitatem sequuntur, sed ad propriam retorquere conantur. O summum facinus, etiamsi contingat in somniis, aeterni Spiritus intentione abuti! Non enim peccatur in Moysen, non in David, non in Job, non in Matthaeum, nec in Paulum, sed in Spiritum Snctum, qui loquitur in illis. Nam quamquam Scriptores divini eloquii multi sint, unicus tamen Dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est.* Ora, egregi Signori, raccostando questo passo a quell' altro del Poema (1), dove il Poeta dice al popolo cristiano:

> Avete il Vecchio e il Nuovo Testamento,
> E il Pastor della Chiesa, che vi guida;

con che, a complemento, sancisce che spetta alla Chiesa il proporre ai fedeli la verace intelligenza dei Libri Santi; non vi pare che il citato passo non sia come una tegola in capo ai nostri benemeriti confratelli cultori di Dante e suoi spasimanti amatori, ma in fatto di Religione scredenti, o credenti alla maniera loro? Ma c' è di più: quando Dante, del pari nella *Monarchia* (2), sentenzia e professa: « *Ecclesia non est effectus Naturae, sed Dei, dicentis: Super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam;* i sullodati cultori di Dante, che reputano la Chiesa non già *la bella Sposa* di Cristo,

> Che s' acquistò con la lancia e co' clavi (3),

ma un' istituzione meramente umana, anzi, diciamolo chiaro, un' istituzione nata fatta a fomentare la superstizione e in

(1) *Par.* V, 76-77.
(2) *Lib.* III, cap 13.
(3) *Par.* XXXII, 128-129: cf. *ivi,* XI, 33 e XXXI, 3.

danno del progresso e perciò in danno della stessa umanità; codesti cultori come se la intenderanno e se la sbrigheranno con lui, per aver diritto e coraggio d' innalzargli e monumenti e cattedre al solo e dichiarato scopo di offendere questa Chiesa, di abbatterla, se potessero, e ciò sempre col nome e col favore e coll' aiuto di Dante? E se fosse lecito con certa gente di usare il senso comune, domanderei: come si può capire che Dante fosse persuaso di essere trascinato sur una cattedra, e appunto in Roma, che è *il loco santo,*

U' siede il Successor del maggior Piero (1),

per insegnare che il Cristianesimo è opera in tutto umana, un fatto naturale, un' evoluzione, come la dicono, dello spirito umano? Eh! siamo schietti! non vorreste ch' io creda, che se il Poeta, siffattamente malmenato, potesse parlare, contro i blasfemi e falsi amici non griderebbe ancora sdegnatissimo le sdegnose parole che altra volta contro gl' ingrati e balordi suoi amici politici: ah! *compagnia malvagia e scempia...! Lungi fia dal becco l'erba!*

XVII. — Signori; credo che ogni uomo, e chieggo scusa, abbia le proprie stranezze; dunque anch'io debbo aver le mie; però il candore della confessione m' accatti venia se una ve ne manifesto; ed è questa: — A molti insegnanti, e più ancora a molti scrittori di cose dantesche, io mi sentirei il coraggio (e gli scolari e il pubblico sel dovrebbero sentir del pari) di rivolgere questo discorso: — Cari signori: È mai possibile amare ciò che non si conosce? mai no; vel dice l' umana ragione, e con l'Aquinate alla mano ve lo insegna il vostro Dante là in quei due certi punti del suo Poema, che voi ben sapete (2): ma neppure si può amare ciò che si di-

(1) *Inf.* II, 23-24.
(2) *Parad.* XIV, 41; XXVIII, 109-111.

sprezza; e questo mel potete insegnare anche voi, senza bisogno d'altra autorità. Ora, come potete voi dirmi con serietà che amate Dante, se ignorate o disprezzate la sua Fede, la sua dottrina, i suoi sentimenti, il suo cuore, la sua anima, che a conti fatti altro non sono che quel Dante, che voi protestate d'idolatrare? Eh! ben prevengo la vostra risposta, e so bene a quali sottili distinzioni e famosi ma inconcludentissimi cavilli v'arrampinereste per tentare una scappatoja da sì patente contraddizione, che vi rinfaccio. Lo so; ma ogni disputa è vana: se amate Dante davvero, come dite, orsù, recitatemi una professione di fede, che è proprio di Dante, ma giurate di recitarla come deve fare un galantuomo quando parla, conformando cioè la sua mente, il suo intelletto a quanto colle parole dichiara; in caso diverso, di per voi stessi vi scoprireste e ipocriti e vili. Tal professione adunque è proprio di Dante; non intendo di quella che il Poeta fa in presenza di S. Pietro nel canto ventesimoquarto del *Paradiso;* ma se siete dantisti per davvero, dovete sapere che ce n'è un'altra, appunto nel capo quarto del libro terzo della *Monarchia,* prima proprio d'entrare nella dibattuta questione, se l'Imperatore nelle cose civili fosse superiore al Papa (e notate che tal questione non era nè d'indole dogmatica, nè religiosa; ma siffatta era la sua sincerità, che a scanso di sospetti, di equivoci o d'essere franteso da' suoi idolatri futuri, volle farsi scudo d'una professione di fede). La leggo io, e voi, se vi sentite l'animo, ripetete una per una le sue parole nel modo e coll'intenzione come siamo intesi. Andiamo: *illa reverentia fretus, quam pius filius debet Patri, quam pius filius Matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes christianam Religionem profitentes, pro salute veritatis certamen incipio.* Che ne dite? Ma ora tal professione completiamola, se c'è mestieri, con l'altra, ch'è nel capo secondo dell'Epistola, che nel 1314 il nostro Autore mandò

ai Cardinali Italiani raccolti in Conclave a Carpentras dopo la morte di Clemente V: *Nos eumdem Patrem et Filium, eumdem Deum et hominem, nec non eamdem Matrem et Virginem profitemur.* E dunque, i miei signori dantisti, come vi sentite?

XVIII. — Ah, egregi uditori, usciamo di codesto giuoco; ma ditemi, in fede vostra, quanti sarebbero i nostri dantisti anco famosi, che s' acconcerebbero a fare, come si deve, una tal professione di fede? Non manderebbero a quel paese me e la mia proposta, come un oltraggio, come un insulto ai loro alti ideali, come una provocazione, un tentativo di vincolare l'umana ragione nelle strettoie della ignoranza e della superstizione del medio evo, della quale tanto si vantano d'essere usciti, e anzi d'averne liberato il mondo? Mi lapiderebbero; si certo; e va benissimo; ma non s' avvedono codesti veggenti che appunto con ciò si mostrano incapaci d'intender Dante e di farlo intendere come Dante vuole? non è appunto con ciò che disvelano palesemente d'aver altri intenti da quelli di Dante? E non è forse con ciò, che pur pretendendo di spacciare quegli intenti come fossero di Dante, si mostrano dell'anima di Dante e delle sue Opere o superlativamente ignoranti, se ciò viene da ignoranza, o scientemente contraffattori, se intendono di gabellare per cosa di Dante una merce falsa e di contrabbando, che Dante disdegna e condanna, e spacciare come portato del cervello e dell'anima di Dante pensieri e affermazioni e aspirazioni del cervello malato e della traviata anima loro; al che Dante, per solo titolo di carità cristiana, altro non può concedere che profonda pietà e commiserazione?

E poi si grida a squarciagola onestà di critica, serietà di studi, mentre con si poca serietà si tratta il più serio de' nostri scrittori e con critica si poco onesta lo si bistratta?

A questi signori io dico: Alla vostra buon'ora; non vi garbano la fede e il pensiero di Dante? non volete accettare i suoi principj? Sia con Dio, lasciateli pure e fate il commodo vostro; e questo è il vostro diritto; ma non è nè sarà mai diritto nè vostro nè di nessuno al mondo, falsare il pensiero e la fede d'un autore, smozzare il suo pensiero, fingere magari di non conoscere i suoi scritti, e tuttavia cantare fino alla sazietà che i suoi sentimenti, le sue mire sono precisamente le vostre. — Ma, tanto, non cambieranno sistema; onde, messo a nudo questo lor modo sì leale e altrettanto serio di critica, lasciamoli dire e tiriamo oltre; non senza però che prima io riferisca questo gravissimo passo del nostro Autore, che pare proprio un ritratto di costoro, della loro cecità e del loro pervicace sistema: « Quemadmodum « ignorantia solet esse causa litigii, sic et litigium causa igno« rantiae est magis. Hominibus namque rationis intuitum « voluntate praevolantibus, hoc saepe contingit, ut male af« fecti, lumine rationis postposito, affectu quasi caeci trahan« tur et pertinaciter suam denegent caecitatem. Unde fit « persaepe, quod non solum falsitas patrimonium habeat, sed « ut plerique, de suis terminis egredientes, per aliena castra « discurrant, ubi nihil intelligentes ipsi, nihil intelliguntur; « et sic provocant quosdam ad iram, quosdam ad indigna« tionem, nonnullos ad risum » (1).

Ed è precisamente così; e Dante prevedeva benissimo.

XIX. Del morale regresso degli studi Danteschi la terza causa io ravviso nella quasi generale ignoranza delle Opere minori del nostro Autore, specialmente di quelle, che col sacro Poema hanno più intima e più vitale relazione in fatto di principj religiosi e morali. Non paia eresia se oso affer-

(1) *Mon.* III, 3; *cf. ibid.* I, 18.

mare, che la grandezza di Dante, come in radice, sta nelle Opere minori, come in esse sta tutto il germe fecondo della Divina Commedia. Il Poema sacro non è che la somma, il prodotto; ma le ragioni e i termini dell'operazione e i modi del suo procedimento stanno nelle altre sue Opere: chi contempla l'Allighieri nel divino Poema senza aver prima in succo e in sangue le Opere minori (e si permetta che ciò io intenda anche di molti dantisti credenti e di rette intenzioni), non sa nè può capire la natura, nè la fonte, nè la portata di tanta luce, e ne resta non illuminato, ma abbarbagliato; e voi, Signori, sapete bene che il barbaglio non è forza visiva.

Ci vuole ben altro in siffatto studio che cogliere sparsamente un' espressione, una terzina, un brano, chiosarlo staccatamente all' indigrosso e come Dio non vuole, e poi, contraffacendo l'Autore, gridar *evreca!* no, l' *evreca* non regge, perchè quell'espressione, quella terzina, quel brano sono come il risultato d'un'intiera operazione, e bisogna conoscer prima da quali dati l'Autore è partito, per quali norme è proceduto; e allora, ma allora soltanto, si avrà chiara e netta la ragione del risultato; il quale, in tal caso, potrà dire ben altro da quello che a siffatti scopritori pareva. Qui non posso allargarmi in prove e dimostrazioni particolari; a far conoscere e snodare partitamente la mia proposizione, delle Conferenze sarebbero necessarie più d' una, quante almeno sono le Opere minori di Dante nelle loro relazioni di genesi col Poema; e ciò mi trarrebbe lontano, oltrechè non è necessario al soggetto, che mi propongo in questa Accademia. Dico solo: se a conoscere e a debitamente giudicare l'opera d'uno scrittore, è cosa indispensabile conoscere l' anima sua e il suo cuore; quest'anima e questo cuore, rispetto a Dante, sono appunto nelle Opere minori, dove e cuore ed anima si muovono, palpitano, si spiegano, di sorte che possiam vedere

limpidamente tutta la ragione e la candida storia de' suoi affetti, delle sue passioni, de' suoi dolori, de' suoi propositi, delle sue fatiche ed imprese, in tutto il formarsi e lo svolgersi e l'effettuarsi, dal suo nono anno di età sino alla fine della sua vita. Ma in onta a tutto ciò, benchè la necessità di tale studio ci sia stata mostrata per effetto dai primitivi commentatori; benchè sessant'anni addietro l'abbiano rilevata e il Niccolini e il Mazzini; benchè quel si degno e benemerito amatore di Dante, che fu il Giuliani, abbia fatto sforzi erculei per inculcarla e dimostrarla, chi vi ha dato retta? chi trattando del sacro Poema si valse delle Opere Minori? chi se ne valse a trarvi argomenti vitali di religione, di politica, di governo domestico e civile, a gloria di Dante o a sua difesa, per isventare le calunnie, che gli avventano sul capo e sull'anima non dirò i suoi nemici, ma i suoi sedicenti cultori ed amici? Chi? Mi correggo, o Signori; per un istante mi scordavo d'aver oggi l'onore di seder qui a fianco d'un uomo (1), del quale se il mondo conosce l'operosità inesauribile, come i dotti e i letterati sanno le produzioni sue svariatissime; ogni dantista, per quanto mediocre, non può ignorare ch'egli fu uno de' pochissimi che delle Opere minori dell'Allighieri abbia fatto uno studio grave e degno, sia traendo da esse soggetti e argomenti in difesa del Papato e dello stesso Dante; sia valendosi di esse a rincalzo potente di quei soggetti, che, al medesimo intento, trasse le tante volte dalla Divina Commedia. Altra ragione, o Signori, per dimostrare che i preti odiano e maledicono Dante, specialmente a Roma; altra ragione per provar verissimo quanto urlò il famoso Rapisardi, che invaso di furore, direm così,

(1) L'ill.mo e rev.mo Mons. Luigi Tripepi, istitutore e preside del *Circolo Romano di Apologetica e Storia Pontificia*, dove si tennero queste mie Conferenze.

poetico, e nell'impeto del volo pindarico rasentando le tegole di qualche casa di salute, definì Roma per la terra

Dove è sepolto Spartaco,
E maledetto Dante;

neppur badando che in Roma è vivo (e viva pure a lungo!) Leone XIII, che a Dante tributò e tributa quel culto, che tutti sanno.

XX. — Ma lasciamoli dire. Riaffermiamo invece, che lo studio di Dante, se fatto come all'indigrosso v'additai, può riuscire d'immenso profitto a formare menti severe e fortissimi caratteri; può riuscire non solo un abbellimento ma anche un potente ausiliario alle scienze teologiche e alle discipline filosofiche e sociali, nato fatto per infondere negli spiriti i più puri e solenni principj cristiani, a sorreggerli, a confortarli, a guidarli in tutte le più svariate e travagliose condizioni della vita, sia considerato l'uomo in sè e nell'ordine domestico, sia nell'ordine sociale e civile. Dunque lo studio di Dante, quando fatto come va, e perciò secondo la mente rettissima e i santissimi intenti dell'Autore, non è uno svago, ma un utilissimo ministero, degno di anime cristiane, degnissimo di sacerdoti, e, se altro mai, il più atto e acconcio ad agguerrire gli spiriti nei tempi di tremende lotte, in che siamo: poichè Dante, che tutta spese la vita battagliando vigoroso contro errori d'ogni fatta, oltrechè somministrar le armi meglio temprate, che sono la sua scienza svariata, somministra pur l'arte più efficace di vittoriosamente adoprarla, arte ch'è riposta nella vigoria, nella destrezza, nell'ardore della sua polemica. E che cosa possa recare lo studio di Dante in benefizio della civiltà cristiana, sentitelo non da un pigmeo qualunque, o da un pedante di corto comprendere, ma dal più vecchio e più glorioso degli statisti mo-

derni, e in pari tempo studiosissimo di Dante, il Gladstone. Dieci anni addietro, rispondendo ad una lettera del Giuliani, scriveva: — *Ella si è degnato chiamare il sommo Poeta un solenne maestro per me. Non sono vuote queste parole. La lettura di Dante non è soltanto un piacere, uno svago, una lezione; è una disciplina fortissima del cuore, dell'intelletto, dell'uomo. Nella scuola di Dante ho imparato una grandissima parte di quella provvisione mentale, sia pure molto meschina, colla quale ho fatto il viaggio della vita umana fino al termine di quasi settantatre anni. E vorrei anche stendere la sua bella parola* « chi serve a Dante, serve all'Italia », *dicendo che* chi serve a Dante, serve all'Italia, *al Cristianesimo, al Mondo.* — Così scriveva e così pensa l'illustre Inglese.

Signori; gli è ormai tempo ch' io finisca, e sento d'aver non solo usato, ma anche abusato della vostra pazienza; ma, ad ogni modo, io avevo bisogno di dire tutto ciò che ho detto (anche a rischio di prender l'aria di predicatore noioso), per poter procedere spedito nelle *Conferenze* seguenti, nelle quali ci cadrà di parlare dell'ordinamento dell'umana famiglia e del suo fine; del principio di autorità e dell'esercizio di essa; della Chiesa e del Papato, naturali e vigili custodi di quanto può dare vera vita, consistenza e incremento alle politiche istituzioni; parleremo della libertà e della legge, dei doveri e diritti; de' governi e de' governati; della fratellanza universale; delle mutue relazioni e della concordia, che Dante voleva tra Stato e Chiesa, e d'altri siffatti argomenti; i quali tutti hanno nelle Opere di Dante non solo elementi copiosi, ma, chi sappia attentamente raccogliere la sparsa materia, hanno quasi completa trattazione. Io, nel mio piccolo, o Signori, m'ingegnerò di farlo alla men peggio, e per l'amore alla Chiesa e alla Patria, e per la rilevanza del soggetto, e pel rispetto che debbo a Dante, e per quello che debbo a' miei cortesi uditori. E lo farò, spero, sempre stretto

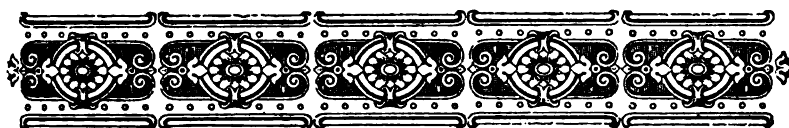
alle fidate spalle del mio Autore, sempre attento alle sue orme, ascoltando riverente la sua parola, raccogliendo fedele la sua dottrina, e facendovi sentire, più che la mia, la sua voce; perchè anch' io possa ripetere con sicura coscienza il verso che Dante pone in bocca a Stazio rispetto a Virgilio, e che fu tolto a sua divisa dal mio Giuliani:

Senz'esso non fermai peso di dramma.

Se da tali Conferenze anche solo mi sarà dato o di levare dalla mente di qualcuno un qualche dubbio sulla fede purissima dell'Allighieri, o di far brillare quella grand'anima di qualche sprazzo di maggior luce e accattarle maggiore riverenza ed amore, io avrò ottenuto il più grande dei premi, che mai mi potessi attendere dalle mie povere fatiche, perchè avrò così tolto di mano certe armi sleali a non pochi suoi sedicenti amatori, che falsano le dottrine e gli intenti di lui per dar credito alle dottrine e agli intenti loro. Non cerco che la verità, non miro ad altro che a difendere la giustizia, nè d' altro mi preoccupo che di far conoscere il verace suo essere (lasciandone a voi il giudizio), la fede, i sentimenti, il fine del mio benefico Autore.

XXI. E perchè, in fatto di principj religiosi e civili, le Opere di Dante rispecchiano fedeli le dottrine di S. Tommaso, tanto che fu ben detto che la Divina Commedia non è altro che la Somma dell'Aquinate in rima, e mal si saprebbe dire se l'Angelico illumini Dante o se Dante illustri l' Angelico, della *Somma Teologica* del gran pensatore faremo in certe questioni uso opportuno. Lo sappiamo già tutti che tali cose, per noi sostanziali, sono onorate dagli avversari del bene col titolo di vecchiumi: ma fingono anche in ciò d' ignorare, che se l' idea non invecchia, men che meno invecchia l' idea cristiana, che ride di giovinezza eterna a conforto dei tribo-

lati, a speranza dei buoni, a salvezza del mondo. E se per colpa e malizia loro, per la guerra scellerata a questa idea, tanti guai s' addensarono sulle nazioni e sull' umano consorzio, da ciò solo si scorge quanta freschezza di vita in sè e quanto stretta relazione abbiano coi bisogni dell'età nostra i temi da me enunciati, e per conseguenza quanto rilevanti e degni di questo illustre e operoso Sodalizio e del fine pel quale fu esso fondato. E chi rammenta le Encicliche e gli altri documenti del regnante Pontefice sulla riforma sociale, e ripensa i suoi sforzi incessanti e magnanimi a rimettere la pace di Cristo nel mondo, comprende di tratto che noi lavoriamo in quel medesimo campo, col medesimo intento, modesti ma fervidi cooperatori e profondamente riverenti alla sua parola, che tutti appella a siffatto lavoro. E a me, o Signori, sorride grandemente il pensiero, che a tenue dimostrazione del mio ossequio e della mia gratitudine, io possa trattare di questi studi qui in questa Roma, e più che mai in quest'anno auspicatissimo del Giubileo episcopale di tanto Pontefice, che tali studi amando di vivo amore, tanto li promosse e incrementò; di modo che ogni retta coscienza sente e deve dire, che, se pur altro non ci fosse, insino a tanto che staranno i nomi di Tommaso d'Aquino e di Dante Allighieri, starà il nome e brillerà la gloria di Leone XIII.



APPENDICE

Le parole del Carducci (allegate al § IX), che rendono, implicitamente, un manifesto omaggio a quelle del S. Padre Leone XIII al Card. Galeati Arcivescovo di Ravenna (da me riferite nel § VIII), cadono anche opportune perchè i lettori si possano formare un criterio circa alle tante stranezze ed errori imputati a Dante da molti scrittori, specialmente moderni, intorno alla Chiesa ed ai Papi. Veramente su di tale argomento avremo occasione di toccar parecchie cose nel corso di queste nostre *Conferenze*, in quella guisa (sento di poterlo dire francamente) che m' argomentai di non venir meno al debito mio nei varii miei scritti e sopra tutto nel *Commento alla Divina Commedia*, di mettere in sull' avviso i lettori contro gli errori, le falsità, le astuzie, e, siami pur consentito di dire, contro le interessate o affettate ignoranze di certi autori, a quei luoghi stortamente incriminati, dove il sommo Fiorentino tocca della S. Sede e dei Papi. Ma essendo un tal soggetto di capitale importanza, e i pregiudizi forviando tuttavia molti intelletti, non è, credo, un fuor d' opera avvisare i lettori che frutto sicuro e scienza vera potranno ritrarre dall' insigne lavoro del P. Francesco Berardinelli, d. C. di G. (*Il concetto della Divina Commedia*) e da molti dottissimi scritti del ch. Mons. Luigi Tripepi (veggasi

specialmente il volume *Difesa scientifica e letteraria di alcuni Sommi Pontefici*, sopra tutto dalla pag. 181 alla 216; e nel medesimo volume, dalla pag. 249 alla 549 il dotto lavoro che ha per titolo: (*I sette Papi giudicati nella Divina Commedia*).

Ma per mettere in breve spazio le accuse e insieme la difesa, non solo in servigio dei giovani reputo bene, ma, direi, necessario riferire questo tratto dell' insigne lavoro di A. F. Ozanam (*Dante e la Filosofia Cattolica nel secolo XIII*, Parte III, cap. V), dove l'illustre francese esamina e confuta le calunnie e le insinuazioni, che da eterodossi, da malevoli e male intenzionati, e soprattutto da ignoranti furono levate contro il sincero cattolicismo dell' Allighieri; l' argomento è rilevantissimo, ed è bene perciò sentirlo trattato da un uomo di tanto valore e di tanta rettitudine, quale fu l' Ozanam: non senza però avvertire che, pur salvi il grande ingegno e la buona cultura e le rette intenzioni dell' illustre professore della Sorbona, su qualche sua espressione faccio le mie riserve; e notando inoltre che all' acutezza sua sfuggirono certi validissimi argomenti, che avrebbero reso anche più efficace la sua confutazione: di che non è d' altra parte a maravigliare, date le condizioni dell'ambiente, in cui l' Ozanam viveva, del suo essere francese e degli studi danteschi un sessant' anni addietro. Scrive dunque l' Ozanam:

« Dante appartiene per intima convinzione all' ortodossia cattolica? Questa questione, da tre secoli in qua, ha promosse gravi discussioni.

« 1. Il Protestantesimo, al suo nascere, aveva sentito il bisogno di crearsi una genealogia che il rappiccasse a' tempi apostolici, ed in sè giustificasse l'adempimento delle promesse d' infallibilità lasciate dal Salvatore alla sua Chiesa. Perciò andava esso rovigliando le pietre di tutte le ruine e di tutte le sepolture, interrogava i morti e le morte instituzioni,

creavasi una famiglia dell' eresie di tutti i tempi, rintracciava i più liberi ed arditi ingegni del medio evo per averli a suoi difensori. Poco severo nella scelta delle prove bastava ad esso qualche amara caduta della penna d' un uomo celebre sugli abusi contemporanei, perchè l'ammettesse immantinente nel catalogo de' pretesi testimoni della verità (1). Dante come colui che aveva morso più volte la sconcia vita del chericato, e la politica de' sommi pontefici, doveva pure ricevere questi postumi onori. Molti passi del suo Poema destramente stravolti, dicevansi contenere allusioni derisorie ai più santi misteri della Liturgia antica (2). Ma singolarmente citavasi l' ultimo canto del Purgatorio nel quale è presagito un Messo di Dio che correggerà la prostituta assisa sulla bestia dalle sette teste e dalle dieci corna; designato colle cifre che formano la parola latina *Dux*, e indicano forse uno de' capitani ghibellini della Lombardia o della Toscana! Si diceva questo Messo esser Lutero, perchè le cifre davano il numero di cinquecento quindici, il quale, aggiungendo mille anni da un lato e due anni dall' altro, arrivava alla data di mille cinquecento diciassette, che è l'epoca dei riformati (3). Tali furono gli argomenti precipui di coloro che finò dal

(1) Francowitz (*Flaccus Illyricus*): *catalogus testium veritatis.*

(2) *Purgatorio*, XXXIII, 12:

Che vendetta di Dio non teme suppe.

L' inerzia e la malizia d' alcuni commentatori ha preso questo verso per bestemmia orribile contro il santissimo Sacrifizio della Messa. Ora è noto, che esso allude ad una costumanza sparsa in Firenze di mettere del pane e del vino sul sepolcro degli uccisi, onde la gente pensava scongiurare così la vendetta de' loro congiunti.

(3) *Purgatorio,* XXXIII, 14:

Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque
Sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro,

Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuia.

decimoquinto secolo tentarono di divulgare in Italia le novelle opinioni all'ombra d'un nome venerato (1). Il patriottismo italiano rispose nobilmente per mezzo del Cardinal Bellarmino; e questo famoso controversista, che portava il peso di tutti i dissidii religiosi, che avea per cliente il Papato, e regnanti, come fu Giacomo I, per avversarii, non isdegnò dedicarsi alla difesa del poeta nazionale (2). Con minore strepito, ma con pari erudizione s'agitarono in Francia le stesse questioni fra Duplessis-Mornay e Coeffeteau (3); e non avendo forse piena notizia della disputa di padre Arduino, bizzarramente sentenziò la *Divina Commedia* esser opera d'un discepolo di Wicleffo. Più tardi, quando la letteratura italiana disviluppata dalla funesta corruzione dei seicentisti, ritornò a tradizioni migliori, il culto degli antichi poeti della patria fu abilmente ripreso da società segrete e commisto alle teorie loro politiche e religiose. E finalmente a' dì nostri, quando i capi d'un partito vinto chiesero asilo all'Inghilterra, il bisogno di lenire i tristi ozii dell'esilio, e fors'anco il desiderio di retribuire generosamente l'ospitalità protestante, inspirarono il nuovo sistema proposto da Ugo Foscolo e sostenuto da Gabriele Rossetti, con vasta pomposità di scienza e d'immaginazione (4). Egli è mestieri frattanto rimembrare, che dopo la distruzione dell'eresia albigese, disperse le ceneri di quella per tutta la cristianità vi fecero pullulare le sette numerose, le quali sotto il nome di Pastorelli, di Flagellanti, di Fraticelli, prepararono le vie dei

(1) Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovane francese (*Nota del traduttore*).

(2) Bellarmino, *Appendix ad Libros de summo Pontifice; Responsio ad quemdam anonymum*.

(3) Duplessis Mornay, *le Mystère d'iniquité*, p. 419. — *Coeffeteau*, *Réponse au livre intitulé le Mistère*, etc., p. 1032.

(4) *La Commedia di Dante Allighieri* da Ugo Foscolo. — Rossetti, *Sullo spirito antipapale che produsse la riforma*.

Wicleffiti e degli Ussiti, precursori eglino medesimi di Lutero, d'Enrico VIII, e di Calvino. Più prudente che queste sette diverse, ma dominata dal medesimo spirito antipapale, misteriosa associazione sarebbesi formata, alla quale Dante, il Petrarca e il Boccaccio prestato avrebbero i loro giuramenti e il loro ingegno prepotente. Allora gli scritti loro nasconderebbero un senso enigmatico, del quale è perduta la chiave: le donne celebri cantate, Beatrice, Laura, Fiammetta, sarebbero le figure della libertà civile ed ecclesiastica, di cui pensavano essi a stabilire il disegno; la Divina Commedia, le Rime e il Decamerone sarebbero il Nuovo-Testamento, ed insieme la Carta costituzionale che farebbero cambiar faccia all'Europa. Dante particolarmente diverrebbe l'antesignano di questo apostolato, col farsene dare la missione speciale in alcuna di quelle visioni in cui egli è interrogato, applaudito, benedetto da tre discepoli prediletti del Cristo, Pietro, Giacomo e Giovanni. Così il povero esule neppur sulla coltre funebre ha trovato il riposo, che almeno ivi aspettano gli altri mortali. Ne lo hanno cavato per gittarlo, coperto ancora del funebre lenzuolo, nell'arena dei faziosi, e presentarlo qual fantasma spaventevole a' volgari. Per buona ventura pietose mani son venute a strapparlo da queste profanazioni. Il Foscolo ha trovato un avversario vittorioso nel Monti suo emulo antico (1); e non è ancor guari, che l'oracolo della critica alemanna, A. W. Schlegel, riprovando i paradossi del Rossetti, ha lavato per sempre la macchia di fellonìa che imprimevano sulla fronte di tre sommi italiani (2).

« Dopo tanto gravi autorità, se ci è concesso dare il nostro voto, ci staremo contenti a riportare sommariamente i

(1) Nell'edizione padovana dal *Convito* di Dante, prefazione degli editori milanesi.

(2) Lettera di A. W. Schlegel sull'opera di Gabriele Rossetti, *Revue de deux mondes*, 15 Agosto 1836.

testi che più ne sembrano definitivi, lasciando la parola all' accusato medesimo, affidando a lui la sua apologia.

« E primamente abbiam veduto com' egli altamente dissentisse dal razionalismo moderno, col promulgare la Rivelazione qual supremo criterio della logica e della legge morale; col dichiarare la nobilissima tra le funzioni della filosofia, quella che conduce per le meraviglie che spiega ai miracoli inesplicabili, su' quali s' appoggia la Fede; col render gloria finalmente alla Fede venuta dall' alto per la quale sola siamo degni di filosofare eternamente nel seno della celeste Atene, dove i Sapienti di tutte le scuole concordano nella contemplazione della infinita intelligenza (1). — Più severo ancora per l' eresia e per lo scisma, all' una ed all' altro prepara i supplizi più orribili del suo inferno. Le simpatie politiche, le virtù guerriere e civili nol posson piegare; per il che pone entro sepolcri accesi più che ferro Federico II e il Cardinale Ubaldini, idolo della fazione imperiale; Farinata e Cavalcante, due de' più incliti cittadini di Firenze; ed inoltre, quasi per abbattere innanzi tutto i calunniatori della sua memoria, vaticina la misera fine e pronunzia l' eterna dannazione del monaco Dolcino, capo di quei Fraticelli, a' cui errori s' è voluto fargli prender parte. Se il Poeta, dotato veramente della prescienza che finge talora, avesse scorto nell' avvenire, invece di quell' oscuro frate, al professor di Wittemberg che getta alle fiamme la bolla della sua condanna certo assegnato avrebb' egli il posto fra i seminatori di scisma e di scandalo, e leggeremmo adesso con fremito d' orrore e d' ammirazione l' episodio di Lutero presso a quello del conte Ugolino (2).

« Se non bastano questi cenni generali, e si addimandi per soprappiù una professione di fede esplicita su tutti i punti

(1) *Convito* III, 7: IV, 15. *De Monarchia*, III.
(2) *Inferno*, IX e XXVIII, passim.

controversi, la dimanda sarà satisfatta. Pietro di Bruys, Valdo, Dolcino, e gli altri novatori coetanei avevano con altro dente di maldicenza attaccato la gerarchia ecclesiastica, la forma de' sacramenti, gli onori resi alla Croce, la preghiera per i defunti (1). Dante ossequentissimo alla Chiesa, che rispetta come sposa e depositaria della fede di Gesù Cristo, incapace di menzogna e d' errore (2), mette la Tradizione accanto alla santa Scrittura, e fra tutte e due divide ugualmente l' impero delle coscienze (3); riconosce la podestà delle Chiavi, il valore della scomunica e dei voti (4); descrive con più amore l' economia della penitenza, nè dubita della legittimità delle indulgenze, nè del merito delle opere satisfattorie (5); dà la ragione del culto delle immagini; non cessa mai di raccomandare ai suffragi dei vivi le anime penanti; raddoppia la fiducia nell' intercessione de' Santi supplicando a Maria Vergine (6); riguarda con benevolenza gli Ordini religiosi, e la istituzione ancora del Sant' Uffizio, decantando S. Domenico per

. . . . l' amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nemici crudo (7).

Così ponendosi sotto il patrocinio del santo dottore, che primo col nome di maestro del sacro palazzo ebbe la incumbenza della censura, il poeta dovea aspettarsi che noi posterità infingarda e poco teologante, rivocassimo in dubbio un giorno l' esattezza e la sincerità delle sue credenze?

« Ma sta infine contra di lui un rimprovero, ed è la pro-

(1) Vedi Pietro di Blois. — Bossuet, *Hist. des variations*. — Rinaldi, continuatore del Baronio, *Annales Eccles.*, 1100-1200.
(2) *Convito*, II, 4, 6.
(3) *Paradiso*, v. 25.
(4) *Purgatorio*, II 23; IX passim. — *Paradiso*, XXV, 23; XVIII, 37.
(5) *Purgatorio*, II, 23; IX, passim. — *Paradiso*, XXV, 22; XVIII, 37.
(6) *Paradiso* IV. 14. — *Purgatorio*, passim. — *Paradiso* XXXIII, 1.
(7) *Paradiso* XI e XII, passim.

tervia con cui d'acerbe invettive ferisce la Corte romana ed i sommi Pontefici, versando ingiurie a piene mani sul capo di coloro de' quali dovrebbe baciare i piedi. Possiam rispondere primieramente, distinguendo il sommo Pontificato, indefettibile e divino, dalla persona sacra, ma mortale e fragile, che n'è ammantata. Non furono giammai tenuti i cattolici a credere all'impeccabilità de' loro Pastori. I più ardenti proteggitosi de' diritti del sacerdozio, S. Bernardo, per esempio, e san Tommaso di Cantorbery, non dissimularono i vizi che talora il Sacerdozio medesimo disonoravano. La Chiesa, coperta d'inviolabile scudo più poderoso che quello di cui si coprono oggi i regnanti, non potrebbe far sicurtà per le nequizie de' suoi ministri. Meglio certamente e forse benignità sarebbe il volgere altrove gli occhi, e come i figli del patriarca gettare il mantello sulle turpitudini di coloro che nella fede son nostri padri. Che se Dante nol fece, se ne' tristi giorni che passò lungi dalla patria, oltraggiò i capi del partito che gliene chiudevano le porte; se nella foga d'uno sdegno che credeva virtuoso, ripetè sovente le calunnie della fama; se non ebbe in debito pregio la pietà di S. Celestino, il zelo impetuoso di Bonifazio VIII, la scienza di Giovanni XXII, fu imprudenza e iracondia, fu fallo, fu colpa, ma non eresia. Ed oltre a ciò, bisogna condonar molto a' grandi ingegni, perchè come tutte le grandezze della terra, hanno tentazioni più forti, pericoli più numerosi. — Nondimeno assai rileva il notare che Dante contemporaneo di quattordici papi, ne ha lodati due, passati sette sotto silenzio; e che negli altri cinque ha inteso biasimare i difetti dell'umanità, senza che abbia lasciato mai di venerare la santità del ministero (1). Se vuole immolare Bonifazio VIII alle sue poetiche vendette, comincia da spogliarlo del carattere augusto che teme profanare, e con

(1) Adriano V. in *Purgatorio*; Giovanni XXI in Paradiso. Vedi per gli altri *Inf.* XIX, 34 e *Purg.* XIX, 45.

audacia non priva affatto di rispetto, dichiara esser vacante del suo capo la santa Sede (1). Poi ad un tratto, quando gli appare questo papa attorniato dalla seconda maestà della sventura, schiavo in mezzo a' soldati di Filippo il Bello, vede allora nella persona di lui l' immagine, il vicario del Cristo un' altra volta crocifisso (2). Sempre al Papato e' s' inchina estimando un santo maestrato, un potere che Pietro ha dal cielo ricevuto ed a' suoi successori trasmesso; di più ne fa l' oggetto primordiale dei disegni della Provvidenza, il segreto de' grandi destini di Roma, il legame dell' antichità e de' tempi novelli (3). Insiste sulla necessità della monarchia temporale, e benchè pretenda l' indipendenza reciproca del sacerdozio e delll' impero, vuole che, nell' ordine spirituale, l' erede de Cesari professi per il successor degli Apostoli figlial deferenza (4). Se tal linguaggio è quello che va a grado de' nostri fratelli riformati e li conforta a riputare il Poeta uno de' loro, ch' essi parlino adunque nella stessa maniera, e a questa parola di rannodamento il mezzodì e il settentrione si curveranno l' un verso l' altro; i figli di Londra e di Berlino si riscontreranno alle porte di Roma; il Vaticano allargherà i portici per raccogliere le generazioni riconciliate, e nella gioia d' un vincolo universale s' avvererà la profezia scritta sull' obelisco di S. Pietro: *Cristus vincit*, *Christus regnat*, *Christus imperat.* »

(1) *Purgatorio* XXXIII, 12
(2) *Purgat.* XX, 29.
(3) *Parad.* XXXV, 48; XXIV, 12; *Inf.* II, 8.
(4) *Mon.* in fin.





CONFERENZA II.

Dante e le sue idee come cristiano e come pensatore.

Illustri Accademici, Signori,

I. — Il buon favore e l'accoglienza cortese, con che vi piacque di onorare la mia precedente Conferenza, mentre destò in me i sensi più vivi di schietta gratitudine, mi crebbe coraggio, e m' infuse un cotale ardore, da tutte spendere le poche mie forze per veder modo di rispondere, per quanto mi verrà fatto, alla vostra cortesia trattando il si rilevante soggetto, che mi proposi, cioè *La riforma sociale di Leone XIII e le dottrine di Dante Allighieri.*

Ho già detto, o Signori (1), che delle *Encicliche* e dei *Documenti* emanati dal S. Padre Leone XIII, in ciò che hanno di attenente a cotal soggetto, ci accadrà di far largo uso; or dico che li prenderemo anzi per guida e norma; vedremo il grande Esule in anticipazione pienamente assentire e consentire e far plauso alle dottrine del grande Leone; vedremo 'l Sommo Pontefice, colla efficace autorità della sua parola, autenticare le affermazioni e le opinioni del Sommo Poeta; altro argomento, Signori, delle benemerenze somme così della Chiesa come di questo gran Papa verso Dante; altro colpo

(1) Veggasi *Conferenza I*, §§. II e XXI.

di grazia (e lasciamoli inviperire e malignare a loro posta) agli ignoranti idolatri o ai falsi amici del sommo esule, che la sua grandezza, falsandolo, osano riporre in cio ch'egli giudicava miseria e pervertimento d'intelletto, mentr'egli la sua verace grandezza presentiva nella schiettezza luminosa della fede e nella vitale perennità dell'idea cristiana, di cui ben sapeva e predicava che la Chiesa è la naturale custode e l'indefettibile propugnatrice. Alle poderose *Encicliche* e agli altri *Documenti* del regnante Pontefice, a schiarimento, a complemento e conferma delle dottrine di Dante, volgeremo l'occhio sovente, in quella maniera, come d'altro soggetto ebbe a dire il Tommaseo, in quella maniera che il viaggiatore ora volge l'occhio al libro della guida, ora al magnifico monumento. Perchè, o Signori, è bene dichiararlo senz'altro in sul bel principio, le Encicliche di Leone XIII snlla riforma sociale (specialmente quella così alta e poderosa, *Immortale Dei*, che ha per titolo *de civitatum constitutione christiana*) racchiudono in sè così ubertosa messe di materie e di idee dantesche, e le dottrine politico-sociali di Dante sono con quelle ivi espresse dal Sommo Pontefice tanto conformi, anzi uniformi, da restare vivamente e consolati e maravigliati; in guisa, che non si saprebbe ben dire se l'irrepugnabile parola del Papa venga più tosto in pronto a schiarire e a confermare quella di Dante, ovvero se quella di Dante meglio si presti a commentarlo di quella del Papa; e dichiaro tosto che mantengo in tutta la sua integrità questa mia proposizione, per lungo e per largo, sin dove la logica concede che naturalmente la si stenda. E noi lo vedremo partitamente, e ne sarete giudici voi stessi.

II. — Ma per intanto un'anticipata prova e perentoria, benchè generica, è questa: se Dante nell'ordine religioso, morale e civile non altro mai ha propugnato se non se i più sicuri

e schietti principj cristiani, pel fatto, com' egli afferma (1), che *la fede cristiana, che mentire non può, del tutto è da confessare, ed essa è rompitrice d'ogni calunnia, mercè della somma Luce del Cielo, che quella illumina;* e se a tali principj s' è tenuto mai sempre fidissimo e stretto nel dedurne le naturali e possibili conseguenze, nell'ordine così privato che pubblico, così domestico come sociale, si dovrà necessariamente concedere che quando un Papa, qual vindice e maestro di tali principj parlerà, non potrà mai essere che Dante gli si trovi discorde. Diffatti mutano i tempi, passano gli uomini, crollano o si trasmutano, per quanto potenti, gl' Imperj, le Monarchie, le Repubbliche, e perciò gli ordinamenti sociali e civili; e passeranno il cielo e la terra, ma i principj cristiani, forti come la parola di Dio (2), pur nella benefica fecondità della loro esplicazione, staranno saldi e irremovibili, dacchè la verità è una ed eterna. Ma nel caso nostro c'è anche di più; e pur pretermettendo che sì l'Allighieri che Leone XIII, per somiglianza d'indole severa, si formarono sull' opere dell'Aquinate, nessuno vorrà disconoscere, che certi ingegni larghi e misurati, certe anime austere e possenti, al rinnovarsi di certe sociali condizioni, predicano la verità colla stessa forza, collo stesso calore in servizio comune, perchè hanno il medesimo intuito, la stessa chiaroveggenza dei mali sociali e del solo modo di guarirli: e di qui, a mio credere, la ragione dell'intimo nesso e della somiglianza tra l'Encicliche del S. Padre e le teorie di Dante, pur fatta la debita distinzione tra l' uno e l' altro scrittore, distinzione di tempo, di carattere, di officio. Ed ecco perchè io non reputo irriverente il confronto tra i pensieri d' un gran Papa e quelli d'un povero laico, ma lo ritengo anzi un

(1) *Conv.*, IV. 15,
(2) *Matth., Ev.*, XXIV, 35; Cf. *Luc.*, XXI, 33.

omaggio che Dante rende alle immutabili dottrine della Chiesa, ch'egli tanto amava e in tutto seguiva.

Pertanto, volendo tener dietro attentamente all'Allighieri, anzi il più delle volte volendo parlare colle sue stesse parole, è mestieri che ci facciamo dai principj e dalla radice dell' argomento.

Sintemi pazienti e cortesi; e vediamo.

III. — Dietro alle sicure orme dell'Angelico Dottore (1) e a quelle di Boezio (2), l'Allighieri ne insegna (3), che l'uomo è nato alla felicità; della quale, in quanto alla vita presente (4), è e deve essere strumento la civiltà, come quella che alla felicità dell' uman genere è ordinata. Vero è che a tale felicità, compendio e risultato insieme della civiltà, nessuno, prosegue il nostro Autore, *per sè è sufficiente a venire senza l'aiuto d' altrui, conciossiachè l' uomo abbisogna di molte cose, alle quali*

(1) *Summ Th.*, I, 26. 4, in *resp.*; cf. *ibid*, I II, 2 (tutti gli otto articoli).

(2) *Consol. Philos*,, *lib.* III, *pr.* 10.

(3) Nella *Mon.*, III, 15: « Duos fines Providentia illa inenarrabilis « homini proposuit intendendos, beatitudinem scilicet huius vitae, quae « in operatione propriae virtutis consistit, et beatitudinem vitae aeternae, « quae consistit in fruitione divini Aspectus, ad quam virtus propria « ascendere non potest, nisi Lumine divino adiuta. Ad primam, per phi« losophica documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum vir« tutes morales et intellectuales operando. Ad secundam vero, per do« cumenta spiritualia, quae humanam rationem transcendunt, dummodo « illa sequamur secundum virtutes theologicas operando, Fidem scilicet, « Spem et Charitatem. »

(4) Nel *Conv.*, IV, 4: « Pace intra loro (*fra i diversi Regni*) sia, nella quale si posino le Cittadi, e in questa posa le Vicinanze s'amino (— *e di qui è chiaro il motivo onde le terre d' Italia a' tempi dell' Allighieri eran* tutte piene di tiranni, *e tutto era guerra, e si rodeano* l' un l' altro

Di quei che un muro ed una fossa serra,

Purg., VI, 82-84 e 124-125: tutta la ragione è riposta in quell' *ama*, del *v.* 115 di esso *Canto* —) in questo amore le Case prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l' uomo viva felicemente, ch' è quello perchè l'uomo è nato. » Veggasi più sotto, al § IX, in nota.

uno solo satisfare non può: e però dice il Filosofo, che l'uomo naturalmente è compagnevole animale. E Dante così proprio svolge il posto principio: *Siccome un uomo a sua sufficenza richiede compagnia domestica di famiglia; così una casa a sua sufficenza richiede una vicinanza, altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbero impedimento di felicità. E perocchè una vicinanza non può a sè in tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la città. Ancora la città richiede alle sue arti e alla sua difensione avere vicenda e fratellanza colle circonvicine cittadi; e però fu fatto il regno.* Tutto questo, o Signori, non è altro, in sentenza, che quello che in altre parole ne dichiara e conferma nella sua *Monarchia* (1): *Quemadmodum est finis aliquis, ad quem Natura producit pollicem, et alius ab hoc ad quem manum totam, et rursus alius ab utroque ad quem brachium, aliusque ab omnibus ad quem totum hominem; sic alius est finis ad quem singularem hominem, alius ad quem viciniam, alius ad quem civitatem, et alius ad quem regnum; et denique ultimus, ad quem universaliter genus humanum Deus aeternus arte sua, quae natura est, in esse producit* (2). E da Dante parla forse diverso Leone XIII? sentiamolo; e dite voi se la sua luminosa parola non paia aver prodotto per riflesso quella dell'Allighieri. *Insitum homini natura est, ut in civili societate vivat: is enim necessarium vitae cultum et paratum, itemque ingenii atque animi perfectionem*

(1) *Lib.* I, *cap.* 4. E S. Paolo (*Rom.*, XII, 4); *Sicut in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eumdem actum habent* etc. Veggasi il mio *Commento della Div. Commedia,* Parad., II, vv. 133-138.

(2) Perchè ognuno si persuada sempre meglio d' una verità, a cui ben pochi sinora badarono, cioè come Dante sia poeta e filosofo ad un tempo, e come in lui (e ciò in pochi altri sommi) il poeta compia il filosofo (— e veggansi le sue profonde considerazioni sulle Opere di altri sommi poeti, *Conv.*, IV, 24-26 —), la stessa questione, or ora toccata nella *Monarchia*, può vedersi pure accennata nel divin Poema (*Parad.*, VIII 115 e *segg.*; al che potrassi con buon frutto accostar l' altra sull' umana probità, *Purg.*, VIII, 95-132).

cum in solitudine adipisci non posset, provisum divinitus est, ut ad coniunctionem congregationemque hominum nasceretur cum domesticam tum etiam civilem. quae suppeditare vitae sufficientiam perfectam sola potest (1). E Dante pare riassumere il tutto in queste parole della Monarchia (2), che cioè *cuiuslibet societatis finis est commune sociorum bonum.* Ma al concetto di domestica o civile società ognuno vede ch' è correlativo l' altro d' un autorità che governi. *Quoniam vero,* soggiunge il Pontefice (3), *non potest societas ulla consistere, nisi aliquis omnibus praesit, efficaci similique movens singulos ad commune propositum impulsione, efficitur, civili hominum comunitati necessariam esse auctoritatem, qua regatur: quae, non secus ac societas, e natura propterea que a Deo ipso oriatur auctore.* E Dante, senza discostarsi dalla sostanza di tale insegnamento neppur d'un apice, svolge più diffuso e quasi commenta le parole del Papa, e citando la sentenza di Aristotele nella Politica, che *quando aliqua plura ordinantur ad unum oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero regulari seu regi,* prosegue (4): *Quod quidem non solum gloriosum Auctoris nomem facit esse credendum, sed ratio inductiva. Si enim consideremus unum hominem, hoc in eo contingere videbimus, quia quum omnes vires eius ordinentur ad felicitatem, vis ipsa intellectualis est regulatrix et rectrix omnium aliarum* (5), *aliter ad felicitatem pervenire non potest. Si consideremus unam domum, cuius finis est domesticus ad bene vivendum praeparare, unum oportet esse qui regulet, et regat, quem dicunt patremfamilias, aut eius locum tenentem, iuxta Philosophum dicentem*: Omnis domus regitur a senissimo. *Et huius, ut ait Homerus,* est regulare omnes, et leges imponere aliis. *Propter quod proverbialiter dicitur illa maledictio*: Pa-

(1) *Epist. Encycl.* Immortale Dei, *ad princ.* (*vol.* I, **pagg. 155-156,** nell'ediz. dello Scurati, Milano, 1887).

(2) *Mon*, *lib.* II, *cap.* 5.

(3) *Loc. cit*,, pag. 156.

(4) *Mon.*, *Lib.* I, cap. 7.

(5) Cf. *Purgat.*, XVIII, 62.

rem habeas in domo. *Si consideremus vicum unum, cuius finis est commoda tam personarum quam rerum auxiliatio, unum oportet esse aliorum regulatorem, vel datum ab aliis, vel ex ipsis praeeminentem, consentientibus aliis; aliter ad illam mutuam sufficientiam non solum non pertingitur, sed aliquando, pluribus praeeminere volentibus, vicinia tota destruitur. Si vero unam civitatem, cuius finis est bene sufficienterque vivere, unum oportet esse regimen..... Quod si aliter fiat, non solum finis vitae civilis amittitur, sed et civitas desinit esse quod erat. Si denique unum regnum particulare, cuius finis est is qui civitatis, cum maiori fiducia suae tranquillitatis oportet esse regem unum, qui regat atque gubernet: aliter non modo existentes in regno finem non adsequuntur, sed et regnum in interitum labitur, iuxta illud infallibilis Veritatis:* « Omne regnum in seipsum divisum desolabitur. » E questo tratto, o Signori, potrete vedere ancor più largamente, e quasi direi più luminosamente discusso e chiarito da Dante nel suo *Convito* (1).

IV. — Ma quanto siam venuti discorrendo sin qua, risguarda qualsiasi umana società nel concetto puramente naturale. Giova che allarghiamo le nostre ricerche, e veniamo all'ordinamento civile dell' umana società secondo il concetto cristiano.

Il Sommo Pontefice nella memorata Enciclica (2), posto il principio *potestatem publicam per se ipsam non esse nisi a Deo*, soggiunge: « *Solus enim Deus est verissimus maximusque rerum dominus, cui subesse et servire omnia, quaecumque sunt, necesse*

(1) *Tratt.* IV, *cap.* 4

(2) *Edit. cit. pag.* 156. E nell'Enciclica *ai Principi e popoli dell'universo* lo stesso Pontefice Sommo così scrisse: *Posto ed universalmente consentito che in qualunque forma di governo, l' autorità viene da Dio, tosto la ragione trova legittimo, negli uni il diritto di comandare, consentaneo negli altri il dovere di obbedire più veramente a Dio che all'uomo.*

est; ita, ut quicumque ius imperandi habent, non id aliunde accipiant, nisi ab illo summo omnium principe Deo. « Non est potestas nisi a Deo (1) ». A tale principio fondamentale, da perfetto credente, si mostra palesamente ossequioso l'Allighieri, come quegli che non contento di professarlo, si fa un dovere di altamente inculcarlo a tutti; perciò nella calata di Enrico VII in Italia Dante così scriveva ai Principi e ai popoli italici avversi all'Imperatore (2): *Considerate, quod Potestati resistens, Dei ordinationi resistit; et qui divinae ordinationi repugnat, voluntati omnipotentiae coaequali recalcitrat; et durum est contra stimulum calcitrare* (3); (parole che fan tosto risovvenire quelle del Messo di Dio agli Angeli scesi là sulla porta di Dite (4):

Perchè ricalcitrate a quello voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo?)

E siffatto principio ribadisce il nostro Autore nell' Epistola stessa (5): *Quum potestatem suam Pilatus obiiceret, Lux no-*

(1) *Rom.*, XIII, 1.

(2) *Epist.* V, 4.

(3) E *Leone XIII* (*Encycl. cit. pag.* 158): « *Omnis anima postestatibus sublimioribus subdita sit* (Rom. XIII, 1). Spernere quippe potestatem legitimam, quavis ea in persona esse constiterit, non magis licet, quam divinae voluntati resistere: cui si qui resistant, in interitum ruunt voluntarium. *Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit* (*Ibid.* XIII, 2). Quapropter obedientiam abiicere, et, per vim multitudinis, rem ad seditionem vocare est crimen maiestatis, neque humanae tantum, sed etiam divinae ». E dopo le parole così esplicite sì di Leone XIII che di Dante Allighieri, proseguano l'arte loro di menzogna e di inganno certi scribi della libera penna, ingiuriando Dante collo sforzarsi di trascinarlo nella loro fazione di avversione alla Chiesa, ingiuriando il grande Pontefice come eccitatore degli avversari della Potestà civile.

(4) *Inf.*, IX, 44-45.

(5) Nel §. 10. E nell'*Epistola* V, §. 7, di Firenze ribellatasi all' Imperatore Enrico, da Dante tenuto per legittimo Sovrano, e disposta a patteggiare col Re Francia, che la signoria di Firenze cercava per Carlo di Valois suo fratello, così scriveva all' Imperatore: *Florentia... vere Dei ordinationi resistit, propriae voluntatis idolum venerando, dum Regem aspernata legitimum, non erubescit, insana, Regi non suo iura non sua pro male agenda potestate pacisci. Sed attendat ad laqueum mulier fu-*

stra de sursum esse asseruit, quod ille iactabat, qui Caesaris ibi auctoritate vicaria gerebat officium. Essendo pertanto Iddio fonte dell' autorità universale, come ne afferma l' Allighieri nell' ultimo capo della sua *Monarchia*, è per sè evidente che ogni autorità, vuoi nell' ordine religioso che civile, da Lui si origina e riceve efficacia e suggello. Ed eccoci alla grande divisione dei due supremi poteri, il civile e l'ecclesiastico, eccoci alla grande questione del Papato e dell' Impero, questione così chiaramente e con tanto vigore trattata da Dante nella sua *Monarchia* (1), riassunta nel *Convito* (2), e in germe tante volte accennata nel suo *Epistolario* (3); questione, o Signori, che per colpa certo non sua ma di molti, che si vantano suoi amici e studiosi, fu totalmente frantesa, distorta e spostata da' suoi sani principj, e così ingombrata di insussistenti affermazioni e di tali assurdità, che, lo debbo dire? parrebbero impossibili se non fossero stampate, venendo quindi a conclusioni, che Dante non sognò mai, e che al suo credere, al suo pensiero, al suo ragionare non solo sono in piena opposizione, ma oso dire che sono un manifesto oltraggio. Ma su ciò parleremo in diffuso nelle venture Conferenze (4). Per ora seguiamo il nostro argomento, per un istante interrotto.

V. — Dante nella sua Epistola agl' Italiani apertamente ne dichiara che da Dio, *veluti a puncto, bifurcatur Petri Caesa-*

riata, quo se innectat (— aveva prima paragonato Firenze ad Amata, moglie di re Latino, la quale per dispetto che la figlia Lavinia divenisse sposa del vincitor Enea anzichè di Turno, *laqueo se suspendit*: cf. *Purgat.* XVII, 35-39; *Mon.* II, 3. —) *Nam saepe quis in reprobum sensum traditur, ut traditus faciat ea quae non conveniunt. Quae quamvis iniusta sint opera, iusta tamen supplicia esse noscuntur.*

(1) *Mon.*, tutto il *libro* III.

(2) *Conv.*, IV, 4-5.

(3) Leggansi specialmente le *Epistole* V, VI, VII.

(4) V. *Conferenze* VI e VII.

risque potestas (1). Dunque, siccome *omne superfluum Deo et Naturae displicet; et omne quod Deo et Naturae displicet est malum*, come abbiamo da Dante nella *Monarchia* (2); ne rampolla, che questi due poteri sono all'umanità necessari a conseguire il duplice suo fine temporale ed eterno (3), e per conseguente voluti da Dio; (4): e anche la ragione lo discerne chiaro, dappoichè *quod fieri potest per unum, melius est fieri per unum, quam per plura.*

Da che dunque la ragione formale di questa duplice e ben determinata podestà nel mondo? E Dante ci risponde: *Cum ista duo regimina sint hominum directiva in quosdam fines, si homo stetisset in statu innocentiae, in quo a Deo factus est, talibus directivis non indiguisset* (5); imperciocchè, ne dice nel Sacro Poema (6), posti i nostri primi parenti nel Paradiso terrestre, *dato loro per arra di eterna pace* (7), il settemplice dono dello Spirito Santo, non altrimenti che stella polare i naviganti, *faceva lì ciascuno accorto Di suo dover*, e l'uomo non aveva mestieri d'altra guida per essere umanamente felice, nel pieno possesso e mantenimento di quella felicità temporale, della quale, per confessione stessa del nostro Autore nel capo ultimo della Monarchia, è simbolo il Paradiso Terrestre (8). Ed ecco per tal modo scaturire limpidissimo il motivo, perchè Virgilio, simbolo della filosofia o del possibile perfezionamento umano secondo i dettati dell'umana ragione, a Dante (simbolo dell'umanità che al lume

(1) *Epist.* V, 5. E veggasi più sotto, §. IX.
(2) *Lib.* I, *cap.* 16.
(3) Veggasi più innanzi, §. VII, il passo della *Monarchia, lib.* III, *capo* ultimo.
(4) *Mon.*, I, 16, cf. *Quaest. Aq. et Terr.*, §. XIII.
(5) *Mon.* III, 4.
(6) *Purgat.*, XXX, 1-6.
(7) *Ivi*, XXVIII, 92-93.
(8) *Beatitudo huius vitae per Terrestrem Paradisum figuratur.*

della filosofia va nel mondo in cerca della felicità temporale o civile), uscito dai confini del Purgatorio, e proprio in faccia ai lembi del Paradiso terrestre, gli dice queste solenni parole (1):

il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte :
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor sei dell' erte vie, fuor sei dell' arte....
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno :
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio;
E fallo fora non fare a suo senno :
Perch' io te sovra te corono e mitrio.

VI. Posto adunque il fatto, che l' umana natura, come il nostro Poeta s' esprime (2),

quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota,

che, in sentenza, è quanto aveva dichiarato altrove (3):

Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno, a suo prode, quell' uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole :
Onde l' umana specie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio di scendar piacque;

posto, ripeto, tal fatto, gli è chiaro che, come dice nella *Monarchia* (4), *lapsus primorum Parentum diverticulum fuit totius nostrae dannationis;* e che, come afferma in altra parte, *si de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Christi, adhuc*

(1) *Purgat.*, XXVII, 127 *e segg.*
(2) *Parad.*, VII, 85-87.
(3) *Ivi, vv.* 25 *e segg.*
(4) *Mon.*, I, 18.

essemus filii irae natura, natura scilicet depravata (1); e del pari ne consegue, che la Provvidenza, a riparare all'umana cecità e miseria, provenienti dal primo peccato, stabilì nel mondo i due reggimenti, il civile cioè e l' ecclesiastico; e di conseguente, dichiara il nostro Autore (2), *hujusmodi regimina sunt remedia contra infirmitatem peccati.* Siffatto concetto della necessità di due governi a dirigere l' uomo, secondo le due vite alle quali è chiamato, ride altrove di tutto il poetico sorriso in questi versi luminosi (3):

Esce di mano a Lui, che la vagheggia
　Prima che sia, a guisa di fanciulla,
　Che ridendo e piangendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla,
　Salvo che, mossa da lieto Fattore,
　Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
　Quivi s' inganna; e dietro ad esso corre,
　Se guida e fren non torce il suo amore.
Onde convenne legge per fren porre:
　Convenne rege aver, che discernesse
　Della vera cittade almen la torre.

E tale volontà di Dio, che a rimedio del peccato ci fossero nel mondo due supreme Autorità, secondo le due vie differenti che l' uomo deve percorrere e i due fini, ch' egli de-

(1) E reputo degno di nota che il nostro Autore alle allegate parole fa precedere queste di S. Paolo (*Rom.*, V, 12): *Sicut per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors, ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt:* e le parole sue fa quindi seguire da quest' altre dello stesso Apostolo (*Ephes.*, I, 5-8): « *Dicit Apostolus ad Ephesios, loquens de Patre: Qui praedestinavit nos in adoptionem filiorum per Jesum Christum, secundum propositum voluntatis suae, in laudem et gloriam gratiae suae, in qua gratificavit nos in dilecto Filio suo, in quo habemus redemptionem per sanguinem Eius, remissionem peccatorum, secundum divitias gratiae suae, quae superabundavit in nobis.* »

(2) *Mon.*, III, 4.

(3) *Purgat.*, XVI, 85-96; e veggasi quanto nel mio *Commento* son venuto su tali versi esponendo.

ve conseguire, è dal Poeta ribadita in appresso con accenno storico in questa terzina: (1)

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due Soli aver (2), che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.

VII. — Tutto ciò, o miei Signori (quando venga ben ponderato e vagliato al lume di quell' onesta critica, che è voluta da Dante, perchè è la critica del buon senso e di tutti i galantuomini), tutto ciò serve a dare luce e complemento (e a sua volta ne riceve) al bellissimo tratto, che abbiamo nel capo ultimo del libro Terzo della *Monarchia;* a costo anche di correre rischio di abusare un altro poco della vostra indulgenza, non posso non riferirvelo nel testo genuino; scrive dunque il nostro Autore: « Sciendum, quod homo solus in enti« bus tenet medium corruptibilium et incorruptibilium. Prop« ter quod recte a Philosopho adsimilatur horizonti, qui est « medium duorum hemisphaeriorum (3). Nam homo, si consi« deretur secundum utramque partem essentialem, scilicet a« nimam et corpus, corruptibilis est secundum unam, scilicet « secundum corpus; secundum vero alteram, scilicet secun-

(1) *Loc. cit.*, *vv.* 106-108.

(2) Qui *due Soli;* nella *Mon.* III, 4 son *duo magna Luminaria,* cioè il *Sole* e la *Luna,* ovvero l' *utrumque Lumen* dell' *Epist.* VIII (§. 10), ossia il *Delius et Delia* dell' *Epist.* VI (§. 2); tutte espressioni che vengono a dire i *duo regimina, Spirituale et Temporale* (*Mon.*, III, 4), cioè i due *Direttivi* dell' uman genere (*Mon.*, III, 15), *Romanus Pontifex et Romanus Princeps* (*Mon.*, III, 1), ovvero *Pontifex et Imperator* (*Mon.*, III, 4). Veggasi il §. IX.

(3) Nella *Vulg. Elog.*, II, 2 ; « Sciendum est, quod sicut homo tripliciter spirituatus est, videlicet vegetabilis, animalis et rationalis, triplex iter perambulat. Nam secundum quod *vegetabilis* est, utile quaerit, in quo cum plantis communicat; secundum quod *animalis*, delectabile, in quo cum brutis; secundum quod *rationalis*, honestum quaerit, in quo solus est, vel Angelicae naturae sociatur. Per haec tria, quicquid agimus, agere videmur.

« dum animam, incorruptibilis est (1). Propter quod bene « Philosophus inquit de ipso, prout incorruptibilis est, in se« cundo *de Anima*, cum dixit: *Et solum hoc contingit separa« ri, tamquam perpetuum, a corruptibili* ». Da tali premesse così poscia argomenta: *Si ergo homo medium est quoddam corruptibilium et incorruptibilium, quum omne medium sapiat naturam extremorum, necesse est hominem sapere utramque naturam. Et quum omnis natura ad ultimum quemdam finem ordinetur, consequitur, ut hominis duplex finis existat. Et sicut inter omnia entia solus, incorruptibilitatem et corruptibilitatem participat; sic solus, inter omnia entia, in duo ultima ordinatur; quorum alterum sit finis eius, prout corruptibilis, alterum vero prout incorruptibilis.* Concederete, o Signori, che svestito delle forme scolastiche, metodo del tempo, il ragionamento del no-

(1) Nel *Parad.*, VII, 139-144: come udimmo testè):

L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma Beninanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre La disira.

E nel *Purgat.*, XVI, 85-89 come udimmo testè):

Esce di mano a Lui (a *Dio*) che la vagheggia
Anzi che sia . . . .
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

Il che è spiegato nel *Convito* (III, 2): « Perocchè il suo essere (*dell' anima nostra*) dipende da Dio, e per questo si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. » Onde S. Agostino (*Confess.*, I, 1): *Fecisti nos, Domine, ad te: et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.* E di codesto sitibondo desiderio, che l' anima nostra sente naturalmente di Dio, e del cercarlo del continuo, e degli errori, ch'essa, inesperta, prende in tale ricerca, Dante nel suo *Convito* (IV, 12) ragiona con tanta schiettezza e profondità insieme, da darci tutti gli elementi bastevoli a un completo trattato di Pedagogia e di Filosofia morale.

stro Autore non potrebbe essere nè più rigidamente logico, nè più strettamente informato al dogma e alla dottrina dei Padri. E or sentiamone la conclusione, che è tutto l' intento del nostro soggetto presente: *Duos igitur fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos, beatitudinem scilicet huius vitae, quae in operatione propriae virtutis consistit, et per terrestrem Paradisum figuratur*; *et beatitudinem vitae aeternae, quae consistit in fruitione divini Aspectus, ad quam virtus propria ascendere non potest, nisi lumine divino adiuta*; *quae per Paradisum Coelestem intelligi datur.* Che se differenti sono i fini, ai quali di sua natura l'uomo è chiamato, di necessità dovranno pur essere differenti i mezzi, che per raggiungere quei fini egli dovrà adoperare; e Dante prosegue: *Ad has beatitudines* (della vita cioè *temporale* ed *eterna*), *velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam per philosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes morales et intellectuales operando. Ad secundam vero, per documenta spiritualia, quae humanam rationem transcendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes theologicas operando, Fidem scilicet, Spem et Charitatem.*

VIII. — Ed ecco, per tal guisa, o Signori, posto, dirò così, il fondamento sul quale eresse il mal compreso eppur sempre ammirabile edificio del suo libro, che s' intitola *De Monarchia;* ecco prefiniti chiaramente i confini di quel duplice campo, nel quale, in beneficio del mondo e per voler di Dio, doveva liberamente esplicarsi la duplice universale autorità dell' Impero e del Papato; e ciò senza urti, senza discordie, senza illegittime invasioni dei vicendevoli diritti, delle inerenti attribuzioni, ma in pienissima concordia, sempre intese ambedue all' altissimo oggetto del loro essere, che si è quello di felicitare l' umana famiglia l' una nel tempo, l' altra nell' eter-

nità (1). E perciò all'allegato testo della *Monarchia*, il nostro Autore soggiunge: *Has conclusiones et media* (di giungere cioè alla doppia felicità temporale ed eterna), *licet ostensa sint nobis (ea ab humana ratione, quae per Philosophos tota nobis innotuit; haec a Spiritu Sancto, qui per Prophetas et Hagiographos, per coaeternum sibi Dei Filium Jesum Christum, ejus Discipulos Supernaturalem Veritatem, ac nobis necessaria revelavit), has conclusiones et media humana cupiditas postergaret, nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in chamo et fraeno compescerentur in via.* L'immagine del cavallo, rispetto all'uomo o ad una gente, era cara al nostro Autore: e voi senz'altro rammentate le vivaci parole, che il Poeta rivolge all'Italia là nel Purgatorio (2):

Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vuota?

e qnelle, pur ivi, ai Guelfi (3):

Ahi, gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella!

parole che hanno pieno commento dalle altre del *Convito* (4), dove Dante scrive: *Quasi dire si può dello Imperatore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che egli sia il cavalcatore della umana volontà. Lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo, assai è manifesto, e specialmente nella misera Italia, che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa.* E questo tratto, che è preciso commento a quell'altro del Poema, è a sua volta pienamente commentato dal

(1) Veggasi qui appresso, §. IX, *in nota*.
(2) *Canto* VI, *vv.* 88-90.
(3) *Ibid.*, *vv.* 91 96.
(4) *Tratt.* IV, *cap.* 9.

doloroso lamento, che leggiamo nell' *Epistola ai Fiorentini* (1): *Solio Augustali vacante totus orbis exorbitat; Nauclerus et remiges in Navicula Petri dormitant, et Italia misera, sola privatis arbitriis derelicta, omnique publico moderamine destituta, quanta ventorum fluctuumque concussione feratur* (che è precisamente la *nave senza nocchiero in gran tempesta* (2),) *verba non capiunt, sed et vix Itali infelices lacrymis metiuntur*. Per simil modo, parlando nel *Convito* (3) della necessaria educazione agli adolescenti, dice che han bisogno di *freno* e di *sprone*, per incitarli al bene e per trattenerli dal male; e soggiunge: *uno sciolto cavallo, quanto ch' ello sia di natura nobile, per sè, senza il buono cavalcatore bene non si conduce*. Vedremo poi in altra occasione in che stieno propriamente questo *chamus et fraenum* della *Monarchia*, il *freno* e gli *sproni* del *Convito*, e il *freno* e *guida*, che sentimmo più su nel sedicesimo e nel sesto del Purgatorio.

IX. — Posti e sviluppati così i suoi principj, il nostro Autore procede all'ultima conclusione, e dice: *Propter quod opus fuit homini duplici Directivo* (4), *secundum duplicem finem; scilicet Summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam; et Imperatore, qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret* (5).

(1) *Epist.* VI, §. 1.
(2) *Purg.*, VI, 77.
(3) *Tratt.* IV *cap.* 26.
(4) Veggasi §. VI, *in nota*.
(5) Queste brevi parole, così chiare e comprensive ad un tempo, da capire in sè, oserei dire, tutto il germe d'un intiero sistema di Governo, e di Governo cristiano, acquistano tutto il vigore e il suggello d'irrepugnabile verità ed autorità da quanto sullo stesso soggetto afferma ed esplica il Sovrano Pontefice, come potrà vedersi nella *Conferenza* III, §. IV. e V. Ma qui non parmi da doversi trascurare un pensiero, che ben risorge dalle parole di Dante, e che della cristianissima anima sua

Delle intime relazioni, come le dicono, tra Chiesa e Stato, come Dante le intendeva (e vedrete appieno che le intendeva perfettamente come le intese Leone XIII nell'allegata Enciclica), parleremo in altra occasione. Notiamo or solo in passando questa mirabile concordia, atta di per sè sola a felicitare il mondo, che Dante stabiliva tra Chiesa e Governo,

è degno del tutto. Espongo in breve quanto a me pare verità; il lettore poi, ripensandoci su, saprà approfondire e fecondare debitamente le accennate ragioni. L'Allighieri afferma (cf. più sopra, al §. III) esser l'uomo nato pure alla felicità temporale, al cui conseguimento deve rivolgere ogni sua cura un Governo, se non vuole perdere la stessa ragione del suo essere, e divenir cagione di malcontento, di fazioni, di lotte e di miseria, chi è appunto costituito all' unico scopo di procurare la pace e il benessere de' suoi amministrati. Nel pensiero di Dante è anche racchiusa una grande moralità, che può comprendersi in queste parole del celebre Colbert, che d'amministrazione di Stati se ne intendeva più che un poco: » L' uomo, scrisse il famoso Ministro, che versa nell' indi« genza e lotta con la miseria e con la fame, è quasi sempre d' umor « triste e inquieto, e più facilmente gittasi a capo fitto nelle vie del vi« zio; mentre colui, al quale non fan difetto i mezzi di sussistenza, è « abitualmente tranquillo e mostrasi lieto e sereno. » Un popolo, le cui materiali condizioni sien prospere, sarà buono, e perciò facilmente governabile. E infatti, perchè (e son cose per l' appunto dell' oggi), perchè il malcontento, le agitazioni, le sovversioni e un continuo pericolo di conflagrazioni generali? Ma perchè l'appetito delle cose mondane, ch' è insito nell' uomo (Cf. l' Enciclica di LEONE XIII *Quod Apostolici muneris*, che ha per titolo *adversus Socialistarum sectas*), non avesse a trasmodare e fosse tenuto nei debiti confini, Dante predicò alto che la felicità presente è subordinata e ordinata alla felicità eterna (— *mortalis ista felicitas ad immortalem felicitatem ordinatur*, Mon., III, 15, *ad fin.* —), e che quindi la prima non è che mezzo e strumento al conseguimento della seconda. Ond' è ch' egli così esordisce all'*Epistola* all'Imperatore Enrico (*Epist.* VII): *Relicta nobis est pacis haereditas, ut in sua mira dulcedine militiae nostrae dura mitescerent, et, in usu ejus, Patriae triumphantis gaudia mereremur* (Vedi più sotto, §. XII, in nota, le parole del Papa). Ora domando: siccome gli Ebrei e la Massoneria (che, a conti fatti, son tutt' uno) congiurano a strappare le nazioni da Cristo e dalla sua Chiesa, che forse non volgano tutti i loro conati perchè i Governi, sui quali manifestamente imperano, immiseriscano economicamente i popoli, perchè immiseriti sien più facile preda alle loro mire scellerate di trascinarli ad ogni abbominazione in odio a Cristo? Cf. *Conferenza* III, §. XIII.

da gran pensatore e da sincero cristiano riconoscendo quanti beneficj, quanto incremento di prosperità temporale, quanto avvicinamento al regno di Cristo, e perciò quanta forza e consistenza d'ordini civili può derivare a un Governo, che al concetto cristiano s'informi, e da tal concetto e non altro che da esso e per esso, che è giustizia e libertà, deduca le sue leggi, i suoi ordinamenti. Dante (non dirò l' iniziatore, perchè l'iniziatore propriamente fu Gesù Cristo, che rinnovò colla giustizia il mondo), Dante si può dire con tutta verità il più fervido, il più grande propugnatore della formola *Libera Chiesa in libero Stato*; ma certo perchè gigante d'intelletto e di convincimenti cristiani, non la intendeva nel senso di un moderno branco di scredenti pigmei, i quali se tal formola capissero, dovrebbero o spaventarsi delle conseguenze dell' applicarla lealmente, o sentirsi addosso, se ne fosser capaci, un abisso di vergogna, per l' ipocrisia che la formola sotto mentite spoglie contiene. E dire che tante iniquità e manomissioni e violazioni di diritti sacrosati si osarono e si perpetrarono, colorendole coll' autorità di Dante! E col nome di Dante si iniziarono e si compirono certe separazioni, che risicarono di separare certi politicanti dal senso comune; e violando la giustizia, l' equità, la stessa ragione di Stato nella sua vera essenza e nel suo principalissimo obbietto, addensarono sull' intiera Europa questo rugghiante turbine di guai, che ognor peggio s' infosca minaccioso, e che certo travolgerà nella più tremenda delle catastrofi un edificio pensato dall' empietà, eretto dalla perversione dell' intelletto, mal puntellato da un cieco orgoglio e dall' odio contro Dio e la sua Chiesa; e statene certi che s' avvererà pur troppo appuntino la minaccia di Dante, che insieme con l' edificio saran travolti nella finale ruina gli edificanti.

X. — L'Alighieri infatti scriveva ai Fiorentini queste memorande parole, che disvelano e l'integra sua fede, e donde vedesse egli scaturire la forza e la consistenza di ogni politico e civile reggimento, cioè da quanto accenna la parola divina (1): *Nisi Dominus aedificaverit domum, invanum laboraverunt qui aedificant eam.* E or sentite: *Si male ausa rependere vobis terrori non est, territet saltem obstinata praecordia, quod non modo Sapientia, sed initium eius ad poenam culpae vobis ablatum est. Nulla etenim conditio delinquentis formidolosior, quam imprudenter et sine Dei timore quidquid libet agentis. Hac nimirum* (sentite terribile predizione, che pur troppo s'avvera ogni giorno!), *hac nimirum persaepe animadversione percutitur impius, ut moriens obliviscatur sui, qui dum viveret oblitus est Dei* (2). E contro certe trovate e insani propositi di quei certi edificanti, di che toccammo, e che in tutti i secoli sono sempre eguali, Dante cava un principio di alta filosofia, alta perchè suffragata e dalla fede e dalla storia; e grida: *Quo falsae libertatis trabeam tueri existimatis, eo verae servitutis in ergastula concidetis. Miro namque Dei iudicio quandoque agi credendum est, ut unde digna supplitia impius declinare arbitratur, inde in ea gravius praecipitetur; et qui divinae Voluntati reluctatus est sciens et volens, eidem militet nesciens atque nolens.* E perchè Dante ciò credeva profondamente, e quanto credeva predicava in beneficio di tutti, tale principio ribadisce nell' Epistola ai Principi e ai popoli d' Italia (3): *Si revolvamus praeterita, nonnulla videbimus humanae virtutis omnino culmina transcendisse, et Deum per homines aliquid operatum fuisse. Non etenim semper nos agimus; quin interdum utensilia Dei sumus; ac voluntates humanae, quibus inest ex natura libertas, etiam inferioris affectus immunes, quandoque*

(1) *Psalm.* CXXVI, 1.
(2) *Epist.* VI, 2.
(3) *Epist.* V, 8.

aguntur, et obnoxiae Voluntati aeternae, saepe illi ancillantur ignarae. Potrei qui dirvi, o Signori, e allegarvi i molti passi sì del Poema Sacro che dell' altre opere del nostro Autore, che vengono per effetto a comprovare siffatto principio; ma oltrechè anderei troppo in lungo, non è nemmen necessario; e, ad ogni modo, direbbe l' Alighieri (1),

altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.

XI. — Del mirabile connubio tra la suprema Autorità ecclesiastica e la civile, così propugnato da Dante, e da lui ravvisato fecondo d' ogni prosperità anche politica, e della salubre ingerenza della Chiesa negli ordinamenti civili, da Dante chiaramente affermata, e inculcata e voluta, come sentiremo, così scrisse Leone XIII (2): *Immortale Dei miserentis opus, quod est Ecclesia, quamquam per se et natura sua salutem spectat animorum, adipiscendamque in caelis felicitatem, tamen in ipso etiam rerum mortalium genere tot ac tantas ultro parit utilitates, ut plures maioresve non posset, si in primis et maxime esset ad tuendam huius vitae, quae in terris agitur, prosperitatem institutum.* E Dante vi dirà che la Chiesa *non est effectus naturae, sed Dei;* il perchè *manifestum est quod ei Natura legem non dedit* (3), vi dirà nel *Convito* (4), che *la nostra fede*, anche rispetto all' ordine politico e sociale, *più che tutte altre cose è utile alla umana generazione.* Ma prosegue il Sommo Pontefice (5): *Revera, quacumque Ecclesia vestigium posuit, continuo rerum faciem immutavit, popularesque mores sicut virtutibus antea ignotis, ita et nova urbanitate imbuit; quam quotquot accepere populi, mansuetudine, aequitate, rerum gestarum gloria*

(1) *Purgat.*, XXIX, 98-99.
(2) *Edit. cit., vol.* I, *pag* 153.
(3) *Mon.*, III, 13.
(4) *Tratt.* III, *cap.* 7.
(5) *Loc. cit.*

excelluerunt. E così precisamente, e appuntino così Dante Alighieri: e diffatti non dichiara egli che il cristianesimo rinnovò il mondo? leggete il canto VII del Paradiso: e non afferma che nella mente della Provvidenza tanta mole d'Impero, qual si fu il Romano, non fu che uno strumento alla più facile diffusione della Religione novella? e non vi rammentate la maravigliosa sintesi ch'ei fa, a tale intento, delle glorie e della grandezza di Roma nel Canto sesto del Paradiso? non vi ricordate come per bocca della sant' Aquila nel cielo di Giove egli chiami *puzzo* il Paganesimo (1), e come, con bellissima antitesi, per voce di san Benedetto nel cielo di Saturno chiami la cristiana carità (2)

quel caldo (3)
Che fa nascere i fiori e i frutti santi?

e come, per bocca dello stesso (4), definisca il cristianesimo

La verità che tanto ci sublima?

(1) *Parad.*, XX, 125.
(2) *Ibid.*, XXII, 47-48.
(3) *Caldo*, perchè la carità è *ardore, fiamma*; perciò lo Spirito Santo è da Dante espresso in forma di *fuoco (Par.*, XXXIII, 119); e la Carità, in forma di donna, il Poeta ce la descrive (*Purgat.*, XXIX, 124)

tanto rossa,
che appena fora dentro al fuoco nota;

e Beatrice, che doveva essere un vero esemplare delle tre Virtù Teologali, delle quali, giusta S. Paolo, è sovreccellente la Carità, ci è così dipinta (*Purgat.*, XXX, 31-33):

Sovra *candido* vel, cinta d'oliva
Donna m' apparve, sotto *verde* manto,
Vestita di color di *fiamma viva.*

E per questo, con vivace opposizione, mentre la sede di Lucifero, ch'è odio, è il ghiaccio, la sede di Dio, che è Amore, si chiama *Empireo, quod est idem*, spiega Dante, *quod Coelum igne sive ardore flagrans, non quod in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est Amor sanctus, sive charitas* (*Epist.* X, §. 24; cf. *Conv.*, II, 4; *Parad.*, XXX, 40-41).
(4) *Parad.*, XXII, 41.

XI. — Ma se altro non fosse (e vi dichiaro che la materia, ove si volesse, abbonda), se altro non fosse, non è Dante l'autore dei celebri versi, che fan Roma e l' Impero Romano strumenti del Cristianesimo? non disse che da Dio (1)

Fûr stabiliti per lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero?

E tali versi, non bastantemente meditati dai nostri chiosatori e critici nella pienezza e vastità della loro comprensione, non vi pare che contengano in sostanza quanto buona parte del *de Civitate Dei* di sant' Agostino? E se ciò non bastasse, non vi dice nell' Epistola ai Cardinali Italici (2) che *Romam Petrus et Paulus gentium praedicator in Apostolicam Sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt?* E del mutamento benefico operato dal Cristianesimo nei costumi e negli intelletti, operatore per conseguente d' una nuova civiltà, sentite come Dante faccia che il poeta Stazio parli a Virgilio (il creduto profeta del Messia):

Già era il mondo tutto quanto pregno
  Della vera credenza, seminata
  Per li messaggi dell' eterno regno.
E la parola tua sopra toccata

(cioè della rifiorente giustizia, che col nuovo Riparatore avrebbe ristorato il mondo)

  Si consonava a' nuovi predicanti;
  Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
  Che quando Domizian li perseguette,
  Senza mio lagrimar non fûr lor pianti.
E mentre che di là per me si stette,
  Io gli sovvenni; e lor dritti costumi
  Fêr dispregiare a me tutt' altre sette (3).

(1) *Inf.*, II, 23-24.
(2) *Epist.* VIII, 2.
(3) *Purgat.*, XXI, 76-87. E veggasi ivi il mio *Commento*.

XII. — Dante, o miei Signori, da quel forte pensatore ch'egli era, e che noi conosciamo, non poteva volere nè intendere l'azione della Chiesa relegata nel mondo della Luna, e perciò estranea o indifferente al movimento sociale e civile dei popoli. Con Ruggero Bacone (1) era ben persuaso che *habet Religio quae sunt aeternitatis, habet quae sunt temporis;* nè altro significato hanno le parole dell'Allighieri, là dove, scrivendo ai Cardinali Italiani (§. XI), dichiara che all'Apostolica Sede *Coeli et Terra sunt reservati;* e per ciò stesso riconosce non pur naturale e legittima, ma affatto necessaria l' intromissione della Chiesa nella civile società, e ferace di grandissimi beni anche temporali (2). Sì, o miei Signori, Dante la pensava appunto così; e perchè questo suo pensiero è vivo e continuo nelle Opere sue, bisogna addirittura esser ciechi per non vederlo, o affatto settarii per non dichiararlo: se n' accorse anche il Carducci, il quale nella sua lettera al Lemmi lealmente confessò, che tenuto conto del cattolicismo di Dante, s' egli vivesse ai nostri giorni sarebbe l' uomo della conciliazione tra Chiesa e Stato. Perfettamente così; perchè se cat-

(1) *Fideles Sermones, cap.* 3.

(2) Veggansi le parole di LEONE XIII nella *Conferenza* III, §. XIII; e si notino pur le seguenti della stessa Enciclica *Immortale Dei* (edit. cit., pagg. 191-192): « Mores et studia ethnicorum quam longissime a studiis « abhorrebant moribusque evangelicis; christianos tamen cernere erat in « media superstitione incorruptos semperque sui similes animose, quocum- « que daretur aditus, inferre sese. Fideles in exemplum principibus, obe- « dientesque, quoad fas esset, imperio legum, fundebant mirificum splen- « dorem sanctitatis usquequaque; prodesse studebant fratribus, vocare « ceteros ad sapientiam Christi, cedere tamen loco atque emori fortiter « parati, si honores, si magistratus, si imperia retinere, incolumi virtute, « nequivissent. Qua ratione celeriter instituta christiana non modo in pri- « vatas domos, sed in castra, in curiam, in ipsam regiam invexere. *Hesterni « sumus, et vestra omnia implevimus, urbes, insulas, castella, municipia, « conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, senatum, forum* « (Tertull., *Apol.*, n. 37); ita ut fides christiana, cum Evangelium pu- « blice profiteri lege licuit, non in cunis vagiens, sed adulta et iam sa- « tis firma in magna civitatum parte apparuerit. »

tolico era, com' era diffatti, si sarebbe ingegnato d' impedire la guerra alla Chiesa; ovvero, accadute le violazioni, nulla avrebbe intralasciato affinchè avesse a trionfare la riparazione, sia perchè lo reclama la giustizia, sia perchè lo consiglia lo stesso amor della patria, che solo nella giustizia può sperar salvezza, solo nell' accordo colla Chiesa aver grandezza e prosperità (1).

XIII. — Di queste idee dell'Alighieri, o Signori, e di consimili che anche in altre Conferenze ci accadrà di sentire, è bellamente riassuntrice e confermatrice quella *Lettera-Enciclica*, che l'attuale Pontefice il 15 Ottobre 1890 indrizzò ai *Vescovi, al Clero e al Popolo d'Italia;* e un tratto della quale, a schiarimento di quanto ho detto, e di quanto verrò in appresso

(1) Sentasi con quale accento di consiglio e di paterna carità, con quale ardore di vero amor patrio parli il Pontefice dei vantaggi religiosi e civili, che a tutti verrebbero, e della felice condizione dei popoli, se lo Stato fosse in buone relazioni colla Chiesa (*Encycl. cit.*, pag. 168): « Re- « vera in ea, quam ante diximus, constitutione reipublicae, sunt quidem « divina et humana convenienti ordine partita: incolumia civium iura, « eademque divinarum, naturalium, humanarumque legum patrocinio de- « fensa: officiorum singulorum cum sapienter constituta descripitio, tum « opportune sancita custodia. Singuli homines in hoc ad sempiternam illam « civitatem dubio laboriosoque curriculo sibi sciunt presto esse, quos tuto « sequantur ad ingrediendum duces, ad perveniendum adiutores: pariter- « que intelligunt, sibi alios esse ad securitatem, ad fortunas, ad commoda « cetera, quibus communis haec vita constat, vel parienda vel conservan- « da datos. » E notabili pure, all' indirizzo di chi, o per diabolico odio alla Chiesa o per proprio interesse, fomenta un sì funesto dissidio tra la Chiesa e lo Stato, il quale poi, a colmo di perfidia, si imputa alla Chiesa e alla stessa sacra persona del Pontefice, per cavar indi il comodo pretesto d' offendere e di violare l' uno e l' altra (*edit. cit., pag.* 183): « In- « telligi debet, Ecclesiam societatem esse, non minus quam ipsam civi- « tatem, genere et iure perfectam: neque debere, qui summam imperii « teneant, committere ut sibi servire aut subesse Ecclesiam cogant, aut « minus esse sinant ad suas res egendas liberam, aut quicquam de ceteris « iuribus detrahant, quae in ipsam a Iesu Christo collata sunt. In negotiis « autem mixti iuris, maxime esse secundum naturam itemque secundum « Dei consilia non secessionem alterius potestatis ab altera, multoque « minus contentionem, sed plane concordiam, eamque cum caussis proxi- « mis congruentem, quae caussae utramque societatem genuerunt. »

dicendo, è mestieri che qui vi alleghi. Fatto un quadro vivace delle misere condizioni del nostro paese pel miserabile dissidio che ai politicanti piace di tener vivo, anzi sempre più d' inasprire contro la Chiesa, il S. Padre con sagacia di politico e con cuore d' Italiano, scriveva: — « Si ponga in-
« vece, che rotta ogni solidarietà e connivenza colle sètte,
« sia lasciato alla Religione e alla Chiesa, come alla più
« gran forza sociale, vera libertà e il pieno esercizio dei
« suoi diritti. Qual felice cambiamento non avverrebbe nelle
« sorti d' Italia! I danni e i pericoli che lamentavamo come
« frutto della guerra alla Religione e alla Chiesa, cessereb-
« bero al cessar della lotta; non solo, ma tornerebbero altresì
« a fiorire sull' eletto suolo dell' Italia cattolica le grandezze
« e le glorie, di cui la Religione e la Chiesa fu sempre
« altrice feconda. Dalla loro divina virtù germoglierebbe
« spontanea la riforma de' pubblici e de' privati costumi; si
« rafforzerebbero i vincoli della famiglia; e in ogni ordine
« di cittadini sotto l' influsso religioso si desterebbe più vivo
« il sentimento del dovere e della fedeltà nell' adempierlo.
« Le questioni sociali, che ora tengono tanto preoccupati gli
« animi, si avvierebbero verso la migliore e la più completa so-
« luzione, mercè la pratica applicazione dei precetti di carità
« e di giustizia evangelica; le pubbliche libertà, impedite di
« degenerare in licenza, servirebbero unicamente al bene e
« addiverrebbero veramente degne dell' uomo; le scienze,
« per la verità di cui la Chiesa è maestra, e le arti, per la
« ispirazione potente, che la Religione deriva dall'alto, e che
« ha il segreto di trasfondere negli animi, salirebbero presto
« a nuova eccellenza. Fatta la pace colla Chiesa, sarebbe
« vie più cementata la unità religiosa e la concordia civile;
« cesserebbe la divisione tra i cattolici fedeli alla Chiesa e
« l' Italia, la quale acquisterebbe così un elemento potente
« di ordine e di conservazione. Fatta ragione alle giuste

« domande del Romano Pontefice, riconosciuti i sovrani suoi « diritti, e ripostolo in condizione di vera ed effettiva indi« pendenza, i cattolici delle altre parti del mondo non « avrebbero più motivo di considerare l'Italia come nemica « del loro Padre comune; essi che non per alieno impulso, « nè inconsapevoli di quel che vogliono, ma sì per senti« mento di fede e dettame di dovere, alzano ora concorde« mente la voce a rivendicare la dignità e la libertà del Pa« store supremo delle anime loro. Che anzi crescerebbe « all'Italia rispetto e considerazione presso gli altri popoli « dal vivere in armonia colla Sede Apostolica; la quale « come fece sperimentare in particolar modo agli Italiani i « benefizi della sua presenza in mezzo a loro; così coi tesori « della fede che si diffusero sempre da questo centro di « benedizione e di salute, fece che si diffondesse presso tutte « le genti grande e rispettato il nome italiano. L'Italia « riconciliata col Pontefice e fedele alla sua Religione, sa« rebbe avviata ad emular degnamente le avite glorie; e da « tutto ciò che è vero progresso dell'età nostra non potrebbe « che ricevere novello incitamento ad avvantaggiarsi nel « suo glorioso cammino. E Roma città cattolica per eccel« lenza, preordinata da Dio a centro della Religione di Cristo « e Sede del suo Vicario, il che fu cagione della sua stabi« lità e grandezza a traverso di tante età e di sì svariate « vicende (1), riposta sotto il pacifico e paterno scettro del « Romano Pontefice, tornerebbe ad essere ciò che la fecero « la Provvidenza e i secoli, non rimpicciolita alla condizione « di capitale di un regno particolare, nè divisa tra due di« versi e sovrani poteri, dualismo contrario alla sua storia; « ma capitale degna del mondo cattolico, grande di tutta la « maestà della Religione e del sommo Sacerdozio, maestra

(1) Cf. *Conf.* V, §. 13.

« ed esempio di moralità e di civiltà ai popoli. » Fin qui l'augusta parola del sovrano Pontefice. E voi, Signori, avete già compreso chiaramente come la dottrina di Dante accennata fin qui non si diversifichi d'un apice, quant'è allo spirito e alla sostanza, da quella del Pontefice; ma dei benefici effetti pur nell'ordine civile e sociale, onde la Chiesa è produttrice nel mondo e sovrattutto all'Italia nostra, diremo altra volta, dacchè la quarta di queste Conferenze tratta appunto del Papato, e la quinta tratta della Santa Sede.

XIV. — Per intanto non posso passarmi dal raccogliere e lumeggiare un pensiero del nostro Autore, che appieno compendia e vivamente riflette quello del Pontefice sommo. Dante, o Signori (e cercate pur addentro tutte le sue Opere) come vera civiltà, altra civiltà non ammetteva che la cristiana; e se un qualche grado di civiltà ravvisa prima di Cristo, in tanto la trova accettabile, in quanto era strumento e preparazione di quella.

Ma appresso la venuta di Cristo, come scrisse di recente un illustre Porporato (1), *la civiltà non potè dispaiarsi dalla istituzione di Lui, sicchè attentare alla vita, alla pienezza, alla libertà del Vangelo, tornasse alla civiltà di sterminio.* Per conseguente l'Allighieri manifestamente ammetteva quanto dappoi scrisse il De Maistre, che cioè *il Papa è promotore, capo, demiurgo della civiltà universale.* Per ciò stesso riconoscendo e professando perfetta e la sola rispondente ai destini della umanità e sola immortale l'opera di Cristo, Dante sentiva che le opposizioni, la guerra, le stesse persecuzioni alla Chiesa non possono essere che cosa transitoria, che effetti

(1) L'E.mo Parocchi nel suo discorso *La Missione civilizzatrice di Leone XIII*, con che proluse alla solenne Accademia tenutasi il 24 febbraio 1893 nella Basilica de' Ss. XII Apostoli, per festeggiare il Giubbileo Episcopale del S. Padre.

di aberrazione intellettuale e morale, che Dio non consente che s' abbia a perpetuare nel mondo; sentiva che non altro che aberrazione intellettuale e morale poteva essere da parte dei Governi il misconoscere i diritti, l' autorità, l' azione a tutti e sempre benefica di questa divina istituzione; ond' è che in pari tempo sentiva, che sedate le passioni e sgombrata la cecità, i Governi stessi, per dolorosa esperienza quasi atterriti dall' opera loro nefasta e ruinosa e dell' incapacità di porci riparo, non ad altri sarebbero costretti di ricorrere per salvezza, che a quella stessa Autorità, la quale, perchè opera immediata di Dio (1), è la sola indefettibile al mondo, e che prima avevano violata, abborrita, perseguitata. Questa (e Dante ben lo sapeva) è la sintesi storica da Cristo in qua. Il cesarismo e la così detta ragione di Stato possono per un poco abbagliare le menti; ma non v'ha nè ragione di Stato nè cesarismo che nel risultato finale possano cantar trionfo contro la Chiesa; dacchè Dio provvidentissimo ha impresso nella sua Chiesa tale virtualità sempre viva e feconda, che gli Stati che ad essa informano le loro leggi arrivano a sicura civiltà e prosperità, quelli che van per altra via si coprono di tremende sciagure, e precipitano senza riparo nella barbarie (2).

Che se anche a tal punto, per l'odio che gli invade contro Cristo, sarebbero disposti ad arrivare certi politicanti, i popoli vi si ribellano, e Dio, che fece sanabili le nazioni, ordisce e dispone imprevisti avvenimenti, tali che le salvano dalla ruina e svelano l'impotenza e l'insensataggine dei ma-

(1) Il S. Padre Leone XIII, il dì 15 Maggio 1893, al pellegrinaggio Polacco di Gnesna e Posnania diceva: *Nos Neerlandiae catholicos allocuti, hoc etiam voluimus infixum animis, non aliunde esse, nisi ex providentissimo Dei numine, eam Romani Pontificatus virtutem beneficam, quae ad sanitatem nationum perenni cursu derivatur.*

(2) Veggasi *Conferenza* III, § ult.

lefici governanti, a segno che tutti son costretti di esclamare: *digitus Dei est hic.* A confermare tale pensiero, non uno ma dieci luoghi potrei riferirvi dalle Opere del Nostro; m'accontento di due. Dato uno sguardo alle misere condizioni d'Italia tutta stravolta dalle fazioni, e perduta oramai ogni speranza in forze umane a porvi rimedio, Dante, guardando al Cielo, esclama (1):

E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro abscisso?

e aspettava fidente dal braccio di Dio il soccorso e la misericordia.

Così altrove, all'aspetto degl' immensi mali d' ogni fatta che opprimevano il mondo, nell' alto de' Cieli il Poeta si fa dire da S. Pietro (2):

Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio,
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com'io concipio;

i quali due passi han suggello dall'altro tutto umiltà e fede della Monarchia (3), dove svelati tanti malanni, conchiude: *Sed melius est sub pio silentio Salvatoris nostri expectare succursum.* E tale soccorso, o Signori, colla confidenza efficace del nostro Autore aspettiamolo e invochiamolo anche noi.

XV. — Altre cose avrei da aggiungere all' argomento odierno; ma perchè a continuare in quest' ordine d' idee andrei troppo in lungo, stantechè sia ancor molta la materia da raccogliere, nè d' altra parte credo opportuno di saltarla a

(1) *Purgat.*, VI, 118-123.
(2) *Parad.*, XXVII, 61-63.
(3) *Lib.* II, cap. XI.

piè pari; così ne rimando la prosecuzione alla Conferenza ventura, la quale ha per iscopo di compiere il soggetto presente, e di spianare la via ad argomenti più complessi e più strettamente riferentisi al governo dei popoli secondo il concetto cristiano.

Intanto tenete pur per fermo, che la grand' anima dell'Allighieri tanto faticò, tanto s' adoperò al solo intento di far sì che gli uomini intendessero il vero modo di conseguire la doppia felicità, temporale ed eterna, alle quali son destinati; non altro cercò che di indurre nel mondo il timor di Dio, il rispetto alla sua legge, la riverenza alle somme Chiavi, vedendo che solo da ciò poteva germinare quella fratellanza universale, che il Cristianesimo comanda, e quella libertà e quella pace, che della fratellanza sono naturale portato. Di qui il finale intento del mistico viaggio, e perciò di tutto il Poema, come Virgilio in nome di Dante espresse a Catone (1), *libertà va cercando, ch' è sì cara*; quella libertà vera, che non è che la pace con Dio; di qui il finale intento del *Convito*, per richiamare gli uomini sulla via del bene (2); di qui, a tacer d'altro, il finale intento della *Monarchia*, ch' è di trovare il modo *ut in areola mortalium libere cum pace vivatur* (3); della qual pace sentite, come chiusa, le infocate parole del capo quinto del libro primo, parole tanto più comprensive di concetto cristiano e intense d' affetto potente, quanto meglio s' inspirano al principio dell' umana Redenzione: *Pax universalis est optimum eorum quae ad nostram beatitudinem ordinantur. Hinc est, quod pastoribus de sursum sonuit, non divitiae, non voluptates, non honores, non longitudo vitae, non sanitas, non robur, non pulcritudo, sed Pax. Inquit enim coelestis militia:* Gloria in altissimis Deo, et in terra

(1) *Purgat.*, I, 70.
(2) *Tratt.* I, *cap.* 9.
(3) *Lib.* III, *cap.* 15.

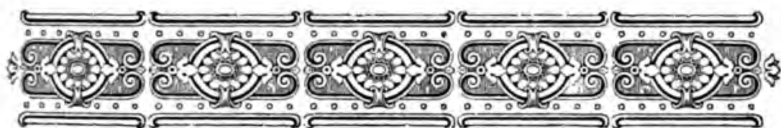
pax hominibus bonae voluntatis. *Hinc et* Pax vobis *Salus hominum salutabat. Decebat enim summum Salvatorem summam salutationem exprimere. Quem quidem morem servare voluerunt Discipuli Eius, et Paulus in salutationibus suis* (1). E vi lascio in questo caro saluto di *pace*, con ardente augurio ch' essa nel modo onde Dante la mostrava possibile, e in quello con che la addita il regnante Pontefice, brilli di nuovo e presto, fulgida, piena e vivace a tutto il mondo, e soprattutto alla cara nostra Patria, alla quale possiamo pur troppo rivolgere la dolorosa terzina del nostro Autore (2):

Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S' alcuna parte in te di pace gode (3).

(1) *Mon.*, I, 5.

(2) *Purgat.*, VI, 85-87.

(3) Veggansi le *Conferenze* XI e XII, che hanno per titolo *Dante cantore della pace*, e la XIII e XIV, che han per soggetto, *Dante cantore della fratellanza universale.*



CONFERENZA III.

Segue lo stesso argomento.

I. — Se è vera, o Signori, la grande parola che, sia rispetto ai singoli individui che alle nazioni, *propter peccata veniunt adversa* (1); e se è pur vero che nessun peccato maggiore può un Governo commettere quanto il distaccarsi da Dio, e tutto tentare perchè tale distacco si compia nei governati: a me pare che sia trovata la vera ragione per ispiegare il succedersi di tante miserie e dolori, che affliggono gran parte del mondo presente, e di quelli molto prevÌsibili che ancor più gravi incombono. Impugnato, per mille guise combattuto e pressochè smarrito nei Governi il concetto di Dio, e perciò della giustizia, che altro possiamo attenderci se non confusione, dissoluzione e guai? Ma appunto per ciò, non vi pare che sia venuta meno l' essenziale ragione perchè i popoli si formarono in Istati, si diedero in mano a questo o a quel Principe, a questo o a quel Governo, ragione che non fu altra, come l' Allighieri dimostra nel *Convito* (2), che di aver pace e prosperità, tutela de' loro naturali diritti, difensione e forza contro qualsivoglia o pub-

(1) Cf. *Par.*, VI, 109; *Epist.* VI, 4; *Par.*, IX, 1-6, e 43 segg.: e veggasi il mio *Dizionario Dantesco*, vol. V. alla voce **Peccato**, §. II. E cf. l'Enc. di LEONE XIII *Inscrutabili*, del 21 Aprile 1878, vol. cit., *pag.* 437.

(2) *Tratt* IV, *cap.* 4.

blica o privata usurpazione? E qual diritto maggiore che di veder protetta ed incolume la propria Fede, e il diritto, che da questo consegue, del più sicuro ed ampio esercizio di essa? E se un Governo non tutela così sacri diritti, non dà per effetto tali guarentigie, ma anzi apertamente le viola e le conculca, non è evidente che siffatto Governo ha perduto la stessa ragione del suo essere? E se per giunta, sotto la maschera d' una fallace e pervertitrice libertà, sapientemente chiamata dal grande Agostino *libertas perditionis* (1), si oltraggia la chiesa e ogni suo diritto, e le si impedisce con ogni violenza di esercitare sui popoli la sua benefica e salutare azione, che, al tirar dei conti, si risolverebbe in tutto vantaggio degli stessi Governi; e la si calunnia, e con isfacciata ingiustizia e impudenza si chiama fautrice di tenebre e nemica della libertà e del progresso, mentr' essa non combatte che un' insana licenza d' opinioni e di fatti, rovina di popoli e di Stati, che deve allor dire un uomo di senno, un vero amante del vero benessere e della gloria della patria sua?

II. — A tutte le cose qui da me adombrate, largamente risponde il S. Padre nella allegata *Enciclica* (2): « Illa germana « est atque expetenda libertas, quae si privatim spectetur, « erroribus et cupiditatibus, teterrimis dominis, hominem « servire non sinit: si publice, civibus sapienter praeest, fa- « cultatem augendorum commodorum large ministrat, remque « pubblicam ab alieno arbitrio defendit. — Atqui honestam « hanc et homini dignam libertatem, Ecclesia probat om- « nium maxime, eamque ut tueretur in populis firmam atque « integram, eniti et contendere numquam destitit. — Revera « quae res in civitate plurimum ad communem salutem pos-

(1) Tract. XXVI in Ioann., *n*. 2. Cf. Encycl. *Immortale Dei*, edit. cit., *pag*. 185.
(2) *Edit. cit., pag*. 185-186.

« sunt; quae sunt contra licentiam principum populo male « consulentium utiliter institutae; quae summam rempubli- « cam vetant in municipalem, vel domesticam rem impor- « tunius invadere; quae valent ad decus, ad personam homi- « nis, ad aequabilitatem iuris in singulis civibus conservandam « earum rerum omnium Ecclesiam catholicam vel inventri- « cem, vel auspicem, vel custodem semper fuisse, superio- « rum aetatum monumenta testantur. Sibi igitur perpetuo « consentiens, si ex altera parte libertatem respuit immodi- « cam, quae et privatis et populis in licentiam vel in ser- « vitutem cadit, ex altera volens et libens amplectitur res « meliores, quas dies afferat, si vere prosperitatem conti- « neant huius vitae, quae quoddam est velut stadium ad al- « teram eamque perpetuo mansuram. — Ergo quod inquiunt, « Ecclesiam recentiori civitatum invidere disciplinae, et « quaecumque horum temporum ingenium peperit, omnia « promiscue repudiare, inanis est et ieiuna calumnia. Insa- « niam quidem repudiat opinionum; improbat nefaria sedi- « tionum studia illumque nominatim habitum animorum, in « quo initia perspiciuntur voluntarii discessus a Deo: sed « quia omne, quod verum est, a Deo proficisci necesse est, « quidquid, indagando, veri attingatur, agnoscit Ecclesia ve- « lut quoddam divinae mentis vestigium.... Quibus in studiis « (*delle Scienze Fisiche*), non adversatur Ecclesia si quid mens « repererit novi; non repugnat quin plura quaerantur ad « decus commoditatemque vitae; immo inertiae desidiaeque « inimica, magnopere vult ut hominum ingenia uberes ferant « fructus, incitamenta praebet ad omne genus artium atque « operum; omniaque earum rerum studia ad honestatem sa- « lutemque virtute sua dirigens, impedire nititur, quominus « a Deo bonisque coelestibus sua hominem intelligentia atque « industria deflectat ».

III. — E se (ripigliando il mio discorso) ad un Governo manca il cardine d' ogni bene, che è il concetto di Dio e della sua giustizia, donde solo dimana sugli uomini la prosperità temporale, può mai essere un Governo secondo l' intento di Dante, che voleva che ogni civile reggimento ritraesse, per quant' è possibile, le norme del governo celeste? Ond' è che esplicitamente afferma (1): *Optime se habet humanum genus, cum vestigia Coeli, in quantum propria natura permittit, imitatur;* e quindi, allegando Boezio (2), esclama:

O felix hominum genus,
Si vestros animos Amor,
Quo Coelum regitur, regat!

(1) *Mon.*, I, 11.

(2) *De Consol. Philos.*, lib. II, metr. 8. E LEONE XIII (*edit. cit., pag.* 157): « In quolibet genere reipublicae omnino principes debent summum « mundi gubernatorem Deum intueri, eumque sibimetipsis in admini- « stranda civitate tamquam exemplum legemque proponere. Deus enim, « sicut in rebus, quae sunt quaeque cernuntur, caussas genuit secunda- « rias, in quibus perspici aliqua ratione posset natura actioque divina, « quaeque ad eum finem, quo haec rerum spectat universitas, conduce- « rent; ita in societate civili voluit esse principatum, quem qui gererent, « ii imaginem quamdam divinae in genus humanum potestatis divinae- « que providentiae referrent ».

Ed ecco perchè l' Allighieri, sempre fisso a' suoi cristiani principj, e a questi richiamandosi di frequente, ne dipinge il suo Monarca pieno di perdono e di mitezza verso gli erranti pentiti, quale degno rappresentante di Dio; e scrive: *Sed an non miserebitur cuiquam? Immo ignoscet omnibus misericordiam implorantibus, cum sit Caesar, et maiestas eius de Fonte defluat pietatis. Huius iudicium omnem severitatem abhorret; et semper citra medium plectens, ultra medium praemiando se figit* (che è quanto l' Aquinate, *Summ. Th.*, I, 21, 4, e I II, 112, 3, ragiona della giustizia e della misericordia di Dio)....; *cui, etsi animadversio temporalis divinitus est indulta, tamen ut Eius bonitatem redoleat, voluptuose familiae suae miserebitur* (*Epist.* V, §. 3 e 5). E il S. Padre (*Encycl.* DIUTURNUM, *edit. cit., pag.* 266): « Principes a Deo optimo maximo, unde sibi auctoritas data, exempla sumant; eiusque imaginem sibi in administrada republica proponentes, populo praesint cum « aequitate et fide, et ad eam, quae necessaria est, severitatem paternam « charitatem adhibeant ».

Di più: può mai essere secondo la mente di Dante quel Governo, il quale, anzichè avere per obbietto di tutelare la giustizia e ogni imprescrittibile diritto, d' infrenare l' individuale egoismo ed ogni esorbitanza, perchè fiorisca e signoreggi tra' cittadini la concordia e la pace, desse invece lo spettacolo di manomettere i diritti e pubblici e privati, di lasciare ogni balía alle prevaricanti passioni, e anzi fomentasse ogni mal seme di dissidio e di discordia a solo scopo di favorire i propri interessi e quelli d' una fazione, alla quale appartiene e dalla quale è sorto ? E se, per giunta, anche accadesse, che un tal Governo non solo non desse la felicità presente, ma tutto mettesse in opera per distorcere dalla futura ? Un Governo siffatto non sarebbe che tirannia, perchè Dante ha chiaramente definito che *sunt tyranni, qui publica iura non ad communem utilitatem sequuntur, sed ad propriam detorquere conantur* (1). E a'dì nostri, che come ultimo risultato d' una seducente nuova civiltà, in tutto opposta al Vangelo, i Governi credettero di trovare il tornaconto di professarsi e di essere atei, non vediamo anche il bello spettacolo, rifiorente dal paganesimo, che i governanti son tutto e i governati un bel nulla? Ma Dante vi ricostruisce, o Signori, l'idea cristiana così : *Non cives propter Consules, nec gens propter Regem ; sed e converso Consules propter cives, Rex propter gentem* (2); e la ragione è questa, perchè, *quam-*

(1) *Mon.*, III, 4.

(2) *Mon.*, I. 14. Ciò è per l' appunto quanto ne insegna l' Aquinate (*De Regim. Princ*, III, 11): *Regnum non est propter regem, sed rex propter regnum, quia ad hoc Deus providit eis, ut regnum regant et gubernent, ut unumquemque in suo iure conservent ; et hic est finis regiminis; quod si aliud faciant, in seipsos commodum retorquendo, non sunt reges, sed tyranni.* E Leone XIII (*Encycl.* Diuturnum, che ha per titolo *De politico principatu*, ediz. cit., pag. 266 : *Ut autem iustitia retineatur in imperio, illud magnopere interest, eos qui civitates administrant intelligere, non privati cuiusquam commodo politicam potestatem esse natam; procurationemque reipublicae ad utilitatem eorum qui commissi*

vis Consules sive Rex respectu viae sint domini aliorum, respectu autem termini aliorum ministri sunt; et maxime Monarcha, qui minister omnium procul dubio habendus est (1); che è precisamente quanto nella più volte allegata Enciclica *Immortale Dei* insegna il Pontefice (2): *Nec ullo pacto committendum, ut unius vel paucorum commodo serviat civilis auctoritas, cum ad commune omnium bonum constituta sit. Quod si, qui praesunt, delabantur in dominatum iniustum, si importunitate superbiave peccaverint, si male populo consuluerint, sciant sibi rationem aliquando Deo esse reddendam, idque tanto severius, quanto vel sanctiore in munere versati sint, vel gradum dignitatis altiorem obtinuerint* (3).

IV. — Ammesso tutto ciò, come pensava Dante al riparo dei mali, e a quella barriera che avesse in sè tanto di vigore e di consistenza da vincere l'urto delle umane passioni, da impedire la prevalenza degli arbitrii d' una classe di cittadini contro i santi diritti d' un' altra? Ci pensò in un modo semplicissimo, mettendo a base di tutto il suo vagheggiato edificio politico l' idea cristiana, come quella che sola ha virtù di far felici i popoli, perchè essa sola addita la vera giustizia. E non altro che la giustizia può essere solido fondamento dei regni, avvegnachè solo da essa può scaturire la concordia, che è per sè stessa felicità e benessere così delle famiglie come delle nazioni; stantechè, ei ne dice, essendo la concordia *uniformis motus plurium voluntatum*; *sicut*

sunt, non ad eorum quibus commissa est, geri oportere. E allora (*Immortale Dei, pag.* 169): *In genere rerum politico et civili leges spectant commune bonum.*

(1) *Mon.*, III, 14.

(2) *Edit. cit., pagg.* 157-158.

(3) Qui cadrebbe opportuno, a schiarimento, un luminoso tratto dell' Enciclica del S. Padre *de conditione opificum*; ma di ciò si tratterà in altre *Conferenze* e più tardi.

unus homo optime se habens, et quantum ad animam et quantum ad corpus, est concordia quaedam; et similiter domus, civitas, sic et Regnum (1).

V. — Sentimmo, Signori, nella passata Conferenza per quali motivi e con quali norme abbia Dio voluto nell' umana famiglia due supreme Autorità, l' Ecclesiastica cioè e la Civile, l' una e l' altra con fine ben determinato, secondo il doppio scopo o la doppia felicità, temporale ed eterna, alla quale l' uomo è chiamato. Ma perchè a nessuno potesse mai cadere in mente, che per supremazia del potere civile si potesse intendere indipendenza assoluta dall' autorità della Chiesa, o avversione, o peggio ancora dissidio e lotta, che è la peggior forma di offesa al diritto altrui e un' esorbitanza del diritto proprio, il nostro previdente Autore si fece cautamente sollecito di tutto comprendere e spiegare il suo pensiero, come sintesi del suo sistema politico, in queste solenni parole, con che conchiude la sua opera *de Monarchia*. Propugnata come ultima tesi l' indipendenza politica dell' Imperatore dal Papa, così conchiude: *Quae veritas ultimae quaestionis non sic stricte accipienda est, ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subiaceat, cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad Patrem, ut, luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet* (2). Ora, a quei signori, che le mille volte ci dipinsero Dante un ispiratore e un anticipato acclamatore di quanto le sette in questo mezzo secolo operarono in Italia ai danni dei diritti della Chiesa, e che lo pretendono anche autorevole loro incitatore e complice nel fomentare e tener vivo il sì deplorabile dissidio tra

(1) *Mon.*, I, 17.
(2) Veggasi *Conferenza* II, §. IX.

l' Italia e il Papato, a quei signori, dico, domanderei in grazia di volermi spiegare le allegate parole e di farmi capire com' essi le intendano: e vorrei anche mi dicessero in che cosa il pensiero di Dante, amicissimo loro, differisca sostanzialmente da quello di Leone XIII, nemico loro e nemico d' Italia, che qui riporto nelle testuali parole (1): « Haec so« cietas (*la Chiesa*), quamvis ex hominibus constet, non secus « ac civilis communitas, tamen propter finem sibi constitu« tum, atque instrumenta, quibus ad finem contendit, super« naturalis est et spiritualis; atque idcirco distinguitur ac « differt a societate civili: et, quod plurimum interest, so« cietas est genere et iure perfecta, cum adiumenta ad in« columitatem actionemque suam necessaria, voluntate bene« ficioque conditoris sui, omnia in se et per se ipsa possi« deat. Sicut finis, quo tendit Ecclesia, longe nobilissimus « est, ita eius potestas est omnium praestantissima, neque « imperio civili potest haberi inferior, aut eidem esse ullo « modo obnoxia. » Per intanto, mentre i suddetti signori penseranno a darci le due domandate risposte, noi passiamo ad altre cose.

VI. — A illustrare alcuni tratti di Dante già uditi (2), e soprattutto quello riferito or ora, che abbraccia un intiero sistema, e a spianare la via a quanto m' accadrà di dirvi in appresso, è in pronto un tratto splendido di Leone XIII. Dovrei chiedervi scusa, riveriti uditori, di queste continue citazioni, se in esse non posasse tutta la forza del mio assunto, e se questo, in tali disquisizioni, non paresse a me il modo migliore di venire, suffulti da tanta autorità, alla conclusione. D' altra parte rileggere, qui insieme, tratti d' autori che si chiamano Dante Allighieri e Leone XIII, non mi sembra indegno d' una dotta Assemblea, e anzi mi pare esercizio de-

(1) *Edit. cit. pagg.* 162-163.
(2) Cf. *Conferenza* II, §§. VII, VIII, IX, XI.

gnamente accademico, nel nobile senso della parola. Scrive il grande Pontefice nella summentovata Enciclica: « Sanctum « oportet apud Principes esse Dei nomen, ponendumque in « praecipuis illorum officiis Religionem gratiâ complecti, be- « nevolentiâ tueri, auctoritate nutuque legum tegere, nec « quippiam instituere aut decernere, quod sit eius incolumi- « tati contrarium. Id et civibus debent, quibus praesunt. Nati « enim susceptique omnes homines sumus ad summum quod- « dam et ultimum bonorum, quo sunt omnia consilia refe- « renda, extra hanc fragilitatem brevitatemque vitae in Coe- « lis collocatum. Quoniam autem hinc pendet hominum « undique expleta ac perfecta felicitas, idcirco assequi eum, « qui commemoratus est, finem tanti interest singulorum, ut « pluris interesse non possit. Civilem igitur societatem, com- « muni utilitati natam, in tuenda prosperitate reipublicae « necesse est sic consulere civibus, ut obtinendo adipiscen- « doque summo illi atque incommutabili bono quod sponte « appetunt, non modo nihil importet unquam incommodi, « sed omnes quascumque possit, opportunitates afferat. Qua- « rum praecipua est, ut detur opera Religioni sancte invio- « lateque servandae, cuius officia hominem Deo coniungunt. » Che se Dante affermò, che secondo il duplice fine, al quale di sua natura l' uomo tende, Dio ha stabilito una differente Podestà, perchè gli agevolasse la strada a tal legittimo conseguimento, il Pontefice a sua volta dichiara: « Deus huma- « ni generis procurationem inter duas potestates partitus est, « scilicet Ecclesiasticam et Civilem, alteram quidem divinis, « alteram humanis rebus praepositam. Utraque est in suo « genere maxima: habet utraque certos, quibus contineatur, « terminos, eosque sua cuiusque naturâ caussâque proxima « definitos; unde aliquis velut orbis circumscribitur, in quo « sua cuiusque actio iure proprio versetur. Sed quia utrius- « que imperium est in eosdem, cum usuvenire possit, ut res

« una atque eadem, quamquam aliter atque aliter, sed tamen « eadem res ad utriusque ius iudiciumque pertineat, debet « providentissimus Deus, a quo sunt ambae constitutae, utrius« que itinera recte atque ordine composuisse. Quod ni ita « esset, funestarum saepe contentionum concertationumque cau« sae nascerentur; nec raro sollicitus animi, velut in via an« cipiti, haerere homo deberet, anxius quid facto opus esset, « contraria iubentibus binis potestatibus, quarum recusare im« perium, salvo officio, non potest » (1).

VII. — Or posto tutto ciò, e ribadendo nella mente, e rimeditando

Con occhio chiaro e con affetto puro (2)

in tutta la loro forza e cristiana comprensione le sapienti parole dell'Allighieri della vicendevole affezione e riverenza, qual di padre a figlio e qual di figlio a padre, tra Pietro e Cesare, chi non discerne chiaro l'immenso cumulo di molteplici benefici, sì religiosi che civili, sì morali che materiali, che ridonderebbe sull'umanità a renderle agevolissima la via per giungere al doppio suo fine della felicità presente e della futura? E quale fermezza di Governi, e qual sicurezza di troni e di dinastie, se chi vi presiede, avesse il dono di Dio di non congiurare, guerreggiando la Chiesa, ai propri

(1) E Dante nell' *Epist.* V, § 9: « Dei Filius, quum evangelizaret in terris, quasi dirimens duo Regna, Sibi et Caesari universa distribuens, alterutri dixit reddi quae sua sunt. » E Leone XIII così commenta questo pensiero: « Quidquid est in rebus humanis quoquo modo sacrum, quidquid ad salutem animorum cultumve Dei pertinet, sive tale illud sit natura sua, sive rursus tale intelligatur propter caussam, ad quam refertur, id est omne in potestate arbitrioque Ecclesiae: caetera vero, quae civile et politicum genus complectitur, rectum est civili auctoritati esse subjecta, cum Jesus Christus jusserit, quae Caesaris sint, reddi Caesari, quae Dei Deo » (*edit. cit.*, *pagg.* 166-167).

(2) *Parad.*, VI, 87.

danni! E dove sarebbero allora le insurrezioni, i partiti faziosi, quando i popoli fossero, col vicendevole accordo e intervento delle due Autorità, educati in tutto secondo i dettami della Religione di Cristo? E di venire, con siffatta educazione dei popoli, in sussidio degli stessi ordinamenti civili, la Chiesa non cessò giammai; e sentiamolo dalla bocca del grande Pontefice (1): « Hoc semper egit Ecclesia, ut « christiana ista civilis potestatis forma — (*cioè che i popoli « riverissero i Principi e che i Principi governassero da padri « e non da despoti* —) non mentibus solum inhaeresceret, « sed etiam publica populorum vita moribusque exprime« retur. » Al tempo degli Imperatori pagani, che non potevano comprendere una simile arte di governo, e la Chiesa nulla poteva su loro, essa, non potendo di meglio, « instil« lare illam studuit mentibus populorum, qui simul ac chri« stiana instituta susciperent, ad haec ipsa exigere vitam « suam velle debebant. » Dato poi giù il furore delle persecuzioni, e distesasi la nostra Religione per tutto il mondo, come i popoli ebbero Principi cristiani, allora « multo magis « Ecclesia testificari ac praedicare instituit, quantum in aucto« ritate imperantium inesset sanctitatis: ex quo futurum « erat, ut populis, cum de principatu cogitarent, sacrae cu« iusdam maiestatis species occurreret, quae ad maiorem « principum cum verecundiam tum amorem impelleret. « Atque huius rei caussa, sapienter providit, ut reges sacro« rum solemnibus initiarentur, quod erat in Testamento Ve« teri Dei auctoritate constitutum. » E dopo di ciò l'augusto Pontefice prosegue: « Quo autem tempore civilis hominum « societas, tamquam a ruinis excitata Imperii Romani, in « spem christianae magnitudinis revixit, Pontifices Romani, « instituto *Imperio sacro*, politicam potestatem singulari ra-

(1) *Encycl.* Diuturnum (*edit. cit., pag.* 268 *et segg.*).

« tione consecraverunt. Maxima quidem ea fuit nobilitatis « ad principatum accessio; neque dubitandum quia magno« pere illud institutum et religiosae et civili societati sem« per fuisset profuturum, si quod Ecclesia spectabat, idem « principes et populi semper spectavissent. Et sane quietae « res et satis prosperae permanserunt quamdiu inter utram« que potestatem concors amicitia permansit. Si quid tumul« tuando peccarent populi, praesto erat conciliatrix tranquil« litatis Ecclesia, quae singulos ad officium vocaret, vehe« mentioresque cupiditates partim lenitate, partim auctori« tate compesceret. Similiter si quid in gubernando peccarent « principes, tum ipsa ad principes adire, et populorum iura, « necessitates, recta desideria commemorando, aequitatem, « clementiam, benignitatem suadere. Qua ratione pluries est « impetratum, ut tumultuum et bellorum civilium pericula « prohiberentur. »

VIII. — E ora domando di grazia se Dante delle sue dottrine cristiano-politiche abbia mai trovato un commentatore così sapiente e così preciso, quanto Leone XIII; e anche su di ciò sentirei volentieri una risposta. Quanta grandezza di mente e quale larghezza di cuore in questo gran Papa! Egli pensa alla vera grandezza dei Principi e alla solidità dei Troni, mentre Troni e Principi, irretiti da sette nefande e da spirito diabolico (che bellamente chiamano *ragion civile* e *spirito laico*), parvero non aver altro di meglio, cui volger l' animo, che di mostrarsi non pur sordi, ma ingrati e fedifraghi contro la Chiesa, preparando a se stessi non evitabili e seriissimi guai. Che se i Potentati fecero di tutto, o lasciarono fare, per dissacrare la loro maestà, e perchè al cospetto dei popoli si togliesse perfino ogni ombra d' essere ministri di Dio, da lui riconoscendo l' emanazione della loro autorità, offendendo Colui che di Dio in terra è

Vicario, e violando i diritti di quella Chiesa, che Cristo fondò, e alla quale assicurò perennità indefettibile nei secoli, di chi la colpa? Ma almeno, dopo amara esperienza, imparassero che non è di certo col misconoscere e coll' offendere la Chiesa che s' accatta rispetto all'Autorità civile: non è sprezzando l'Altare che si può dare fermezza ai Troni, nè la Spada avrà forza se in guerra colla Croce. E il Sommo Pontefice lo ricanta chiaro (1). « Inventae a recentioribus « de potestate politica doctrinae magnas iam acerbitates « hominibus attulerunt, metuendumque ne extrema malo« rum afferant in posterum. Etenim ius imperandi nolle ad « Deum referre auctorem, nihil est aliud quam politicae « potestatis et pulcherrimum splendorem velle deletum et « nervos incisos. » Chi dà al popolo prevaricanti esempi di defezione da Dio e di manomissione dei diritti imperscrittibili della Chiesa, non pensa e non vede che in tal guisa viene ad infirmare i diritti dello Stato, e che anzichè ordine e libertà procurerà disordine e servaggio. D' altra parte, la Chiesa vide altre tempeste, e le vinse, come le vincerà, dovunque vengano, perchè il Nocchiero della Barca di Pietro ben conosce le sirti e gli scogli e i paraggi infidi, perchè è celeste il faro che ne illumina la rotta, faro invisibile ad altri piloti. Sopracchè, la Chiesa ha anche tempo per attendere che i venti si calmino e che il mare torni in bonaccia, sicura della sue vittorie, perchè è Dio stesso che glielo assicurò. Però non si legge che altrettanto sia stato assicurato alle Monarchie o alle Repubbliche, per quanto superbe e potenti; e la storia, maestra della vita, è lì ad affermarlo. Peggio per chi non vuole intendere che gli Stati in tanto hanno consistenza e sicurezza, in quanto debitamente deferiscono e stanno congiunti alla perpetua consistenza e forza

(1) *Loc. cit., pag.* 273.

della Chiesa, e al suo Capo, il Romano Pontefice, preposto a difenderne i diritti, a tutelarne l' indipendenza, a dilatarne il benefico e salutifero impero.

IX. — Sapientemente l'Allighieri ogni dissidio, in cose ordinate da Dio, non ad altro attribuisce che all' ignoranza o alla perversione dell' uomo, derivante da interessi umani, che egli appella *cupiditas*; la quale *ipsa sola est corruptiva iudicii et iustitiae praepeditiva* (1), perchè, come disse altrove (2), *cupiditas habitualem iustitiam quodammodo, quantumcumque pauca, obnubilat.* E della sapienza di Dio nell' ordinare la Civile podestà, e sì ch' essa seguisse sua via, non solo senza usurpazioni d' un potere, che non le spetta, ma in piena armonia coll' Autorità Ecclesiastica, così Dante argomenta (3): « Quum dispositio mundi huius dispositionem in« haerentem Coelorum circulationi sequatur, necesse est ad « hoc, ut utilia documenta libertatis et pacis commode locis « et temporibus applicentur, ista dispensari ab illo Curatore, « qui totalem Coelorum dispositionem praesentialiter intuetur. « Hic autem est solus Ille, qui hanc (*dispositionem*) praeordi« navit, ut per ipsam providens suis ordinibus quaeque con« necteret. » Signori, se la frase non paresse ardita, vorrei dire, che di quanti s' occuparono del pensiero politico di Dante, nessuno lo ha chiarito e commentato con tanta precisione, con quanta Leone XIII, il quale assodando il principio accennato da Dante che Dio vuole piena concordia fra le due Autorità Ecclesiastica e Civile, ogni dissidio tra esse rileva da colpa umana, poichè, prosegue, *maxime istud repugnat de sapientia cogitare et bonitate Dei, qui vel in rebus physicis, quamquam sunt longe inferioris ordinis, tamen naturales*

(1) *Mon.*, I, 15.
(2) *Ivi*, 13.
(3) *Mon.*, III, 15.

vires caussasque invicem conciliavit moderata ratione et quodam velut concentu mirabili, ita ut nulla eorum impediat caeteras, cunctaeque simul illuc, quo mundus spectat, convenienter aptissimeque conspirent (1). E dando vigore alle parole di Dante già riferite dal fine della *Monarchia,* il Pontefice conchiude (2): « Itaque inter utramque potestatem quaedam inter« cedat necesse est ordinata colligatio: quae quidem coniun« ctioni non immerito comparatur, per quam anima et corpus « in homine copulantur. Qualis autem et quanta ea sit, ali« ter iudicari non potest, nisi respiciendo, ut diximus, ad « utramque naturam, habendâque ratione excellentiae et no« bilitatis caussarum; cum alteri proxime maximeque propo« situm sit rerum mortalium curare commoda, alteri coele« stia ac sempiterna bona comparare »; nella precisissima sentenza, con che Dante dichiarò, che *mortalis ista felicitas,* ch'è l'obbietto dell' Autorità civile, *quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur*, ch'è l' obbietto dell' Autorità ecclesiastica. Ecco il vero Governo che avrebbe in sè tutto ciò che è sempre vivo ed efficace a procurare la piena felicità d' un popolo, ciò che non può venire che dall'essenza del Cristianesimo; il voler tenere altra via, è un correre al precipizio; e gli Stati moderni ce ne danno una prova anche troppo manifesta. Perciò il Pontefice dice altrove: *Quantumvis multa multi periclitati sunt, constat, repertam numquam esse praestantiorem constituendae temperandaeque civitatis rationem, quam quae ab evangelica doctrina sponte efflorescit.*

X. — Molte e molte altre cose, sia dalle opere di Dante, che dalle Encicliche Papali potrei su questo soggetto venir tuttavia raccogliendo; ma non credo necessario: vi basti l'aver capito quali si fossero le idee di Dante su questo ri-

(1) *Edit. cit.*, pag. 166.
(2) *Loc. cit.*

levante argomento, e com' esse si trovino in pieno accordo con quelle della Chiesa. Dunque secondo Dante, rispetto alle due Autorità, e perchè compiano l'officio loro e mutuamente si giovino, il tutto, riassumendo, si riduce a questo: Stato e Chiesa emanano da Dio, Punto supremo, dal quale le due Autorità si biforcano (1); ambedue hanno da Dio un ambito ben prefinito, dentro il quale svolgere le proprie attribuzioni; come farebbe male l'Autorità ecclesiastica ad invadere i diritti della civile, così ancor peggio fa l'Autorità civile se si appropria i diritti della ecclesiastica (2); dappoichè le due Autorità sono indipendenti, e solo in Dio si congiungono (3); e tutto ciò, come ultima espressione, è racchiuso nel *Purgatorio* (4):

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
Fecén vedere, e del mondo e di Deo.

Però non poteva a meno il nostro Allighieri, sì per altezza d' ingegno che per ischiettezza di fede, non poteva a meno di non riconoscere la maggior eccellenza dell'Autorità ecclesiastica sulla civile, in quella misura, ne ha detto, che la felicità eterna vince in eccellenza la temporale.

XI. — Ma qui, o Signori, ci si affaccia un punto rilevantissimo, che disvela e tutta fa palese la cristiana anima dell'Allighieri, e che serve a noi di lume per proceder oltre nelle nostre ricerche. Abbiamo sentito da Dante (5) il tono imperioso con che al suo Monarca inculca la riverenza al Pontefice, e anche la ragione; e la ragione è questa: *ut, luce*

(1) *Mon.*, III, 4; *Epist.* V, § 5.
(2) *Mon.*, III, 4.
(3) *Epist.* V, § 5.
(4) Canto XVI, 106-108.
(5) Cf. § V di questa *Conferenza*.

paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet. O io, Signori, di Dante non comprendo proprio nulla, o a certi dantisti di vostra e mia conoscenza ho tutto il diritto di dire: *hîc Rhodus, hîc salta;* perchè nelle allegate parole non solo gli è chiaro come il sole, che Dante teneva per fermo che il buon accordo dei Principi colla Chiesa può loro dare e dà grazia e aiuti speciali a ben governare, ma insino a tanto che per forza di grammatica e per umana ragione avrà valore la particella *ut*, è chiaro altresì che di tale accordo fa condizione imprescindibile di buon governo. Che se cotali dantisti di questo tratto non s'accontentassero, non potranno, credo, rifiutare quest' altro, ch' è appunto nel *libro III*, al *capo IV*, della stessa opera; dove raffermato il principio, che l'Imperatore riceve l'Autorità sua da Dio, e non dal Papa, tosto soggiunge: *sed bene ab eo* (dal Papa) *recipit, ut virtuosius operetur, per lucem gratiae, quam in Coelo et in terra benedictio Summi Pontificis infundit illi.* Or pensate voi che strilli, che urla, che finimondo addirittura solleverebbe una certa cricca politica, che or tiene il mestolo in mano, se un Sovrano, *ut virtuosius operaretur*, domandasse al Papa la sua santa benedizione! E poi si vorrà ancor dire che abbiam progredito, e che, rispetto ai nostri, i tempi di Dante eran barbari? E dunque, da certa gente, che è notorio che tali principi di Dante abborre con tutta l'anima e gli impreca come tenebre e schiavitù, si dovrà ancor sentire invocato in proprio favore il nome di Dante, e la pretesa di stabilire una apposita Cattedra (1), per indi bandire la sua dottrina? Signori, cotali pretese, che paiono frenesie, o sono un giuoco ipocrita, o un insopportabile vitupero. Ma lasciamoli dire e fare, dacchè Dante sa sempre difendere e vendicar se stesso. Fermo ne' suoi principî, gli è per l'addotta ragione che al-

(1) Veggasi la *Conferenza* I, § VIII e IX.

l'Imperatore Enrico VII (e sapete in che alta opinione Dante il tenesse per la sua religione e pietà) non sa qual maggior lode indirizzargli, se non se chiamandolo *Ecclesiae filium* (1); e quando Enrico nel '309 calò in Italia, Dante di lui scrivendo agli Italiani, per renderlo ad essi bene accetto, dichiarava: *Hic est, quem Petrus, Dei Vicarius, honorificare nos monet; quem Clemens, nunc Petri Successor, luce paternae benedictionis illuminat* (2).

XII. — Perchè i nostri tempi ne han bisogno davvero, e per debito onore ai principî di Dante, o frantesi o scientemente violati, è bene ridirlo, ed insistere su ciò: nell' intendere e nel propugnare con ardor d'apostolo quanti beneficî può la Chiesa far piovere sugli ordinamenti civili e sulla umana famiglia, Dante non solo non fu mai discorde da quanto la Chiesa insegnò costantemente ed insegna, ma anzi ne interpretò lo spirito vero; non pensò mai altrimenti da quello che predica LEONE XIII, e, direi anche, con pari tenacia di propositi non perdette mai occasione d' inculcarlo a tutti; anzi potrebbe dirsi con tutta verità, che, in fatto dei benefizi immensi che dall' ossequio dei Principi e dei popoli verso la Chiesa dimanano nella civil società, a chi ignorasse l'epoca de' due Autori, potrebbe parere che Dante avesse in molte parti delle sue opere mutuato dal glorioso Pontefice i pensieri espressi in queste parole dell' Enciclica *Immortale Dei* (3): *Fuit aliquando tempus, cum evangelica philosophia gubernaret civitates: quo tempore christianae sapientiae vis illa et divina virtus in leges, instituta, mores populorum, in omnes reipublicae ordines rationesque penetraverat: cum religio per Jesum Christum instituta, in eo, quo aequum erat, dignitatis*

(1) *Epist.* VII, § 2.
(2) *Epist.* V, § 10.
(3) *Edit. cit., pag.* 171 *et segg.*

gradu firmiter collocata, gratia principum legitimâque magistratuum tutelâ ubique floreret: cum Sacerdotium atque Imperium concordia et amica officiorum vicissitudo auspicato coniungeret. Eoque modo composita civitas fructus tulit omni opinione maiores, quorum viget memoria et vigebit innumerabilibus rerum gestarum consignata monumentis, quae nulla adversariorum arte corrumpi aut obscurari possunt. Quod Europa christiana barbaras gentes edomuit, easque a feritate ad mansuetudinem, a superstitione ad veritatem traduxit; quod Maomethanorum incursiones victrix propulsavit: quod civilis cultus principatum retinuit, et ad omne decus humanitatis ducem se magistramque praebere ceteris consuevit: quod germanam libertatem eamque multiplicem gratificata populis est; quod complura ad miseriarum solatium sapientissime instituit, sine controversia magnam debet gratiam Religioni, quam ad tantas res suscipiendas habuit auspicem, ad perficiendas adiutricem (1). E di tosto, con parole, che rivelano così un profondo rammarico come un vivo desiderio e un paterno richiamo a chi ha bisogno d'intendere, il Pontefice prosegue: *Mansissent profecto eadem bona, si utriusque potestatis concordia mansisset;*

(1) Nella Lettera Enciclica (15 Ottobre 1890), che il S. Padre indirizzò *ai Vescovi, al Clero e al Popolo d' Italia*, parlando delle forze da opporre al *socialismo*, scriveva: « ...Di queste forze prima e principalis« sima tra tutte è quella che può dare la Religione e la Chiesa: senza « di essa riusciranno vane ed insufficienti le leggi più severe, i rigori « dei tribunali, la stessa forza armata. Come già contro le orde barbari« che non valse la forza materiale, ma la virtù della Religione cristiana, « che penetrando nei loro animi, ne spense la ferocia, ne ingentilì i co« stumi, li rese docili alla voce della verità e della legge evangelica; « così contro l' infuriare delle moltitudini sfrenate non vi sarà riparo « efficace senza la virtù salutare della Religione; la quale facendo bale« nare nelle menti la luce della verità, e stillando nei cuori i santi « precetti della morale di Gesù Cristo, faccia loro sentire la voce della « coscienza e del dovere, e prima che alla mano ponga freno all' animo « e smorzi l' impeto della passione. Osteggiare pertanto la Religione è « privare l' Italia dell' ausiliare più potente per combattere un nemico « che diviene ogni giorno più formidabile e minaccioso ».

maioraque expectari iure poterant, si auctoritati, si magisterio, si consiliis Ecclesiae maiore esset cum fide perseverantiaque obtemperatum. Illud enim perpetuae legis instar habendum est, quod Ivo Carnutensis ad Paschalem II Pontificem Maximum perscripsit, « cum Regnum et Sacerdotium inter se conve-« niunt, bene regitur mundus, floret et fructificat Ecclesia. « Cum vero inter se discordant, non tantum parvae res non « crescunt, sed etiam magnae res miserabiliter dilabun-« tur » (1).

XIII. — Ma volete, o Signori, che la parola del Pontefice intorno agli immensi vantaggi, che la Chiesa può recare ai Principi e ai popoli, vi si illustri ancor meglio con quanto dichiara e propugna l'Allighieri? Potrei qui allegarvi la Epistola, che Dante a nome dei fuorusciti Bianchi scrisse al Cardinal da Prato, quando nel '304 da Papa Benedetto XI fu spedito suo Legato a metter pace in Toscana: lo stile caldo di riverenza profonda verso l'autorità ecclesiastica; la fiducia viva che solo la Chiesa potesse ridare la sospirata pace fra i partiti contendenti; e quell'alito, ch'indi traspira, di fede e di pietá, farebbero di questa Epistola un documento e degno dell'anima di Dante e di capitale importanza pel nostro argomento. Ma perchè tra' critici moderni qualcuno s'argomentò d'impugnarne l'autenticità, lasciamola in disparte, affinchè ciò sia di chiara prova che noi, come fanno di spesso i nostri avversari, non solo non usiamo armi del tutto spuntate, ma che non ci serviamo neppur di quelle sulle quali può cadere anche un lontano sospetto che non sieno di fabbrica legittima. D' altra parte argomenti sicuri e irrepugnabili per questo non mancano; e argomento luminoso trovo nel Sacro Poema. Il Poeta, nel suo mistico viaggio, giunto

(1) *Epist.* CLXXXVIII.

nel Cielo di Mercurio, trova l'anima dell' Imperatore Giustiniano. Voi, Signori, potete insegnare a me che un tempo Giustiniano fu seguace dell' eresia eutichiana, ossia dei monofisiti, duce Eutiche, insegnanti che in Cristo vi fu soltanto la natura divina la quale colla sua unione all' umana l'aveva annientata (1), eresia che quell' imperatore poscia lasciò, arrendendosi docile ai richiami e agli insegnamenti del Sommo Pontefice sant' Agapito: e ben sapete ancora di quanta gloria splendesse in seguito il trono di Giustiniano, e di quanta tuttavia ne splenda il nome per le vittorie di Belisario, e più ancora pel grande lavoro della correzione e coordinazione delle leggi Romane, onde il *Corpus Iuris*. Ebbene: da che mai fa il Poeta che Giustiniano conseguisse, per mezzo di Belisario, tanti trionfi, e, per mezzo di Triboniano, tanta fama e gloria per le leggi? da che? non da altro che dalla docilità, con che quell' Imperatore accolse i consigli e gli insegnamenti del Papa per lasciare lo scisma. È pensiero degnissimo della mente di Dante, non meno che della sua fede purissima e della bontà del suo cuore; leggiamo insieme que' versi, e auguriamoci che li leggano e li comprendano altri, che dal mal seme di fomentati e sperati scismi religiosi follemente sperano poter venire grandezza politica e fermezza di corone e di troni; e i versi son questi (2):

Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo Amor, ch' io sento,
Di entro alle Leggi trassi il troppo e il vano.
E prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.

(1) Veggasi la *Somm. Theol.* dell' Aquinate (III, 2, 2,); e nel mio *Commento della Div. Commedia.* (Parad., VI, 13-15) potrassi vedere il grave errore in che caddero quasi tutti i commentatori.

(2) *Parad.*, VI, 10-27.

Io gli credetti: e ciò che suo dir era,
Veggio ora chiaro sì, come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L' alto lavoro; e tutto in lui mi diedi.
E al mio Belisar commendai l'armi,
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Che segno fu, ch' io dovessi posarmi.

XIV. — Gran fatto pare a me, o Signori, che lo sdegnoso Poeta, sdegnoso sovrattutto dei grandi del mondo, non solo la vera grandezza, ma la cagione fattrice di tutte le grandezze e di tutte le glorie d' un Sovrano e grande e glorioso riponga nell' umiltà e nel docile consentimento agli ammaestramenti del Papa, e così che la grandezza del Principe non rifulga solo per la sua persona, ma si trasmuti in grandezza di popoli e d' Impero. Ma che vedesse la grandezza vera nella vera umiltà, non è maraviglia in Dante, che, della Vergine-Madre parlando, seppe trar fuori in sua lode il verso profondo (1):

Umile ed alta più che creatura.

E in quanto a Re, gioverà pure rammentare altro Re, il quale umilmente così pregava Iddio (2): *Deus, iudicium tuum regi da, et iustitiam tuam filio regis*; e l' Allighieri, che non sa come meglio chiamarlo che *l' umile Salmista*, ricorda il grande ed umile atto reso a Dio in cospetto di tutto il popolo, affermando che

E più e men che Re era in quel caso (3).

Ma nel cennato episodio così detto di Giustiniano, che per forza di sintesi storica, per vivezza di stile e per isnel-

(1) *Par.*, XXXIII, 2.
(2) *Psalm.*, LXXI, *v.* 1.
(3) *Purgat.*, X, 65-66.

lezza di trapassi formò la maraviglia di tutti i letterati, vi ha una cosa notabilissima, che formò sempre la maraviglia mia di non aver trovato tra' dantisti ancor nessuno che l'abbia notata, benchè tale, a parer mio, da costituire palesemente la ragione finale dell' episodio stesso, e fatta apposta per non lasciar dubbio sull' intento dell' Autore. E la cosa è questa, che io non posso credere essere avvenuto a caso, che dal Poeta si apra l'episodio con un Imperatore, che dalla sua conversione e dal suo ossequio alla Chiesa e agli insegnamenti del Papa ripete non pure la grandezza propria, ma e sì la gloria e la prosperità del suo Impero; e che poi l'episodio si chiuda con un altro Imperatore, Carlo Magno, dove il Poeta mette in rilievo che la più bella delle sue glorie, il più solenne dei suoi trionfi fu il suo pronto accorrere alla chiamata del Papa in difensione de' suoi violati diritti contro i Longobardi. Come il buon Dio, o Signori, nulla fa a caso; neppure i grandi genii, che più per mente a Dio s'avvicinano, nulla fanno a caso; e causale non potendo essere la rilevata circostanza del principio e del fine di quell'episodio, ne viene di per sè che anche in questo volle Dante ribadire il suo carezzato principio, che il miglior modo di provvedere alla gloria propria e alla grandezza e felicitá dei loro popoli, è riposto pei Principi nel seguir docilmente gl'insegnamenti della Chiesa e nel farsene pronti e amorosi difensori. E or vengano i sedicenti dantisti a dimostrare essere senza fondamento i miei argomenti e le mie induzioni.

XV. — E che Dante, oltre a quanto sparsamente sentimmo, credesse i civili Governi in tanto apprezzabili e fecondi di bene, in quanto agli insegnamenti dogmatici e morali della Chiesa si tengono stretti e informano le loro leggi, e quella difendono nei suoi inviolabili diritti e nel suo magistero,

leggete i tre Canti del Paradiso (1), dei quali l'azione si svolge nel cielo di Giove, dove il Poeta trova i Principi giusti e pii; e notate le sferzate sanguinose a tutti i Re del suo tempo sul fine del Canto XIX, che hanno partitamente commento da molti luoghi della *Monarchia*, e del *Convito* e della *Vulgaris Eloquentia*; e ricordate anche solo che di tutte le grandezze e geste di Carlo Magno due sole rammenta in tutto il Poema, la spedizione contro i Mori di Spagna in tutela e diffusione del nome cristiano (2), e quella or ora accennata contro ai Longobardi, quando sotto Desiderio, mal per loro, manomisero i diritti territoriali della Chiesa (3). E se ancor più a tale dimostrazione facesse duopo, badate come nel cielo di Marte, dove trova i grandi guerrieri cristiani, ponga il Poeta il suo antenato Cacciaguida morto in difesa della Fede nella seconda Crociata, e poi Carlo Magno ed Orlando, e Guglielmo d'Orange e Rinoardo, e Goffredo di Buglione, per le loro imprese contro gl' infedeli; nè si scordò di metter pure tra quei gloriosi Roberto Guiscardo, il soccorritore di Gregorio VII contro le orde tedesche di Enrico IV, assedianti fellonescamente la eterna sede dei Papi (4).

XVI. — Che se ciò paresse ancor poco agli stolti politicanti, de' quali toccai più su, che dagli scismi religiosi confidano che s' avvantaggi una mal concetta politica, li vorrei pregare di porre ben mente dove l' Allighieri nel suo Poema e come conciati metta i *seminator di scandalo e di scisma*, quali Maometto, Alì e Fra Dolcino (5), che per intenti politici

(1) XVIII, XIX, XX.
(2) *Inf.* XXXI, 16-18.
(3) *Par.*, VI, 94-96; cf. *Mon*, III, 10.
(4) Per le cose qui accennate e, a dir breve, per tutto ciò che si tratta in tutte queste Conferenze, veggasi l'*Appendice* in fine della presente *Conferenza*.
(5) *Inf.*, XXVIII, 22 e segg.

guerreggiarono la religione, e che delle fazioni religiose da essi promosse vollero far loro profitto (1).

E qui, o Signori, cade in taglio una riflessione, una ricerca. Non capaci i falsi adoratori di Dante con argomenti positivi di mostrarlo quale il vorrebbero, credettero di fare un gran colpo, anzi addirittura d'aver vinto la battaglia, arrampinandosi a un argomento negativo, che, al trar dei conti, d'argomento non ha che la parvenza e la fucata speciosità. Ond'è che qualcuno di costoro notò, che se Dante fosse davvero quale noi il crediamo, avrebbe dovuto mettere nel suo Inferno l'Imperatore Enrico IV, e nel suo Paradiso Gregorio VII. Adagio; o, con Cesare Augusto, si potrebbe rispondere a costui *festina lente:* ad ogni modo per parte mia alla risposta ho già accennato nel mio *Dizionario Dantesco* (2) (e chiedo scusa se necessità mi stringe a citar me stesso), e con nuovi argomenti rispondo ora, che insegnare a un autore (specialmente se questo autore si chiami Dante Allighieri) che cosa avrebbe dovuto fare e dire, là dove tace, non è cosa da critico serio; rispondo secondamente che che per quanto al Sacro Poema Dante abbia voluto e saputo imprimere il carattere anche storico di universalità, non per questo poteva nè doveva, anche per ragione di arte, nel suo Paradiso passare in rassegna tutti i Santi, nè nel suo Infer-

(1) A buon proposito scrisse il dottissimo Mons. Tripepi (*Dante Alighieri e l'infallibile magistero de' Papi* § XIV, nel Vol. *Memorie ed Apologie* ecc. Roma Tip. della Pace, 1876): « Dante, che malediceva i seminatori di scandali, di scismi, di religiose divisioni nell'umana famiglia, e ce li mostrava terribilmente puniti nella nona bolgia; se a'giorni nostri vivesse, per fermo riporrebbe nella medesima bolgia coloro che con rabbia satanica si crucciano e dimenano contro il decreto del Concilio Vaticano intorno quella infallibilità, la cui dottrina egli aveva appresa da' grandi teologi de' suoi giorni, e li collocherebbe tra Maometto ed Alì e gli altri seguaci di discordie e di ribellioni contro la Chiesa e il Vicario di Cristo ».

(2) Vol. II, pag. 2, alla voce Damiani (S. Pietro).

no dirci nominatamente tutti i bricconi; rispondo inoltre, che l'autore ha compiuto, e anche d'avanzo, il suo dovere, quando si per teoria che per fatto ci lasciò nei suoi scritti tali elementi, ch' ogni critico leale e sgombro di preconcetti, colla ben ponderata ed equa applicazione di essi, può di tratto ravvisare quali azioni, quali imprese nella mente di lui sieno degne di lassù, e quali di laggiù: ma rispondo da ultimo che volersi il critico far forte d'un siffatto argomento negativo, risica di riuscire ad una quistione di lana caprina, sovrattutto insino a tanto che nel Sacro Poema restano immortali e glorificati i nomi di Roberto Guiscardo e di Matilde di Canossa: ma anche soggiungo, che posto pure, per ipotesi, che non ci fossero nè l'uno nè l'altro di que' due magnanimi e strenui difensori delle ragioni di Ildebrando, il Poema ha altro personaggio, la cui presenza nel Paradiso dantesco, rispetto al nostro argomento, deve far impallidire di cruccio e di dispetto tutti gli avversari più agguerriti, e bastevole per sè solo ad abbattere i castelli più appariscenti d'una critica non sana. Signori: con poveri laici (poveri anche se alle volte pompeggiano in variopinta veste di dottissimi) dovrei qui fare una conveniente dimostrazione; con voi, versati nella storia ecclesiastica, basti l'accenno. Nel ciel di Saturno Dante trova, e con lui s'intrattiene a lungo, San Pier Damiani; ora chi non sa quanto il grande Cardinale operò per far rinsavire l'Imperatore Enrico IV? quanto cooperò con Gregorio VII per effettuare la divisata riforma della disciplina ecclesiastica, malandata specialmente per colpa delle illegittime intrusioni dei governi laici nelle ragioni della Chiesa? E chi non sa quanto fece il Damiani, e quali incoraggiamenti ed aiuti diede a Gregorio nel sostenere e nel tutelare i diritti della Santa Sede? E se dunque il cooperatore è così glorificato, perchè no l'autore dell'opera? Nè fa mestieri aggiunger parole.

XVII. — E giacchè, illustri Accademici, m' accadde di accennare al grande Pontefice, così benefico al mondo tutto, eppur tanto calunniato, Gregorio VII, specialmente nell'opera sua rispetto all' Italia, credo di farvi gran dono, facendovi sentire quanto in difesa del Papato e delle sue benemerenze verso l' Italia scrisse LEONE XIII ai Vescovi della Sicilia (traendo occasione dalle rinnovate calunnie contro la Chiesa nelle feste del sesto centenario dei *Vespri*), sventando magistralmente le accuse che contro quel suo grande Predecessore ed altri Papi sogliονsi scagliare dai non mai placati nè placabili nemici della Chiesa, che dal calunniare hanno sempre il loro tornaconto; e or sentite (1): « Nihil tam la« mentabile est, quam publice licere Ecclesiæ maiestatem « sanctitatemque nefarie contemnere; nihil tam miserum, « quam Summorum Pontificum memoriam ab italis homi« nibus indigne violari. Ea quae Pontifices Romani pro salute « Italiae gesserunt, orbis terrae testimonio iudicioque com« probatur, ita ut nihil sit, quod nomini Decessorum Nostro« rum metuamus ab aequis et prudentibus viris. Verumta« men Nos in criminationibus, de quibus loquimur, valde « commovit primum rei indignitas per se: deinde multitu« dinis minus eruditae periculum, quae facilius decipi et in « errorem impelli potest. Et sane magnus futurus est error, « si in re iudicanda sex ante saeculis gesta non ab his tem« poribus moribusque nostris cogitatio avocetur (2). Respicere

(1) *Epist.* SICUT MULTA etc. 22 Aprile 1882, *edit. cit., vol. II*, pagg. 211-213.

(2) Principio santissimo e saluberrimo: e perchè infatti tanti errori e spropositi si fecero e si fanno dire a Dante? perchè i critici e i chiosatori non sanno farsi, con lungo studio, uomini del tempo di Dante, ma hanno l'ingiusta pretesa di far Dante uomo del tempo nostro, a lui affibbiando errori e passioni dell' età presente, che dalla sua è in tutto disforme per fede, per sentimenti, per educazione, per intenti, per mezzi. A tal proposito veggasi l'*Appendice* in fine di questa *Conferenza*.

« quippe opus est ad instituta et leges eius temporis, maxime « vero ius gentium, quo tunc viveretur, repetere. Exploratum « est, quaecumque demum illius iuris origo et indoles exti- « terit, temporibus illis plurimum in rebus etiam civilibus « auctoritatem Romanorum Pontificum valuisse, idque non « modo non repugnantibus, sed consentientibus, libentibusque « principibus et populis. Cumque optabile videretur Vicarii « Iesu Christi patrocinium, non raro usu veniebat praesertim « in Italia, ut ad eum velut ad parentem publicum confuge- « rent civitates, eidemque sese in fidem sponte sua traderent « et commendarent. Domina animorum religione, Apostolica « Sedes perinde habebatur ac propugnaculum iustitiae, et « infirmiorum tutela adversus iniurias potentiorum. Et hoc « quidem cum magna utilitate communi: hac enim ratione « factum est, ut Pontificibus auctoribus diremptae saepe « sint controversiae, sedati tumultus, sublatae discordiae, « bella composita. In hoc tamen magisterio populorum ac « pene dictatura, nemo Romanos Pontifices iure coarguet « imperii sui vel opes augere, vel fines proferre voluisse. « Omnem potestatem suam illuc semper converterunt ut « civitatibus prodessent: nec semel ipsorum opera et auspi- « ciis Italia impetravit, ut vel externorum hostium propul- « sarentur incursiones, vel domesticorum adversariorum « turbolenta ambitio frangeretur. Quam ad rem sapienter et « opportune, Venerabiles Fratres et Dilecti Filii, commemo- « rati a vobis sunt Gregorius VII, Alexander III, Innocentius « III, Gregorius IX, Innocentius IV Decessores Nostri, qui « exterarum gentium dominationem rebus italicis saepius « imminentem prudentia et fortitudine summa prohibuerunt. »

XVIII. — E ora rifacendomi a Dante, dopo quanto, o Signori, mi sono argomentato di raccogliere e di venirvi sponendo, lasciatemi dire che l'anima di Dante, nella since-

rità della sua fede, nella magnanimità de' suoi intenti, non solo da molti e molti fu ingiustamente oltraggiata, ma da moltissimi, forse anche suoi amici, non fu peranco degnamente e debitamente conosciuta; e, per mala ventura, conosciuta così presto non sarà, perchè ancor molti i pregiudizi sul conto suo, e molto e soverchio è il torpore a siffatto genere di studi anche da parte di chi non dovrebbe; il perchè gli avversari hanno buon giuoco e libero campo per falsarlo, per poi sbraitare sotto la mentita egida del suo nome; e perciò quei pregiudizi si vanno ancor peggio e diffondendo e radicando.

Il Carducci (in ciò onesto nel suo giudicio), rimbeccando le stolide pretese di chi voleva erigere la famosa Cattedra dantesca per far guerra con essa al Vaticano, ben disse, che se Dante fosse vivo, sarebbe il più ardente propugnatore della conciliazione tra il Papa e l'Italia; disse, e disse bene: e in fatti, posto che Leone XIII tal conciliazione, nel bene stesso della patria nostra, brama e propugna, non sarebbe possibile che Dante pensasse altrimenti (1). Ma perchè in tal modo la pensa il Sommo Pontefice, e insieme con lui il sommo Poeta, non è solamente destino ma cosa logica che una malnata combriccola, che ora spadroneggia, conciliazione non voglia. Il Papa, con una longanimità, che non può venire che dallo Spirito di Dio, parlò, propose, dimostrò non pure il vantaggio di tale conciliazione pei popoli, ma ben anco la dignità pei Governi, e la maggiore consistenza che loro ne verrebbe. *Talis conformatio reipublicae* (dello Stato in buone relazioni colla Chiesa) *nihil habet,* disse il Pontefice, *quod possit aut minus videri dignum amplitudine Principum, aut parum decorum; tantumque abest, ut iura maiestatis imminuat, ut potius stabiliora atque augustiora faciat. Immo, si altius consideretur, habet illa*

(1) V. *Appendice* in fine di questa *Conferenza*, e l'*Appendice* in fine della *Conferenza IV*.

conformatio perfectionem quamdam magnam, qua carent ceteri rerumpublicarum modi: ex eaque fructus essent sane excellentes et varii consequuturi, si modo suum partes singulae gradum tenerent, atque illud integre efficerent, cui unaquaeque praeposita est, officium et munus (1). Come dal delirante è respinto il farmaco, che gli porterebbe salvezza; così dai deliranti moderni in politica è respinta la parola del Papa, che sola li potrebbe salvare da una non altrimenti evitabile catastrofe. Ma infatuati d'orgoglio, e peggio ancora dominati da spirito settario, che è perfettamente spirito diabolico, non veggono la china precipitevole dove stanno per ruinare, nè comprendono la verità; perchè certe verità suonano più pronte ai poveri di spirito, che non a certi dotti vanitosi ma già guasti d'intelletto (2); onde Dante in una sua Epistola (3) ne ripete

(1) *Edit. cit.* pag. 167. E poco appresso (*ibid.* pag. 169): « In genere « rerum politico et civili, leges spectant commune bonum, neque voluntate iudicioque fallaci multitudinis, sed veritate iustitiaque diriguntur: « auctoritas principum sanctitudinem quamdam induit humana maiorem, « contineturque ne declinet a iustitia, neu modum in imperando transiliat; « obedientia civium habet honestatem dignitatemque comitem, quia non « est hominis ad hominem servitus, sed obtemperatio voluntati Dei, re- « gnum per homines exercentis. Quo cognito ac persuaso, omnino ad « iustitiam pertinere illa intelliguntur, vereri maiestatem principum, su- « besse constanter et fideliter potestati publicae, nihil seditiose facere, « sanctam servare disciplinam civitatis. Similiter ponitur in officiis cari- « tas mutua, benignitas, liberalitas: non distrahitur in contrarias partes, « pugnantibus inter se praeceptis, civis idem et christianus: denique am- « plissima bona, quibus mortalem quoque hominum vitam christiana Re- « ligio sua sponte explet, communitati societatique civili omnia quaerun- « tur; ita ut illud appareat verissime dictum, *pendet a religione, qua* « *Deus colitur, rei publicae status; multaque inter hunc et illam cognatio* « *et familiaritas intercedit* » (Sacr. Imp. ad Cyrillum Alexandr. et Episcopos metr. — Cfr. Labbaeum Collect. Conc., T. III) »

(2) Nella *Mon.*, I, 15: « Unaquaeque res eo facilius et perfectius ad « habitum et operationem disponitur, quo minus in ea est de contrarie- « tate ad talem dispositionem; unde facilius et perfectius veniunt ad ha- « bitum philosophicae veritatis qui nihil umquam audiverunt, quam qui « audiverunt perversa, et falsis opinionibus imbuti sunt. Propter quod « bene Galenus inquit: *tales duplici tempore indigere ad scientiam ac-* « *quirendam.* » Cf. *ibid.*, cap. 14 e III, 3; *Conv.*, IV, 7, *al princ.*

(3) *Epist.* VIII, §. 5.

chiaro: *In ore lactentium et infantium sonuit iam, Deo placita, veritas, et caecus natus veritatem confessus est, quam Pharisaei non modo tacebant, sed et maligne reflectere conabantur.* E la conciliazione nè si volle, nè si vuole; ed è naturale, perchè comprendono che in tal caso non solo bisognerebbe di necessità riformare radicalmente le basi morali del loro edificio, ma rifare sè stessi. E tant' è; per mostrarsi irreconciliabili, ogni argomento è lor buono; e a dimostrare il malo spirito che gli invade e trascina, dan fiato a tutte le trombe della più sbrigliata rettorica per eccitar nuovi odî contro la Chiesa; e giova rammentare con quale ardore velenoso s' ingegnarono di recente d'aizzare contro i cattolici le immonde passioni della piazza per una sudiceria d' un pazzo (1).

XIX. — Ma Dante, o Signori, nell' *Epistola* ai Cardinali Italiani (2) svela il segreto, e chi sieno, e dove tendano costoro. Sentite: *Impietatis fautores, Judaei et Gentes* (e siam proprio in balìa di Giudei e di Pagani) *sabbata nostra rident, et conclamant:* Ubi est Deus eorum? *Et forsan* (e certo ora senza *forse*) *suis insidiis ac potestati... hoc adscribunt* (3). Dunque vogliono che la lotta divampi più che mai; e nell' avversare la conciliazione qualcuno della combriccola suddetta osa di farsi forte del nome di Dante, come fece il Bovio di recente in una sua Conferenza al Collegio Romano. Ma Dante, su chi avversa certe conciliazioni, o ha tutto l' interesse di tener viva una lotta funesta contro la Chiesa, Dante, a chi lo ricerca con animo spassionato e solo studioso del vero, porge ben altri argomenti; e sentite. Es-

(1) Si accenna a quanto accadde nell' autunno del 1892, come narrarono i giornali d' allora, quando un pellegrino forestiero (scopertosi poi essere un povero pazzo) fu accusato d' avere sputato addosso non ricordo più a quale *eroe* o *patriota* di quelli piantati lassù nel Pincio.

(2) *Epist.* VIII, §. 3.

(3) Cf. *Conferenza* II, §. XII, *in nota*.

sendo egli nell' opinione che fra tutte le città di Toscana la sua Firenze fosse la cagione precipua della lotta contro l'Imperatore Enrico, e che per giunta ella si sforzasse di creare dissidî tra il Papa e l' Imperatore, per mostrare l'Autore quanto gli stesse a cuore il pieno accordo tra le due supreme Autorità in beneficio di tutti, così ad Enrico scriveva di Firenze: *Haec est Myrrha scelesta et impia, in Cinyrae patris amplexus exaestuans: haec Amata illa impatiens, quae, repulso fatali connubio, quem fata negabant generum sibi adscire non timuit, sed in bella furialiter provocavit, et demum, male ausa luendo, laqueo se suspendit... Vere in paternos ardet ipsa concubitus, dum improba procacitate conatur Summi Pontificis, qui Pater est Patrum, adversus te violare adsensum... Sed attendat ad laqueum mulier furiata, quo se innectat. Nam saepe quis in reprobum sensum traditur, ut traditus faciat ea, quae non conveniunt. Quae quamvis injusta sunt opera, iusta tamen supplicia esse noscuntur* (1); e di tale empietà e pervicacia son chiari i minacciati castighi. Dante la pensava così, nè so quanto si debbano chiamar di lui contenti quei certi dantisti, che ormai conosciamo.

XX. — Certo, o Signori; questo distacco della legislazione civile dallo spirito cristiano, di cui la Chiesa é vindice, custode e propagatrice nel mondo; questa lotta snaturata contro i suoi diritti e i suoi insegnamenti; questa non solo indifferenza, ma velenosa irrisione alle sue chiamate, a' suoi giusti lamenti, hanno un po' per volta creato un deplorevole svincolo negli animi, destando sospetti, dando ogni ansa alla irreligione, fomentando diffidenze e malcontenti tra le varie classi di cittadini, coi malcontenti aizzando le cupidigie più feroci e odî più feroci ancora, e propositi insani e tentativi selvag-

(1) *Epist.* VII, §. 7.

gi. In mezzo a una perpetua menzogna di libertà, dilaga il più fiero despotismo, il trionfo del più forte, perchè ora la forza sta nell' audacia e nella furberia; e intanto, a furia di soprusi, di violenze e di ogni fatta ribalderie siamo giunti a quell' abisso di guai morali e materiali, che minaccia d' inghiottire la strombazzata civiltà e l' intiera Europa, una parte contro l' altra armata non solo, ma una parte d' uno stesso popolo maturando vendette contro l'altra, solo aspettando il momento opportuno a compiere le vagheggiate sovversioni, che con bella parola si chiamano rivendicazioni. Tutto fa pur troppo rammentare la sentenza del Manzoni nel suo Adelchi (*Att.* V, sc. 8):

> Una feroce
> Forza il mondo possiede e fa nomarsi
> Diritto . . . E ormai la terra
> Altra messe non dà.

Trascinano il mondo a catastrofi non misurabili nel loro orrore, per poi dire con Marco Aurelio: *Adesso succeda quel che ha da succedere!* Almeno Luigi decimoquinto di Francia, presentendo il boare della procella che s'avvicinava, era più sincero quand' ebbe a dire: *Dopo di noi il diluvio!* Per tutto ciò, o Signori, il ministro Disraeli, qualche anno addietro, nel Parlamento inglese dichiarava senza ambagi, che la rivoluzione, che si prepara, sarà tale che la Francese apparirà al confronto quasi balocco da bambini; e scusate se è poco! A tale portò i popoli quel fallace miraggio, che chiamano *civiltà e diritto nuovo; civiltà*, che si risolve in diserzione da Dio: *diritto nuovo*, che, al trar dei conti, in molta parte altro non è che una prepotente manomissione di tutti i diritti più sacri e più inviolabili. E come le cose potevano avere altra riuscita, dato il cumulo di reità, che a tale le condussero? E la ragione di tanti guai (non istanchiamoci di predicarlo,

sia pure al deserto) è tutta in queste parole del Pontefice (1)
« Ecclesiam, in hoc rerum publicarum statu qui nunc a ple
« risque adamatur, mos et voluntas est, aut prorsus de me
« dio pellere, aut vinctam adstrictamque imperio tenere
« Leges, administratio civitatum, expers religionis adolescen
« tium institutio, spoliatio excidiumque ordinum religiosorum
« eversio principatus civilis Pontificum Romanorum, huc spe
« ctant omnia, incidere nervos institutorum christianorum
« Ecclesiaeque catholicae et libertatem in angustum deducere
« et iura cetera comminuere ». Quale il rimedio ? si doman
dava testè in una pubblica conferenza in quest' alma Citt
l'illustre cultore di scienze sociali, il professor Toniolo; qual
il rimedio ? e rispondeva saviamente : *Torniamo alla Chiesa*
ben osservando che nel medioevo costumi e leggi procede
vano d' accordo colla Chiesa come due linee parallele ; m
pian piano le due linee son divenute divergenti; ritorniam
ad avvicinarci, e allora soltanto i popoli avranno salute (2

XXI. — Ma tutti pur troppo sappiam bene, o signor
che codesto è un parlare ai sordi, e che anzi quelli ch
così parlano, son tenuti in conto di menti grosse e
nemici della patria; e deve esser così, se, per questo tant
nemico della patrie è giudicato Leone XIII, che a tali salu
berrimi principî alla civile società pericolante fa continuo
pietoso richiamo. Tali vecchie accuse e stoltezze notò e co
viva parola dannò il regnante Pontefice (3). Sentite : *Vet
illa est atque antiqua vituperatio, quod Ecclesiam aiunt es
cum rationibus reipublicae dissidentem, nec quicquam posse a
eas vel commoda vel ornamenta conferre, quae suo iure suaq
sponte omnis bene constituta civitas appetit. Sub ipsis Ecclesi*

(1) *Edit. cit., pag.* 177.
(2) Veggasi il §. XII e la *nota* presso al fine di esso.
(3) *Edit. cit., pagg.* 154-155.

primordiis non dissimili opinionis iniquitate agitari Christianos (1), *et in odium invidiamque vocari solitos hac etiam de causa accepimus, quod hostes imperii dicerentur... Similium tamen querelarum atque insimulationum funesta libido non quievit, ac permultis sane placuit civilem vivendi disciplinam aliunde petere, quam ex doctrinis, quas Ecclesia catholica probat. Immo postremo hoc tempore* novum, *ut appellant,* ius, *quod inquiunt esse veluti quoddam adulti iam saeculi incrementum, progrediente libertate partum, valere ac dominari passim coepit.* Ma Dante, o Signori, come la pensava su ciò? Altro che spacciare, come fece il Bovio nella testè ricordata sua conferenza, che l'Allighieri volesse svincolare la civile società, come ei dice, della teocrazia! Codesti, per non dirli mendacii, diremo che son sogni, perchè il vero si è che Dante e conosceva e biasimava le inconsulte declamazioni di certi arruffapopoli, che d'altro non parlano che dei diritti del popolo, del suo benessere, trascinandolo per vie dove non trovansi nè benessere nè diritti, ma solo miseria e schiavitù e amare disillusioni colle conseguenti ire e vendette. Sentite, che proprio sembra un brano scritto ieri, e che appuntino ritragga le condizioni morali e sociali del tempo presente. Alla sua Firenze, indocile d'ogni buon governo, e che, come udimmo, si piaceva di metter discordia tra il Papa e l'Imperatore, Dante fa queste predizioni e minacce (2): *Videbitis aedificia vestra non necessitate prudenter instructa* (si vede che c'era anche lì, in altro senso, una questione edilizia!), *sed delitiis inconsulte mutata...., tam ariete ruere, tristes, quam igne cremari. Videbitis plebem* (parla del *popolo sovrano* bellamente, come, sempre, corbellato dagli epuloni) *circumquaque furentem nunc in contraria, pro et contra, deinde in idem adversus vos horrenda clamantem, quoniam simul et jejuna et timida nescit esse. Templa quoque spoliata, quotidie matronarum frequentata con-*

(1) Veggasi *Conferenza* II, §. XII.
(2) *Epist.* VI, § 4.

cursu, parvulosque admirantes et inscios peccata patrum luere destinatos (1). E quest' ultimo pensiero, tolto dal profeta Geremia (2), *patres nostri peccaverunt...., et nos pondus eorum portavimus*, il Poeta, che alla parola di Dio prestava ossequio profondo, lo ripete nel suo *Paradiso* (3):

Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa dei padri,

a proposito delle reità sì dei Guelfi che dei Ghibellini, presi tutti in fascio: il quale pensiero, chi ben consideri, è ribadito al principio del Canto IX della stessa Cantica (*v.* 5-6).

XXII. — Da quanto udimmo di minaccioso sul popolo Fiorentino, non puossi negare, o Signori, che il quadro non sia foscamente lugubre, e che non richiami alla mente le miserie che il Profeta prediceva alla traviante Gerusalemme. Tant' è: fermamente certo il nostro Autore che le pubbliche reità debbono avere pubblico castigo; e tanto più grave, quanto maggiore è stata la pervicacia, altre tre volte siffatti castighi a Firenze predice nel Poema (4). Ma per istarcene all' allegata Epistola, dopo avere affermato quanto già udimmo, prosegue: *Et si praesaga mens mea non fallitur, sic signis veridicis, sicut inexpugnabilibus argumentis instructa praenuntians, urbem diuturno moerore confectam in manus alienorum tradi finaliter, plurima vestri parte seu nece seu captivitate deperdita, perpessuris exilium paucis, cum fletu cernetis. Utque breviter colligam, quas tulit calamitates illa civitas gloriosa in fide pro libertate, Saguntum, ignominiose vos eas in perfidia pro servitute subire necesse est.* Auguriamo, o Signori, e ben di cuore,

(1) Cf. le parole del S. Padre in fine del § XII, *in nota*.
(2) *Thren.*, V, 7.
(3) *Canto* VI, 109-110.
(4) *Inf.*, XXVI, 1-12; *Purg.*, XXIII, 91-111; *Par.* XV, 109-111.

che siffatte sventure non cadano sulla patria nostra e su questa città; auguriamo che gli empi si ravveggano, che gli insensati racquistino intelletto, e che certi dantisti di quel certo conio abbiano il coraggio di leggere e il dono d'intendere queste tremende minacce del loro prediletto Autore; perchè, leggendo e intendendo, s'accorgeranno che non v'ha altra uscita oramai, o di prepararsi ai profetati castighi, o, come Dante certo amava meglio, pentirsi del mal fatto, nella piena certezza non solo di trovar perdono e dimenticanza d'ogni trascorso, ma paterni aiuti a rilevarsi.

Che se l'Allighieri, come notammo più addietro (1), inanimiva al ravvedimento i rivoltosi contro l'Imperatore, assicurandoli che Enrico, quale rappresentante di Dio, avrebbe usato con loro pietà e perdono, non possiamo con più ragione affermare altrettanto del Papa, che è *Domini nostri Iesu Christi Vicarius* (2), e che da Lui ebbe l'autorità di *legare* e di *sciogliere* (3), e che *Pater est Patrum* (4) per viscere di pietà verso gli erranti? E chi ne può dubitar mai? Non è anzi egli stesso che gli invita al ravvedimento? e sentite con quale generosità di parole, con quanta effusione di affetto questo gran Papa fa a loro soave richiamo: « Si quid dissi« diorum antea fuit, oportet voluntaria quadam oblivione « conterere: si quid temere, si quid iniuria actum, ad quo« scumque demum ea culpa pertineat, compensandum est « caritate mutua, et praecipuo quodam omnium in Aposto« licam Sedem obsequio redimendum. Hac via duas res « praeclarissimas catholici consecuturi sunt, alteram, ut « adiutores sese impertiant Ecclesiae in conservanda propa« gandaque sapientia christiana: alteram ut beneficio maximo

(1) Nel § III di questa Conferenza, *in nota*.
(2) *Mon.* III, 7.
(3) *Mon.* III, 1, 8; *Inf.* XIX. 92, 101; XXVII, 104; *Purg.* IX, 117.
(4) *Epist.* VII, 7.

« afficiant societatem civilem, cuius, malarum doctrinarum « cupiditatumque causâ, magnopere periclitatur salus ». (1). A coloro, cui tali parole sono rivolte, giovi indirizzare pur queste, altrettanto opportune, dell'Allighieri agli Italiani di buona volontà (2): « Animum sublevate, quoniam prope est « vestra salus. Assumite rastrum bonae humilitatis, atque « glebis exustae animositatis occatis, agellum sternite men« tis vestrae, ne forte coelestis imber, sementem vestram « ante iactum praeveniens, in vacuum de altissimo cadat: « neve resiliat gratia Dei ex vobis, tamquam ros quoti« dianus ex lapide; sed, velut foecunda vallis, concipite, ac « viride germinate, viride, dico, fructiferum verae pacis. » Ma coloro, che più n'avrebbero mestieri, non baderanno, pur troppo, perchè l'odio settario gli accieca e li rende crudeli perfino a sè, non prevedendo l'amaro esito, che gli attende. E tal cecità, frutto d'insane cupidigie e di bieche mire, non isfuggì all'acutezza dell'ingegno di Dante, il quale così scriveva ai Fiorentini (3): « Ah Tuscorum vanissimi, « tam natura quam vitio (4) insensati! Quantum in noctis « tenebris male sanae mentis pedes oberrent ante oculos « pennatorum (5), nec perpenditis, nec figuratis ignari. Vi« dent namque vos pennati et immaculati in via, quasi « stantes in limine carceris, et miserantem quempiam, ne « forte vos liberet captivatos et in compedibus adstrictos et « manicis, propulsantes. Nec advertitis dominantem cupidi« nem, quia caeci estis, venenoso susurro blandientem, « minis frustratoriis cohibentem, nec non captivantem vos « in lege peccati. »

(1) *Encycl.* Immortale Dei, *edit. cit.*, pagg. 195 196.
(2) *Epist.* V, 5.
(3) *Epist.* VI, 5.
(4) Cf. *Purgat.* XIV, 38-39.
(5) Su questo *pennuti*, cioè *savii, previdenti*, veggasi il mio *Commento della Divina Commedia, Purgat.*, XXXI, 61-63.

XXIII. — Non v' ha, Signori, chi non senta l' alito di immensa carità, sempre corriva al più generoso perdono, e di profondo amor di patria, sempre fecondo di senno e di vivaci speranze, che traspira dalle allegate parole del magnanimo Pontefice. Ah! se la patria nostra fosse in buon accordo colla Chiesa, quanta forza gliene verrebbe, quanto decoro, quanta grandezza! Ciò mi fa in buon punto risovvenire un tratto luminoso di Dante, che mostra il concorde consentimento, lo stesso modo di vedere, il medesimo amor di patria e le stesse previsioni fidenti del grand'esule, quando l'Italia fosse in buon accordo col Papa. Siamo nel 1309; l'Imperatore Enrico VII era in via per calare in Italia a mettervi pace; fu allora che l'Allighieri ai Re, Potentati e popoli d' Italia scrisse quella sua Epistola così riboccante di vivace sentimento cristiano e di politici avvedimenti, la cui lettura ancor oggi consola chi sa meditarvi sopra e scrutare l'anima dell' Autore. Se Dante in tale Epistola, a persuadere gli Italiani ad aprir le braccia all' Imperatore, dimostra il diritto dell' Imperatore e la sua autorità, la quale viene da Dio; a dare rincalzo a tutti gli argomenti giuridici e persuasivi, di uno, come del più potente, si vale per ultimo, racchiuso in queste parole (1): *Regem nobis Coeli ac Terrae Dominus ordinavit. Hic est quem Petrus, Dei Vicarius, honorificare nos monet; quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat.* Al nostro Autore tutto pareva poco, se non avesse potuto mostrare agl' Italiani che l' Imperatore veniva benedetto nella sua impresa dal successor di Pietro. Ed è da questa concordia delle due supreme Autorità, da questa benedizione paterna del Romano Pontefice che Dante traeva i migliori auspicî del benessere e della gloria d'Italia: ondechè infin dal principio di essa Epistola (2) egli rivolge

(1) §. 1.
(2) §. 2.

all' Italia questa calda apostrofe: *Laetare iam nunc, miseranda Italia, etiam Saracenis, quae statim invidiosa per orbem videberis; quia Sponsus tuus clementissimus Henricus ad nuptias properat. Exsicca lacrymas; et moeroris vestigia dele, pulcherrima; nam prope est qui liberabit te de carcere impiorum; qui, percutiens malignantes, in ore gladii perdet eos, et vineam suam aliis locabit agricolis, qui fructum iustitiae reddant in tempore messis.* Questo, o Signori, era e non altro il sentimento di Dante sul modo vero e proficuo di ristorare le sovverse condizioni morali e materiali d' un popolo, mettere a base la benedizione di Dio espressa nella concordia del poter civile coll' ecclesiastico; e questa mia conclusione, che scaturisce spontanea e logica dai principî di Dante, resiste a qualsiasi impugnazione.

XXIV. — Ma ben lo so, che certi studiosi di Dante, se mi sentissero dir questo, mi farebbero la sassaiuola dietro; ma ciò non importerebbe, specialmente trattandosi di gente molto pratica e avvezza a definire a sassate certe quistioni; ad ogni modo, questi nuovi Davidi io li manderei a Dante, perchè in ogni caso se la intendessero con lui. E giacchè m' è uscito di bocca il nome di Davide, esso cade a buon proposito per rincarare la dose; ed ecco come. Eran quasi due anni che l' Imperatore Enrico era in Italia, avvolto fino allora nelle quistioni di Lombardia, mentre a Dante premeva assai ch' ei venisse in Toscana; perciò il 18 Aprile del 1311 gl' indirizzò quella sua lettera, ch' è la settima dell' Epistolario Dantesco nelle edizioni del Fraticelli e del Giuliani. In essa pure l' Allighieri si fa sollecito di rilevare che l' Imperatore era in pieno accordo col Papa, e che però l' opera sua doveva essere dal Cielo benedetta; onde al paragrafo secondo gli dice: *in te credimus, in te speramus, adseverantes te Dei ministrum et Ecclesiae filium;* posto tal solenne principio di

filiale ossequio alla Chiesa, che in un sovrano civile per Dante era tutto (1), conchiude la sua Epistola con queste memorande parole: *Eia itaque, rumpe moras, proles altera Isai; sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth, coram quo agis: et Goliam hunc* (questo *Golia*, Signori, non è altri, come altrove vedremo (2), che il famoso *gigante* rubatore della Santa Arca negli ultimi Canti del Purgatorio; e sì l' uno che l' altro raffigurano Filippo il Bello di Francia) *et Goliam hunc in funda sapientiae tuae prosterne; quoniam in eius occasu nox et umbra timoris castra Philistinorum operiet; fugient Philistaei et liberabitur Israel;* e la liberazione d' Israello, sentiste bene, doveva appunto dipendere dall' illuminata sapienza del nuovo Davide, che corroborato dalla benedizione del Pontefice Sommo veniva a combattere *in nomine Domini*, sì pel bene della Chiesa che dell' Impero. Dante la pensava così; e pensate or voi s' egli avrebbe mai voluto discordia tra l' uno e l' altro Potere! Ma sì, avrebbe ben di cuore fatte sue queste parole di Gregorio XVI, che il regnante Pontefice allega nella sua Enciclica *Immortale Dei* (3): « Neque laetiora et religioni et principatui « ominari possemus ex eorum votis, qui Ecclesiam a regno « separari, mutuamque imperii cum sacerdotio concordiam « abrumpi discupiunt. Constat quippe, pertimesci ab impu« dentissimae libertatis amatoribus concordiam illam, quae « semper rei et sacrae et civili fausta extitit et salutaris. »

XXV. — Alcune delle cose sin qui trattate, avranno, Signori, più largo svolgimento e nuova dimostrazione nelle due Conferenze vegnenti, che trattano per l' appunto della *Chiesa* e della *Santa Sede* secondo il concetto di Dante, non tanto nella loro essenza religiosa, ma in quanto soprattutto concerne

(1) Cf. *Mon.*, III, 15, le ultime parole.
(2) V. *Conferenza V*, §. X e segg.
(3) *Edit. cit.*, pag. 181.

ai beneficî molteplici recati al mondo e che recar possono perennemente alla società civile. Per intanto, da quello che sinora venni discorrendo, parmi d'avere, se mal non m'appongo, il diritto di recisamente conchiudere, che quanti vogliono la guerra colla Chiesa, per quanto s'arranchino con ispeciosi argomenti, e per quanto, falsandolo, chiamino Dante in loro aiuto, costoro non sono e non possono essere nè cristiani, nè italiani, nè dantisti. E come cristiani, se tanto oppugnano ed impugnano le dottrine, che dalla Chiesa di Cristo, in beneficio di tutti e a tutela degli eterni principj, vengono proclamate ed inculcate? E come italiani, se non iscorgono che così operando compromettono la salvezza della patria, e impediscono la sua vera prosperità e grandezza? E come dantisti, se abbattono ciò che Dante voleva venerando e intangibile, se insultano quanto egli adorava, se imprecano a quanto egli avrebbe difeso collo stesso suo sangue? Ah, miei Signori, è una cecità compassionevole, è uno sfacelo miserando, è una confusione non più veduta, che fan prevedere non lontani e terribili guai! I repubblicani (ma con sentimenti ben altri da quelli dei repubblicani di altre epoche) s'avanzano burbanzosi da un lato; i socialisti irrompono furenti dall'altro, e le fazioni più sovversive ed audaci, traendo argomento dalle dilapidazioni e dalla insufficienza o insipienza di chi regge la pubblica cosa e dal malcontento generale di un popolo depauperato ed esausto, cozzano da ogni parte; mentre il partito moderato, il quale ancor si vanta (e non se ne comprende il perchè) del nome di conservatore, e che è causa fattrice e padre legittimo di tutto codesto squilibrio d'intelletti e di passioni, di depravazioni e di povertà, ancor si culla in rosei sogni o in empirismi servili, beato di far lega or con questa or con quella fazione, tanto solo che gli si porga il destro di combattere l'abborrito *clericalismo*, e perciò sempre corrivo e pronto a combattere con accani-

mento feroce la sola forza veramente conservatrice e capace di far argine a tanta fiumana, la forza, dico, ch' è il cattolicismo (che tanto vale *clericalismo* oramai), la parola del Papa, gli insegnamenti religiosi, morali e sociali di quella Sede di Pietro, che non può errare, che non cessò mai nè cessa di eccitare i dormienti dal loro letargo, che avvisa Principi e Governi, legislatori e governati dell' abisso, ch' essa ben vede, e sull' orlo del quale, senza scorgerlo, essi proseguono allegramente nella loro ridda insensata (1); quella Sede, che ha suo fondamento su pietra ben più immobile del *Capitoli immobile saxum*, cantato da Virgilio (2), perchè tal pietra è quel *lapis*, che *factus est in caput anguli* (3), cioè Cristo, e *qui ceciderit super lapidem istum, confringetur; super quem vero ceciderit, conteret eum* (4). Onde è, che l' opera di riforma sociale impresa e sì caldamente promossa da LEONE XIII ai viventi non ciechi è grande, apparirà immensa agli spassionati giudici delle età venture (5).

(1) Così scrivevo cinque anni or sono; (3 Giugno 1898) che sto rivedendo le bozze, gli avvenimenti luttuosi del mese scorso mostrarono che i miei non eran sogni.

(2) Æn., VI. Vedi *Conferenza* IV, §. V.

(3) *Psalm.* CXVII, 22.

(4) *Ev. Matth.*, XXI, 44.

(5) Al mondo, grazie a Dio, nè tutti son ciechi, nè tutti sono i ciechi allo stesso modo; ond' è che la verità comincia a penetrare anche in intelletti che, d'altra parte, non sono ancora del tutto scevri di preconcetti sulla Chiesa e sul Papa. In fatti, se dell'opera diplomatica di qualche Governo molto, e in molte occasioni, sentimmo discorrere, nè certo in sua lode; per quanto dell'azione diplomatica di LEONE XIII periodici e giornali settarii siensi invano sforzati di mostrar noncuranza, tuttavia pel mondo la s' intende e la si giudica ben diversamente, di sorte che il *Figaro* di Parigi (e i liberali italiani non gli potranno negar fede), davanti a tanto splendore di opere e di risultato, negli scorsi giorni (4 Marzo 1898), commemorando il dì natalizio di S. Santità, non si peritò di scrivere:

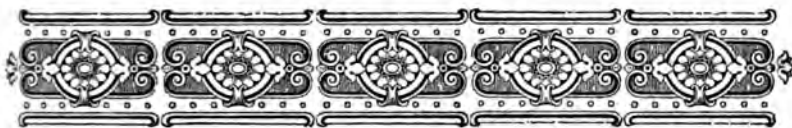
« LEONE XIII ha raccolto i frutti dell' agitata esistenza del Suo pre« decessore, e li ha maturati con una diplomazia che suscitò stupore, ed « anche delle resistenze nelle file dei Cattolici. È certo che allorquando

« i Tedeschi, allorquando gli Irlandesi l' udivano raccomandare la sommissione a governi che sembravano perseguitare in pari tempo la libertà ed il cattolicismo; allorquando i Francesi l' udivano predicare l' adesione ad un governo il cui unico programma pareva essere la guerra alla Religione, erano scusabili, se discutevano le condizioni dell' obbedienza, e se riservavansi, come il Papato stesso, la propria indipendenza temporale.

« Oggi, però, non meno in Francia che tra i nostri vicini, le proteste si sono calmate di fronte ai successi di tale diplomazia. A forza di abilità, di dolcezza, Leone XIII ha conquistato per il Papato una preponderanza europea, di cui non erasi più conosciuta l'eguale dai tempi di Giulio II e di Leone X. Ed in questo secolo che sembra aver consumato il divorzio fra le società civili e le società religiose, il cattolicismo appare ai pensatori mille volte più forte e rispettato che allorquando faceva parte integrante degli Stati.

« Gli storici del secolo futuro riveleranno ai nostri figli il risorgimento religioso al quale noi ora assistiamo ».

E in questo momento appunto (6 Aprile 1898) il telegrafo annunzia al mondo che Leone XIII sarà arbitro tra la Spagna e gli Stati Uniti nella questione di Cuba, che la Spagna accettò tale arbitrato, e che lo accetteranno di buona voglia anche gli Stati Uniti. Ma state sicuri che non passeranno molti dì che i giornali, speciamente moderati, internamente fremendo di cruccio a tanta influenza del Papa, grideranno ai quattro venti che se il Papa gode di tanta stima nel mondo, ne é debitore al Governo italiano, specie al partito moderato, che liberando il Papato dalle pastoie e dalla servitù del Poter temporale, valse a renderlo tanto pregiato nel mondo. Ah, buona gente, *racha, racha*, griderebbe Dante (*Vulg. Eloq.*, I, 12) a questo strambo vostro modo di ragionare!



APPENDICE

Breve di S. S. LEONE XIII a Sua Em. il Card. Galeati Arcivescovo di Ravenna.

Diletto Nostro Figlio, salute e Apostolica benedizione.

Degnissimi certamente di approvazione e di plauso stimiamo coloro che divisarono d'innalzare in Ravenna al nostro Dante un mausoleo col contributo di tutti i popoli. Ed in vero chi più di lui ha diritto all'ossequio e alla gratitudine dei posteri? Da che oggi tanto studio si pone ad illustrare il genio e gli scritti del nobilissimo Poeta, è convenevole che si consacri pur qualche cosa alla memoria di Lui e alle sue ceneri. E ben a ragione per questo si è fatto appello alla liberalità di tutte le nazioni, perchè nell'onorare gli uomini sommi, che sovra gli altri e in una maniera singolare hanno benemeritato della comune civiltà delle genti, vuolsi avere in considerazione il merito, non il paese. Per quello che in particolare ci riguarda, siamo specialmente mossi dal riflettere quanto splendido ornamento egli sia del Cristianesimo. Poichè, quantunque spinto dall'ira delle amarezze dell'esilio, e per ispirito di parte errasse talvolta ne' suoi giudizi, non fu però mai ch'ei fosse di animo avverso alle verità della cristiana sapienza. Che anzi dal profondo della religione trasse incorrotti e sublimi concetti: e la fiamma dell'ingegno sortita da natura alimentò ed avvalorò sempre col sof-

fio della fede divina in modo, che la poesia invocata da lui, cantò con versi non prima uditi i più augusti misteri (1). Per questi motivi non vogliamo che manchi una prova manifesta della Nostra stima, del Nostro affetto a nome sì grande; e perciò abbiamo determinato di concorrere al suddetto monumento dell'Allighieri colla somma di lire italiane diecimila, le quali, diletto Nostro figlio, abbiamo dato ordine ti sieno sborsate: e tu le consegnerai a chi di ragione. Mandiamo poi in dono alla Biblioteca Classense un esemplare del divino Poema, quale da un codice Vaticano un uomo sapiente ed erudito con ingegnosa diligenza, non ha guari, per Nostra autorità e comando metteva in luce. Frattanto a te, al clero, al tuo popolo impartiamo di gran cuore l'apostolica benedizione auspice dei divini favori e testimonio della nostra benevolenza.

Dato a Roma presso S. Pietro il XX Marzo MDCCCXCII; del Nostro Pontificato decimoquinto.

LEONE PAPA XIII.

E a complemento delle idee del S. Padre intorno all'Allighieri, alla integrità della sua fede, alla rettitudine dei suoi intenti, e al singolarissimo vantaggio, che può ridondare dallo studio delle sue Opere, siami concesso di riferire qualche tratto di quel *Breve*, che Sua Santità degnossi di indirizzare a me (il 13 Novembre del 1894), subito dopo la pubblicazione del mio *Commento della Divina Commedia*:

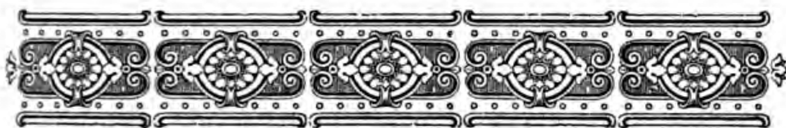
(1) Sapientemente adunque l'insigne e dottissimo Card. Capecelatro nell'*Introduzione* ad un suo libro bellissimo (*Le Virtù cristiane*, Roma, Desclée e C., 1898), scriveva: « Ho spesso addotte le testimonianze di « Dante... Io non conosco altri che abbia, meglio del grande Allighieri, « effigiate e poetizzate le sovrumane bellezze del Cristianesimo: e la bel- « lezza, a ben giudicarne, è quasi un fermaglio d'oro, che unisce la « verità alla bontà e fa risplender l'una e l'altra. »

« . . . . . Il dare opera coscienziosa ad illustrare il divino « Poema del nostro Allighieri, è senza dubbio un rendersi « benemerito così della Religione come della civiltà. Imperciocchè in questo insigne monumento della nostra letteratura si racchiude grande copia di sapienza delle cose divine ed umane, non tutta ancora messa in luce; i cui « molteplici frutti sono di tutti i tempi e di tutti i luoghi. « Di queste cose avendo Noi da lunghi anni riconosciuta la « rilevanza, stimammo che sarebbe riuscita cosa rispondente « al Nostro ufficio e ad ornamento e bene comune, se anche « a tali studi avessimo esteso il Nostro favore: e Ci torna « ben gradito il ricordare d' aver Noi fatto e di fare per essi « qualche cosa..... Continuando poi alacremente ad assecondare le Nostre mire e la Nostra aspettazione, proseguì a « far sì, che la mente e la sentenza del sommo Poeta risplendano del sincero lor lume; e ciò servirà anche non « poco perchè ai principî e alle istituzioni cristiane si rendano quella lode e quel culto, che è loro dovuto; stantechè a tempi sì decaduti nessuna medicina recherà il necessario soccorso, se non si ricorre all' efficacia della cristiana sapienza, la quale vigoreggia perenne a produrre o « a rinnovare nelle nazioni la salvezza e la verace civiltà. »

E perchè noi prendiamo il vero dove si trova (memori del detto di Sant' Agostino che *quod verum est, nostrum est, etiam in Epicuro*), e a medicina degli errori lo proponiamo, non sembri irriverente se alle parole del Sommo Pontefice intorno a Dante faccio seguire queste del Gioberti, le quali, nella sostanza, dicono le stesse cose: al Gioberti, almeno, come si dice, per onor di firma, non vorranno niegar fede quelli che forse la diniegano al Papa. Il celebre abate scriveva dunque (1): — « Dante accoppia la virtù e la pru-

(1) *Del Bello*, pag. 588 (Firenze, Le Monnier, 1853).

denza del cittadino alla pietà dell'uomo religioso; e se alle volte sviato dall'età fervida e dalle passioni civili, che nell'animo suo grande tanto più fiere bollivano, passò il segno; serbò sempre, anche in mezzo agli errori, l'amor del vero, del bello, del buono e del santo, cristiano sempre e cattolicissimo. Se non fu uomo ieratico, come Valmichi, egli si mostrò devoto alla fede, alla Chiesa, al vero e supremo sacerdozio, contro cui le ire e le corruttele dei tempi nol fecero sì acerbo ed ingiusto, che non rendesse splendido omaggio all'autorità delle somme Chiavi. Se ad imitazione d'Omero fece scopo di sdegno e di scherno i vizi e le ambizioni dei cattivi chierici, più felice del poeta greco potè cernere dal loglio il divin seme, e più sapiente di molti suoi successori, apprezzarlo e prevalersene. Al che non avvertono coloro, che fanno di Dante un Lutero in erba, un paterino del secolo tredecimo, o un illuminato tedesco, un filosofo inglese o francese del diciottesimo. S'egli non fosse stato pio e cattolico di cuore, non avrebbe potuto creare le lettere italiane ed europee, perchè l'ingegno non si apre a concetti grandiosi se non è ispirato dalla religione, nè può senza di essa effettuarsi e dar vita perenne alle sue opere. »



CONFERENZA IV.

La Chiesa ed il Papa.

Signori Accademici; dovendovi in questa e nelle prossime Conferenze parlare delle idee di Dante sulla *Chiesa* e il *Papato,* sulla *Santa Sede*, sulla *Chiesa* e l' *Impero*, sul *Potere Civile* o *Temporale della Chiesa*, prevengo tosto un' obbiezione, la quale non certo da voi, ma potrebbe venirmi mossa da certi avversari, che per una deficiente o falsata educazione, e pel soverchio idoleggiare di preconcetti politici, non veggono più, o non veggono abbastanza la naturale rilevanza delle cose. Vi potrà dunque essere chi mi dirà: — Ma tutte codeste cose sulla Chiesa e sul Papato, dato pure che sien vere e consolanti ad un credente, e per quanto rivelatrici, mettiamo pure, del retto credere dell'Allighieri e del suo ossequio pienissimo agli insegnamenti della Chiesa e del Papa, come entrano e si collegano col soggetto principale da voi proposto, che è *la riforma sociale di* Leone XIII? — Questa la prevista obbiezione.

Signori; o io m' inganno, o proprio in questa o nelle prossime *Conferenze*, meglio ancora che nelle tre precedenti, sta tutto il cardine, sul quale la divisata riforma del S. Padre virtualmente si aggira e deve aggirarsi. Quale riforma in fatti puossi mai sperare e ragionevolmente attendere, se gli intelletti non sieno prima disgombri dagli errori in opera di

fede e dai pregiudizi contro la Chiesa e la sua salvatrice e non mai smentita influenza in servizio della vera civiltà, in benefizio anche umano e materiale dei popoli, baluardo dei diritti, delle franchigie, della vera libertà delle nazioni cristiane? E se ciò non si riconosce e non si ammette, come si riconoscerà ed ammetterà la necessità imprescindibile di riporre il Papato nella pienezza della libertà sua e de' suoi violati diritti, perchè la sua benefica azione di pace e di prosperità possa degnamente e liberamente esercitarsi sul mondo universo? Altrimenti facendo, non sarebbe egli un fabbricar sull'arena? E come sperare una riforma, che deve esser tutta pregna dello spirito del Cristianesimo, se alla Chiesa di Cristo non si rende prima la dovuta giustizia, e non le si presta ossequio e riverenza? E tutti i guai, che ora affliggono tanta parte dell' umanità e specialmente la diletta e sventuratissima patria nostra, e pei quali la pensata riforma tanto infiamma e tien desto il magnanimo cuore del Sovrano Pontefice, non avvennero forse (e lo sentimmo chiaramente da lui stesso nel corso di queste *Conferenze*) per il distacco della civile società dai dettami della legge di Cristo e dal non prestar udito ai materni richiami della Chiesa? E quando mai ella mancò al suo ufficio di vigile scolta sui popoli, e non ne avvisò i pericoli, e non diede consigli e materni avvedimenti, e a questo o a quel popolo, e a questo e a quel Principe o Governo non fece sentire la sua parola di salute, e col Poeta, come ad altro Icaro (1), non disse: *Mala via tieni?* E posto tutto ciò, non sarà col rimettere in onore i dettami della legge di Cristo e la riverenza alle Somme Chiavi, che si può avere una ragionevole speranza di cooperare alla possibilità d' una tale riforma, e di conseguirne l' inteso e sperato effetto?

(1) *Inf.* XVII, 109.

D'altra parte, siccome Dante (giova ripeterlo) dai rivoluzionari, che conciarono sì bene, come ognun vede, l'Italia, fu tolto come antesignano delle loro mal pensate imprese e come auspice di tante ingiustizie e perfidie, e come profeta e inneggiatore della depressione del Papato e della soppressione del suo Principato civile, e ce lo vollero spacciare quale miscredente e sovvertitore d'ogni santo principio, non sarà male, anche per l'offeso onor suo e per ossequio alla verità, di sentire e di vedere come in effetto la pensava, non solo circa alle verità sostanziali della Religione e sul magistero della Chiesa docente, ma anche intorno all'azione civile di lei sui popoli, e in quanto spetta ai suoi diritti territoriali. Perchè, è bene ridirlo, Dante non riconosce possibile altra civiltà dalla cristiana in fuori; a promuovere la quale e a darle salutifero incremento nessuna potenza al mondo, perchè così volle Iddio, ha in sè tanti mezzi e tanta forza quanti la Chiesa, come quella che non perdendo mai di vista la felicità eterna delle genti, coll'obbietto di questa sa contemperare e render certo e durevole il conseguimento della felicità temporale. E chi credesse che queste mie parole non fossero che lirismi senza rincalzo di fatti, non ha che a rammentare ciò che udimmo dei dissidenti religiosi e politici (e l'una dissidenza è sempre, o quasi sempre, appaiata con l'altra), come di Maometto e di Fra Dolcino (1), di cooperatori all'oppressione dei Saraceni e alla diffusione della Religione cristiana, come di Carlo Magno, d'Orlando, di Cacciaguida, di Goffredo di Buglione (2), della docilità nel prestar omaggio agli insegnamenti della Chiesa, e dei benefizi d'ogni prosperità e grandezza che indi rampollarono su tutto un impero, come sentimmo di Giustiniano (3); non ha che a

(1) V. *Conferenza* III, §. XVI.
(2) *Ivi*, §. XV.
(3) *Ivi*, § XIII.

rammentare in qual conto Dante tenesse l' opera di S. Domenico, il quale coll' ardor d' un Apostolo, coll' orazione e coll' armi sorse in difesa della Chiesa contro i Patareni,

Quasi torrente ch' alta vena preme:

E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo, più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse...

E vinse in campo la sua civil briga (1).

E chi non intendesse il valore di codesta *civil briga*, lo intenda da queste parole del Tommaseo, nel suo Commento a questo luogo: « Ormai la scienza storica ha posto in luce, « e porrà sempre meglio, come le divisioni nella Chiesa fatte « da certi eretici, fosser guerre civili e sociali, e dovessero « per la dura necessità dei tempi e per l'esempio dagli stessi « dissidenti dato, essere, se non sempre, talvolta combattute « anco con la materiale forza. »

Ma ciò punto non basta; dacchè non è solo per quelli che s'adoperarono alla glorificazione ed ampliazione della Religione cattolica che Dante trovò glorioso seggio nel suo *Paradiso*, ma per quelli pure che presero le armi per la difesa del Temporale Dominio della Chiesa, come accennammo di Carlo Magno contro i Longobardi e di Roberto Guiscardo contro le soldatesche dello scomunicato Enrico IV (2), e ne toccheremo altrove.

Ma qual maraviglia, di tanto zelo, date le idee che a Dante erano sì care e così vive nell' anima? La maraviglia, ed è naturale, risorge nei moderni perchè fin da giovanetti nelle pubbliche scuole furono avvezzi a sentirsi dire

(1) *Parad.*, XII. 99-108.

(2) *Conferenza* III, §. XV; cf. il mio *Dizionario Dantesco*, alla voce DAMIANI, in nota.

e insegnare che Dante era ben altro, e che egli aveva concepito, quale ora fu fatta, l' unità d' Italia; ch' egli voleva spoglia la S. Sede del suo Principato civile, e che il Papa dovesse lasciarsi spogliare, e starsene freddo spettatore di insulti e di vituperi alla sua augusta dignità: vedere il dilapidamento dei beni delle Chiese e la ruina degli Ordini Religiosi, e questa imperversante guerra alla Croce (oltrechè segno di redenzione dalla schiavitù del Demonio, segnacolo di quella vera civiltà, ch' è tanto abborrita dai moderni paganeggianti), e non dovesse il Papa pur zittire, senza rischio di perdere il carattere di rappresentante d'un Dio, che è tutto perdono e carità (quasichè Iddio, per far piacere a costoro, si fosse spogliato del suo attributo di eterna giustizia).

E questo fu detto e stampato, e si insegna e si stampa tuttavia, per trovar modo di coonestare le mille ribalderie, che si commisero e si van commettendo. Ma Dante voleva in ben altra condizione il Papa, perchè sapeva da credente e da dotto quanto l'umana civiltà possa incrementarsi se le civili Podestà sieno in buon accordo con lui, e quanto ne possa prosperare l' umanità tutta quanta. E notammo (1) come la benedizione del Papa faccia sì che un Principe *virtuosius operetur* in benefizio dei suoi sudditi (2), perchè ai Vicarii di Cristo *Coeli et Terra sunt reservati* (3) e la benedizione loro *lucem gratiae infundit in Coelo et in Terra* (4), viene a dire non solo risguardo alle cose spirituali, ma anche alle temporali, a rendere cioè più agevole quella doppia felicità, presente ed eterna, alla quale l' uomo è chiamato (5): il che, tutto sommato, è quello che sapien-

(1) *Conferenza* III, §. XI.
(2) *Mon.*, III, 4 e 15.
(3) *Epist.* VIII, §. XI.
(4) *Mon.* III, 4.
(5) *Mon.* III, 15.

temente affermò il celebre Bacone, da me allegato altrove (1), che cioè *habet Religio quae sunt aeternitatis: habet quae sunt temporis.*

Dunque, tanto siam lontani dal deviare dal propostoci soggetto, *la riforma sociale di* LEONE XIII *e le dottrine di Dante Allighieri*, che anzi colla trattazione di siffatti argomenti non facciamo che accostarci ognor meglio alla vitale essenza del soggetto; dacchè non mai meglio si conosceranno la fede e gli intenti d'un Autore, se non allora che appieno si conoscono a fondo l'anima sua ed il suo cuore. E veniamo all' argomento.

I. — Secondo il mio primitivo disegno, oggi avrei dovuto parlarvi, riveriti Signori, dell' opera di Dante, che s' intitola *de Monarchia*, e tracciarvi come un quadro di quel libro così ignorato anche da chi negli studi danteschi è in voce di andar per la maggiore, o così male inteso, anzi bistrattato addirittura da amici e da nemici, eppure così pregno di scienza giuridica, politica e sociale, e tanto riboccante di sentimento cristiano, perchè dal sentimento cristiano fu onninamente ispirato. Rilevare quelle dottrine, che tanta conformità presentano con quelle del regnante Pontefice nella divisata riforma sociale, e le quali, pur vecchie, son sempre nuove dell' eterna giovinezza della verità; metter sott' occhio e passare in rassegna quella sapienza, quegli avvedimenti di cristiano governo, quei consigli profondi di un forte intelletto e d'un'anima nutrita agli intenti più alti, e che a null' altro rivolge ogni studio, che a felicitare la umana famiglia nel tempo e nell' eternità, la è cosa che non solo conviene perfettamente col tema generale di queste mie letture accademiche, ma dà un potente rincalzo e nuovo

(1) *Conferenza* II, §. XII.

vigore così a quanto son venuto nelle passate sponendo, come a quello che verrò trattando nelle Conferenze seguenti. Però meglio ponderando la cosa, e più attentamente badando al contenuto delle due letture precedenti, ho veduto essere più acconcio parlarvi prima del *Papato*, e poi della *Santa Sede*, del *Papato e dell' Impero e loro divina preparazione*, in tutto il loro essere e in tutta la loro salutare e benefica azione, come Dante intendeva, e non solo nell' ordine religioso, ma sì anche sociale e civile.

II. — In così nefasta vicenda di cose, in tanto traballio dei più certi e santi principî, in un' età che ben lascia intendere i terribili guai dell' età vegnente, l' esaminare i principj inconcussi d' un grande cristiano, il cui nome suona ammirato da un capo all' altro del mondo, e che diceva, come pensava e operava come diceva, e da quei principj argomentare della sua vita, e trarne scuola utile a tutti, gli è, mi pare, un insinuare nei fidi stimolo e consolazione, nei titubanti decisione e coraggio, nei male pensanti un salutare rimprovero, in tutti la certezza che quante sciagure avvolgono e stravolgono l' età presente, derivano dall' avere smarrito l'unico punto, fuor del quale l' umana società non solo non può esser felice, ma neppur a lungo consistere, voglio dire la dottrina di Cristo, che tutta e sola s' immedesima indefettibilmente nella Chiesa cattolica, nella Sede di Pietro. Basta ritornare a quella, perchè i guai si disciolgano; dappoichè le tenebre del cuore e dell' intelletto, che son la sola cagione di tutte le sventure, non possono diradarsi che dal sole della giustizia, che nel Pontificato Romano, opera di Dio, eternamente fiammeggia. Occuparci adunque di cotale soggetto tanto conviene al mio generale assunto, che non so qual più; perchè se la sociale riforma non può venire che dal Papato, ognun vede che ricercare la mente di Dante e

la sua fede su ciò, costituisce l'intima natura del mio tema generale, la stessa sua essenza, il perno sul quale unicamente s' aggira.

III. — Tutti i conati di Dante, chi vi studia bene addentro, non ad altro sono rivolti che a far giusti e pii i popoli, perch' ei sapeva che popolo giusto e pio, è quanto popolo felice e grande. Ne volete una prova, e del tutto irrepugnabile? l'ho qui in pronto. Rammenterete di certo con quale viva amarezza Dante, in molti luoghi delle sue Opere, deplori il mal costume della sua Firenze (1); le ladrerie così private come pubbliche de' suoi cittadini (2); l'intemperanza e la sfacciata usura (3); la superbia, l' invidia e l'avarizia (4); la smania dei *subiti guadagni* e il lusso smisurato (5); il suo mal governo (6), e la sua povertà e le lotte intestine (7), e il suo disprezzo delle leggi divine e della voce della Chiesa (8), insomma il suo completo decadimento morale e civile : onde il Poeta. con sottile ironia (tanto sottile, che qualche commentatore prese disavvedutamente come un elogio tali parole), esclama nel suo *Inferno* (9):

(1) *Purgat.*, XXIII, 91 *e segg.*; *Inf.*, XVI, 18 *e segg.*; *Parad.*, XV. 97 *e segg.*
(2) *Inf.*, XXVI, 4-6; *Purgat.*, XII, 105, e *Par.*, XVI, 105.
(3) *Inf.*, VI, 52-54; XVI, 52-73;
(4) *Inf.*, VI: 73-75 e XV, 68.
(5) *Inf.*, XVI, 72-75; *Par.*, XV, 100-101.
(6) *Purgat.*, XII, 102; cf. *ivi*, VI, 146-151.
(7) Leggasi *Purgat.* VI, dal *v.* 76 al 126, e si capirà tutto il valore della fiera e dolorosa ironia che va dal *v.* 127 al 144, a cui sono storica spiegazione i sette versi con che si chiude il Canto.
(8) Leggasi per intiero l'*Epistola* V, e il §. 7 della VII. Ma chi volesse veder le cose tutte insieme, legga il *Paradiso* (XV e XVI), dove è mirabile il raffronto, sotto l'aspetto religioso, morale, politico e domestico tra la Firenze antica e la contemporanea al Poeta.
(9) Canto XXVI, 1-3.

Godi, Fiorenza, poi che sei sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per l' inferno il nome tuo si spande.

Ond' è che il Poeta giunto nell' Empireo, si appalesa riboccante di stupore al trovar tanta diversità tra il popolo di lassù e il popolo fiorentino, e, ribadendo l' idea altrove espressa, che Firenze fosse stata fondata dal Diavolo (1), così si esprime (2):

Io, che al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venuto,
E *di Fiorenza* in popol *giusto* e *sano*,

Di che stupor dovea esser compiuto !

Con tali principj, pensate, o Signori, se Dante, avendo anima e ferrea volontà a toglier di mezzo tanti guai, e non vedendone altro modo che nella restaurazione del principio cristiano, non se ne facesse fervoroso apostolo. Cessi dunque ogni maraviglia, se ponendo l' edificio suo su base così inconcussa ed immutabile, egli si trova in pieno accordo colla Chiesa; di guisa che tutto il suo fare, tutto il suo dire risponde, in sostanza, e non può essere diversamente, a quanto inculca il regnante Pontefice in queste parole nell' Enciclica *Immortale* Dei, ch' io godo di premettere come sintesi di quanto discorrerò in questa e nella Conferenza ventura: *Conservanda in primis est voluntatum concordia , quaerendaque agendorum similitudo* (3). *Atque optime utrumque impetrabitur*

(1) *Parad.*, IX, 127-128.
(2) *Parad.*, XXXI, 37-40.
(3) Nella *Mon.*, I, 17: « Constat quod omne quod est bonum, per « hoc est bonum, quod in uno consistit. Et cum concordia, in quantum « huiusmodi, sit quoddam bonum; manifestum est eam consistere in ali- « quo uno, tamquam in propria radice: quae quidem radix apparebit, « si natura vel ratio concordiae sumatur. Est enim concordia, uniformis « motus plurium voluntatum, in qua quidem ratione apparet, unitatem

si praescripta Sedis Apostolicae legem vitae singuli putent.... Defensio quidem catholici nominis necessario postulat ut in profitendis doctrinis, quae ab Ecclesia traduntur, una sit omnium sententia, et summa constantia (1), *et hac ex parte cavendum ne quis opinionibus falsis aut ullo modo conniveat, aut mollius resistat, quam veritas, patiatur* (2). *De iis quae sunt opi-*

« voluntatem, quae per uniformem motum datur intelligi, concordiae « radicem esse, vel ipsam concordiam..... Homines plures concordes di« cimus, propter simul moveri secundum velle ad unum, quod est for« maliter in voluntatibus..... Nam virtus volitiva, potentia quaedam est; « sed species boni apprachensi, forma est eius: quae quidem forma, que« madmodum et aliae, una in se multiplicatur, secundum multiplicatio« nem materiae recipientis, ut anima et numerus, et aliae formae com« positioni contingentes. His praemissis, ad propositum sic arguatur: « Omnis concordia dependet ab unitate, quae est in voluntatibus. Genus « humanum optime se habens, est quaedam concordia; nam sicut unus « homo optime se habens, et quantum ad animam et quantum ad cor« pus, est concordia quaedam, et similiter domus, civitas et regnum, sic « totum genus humanum. »

(1) Nella *Mon.*, III, 10: *Fundamentum Ecclesiae Christus est.* E nel *Conv.*, II, 6, parlando delle diverse opinioni sul numero degli Angeli (cf. *Parad.*, XXIX, 130-135), scrive: « Manifesto è a noi quelle creature « essere in lunghissimo numero, perocchè la sua Sposa (*di Cristo*, cf. « *Parad.*, XXVII, 40; *Epist.* VIII. 7) e Secretaria santa Chiesa dice, « crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili. » E *ivi*, cap. 9: « La dottrina veracissima di Cristo (— *della quale la Chiesa « è custode e infallibile interpetre* —), la quale è via, verità, e luce; « via, perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità dell'im« mortalità; verità, perchè non soffre alcuno errore; luce, perchè illumina « noi nelle tenebre dell'ignoranza mondana. Questa dottrina dico che « ne fa certi sopra tutte le altre ragioni. » Onde ogni altra verità rivelata, come tale affermata e insegnata dalla Chiesa (*Parad.*, V, 76-77), equivaleva per Dante ad un *sillogismo*, cioè a prova ed argomento di tal forza, che ogni altra dimostrazione era ben debole cosa (*Parad.*, XXIV, 94-96). Cf. *Conv.*, IV, 4-15; *Parad.*, VI, 17-18, e infiniti altri luoghi delle Opere sue tutte; cf. il mio Dizionario Dantesco, alla voce Chiesa. E ora a certi dantisti il còmpito di spacciar Dante come un eterodosso o un razionalista.

(2) Si rammenti il potente verso (*Inf.*, XX, 99):

La verità nulla menzogna frodi.

Nell' *Epist.* VIII, 5: « Philosophus, cuncta moralia dogmatizans, amicis omnibus veritatem docuit praeferendam » (e la stessa sentenza oc-

nabilia, licebit cum moderatione studioque indagandae veritatis disputare, procul tamen suspicionibus iniuriosis, criminationibusque mutuis. Quam ad rem, ne animorum coniunctio criminandi temeritate dirimatur, sic intelligant universi: integritatem professionis catholicae consistere nequaquam posse cum opinionibus ad naturalismum vel rationalismum accedentibus, quarum summa est tollere funditus instituta christiana, hominisque stabilire in societate principatum, posthabito Deo. Pariter non licere aliam officii formam privatim sequi, aliam publice, ita scilicet ut Ecclesiae auctoritas in vita privata observetur, in publica respuatur. Hoc enim esset honesta et turpia coniungere, hominemque secum facere digladiantem, cum contra debeat sibi semper constare, neque ulla in re ullove in genere vitae a virtute christiana deficere (1).

corre nel *Conv.*, IV, 8). Nel *Conv.*, IV, 7: « Pericolosissima negligenza è a lasciare la mala opinione prendere piede;... la mala opinione nella mente non gastigata nè corretta cresce e multiplica, sicchè la vera opinione si nasconde e quasi sepolta si perde. » E *ivi*, cap. 9: « Con tutta licenza, con tutta franchezza d'animo è da ferire nel petto alle falsate opinioni. » E cf. *ivi*, cap. 1.

(1) *Edit. cit. pagg.* 193-194. Ma di tutti gli errori qui accennati dal S. Padre e di sì deplorabile confusione d'idee si fece forte il moderno liberalismo affine di conseguire i loschi suoi intenti, che son sempre immoralità e sovversione d'ogni sano principio, sprezzo d'ogni autorità, onta a Cristo e alla sua Chiesa. Ascoltisi un uomo che se ne intendeva, colui che dopo d'aver folleggiato sotto il pseudonimo di Ausonio Franchi, rinsavì e tornò il sacerdote Cristoforo Bonavino; nell'ultima sua opera, opera potente di fede e di pensiero, egli scrive (*Ultima Critica*): « Si è combattuto l'autorità dello Stato, e prevalse nell'ordine politico e « civile un liberalismo, che sotto forme più o meno democratiche o de- « magogiche va seguendo e attuando le idee radicali della rivoluzione « francese, a cui si è appropriato il titolo menzognero di civiltà moderna « per eccellenza. Si è combattuta l'autorità della Chiesa, e prevalse nel- « l'ordine intellettuale e morale il materialismo, che sotto varie forme, « ritratte da varie scuole francesi, inglesi e tedesche, non è altro in so- « stanza che quell'ateismo o quel materialismo, a cui si è appiccata la « maschera di scienza moderna per antonomasia. E questa scienza e « questa civiltà diedero in Italia gli stessi frutti, di cui avevano regalati « i popoli, che ci andavano innanzi ».

Teniamo fermi e inconcussi tali concetti come solido fondamento alla presente trattazione. E perchè, o Signori, da molti o per inavvertenza, o per fine stortamente pensato, ma facile a capirsi, sonsi fatte e si fanno certe sottili distinzioni, che Dante nè faceva nè capiva; premetto tosto, che mi potete credere sulla parola, che francamente e coscienziosamente vi do, che nelle Opere tutte di Dante, come in quelle dei Padri e dei Dottori, le parole *Religione*, *Chiesa*, *Papato*, *Fede cristiana*, *Sede Apostolica*, e molte volte *Roma*, sono termini di senso equipollenti; e non temo smentite. Ed eccoci all'argomento.

IV. — Colla fede semplice e altamente sincera, che illuminava l' intelletto del nostro Autore, e che fu cagione che al suo ingegno derivasse quella maschia vigoria, per la quale nel sacro Poema egli cantò, come notò il Tommaseo, le più alte cose che dalla Bibbia in qua si cantassero mai (1); non poteva essere ch' egli nella Religione di Cristo, come vedeva la riparatrice dell' antico errore, non vedesse pur anco la salvezza di tutti i popoli, la grandezza e la gloria, e non la scorgesse faro luminoso dell' umanità, non pure pel conseguimento della felicità eterna, ma sì ancora per quello della felicità presente, di cui vedemmo dover essere strumento la civiltà (2). L'asserzione, di ragione dogmatica, che sentimmo da Dante (3), che la Chiesa non è effetto della Natura, ma effetto immediato di Dio (4), è da lui nelle Opere

(1) E Leone XIII, nel suo Breve (già riferito per intiero in appendice alla precedente Conferenza) al Card. Galeati, Arcivescovo di Ravenna, così scrisse: « Dal profondo della religione trasse incorrotti e sublimi concetti: e la fiamma dell' ingegno sortita da natura alimentò ed avvalorò « sempre col soffio della fede divina in modo, che la poesia invocata da « lui, cantò con versi non prima uditi i più augusti misteri ».

(2) Veggasi la *Conferenza* II, §. I.

(3) *Conferenza* I, §. XVI.

(4) *Mon.*, III, 13: « Ecclesia non est effectus, sed Dei dicentis: *Super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam*; et alibi: *Opus comsummari*

sue chiarità con una tal serie di espressioni tanto gentili e graziose e riverenti, che tante e siffatte non ne ha in tutta la *Vita Nuova* e nel *Canzoniere* per esaltare i pregi e le bellezze mirabili della sua Beatrice mortale; e ciò parmi non esser poco, e che riveli un fatto degno della più attenta considerazione. Ve ne reco un saggio dai precisi testi. La Chiesa è la Sposa di Cristo (1), sua sposa e Segretaria, la mistica Sposa dei Cantici, che sempre procede appoggiata al suo Diletto (2), inseparabile da Lui, che la illumina e la guida; ella, esclama nel Poema (3),

> La sposa di Colui, che ad alte grida
> Disposò lei nel sangue benedetto,
> *la bella Sposa,*
> Che s' acquistò con la lancie e coi clavi (4);

la *bella Donna*, sposa di Cristo e sposa del Papa (5), ed ha Cristo per fondamento ed appoggio (6); e per ciò è *santa* (7); onde *non può dire menzogna*, (8). Piantata da Cristo, fu edificata in forza di miracoli, e col sangue dei martiri (9). *Forma Ecclesiae* (cioè la sua intima natura, ne dice nella *Monarchia* (10)) *nihil aliud est, quam Vita Christi, tam in dictis quam in factis comprehensa. Vita enim Ipsius idea fuit et exemplar militantis Ecclesiae.* E per conseguente *formale est Eccle-*

quod dedisti mihi ut facerem; unde manifestum est, quod ei natura legem non dedit.

(1) *Mon.* III, 3, e in cento altri luoghi.

(2) *Conv.*, II, 6 e *Mon.*, III. 10.

(3) *Parad.*, XI, 32-33; cf. *ivi*, XII, 43; XXVII, 40.

(4) *Ivi*, XXXII, 128; e la Chiesa *si murò di segni e di martìri* (*Parad.* XVIII, 123), cioè fu fondata e si stese nel mondo per mezzo del sangue dei martiri e dei miracoli (cf. *Parad.* XXIV, 100 e segg.).

(5) *Inf.* XIX, 57; cf. *Purgat.*, XXIV, 22.

(6) *Conv.* II, 6; *Mon.* III, 10.

(7) *Purgat.*, III, 137; *Parad.*, IV, 47; V, 35; X, 108; XII, 107.

(8) *Conv.* II, 4.

(9) *Parad.* XVIII, 123; cf. *ivi*, XXVII, 41.

(10) *Lib.* III, cap. 14.

siae illud idem dicere, illud idem sentire. E in altra parte della stessa opera scrive (1): « *Ecclesiae fundamentum Christus est; unde Apostolus ad Corinthios:* Fundamentum aliud nemo potest ponere, praeter id quod positum est, quod est Christus Iesus. *Ipse est petra, super quam aedificata est Ecclesia... Ecclesiae fundamento suo contrariari non licet, sed debet semper inniti super illud, iuxta illud Canticorum:* Quae est ista quae ascendit de deserto, deliciis affluens, innixa super Dilectum? » Ella è la nave di Pietro (2), e Iddio, come opera sua, scriveva ai Cardinali Italiani in Avignone (3), nelle procelle, che l'Inferno le sommuove contro, sempre la protegge e difende, avendole promessa l'indefettibilità; e le parole di tale Epistola son confermate dalla *Monarchia* (4) e dal *Paradiso* (5).

L'unità della Chiesa, Dante, scrivendo ai Fiorentini (6), professa inviolabile; e basterebbe questo sol punto dell'Epistolario a rendere ragione dei terribili tormenti che in avelli eruttanti fiamme stabili agli eretici nel sesto cerchio del suo *Inferno.* La Chiesa, secondo l'espressione biblica, è pel nostro Autore una *vigna,* che dal vignaiuolo richiede cura attenta e studiosa cultura (7); e diventa pure un *giardino,* l'*Orto cattolico;* e bello il pensiero che gli Ordini Religiosi sono altrettanti ruscelli d'acque feconde, che tale *Orto* irrigano (8). Considerata nel suo officio temporale, è detta *Chiesa militante* (9) rispetto alla *trionfante,* che pure a sua volta diventa

(1) *Lib.* III, cap. 10.
(2) *Par.*, XI, 119.
(3) *Epist.* VIII, 5.
(4) *Lib.* III, cap. 3.
(5) *Canto* XXVII, *vv.* 61-63.
(6) *Epist.* VI, 2.
(7) *Parad.*, XII, 86; cf. *ivi,* XVIII, 132.
(8) *Parad.*, XII, 72 e 104.
(9) *Parad.* XXV, 52; *Epist.* VIII, 4 e 10.

il bel giardino
Che sotto ai raggi di Cristo s' infiora (1);

del qual giardino il fior più olezzante e venusto è Maria, la mistica Rosa, *in che il Verbo divino Carne si fece; il bel fiore*, cui Dante professa ch' egli *invocava e mane e sera* (2).

V. — Notabilissimo, Signori, m' è sempre parso un tratto della *Monarchia*, sia per lumeggiare lo schietto sentir cattolico di Dante, sia per indi indurre quanta forza e vitalità sempre rigogliosa dovesse egli riconoscere nella Chiesa Cattolica, e quanta potenza benefica di guidare l' umano consorzio al conseguimento di tutti i legittimi beni, o di sanarne le piaghe, che la mal accorta politica dei Governi, staccando lo Stato dalla Chiesa, gli avessero inferto. Data una tiratina d' orecchi a certi curiali, *quos Decretalistas vocant, Theologiae ac Philosophiae cuiuslibet inscii et expertes*, i quali, nella boria fumosa, pare, del loro mestiere, erano a Dante antipaticissimi pel fatto, che alle Decretali davano la prevalenza sulla S. Scrittura, sui Concili ecumenici e sugli Scritti dei Padri, soggiunge: « Nec mirum (di così storto intendere) cum iam « audiverim quemdam de illis dicentem, et procaciter asse« rentem traditiones Ecclesiae (cioè le *Decretali*) Fidei esse « fundamentum. Quod quidem nefas de opinione mortalium « illi submoveant, qui ante Traditiones Ecclesiae, in Filium « Dei Christum, sive venturum, sive praesentem, sive iam « passum crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes « charitate arserunt, et ardentes Ei cohaeredes factos esse « mundus non dubitat. Et ut tales (*i mentovati curiali*) de « praesenti gymnasio totaliter excludantur, est advertendum, « quod quaedam Scriptura est ante Ecclesiam, quaedam cum « Ecclesia, quaedam post Ecclesiam. Ante quidem Ecclesiam

(1) *Parad.* XXIII, 71-72.
(2) *Ivi*, 88-89.

« sunt Vetus et Novum Testamentum, quod in aeternum
« mandatum est, ut ait Propheta: hoc enim est quod dicit
« Ecclesia, loquens ad Sponsum: *trahe me post te.* Cum Ec-
« clesia vero sunt veneranda illa Concilia principalia (*atten-
« dete a queste parole, Signori, per trovarci l'eterodosso, o, come
« fu scritto, il precursor di Lutero* e il libero pensatore) ve-
« neranda illa Concilia principialia, quibus Christum inter-
« fuisse nemo fidelis dubitat; quum habeamus, Ipsum dixisse
« Discipulis, ascensurum in Coelum: *Ecce ego vobiscum sum
« omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi,* ut Mat-
« thaeus testatur. Sunt et Scripturae Doctorum, Augustini et
« aliorum, quos a Spiritu Sancto adiutos qui dubitat, fructus
« eorum vel omnino non vidit, vel si vidit, minime degu-
« stavit. Post Ecclesiam vero sunt traditiones, quos *Decre-
« tales* dicunt; quae quidem, etsi auctoritate Apostolicâ sunt
« venerandae, fundamentali tamen Scripturae postponendas
« esse dubitandum non est... Quod si traditiones Ecclesiae
« post Ecclesiam sunt, necesse est ut non Ecclesiae a traditio-
« nibus, sed ab Ecclesia traditionibus accedat auctoritas (1). »

VI. — Io non so, o Signori, se il più rigido teologo possa trovar qui nulla di men retto, di men degno della mente d'un sincerissimo cattolico, che candidamente crede, e che sa anche render si chiaro conto della sua fede. Non è dunque ch' egli biasimasse e neppur tenesse in poco conto le Decretali, che due volte nell'allegato luogo appella *venerande*, come scrivendo ai Cardinali Italiani (2) dice *militantis Ecclesiae veneranda insignia;* e per ciò basterebbe anche solo il sapere, che fra i grandi teologi e dotti nel cielo del Sole egli pone il celebre Graziano di Chiusi, l'autore del famoso *Decretum*, perchè raccogliendo e ordinando le *Decretali,*

(1) *Mon.*, III, 3.
(2) *Epist.* VIII, 10.

l' uno e l' altro fòro
Aiutò sì, che piacque in Paradiso (1).

Ma Dante, portato dal suo amore alla gloria della Chiesa, e vinto dal suo zelo pel bene della società cristiana, altamente si rammaricava del soverchio studio, che dagli ecclesiastici del suo tempo si metteva nelle Decretali, a fine di materiale guadagno, con grave scapito degli studi della S. Srrittura e de' Padri. Di qui, o Signori, il lamento con che esordisce al Canto undecimo del Paradiso:

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l' ali!

e di questi *sillogismi difettivi* l' uno era, tra molti, che vi aveva chi, per solo amor di danaro, *sen giva dietro a iura*, cioè agli studi legali e avvocateschi; il qual punto ben si collega al *capo nono* del *trattato primo* del *Convito*, dove parlando di certi letterati, esclama: « A vitupero di loro dico, « che non si devono chiamar letterati; perocchè non acqui« stano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella « guadagnano danari o dignità; siccome non si dee chiamare « citarista chi tiene la citara in casa per prestarla per prezzo, « e non per usarla per sonare ».

E sì l' uno che l' altro passo hanno e illustrazione e conferma da altro luogo della stessa opera (2), che suona così: « Non si dee chiamare vero filosofo colui ch' è amico di « Sapienza per utilità; siccome sono li Legisti, li Medici, e « quasi tutti li Religiosi, che non per sapere studiano, ma « per acquistar moneta o dignità; e chi desse loro quello che « acquistare intendono, non sovrasterebbono allo studio ». Ammiriamo, o Signori, la grand' anima del nostro Autore, che fatto il sintetico foschissimo quadro dell' età sua, per

(1) *Parad.* X, 104-105.
(2) *Tratt.* III, *cap.* XI.

varie guise dominata dalle cupidigie, seppe mettervi di contro, antitesi luminosa, le due grandi e innovatrici figure di Francesco d'Assisi e di Domenico di Guzman, onde nel Sacro Poema i due inarrivabili Canti undecimo e decimosecondo del Paradiso: e quivi del pari, sempre irremovibile dalle sue idee, parlando di Domenico (1), al suo lodatore Bonaventura da Bagnorea mette in bocca questi versi festanti di schiettezza viva, che ribadiscono i già allegati del principio del Canto undecimo:

> Non per lo mondo, per cui mò s' affanna
> Dirietro ad Ostiense ed a Taddeo,
> Ma per amor della verace manna,
>
> In picciol tempo gran dottor si feo.

VII. — Nessun chiosatore di fermo, o Signori, potrebbe qui non allegare un tratto dell' Epistola di Dante ai Cardinali Italiani, che i succitati punti non solo congiunge e chiarisce, ma che mette in più vivida luce la mente ed il cuore di quest' uomo singolare. Del suo franco parlare premette questa dichiarazione e queste scuse (2), che riescono ad una solenne professione di fede, colla quale previene e ribatte una possibile mala interpretazione, che la sua franchezza di linguaggio ai Principi della Chiesa potesse essere giudicata audacia o irriverenza alla Chiesa stessa; e scrive: « Forsitan « indignanter obiurgabitis: *quis iste, qui Ozae repentinum supplicium non formidans, ad Arcam, quamvis labantem, se erigit?* Quippe de ovibus pascui Jesu Christi minima una sum; « quippe nulla pastorali auctoritate abutens, quoniam divitiae mecum non sunt. Non ergo divitiarum, sed gratia « Dei sum id quod sum, et zelus Domus ejus comedit me.... « Nec Ozae praesumptio, quam objectandam quis crederet,

(1) *Canto* XII, 82 85.
(2) Nei §§. 5 e 6.

« quasi temere prorompentem, me inficiet sui tabe reatus (1); « quia ille ad Arcam, ego ad boves calcitrantes, et per abvia « distrahentes, attendo. Ille ad Arcam proficiat, qui salutife- « ros oculos ad Naviculam fluctuantem aperuit. Non itaque « videor quemquam exacerbasse ad iurgia; quin potius con- « fusionis ruborem et in vobis et in aliis, nomine solo Archi- « mandritis, per orbem (dumtaxat pudor eradicatus non sit « totaliter) accendisse, quum de tot pastoris officium usur- « pantibus, de tot ovibus, et si non abactis, neglectis tamen « et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola pia, et haec « privata, in matris Eccesiae quasi funere audiatur ».

Non certo così, parmi, parlano gli eterodossi, non così i falsi zelanti, non così, Signori, gli Oza moderni. E or viene il tratto promesso: « Cupiditatem unusquisque sibi duxit in « uxorem, quae nunquam pietatis et aequitatis, ut charitas, « sed semper impietatis et iniquitatis est genetrix (2). Ah, « Mater piissima, Sponsa Christi! quos in Aqua et Spiritu « generas tibi filios ad ruborem!... Jacet Gregorius tuus in « telis aranearum; iacet Ambrosius in neglectis clericorum « latibulis; iacet Augustinus abiectus, Dionysius, Damianus « et Beda; et nescio quod *Speculum*, Innocentium et Ostiensem « declamant. Cur enim? Illi Deum quaerebant, ut finem et « optimum; isti census et beneficia consequuntur (3) ». E qui non occorrono spiegazioni.

VIII. — Fu osservato, o Signori, dai bibliografi, che di circa quattrocento edizioni, che abbiamo della Divina Commedia, Genova non ne conta che una, una Pisa, e Siena nessuna, e si vuole spiegare questo fatto per sè abbastanza

(1) E Oza e il suo ardimento di toccar l'Arca del Signore, l'Allighieri rammenta pure nel *Purgat.*, X, 55-57.
(2) Cf. *Mon.*, I, 13.
(3) Nel §. 5.

strano, per essere state quelle tre città le più terribilmente tartassate dal Poeta; e può essere: io, alla mia volta, ho potuto stabilire un altro fatto, ed è che nella serie infinita di scrittori di cose dantesche, quanti ce ne mettono in rassegna le vaste bibliografie del Batines, del Ferrazzi e dello Scartazzini, non m'accadde di trovare che rarissimi legulei ecclesiastici o curiali, che abbiano rivolto a Dante il loro studio, o che lo tengano nel debito conto: che ciò derivi perchè queste due specie di studio non sieno associabili tra loro? ovvero, che i tardi nepoti d' una schiatta così ben servita da Dante, intendano con un affettato disprezzo vendicare i loro antenati, e rendere a Dante pan per focaccia? io nol so; decidete voi; e procediamo.

IX. — Ho detto sin dal principio che nel linguaggio di Dante hanno identico valore *Chiesa*, *Fede cristiana* e *Religione*; e sentimmo nella passata conferenza (1) in bocca di Giustiniano la frase *muovere i piedi colla santa Chiesa*, che risponde perfettamente all' altra *credere rettamente, secondo gli infallibili insegnamenti della Chiesa:* e questo *muovere i piedi colla Chiesa* fa rivenire alla mente la domanda di Virgilio a Stazio convertito al Cristianesimo (2):

Qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al Pescator le vele?

il che altro non è che professare la fede, quale Pietro e i suoi successori la fede insegnarono al mondo. La fede, ch'ei dice per antonomasia *la fede sincera* (3), *la vera credenza* (4), *la verace fede* (5), in opposizione al gentilesimo,

(1) Veggasi il §. XIII.
(2) *Purgat.*, XXII, 61-63.
(3) *Parad.*, VI, 17.
(4) *Purgat.*, XXII, 77.
(5) *Parad.*, XXIV, 44; cf. *Conv.*, III, 7; IV, 15.

ch'egli appella il *tempo degli Dei falsi e bugiardi* (1), questa fede è *la buona pianta*, che doveva stendere le sue radici feconde e dilatare i benefici suoi rami per tutta quanta la terra (2), quella che *fa conte* l'anime a Dio (3), *la cara gioia*,

Sovra la quale ogni virtù si fonda (4).

Ma chi più volesse a tal proposito, non ha che da leggere il C.to ventesimoquarto del Paradiso, dove il Poeta di tale virtù dà quel suo splendido esame, avendo per interrogante e giudice S. Pietro. Perchè essa

È principio alla via di salvazione (5),

ne deriva che senz'essa è impossibile che nessuno si salvi (6), dacchè *senza di essa ben far non basta* (7), cioè non hanno valore le buone opere; o, come dice nella *Monarchia* (8): *Nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum habitum et secundum operationem perfectus, absque Fide salvari potest.* E Dante vi dirà che la fede, derivando dalla grazia dello Spirito Santo, s'appoggia alla divina Rivelazione (9), e che quindi è diffusa nelle carte del Vecchio e del nuovo Testamento (10); appunto per questo, perchè *omnis divina lex duorum testamentorum gremio continetur* (11).

(1) *Inf.*, I, 72.
(2) *Parad.*, XXIV, 110.
(3) *Ivi*, XXV, 10.
(4) *Ivi*, XXIV, 89-90.
(5) *Inf.* II, 30.
(6) *Parad.*, XIX, 104: al Cielo

Non salì mai chi non credette in Cristo.

(7) *Purgat.*, XXII, 60; cf. *ivi*, VII, 8.
(8) *Lib.* II, *cap.* 8.
(9) *Mon.*, III; 4.
(10) *Parad.*, V, 76; XXIV, 88-93; *Parad.*, XXIV, 91-93.
(11) *Mon.*, III, 13.

E per mostrare quanto certi razionalisti moderni e di tutti i tempi possano accordarsi con lui, anche vi dirà, che l'umana ragione avendo corte l' ali (1), niuno deve attentarsi a volere con umani argomenti, dimostrar ciò che si appartiene alla fede (2); mentre certe verità oscure al nostro corto intelletto le possiam vedere chiaramente coll' aiuto di essa (3). Vi dichiara che la Fede è non solo più ampia, ma troppo più sicura della ragione (4); e tanto è sicura ne' suoi insegnamenti, che ogni suo detto, ogni sua affermazione aveva per Dante il valore di prova fermissima, di conclusione irrepugnabile, e da preferirsi ad ogn'altra derivante dall' umana ragione (5). Ed ecco perchè Dante fa un esplicito precetto, che nelle argomentazioni, a tutte le possibili prove tratte dalla ragione, si dia la preferenza all' autorità della sacra Scrittura (6), metodo ch'egli tiene mai sempre in tutte le sue Opere.

X. — Pensate or voi, se pieno l' anima di tali convincimenti e di sì calde persuasioni, non avesse ragione, contro a certi superbi e perciò ciechi intelletti di scrivere (7): « Oh « stoltissime e vilissime bestiuole, che presumete contro a « nostra fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, « ciò che Iddio con tanta provvidenza ha ordinato! Maledetti « siate voi, e la vostra presunzione, e chi a voi crede! » E coll'Aquinate (8) ne insegnerà anche che la fede può bensì

(1) *Parad.*, II, 57; cf. *Purgat.*, XXXIII, 82-90.
(2) *Parad.*, XIX, 79.
(3) *Conv.*, II, 9; *Mon.*, II, 8.
(4) *Parad.*, II, 52-57; cf. *Purgat.*, XVIII, 48.
(5) *Parad*, XXIV, 91-96; *Conv.* IV, 15; cf. *ivi*, 12, e *Parad.*, XIX, 82-84.
(6) *Parad.*, XXIX, 88-90.
(7) *Conv.*, IV, 5.
(8) *Summ. Th.*, II, II 5, 4: « Quantitas habitas ex duobus attendi potest: uno modo ex obiecto; alio modo secundum participationem su-

esser maggiore in una che in altr' altra anima, in quanto concerne alla certezza, alla divozione, alla confidenza e alla sua esplicazione, ma non già in quanto al suo oggetto (1). E notó del pari che, rispetto alla fede, il genere umano si trovò in tre condizioni, secondo tre tempi differenti, cioè prima della Legge, al tempo della Legge e al tempo della Grazia (2), riducendo poi tali condizioni a due stati, secondo,

biecti. Obiectum autem fidei potest dupliciter considerari: uno modo secundum formalem rationem; alio modo secundum ea, quae materialiter credenda proponuntur. Formale autem obiectum fidei est unum, et simplex, scilicet veritas prima. Unde ex hac parte fides non diversificatur in credentibus sed est una specie in omnibus. Sed ea, quae materialiter credenda proponuntur, sunt plura; et possunt accipi vel magis, vel minus explicite: et secundum hoc potest unus homo plura explicite credere, quam alius. Et sic in uno potest esse maior fides, secundum maiorem fidei explicationem. — Si vero consideretur fides secundum participationem subiecti, hoc contingit dupliciter. Nam actus fidei procedit et ex intellectu, et ex voluntate. Potest ergo fides in aliquo dici maior; uno modo ex parte intellectus, propter maiorem certitudinem et firmitatem; alio modo ex parte voluntatis, propter maiorem promptitudinem, seu devotionem, vel confidentiam. »

(1) L'Allighieri, nel suo esame sulla fede dietro alle interrogazioni di S. Pietro, dopo risposto che cosa fosse la fede, così narra la prosecuzione del suo esame (*Parad.*, XXIV, 83 e segg.):

Indi soggiunse (*S. Pietro*): Assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e il peso.

Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa. —
Ed io: Sì, l' ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa. —

Appresso uscì dalla luce profonda,
Che lì splendeva: — Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,

Onde ti venne? — Ed io: La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoia,

È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che inverso d' ella
Ogni dimostrazion diventa ottusa.

(2) *Parad.*, XXXII, 76-78.

com' ei dice, *l' uno e l' altro aspetto della fede* (1), o come altrove s'esprime, giusta che gli uomini credettero in Cristo venturo o in Cristo venuto (2); il che tutto si riduce, in altre parole, alla grande divisione dei Santi del Vecchio e del Nuovo Testamento, le due grandi sezioni nelle quali il Poeta divise nel Poema il suo Empireo; perchè solo per la Fede, predica Dante, *campiamo da eternal morte, e acquistiamo eternal vita* (3).

XI. — L' Allighieri notò coll' Angelico (4), che dalla sincerità della fede si può deviare per diversi modi; o male scegliendo le cose da credere (5), o falsando le divine Scritture, come fecero

> Sabellio ed Ario, e quegli stolti
> Che furon come spade alle Scritture
> In render torti li diritti volti (6).

E dello storcere le S. Scritture e dell' interpretarle a proprio capriccio, Dante atterra il principio protestantico più che due secoli prima che Lutero lo portasse in campo, scrivendo nella *Monarchia* (7): *Qui vult aliud in Scripturis sentire, quam ille qui scripsit ea, ita fallitur ac si quisquam deserens viam, eo tamen per gyrum pergeret, quo via illa perducit;* e poscia, allegando l' autorità di sant' Agostino, rafferma questo principio: *Titubabit fides, si divinarum Scripturarum vacillat auctoritas;* e sapete già che l' interpretare a proprio libito la S. Scrittura Dante lo dichiarò un peccato contro lo Spirito Santo, perchè: *quamquam Scriptores divini Eloquii multi sint, unicus*

(1) *Ivi*, v. 38.
(2) *Ivi*, XX, 105; *Mon.*, III, 3.
(3) *Conv.* III, 7.
(4) *Summ. Th.*, II II, 11, 1.
(5) *Parad.*, VI, 13-15.
(6) *Parad.*, XIII, 127-129.
(7) *Mon.*, III, 4.

tamen Dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est (1). Di qui il grave lamento del C. XXIX del *Paradiso* (2) contro certi predicanti del suo tempo; di qui, o Signori, il grande beneficio e il mezzo provvidenziale dato da Dio alla società cristiana nella persona del Papa e nell' autorità della Chiesa, che, in modo infallibile, interpreti il senso verace delle Sante Scritture, e ne proponga ai fedeli il vero da credere; onde ai Cristiani il cristiano Poeta grida severo:

Avete il Vecchio e il Nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa, che vi grida....
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida (3).

Però il nostro Autore, riconosciuto questo insigne magistero della Chiesa, aggiunge coll' Aquinate (4), che il Papa nulla può mutare, sminuire od aggiungere nelle cose della fede (5); perciocchè ben avverte coll' Angelico (6), che le verità della fede possono bensì crescere nella successione dei tempi, in quanto alla loro esplicazione, non già in quanto alla sostanza (7); donde ne cava la irrepugnabile conseguenza, già avvertita da S. Tommaso (8), che la fede sì degli antichi che nostra è di una sola specie, ma differisce per numero in diver-

(1) *Loc. cit.*
(2) *Verso* 88 *e segg.*
(3) *Parad.*, V, 76-80; cf. *ivi*, VI, 16-18; *Mon.*, III., 8.
(4) *Summ. th.*, III, 83, 3; 84, 2.
(5) *Mon.*, III, 10.
(6) *Summ. th.*, II II, 177: « Quantum ad substantiam articulorum fidei, non est factum augmentum per temporum successionem, quia quaecumque posteriores crediderunt, continebantur in fide praecedentium Patrum, licet implicite. Sed quantum ad explicationem, crevit numerus articulorum, quia quaedam explicite cognita sunt a posterioribus, quae a prioribus non cognoscebantur. » E cf. *ibid.*, III, 61, 3.
(7) *Parad.*, V, 76; XXIV, 93; *Mon.*, III, 13.
(8) *Summ. Th.*, I II, 103, 4; II II, 4, 6; III, 70, 1.

se cose (1). E per tal guisa siam giunti, o Signori, a vedere che cosa Dante pensasse appunto del Papa, ovvero, ch'è lo stesso, del Pontefice Romano.

XII. — E qui la materia abbonderebbe di soverchio per tutta ordinarla e passarla in rassegna; onde qui pure mi conviene restringermi alle cose principali; e ben mi augurerei che a queste mie faticose ricerche (lievi però, anzi liete, pel fine che mi guida) fossero presenti non pur certi scrittori, che di Dante, non si sa perchè, s'argomentarono di fare un nemico del Papato; ma anche coloro, e il perchè non si sa meglio, che in qualsiasi modo, non per timorata coscienza ma per poca mente dubitarono della salda e immutata fede del nostro Autore verso i successori di Pietro; nemici di Dante gli uni e gli altri.

Il Papa, in cento luoghi delle Opere del Nostro, è detto Vicario di Gesú Cristo, e da Cristo stabilito in terra a guidare il mondo a' suoi eterni destini (2): egli Vicario di Dio (3); organo dello Spirito Santo (4); che come Pietro, ha in deposito da Cristo le due Chiavi (5). E di che nomi e appellazioni l'Allighieri onori questa somma delle Autorità, udite. Il Papa è *Dei Vicarius*, *Ecclesiae universalis Antistes* (6); e però *summus Antistes* (7); che è quanto a dire *il Pastor che precede*, o il *sommo Pastore* (8), ovvero *il Pastore*, per antonomasia (9),

(1) Veggasi nel mio *Dizionario Dantesco*, alla voce CHIESA, §. I; e il mio lavoretto *La Chiesa nel concetto di Dante*, (Torino, Tip. Speirani, 1876).
(2) *Purg.*, XVI, 108; XX, 87; *Mon.*, III, 3; *Parad.*, XXV, 15.
(3) *Mon.*, I, 2; III, 1, 6, 7, 10.
(4) *Parad.*, XI, 98.
(5) *Inf.*, XIX, 91 e segg. XXVII, 104; *Purgat.*, IX, 117 e segg.; XIX, 99; *Mon.*, III, 1, 3, 6, 7.
(6) *Mon.*, III, 6.
(7) *Ibid.*, *cap.* XI.
(8) *Purgat.*, XVI, 98 e *Parad.*, VI, 17.
(9) *Parad.*. XX, 57.

che risponde a *Roman Pastore* (1) perchè la sua Sede, per voler divino, è Roma (2). Il Papa è quegli che guida all' eterna salvezza il popolo cristiano (3); e perciò è non pure il *Padre* di tutti i battezzati (4), ma anzi *Pater est Patrum* (5), perchè *eius officium est pascere agnos et oves* (6). Egli *marito della Chiesa* (7); *Culmen Apostolicum*, *e perciò Prefetto del fôro divino* ovvero *ecclesiastico* (8); le quali parole basterebbero pur sole a stabilire la primizia del Papa sulla Chiesa universale. Quindi *Nauclerus naviculae Petri* (9), colui che veste il gran manto (10); *Dei Vicarius, Petri Successor, qui vere est Claviger Regni coelestis* (11), secondo la doppia autorità ricevuta da Dio di ligare e di sciogliere (12). Su di che, duce l' Aquinate (13), analizza le parole di Cristo *quodcumque solveris* e *quodcumque ligaveris*, per conchiudere che tali parole non si devono intendere nel senso assolutamente universale di qualsiasi legame e soluzione, ma si debbono intendere *secundum exigentiam officii commissi Petro* (14); perchè, per quanto ampia l' Autorità del Papa, *non aequivalet divinae auctoritati* (15); quindi è che al Papa *non quidquid Christo, sed quidquid Petro debemus* (16).

(1) *Purgat.*, XIX, 107.
(2) *Inf.*, II, 24.
(3) *Parad.*, V, 77; cf. *Purgat.*, XVI, 108.
(4) *Inf.*, XIX, 117; XXVII, 98.
(5) *Epist.* VII, 7.
(6) *Mon.*, III, 14.
(7) *Inf.*, XIX, 111; *Purgat.*, XXIV, 22.
(8) *Epist.* VIII, 10; *Parad.*, XXX, 142. Ed altrove *spirital Corte*, una Curia Vescovile o foro d' una Diocesi (*Parad.*, XI, 61).
(9) *Epist.* VI, 1 (e ivi son detti *remiges* i Cardinali).
(10) *Inf.*, XIX, 62; cf. *ivi*, II, 27; *Purgat.*, XIX, 104.
(11) *Mon.*, III, 1.
(12) *Inf.*, XXVII, 103, *Mon.* III, 8.
(13) *Summ. Th.*, I, 112, 2; II II, 89, 9; III, 72, 11.
(14) *Mon.*, III, 8.
(15) *Ivi*, *cap.* 7.
(16) *Ivi*, *cap.* 3.

XIII. — Se tanto a lungo, o Signori, forse con tedio, v'ho intrattenuto su questo soggetto della Chiesa e del Papa, mi ci vidi costretto per più ragioni; in prima perchè ciò mi parve necessario per dar lume e forza a molte cose, che verrò dicendo nelle *Conferenze* seguenti, ponendone qui i principii fondamentali; secondamente, perchè, sentendo tutti di filo e insieme raccolti gli sparsi pensieri di Dante, ognuno di voi potesse formarsi un concetto netto e preciso delle idee religiose del nostro scrittore, senza punto badare a certi suoi critici e chiosatori, che sembrano molte volte essersi sobbarcati al non invidiabile incarico di mostrarcelo tutto a rovescio; in terzo luogo perchè, poste tali idee, vi poteste ancor meglio render conto se Dante poteva mai capire, nonchè propugnare, che l'autorità del Papa fosse messa in non cale dai Governi civili, che i suoi insegnamenti fossero impugnati, violati i suoi diritti, e che le moderne legislazioni s'informassero d'uno spirito, che a quello della Chiesa si ostenta per tutte guise contrario e irreconciliabile nemico. Per giunta, mi parve conveniente di far così, perchè da tali idee religiose dell'Allighieri germina e rampolla l'altra della costituzione provvidenziale della Santa Sede non altrove che in Roma, come vedremo.

XIV. — Di qual luce ridesse Roma all'intelletto del nostro Autore, non sarebbe difficile partitamente dimostrarlo. Tutto fisso nel suo credere non esservi possibile modo di felicitare il mondo se non col duplice ministero dell'Imperatore Romano e del Romano Pontefice, Roma siede in cima a tutti i suoi pensieri, sì che tutti i suoi affetti, come uomo politico e come cristiano, sono a Roma sempre rivolti, come l'ago alla stella polare. Non fa quindi maraviglia s'egli la contempla dal primo suo nascere, e giù giù pei secoli ne rammenta le imprese, ne canta le glorie, ne piange le sven-

ture fino al Pontificato di Giovanni XXII; e perciò son cosa naturalissima tutti quei fatti, ch' egli accenna, tutti i luoghi e i personaggi che ne rammenta, tutta quella vasta materia e molteplice, che è sparsa nelle varie sue Opere, e ch' io pazientemente potei raccogliere nel mio *Dizionario Dantesco* alla voce ROMA. Ma ciò che senza dubbio più potentemente commoveva la mente ed il cuore a Dante, come un dì al gran Vescovo d' Ippona, si era il discernere la santa città (*santa* per lui anche prima della venuta di Cristo (1), pei grandi destini ai quali, in benefizio del mondo, prestabilita da Dio) manifesto strumento della divina Provvidenza per congiungere insieme, come in una sola famiglia, le genti tutte dell' universo allora conosciuto, al preciso intento di preparare più spedita la via alla diffusione della Religione di Cristo, più facile il campo a' suoi trionfi. E non poteva di certo sfuggire all'acume di Dante, che mentre in tempi delle maggiori dominazioni, di che ci parla la storia, il mondo non si chiamò mai nè Babilonese, nè Persiano, nè Greco, ci fu epoca invece che il mondo tutto si chiamò Romano; in quella guisa che più tardi *Chiesa di Roma* significò e significa la Chiesa universale (2), come *Roman Pastore* (3), il Pastore universale, supremo. Con siffatti sentimenti e per tali considerazioni torna spiegabilissimo l' entusiasmo con che il nostro Autore considera lo svolgimento della storia Romana nel proemio al libro secondo della sua *Monarchia*: « Sicut ad « faciem causae non pertingentes, novum effectum commu- « niter admiramur; sic, quum causam cognoscimus, eos qui « sunt in admiratione restantes, quadam derisione despici- « mus. Admirabar siquidem aliquando, Romanum populum « in orbe terrarum sine ulla resistentia fuisse praefectum,

(1) *Conv.*, IV, 5.
(2) *Purgat.*, XVI, 127.
(3) *Ivi*, XIX, 107.

« quum tantum superficialiter intuens illum, sine iure, sed « armorum tantummodo violentia, obtinuisse arbitrabar. Sed « postquam medullitus oculos mentis infixi, et per efficacis« sima signa divinam Providentiam hoc effecisse cognovi; « admiratione cedente, derisiva quaedam supervenit despe« ctio ». E tutto ciò, o Signori, in germe non è altro che quanto partitamente il Poeta mette in bocca all' Imperatore Giustiniano nel ciel di Mercurio sulle imprese e sulle glorie di Roma nel giro dei secoli, per dimostrare il sapiente lavorio della Provvidenza nella costituzione di Roma e dell' Impero. Quindi è, che dopo una non dissimile recensione di fatti e di personaggi, che, rispetto a Roma, ne fa Dante nel *Convito* (1), conchiude con queste parole: « Per che più « chiedere non si dee a vedere, che spezial nascimento e « spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello « della santa Città. E sono di ferma opinione, che le pietre « che nelle mura sue stanno sieno degne di riverenza; ed « il suolo dov' ella siede sia degno oltre quello che per gli « uomini è predicato e provato ».

XV. — Ma se in cosiffatta maniera s' accendeva la mente del nostro Autore al considerare Roma pur ne' tempi del gentilesimo, quale strumento della Provvidenza ad un grande effetto; di che palpiti doveva battere il suo cuore di sincero cristiano, di che luce brillare la sua mente di profondo pensatore al contemplare l' effetto ottenuto, al mirare l'eterna città nella sua mirabile trasformazione di pagana in cristiana? al vederla costituita porto di salvezza a tutti i redenti (2) e faro luminoso di cristiana civiltà a tutte le genti, e di dove sarebbe partito il verbo perennemente rinnovatore d' ogni prosperità civile, d' ogni oltramondana speranza? Una

(1) *Tratt.* IV, *cap.* 5.
(2) *Purg.*, II, 100-105.

prova evidentissima di questo entusiasmo, di tali affetti e concepimenti si è per me la celebre terzina sulla divina preparazione di Roma e dell'Impero Romano (1):

La quale e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero;

dal che torna evidente che la grandezza e la potenza di tanto Impero e di tanta città non furono che strumentali, ma che preciso intento della Provvidenza si fu il Papato. E per il Papato e non per altro Roma diventò simbolo del Paradiso; onde il Poeta altrove dalla sua Beatrice facendosi predire il sicuro conseguimento della gloria celeste, non sa trovare miglior perifrasi e al suo cuore più cara di questa:

sarai meco senza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è Romano (2);

dove a buon proposito nel suo commento notò il Tommaseo: *Dal chiamar Roma il Cielo, si vegga che alta idea gli sedesse in mente di Roma.* E io a conferma aggiungerò, che delle due volte che in occasioni solenni usa il Poeta la frase *alto seggio*, l'una è per l'Empireo sede di Dio (3), e l'altra per Roma, sede del Papa (4).

(1) *Inf.*, II, 22-24.

(2) *Purgat.*, XXXII, 101-102. E d'andarsene in Paradiso, non pure cel dice qui in versi, come anche altrove (cf. *Inf.*, XXXI, 129; *Purg.*, VIII, 59-60; XIII, 133-135; XXI, 24; *Parad.*, XXII, 106-108; XXX, 135), ma ce lo afferma anche in prosa; nel *Conv.*, II, 9, dopo d'aver a lungo ragionato contro a que' disgraziati,

Che l'anima col corpo morta fanno

(*Inf.*, X, 15), conchiude: « Ed io così credo, così affermo e così certo sono ad altra vita migliore (cf. *Purgat.*, XXIII, 77), dopo questa, passare ». E del suo desiderio d'andar fuori delle miserie del mondo per ricongiungersi a Dio (secondo le parole di S. Paolo: *cupio dissolvi, et esse cum Christo*), toccammo altrove (*Conferenza* I, §§. III, XII, XV, XVI), e si potrà qui aggiungere *Purgat.*, XXIV, 76-78; *Parad.*, I, 68-70; X, 45.

(3) *Inf.*, I, 128.

(4) *Ivi*, XXVII, 111.

Nell' Epistola ai Cardinali Italiani si legge: « ..... Ter de « charitate interrogato, dictum est (Petro): *Petre, pasce oves « meas*, scilicet sacrosanctam Urbem Romam, cui post tot « triumphorum pompas, et verbo et opere Christus orbis « confirmavit imperium; quam etiam ille Petrus et Paulus « gentium praedicator, in Apostolicam Sedem aspergine pro- « prii sanguinis consecrarunt » (1). Le quali parole (perchè Dante ne' suoi principî non si smentisce mai) trovano conferma da quelle che il Poeta altrove rivolge allo stesso S. Pietro, per preghiera di Beatrice fattosi esaminatore di Dante intorno alla Fede:

il tuo caro frate
Che mise Roma teco nel buon filo (2);

la quale ultima frase ha pienezza di senso dall' altra del Canto precedente, dove dichiara che l' umanità rinnovata da Cristo *prese il buon cammino* (3); e siccome nella mente di Dante non è mai divisibile il concetto del duplice cammino dell' uman genere per arrivare alla felicità vuoi temporale, vuoi eterna, alle quali è creato, gli è evidente che la notata frase *prese il buon cammino*, in conseguenza di essere stata Roma (donde ogni luce di religione e di vera libertà doveva spandersi sulle nazioni) *messa nel buon filo*, risguarda così la rinnovazione in ordine alla Religione portata da Cristo, come la civiltà dei popoli, che ne fu conseguente.

Tutto ciò a me pare dimostratissimo; e ripensando che l'Allighieri chiama *puzzo* il paganesimo (4), che deve intendersi soprattutto nella ragione morale del viver pubblico e

(1) Nel §. 2.
(2) *Parad.*, XXIV, 62-63.
(3) *Ivi*, al *v.* 75.
(4) *Parad.*, XX, 125.

privato, chiederei mi si dicesse francamente quale servizio rendano alla vera civiltà que' signori che, decantandola tutto dì e su tutti i toni, vogliono al paganesimo ridurre nuovamente la società umana; e la Croce, simbolo di libertà e di civiltà a tutte le genti, considerano come segnacolo di obbrobriosa servitù (1).

Ma già, siccome i Massoni fanno gli interessi degli Ebrei, così contro la Croce hanno tutto il giudaico abborrimento, nè è quindi possibile che non ricadano nel più fetido materialismo, vera espressione del paganesimo, la cui rinnovazione nel mondo tanto s' affannano di introdurre. Così avvenne che uno de' capoccia del Parnaso moderno, e che di tutti i suoi colleghi parla più chiaro e più elegante, il pseudo Stecchetti, non contento d' avere improperato alla divina maternità della Madonna, e di avere scaraventato un satanico insulto contro l' Eucaristia, e d' aver negato Dio, e d' essersi proposto di volerlo bestemmiare anche nell' ultimo respiro (ma forse in quel punto non avrà tanta vena poetica), in altra parte cantò (e si noti che codesti messeri usano sempre il *noi*, come ch' essi fossero tutto il mondo, o che tutto il mondo andasse dietro alle loro frenetiche infamie):

Noi d' Epicuro i sacerdoti siamo,
Noi la face d' amor lieta rischiara,
Noi l' opulenta mensa abbiam per ara,
E i cantici di Bacco al ciel leviamo.

Frine con noi sacerdotessa abbiamo...

(1) Il Carducci, ne' suoi versi *Alle fonti del Clitumno*, ebbe il coraggio di scrivere che Roma rimase schiava col venir del Cristianesimo:

poi che un Galileo
Di rosse chiome al Campidoglio ascese,
Gittolle in braccio una sua croce, e disse:
Portala e servi.

E basti questo, e i commenti li faccia chi vuole (1). E si noti che anche lo Stecchetti affettò in qualche momento, e in qualche suo scritto, di essere un amatore di Dante!

XVI. — E or qui vorrei gli sparlatori della Chiesa, gli sparlatori di Dante. Ma, dunque il genere umano, prima della redenzione, andava per cammino non buono, cammino di perdizione; non insegna così la Chiesa, non insegna così Dante?

Certo sì, perchè *lapsus primorum parentum diverticulum*

(1) Ma nessun commento, chi badi a fondo (sì pei versi dello Stecchetti che del Carducci), vi può essere più pieno e preciso di questo, che risorge splendido dalle parole di LEONE XIII (*Encycl.* HUMANUM GENUS, edit. cit., pagg. 122-123): « Secta Massonum quid sit, et quod iter affectet « satis elucet. Praecipua ipsorum dogmata tam valde a ratione ac tam « manifesto discrepant, ut nihil possit esse perversius. Religionem et « Ecclesiam, quam Deus ipse condidit, idemque ad immortalitatem « tuetur, velle demoliri, moresque et instituta ethnicorum duodeviginti « saeculorum intervallo revocare, insignis stultitiae est impietatisque « audacissimae. Neque illud horribile minus, vel levius ferendum, quod « beneficia repudientur per Iesum Christum benigne parta neque homi- « nibus solum singulis, sed vel familia vel communitate civili consociatis; « quae beneficia ipso habentur inimicorum iudicio testimonioque ma- « xima. In huiusmodi voluntate vesana et tetra recognosci propemodum « videtur posse illud, quo Satanas in Iesum Christum ardet, inexpiabile « odium ulciscendique cupido. Similiter illud alterum, quod Massones « vehementer conantur, recti atque honesti praecipua fundamenta ever- « tere, adiutoresque se praebere iis, qui more pecudum quodcumque « libeat, idem licere vellent, nihil est aliud quam genus humanum cum « ignominia et dedecore ad interitum impellere. » E poi codesti birbanti non cessano d'intronarci le orecchie coi loro paroloni di libertà, di civiltà, di progresso, di fratellanza e di felicità dei popoli! *Mascarina, te cognosso!* dicono a Venezia. E per conoscerla ancor meglio codesta empia e mascherata setta, si legga l'insigne lavoro *La Frammassoneria Sinagoga di Satana* di Mons. Leone Meurin Arcivescovo di Port-Louis, tanto lodato dalla *Civiltà Cattolica*, e che forma il vol. VII della *Biblioteca del Clero*, che si pubblica a Siena dalla *Tipografia Editrice S. Bernardino*, e tornerà difficile ad ogni uomo onesto il persuadersi come una setta così perfida, sudicia e malvagia sia protetta e ubbidita dai Governi, anzi sia giunta a opprimere il mondo e sia essa il Governo in molti paesi cristiani.

fuit totius nostrae damnationis (1), onde deriva, che *quum per peccatum Adae omnes peccatores essemus.., si de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Christi, adhuc essemus filii irae natura, natura scilicet depravata* (2). E prima di Cristo gli Dei di Roma non erano *falsi e bugiardi* (3), e strumenti di dannazione? E perchè dunque si pretende di offendere l'Allighieri, vantandosi amici suoi, quando non pur si detorce la candida sua fede, e si oltraggia quella Religione, per difesa e integrità della quale egli avrebbe data la vita, se è vero che tanto ammira ed innalza (4) quelli che per lei versarono il sangue? Si persuadano pure, s'ancor rimane loro fior d'intelletto, che Dante sapeva bene il precetto di Cristo di venerar la Chiesa come Lui stesso, maestra infallibile delle genti, madre e guida dei popoli sul *buon cammino*, cioè alla vera felicità temporale ed eterna, e non già baluardo di superstizione e nemica del progresso, come, sacrileghi e dissennati, ricantano ad ogni momento uomini venduti alle sette, vero flagello dell'umanità. E consumino pur dentro sè con la lor rabbia, come il Pluto dantesco (5), ma consentano che Dante riveriva il precetto di Cristo, nè poteva dirsela bene con chi a tutto spiano lo disprezza: *qui Ecclesiam non audit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus* (6); e consentano del pari che Dante sapeva e rendeva omaggio alla sentenza del gran-

(1) *Mon.*, I, 18.

(2) *Ibid.*, II, 12. E leggasi *Parad.*, VII, 25-121, l'ineffabile opera della Redenzione, opera tale che

tra l' ultima notte e il primo die
Sí alto e sì magnifico processo,
O per l' una o per l' altra fue o fie.

(*ivi*, 112-114).

(3) *Inf.*, I, 72.

(4) Veggasi *Conferenza* III, §. XIV.

(5) *Inf.*, VII, 9.

(6) *Matth.*, XVIII, 17.

de Agostino: *Roma loquuta est; ranae toccant;* ma, giá si sà, è natura delle rane d' immelmarsi e di gracidare.

Prediche! dirà qualcuno; certo; ma la predica presuppone che vi siano coscienze lorde, che han bisogno di resispicenza e di senno; e predicheremo sempre insino a tanto che si oltraggi la verità e la giustizia, falsando la fede dell' Allighieri, falsando la storia, offendendo, italiani degeneri, gratuitamente ed empiamente il Papato, che fu ed è la più insigne delle glorie dell' Italia nostra, la sua speranza, la sua salvezza, ad onta che una setta infesta al mondo, perchè infesta a Cristo e alla sua dottrina, tante calunnie e menzogne dispanda a traviare le menti.

XVII. — Ma noi, e lo possiamo dire ben alto, noi, che siamo gli italiani veri, perchè la patria amiamo d' amore non mercenario nè ispirato alle sette, ma derivante dagli insegnamenti di Cristo e della sua Chiesa; noi, che imparammo dall' Allighieri che *homo pro patria debet exponere seipsum* (1), noi abbiamo diritto di consolarci e di applaudire alle solenni parole del Sovrano Pontefice, ben sicuri che nessuno dei moderni cantastorie potrà smentir quelle parole con sinceri documenti cavati dalla storia: ed esultiamo d' essere italiani, e che in mezzo a tante frenesie ed empietà, che sono una vera onta alla patria e la sua rovina, un Papa italiano così parli in difesa della Religione e della Patria insieme (2): « Quod sane velle eos (*cioè* una cum Capite totum Ecclesiae « corpus efficere et religionem, si fieri possit, extinguere), « qui se italici nominis amantissimos profitentur, incredibile « videretur; nam italicum nomen, intereunte fide catholica, « maximarum utilitatum fonte prohiberi necesse esset. Etenim

(1) *Mon.*, II, 8.

(2) Encycl. Etsi nos (*edit. cit.*, vol. II, pagg. 180-182), *ad Episcopos Italiae*, del 15 Febbraio 1882.

« si religio christiana cunctis nationibus optima salutis prae« sidia peperit, sanctitatem iurium, totalem iustitiae; si cae« cas ac temerarias hominum cupiditates virtute sua ubique « edomuit, comes et adiutrix omnium rerum quae honestae « sunt, quae laudabiles, quae magnae; si varios civitatum « ordines, et diversa reipublicae membra ad perfectam sta« bilemque concordiam ubique revocavit, horum profecto be« neficiorum copiam uberius quam ceteris Italorum generi « impertivit. Est quidem nimis multorum haec labes et ma« cula, ut obesse et nocere saluti aut incremento reipubbli« cae Ecclesiam dicant, Romanumque Pontificatum prosperi« tati et magnitudini italici nominis inimicum putent. Sed « istorum querelas absurdasque criminationes aperte superio« rem temporum omnia monumenta convincunt. Revera e« nim Ecclesiae summisque Pontificibus Italia maxime debet « quod gloriam suam apud omnes gentes propagavit, quod « iteratis barbarorum impressionibus non succubuit, et im« manes Turcarum impetus invicta repulit, et multis in re« bus aequam legitimamque libertatem diu conservavit, et « pluribus iisdemque immortalibus optimarum artium monu« mentis civitates suas locupletavit. Neque postrema Roma« norum Pontificum haec laus est, quod provincias italicas « ingenio moribusque diversas communi fide et religione unas « semper conservaverint, et a discordiis omnium funestis« simis liberaverint. Atque in trepidis calamitatosisque tem« poribus non semel erant publicae res ad extremos casus « praecpitaturae, nisi Pontificatus Romanus ad salutem va« luisset. Neque futurum est ut minus valeat in poste« rum, modo ne voluntas hominum obsistens virtutem eius « intercipiat, nec libertatem impediat. Etenim vis illa be« nefica, quae in institutis catholicis inest, quoniam ab « ipsa eorum natura sponte proficiscitur, immutabilis est et « perpetua. Quemadmodum ad salutem animarum religio ca-

« tholica et locorum et temporum intervallo complectitur, « ita etiam in rebus civilibus ubique et semper sese ad ho- « minum utilitates porrigit atque explicat (1) ».

E ora ammirati e consolati, e fidenti nella Provvidenza, la quale a suo tempo

Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta (2),

proseguiamo nelle nostre ricerche.

XVIII. — Ben vi rammenterete, o Signori, come più addietro, in questa stessa *Conferenza* (3), abbia notato ciò che l'Allighieri appella il doppio *aspetto della fede*, cioè le due grandi divisioni di credenti in Cristo venturo, e credenti in Cristo venuto, ovvero, com' egli anche dice, credenti dei *passuri*, e credenti de' *passi piedi* (4). Or bene; altrettanto, secondo il nostro Autore, è da dirsi dell' umanità rispetto a Roma; e l'umanità tutta quanta, sotto differente aspetto, tenne e tiene mai sempre lo sguardo suo rivolto all'eterna città, simbolo di civiltà e grandezza, di speranze immortali e di salute. Ch' io dica vero, ve ne sia argomento e prova quella grande creazione del nostro Poeta (nella sua esteriorità materiale dedotta bensì dalla S. Bibbia, ma totalmente sua nei caratteri morali ivi racchiusi), con che tutta quanta l'umanità de' differenti periodi compendia nel *Veglio del Monte Ida*, là nel Canto decimoquarto dell' *Inferno* (5), il qual Veglio

tien volte le spalle in vêr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.

(1) Veggasi l' *Appendice* in fine di questa *Conferenza*.
(2) *Parad.*, XXVII, 146-147: e cf. *Purgat.*, XX, 13-15, e *ivi*, XXXIII, 40 e segg.
(3) Veggasi §. X.
(4) *Parad.*, XX, 105.
(5) *Verso* 103 e segg.

Lo comprendo bene; qui sarebbe mestieri d'una dimostrazione un po' diffusa, esaminando per singolo quanto espone simbolicamente il Poeta; ma siccome un tale esame mi farebbe soverchiare di molto i giusti confini consentiti al mio dire, così siami concesso di pregarvi di dare un' occhiata a quel lavoro, che su tale soggetto pubblicai di recente (1). E proseguo.

Che se tutte le genti devono a Roma tener volti gli sguardi, più ancora gl' Italiani; poichè, come scrive, *Latiale caput* (Roma) *pie cunctis est Italis diligendum, tamquam commune suae civilitatis principium* (2), essendo qui appunto il focolare perenne d' ogni verace civiltà, la Sede di Pietro; civiltà che non solo felicita i Popoli nella vita presente, ma che sola li può far atti a conseguire l' eterna; poichè, o miei Signori, lasciate pur dire certi saccenti, ma Dante non ammetteva possibile l' eterna salvezza fuori della Chiesa di Roma, finchè sieno suoi i versi che nel Canto II del Purgatorio mette in bocca all' amico Casella (3):

io era alla marina vôlto
Dove l' acqua del Tevere s' insala....
Però che sempre quivi si raccoglie
Qual verso d' Acheronte non si cala;

e Dante, per quant' anime sen vanno al mondo di là, non conosce che soli due porti, o la sponda del Tevere, o quella dell' Acheronte, come esplicito conferma altrove nella stessa Cantica (4).

XIX. — Vero è, egregi Signori, che della provvidenziale preparazione di Roma rispetto all' Impero e al Cristianesimo,

(1) Veggasi il mio volume *Alcuni Studi su Dante come Appendice al Dizionario Dantesco*, *pagg.* 191-201 (Siena, Tip. S. Bernardino, 1892).
(2) *Epist.* VIII, 10.
(3) *Purgat.*, II, 100-105. E cf. più addietro, §. XV.
(4) *Cant.* XXV, *v.* 56.

secondo il concetto di Dante, assai assai vi sarebbe di che nutrire lo spirito e consolare il cuore d' ogni dotto e credente, raccogliendo dalle varie Opere del nostro Autore quanto a cotale soggetto ha corrispondenza. Vi si si scorgerebbe con quale mente di filosofo, con quale entusiasmo di fede egli ricerchi l' opera di Dio per entro ai più reconditi meati della storia, e com' ei contempli nel succedersi dei secoli l' ordinamento provvidenziale esplicarsi mirabile e ognor più manifesto sì nell' ordine civile che religioso, quello come strumento, questo come fine, in quella medesima guisa cioè che la felicità terrena, come già sentimmo (1), è strumento e mezzo alla felicità immortale. Ma anche di questo capitale argomento nessuno de' tanti dantisti, ch' io conosca, s' è mai dato pensiero di farne studio speciale; onde siccome è verissimo l' adagio, *beati monoculi in terra caecorum* (e chiedo molte scuse a' miei confratelli in Dante), così, o Signori (e a voi chiedo scusa se per schiarimento storico parlo di me), quando quattr' anni or sono alla Regia Accademia di Padova, quale mio penso annuale presentai una Memoria dal titolo *Nuove ricerche sul sistema politico-religioso di Dante come base fondamentale al commento del Sacro Poema*, e rilevai dalle Opere di Dante quattordici punti di intimo contatto tra Chiesa ed Impero in questo ordinamento provvidenziale, sì che presso la gente dotta quella Memoria fu oggetto di attento esame sia nel seno dell' Accademia che in pubblico, quando fu messa negli Atti di quel Sodalizio. E quando lo scorso anno, per nuovi studi ampliando la materia, quel lavoretto ripubblicai in un mio volume, e da quattordici que' punti di contatto furon portati a ventidue, fu accolto ancor più benignamente, perchè si vide in forma, credo, irrepugnabile che Dante foggiò l'ordinamento del suo Impero

(1) *Mon.*, III, 15.

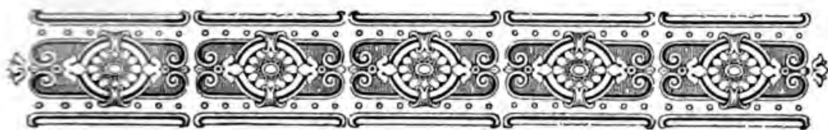
sull'ordinamento della Chiesa. Per tutto ciò io spero che con pari benignità accoglierete pur voi, a suo tempo, la sesta e la settima di queste *Conferenze*, che appunto tratteranno di quel soggetto, e nella quale i detti punti saranno ancora di numero cresciuti. Io non sono, o Signori, amante delle rifritture; però mi scuserete se all' intento generale di queste *Conferenze* reputando di capitalissima importanza quel soggetto, lo presenterò all' esame vostro con nuove giunte.

XX. — Notammo, egregi uditori, che non solo la Sede Apostolica fu da Dio stesso collocata in Roma, il *loco santo*, la *santa Città*, ma che Roma fu a tale intento preparata dal Cielo con lungo e provvidenziale svolgimento, come a farne un nido degno di tant' opera di sapienza e di bontà divina, che in salvezza del mondo si sarebbe dovuta perennare nei secoli. Ma perchè anche qui la materia, nonchè abbondare, sovrabbonda, nè è conveniente in tanta rilevanza d' argomento ch' io ne trascuri pur una minima parte, mi rimetto alla *Conferenza* ventura; e in essa vedremo non solo la divina istituzione della Sede di Pietro, e l' indefettibile e sempre rinascente sua virtualità, ma ancora l'espressa volontà divina della sua residenza in Roma per la civiltà universale, per la grandezza d' Italia.

E qui, come naturale addentellato tra questo e la seguente *Conferenza*, mi vengono spontanei un pensiero, un sentimento, un voto, che anche a costo di turbare un istante la ben nota modestia dell' uomo dottissimo, credo giustizia, credo dovere di esprimere per intero. E il pensiero è questo: gli è impossibile trattare di Papato e di Chiesa senza che ricorrano alla mente le insigni benemerenze che verso la Chiesa e il Papato e ancor verso Dante, con una serie di pubblicazioni quanto singolare per numero altrettanto mirabile per isvariata dottrina, seppe guadagnarsi il nostro dottissimo Presi-

dente (1). Il sentimento è, che noi, come siamo giustamente alteri di averlo a duce; così, come italiani e come cattolici e come amatori di Dante, gli esprimiamo tutta la riconoscenza per la nobiltà delle sue costanti e inesauribili fatiche in servizio della Religione, che è quanto a dire in beneficio del mondo, a decoro del cattolicismo, ad incremento di quelle discipline storico-morali, che in Italia ebbero la lor culla, e che dell'Italia furono retaggio e vanto. — Il voto: ch'egli viva a lungo, e sempre vegeto e operoso, all'affetto dei buoni, all'onor della Chiesa, alla nostra ammirazione.

(1) Mons. L. Tripepi.



APPENDICE

È di tanta gravità e rilevanza in sè stessa, e tanto conviene collo scopo, che mi proposi in queste *Conferenze*, che è di toglier dalle menti l'errore e di spargervi la verità, che non posso a meno di non riferire per intiero la *Lettera Enciclica*, che il S. Padre LEONE XIII l'ottobre del 1890 indirizzava *ai Vescovi, al Clero e al Popolo d' Italia.* Oltrechè cooperare per tal modo a diffondere la venerata parola del S. Padre, tale solenne documento viene a irrepugnabile prova e conferma di quanto, rispetto a Dante, vengo accennando o mostrando in questi miei lavoretti, per intimo ossequio alla Chiesa ed al Papa, per vivissimo amore a Dante e all' Italia.

VENERABILI FRATELLI DILETTI FIGLI

SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE

Dall' alto dell' Apostolico seggio, dove la Provvidenza divina Ci ha collocato per vegliare alla salvezza di tutti i popoli, il Nostro sguardo sovente si posa sopra l' Italia, nel cui seno Iddio per atto di singolare predilezione ha posto la sede del suo Vicario, e dalla quale per altro Ci vengono al presente molteplici e sensibilissime amarezze. — Non Ci contri-

stano le personali offese, non le privazioni e i sacrificî imposticì dall' attuale condizione di cose, non le ingiurie e i dileggi, che una stampa procace ha piena balia di lanciare ogni giorno contro di Noi. Se si trattasse solo della Nostra persona, se non fosse la rovina alla quale vediamo andare incontro l' Italia minacciata nella sua fede, porteremmo in silenzio le offese, lieti di ripetere anche Noi ciò che diceva di sè uno dei più illustri Nostri Predecessori: *Si terrae meae captivitas per quotidiana momenta non excresceret, de despectione mea atque irrisione laetus tacerem.* (1). — Ma oltrechè dell' indipendenza e dignità della S. Sede, trattasi della stessa religione e della salute di tutta una nazione, e di tal nazione, che fin dai primi tempi aprì il seno alla fede cattolica e conservolla in ogni tempo gelosamente. Sembra incredibile, ma è pur vero: siam giunti a tanto da dover temere per questa nostra Italia la perdita della fede. — Più volte abbiamo dato l' allarme perchè si avvisasse al pericolo: ma non per questo crediamo di aver fatto abbastanza. Di fronte ai continuati e ognor più fieri assalti, sentiamo più potente la voce del dovere che Ci sprona a parlare di nuovo a Voi, Venerabili Fratelli, al vostro Clero e al popolo italiano. Come non fa tregua il nemico, così non conviene rimanere silenziosi od inerti nè a Noi nè a Voi, che per divina mercè fummo costituiti custodi e vindici della religione dei popoli alle nostre cure affidati, Pastori e scolte vigili del gregge di Cristo, pel quale dobbiamo esser pronti, se fia d' uopo, a tutto sacrificare, anche la vita.

Non diremo cose nuove, perchè i fatti, quali accaddero, non si mutano; e di essi abbiamo dovuto parlare altre volte, secondo che Ce ne venne il destro. — Ma qui intendiamo ricapitolarli in certa guisa ed aggrupparli come in un sol quadro,

(1) S. Gregorio M., *Lettera all' Imperatore Maurizio.* Regist. 5.

per ricavarne a comune ammaestramento le conseguenze che ne derivano. Sono fatti incontestabili, accaduti alla gran luce del giorno; non isolati ma connessi fra loro per forma che nella loro serie rilevano con piena evidenza un sistema, di cui sono l' attuazione e lo sviluppo. Il sistema non è nuovo, ma è nuova l' audacia, l' accanimento, la rapidità con cui si va ora attuando. È il piano delle sètte, che si svolge ora in Italia, specialmente nella parte che tocca la Chiesa e la religione cattolica; collo scopo finale e notorio di ridurla, se fosse possibile, al niente. — Ora è superfluo fare il processo alle sètte che diconsi massoniche: il giudizio è già fatto; i fini, i mezzi, le dottrine, l'azione, tutto è conosciuto con certezza indiscutibile. Invasate dallo spirito di Satana, di cui sono strumento, ardono, come il loro ispiratore, di un odio mortale ed implacabile contro Gesù Cristo e l' opera sua; e fanno ogni lor potere d'abbatterla od inceppar la. Questa guerra al presente si combatte più che altrove in Italia, dove la religione cattolica ha gittato più profonde radici, e soprattutto in Roma, dove è il centro della cattolica unità e la Sede del Pastore e Maestro universale della chiesa.

Giova riprendere fin dalle prime le diverse fasi di questa guerra. — Si cominciò col rovesciare sotto colore politico il principato civile dei Papi: ma la caduta di esso, nelle intenzioni segrete dei veri capi, apertamente poi dichiarate, doveva servire a distruggere o almeno tenere in servitù il supremo potere spirituale dei Romani Pontefici. — E perchè non rimanesse alcun dubbio sullo scopo vero a cui si mirava, venne subito la soppressione degli Ordini religiosi che assottigliò di molto il numero degli operai evangelici per il sacro ministero e per l' assistenza religiosa, come pure per la propagazione della fede tra gl' infedeli. — Più tardi si volle esteso anche ai chierici l' obbligo del servizio militare, colla necessaria conseguenza di ostacoli gravi e molteplici

frapposti alla recluta e alla conveniente formazione anche del Clero secolare. Si misero le mani sul patrimonio ecclesiastico, parte confiscandolo assolutamente, e parte caricandolo delle più enormi gravezze, a fine d'impoverire il Clero e la Chiesa, e privar questa dei mezzi di cui abbisogna quaggiù per vivere e promuovere istituzioni ed opere in aiuto del suo divino apostolato. Lo hanno apertamente dichiarato gli stessi settarî. *Per diminuire l' influenza del clero e delle associazioni clericali, un solo mezzo efficace è da impiegare: spogliarli di tutti i loro beni e ridurli ad una povertà completa.* — D'altra parte l'azione dello Stato è tutta diretta per sè a cancellare dalla nazione l' impronta religiosa e cristiana: dalle leggi e da tutto ciò che è vita officiale ogni ispirazione ed ogni idea religiosa è per sistema sbandita, quando non sia direttamente osteggiata; le pubbliche manifestazioni di fede e di pietà cattolica o sono proibite o sotto vani pretesti in mille modi intralciate. — Alla famiglia si è sottratta la sua base e la sua costituzione religiosa col proclamare quello che chiamano *matrimonio civile*, e coll' istruzione che si vuole al tutto laica, dai primi elementi fino all' insegnamento superiore delle Università; di guisa che le nuove generazioni, per quanto dipende dallo Stato, sono come obbligate a crescere senza alcuna idea di religione, digiune affatto delle prime ed essenziali nozioni dei loro doveri verso Dio. — È questo un mettere la scure alla radice, nè saprebbe immaginarsi mezzo più universale e più efficace per sottrarre alla influenza della Chiesa e della fede la società, la famiglia, gl' individui. *Scalzare con tutti i mezzi il clericalismo* (ossia il cattolicismo) *nelle sue fondamenta e nelle stesse sue sorgenti di vita, cioè nella scuola e nella famiglia*, è la dichiarazione autentica di scrittori massonici.

Si dirà che ciò non avviene solo in Italia, ma che è un sistema di governo, al quale gli Stati generalmente si con-

formano. — Rispondiamo che questo non distrugge, ma anzi conferma quanto Noi diciamo degl'intendimenti e dell'azione della massoneria in Italia. Sì, quel sistema è adottato e messo in uso dovunque la massoneria esercita la sua empia e nefasta azione; e poichè questa è largamente diffusa, così quel sistema anticristiano è pur largamente applicato. Ma l'applicazione ne addiviene più rapida e generale e si spinge più agli estremi in quei paesi, i cui governi sono più sotto l'azione della sètta e meglio ne promuovono gl' interessi. — E per mala sorte nel numero di questi paesi è presentemente la nuova Italia. Non è da oggi che essa soggiace all'influsso empio e malefico delle sètte: ma da qualche tempo queste, addivenute assolutamente dominanti e strapotenti, la tiranneggiano a loro talento. Qui l' indirizzo della pubblica cosa, per ciò che concerne la religione, è tutto conforme alle aspirazioni delle sètte; le quali per attuarle, trovano nei depositari del pubblico potere fautori dichiarati e docili strumenti. Le leggi avverse alla Chiesa e le misure per essa offensive sono prima proposte, decretate, risolute in seno alle adunanze settarie; e basta che una cosa qualunque abbia una cotale, sebbene lontana, apparenza di far onta o danno alla Chiesa, per vederla incontanente favorita e promossa. — Tra i fatti più recenti ricorderemo l' approvazione del nuovo codice penale; in cui quello che si è voluto con maggior pertinacia, non ostante tutte le ragioni in contrario, furono gli articoli contro il Clero, che costituiscono per esso come una legge di eccezione, e vanno fino a considerare come criminosi alcuni atti che sono per lui sacrosanti doveri di ministero. — La legge sulle *Opere pie*, per la quale tutto il patrimonio della carità, accumulato dalla pietà e dalla religione degli avi all' ombra e sotto la tutela della Chiesa, venne sottratto ad ogni azione ed ingerenza di essa, quella legge era stata già da più anni promossa nelle adu-

nanze della sètta, appunto perchè doveva infliggere una nuova offesa alla Chiesa, diminuirne l' influenza sociale, e sopprimere d'un tratto una grande quantità di lasciti a scopo di culto. — Si aggiunse a questo l'opera eminentemente settaria, l' erezione cioè del monumento al famigerato apostata di Nola, promossa, voluta, attuata coll' aiuto e il favore dei governanti dalla Frammassoneria, che per la bocca degli stessi più autorevoli interpreti del pensiero settario non arrossì di confessarne lo scopo e di dichiararne il significato: lo scopo fu di far onta al Papato; il significato è che si vuole ora sostituire alla fede cattolica la libertà più assoluta di esame, di critica, di pensiero e di coscienza: e si sa bene ciò che significhi in bocca dei settarî un tal linguaggio. — Vennero a mettere il suggello le dichiarazioni più esplicite fatte pubblicamente da chi è a capo del governo, dichiarazioni che suonano appunto così: La lotta vera e reale, che il governo ha il merito di aver compreso, è la lotta tra la fede e la Chiesa da una parte, il libero esame e la ragione dall'altra. Che la Chiesa cerchi pure di reagire, di incatenar di nuovo la ragione e la libertà del pensiero e di vincere. Quanto al governo, in questa lotta, si dichiara apertamente in favore della ragione contro la fede, e si attribuisce come còmpito proprio di far sì, che lo Stato italiano sia l' espressione evidente di questa ragione e libertà: triste còmpito, che udimmo testè in occasione analoga audacemente riaffermato.

Alla luce di tali fatti e di queste dichiarazioni torna più che mai evidente che l' idea maestra, la quale, perciò che tocca la religione, presiede all'andamento della cosa pubblica in Italia, si è l' attuazione del programma massonico. Si vede quanta parte ne fu già attuata; si sa quanto ancora ne rimanga ad attuare; e si può preveder con certezza che, fino a tanto che i destini d' Italia saranno in mano di reggitori

settarî o ligi alle sétte, se ne spingerà l' attuazione più o meno rapidamente, secondo le circostanze, fino al più completo sviluppo. — La loro azione ora è diretta a raggiungere i seguenti scopi, secondo i voti e le risoluzioni prese nelle loro assemblee più autorevoli, voti e risoluzioni tutte ispirate da un odio a morte contro la Chiesa. *Abolizione nelle scuole di qualsiasi istruzione religiosa, e fondazione d' istituti, in cui anche la gioventù femminile sia sottratta ad ogni influenza clericale, qualunque essa sia; giacchè lo Stato, che deve essere assolutamente ateo, ha il diritto e il dovere inalienabile di formare il cuore e lo spirito dei cittadini, e nessuna scuola deve essere sottratta nè alla sua ispirazione nè alla sua vigilanza. — Applicazione rigorosa di tutte le leggi in vigore dirette ad assicurare l' indipendenza assoluta della società civile dalle influenze clericali. Osservanza rigorosa delle leggi che sopprimono le corporazioni religiose ed uso di tutti i mezzi per renderle efficaci. — Sistemazione di tutto il patrimonio ecclesiastico, partendo dal principio, che la proprietà di esso appartiene allo Stato e l' amministrazione ai poteri civili. — Esclusione d' ogni elemento cattolico o clericale da tutte le amministrazioni pubbliche, dalle opere pie, dagli spedali, dalle scuole, dai consigli nei quali si preparano i destini della patria, dalle accademie, dai circoli, dalle associazioni, dai comitati, dalle famiglie; esclusione da tutto, dovunque, per sempre. Invece l' influenza massonica deve farsi sentire in tutte le circostanze della vita sociale, e divenire padrona e arbitra di tutto. — Con questo si spianerà la via all' abolizione del Papato; così l' Italia sarà libera dal suo implacabile e mortale nemico, e Roma che fu in passato il centro della Teocrazia universale, sarà nell'avvenire il centro della secolarizzazione universale, d' onde deve essere proclamata in faccia al mondo intero la* Magna Charta *della libertà umana.* Sono altrettante dichiarazioni, aspirazioni e risoluzioni autentiche di frammassoni o delle loro assemblee.

Senza esagerar punto, è questo lo stato presente e l' avvenire che si prevede per la religione in Italia. Dissimularne la gravità sarebbe un errore funesto. Riconoscerlo qual è, ed affrontarlo con evangelica prudenza e fortezza, dedurne i doveri, che esso impone a tutti i cattolici, e a Noi specialmente, che come Pastori dobbiamo vegliar su di essi e condurli a salvezza, egli è entrare nelle mire della Provvidenza, e fare opera di sapienza e di zelo pastorale. — Per quello che riguarda Noi, l' Apostolico officio C' impone di protestare altamente di nuovo contro tutto ciò che a danno della religione si è fatto, si fa o si attenta in Italia: difensori e tutori quali siamo dei sacri diritti della Chiesa e del Pontificato, apertamente respingiamo ed a tutto il mondo cattolico denunziamo le offese che la Chiesa e il Pontificato ricevono del continuo, specialmente in Roma, e che rendono a noi più malagevole il governo della cattolicità, più grave ed indegna la Nostra condizione. Del resto abbiamo fermo nell' animo di nulla omettere per parte Nostra, che possa valere a mantener viva e vigorosa in mezzo al popolo italiano la fede e a proteggerla contro gli assalti nemici. — Facciamo perciò appello, Venerabili Fratelli, anche al vostro zelo e al vostro amore per le anime, affinchè compresi della gravità del pericolo che esse corrono, avvisiate ai rimedî e tutto poniate in opera per iscongiurarlo. Nessun mezzo è da trascurare che sia in poter nostro: tutte le risorse della parola, tutte le industrie dell' azione, tutto l' immenso tesoro di aiuti e di grazie, che la Chiesa pone in nostra mano, sono da adoperare per la formazione di un Clero istruito e pieno dello spirito di Gesù Cristo; per la cristiana educazione della gioventù, per l'estirpazione delle ree dottrine, per la difesa delle verità cattoliche, per la conservazione del carattere e dello spirito cristiano nelle famiglie.

Quanto al popolo cattolico, è necessario innanzi tutto che

sia istruito del vero stato delle cose in Italia in fatto di religione, dell' indole essenzialmente religiosa che ha in Italia la lotta contro il Pontefice, e dello scopo vero a cui costantemente si mira, affinchè vegga coll' evidenza dei fatti in quante guise è insidiato nella sua religione, e si persuada quanto rischio corre di essere derubato e spogliato del tesoro inestimabile della fede. — Formatasi negli animi tale persuasione, e certi d' altra parte che senza la fede è impossibile piacere a Dio e salvarsi, comprenderanno che trattasi di assicurare il massimo, per non dir unico, interesse che ciascuno quaggiù ha il dovere di porre in salvo innanzi tutto, e a costo di qualunque sacrificio, sotto pena della sua eterna infelicità. Comprenderanno altresì facilmente che, essendo questo un tempo di lotta accanita e manifesta, sarebbe viltà disertare il campo e nascondersi. Il loro dovere è di rimanere al posto, di mostrarsi a viso aperto veri cattolici per credenze ed opere conformi alla loro fede, e ciò tanto a onor di quella e a gloria del sommo Duce, di cui seguono le insegne; come per non avere la somma disgrazia di essere sconfessati nel dì finale e non riconosciuti per suoi dal Giudice supremo, il quale ha dichiarato che chi non è con lui è contro di lui.

Senza ostentazione e senza timidezza, diano prova di quel vero coraggio che nasce dalla coscienza di compiere un sacrosanto dovere innanzi a Dio e agli uomini. Con questa franca professione di fede i cattolici devono unire una perfetta docilità e un filiale amore verso la Chiesa, un sincero ossequio ai Vescovi, e una assoluta devozione ed obbedienza al Romano Pontefice. Insomma riconosceranno quanto sia necessario cessarsi da tutto ciò che è opera delle sètte o che dalle sètte ha favore ed impulso, perchè certamente contaminato dallo spirito anticristiano che le anima: e darsi invece con attività, coraggio e costanza alle opere cattoliche, alle

associazioni ed istituzioni benedette dalla Chiesa, incoraggiate e sostenute dai Vescovi e dal Romano Pontefice. — E poichè il principale strumento di cui si servono i nemici è la stampa in gran parte ispirata e sostenuta da loro, conviene che i cattolici oppongano la buona alla cattiva stampa per la difesa della verità, per la tutela della religione, e a sostegno dei diritti della Chiesa. E come è cómpito della stampa cattolica mettere a nudo i perfidi intendimenti delle sètte, aiutare e secondare l'azione dei sacri Pastori, difendere e promuovere le opere cattoliche, così è dovere dei fedeli di sostenerla efficacemente, sia negando o ritirando ogni favore alla stampa perversa; sia direttamente concorrendo, ciascuno nella misura che può, a farla vivere e prosperare: nella qual cosa crediamo che finora non siasi in Italia fatto abbastanza. — Da ultimo i documenti da Noi dati a tutti i cattolici, specialmente nell' enciclica « *Humanum genus* » e nell' altra « *Sapientiae christianae* » debbono essere particolarmente applicati ed inculcati ai cattolici d' Italia. Che se per restar fedeli a questi doveri avranno qualche cosa da patire o da sacrificare, si rincorino pensando che il regno dei cieli patisce violenza e che sol con farsi violenza si conquista; e che chi ama sè e le cose sue più di Gesù Cristo non è degno di lui. L' esempio di tanti invitti campioni, i quali per la fede tutto generosamente in ogni tempo sagrificarono, gli aiuti singolari della grazia che rendono soave il giogo di Gesù Cristo e leggiero il suo peso, debbono valere potentemente a ritemprare il loro coraggio e a sostenerli nel glorioso combattimento.

Non abbiamo considerato fin qui della presente condizione di cose in Italia che il lato religioso, come quello che per Noi è principalissimo ed eminentemente proprio, per ragione dell' officio Apostolico che sosteniamo. — Ma è pregio del-

l'opera considerare eziandio il lato sociale e politico, affinchè veggano gl'italiani, che non è solo l'amor della religione, ma altresì il più sincero e il più nobile amor di patria che deve muoverli ed opporsi agli empi conati delle sètte. — Basta osservare, per convincersene, quale avvenire si prepari all'Italia, nell'ordine sociale e politico, da gente che ha per iscopo, e non lo dissimula, di guerreggiare senza tregua il cattolicismo e il Papato.

Già la prova del passato è per se stessa molto eloquente. — Ciò che in questo primo periodo della sua nuova vita sia addivenuta l'Italia per moralità pubblica e privata, per sicurezza, ordine e tranquillità interna, per prosperità e ricchezza nazionale, è più noto per fatti di quello che Noi potremmo dire a parole. Quelli stessi che pur avrebbero interesse di nasconderlo, costretti dalla verità, non lo tacciono. Noi diremo solo, che nelle condizioni presenti, per una triste ma vera necessità, le cose non potrebbero andare altrimenti: la sètta massonica, per quanto ostenti uno spirito di beneficenza e di filantropia, non può esercitare che un'influenza funesta: ed appunto funesta perchè combatte e tenta distruggere la religione di Cristo, vera benefattrice dell'umanità.

Tutti sanno quanto e per quanti capi influisca salutarmente la religione nella società. È incontestabile, che la sana morale pubblica e privata fa l'onore e la forza degli Stati. Ma è incontestabile egualmente che senza religione non vi è buona morale nè pubblica nè privata. — Dalla famiglia solidamente costituita sulle naturali sue basi piglia vita, incremento e forza la società. Ora senza religione e senza moralità il consorzio domestico non ha stabilità, e i vincoli di famiglia si indeboliscono e si dissolvono. — La prosperità dei popoli e delle nazioni vien da Dio e dalle sue benedizioni. Se un popolo non solo non la riconosce da lui, ma contro di lui si solleva, e nella superbia del suo spirito taci-

tamente gli dice di non aver bisogno di lui, quella non è che una larva di prosperità destinata a svanire, non appena piaccia al Signore di confondere la superba audacia dei suoi nemici. — La religione è quella, che penetrando nel fondo della coscienza di ciascuno gli fa sentire la forza del dovere e lo spinge a seguirlo. La religione è quella, che dà ai principi sentimenti di giustizia e di amore pei loro sudditi, che rende i sudditi fedeli e sinceramente ad essi devoti, che fa retti e buoni i legislatori, giusti ed incorrotti i magistrati, valorosi fino all' eroismo i soldati, coscienziosi e diligenti gli amministratori. La religione è quella, che fa regnare la concordia e l' affezione tra i coniugi, l' amore e la riverenza tra i genitori ed i figli; che ispira ai poveri il rispetto pei beni altrui e ai ricchi il retto uso delle loro sostanze. Da questa fedeltà ai doveri e da questo rispetto ai diritti altrui nasce l' ordine, la tranquillità, la pace, che sono tanta parte della prosperità di un popolo e di uno Stato. Tolta la religione, tutti questi beni immensamente preziosi in un colla religione sparirebbero dalla società.

Per l' Italia la perdita sarebbe altresì più sensibile. — Le sue maggiori glorie e grandezze, per cui tra le più colte nazioni ebbe per lungo tempo il primato, sono inseparabili dalla religione; la quale o le produsse, o le ispirò, o certo le favorì, le aiutò e diede ad esse incremento. Per le pubbliche franchigie parlano i suoi Comuni: per le glorie militari parlano tante imprese memorande contro i nemici dichiarati del nome cristiano; per le scienze parlano le Università che fondate, favorite, privilegiate dalla Chiesa, ne furono l'asilo e il teatro; per le arti parlano infiniti monumenti d' ogni genere, di cui è seminata a profusione tutta Italia; per le opere a vantaggio dei miseri, dei diseredati, degli operai parlano tante fondazioni della carità cristiana, tanti asili aperti ad ogni sorta d' indigenza e d' infortunio, e le associazioni, e corporazioni

cresciute sotto l' egida della religione. La virtù e la forza della religione è immortale, perchè viene da Dio: essa ha tesori di soccorso, ha rimedi efficacissimi per i bisogni di tutti i tempi e di qualsivoglia epoca, ai quali sa mirabilmente adattarli. Quello che ha saputo e potuto fare in altri tempi, è capace di fare anche adesso con una virtù sempre nuova e rigogliosa. Togliere pertanto all' Italia la religione è inaridire d' un colpo la sorgente più feconda di tesori e di soccorsi inestimabili.

Inoltre, uno dei più grandi e dei più formidabili pericoli che corre la società presente sono le agitazioni dei *socialisti*, che minacciano di scompaginarla dalle fondamenta. Da tanto pericolo l'Italia non va immune; e sebbene altre nazioni sieno più dell' Italia infestate da questo spirito di sovversione e di disordine, non è men vero però che anche nelle sue contrade va largamente serpeggiando quello spirito e ogni giorno si afforza. E tale è la sua rea natura, tanta la potenza della sua organizzazione, tanta l' audacia dei suoi propositi, che fa mestieri riunire tutte le forze conservatrici per arrestarne i progressi ed impedirne con felice successo il trionfo. Di queste forze prima e principalissima tra tutte è quella che può dare la religione e la Chiesa: senza di essa, riusciranno vane od insufficienti le leggi più severe, i rigori dei tribunali, la stessa forza armata. Come già contro le orde barbariche non valse la forza materiale, ma la virtù della religione cristiana, che penetrando nei loro animi, ne spense la ferocia, ne ingentilì i costumi, li rese docili alla voce della verità e della legge evangelica; così contro l'infuriare delle moltitudini sfrenate non vi sarà riparo efficace senza la virtù salutare della religione; la quale facendo balenare nelle menti la luce della verità, e stillando nei cuori i santi precetti della morale di Gesù Cristo, faccia loro sentire la voce della coscienza e del dovere, e prima che alla mano ponga freno all'animo e smor-

zi l' impeto della passione. — Osteggiare pertanto la religione è privare l' Italia dell' ausiliare più potente per combattere un nemico che diviene ogni giorno più formidabile e minaccioso.

Ma non è tutto. — Come nell' ordine sociale la guerra fatta alla religione riesce funestissima e sommamente micidiale all' Italia, così nell' ordine politico l' inimicizia colla Santa Sede e col Romano Pontefice è per l' Italia sorgente di grandissimi danni. Anche qui la dimostrazione non è più da fare; basta, a compimento del Nostro pensiero, riassumerne in brevi parole le conclusioni. — La guerra fatta al Papa vuol dire per l' Italia, al di dentro, divisione profonda tra l' Italia officiale e la gran parte d' italiani veramente cattolici, e ogni divisione è debolezza; vuol dire privarla del favore e del concorso della parte più schiettamente conservatrice; vuol dire alimentare nel seno della nazione un conflitto religioso che non approdò mai a pubblico bene, ma porta anzi sempre in se stesso i germi funesti di mali e di castighi gravissimi. — Al di fuori, il conflitto colla Santa Sede, oltre che priva l' Italia del prestigio e dello splendore che le verrebbe infallibilmente dal vivere in pace col Pontificato, le inimica i cattolici di tutto il mondo, le impone immensi sagrificî, e ad ogni occasione può fornire ai nemici un' arma da rivolgere contro di lei.

Ecco il benessere e la grandezza che apparecchia all' Italia chi, avendone in mano le sorti, fa quanto può per abbattere, secondo l' empia aspirazione delle sétte, la religione cattolica e il Papato!

Si ponga invece, che rotta ogni solidarietà e connivenza colle sétte, sia lasciata alla religione e alla Chiesa, come alla più gran forza sociale, vera libertà e il pieno esercizio dei suoi diritti: Qual felice cambiamento non avverrebbe nelle sorti d'Italia! I danni e i pericoli che lamentavamo qui sopra

come frutto della guerra alla religione e alla Chiesa cesserebbero al cessar della lotta: non solo, ma tornerebbero altresì a fiorire sull' eletto suolo dell' Italia cattolica le grandezze e le glorie, di cui la religione e la Chiesa fu sempre altrice feconda. Dalla loro divina virtù germoglierebbe spontanea la riforma dei pubblici e de' privati costumi; si rafforzerebbero i vincoli della famiglia; e in ogni ordine di cittadini sotto l' influsso religioso si desterebbe più vivo il sentimento del dovere e della fedeltà nell' adempierlo. — Le questioni sociali, che ora tengono tanto preoccupati gli animi, si avvierebbero verso la migliore e la più completa soluzione, mercè la pratica applicazione dei precetti di carità e di giustizia evangelica; le pubbliche libertà, impedite di degenerare in licenza, servirebbero unicamente al bene e addiverrebbero veramente degne dell' uomo: le scienze per la verità di cui la Chiesa è maestra, e le arti, per l' ispirazione potente, che la religione deriva dall' alto, e che ha il segreto di trasfondere negli animi, salirebbero presto a nuova eccellenza. — Fatta la pace colla Chiesa, sarebbe vie più cementata la unità religiosa e la concordia civile; cesserebbe la divisione tra i cattolici fedeli alla Chiesa e l' Italia, la quale acquisterebbe così un elemento potente di ordine e di conservazione. Fatta ragione alle giuste domande del Romano Pontefice, riconosciuti i sovrani suoi diritti, e ripostolo in condizione di vera ed effettiva indipendenza, i cattolici delle altre parti del mondo non avrebbero più motivo di considerare l' Italia come nemica del loro Padre comune: essi che non per alieno impulso, nè inconsapevoli di quel che vogliono, ma sì per sentimento di fede e dettame di dovere, alzano ora concordemente la voce a rivendicare la dignità e libertà del Pastore supremo delle anime loro. — Che anzi crescerebbe all' Italia rispetto e considerazione presso gli altri popoli dal vivere in armonia colla Sede Apostolica; la quale come

fece sperimentare in particolar modo agl' italiani i benefici della sua presenza in mezzo a loro; così coi tesori della fede che si diffusero sempre da questo centro di benedizione e di salute, fece che si diffondesse presso tutte le genti grande e rispettato il nome italiano. L' Italia riconciliata col Pontefice e fedele alla sua religione, sarebbe avviata ad emular degnamente le avite glorie; e da tutto ciò che è vero progresso dell' età nostra non potrebbe che ricevere novello incitamento ad avvantaggiarsi nel suo glorioso cammino. — E Roma, città cattolica per eccellenza, preordinata da Dio a centro della religione di Cristo e Sede del suo Vicario, il che fu cagione della sua stabilità e grandezza a traverso di tante età e di sì svariate vicende, riposta sotto il pacifico e paterno scettro del Romano Pontefice, tornerebbe ad essere ciò che la fecero la Provvidenza e i secoli, non rimpicciolita alla condizione di capitale di un regno particolare, nè divisa tra due diversi e sovrani poteri, dualismo contrario alla sua storia; ma capitale degna del mondo cattolico, grande di tutta la maestà della Religione e del sommo Sacerdozio, maestra ed esempio di moralità e di civiltà ai popoli.

Non sono queste, Venerabili Fratelli, vane illusioni, ma speranze poggiate sul più solido e verace fondamento. — La asserzione, che si va da tempo divulgando, essere i cattolici ed il Pontefice i nemici d' Italia, e quasi altrettanti alleati dei partiti sovversivi, non è che gratuita ingiuria e spudorata calunnia, sparsa ad arte dalle sètte per palliare i loro rei disegni e non incontrare intoppo nell' opera esecranda di scattolicizzare l' Italia. La verità che discende chiarissima da quanto abbiamo detto finora, è che i cattolici sono i migliori amici del proprio paese: e che dànno prova di forte e verace amore non solamente verso la religione avita, ma anche verso la patria loro distaccandosi interamente dalle sètte, avversandone lo spirito e le opere, facendo ogni sforzo

acciocchè l' Italia non perda, ma conservi vigorosa la fede; non combatta la Chiesa, ma le sia fedele qual figlia, non osteggi il Pontificato, ma si riconcilii con lui. — Adoperatevi a tutt' uomo, o Venerabili Fratelli, affinchè la luce della verità si faccia strada in mezzo alle moltitudini, sicchè queste abbiano finalmente a comprendere dove si trova il loro bene e il loro verace interesse, ed a persuadersi che solo dalla fedeltà alla religione, dalla pace con la Chiesa e col Romano Pontefice si può sperare per l' Italia un avvenire degno del suo glorioso passato. — Alla qual cosa vorremmo che ponessero mente, non diremo gli affigliati alle sètte, i quali di proposito deliberato s' argomentano di assodare sulle rovine della religione cattolica il nuovo assetto della Penisola, ma gli altri, che senza accogliere si biechi intendimenti, aiutano l'opera di quelli col sostenerne la politica: e particolarmente i giovani, si facili a errare per effetto d' inesperienza e predominio di sentimento. Ognuno vorremmo si persuadesse come la via che si sta percorrendo, non possa essere che fatale all'Italia: e se Noi denunziamo ancora una volta il pericolo, non altro Ci muove che coscienza di dovere e carità di patria.

Ma ad illuminare le menti e rendere efficaci i nostri sforzi, è duopo d' invocare sopratutto gli aiuti del cielo. E però alla nostra comune azione, Venerabili Fratelli, vada unita la preghiera, e sia una preghiera generale, costante, fervorosa, che faccia dolce violenza al cuore di Dio, lo renda propizio a questa nostra Italia, si che allontani da essa ogni sciagura, quella in ispecie che sarebbe la più terribile di tutte, la perdita della fede. — Mettiamo per mediatrice appresso Dio la gloriosissima Vergine MARIA, l' invitta Regina del Rosario, che tanta potenza ha sopra le forze d' inferno e tante volte ha fatto sentire all' Italia gli effetti della sua materna dilezione. — Facciamo altresì fiducioso ricorso ai

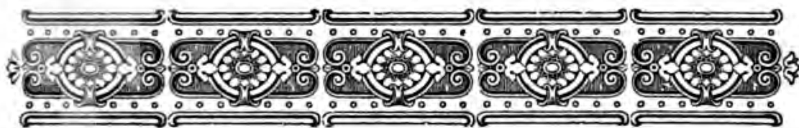
santi Apostoli Pietro e Paolo, che questa terra benedetta conquistarono alla fede, santificarono colle loro fatiche, bagnarono del loro sangue.

Auspice intanto degli aiuti che domandiamo, e pegno del Nostro specialissimo affetto vi sia l'Apostolica benedizione, che dall'intimo del cuore impartiamo a Voi, Venerabili Fratelli, al vostro Clero e al popolo italiano.

Dato a Roma presso S. Pietro, li 15 Ottobre 1890, anno decimoterzo del nostro Pontificato.

LEO PP. XIII.





CONFERENZA V.

La Santa Sede e l' Italia.

I. — Chi bene attenda, o Signori, che tutta la riforma sociale, divisata con tanta sapienza e con sì mirabile ardore propugnata dal regnante Sommo Pontefice, si poggia radicalmente sulla reintegrazione dell' idea cristiana sì nel vivere domestico che civile, quale dalla Chiesa è mantenuta e insegnata, facilmente s' accorgerà che trattando io, colla possibile pienezza, di quella idea, quale Dante la sentiva in sè e la professava e s' argomentava per tutte guise d' istillarla e negli individui e nei popoli, stetti ligio al tema generale, che mi proposi; e trattando dell' amore e della riverenza, che le nazioni cristiane debbono alla Chiesa di Dio e al suo Vicario il Romano Pontefice, spero si vorrà consentirmi, che non solo non perdetti di vista l' impreso argomento, ma che anzi trattai di esso quella parte, che ne è la più rilevante, perchè la più viva e la più sostanziale. E infatti, da che tanti guai e sventure? non per altro che per aver defezionato da Dio e dalla sua Chiesa; a Dio dunque e alla Chiesa è necessità imprescindibile di far ritorno come medicina dei mali presenti, come antidoto di mali futuri.

Quali si fossero le idee religiose di Dante circa alla Chiesa e alla Santa Sede, il sentimmo già in più luoghi, e special-

mente nell' ultima Conferenza; ma oggi dobbiamo cercare e vedere più direttamente quali le sue idee in ordine civile e sociale, quali vantaggi di benessere e di civiltà vedesse egli dimanare sull' Italia e sul mondo dalla Sede Apostolica in Roma; quali danni non solo, ma quali sovversioni d'ogn'ordine pubblico quando in Roma non sia. In tanta confusione d'idee, in tanto buio che s'è affollato nelle menti in questo secolo su questo rilevantissimo soggetto, oggi più che mai è bene sentire la genuina parola di Dante, il suo vero pensiero, non solo in difesa della giustizia, ma a rivendicazione d' un santo diritto le cento volte violato a danno di Dante, a danno della sua coscienza, imputandogli aberrazioni, di cui la sua anima era ben scevra; e a ciò fare molti si valsero della menzogna per distorcere gli scritti di colui appunto, che è autore del verso potente e imperioso

La verità nulla menzogna frodi (1).

II. — Nel Sacro Poema v'è un tratto così splendido e solenne, per quanto risguarda il presente argomento, che è duopo che lo esaminiamo insieme; se anche altro non ci fosse nelle Opere di Dante, questo pur solo sarebbe di per sè più che bastevole a disvelare anche ai ciechi quale potente vitalità, in beneficio della civiltà universale, scorgesse il Poeta nella Sede Apostolica; e quali, secondo lui, sieno le condizioni morali e civili del mondo quand' essa è dove Dio la pose e la vuole, in Roma, e quando per umana aberrazione e violenza è indi strappata. A tale soggetto il Poeta consacra gli ultimi Canti del suo Purgatorio, che sono storici e profetici insieme, sulle vicende della Chiesa, profondi di simboli come la sua mente, luminosi di sentimento come il suo cuore, la scena più ampia che racchiuda il Poema, la

(1) *Inf.*, XX, 99.

poesia forse più maschia e feconda d'insegnamenti civili e morali che sia uscita dalla creatrice fantasia dell' Allighieri.

Il mistico viaggiatore, compiuta la sua purificazione spirituale, e racquistata la libertà, la drittura e la sanità dell' arbitrio smarrite sin da allora ch' egli era entrato e che per un decennio s' era indugiato nella selva selvaggia, era pervenuto alla vetta del santo monte; dopo circa ventiquattr'ore di sgomenti terribili dal momento che s' accorse d' essersi smarrito nella selva fino al cominciamento del suo viaggio; e dopo ventiquattro precise di fatiche, d'angosce, di orrori d'ogni fatta, quante ne spese per traversare l' Inferno, e dopo altre ventiquattro per giungere dal centro della terra sino all'isola del Purgatorio, pensate voi quale dovesse essere la condizione di lui, l'affralimento materiale e morale! Ma le fatiche e le pene di cuore non erano peranco finite, perchè tre intiere giornate erano ancor necessarie per ascendere l'altissima montagna, e smessi per l' Inferno i mali abiti, doveva pel Purgatorio rivestire quelli del bene, riconquistare quella libertà, che aveva perduto, quella signoria di sè, che non si perde che per la colpa; e d'una in altra grazia, d'una in altra ascensione spirituale, ci riesce così, che giunto là, si sente dire da Virgilio (1):

Io te sovra te corono e mitrio.

III. — Chi ripensi quale senso dia il Poeta al suo smarrimento, che cosa egli simbolicamente racchiuda nella *Selva selvaggia*, e si richiami alla mente da chi e per quali mezzi naturali e sovrannaturali egli fosse stato condotto in salvo, solo costui, o Signori, può capire appieno quale onda di affetti potenti dovessero nell' animo del rinnovato Poeta ver-

(1) *Purgat.*, XXVII, *verso ult.*

sare quelle semplici ma pur tanto comprensive parole di Virgilio. Ed ecco l' Allighieri, che racquistata la primitiva innocenza, e per ciò degno d' entrarvi, trovasi all' entrata del Paradiso terrestre, simbolo, com' egli stesso ne dice, della perfezione e della felicità temporale.

Ecco là una *divina foresta spessa e viva;* egli ansio di desiderio, vago di quelle delizie, vi si avvia,

Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva (1).

Nella *selva selvaggia*, simbolo delle viziose operazioni, egli entrò tratto al canto delle sirene (2), cioè assonnando l' anima sua seguendo false immagini di bene (3); nella *foresta divina* del Paradiso Terrestre entra all' alitar d' un' aura dolce, che facea tremolar le frondi; al canto degli augelletti che per le cime operavano ogni lor arte, e poscia al canto soavissimo, e come di donna innamorata, di Matelda (4); cioè v' entra colla coscienza di sè, col sorriso riboccante dall' anima purificata dalla penitenza, in tutta la svegliatezza del-

(1) *Purgat.*, XXVIII, 5-6.
(2) *Ivi*, XXXI, 43-45; cf. *ivi*, XIX, 7-24.
(3) *Ivi*, XXX, 130-132.
(4) *Ivi*, XXVIII, 40 e segg. Mirabile, e profondamente espressivo, anche secondo la ragione degli affetti umani, codesto rilevare dalla differenza delle voci la differente condizione dei luoghi e quella delle anime: e il nostro Poeta non lo perdette di vista; onde all' entrare nel secondo Cerchio del Purgatorio, sentendo un armonioso canto, non può il Poeta trattenersi dallo scrivere (*Purgat.*, XII, 112-114):

Ahi, quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.

E da ciò noi trarremo occasione, risalendo più alto e a principj religiosi e morali, di discorrere in un' apposita *Conferenza*, che avrà per titolo: *La Trilogia dantesca e l' umanità nelle sue tre condizioni morali.*

l'intelletto, in tutta la vivace drittura dell'arbitrio corrivo non altro che al bene. Fiori, frondi, limpide acque, ombre vaghe facevano mirabile quel luogo dato da Dio ai nostri progenitori *per arra di eterna pace* (1).

IV. — Ma tutte le leggiadrie del C.to XXVIII del Purgatorio, e quante se ne comprendono nel principio del XXIX, e le maraviglie simboliche che in esso si racchiudono, non per altro dal Poeta furon preparate che per fare come lo sfondo del gran quadro, che solo la sua fantasia poteva inventare, perchè solo la sua mente altissima, sorretta da una viva fede e da un intenso amore, poteva ideare. Tutto ciò non fa ad altro intento, che per dare maggiore rilievo e più spiccato risalto al venire del mistico Carro, simbolo manifesto della Sede Apostolica (2). Ed ecco una luce repente pervadere la selva, e avanzarsi sette candelabri ardenti, simbolo de' sette doni dello Spirito Santo, le cui fiamme proiettate in-

(1) *Purgat.*, XXVIII, 93.

(2) Espongo un mio pensiero, lasciando ai dantisti di polso il ripensarci su, e vedere se imbercio nel segno. Da tutta la studiata e così circostanziata preparazione, che fa il Poeta al venir di Beatrice, simbolo della Chiesa, in mezzo al Paradiso Terrestre, simbolo della felicità temporale; da quell'accenno, che il Carro, su cui stava Beatrice vinceva senza paragone in bellezza quelli su cui montavano, reduci dai loro trionfi, i famosi Romani, strumento della Provvidenza a preparare tanta mole d'Impero (segnacolo per Dante d'ogni prosperità umana e grandezza), per agevolare alla Chiesa di Cristo la sua missione e per renderne splendido tra le genti il magistero, a me pare che si possa inferire, che il Poeta, sotto il velame allegorico di tutta questa singolare visione, non altro abbia voluto far intendere che quanto aveva già affermato al principio dell'Inferno (II, 23), che cioè Roma e l'Impero Romano, che ben sono raffigurati nel simbolo del Paradiso Terrestre,

Fûr stabiliti per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero;

e perciò Roma e l'Impero furono strumenti, ma proprio intento di Dio era la Sede di Pietro, era la Chiesa. Che ne dice il mio lettore?

dietro da un vento misterioso, formavano sette liste di luce distinte, a forma di padiglione; e sott' esso venivano quattro Animali, pennuto ciascuno di sei alì piene d' occhi fulgentissimi (simbolo dei quattro Evangeli); dopo ciò, un Carro maraviglioso, *in su due ruote trionfale* (1), che in appresso dirà *divina Basterna* (2), e *Plaustro* (3), e *trionfal Veicolo* (4); e tal Carro

Al collo d' un Grifon tirato venne (5).

Alla destra del Carro danzavano festose, in forma di vaghissime Ninfe, le tre Virtù Teologali; alla sinistra, le quattro Cardinali. Tosto addietro, in differenti atteggiamenti, altri personaggi venerandi (i rimanenti libri del Testamento Nuovo).

Questa, o Signori, per quanto scolorita e impossibile a ritrarsi, la scena maravigliosa che s' offerse al Poeta. E ora fermiamoci qui, e tutta raccogliamo la nostra attenzione su questo Carro portentoso, e sulle posteriori trasformazioni alle quali andrà soggetto.

V. — Il Poeta, non sapendo adeguatamente descrivere cotal Carro, pieno la mente di idee, e l'animo di affetti risorgenti dalla storia di Roma, si contenta di dirci (6):

Non che Roma di Carro così bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto,
Ma quel del Sol saria pover con ello.

(1) *Purgat.*, XXIX, 107.
(2) *Ivi*, XXX, 16.
(3) *Ivi*, XXXII, 95.
(4) *Ivi v.* 119; e cf. §. seguente, dove del pari *Currus* e *Vehiculus*.
(5) *Ivi* , XXIX, 108.
(6) *Ivi, v.* 115. Niente per Dante poteva darsi al mondo, che per ragioni umane e divine potesse paragonarsi alla grandezza di Roma, simbolo della maggior civiltà umana, simbolo della divina. E perchè il mio lettore abbia un irrepugnabile argomento che tutto a Roma era volto il cuore di Dante, come cittadino e come cristiano, in fine della *Conferenza* VII riferirò quanto nel mio *Dizionario Dantesco* venni altra volta raccogliendo su Roma da tutte le Opere del nostro Autore.

Dunque è chiarissimo che questo Carro di tanta bellezza e siffatta, che il Poeta non trova cosa nel creato che possa darne un'immagine, appartiene manifestatamente al soprannaturale, e che per tanto ben gli si confanno le parole, che altrove udimmo (1) della Chiesa, che cioè *non est effectus Naturae sed Dei* (2); e *Chiesa* e *Sede Apostolica*, ne convenimmo già (3), hanno per Dante lo stesso e sostanziale significato.

Che poi questo *Carro* simboleggi la Sede Apostolica, la Navicella di S. Pietro, anche non tenendo conto del concorde consentimento dei migliori tra i chiosatori, basterebbe la misteriosa voce che il Poeta intese in appresso venir dal Cielo, appellando quel trasformato Carro: *O navicella mia* (4): e se ancor più si vuole, cel confermano (chi voglia tener fede alla formola benefica di *spiegar Dante con Dante*) le parole che il nostro Autore scrisse nella *Epistola ai Cardinali Italiani* (5), dove dice loro: « Vos Ecclesiae militantis veluti primi prae« positi pili, per manifestam orbitam Crucifixi *Currum Spon« sae regere neglexistis.* » E quindi tosto: « Dorsa, non vultus « ad *Sponsae Vehiculum* habetis. » E ben sappiamo che *l'orbita* (6) segnata dal Crocifisso, e che la Chiesa sua Sposa deve seguire, altro non è che *Vita Christi*, *tam in dictis*, *quam in factis comprehensa* (7). Ma si noti che tali parole di lamento e di rimprovero, sia prese di per sè, sia raffrontate al contesto di tutta la Epistola, ad altro non accennano che al consentimento de' Cardinali al trasporto della Sede Apostolica da Roma in Avignone, e alla loro acquiescenza a questo fatto, che Dante chiamava *Vasconum opprobrium* (8). Dunque nes-

(1) Veggasi *Conferenza* I, §. 16.
(2) *Mon.*, III, 13.
(3) V. *Conferenza* IV, §. III.
(4) *Purgat.*, XXXII, 129.
(5) Nel §. 4.
(6) Cf. *Parad.*, XII, 112, nel mio Commento a questo verso.
(7) *Mon.*, III, 14; cf. *Conferenza* IV, §. 4.
(8) *Epist. cit.*, §. XI.

sun dubbio che il *Carro trionfale* o *trionfal Veicolo,* per dichiarazione espressa dell' Autore, significa la Santa Sede. E ora le allegate parole, chi ben le intenda, ci spianano anche la via a proceder più oltre. Perchè quel Carro aveva *due ruote?* e che significato esse presentano? Se la Sede di Pietro non su altro si regge, che sulla Legge divina; e se Dante n' ha già detto che *omnis divina Lex duorum Testamentorum gremio continetur* (1); e se rafferma che tutta la dottrina salvatrice dell' umanità è riposta ne' due Testamenti (2), come la intende e propone ai fedeli il Pastore universale, il Pontefice Romano (3); se tutto ciò è vero, come sentite che è verissimo, lasciamo pure che certi chiosatori, rispetto al significato del Carro e delle due ruote si sbizzarriscano a loro posta, e teniamo fede alla spiegazione genuina, che Dante stesso chiaramente ne addita.

E qual simbolo può mai racchiudere quel misterioso Grifone, di doppia natura, il quale (4)

> Le membra d' oro avea quant' era uccello,
> E bianche l' altre di vermiglio miste?

Egli traeva il mistico Carro; e chi trae e guida la Chiesa se non Cristo, di natura vero Dio e vero uomo (5), suo fondatore e suo Sposo? Ma a farcene sicuri, basta anche questo solo inciso della Monarchia (6): « Dicit Ecclesia ad Sponsum: *Trahe me post te*; » e con ciò solo io credo che per ogni onesto critico ogni quistione debba esser finita, perchè non si possono dare, nè avrebbero forza, argomentazioni in contrario.

(1) *Mon.*, III, 13.
(2) *Parad.*, XXIV, 91-93; XXV, 88.
(3) *Parad.*, V, 76-77.
(4) *Purgat.*, XXIX, 113-114.
(5) *Parad.*, II, 42; VII, 119-120; *Epist.* VIII, 2.
(6) *Lib.* III, *cap.* 3.

VI. — Il tener dietro, o Signori, partitamente a tutti i fatti che rispetto al mistico Carro si svolgono negli ultimi Canti del Purgatorio, e a tutte le circostanze particolari, onde si compiono, potrebbe essere analisi nè disutile nè infeconda in una scuola, di quelle analisi che sono fermissima base a una sintesi che valga a resistere a tutti gli assalti degli oppositori. Ma non ha, nè può avere intento scolastico questo mio lavoro; onde mi è forza ristringermi alle cose maggiori, e accennarle in trascorrendo.

La mistica Processione, prima apparsa al Poeta, dopo una breve sosta ripiglia la sua via verso il mezzo della selva santa; ed ecco poco appresso una pianta strana e inaridita, la cui vista eccita in quei personaggi sentimenti ed atti che dobbiam notare; il Poeta scrive (1):

Io sentii mormorare a tutti: *Adamo!*
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo.

La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fôra dagli Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.

S'avanza il Grifone traente il Carro,

E vôlto al temo, ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca,
E quel di lei a lei lasciò legato;

e da questo contatto la pianta, prima arida, di tratto si ravviva e si riveste di fronde e di fiori. Lasciamo andare i differenti significati che i chiosatori vollero intravedere in questa pianta, e teniamo per fermo che uno solo è accettabile, e che può resistere a tutte le obbiezioni, che cioè sia qui raffigurata l'umanità, compendiata nel mondo Romano.

(1) *Purgat.*, XXXII, 37 e *segg.*

VII. — E che cosa mai all' umanità mortificata dalla colpa infuse vera e nuova vita se non il contatto della Chiesa di Cristo, se non quella Sede di Pietro, nella quale, in beneficio del mondo tutto, la vita è perenne, e perennemente rinnovatrice? E voi, Signori, ben vedete, come al simbolo così spiegato dia luce, valore e complemento l' altro del Veglio, toccato nella Conferenza precedente (1), il quale *guarda Roma sì come suo speglio.* Ma a chi per poco ancora dubitasse del simbolo, ch' io scorgo nella *pianta dispogliata*, chiedo: come e perchè questa pianta perdette e fiori e fronde e perfin vita? risponde Dante nella *Monarchia* (2): « Quum per peccatum Adae omnes peccatores essemus, dicente Apostolo: *Sicut per unum hominem in hunc mundum peccatum intravit, et per peccatum mors; ita in omnes homines mors, in quo omnes peccaverunt;* si de illo peccatum non fuisset satisfactum per mortem Christi, adhuc essemus filii irae natura, natura scilicet depravata. » Ma Cristo, *in se punitionem patiens* (3), non solo ravvivò questa *pianta*, ma la rese, vorrei dire, assai più bella di prima, infondendole potenza più feconda, abbellendola di quella luce, accendendola

di quel caldo,
Che fa nascere i fiori e i frutti santi; (4)

e questo testo di Dante rende per sè irrepugnabile la mia spiegazione. Or voi vedete che fatta di virtualità, quale potenza divina a sanare i popoli e a felicitarli scorgesse Dante nella Chiesa sì nel concetto spirituale, e sì nel civile. E se tal forza, per virtù di Cristo, nella Chiesa è indefettibile di

(1) Nel §. XVIII.
(2) *Lib.* II, *cap.* 12.
(3) *Loc. cit.* Su questa *Pianta dispogliata* vegga il lettore quanto ne ragionai nel mio vol. *Alcuni Studi su Dante*, pagg. 201 211.
(4) *Parad*, XXII, 47.

sua natura, per promessa del suo divino Fondatore (1), che fecero mai altro i Papi in ogni tempo, che fa mai altro all'età nostra LEONE XIII in cento occasioni e Documenti solenni, che altro fa se non compiere un dovere dell'altissimo ministero voluto da Dio, invitando le nazioni a rinsavire, mostrando la medicina sola efficace ai lor mali, la salutare dottrina che tiene sempre in pronto, benefica e amorosa madre, la Sede di Pietro, questa Sede sempre bastevole, perchè fiorente sempre di rinnovata gioventù, a riparare a tutti i mali, a far rifiorire tutte le grandezze e le vere glorie, a render felici i popoli che le dessero ascolto? La Chiesa, così verso gli individui come verso le nazioni, per guarire la cecità de' loro errori e delle infauste loro superbie, è una vera Beatrice, la quale *ha nello sguardo*, cioè nella luce de' suoi insegnamenti,

La virtù ch' ebbe la man d' Anania (2)

verso il ravveduto Saulo.

VIII. — E qui a ristoro del mio faticoso e disameno ragionare, e a conferma delle esposte verità, sentiamo la viva ed elegante parola del supremo Gerarca, e così riboccante di paterna carità vuoi verso i Principi, vuoi verso tutte le nazioni; e poi mi direte se in tale squarcio non vi sieno tutti i germi per formare il più mirabile degli Statuti, e tale da non pur sanare le miserie dei popoli, ma sì anche da sollevarli alla vera libertà, alla più invidiabile prosperità, alla più sicura grandezza. Ed ecco il tratto (3): — « Principibus « ceterisque rerum publicarum moderatoribus praesidium re-

(1) *Mon.*, III, 3.
(2) *Parad.*, XXVI, 9-10; cf. *Act. Apost.* IX, 10-17.
(3) Nell' *Enciclica* DIUTURNUM, del 29 Giugno del 1881, *ediz. cit.*, vol. I, *pagg.* 276-278.

« ligionis obtulimus populosque hortati sumus ut summorum « bonorum copia quam Ecclesia suppeditat maxime uterentur. « Id nunc agimus ut, ipsum illud praesidium, quo nihil est « validius, sibi rursus oblatum principes intelligant: eosque « vehementer in Domino hortamur, ut religionem tueantur, et, « quod interest etiam republicae, ea Ecclesiam libertate frui « posse sinant, qua sine iniuria et communi pernicie privari « non potest. Profecto Ecclesia Christi neque principibus po- « test esse suspecta, neque populis invisa. Principes quidem « ipsa monet sequi iustitiam, nullaque in re ab officio decli- « nare: at simul eorum roborat multisque rationibus adiu- « vat auctoritatem. Quae in genere rerum civilium versan- « tur, ea in potestate supremoque imperio eorum esse a- « gnoscit et declarat: in iis quorum iudicium, diversam « licet ob causam, ad sacram civilemque pertinet potestatem, « vult existere inter utramque concordiam, cuius beneficio fu- « nestae utrique contentiones devitantur. Ad populos quod « spectat, est Ecclesia saluti cunctorum hominum nata, eosque « semper dilexit ut parens. Ea quippe est, quae caritate prae- « eunte mansuetudinem animis impertiit, humanitatem mori- « bus, aequitatem legibus: atque honestae libertati nuspiam « inimica tyrannicum dominatum semper detestari consuevit. « Hanc, quae insita in Ecclesia est, bene merendi consuetu- « dinem paucis praeclare expressit sanctus Augustinus: *Docet* « (Ecclesia) *reges prospicere populis, omnes populos se subdere* « *regibus: ostendens quemadmodum et non omnibus omnia, et* « *omnibus caritas, et nulli debetur iniuria* (1).

« His de caussis opera vestra, Venerabiles Patres, valde « utilis ac plane salutaris futura est, si industriam atque opes « omnes, quae Dei munere in vestra sunt potestate, ad de- « precanda societatis humanae vel pericula vel incommoda

(1) « *De morib. Eccl.*, lib. I cap. 30 ».

« Nobiscum contuleritis. Curate ac providete ut quae de im-
« perio deque obediendi officio ab Ecclesia catholica praeci-
« piuntur, ea homines et plane perspecta habeant, et ad vi-
« tam agendam diligenter utantur. »

IX. — E ora rifacciamoci alle nostre ricerche e considerazioni sulla mirabile visione dantesca.

Un gruppo di prodigiosi avvenimenti, che si van succedendo, rende più viva e solenne la scena. Trapasso il repentino sopravvenire dell' Aquila, la quale scendendo giù per l'albero ravvivato impetuosa.

Ferío il Carro di tutta sua forza,
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde, or da poggia or da orza (1).

Che in quest' impeto dell' Aquila (simbolo degli Imperatori Romani), che fa traballare il Carro si debbano intendere le persecuzioni contro il Cristianesimo, non v' ha dubbio nessuno; persecuzioni siffatte, che se la Nave di Pietro non fosse stata opera di Dio e da Lui protetta, si sarebbe senza meno per sì violente procelle sommersa: ma Dio, professa Dante altrove, in tutte le tempeste della sua Chiesa *salutiferos oculos ad Naviculam fluctuantem aperuit* (2).

E lasciamo pure in disparte il sopraggiungere della *volpe*, scarna così, che aveva *l' ossa senza polpe*, la quale *s' avventa nella cuna del trionfal veicolo*, ma che, ripresa di *laide colpe*, è da Beatrice, simbolo della divina rivelazione, messa in fuga (3). — E di tosto ritorna l' Aquila, ma con ben altro intento che dapprima; dacchè tanto al Carro si mostra benevola, che gli dà parte delle sue penne. E qui, e con manife-

(1) *Purgat.*, XXXII. 115-117.
(2) *Epist.* VIII, 5.
(3) *Purgat.*, XXXIII, 118-123.

sto accenno nel Canto seguente (1), avete, Signori, la supposta donazione di Costantino, della quale a lungo discorre l' Allighieri nel *Capo decimo* del *Libro terzo* della *Monarchia*, ponendola ne' suoi veri termini, come la si credeva a' suoi tempi; ond' è che l' allegato tratto della *Monarchia*, a chi abbia fior d' intelletto e di critica onesta, deve essere il preciso criterio per giustamente interpretare i molti luoghi del Poema, nei quali a quella donazione il Poeta si richiama, specialmente questo, che abbiam sott' occhio, e altri del Poema (2): dappoichè si fu appunto per non conoscere o non conoscere debitamente quel punto della *Monarchia*, che tanti spropositi furon detti dai critici e dai chiosatori moderni in tutti quei luoghi del Poema; mentre in altro lavoro mostrai, e mostrerò ancor meglio (3), 1°) che Dante non intese quivi di parlare del Potere Temporale dei Papi; 2°) che Dante non poteva neppure pensarci; 3°) che al Potere Temporale dei Papi Dante era manifestamente favorevole. Ma per ora tiriamo oltre.

X. — Dalle penne lasciategli dall' Aquila, il mistico Carro si trasforma così, che diventa un mostro (4); e voi potrete leggere nel testo tale trasformazione in tutto il succedersi delle circostanze. Io noto l'improvvisa comparsa del Gigante, il quale

> di sospetto e d' ira crudo,
> Disciolse il mostro, e trassel per la selva (5) ;

onde le sette Virtù, le tre Teologali e le quattro Cardinali (dunque sì l' ordine religioso che civile, ovvero le due felici-

(1) *Purgat.*, XXXIII, 38.
(2) Cf. *Inf.* XIX, 115 117; *Purgat.*, VI, 91-96; XVI, 106-114; *Parad.* XX, 51.
(3) Vegg ansi le *Conferenze* IX e X.
(4) Veggasi qui appresso il §. XI.
(5) *Purgat.*, XXXII, 157, 158.

tà alle quali l' uomo è chiamato) intuonano il versetto del Salmo *Deus venerunt gentes in haereditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum* (1), con che il Profeta predice e lamenta le abbominazioni e lo strazio, che gli infedeli avrebbero fatto del tempio e della santa Città, e la schiavitù del popolo Ebreo (2).

Usciamo di allegoria; che raffigura codesto rapimento del Carro? non altro di certo che la traslazione della Sede Apostolica in Avignone, così funesta all'Italia e al mondo tutto, sedente Clemente V, operata per le male arti del re di Francia (3): dunque il gigante non può esser altri che Filippo il Bello; e altri non è. Non mi occupo di ciò che in proposito dicono i chiosatari; dove Dante fa il chiosatore di sè stesso, è tempo miseramente perduto il cercare come chiosino gli altri. Nell' Epistola dell' Allighieri all' imperatore Enrico v'ha un tratto luminoso, e che par fatto apposta per commentare degnamente questo simbolico punto del Poema; udite (4): « Eia itaque, rumpe moras, proles altera Isai, sume tibi « fiduciam da oculis Domini Dei Sabaoth, coram quo agis, « et Goliam hunc in funda sapientiae tuae atque in lapide « virium tuarum prosterne; quoniam in eius occasu nox et « umbra timoris castra Philistinorum operiet, fugient Philistaei, « et liberabitur Israel. Tunc haereditas nostra, quam sine in« termissione deflemus ablatam, nobis erit in integrum resti« tuta. Ac quemadmodum sacrosanctae Ierusalem memores, « exules in Babylone, gemiscimus; ita tunc cives, et respi« rantes in pace, confusionis miserias in gaudio recolemus. »

(1) *Ivi*, XXXIII, 1-3; cf. *Psalm.* LXXVIII, 1.

(2) Cf. *Epist.* VIII, 1.

(3) Cf. *Inf.*, XIX, 85-87; *Parad.*, XXVII, 58: e i settant' anni, che la Sede Apostolica rimase in Avignone, dai cronisti di quel tempo furon detti la *cattività di Babilonia*.

(4) *Epist.* VII, §. 8.

Che volete di più, o miei Signori? qui avete la violenta traslazione anzi il rapimento della Sede Papale; avete il Gigante rapitore, il trionfo degli oppressori, le lagrime e le speranze degli oppressi, e dappertutto una selva inestricabile di confusione e del trionfo d'ogni male; gli Italiani non più *cives*, ma come un tempo gli Ebrei, *exules*: ed è Dante stesso che parla, e che passa in rassegna da storico i guai, che aveva adombrato da Poeta, che caddero sull'Italia per l'assenza da Roma della Sede Papale. Forse avrò torto; ma l'arte di chiosar Dante io non so capirla all'infuori di così, ricercando e cogliendo lo spirito informante delle cose, che n'è la vita e l'essenza; in altre parole cercando l'anima dell'Autore: tutto il resto non è arte, ma rettorico artifizio per celare ai men veggenti la mancanza di preparazione in tali studi lunga, paziente e faticosa, o per dar credito a biechi intendimenti e a perniciosi soggettivismi; appariscenza pomposa, che potrà piacere, e infatti piace, a molti, ma che, a conti fatti, non ingenera che confusione, non gabella che errori, e non dà che risultati fallaci, offendendo il vero, offendendo le intenzioni e l'anima di Dante. E se ho torto desidero che lealmente e liberamente mi si mostri.

XI. — Credo, Signori, che Dante, sempre fiero contro i Filistei di qualunque epoca e contro i violatori dell'Arca Santa, ossequente e insieme sdegnoso farebbe sue le parole, che Leone XIII, annoverati i mali che affliggono la patria nostra, per la buona grazia di Filistei novelli, faceva dolorosamente sentire nella sua *Lettera Enciclica* ETSI NOS (15 Febbraio 1882) ai Vescovi d'Italia (1): « Perniciosissima hominum secta, « cuius auctores et principes non celant neque dissimulant « quid velint, in Italia iamdiu consedit; denunciatisque Jesu

(1) *Edit. cit.*, vol. II, pagg. 178-180.

« Christo inimicitiis, despoliare penitus institutis christianis « multitudinem contendit. Quantum audendo processerit, ni- « hil attinet dicere hoc loco, praesertim cum extent Vobis, « VV. FF., ante oculos vel fidei vel moribus illatae iam la- « bes et ruinae. — Apud italas gentes, quae in avita reli- « gione constanter et fideliter omni tempore permanserunt, « imminuta nunc passim Ecclesiæ libertas est, atque acrius « in dies hoc agitur, ut ex omnibus publice institutis forma « illa et veluti character christianus deleatur, quo semper « fuit Italorum non sine causa nobilitatum genus. Sublata « sodalium religiosorum collegia (1); proscripta Ecclesiae bona; « rata citra ritus catholicos connubia; in institutione iuven- « tutis nullae potestati ecclesiasticae partes relictae (2). Nec

(1) Perchè i Religiosi son tenuti in conto di grandi ignoranti: ma certi legislatori, e certi scrittori, che col nome di Dante, in bocca, fan leggi e sbraitano contro l' ignoranza e il far nulla degli Ordini Religiosi, non si rammentano d' un passo del *Convito* di Dante? Narrandoci com' egli si sentisse ognor più accendere d' amore allo studio della filosofia, soggiunge (*tratt.* II, *cap.* 13): « E cominciai ad andare là dov' ella (*la filosofia*) si mostrava veracemente, cioè nelle scuole de' Religiosi;.... sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero. » E se ora, signori dantisti del suddetto stampo, i Religiosi non potranno più studiare, la colpa è vostra, che rubaste loro le biblioteche; ma non si divisero per questo dalla verace filosofia, dacchè ben la esercitano soffrendo rassegnati le vostre ingiustizie, e pregando Dio che vi conceda di metter senno.

(2) E nell'*Enciclica* HUMANUM GENUS (20 Aprile 1884), *edit. cit.*, vol. I, pag. 121: « Summa autem conspiratione voluntatum illuc etiam spectat « secta Massonum, ut institutionem ad se rapiat adolescentium. Mollem « enim et flexibilem aetatem facile se posse sentiunt arbitratu suo finge- « re, et, quo velint, torquere; eaque re nihil esse opportunius ad sobo- « lem civium, qualem ipsi meditantur, talem reipublicae educendam. « Quocirca in educatione doctrinaque puerili nullas Ecclesiae ministris « nec magisterii nec vigilantiae sinunt esse partes : pluribus iam locis « consecuti sunt, ut omnis sit penes viros laicos adolescentium institutio; « itemque in mores informandos nihil admisceatur de iis, quae hominem « iungunt Deo, permagnis sanctissimisque officiis. » Ed eccovi la *scuola laica*, pensata e voluta dalla Massoneria, ed ecco a che tenda, e quali i frutti che se n' aspettano.

« finis est nec modus ullus acerbi et luctuosi belli cum A-
« postolica Sede suscepti, cuius causa incredibiliter Ecclesia
« laborat, Romanusque Pontifex in summas angustias com-
« pulsus est. Is enim civili principatu spoliatus, necesse fuit
« ut in alienam ditionem potestatemque concederet. — Urbs
« Roma, augustissima urbium christianarum, exposita est ut
« patet quibuslibet Ecclesiae hostibus, profanaque rerum no-
« vitate polluitur, scholis et templis ritu haeretico passim
« dedicatis. Quin immo exceptura fertur hoc ipso anno le-
« gatos et capita inimicissimae rerum catholicarum sectae,
« huc ad singulare quoddam concilium coetumque profectu-
« ros. Quibus quidem huius deligendi loci satis apparet quae
« causa fuerit; videlicet conceptum adversus Ecclesiam odium
« explere procaci iniuria volunt, Romanoque Pontificatu in
« ipsa sede sua lacessendo, funestas belli faces proxime ad-
« movere. — Dubitandum profecto non est, quin impios ho-
« minum conatus Ecclesia aliquando victrix effugiat: certum
« tamen exploratumque est, his artibus eos hoc assequi velle,
« una cum Capite totum Ecclesiae corpus afficere et reli-
« gionem, si fieri possit, extinguere (1). » E ciò dimostra e
« conferma quanto fu mantenuta ne' fatti un' augusta parola,
« che Roma, civilmente tolta al Papa, sarebbe nondimeno *la*
« *rispettata Sede del Vicario di Cristo.*

Ma oramai su questo proposito non sono ciechi se non coloro che vogliono la lor cecità; e son gherminelle puerili le affermazioni di certi politicanti, che ancora voglion dar bere ai gonzi, che si volle Roma capitale del Regno per procurare l' indipendenza spirituale del Capo supremo della Chiesa; quanta spudoratezza! Come se vi fosse oramai chi ignora che l' idea di Roma capitale d'Italia partì dai tenebrosi covi delle sette per combattere il Papato e distruggere, se tanto

(1) V. l' *Appendice* alla *Conferenza* IV.

s' avesse potuto, il cattolicismo. Lo aveva detto chiaro Massimo d' Azeglio (1): *Il programma di Roma capitale è l' antica parola d' ordine delle logge massoniche sotto le forme aggressive della democrazia moderna; esso è la formula di coloro che aspirano a sbarazzarsi nello stesso tempo della Monarchia e del Papato* (2).

E giacchè udimmo dalla bocca del Sommo Pontefice Roma esser detta *augustissima* fra tutte le città del Cristianesimo, parola altamente comprensiva per tutti i credenti, non posso non rammentare un tratto del nostro Allighieri, dove egli con larghe considerazioni storiche e di filosofia della storia afferma e mostra in lungo ciò che in germe fecondo è compreso nel celebre luogo dell' Inferno (3). Fatto notare come Dio nella sua Provvidenza, per preparare Roma centro di grandezza e di verà civiltà e seggio de' suoi futuri Vicari, abbia disposto e coordinato così gli umani avvenimenti da produrre il suo mirabile intento, conchiude: « Oh ineffabile

(1) Cf. *Correspondance politique de M. Azeglio par E. Rendu*, pag. 261.

(2) E quale servigio abbiano i massoni procurato alla Monarchia col possesso di Roma, scalzando ogni principio di giustizia e infinocchiando le plebi, cel dicono soprattutto i recenti terribili moti di Milano e d' altre città (scrivo oggi, 20 Maggio 1898); s' avvera così la parola divina che solo la giustizia è *regnorum fundamentum*; e chi semina vento raccoglie tempesta.

(3) *Inf.*, II, 20-27:

Ei fu (*Enea*) dell' alma Roma e di suo Impero
Nell' Empireo ciel per padre eletto.
La quale e il quale (a voler dir lo vero)
Fûr stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del papale Ammanto.

E Leone XIII (V. *Appendice* alla *Conferenza* IV): — « Il nostro sguardo sovente si posa sopra l' Italia, nel cui seno Iddio *per atto di singolare predilezione ha posto la Sede del suo Vicario* ».

« e incomprensibile sapienza di Dio, che a un'ora per la « tua venuta in Siria (*colla nascita di Davide*) e qua in Ita« lia (*colla venuta di Enea*) tanto dinanzi suso ti preparasti! « Ed oh istoltissime e vilissime bestiuole, che a guisa d' uo« mini pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare; « e volete sapere, filando e zappando, ciò che Dio con tanta « provvidenza ha ordinato! Maledetti siate voi e la vostra « presunzione e chi a voi crede....... Più chiedere non si de« ve a vedere, che spezial nascimento e spezial processo di « Dio pensato e ordinato fosse quello della santa Città (*Ro« ma*). E son di ferma opinione, che le pietre che nelle mu« ra sue stanno, siano degne di reverenza; e il suolo dov'ella « siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predi« cato e provato » (1).

XII. — Or ditemi, illustri Colleghi: chi dalle cose sappia trarre la sostanza e spremerne il succo, in che cosa troverà Dante dissenziente da Leone XIII? Ciò non potrà darsi nè ora, nè mai; dappoichè siccome l' Allighieri, in fatto di religiosi e morali principj, non professò giammai opinioni e sentenze discordanti da quelle della Chiesa, così sarà sempre in perfettissimo accordo con quanto essa insegna fino alla fine dei secoli. E tiriamo oltre con le nostre ricerche.

Dove meglio che mai si appalesa e la fede di Dante come cattolico, e il suo pensiero come italiano e uomo politico intorno alla Sede Apostolica fuori di Roma, si ha chiaramente da due luoghi del Canto XXXIII, in relazione al gran fatto, che testè notammo, del suo trasferimento in Avignone. Al canto lagrimoso delle sette Virtù, Beatrice, colle parole di Cristo ai discepoli addolorati del suo partire, *modicum et non videbitis me; et iterum modicum, et videbitis me* (2), pro-

(1) *Convito*, IV, 5.
(2) Cf. *vv.* 10-12; ed *Ev. Ioann.*, XVI, 16.

fetizza il ritorno della Santa Sede al natural suo luogo, al *luogo santo* stabilitole dal Cielo per sede dei suoi Vicarii, perchè Dante sapeva che l'umana malizia, Dio permettente, può recar molti guai; ma sapeva anche e professava che non c'è forza, non c'è prepotenza che possa vincere l'ordinamento divino; e non solo Beatrice predice il sicuro ritorno della Sede in Roma, ma ai colpevoli di quel violento trasporto di essa in Avignone predice il meritato castigo:

chi n' ha colpa, creda
Chi vendetta di Dio non teme suppe (1).

(1) *Versi* 35-36. Ad illustrazione e a conferma dell' opinione di Dante che Roma sia voluta da Dio per sede del Papa, dei profetati gastighi ai violatori ed offensori di essa, e delle sventure d' ogni fatta, come vedremo più innanzi, che perciò afflissero specialmente l' Italia, sentiamo la parola del Sovrano Pontefice, che viene nelle identiche conclusioni (*edit. cit.*, vol II, pag. 184): « Verum si haec, quae religio praebet, munimenta « perrumpantur, continuo Italia in eos casus ipsos delaberetur, qui ma« ximas et florentissimas nationes aliquando perculerunt. Etenim necesse « est, ut similitudinem doctrinarum exitus similes consequantur: et quo« niam in eodem vitio sunt semina, fieri non potest quin fructus plane « eosdem effundant. Immo vero maiores fortasse poenas violatae religio« nis gens italica lueret, quia et impietatem culpa ingrati animi cu« mularet. Non enim casu aliquo, aut levi hominum voluntate datum est « Italiae, ut partae per Jesum Christum salutis vel a principio esset par« ticeps, et beati Petri Sedem in sinu gremioque suo collocatam posside« ret, et longo aetatum cursu iis, quae a religione catholica sponte fluunt, « maximis et divinis beneficiis perfrueretur. Quapropter metuendum « sibi magnopere esset quod ingratis populis Paulus Apostolus minaciter « nunciavit, *terra saepe venientem super se bibens imbrem, et generans « herbam opportunam illis a quibus colitur, accipit benedictionem a Deo: « proferens autem spinas et tribulos, reproba est et maledicto proxima, « cuius consummatio in combustionem* (*Haebr.*, VI, 7-8). » Il qual pen« siero del S. Padre, suffragato dalle parole dell' Apostolo, mi fa ricordare « quanto, in consimile maniera, Dante scriveva ai Principi e Popoli d' Ita« lia (*Epist.* V, 5): « Assumite rastrum bonae humilitatis, atque glebis « exustae animositatis occatis, agellum sternite mentis vestrae, ne forte « celestis imber, sementem vestram ante iactum praeveniens, in vacuum de « altissimo cadat; neve resiliat gratia Dei ex vobis, tamquam ros quoti« dianus ex lapide; sed, velut foecunda vallis, concipite, ac viride ger« minate, viride, dico, fructiferum verae pacis. »

E perchè sulla trasmutazione del Carro per le piume dell' Aquila ne furon dette per malafede di cotte e di crude, con un dantista, che da se solo vale dieci valenti, il P. Berardinelli (nel suo libro impareggiabile *il concetto della Divina Commedia*), dirò anch' io che su tal fatto ogni sano intelletto dovrebbe ragionare di questa forma: — « Se le donne celesti si addolorano di quella traslazione violenta della Sede pontificia, e ne piangono come di un sacrilegio simigliante a quell'altro che re stranieri commisero profanando il tempio di Gerosolima; se Beatrice ne profetizza il ristoramento nel luogo di prima, cioè in Roma: egli è certo argomento che riputavano santissima quella Sede ancor dopo l' innesto mostruoso. Ma se così è, quell' innesto non viziò la sostanza e gli elementi della istituzione. Così dunque teneva Dante. » E che Dante tenesse così, come argomenta il Berardinelli, lo vedremo per effetto ancor meglio in appresso. Ma per intanto altro argomento del vero e intimo pensiero di Dante su ciò, sarebbe questo, che per quanto la Chiesa (nella sua esteriorità, avendo bisogno di uomini nell' esplicazione del suo ministero) venga alle volte o possa venire imbrattata dalle umane miserie (1), resta immutabilmente e sostanzialmente *la bella donna*, anche per bocca d' un Papa da Dante dannato (2), resta immutabilmente la immacolata *sposa di Cristo*, anche per bocca di S. Pietro (3), che contro le accennate miserie tanto s' infocò parlando al Poeta nell' alto de' Cieli. E per quanto della Sede Papale in Avignone risguarda i Pontefici Clemente V, *il Guasco*, e Giovanni XXII, *il Caorsino*, come Dante gli appella (4), vorrei si leggesse quanto colla sua usata dottrina ne scrisse Mons. Tripepi in quel suo bellissimo lavoro, che s' intitola *I sette*

(1) *Purgat.*, XXXII, 148 e segg.
(2) *Inf.*, XIX, 57.
(3) *Parad.*, XXVII, 40.
(4) Cf. *Ivi v.* 36.

Papi giudicati nella Divina Commedia (1), dove la mente del Poeta è bellamente chiarita, messa in sodo la purezza della sua fede, mostrato in tutto il suo fulgore l'ardente zelo di lui e il suo ossequio alle somme Chiavi, come sono repulsati e messi a nudo i fallaci intenti degli avversari.

XIII. — S'io mi fossi proposto, Signori, di spiegar qui Dante come s'usa ed è debito in una scuola, comprendo bene che dovrei tener conto partitamente di tante e tante altre circostanze che in quel tratto del Poema si presentano al lettore, tutte meritevoli di esame e di raffronti; ma qui, pel fine che mi proposi di cercare la mente di Dante sui benefizi civili dell'essere la Sede papale in Roma, e sui danni tremendi quand'ella in Roma non è, parmi bastevole l'aver toccato gli scorci più rilevati del quadro, e della narrazione i punti più salienti. Ecco dunque la Sede Apostolica fuori di Roma, fuori d'Italia, cosa che un secolo prima sarebbe certo tornata graditissima ad Arnaldo da Brescia, forse gradita allora ai Colonnesi, e mezzo secolo dopo anco gradita a Cola di Rienzo, come supremamente gradita sarebbe oggi a certi idolatri di quei faziosi, e che nel Papato veggono non altro che l'eterno nemico, il peggior malanno, addirittura il cancro d'Italia. Vero è che non è di costoro, che noi dobbiamo occuparci sibbene di Dante, per conoscere preciso la sua opinione su ciò, opinione che per colmo d'audacia anzi d'obbrobrio al nome di Dante que' cotali pretendono in loro favore.

XIV. — Dalle parole per noi allegate più sopra (2) dal Salmo settantottesimo, ben potemmo capire che Roma, *luogo santo*, rinnovata Gerusalemme, è chiamata *eredità di Dio*, dun-

(1) Nel volume *Difesa scientifica e letteraria di alcuni Sommi Pontefici* ecc., Roma, Tip. Della Pace, 1879.
(2) Cf. §. X.

que inalienabile a qualunque altra sede che non sia quella del suo Vicario. E Dante, più esplicito ancora, nell' *Epistola ai Cardinali Italiani* (1) chiamò la S. Sede *Latinorum gloria*, gloria e vanto dell' Italia (e osino adesso parlar di Dante e del Papato certi insultatori dell' uno e dell' altro!): ebbene, poteva tale eredità, tale gloria da Roma e dall' Italia essere perduta per sempre? l' umana perfidia sarebbesi mai potuta perpetuare contro i voleri di Dio? Dante aveva fede nell' eterna giustizia, e avverava il trito adagio che Dio non paga sempre al sabato, ma paga di certo (2); sapeva che il Signore non muta i suoi eterni ordinamenti, a seconda dei capricci umani (3); sapeva e professava che quando le condizioni morali e sociali d' un popolo e del mondo sono a tal segno, che forza umana non vi può oramai mettere riparo, interviene la Provvidenza, in modo inatteso, con mezzi inescogitabili all' umana mente, dal male, che pareva insanabile, traendo benefizi immensi e tesori di misericordia. A ciò dimostrare avrei ben dieci citazioni, ma bastino due. Al miserando spettacolo delle sventure e delle fazioni, che desolavano l' Italia, il Poeta leva gli occhi al Cielo, ed esclama (4):

O sommo Giove,
Che fosti in terra per noi Crocifisso,
Son gli giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dell' accorger nostro abscisso?

Nel Paradiso, non altri che S. Pietro, descritti i mali che affliggevano la Chiesa e tutta l' umana famiglia, e chiaramente

(1) Nel §. XI.
(2) Cf. *Purgat.*, XXXIII, 35-36; *Parad.*, XXII, 16-18.
(3) Cf. *ivi* VI, 106-111.
(4) *Purgat.*, VI, 118-123.

predicendo il trasporto della Santa Sede da Roma in Avignone, tosto soggiunge (1):

Ma l' alta Provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio;

profezia che rafferma quella che udimmo già da Beatrice che la Sede Papale sarebbe presto ritornata in Roma, e che sarebbe stato tolto ogni disordine dal mondo (2). Ma perchè vi può essere chi a documenti poetici non dia sempre un giusto valore filosofico e morale (il che, quando si tratti di poeti sommi, è un gravissimo errore come per effetto mostrò il gran Vico nella sua *Scienza Nuova*), così dopo il poeta sentiamo il prosatore. Già sentimmo come Dante invocò l' imperatore Enrico contro il nuovo Golia, come lo incalzava a sanare le piaghe d' Italia (3); ebbene; appunto nella calata di lui nel nostro paese, Dante scriveva così agli Italiani: « Ecce « nunc tempus acceptabile, quo signa surgunt consolationis « et pacis.... Arrexit namque aures misericordes Leo fortis « de tribu Juda; atque ululatum universalis captivitatis mi« serans, Moysen alium suscitavit, qui de gravaminibus Aegy« ptiorum populum suum eripiet, ad terram lacte ac melle « manantem perducens (4).

(1) *Parad.* XXVII, 61-63.

(2) Cf. §. XII, e *Purgat.*, XXXIII, 5-1.

(3) Cf. §. X.

(4) *Epist.* V, 1. E noto che qui *Egiziani*, come altrove *Filistei* (Epist. VII, 8) sono intesi per tutti coloro che per varii modi ingiustamente opprimono i deboli e i bene operanti; e così nel Poema *Babilonia* (Parad., XXIII, 135) ed *Egitto* (Epist. X, 7; Purgat., II, 46; Parad., XXV, 55) si prendono per luogo di schiavitù, in opposizione a *Gerusalemme* (Epist. II, 2; VII, 8; X, 7), simbolo di libertà e di pace, vera immagine del Paradiso che è la Gerusalemme celeste; come del Paradiso vedemmo il nostro Autore far simbolo *Roma*, patria universale di tutti i credenti in Cristo (*Purgat.* XXXII, 102).

XIV. — E in quali condizioni, o Signori, si trovasse l'Italia dopo la partenza del Seggio Papale, qui è accenno, che è bene non perdere di vista; e perchè a' dì nostri v' ha de' dissennati che anelano un simile fatto, e tutto mettono in opera che si compia se anzi non peggio (1), fermiamoci un poco. Le condizioni italiche erano tali, che gli stessi Turchi ne avrebbero sentito compassione; *miseranda Italia etiam Saracenis* (2); frase che si rispecchia nell' altra dell' Epistola ai Cardinali Italiani (3) sulle condizioni di Roma, la quale giunse a tanto di miseria, chè, nonchè ad altri, avrebbe destato compassione allo stesso Annibale, il più mortale ed implacato de' suoi nemici: *Roma, nedum aliis, nunc Hannibali miseranda.* Ondechè dappertutto in Italia era confusione e squallore, e così che nessuno poteva figurarsene il quanto; perchè tante miserie *vix Itali infelices lacrymis metiuntur* (4). Ma nessuna descrizione del miserabile essere di Roma, perduta la Sede Pontificia, potrebbe agguagliare le parole di colore oscuro con che Dante fa capo alla sua Epistola ai Cardinali Italiani. Si noti, in passando, che l'Allighieri scrisse tale Epistola nel 1314, appena morto Clemente V, e il sacro Collegio s'era raccolto per l' elezione del successore a Carpentras, nella Provenza. Il nostro Autore, compreso e turbato all'insopportabile cumulo di mali, che, per l' assenza della Santa Sede, affliggevano Roma e l' Italia, scongiura i Cardinali Italiani di adoperarsi in tutti i modi, perchè alla Chiesa venisse dato tal Papa, che fosse deciso di riportare in Roma la Sede Apostolica. Esordendo col profeta Geremia scrive così : « *Quomodo* « *sedet sola Civitas, plena populo; facta est quasi vidua domina*

(1) Si rammentino gli empj propositi dei Massoni, che sentimmo accennati dal S. Padre nell' Appendice alla *Conferenza* IV.

(2) *Epist.* V, 2.

(3) *Epist.* VIII, 10.

(4) *Epist.* VI, 1.

« *gentium?* Principum quondam Pharisaeorum cupiditas, quae « sacerdotium vetus abominabile fecit, non modo leviticae « prolis ministerium transtulit, quia et praeclestae civitati « David obsidionem peperit.... Et Jeremias sanctam Ierusalem « velut extinctam, per verba praesignata, et nimium, proh « dolor! iterata, deflevit. Nos quoque Romam (quam Petrus « et Paulus in Apostolicam Sedem consecrarunt) nunc cum « Jeremia viduam et desertam lugere compellimur » (1). E in quadro cotanto fosco non ci sfugga una grave circostanza, che l' acuto scrittore notò, che cioè i fautori di tale empietà e che per contentezza si fregavan le mani, e forse empivano la borsa, erano i *Turchi* e gli *Ebrei*, *impietatis fautores Saraceni et Iudaei* (2); e l' osservazione dell'Allighieri può ben trovare applicazione, e pur troppo la trova, anche in altri momenti della storia di Roma e d' Italia da noi meno lontani, dappoichè non altro che i Massoni, peggiori dei Turchi, e gli Ebrei, sempre pari a sè stessi, vorrebbero anche ora, non potendo di peggio, rinnovare quel fatto, in odio a Cristo e con vagheggiata speranza di ritrarre dalla confusione e dalle altrui miserie crescimento di ricchezza e di autorità, sempre però decantando rispetto alla coscienza, libertà, amor del popolo, filantropia, progresso.

XV. — Intanto nella piena certezza che i settarii d' ogni fatta non riescano nei perversi loro intendimenti; e che quantunque *certum exploratumque est*, che essi colle loro arti *hoc*

(1) Narra ne' suoi commenti il Giuliani, che in pochi anni dalla traslazione della Sede Pontificia in Avignone tale era divenuta l'Italia, che il Cardinale Napoleone Orsini (uno di coloro ai quali Dante diresse questa Epistola) fra gli altri lamenti uscì a dire: *Italia tota, ac si non esset de corpore Ecclesiae, sic quoad omnia est neglecta, immo doloris anfractibus et comminatis seditionibus dissipata, quod posset fides Christi in Threnis Hieremiae renovare lamenta.*

(2) Nel §. 3.

assequi velle, come udimmo dal S. Padre (1), *una cum Capite totum Ecclesiae corpus afficere, et religionem, si fieri possit, extinguere*, restino scornati dalle virtù di Dio, che prova ma non abbandona mai la sua Chiesa, tiriamo innanzi colle nostre ricerche.

Il passo testè citato dall' *Epistola ai Cardinali Italiani* si collega chiaramente con quanto l' autore scrive nel capo decimo di essa Epistola: « Romam urbem, nunc utroque lu« mine destitutam (*dell' Imperatore cioè e del Papa*), solam « sedentem et viduam, qualis est, ante mentales oculos offi« gatis omnes. » E l' Allighieri, animo franco, bisognoso di gridar alto dove c' era un pubblico male da levar via, e un pubblico bene da difendere, se la prende più che un poco con certe persone dal quieto vivere, con quei fannulloni, che a forza di scansar fatiche e pensieri, o di voler pace con tutti, come dicono bellamente, e cui la nuova civiltà chiama *prudenti*, riescon sempre, giusto castigo, a essere

A Dio spiacenti ed ai nemici sui (2),

vitupero del mondo e di sè stessi. E Dante pieno di amarezza profonda per tanti mali, pieno l' anima di santo zelo a mettervi un riparo, si duole di esser solo a gridar alto, e si scusa e dà spiegazioni (3); e ai signori *prudenti* mena una di quelle stoccate, che lasciano perpetuo il lividore e la cicatrice; sentitelo: « O Patres, ne me phoenicem aestimetis « in orbe terrarum. Omnes enim, quae garrio, murmurant, « aut cogitant, aut somniant. Et qui inventa non attestan-

(1) Veggasi più sopra al §. XI.

(2) *Inf.*, III, 63.

(3) E scuse e spiegazioni egli formula così (nel §. 6): *Non videor quemquam exacerbasse ad iurgia, quum de tot pastoris officium usurpantibus, de tot ovibus neglectis et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola pia, et haec privata, in matris Ecclesiae quasi funere audiatur.*

« tur (1)? Nonnulli sunt in admiratione suspensi. An semper « et hi silebunt, nec factori suo testimonium reddent? Vivit « Dominus; quique movit linguam in asina Balaam, Dominus « est etiam modernorum brutorum » (2).

XVI. — Or qui, riveriti Signori, levando la buccia per ritrovare il midollo, voi ben vedete che Dante, ben compreso della gravità dei mali, si lamentava degli ignavi suoi contemporanei, dei fiacchi caratteri, dei predicanti una falsa prudenza, i quali pur vedendo il dilagar dei mali e delle disgrazie, tuttavia, per uno o per altro pretesto, se ne stavano in silenzio; e ben vedete del pari, che Dante mirava soprattutto a destarli all'opera, a smettere quegli umani riguardi, che sono una peste alle imprese forti (3), ad opporre armi alle armi, conati ai conati perchè l'ingiustizia avesse a finire, e il di-

(1) Se bene intendo, c'erano anche allora di que' capi ameni, che, tanto per non muoversi, e per mostrar tuttavia che i salvatori del mondo pericolante sono poi loro, si davano al bello e commodo mestiere di fare delle profezie, che dovevano poi essere tanto serie come le *invenzioni* di quei predicanti, che Dante ricorda (*Parad.*, XXIX, 95), o come certe altre profezie dell'età nostra.

(2) Nel §. 8.

(3) Gioverà sempre rammentarsi come l'Allighieri, per farsi degno apostolo della giustizia, si mostrasse pronto a sottostare a invidie, a calunnie, ad esilio, a povertà (*Parad.*, XVII, 46-69, e 106-142; cf. *Inf.*, XV, 61-63); e più ancora giova rammentare come richiamato dall'esilio, vi si rifiutasse con generoso disdegno, perchè gli parevano ingiuste e ledenti la sua coscienza dignitosa le imposte condizioni, per quanto lievi in sè stesse; onde scriveva (*Epist.*, IX, 3 e 4): *Est ne ista revocatio gloriosa, qua Dantes Alagherius revocatur ad patriam, per trilustrium fere perpessus exilium? Hoc ne meruit innocentia manifesta quibuslibet? Hoc sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro Philosophiae domestico temeraria terreni cordis humilitas, ut more cuiusdam Cioli et aliorum infamium, quasi vinctus, ipse se patiatur offerri! Absit a viro praedicante Iustitiam, ut perpessus iniurias, iniuriam inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat! Non est haec via redeundi ad patriam: sed si alia deinde invenietur, quae famae Dantis atque honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentiam introitur, numquam Florentiam introibo.*

ritto e la verità riconquistassero il loro posto. Perciò, tutto sommato, meglio delle mie parole sono vivo commento dello spirito, onde s' informano quelle di Dante, queste del Sovrano Pontefice, con che s' ingegna di scuotere i cattolici dal troppo lungo letargo, cagione di tanti mali: — « Multorum ad hanc diem virtus, quae plurimum potuisset, visa « est aliquantum in agendo lenta et in labore remissa, sive « quod insueti rerum essent animi, sive quod periculorum « non satis fuerit magnitudo perspecta. Nunc vero, cognitis « experiendo temporibus, nihil esset perniciosius, quam perferre oscitanter longinquam improborum malitiam, expe« ditumque ipsis locum relinquere rei christianae ad libidi« nem suam diutius vexandae. Ii quidem prudentiores quam « filii lucis multa iam ausi: inferiores numero, calliditate et « opibus validiores, haud longo tempore magna apud nos « malorum incendia excitaverunt. Intelligant igitur quicum« que amant catholicum nomen, tempus iam esse conari « aliquid, et nullo pacto languori desidiaeque se dedere, cum « nemo celerius opprimatur, quam qui vecordi securitate « quiescunt. Videant quam nihil reformidaret veterum illorum « nobilis et operosa virtus; quorum et laboribus et sanguine « fides catholica adolevit. Vos autem, Venerabiles Fratres, « excitate cessantes, cunctantes impellite: exemplo et aucto« ritate Vestra universos confirmate ad exercenda constanter « et fortiter officia, quibus actio vitae christianae contine« tur... Et cum rei christianae quam maxime intersit Pon« tificem Romanum in gubernanda Ecclesia et esse et videri « ab omni periculo, molestia, difficultate liberum, quantum « lege possunt agendo, rogando, contendendo, tantum, Pon« tificis causa, enitantur et efficiant; neque ante quiescant, « quam sit nobis, reapse non specie, libertas restituta, qua« cum non modo Ecclesiae bonum, sed et secundus rerum « italicorum cursus, et christianarum gentium tranquillitas

« necessario quodam vinculo coniungantur » (1). — E hanno ora capito i signori profeti e i signori prudenti, e tutti i neghittosi, che dicono che bisogna lasciar fare alla Provvidenza, hanno capito che cosa invece bisognerebbe fare, se vogliono prestar fede a chi è Vicario di Cristo, e che appunto per questo conosce meglio di tutti il da farsi? E se nulla si fa, e se ascolto non si dà al Papa, che eccita gli inoperosi, stimola i lenti, e spinge gli incerti, con qual diritto lamentarsi poi d' un andamento di cose, che tutto opprime e tutto travolge?

XVII. — A provare che cosa pensasse Dante della Santa Sede fuori di Roma, che è la sua *terra vera* (2), basta quanto sinora ho colle sue parole discorso (e le intendessero a dovere, e le meditassero Principi e Governi, legislatori e governati). Ma che cosa sia la S. Sede rispetto a Roma, rispetto all' Italia, anzi a tutto il mondo, lo imparassero i moderni dantisti da queste parole, le quali come alla fede d' un fervido cattolico, così fanno onore all' acume intellettuale d' un grande pensatore. Scongiurati i Cardinali perchè la S. Sede fosse restituita a Roma, non vede in tal fatto una opera di sola Religione, ma un avvenimento capace di decidere della gloria di Roma e dell' Italia non solo, ma sibbene di tutta la civiltà mondiale. E se le parole di Dante non fossero in pronto, e testuali, molti, anche tra' buoni, certo starebbero sospesi ch' io dicessi il vero; ma sentite (3): *Unanimes omnes, pro Sponsa Christi, pro Sede Sponsae, quae Roma est, pro Italia nostra, et ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinantium in terris, viriliter propugnetis;* e com-

(1) *Encycl.* Etsi nos, *edit. cit.* vol. II, *pagg.* 186-188.
(2) *Purgat.*, XXXII, 94; veggasi nel mio *Dizionario Dantesco*, vol. II, *pagg.*, 354-355.
(3) *Epist. cit.*, §. XI.

piuta tant' opera di riparazione, tutto il mondo canterà gloria a Dio; *ut de palaestra iam coepti certaminis, undique ab Oceani margine circumspecta, vosmetipsos cum gloria offerentes, audire possitis*: « Gloria in excelsis Deo ». Eh, via, Signori; uno scrittore poco cattolico, o poco ferventemente cattolico, siam giusti (e ne abbiamo troppi esempi) non iscrive così; nè così scrive nè può scrivere (e gli esempi sono ancor più abbondevoli) un intelletto mediocre, che da un fatto non sa levarsi alle supreme ragioni della filosofia della storia; e meno ancora quella razza di politicanti, che credono di farsi forti offendendo e indebolendo la Chiesa; o quella turba semovente che ora si volge a destra, ora a sinistra, non mai decisa a nulla di forte, paurosa di tutto; nè i guastamestieri, che, sempre corti d' occhio e di mente non vedono che l'oggi, lasciando che del domani si sbrighino i nepoti lasciati nello imbarazzo; nè quei dottissimi dal diritto nuovo tanto per violare ogni vecchio diritto, i quali davvero non valgono il cento dell' Ofello oraziano, il quale se era *rusticus, abnormis*, era peró *sapiens, crassâque Minerva* (1). E appunto perchè Dante dai fatti risaliva alle ragioni, e intendeva benissimo

(1) *Sat.* II, III, 2-3. E a tutti i qui accennati van dritte (e mirabilmente s' accordano con quelle di Dante) queste parole del S. Padre (*loc. cit.*, pag. 184): — *Omnes pericula serio considerent, quae partim iam adsunt, partim impendent ab iis, qui non communi utilitati, sed sectarum commodis servientes, capitales cum Ecclesia inimicitias exercent. Qui si saperent, si vera caritate patriae tenerentur, certe nec de Ecclesia diffiderent, nec de nativa eius libertate detrahere, iniuriosis suspicionibus adducti, conarentur; immo vero consilia ab ea oppugnanda ad tuendam adiuvandamque verterenti idque in primis providerent, ut Pontifex Romanus sua iura reciperet. Etenim suscepta cum Apostolica Sede contentio quanto plus Ecclesiae nocet, tanto minus est incolumitati rerum italicarum profutura. De qua re alio loco mentem Nostra declaravimus.* « Dicite, publicas Italiae res neque prosperitate florere, neque « diuturna tranquillitate posse consistere, nisi Romanae Sedis dignitati « et summi Pontificis libertati, prout omnia iura postulant, fuerit consultum ».

che la storia era *magistra vitae*, intendeva anche benissimo che tale avvenimento restasse documento ai posteri per non ritentarne follemente e sacrilegamente la prova. Perciò della *pianta* del Paradiso terrestre, raffigurante Roma, dalla quale il Gigante vedemmo staccare il mistico Carro, egli fece dire a Beatrice (1):

Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offenda Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa.

Ma non meno esplicito e *sibi constans*, così conchiude l'Epistola ai Cardinali Italiani: *Vasconum opprobrium, qui tam dira cupidine conflagrantes, Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum* (2).

XVIII. — Signori; è sempre un grande beneficio ai posteri quando scrittori alti e solenni, trattando di quistioni gravissime, che possono rinnovarsi, e spesso si rinnovano, nel corso dei secoli, ci lasciarono nelle loro opere tali elementi da poter per essi o conoscere o almeno con logica induzione stabilire la loro sentenza: ma beneficio troppo maggiore si è, quando uno di questi ingegni potenti su quelle date questioni non pur gettò qualche sprazzo di luce, ma le trattò e discorse a fondo, e le illuminò da tutti i lati; allora non è più lecito arzigogolare sulla mente dell'Autore, far restrizioni da un lato, smucciare dall'altro; e neppur è lecita la discussione intorno a' suoi sentimenti, ma è giustizia ed elementare equità accettar come suonano le sue parole, piacciano o no ai gusti individuali.

Dante, nelle quistioni del suo tempo, in ultima analisi non differenti da quelle del tempo nostro, risguardanti la Santa

(1) *Purgat.*, XXXIII, 58-60.
(2) Nella *Epist. cit.*, §. XI.

Sede, non pure parlò chiaro, ma con tanta abbondanza di argomenti, che forse (perchè certi suoi scritti non sono ancora studiati e conosciuti abbastanza, e perchè da certi pregiudicati dantisti, per mostrarsi liberali, o si sfuggono certe roventi questioni, o le si contorcono, tanto per ispacciar Dante un liberale moderno, a chi beve grosso), a molti non sarebbe stato credibile s' io, almeno in buona parte, non ve li avessi recati dinanzi colle sue stesse parole. E Dante, se fosse a' dì nostri, essendochè i principj sostanziali non si mutano, sarebbe un cattolico senza restrizioni, sarebbe un vivace propugnatore dei diritti della Sede Apostolica, e per la giustizia della cosa in sè stessa, e perchè alla sua mente non sarebbe di certo sfuggito che in tanto fremere di irreligione, in tanto dilagare di corruzioni di ogni fatta, fra tanto scompiglio e perversione di intelletti, fra tanto rugghio di agitazioni sociali e di cupidigie sfrenate e di propositi insani, che minacciano tristi giorni all'Europa, tristissimi all' Italia, unico rifugio, sola àncora di salvezza è l' idea cristiana, che per voler di Dio s' immedesima nella Sede Apostolica; e che dunque i diritti di lei, la sua libera azione, il suo splendore son cosa che risguarda tutti i popoli cristiani, perchè su tutti i cristiani del mondo è nata a riverberar la sua luce, a trasfondere i suoi beneficj, a far giungere la sua voce salutare, che discerne e statuisce così i diritti come i doveri, nel perfetto equilibrio dei quali, cristianamente bilanciati, sta il benessere domestico, la tranquillità sociale, la consistenza degli stati, la grandezza vera delle nazioni. E non ha detto l' Allighieri che alla Sede di Pietro *Coeli et terra sunt reservati* (1)? E quanta ampiezza di senso, vuoi religioso che morale, ha una tale espressione? E vorreste dunque che Dante potesse mai acconciarsi a far parte con coloro, i quali,

(1) *Epist.* VIII, §. XI.

vantandosi esecutori fedeli delle sue idee, vogliono messa in disparte l'Apostolica Sede dalle cose politiche, anche in quanto sono strettamente collegate colla Religione e colla morale, coi supremi interessi dei popoli cristiani e col sanare i loro mali e le loro sventure, procurate appunto da codesti politicanti? Per me, lo ridico francamente, parrebbe peggio che pazzia voler sostenere cotali assurdi in tutto disformi dalla mente e dal cuore di Dante.

XIX. — Ma c'è ben anche di più. Da quanto in queste *Conferenze* potemmo capire delle idee e delle credenze dell'Allighieri, sarebbe irragionevole, sarebbe audace e presontuoso l'affermare, che vedendo la patria sua caduta in mano d'una setta empia con Cristo e tiranna coi popoli, Dante non prenderebbe il posto suo di cattolico sincero e di verace italiano, e non plaudirebbe a un Papa così accorto e sapiente, che mente e cuore tien sempre rivolti a rendere men funesti i conati settari in danno della Chiesa e dell'Italia? E non volgerebbe parole di fuoco ai mal veggenti, ai trepidi, ai moderati ed opportunisti e conciliatoristi (brutte parole e in onta alla vera lingua), che tutto o lascian correre, o tutto inceppano, e intanto il male cresce e la setta trionfa? Dacchè, fra quanti hanno fior d'intelletto, non vi sarà certo chi vorrà disconoscere esser gravi le presenti condizioni religiose, morali e politiche, che affliggono la società cristiana, e gravissime quelle che opprimono e per poco non affogano l'Italia nostra. E perchè tutto codesto? pel solo motivo, siamo franchi, che nè si volle sin da principio, nè si vuole ora dare bastantemente ascolto agli insegnamenti di quella Sede di verità e di giustizia, collocata in Roma a guida e maestra del mondo; e stoltamente od empiamente (gli uni per corto cervello, gli altri per meditata scaltrezza) pretestando i tempi nuovi, le mutate condizioni dei popoli, la

civiltà, il progresso, o altre abusate frasi e parole (come se la Religione di Cristo non avesse maisempre in sè stessa quanto basta e a tempi nuovi e al mutar di condizioni di popoli, al progresso e alla civiltà, della quale, se vera, formò e formerà sempre la vera essenza), si cominciò per alcuni a non badare, per altri, anche senza avvedersene, a far l'occhiolino ai principj della Massoneria, con sua grande soddisfazione, per venire un po' per volta, com'or vediamo, ad esser certi Governi in sua balìa, esplicatori del suo infame programma, che è di distrugger la Chiesa di Cristo (1); programma che, se Dio non ci metterà la sua mano, porterà all'estrema rovina quanto c'è ancora di civiltà cristiana. E non avrebbe Dante dato ascolto al Pontefice, e non si sarebbe fatto propagatore ardente de' suoi richiami, de' suoi incitamenti, de' suoi consigli di fronte a sì manifesto inorgoglire e prevalere dalla setta nefanda, che ormai tutto pervade e impera a suo senno, fatti suoi mancipii ed esecutori i legislatori, i governanti? E sentiamo le gravissime parole di LEONE XIII (2): — «.... Saluberrimam religionis catholicae virtutem « a legibus, administratione reipublicae excludunt; illudque « est consequens, ut praeter instituta et praecepta Ecclesiae « totas constituendas putent civitates. Nec vero non curare « Ecclesiam optimam ducem, satis habent, nisi hostiliter fa- « ciendo laeserint. Et sane fundamenta ipsa religionis catho- « licae adoriri fando, scribendo, docendo, impune licet: non « iuribus Ecclesiae parcitur, non munera, quibus est divini- « tus aucta, salva sunt. Agendarum rerum facultas quam mi- « nima illi relinquitur, itque legibus specie quidem non ni- « mis vim inferentibus, re vera natis aptis ad impediendam « libertatem. Item impositas Clero videmus leges singulares

(1) Veggasi l' *Appendice* alla *Conferenza* IV.
(2) *Encycl.* HUMANUM GENUS, *edit. cit.*, *vol.* I, *pagg.* 113-114.

« et graves, multum ut ei de numero, multum de rebus necessariis in dies decedat: reliquias bonorum Ecclesiae maximis adstricta vinculis, potestati et arbitrio administratorum reipublicae permissas: sodalitates Ordinum Religiosorum sublatas, dissipatas. At vero in Sedem Apostolicam Romanumque Pontificem longe est inimicorum incitata contentio. Is quidem primum fictis de causis deturbatus est propugnaculo libertatis iurisque sui, principatu civili: mox in statum compulsus iniquum simul et obiectis undique difficultatibus intolerabilem; donec ad haec tempora perventum est, quibus sectarum fautores, quod abscondite secum agitarant diu, aperte denunciant; sacram tollendam Pontificum potestatem; ipsumque divino iure institutum funditus delendum Pontificatum. Quam rem, si cetera deessent, satis indicat hominum qui conscii sunt testimonium, quorum plerique cum saepe alias, tum recenti memoria rursus hoc Massonum verum esse declararunt, velle eos maxime exercere catholicum nomen implacabilibus inimicitiis, nec ante quieturos, quam excisa omnia viderint, quaecumque Summi Pontifices religionis causa instituissent. » E chi oserà dire che il Papa, come parla chiaro, non parli vero? E chi è tanto cieco da non vedere pur troppo anche di per sè la verità delle cose esposte?

XX. — Ma da codesto infierir di lotte, e da cotanto prevalere di trionfi da parte della Massoneria contro a Cristo e alla sua Chiesa, poteva egli non avvenire che la civile società non cadesse in quell' abisso di mali e di miserie d' ogni maniera, onde al presente è così miseramente sopraffatta ed oppressa? Ma se la Sede Apostolica, libera e rispettata nella pienezza de' suoi diritti divini ed umani, è segnacolo, secondo Dante, di civiltà non pure italica ma universale, e fonte di pace e di prosperità ai Principi e alle nazioni, vio-

landola, spogliandola, giurandone la distruzione, quali effetti ne verranno? Questi, che il regnante Pontefice descrive, facendone un quadro degno di Tacito e di Sallustio, e del quale tutti gli italiani possono, per loro sventura, comprovare la vivace esattezza; perchè è proprio il caso di ripetere, a cagione di sì reo e mal governo, quanto l' Allighieri scriveva, che *Italia misera, sola privatis arbitriis derelicta* (e non v'ha arbitrio peggiore che far leggi inique alla coscienza di onesti cittadini, e non applicar le esistenti ai concussori del pubblico danaro e ai farabutti), *omnique publico moderamine destituta* (e se il *moderamen* c' è, non c' è per nulla allo scopo, ma sì contro allo scopo pel quale è fatto), *quanta ventorum fluctuumque concussione feratur verba non capiunt, sed et vix Itali infelices lacrymis metiuntur* (1); parole, che fanno tosto rivenire in mente le altre del sacro Poema:

Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di province, ma bordello (2).

Ma sentiamo l' augusta parola di LEONE XIII, e pensiamo seriamente se stando così le cose, non sono di logica conseguenza le tempeste presenti, e se altre non se ne debbano attendere più furibonde e disastrose ancora: — « Ab ipsis Nostri Pon-
« tificatus exordiis tristis Nobis sese offert conspectus malo-
« rum, quibus hominum genus undique premitur: haec tam
« late patens subversio supremarum veritatum quibus, tam-

(1) *Epist.* VI, 1.

(2) *Purgat.*, VI, 76 78. E di Firenze affermava (*Purgat.*, XXIV, 79-81) che pe' suoi vizii era *disposta a trista ruina*, e ne prediceva i molti e inevitabili guai (*Epist.*, VI, 4; cf. *Inf.*, XXV, 1-12. E nel *Convito* (VI, 27), ben nota come collo scemare dell'antica virtù nei cittadini, andò pure scomparendo la bontà e la saviezza e la gloria del governare civilmente; e soggiunge: « O misera, misera patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! »

« quam fundamentis, humanae societatis status continetur: « haec ingeniorum protervia legitimae cuiusque potestatis « impatiens: haec perpetua dissidiorum causa, unde intesti« nae concertationes, saeva et cruenta bella existunt; con« temptus legum, quae mores regunt institiamque tuentur: « fluxarum rerum inexplebilis cupiditas et aeternorum obli« vio usque ad vesanum illum furorem, quo tot miseri pas« sim violentas sibi manus inferre non timent: inconsulta « bonorum publicorum administatio, effusio, interversio; nec « non eorum impudentia qui, cum maxime fallant, id agunt, « ut patriae ut libertatis et cuiuslibet iuris propugnatores « esse videantur: ea denique quae serpit per artus intimos « humanae societatis lethifera quaedam pestis, quae eam « quiescere non sinit, ipsique novas rerum conversiones et « calamitosos exitus portendit » (1).

XXI. — E qui, illustri Colleghi e Signori, verrei meno al mio officio e al tema propostomi, se non raccogliessi un pensiero di grande rilevanza, che trovo chiaramente espresso così in un' Epistola di Dante come in più Documenti di Leone XXII. E il pensiero è questo: l'Allighieri, sincero cattolico, affezionatissimo alla Sede di Pietro sì come credente che come italiano, e con quella perspicacia d' ingegno, ch' ebbe ed

(1) *Encycl.* INSCRUTABILI, del 21 aprile 1878, *edit. cit.* vol. I, pag. 432. E altrove (*Encycl.* QUOD MULTUM, *ad Episcopus Hungariae*, 10 Aprile 1887), *edit. cit.*, vol. II, *pag.* 414: — « Silere non possumus, quod latet sane « neminem, quam sint passim infensa virtuti tempora, quot oppugnetur « Ecclesia artibus, quam in tot periculis metuendum, ne fides labefacta « ibi etiam languescat, ubi maxime firma et altissimis est defixa radici« bus. Satis est meminisse funestissimum illud malorum principium, *ra« tionalismi* et *naturalismi* placita in omnes partes libere dissaminata. « Accedunt innumerabiles corruptelarum illecebrae: potestatis publicae « saepe ab Ecclesia aut aversa voluntas, aut aperta defectio; sectarum « clandestinarum pervicax audacia; iuventutis nullo ad Deum respectu « instituendae inita passim ratio. »

un figlio primogenito verso il padre, ad edificazione ed esempio dei sudditi, e per trarre indi maggior lume a un savio e salutare governo, non vi pare che sieno un argomento potente a conchiudere, che Dante non voleva dissidj, e meno ancora usurpazioni e violenze, ma faceva una precisa condizione di buon governo l' accordo pieno colla Chiesa, l' amore e il rispetto al Papa? Forse ragiono male, e non è questa che una mia fantasia? — In secondo luogo: più addietro, oggi stesso (1), abbiamo udito con che animate e calorose parole invocava Dante l' intervento e la spada dell' imperatore Eurico a vendicare i mali irrogati alla Santa Sede da Filippo il Bello, e a riparare ai danni gravissimi anco civili indi provenuti, e ad uccidere il nuovo Golia e a liberare il popolo d' Israello, cioè gli ingiustamente oppressi (e così, non perdiamo l' occasione di notarlo, Dante bollava di vitupero quel pagano e massonico ritrovato, cinque secoli e mezzo prima che nascesse, che si dice il *non intervento*; e si mostrava peggio che *clericale*, invocando lo *straniero* a difesa e tutela dei diritti della S. Sede perchè ben sapeva che il Papato è universale, e che nessun cattolico è straniero rispetto a Roma). Ora ricercate colla memoria le parole di Dante, e analizzatele spassionatamente come Dante vuole ed insegna (2); analizzate, e traetene le conseguenze, e applicatele. — Terzo: sentimmo anche (3), che Dante non solo credeva una delle più belle imprese dell' Aquila imperiale e delle più fulgide sue glorie, e degna d' essere da un' Imperatore ricordata in Paradiso, la spedizione di Carlo Magno contro i Longobardi, che sotto re Desiderio invasero i diritti civili della Santa Sede; e ciò come va? che cosa vuol dire? e come puossi accoppiare con un persistente e insensato

(1) Nel §. X.
(2) *Parad.*, VI, 87; cf. *Purgat.*, XIII, 106.
(3) *Conferenza* III, §. XIV.

sbraitare, che Dante era avversario, acerrimo avversario del Potere temporale dei Papi? come si spiega? ditelo voi; e io forse vel dirò altra volta in una *Conferenza* proprio su questo soggetto tanto dibattuto (1). — In quarto luogo; vi rammentate di certo, o Signori, che trovammo (2) posto da Dante in Paradiso quel Roberto Guiscardo Duca di Puglia e di Calabria, che per invito di San Gregogio VII venne a cacciar di Roma l' esercito vincitore dello scomunicato imperatore Enrico IV, che nel 1048, dopo quattro assedj, entrando per una breccia (è destino che gli avversari della Chiesa non possano entrare in Roma per le brecce!), s' era impossessato della città dei Papi.

XXIII. — Ah! Signori, questi son fatti, e fatti vivi e parlanti in quel Poema, donde tanti cervelli balzani, traendosele però dal cervello loro, cavarono tante stranezze e sciocchezie per dire il contrario: son fatti; e noi non da soggettivismi capricciosi, ma da fatti irrepugnabili caviamo onestamente le conseguenze a spiegare il pensiero del Poeta. Nè strillino gli avversari che noi entriamo in politica; e colla solita nenia ormai sfatata, che loro fa commodo, non dicano che siamo intemperanti, e intransigenti; perchè in quanto al dirla politica risponderemo: — Ma vi pare che sia politica, e non anzi una suprema ragione religiosa e morale difendere dalle perfidie vostre, inorpellate ingiustamente col nome di Dante, i violati diritti di quella Sede, nella quale Dante come riconosceva il baluardo e la tutela d'ogni vero diritto e la salvezza delle nazioni, così la vedeva quale segnacolo della grandezza e della gloria d' Italia? E vi pare che sia politica e non anzl elementare equità difendere il nome di Dante dalle vostre

(1) Le *Conferenze*, per l' abbondanza della materia, sono anzi due; e vedile qui appresso, cioè la IX e la X.
(2) *Conferenza* III, §. XV.

oltraggiose calunnie, dalle falsissime imputazioni, volendo voi storcere, a tutto andare i suoi chiari e solenni principj, i suoi sani insegnamenti, per trascinarne le conclusioni al vostro placito?

In quanto poi all' esser tenuti per intransigenti, può anche essere, in quanto l' esser tali, nel senso che intendiamo noi, è dovere non solo, ma è vero amor di patria, ed è un pensarla con Dante suffragato da Leone XIII; la compagnia non fa torto, perchè certo non è quella *compagnia malvagia e scempia* (1), della quale il Poeta si querelava da vivo, e della quale potrebbe ancor più querelarsi ora, dopo tanti secoli che è morto. Ad ogni modo, qui non si tratta di far piacere o dispiacere a nessuno, ma si tratta solo di difendere la verità, difendendo Dante da ingiuste imputazioni, da giudizi pazzi, da onte immeritate, per gettargli addosso le quali occorre o una buona dose d'ignoranza, o una dose ancor maggiore di malafede: e gli avversari scelgano pure a loro piacimento.

Ora, riassumendo il mio discorso, e senza punto temere dimostrazioni in contrario francamente affermo: — Quando Pio IX invocava, e quando Leone XIII invoca la reintegrazione dei diritti della Santa Sede, affermando che in ciò stesso sta la giustizia non solo, ma la ragione di benessere per tutta la nazione italiana; e quando i cattolici di tutto il mondo si commuovono e vogliono quei diritti; se Dante fosse qui, ben credo che appunto per debito alla giustizia e per amore all' Italia si unirebbe impavido ai cattolici, e che alle rivendicazioni del Papa non solo si mostrerebbe ossequente, ma gli batterebbe le mani.

XXIV. — E credo che a queste mie affermazioni sbufferanno di dispetto quanti fan guerra al Papato, e che, ostinat

(1) *Parad.*, XVII, 62.

nella loro pervicace pretensione e folle presunzione, vogliono colorire i malefici loro intenti sotto specie di libertà e di patriottismo, come patriottismo e libertà, abusatissimi nomi, potessero stare insieme colla tirannia, onde i buoni e la Chieso sono oppressi, e colle sventure e le miserie e le vergogne, che infestano la disgraziata Italia: non mai si decanta tanto la libertà, che in tempi servili, nè tanto il patriottismo, che quando l' egoismo trionfa: onde s' avvera anche per noi ciò che scriveva Sallustio: *iamdiu amisimus vera rerum vocabula*. Che se coloro, che hanno in mano la pubblica cosa, avessero senno, come udimmo dalla bocca del Sommo Pontefice (1), se albergassero nel cuore vero amor di patria, non coverebbero dubbi e sospetti intorno alla Chiesa, nè offenderebbero la sua libertà. La religione, il rispetto alla divina autorità, che il Papato rappresenta, sono condizioni indispensabili al fiorire e al conservarsi della civiltà e alla verace grandezza d' un popolo. *Tolta la religione*, scriveva l'apostolo della democrazia, lo Chaning, *le leggi umane e la naturale simpatia non bastano a mantenere l' unione della civile società, in quella guisa che se il sole si spegnesse nel cielo, le nostre fiaccole non potrebbero schiarire il buio, nè i nostri fuochi fecondare e render vegeta la terra.* Onde il visconte De Bonald affermava che *la religione è la ragione di ogni umano e civile consorzio, poichè uscendo fuori di essa non si può trovare la ragione di nessun potere, nè di alcun dovere;* chè è quello che chiaramente abbiamo notato altrove (2). La Chiesa adunque, mentre ammaestra gli uomini a essere soggetti a Dio, rispettandone i precetti, e li guida al loro ultimo fine, esercita un ministero saluberrimo in benefizio della umana civiltà, rendendoli ottimi cittadini, e dà così consistenza ai

(1) Veggasi più addietro, nel §. XVII, in nota.
(2) *Conferenza* II, §. IV, in nota.

troni, rispetto all'autorità, ossequio alle leggi, sì che nessun altro aiuto più valido in loro difesa potrebbero altronde avere i reggittori di popoli e i loro governi. Perciò S. Leone il grande scrivendo all'imperatore Teodosio II, gli diceva (che è quello che con tanto zelo e persistenza apostolica prosegue a dire il grande LEONE XIII): *Propugnando noi la causa della Chiesa, propugniamo la causa del vostro regno.* E ne dà conferma lo stesso *Proudhon* (nelle sue *Confessions d' un révolutionnaire)*: *Allorquando i Principi percossero la Chiesa col loro guanto di ferro, credettero d' averne maggior prò, che dal loro diritto e dalla loro spada. La dignità reale cominciò invece da allora a correre alla sua perdita... Umiliata la Chiesa, il principio d' autorità era colpito nella sua sorgente; il potere non era che un'ombra* (1). E che altro sono oramai i Principi e le Dinastie che un' ombra? E di chi la colpa? *Et nunc, reges, intelligite; erudimini qui iudicatis terram.* Ma non intenderanno nulla, o l' intenderlo sarà, come pare, troppo tardi; dacchè, scienti e ignoranti, sono servi della Massoneria; i cui adepti già da lungo e con ogni astuzia lavorando, *insinuando sese*, scrive LEONE XII, *ad viros principes simulatione amicitiae, hoc spectarunt, illos ipsos habere ad opprimendum catholicum nomen socios et adiutores potentes: quibus quo maiores admoverent stimulos, pervicaci calumnia Ecclesiam criminati sunt de potestate iuribusque regiis cum principibus invidiose contendere. His interim*

(1) Il Proudhon, cui certo i propugnatori del *diritto nuovo* non potranno negar fede, dice perfettamente ciò che sentimmo affermato e insegnato dal Papa (*Conferenza* III, §, XI e XVI). E il *Siécle*, a tutti noto come giornale liberalissimo, scriveva testè: « Ciò che fa maraviglia « ed affligge i periodici cattolici, si è l' acciecamento dei monarchi, i « quali non si accorgono che i loro troni sono fondati sul trono di Pietro, « e che lasciando scuotere quest' ultimo, essi affrettano il momento nel « quale i troni, su cui si sono assisi, si rovescieranno alla lor volta. » Parole d' oro; ma *Deus quos vult perdere dementat;* però il peggio si è che le pazzie delle teste coronate il più delle volte sono i popoli a pagarle.

artibus quaesita securitate et audacia, plurimum pollere in regendis civitatibus coeperunt, ceterum parati imperiorum fundamenta quaetere, et insequi principes civitatis, insimulare, ejicere, quoties facere secus in gubernando viderentur, quam illi maluissent (1). E non è forse vero che non solo la Massoneria con *tali* arti s' impossessò, e vi impera dispotica, di tutto le pubbliche amministrazioni? e non è anche vero che per sua colpa, si rinnova del continuo il lamento di Dante, che non è più sicuro *il quaderno e la doga* (2), e che abbiamo lo spettacolo di continue malversazioni, concussioni e ladrerie, e che, per una recondita ma potente forza, pochi o nessuno di tali scellerati la finiscono in galera, ad onta che si predichi su pei trivii che *la legge è uguale per tutti?* E non è anche vero che i reggitori dei popoli su tanto guasto o sono ciechi, o sono impotenti, e che accarezzano, almeno di fatto, la funesta setta, che gli attornia? Ma è vecchio il proverbio, anche se non grazioso, che *la biscia morderà il ciarlatano.* E proseguano a non dar retta ai sapientissimi consigli della Chiesa, e ci rivedremo a Filippi! Sì, per certo; dappoichè, se la Sede di Pietro, fonte di verità e di giustizia, e perciò di libertà e di prosperità alle nazioni cristiane, in mezzo al fiottar di mare sì burrascoso e all' imperversare diuturno di tanta tempesta, in sè sicura, sotto l' occhio onniveggente di chi la guida, può ben dire *alios vidi ventos*, perchè certissima di giungere comecchessia trionfante in porto, non è scritto che altrettanta sicurezza e certezza abbiano le Monarchie o le Repubbliche, che dei salutari e materni consigli e richiami della Chiesa avessero fatto pernicioso abuso. E ciò deve ognor meglio raffermare gli animi nostri nella costanza della lotta e nella illimitata fedeltà al Vicario di Cristo, nostro duce, no-

(1) *Encycl.* HUMANUM GENUS, *edit. cit*, *vol.* I, *pagg.* 127-128.
(2) *Purgat.*, XII, 103; cf. *Parad.*, XVI, 105.

stro Maestro, che alla costanza ci anima colla potente parola e coll'esempio più potente ancora, che ci incoraggia alla fedeltà, in che è riposta la sicura vittoria (1); e a ravvivare forze e propositi ci consoli la coscienza del bene, che dai principj cattolici ridonderà anche alla patria; perchè, come scriveva il Martinet, *quella politica soltanto, che è informata da principj cattolici, può guidare la società umana al fine che le è proprio; e all' opposto quella politica, che disconosce i principj del cristianesimo, cade necessariamente nella perversione d'ogni ordine.*

XXV. — Per tal modo, o Signori, si conchiude la prima parte, dirò così, di queste mie *Conferenze.* Quale sia la loro importanza lo potrete dir voi da giudici spassionati: certo io temo forte di non aver saputo rispondere alla bellezza e grandezza del tema, che mi proposi per solo desiderio del

(1) Belle e ben pensate parole son queste, che in una sua Omelia al suo popolo (recitata il XX Febbraio 1898, ricorrendo il LX Anniversario della prima Messa del Santo Padre Leone XIII, Bassano, Tip. Roberti) diss quell'uomo prestantissimo per virtù, saviezza e zelo pastorale, così fecond d' opere d' ogni maniera, ch' è Mons. Giambattista Gobbi, Arciprete Abate Mitrato di Bossano: « . . . Essa (*la Chiesa*) non può tuttavia non ri« conoscere che tante prove di coraggio, tanti atti di eroico valore non « sono che il frutto di una parola che elettrizza, che infiamma, che susci« ta un fuoco soave nei petti, della parola cioè che esce dalle labbra del « grande Capitano. Figli della Chiesa, abbassate le armi dinanzi a lui « salutatelo, fate omaggio al suo genio strategico. Ecco, io ve lo addito « egli è il Papa. Il suo occhio ha già misurato i piani del nemico, ne ha « osservate le mosse, egli non teme gli aggiramenti. Volete voi vincere « volete che i nemici cadano ad uno ad uno ai vostri piedi? Non vi sc« state dal suo indirizzo, non vi avanzate fuori di linea. Quand' eg« pronuncia il *non conviene*, nessuno si muova; quando intima di d« mano alle armi, quando impone di lavorare a fianco del sacerdote « quando comanda di gettar via la paura, siate forti. Coi mezzi termin« coi tentennamenti, con una pietà sciocca e ridicola non si trionfa, m« si sacrifica la piu santa delle cause. Per vincere è oggi necessario p« che mai ascoltare la voce del grande Capitano, non fare un sol pas« fuori d' ordine, non un solo movimento discordante dal piano da l« tracciato. »

bene, pel trionfo della verità, in difesa di Dante, in omaggio agli insegnamenti salutari di LEONE XIII. Il tema m' era chiaro in mente, che lo idoleggiò a lungo e lo carezzò con viva predilezione; ma pur troppo anche in siffatti argomenti avviene ciò che ben notò *il savio gentil che tutto seppe*, voglio dir Dante, che cioè la

forma non s' accorda
Molte fiate all' intenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda (1):

onde accade che l' argomento ride chiaro alla mente e nel tutto insieme e nelle singole sue parti, ma che men chiaro e men efficace riesca in atto la sua trattazione. Vi debbo, o Signori, molte grazie e della vostra frequenza, e della cortese attenzione, onde mi onoraste; e maggiori ve ne dovrò se tanta benevolenza mi vorrete continuare. Intanto, almeno per la rettitudine dell'intento, posso io far mie le belle parole con che il nostro illustrissimo Presidente conchiudeva l' accennato suo lavoro *I sette Papi giudicati nella Divina Commedia*? Egli scriveva così: « I lettori giudicheranno se i nostri sforzi non « sieno tornati del tutto vani. Crediamo però non essere nel- « l' inganno affermando, che anche per le cose da noi discor- « se si fanno chiare la ignoranza e la mala fede di coloro, i « quali servono a sètte ed a rivoluzione, e pure col nome « dell' Allighieri pensano coprire il loro odio contro i Sommi « Pontefici; e si mostrano al tempo stesso nemici della « gloria di Dante, che fu il suo ossequio al Papato, e avver- « sari della somma grandezza d' Italia, che è il Vicario « di Gesù Cristo. Ed alla fine consideriamo che la più « perfida arte, onde in questi tempi la malvagità, l' ipo- « crisia e la miscredenza congiunte di distruggere la Chiesa,

(1) *Parad.*, I, 127-129.

« se possibile, stan combattendo il Papato fondamento di « essa, è quella di calunniare per ogni guisa i Pontefici, o « travisando la storia verace de' loro atti, o questi sinistra- « mente interpretando. E ci confortiamo di aver preso in al- « cun modo parte ad opera vantaggiosa non solo alla causa « della Religione, ma a quella stessa della civiltà e della « scienza, rivolgendo i nostri poveri studi a rivendicare lo « spirito sinceramente cattolico di Dante e ad esaltare insieme « l' onore del Pontificato. » E Dio volesse che tali parole mi appartenessero.

XXVI. — Ad ogni modo della indulgenza oltremodo generosa e della frequenza onde mi onoraste, io vi serberò, o Signori, animo gratissimo, pregandovi di continuarmi eguale bontà anche nelle *Conferenze* venture.

E giacchè veggo qui alcuni de' miei cari alunni, rivolgo a loro una speciale parola, rinnovo una consueta preghiera: siavi caro il vostro Dante per quanti motivi d'indole letteraria, scientifica e religiosa v' ho mostrato le tante volte. Studiato così, svestendolo di certe esteriorità apparentemente scabrose, e cercando la ragione de' suoi principj, e sapendoli scrutare ne' suoi rapidi accenni o *sotto il velame delli versi strani* (1), com' egli ci avvisa, e facendo pazientemente per modo che un' opera sua illumini l'altra, e un tratto completi l'altro, Dante vi darà cent' armi e sempre nuove e validissime di scienza maschia e profonda a combattere in servigio della Religione e della Patria le falsità e le impugnazioni degli erranti; vi ingerirà nell' anima ardor santo di operosità, entusiasmo di fede, altissimo concetto del sacerdotale ministero, e vi infiammerà di quell' amore alla Chiesa e alla civiltà cristiana, di che avvampava l' anima sua; e per giunta

(1) *Inf.*, IX, 63.

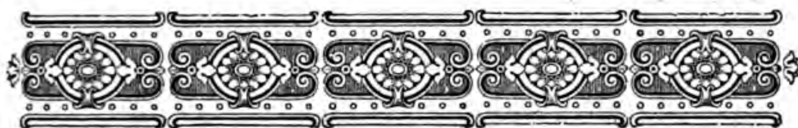
vi renderà atti ad efficacemente difenderlo contro gli insulti e le calunnie di chi tutto oramai, per odio al vero, calunnia ed insulta; insulti e calunnie tanto più sleali, velenose ed atroci, perchè gli sono inferite a titolo d' onore dai calunniatori della Chiesa e dagli insultatori del nome cristiano; e vi farà nobilmente orgogliosi di esser fidi, non pur come cattolici, ma ben anco come italiani, a quella Sede di Pietro, donde tanti beneficii e tanto lume di vera felicità rampollarono in tutti i secoli sul mondo universo, e che Dante appellava *Latinorum gloria*, la gloria dell' Italia, e vi animerà a farvene sempre operosi e gagliardi difensori con quell'ardore con che la difende il Papa (1), con quel libero zelo, che rende pronti a dare anche il sangue, ove l' uopo lo chieda, imperciocchè lottare per la libertà e per gl' imprescrittibili diritti della Chiesa, il *pugnare* insomma *viriliter pro Sponsa Christi, pro Sede Sponsae, quae Roma est*, non è altro, secondo Dante (e lo approva LEONE XIII), che un *pugnare pro Italia nostra, et ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinantium in terris* (2).

Intanto concordi preghiamo Dio, che squarci il buio, che ne attornia, che la patria nostra ne' suoi governanti rinsavisca a tempo, ripensando con Dante, che *nulla conditio delinquentis formidolosior, quam impudenter et sine Dei timore quidquid libet agentis* (3); stantechè *miro Dei iudicio quandoque agi credendum est, ut unde digna supplitia impius declinare arbitratur, inde in ea gravius praecipitetur; et qui divinae Voluntati reluctatus est et sciens et volens, eidem militet nesciens atque nolens* (4); e il Signore saprà provvedere di per sè, a tempo suo. E concordi del pari preghiamo, perchè Dio illumini le

(1) Veggasi l' *Appendice*, che segue qui appresso.
(2) *Epist.* VIII, §. *ult.*
(3) *Epist.* VI, §. 2.
(4) *Ivi*, §. 3.

menti di chi regge e governa a trar profitto dalla storia, la gran maestra della vita, affinchè *Vasconum opprobrium* (la traslazione forzata della S. Sede da Roma in Avignone), come Dante lo chiamò, non si ripeta, e quel brutto fatto, colla lagrimevole serie dei guai, che ne scaturirono, *per saecula cuncta sit posteris in exemplum* (1).

(1) *Epist.* VIII, *in fin.*



APPENDICE

Allocutio habita die XXIV Martii MDCCCLXXXIV
ad S. R. E. Cardinales in aedibus Vaticanis

VENERABILES FRATRES

Post excitatos seditionum fluctus, quorum immanes impetus in excidium civilis romanorum Pontificum principatus expugnationemque Urbis evasere, sicut Pius IX f. r. decessor Noster, ita et Nos Apostolicae Sedis iura tueri omnique contentione vindicare studuimus, prout muneris officiique Nostri ratio postulabat. Similique animi constantia, quoties quid iniqui vidimus in rerum novarum continuatione attentatum, veritatis iustitiaeque patrocinium suscepimus: nominatim hanc vim, quam iamdiu sustinemus, quantum repugnando potuit, propulsandam curavimus.

Verumtamen, arcano permittentis Dei consilio, vehemens illa tempestas diuturnitate non resedit. Quod profecto vix opus est verbis exequi, praesertim apud Vos Venerabiles Fratres, quibus est id, quod dicimus, quotidiano spectaculo ac prope experimento cognitum. Nihil enim cunctantes inimici in cursu consiliorum suorum, hic stabilire quotidie firmius res suas moliuntur, omnia circumspicientes quamobrem iure op-

timo incommutabilique possessione consedisse in Urbe iudicentur. Huc pertinet eorum in agendo considerata dexteritas: rerum eventus per dispositas caussas apparati: captatio, domi, popularis aurae: quaesita foris voluntatum assensio: omnes denique artes, quae ad obtinendam conservandamque potentiam prodesse videantur. Quoniam igitur Ecclesiae romanique Pontificatus rationes quanto magis illi pessumdare adnituntur, tanto Nos studiosius conservare debemus, idcirco hodierna die in hoc amplissimo consessu vestro denuo improbamus damnamusque quodcumque est cum Apostolicae Sedis iniuria actum, itemque testamur, omnia Nos iura eius ex integro et in perpetuum salva velle. Neque vero aut regni cupiditate, aut rerum humanarum appetentia ducimur, quod nonnulli insigni stultitia atque impudentia pari criminantur: sed conscientia permovemur officii, et iurisiurandi religione, et ipsis exemplis Decessorum Nostrorum eorumque virtute et sanctitate magnorum, qui pro conservando principatu civili, quandocumque oportere visum est, summa fortitudine constantiaque dimicaverunt. In quo quidem principatu, praeter legitimas caussas titulosque egregios et varios, inest similitudo et forma quaedam sacra, sibi propria, nec cum ulla republica communis, propterea quod securam et stabilem continet Apostolicae Sedis in exercendo augusto maximoque munere libertatem. Nemo est enim quin sciat, id semper Pontificibus usuvenisse ut, amisso imperio civili, in deminutionem incurrerent libertatis; quod rursus vel in Nobismetipsis nunc idem perspici potest sub casus alieni arbitrii varios incertosque subiectis. Nuperrimus ille et gravis de patrimonio, quod haec Apostolica Sedes christiano nomini propagando addixerat. Caussa agebatur cum Apostolico officio Pontificis maximi apta imprimis et connexa, eademque tanto rebus humanis maior, quanto christianae propagatio sapientiae et salus hominum sempiterna. Atqi tamen operi nobilissimo, quod sapiens Pon-

tificum munificentia instituit, et gentium christianarum aluit liberalitas, vis praesentium temporum non pepercit: ita sane ut ad futuram eius incolnmitatem nova Nos inire consilia necessitas ipsa coegerit.

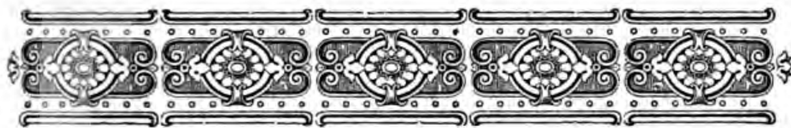
Ista quidem acerba: acerbiora praesentimus, et pati parati sumus. Novimus enim, decretum inimicis esse usque eo Pontificatum romanum iniuriose tractare, ut, ex aliis in alias coniectus difficultates, ad extrema, si fieri possit, urgeatur. Detestabile insanumque propositum: quod, si consentaneum iis est, qui consiliis sectarum nequissimarum inserviunt, et conculcari Ecclesiam mancipiove reipublicae dari gestiunt, profecto longe alienum ab eorum voluntate esse oportet, qui germana patriam caritate diligant, qui Pontificatus virtutem et magnitudinem non praeiudicata opinione sed rei natura metiantur, qui beneficia ipsius tum omnibus gentibus, tum maxime Italorum generi et parta meminerint, et expectanda considerent.

Allocutio habita die XXVII Martii MDCCCLXXXV
Ad S. R. E. Cardinales in aedibus Vaticanis.

VENERABILES FRATRES

Episcoporum collegium, ut assolet, suppleturi, quod officii munus iucundum et laetabile per se est, cum ad utilitatem salutemque populi christiani pertineat, animum hodierna die gerimus graviter saucium affectumque angore novo; cuius recentem caussam in conspectu vestro silere non possumus. Ea intelligimus, quae superioribus diebus Romae acta sunt publice magnoque nec fortuito sed meditato rerum apparatu, cum lapis auspicalis positus est monumento, quod qui rerum

italicarum potiti sunt extruendum decrevere, cui viro, non estis nescii: quo animo, satis admonebat locus, idemque res loquebatur ipsa, nisi et vox accessisset, ethnicae superstitionis revocare memoriam non refugiens. Unde plus etiam quam debuerat apparuit, diuturni cum Romano Pontificatu certaminis, hunc, de quo loquimur, novum velut actum extitisse. Libuit scilicet impositas Apostolicae Sedi iniurias renovare publica eademque mansura commendatione facinoris, quod ingens malorum series, et Romani Pontificis consequuta captivitas est: itemque consecrare possessionem vi captae Urbis, si sanctitatem alieni iuris extinguere tam esset in hominum potestate, quam opprimere. Quamobrem eius rei gravitate permoti, officiique Nostri memores, Vos quidem sicut alias testati sumus, ita et hodie testamur, velle Nos Apostolicae Sedis iura salva et incolumnia omni ex parte in perpetuum esse. Sublatis interim ad Deum oculis, cuius et vices gerimus et caussam agimus, suppliciter ab ipso contendimus, ut respiciat populum suum et propitius tribuat, ut *antequam faciat iudicia sua in terra, iustitiam discant habitatores orbis* (Isaias).



CONFERENZA VI

Il Papato e l'Impero e loro divina preparazione.

PARTE PRIMA

I. — Dante prende la questione dall'alto. Il peccato d'Adamo depravò la natura umana (1), e nelle menti invalse la cecità e il disordine; che se quella colpa non fosse stata commessa, ognuno avrebbe scorto di per sè il proprio dovere, e senza ostacoli e impedimenti di sorta lo avrebbe eseguito (2). Ma non per questo cessava nell' uomo la sua vocazione al conseguimento di una duplice felicità, la temporale cioè e l'eterna, giusta che l' uomo è corruttibile ed incorruttibile (3), e giusta la duplice operazione rispetto alle *Virtù morali e teologali.* Ecco le sue parole (4). « Sicut inter omnia entia solus « (*homo*) incorruptibilitatem et corruptibilitatem participat, sic « solus inter omnia entia, in duo ultima ordinatur; quorum « alterum sit finis ejus, prout corruptibilis; alterum vero, « prout incorruptibilis. Duos igitur fines Providentia illa ine-

(1) *Mon.*, I, 12; *Par.*, VII, 25.
(2) *Purgat.*, XXX, 1 e segg.
(3) *Vulg. Eloq.* III, 2; *Mon.*, III, 15; *Conv* , II, 5; IV, 17.
(4) *Mon.*, III, 15.

« narrabilis homini proposuit intendendos, *beatitudinem* scili« cet *hujus vitae,* quae in operatione propriae virtutis consi« stit, et per terrestrem Paradisum figuratur; et *beatitudinem* « *vitae aeternae*, quae consistit in fruitione divini Aspectus; « ad quam virtus propria ascendere non potest, nisi Lumine « divino adjuta, quae per Paradisum coelestem intelligi datur. « Ad has quidem *beatitudines,* velut ad diversas conclusiones, « per diversa media venire oportet. Nam ad primam per *Phi« losophica documenta* venimus, dummodo illa sequamur, se« cundum *Virtutes morales* et *intellectuales* operando: ad se« cundam vero, per *documenta spiritualia*, quae humanam ra« tionem transcendunt, dummodo illa sequamur secundum « *Virtutes Theologicas* operando, Fidem scilicet, Spem et Cha« ritatem » (1). Tuttavolta poco sarebbero giovati questi due mezzi datici dalla Provvidenza per arrivare alla duplice felicità, e *l' umana cupidigia li postergherebbe* « nisi homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in chamo et fraeno compescerentur in via » (2). Era pertanto necessaria l'istituzione d'una duplice Guida secondo il duplice fine al quale l' umanità deve tendere (3); ed ecco il Papato e l'Impero (4).

(1) Ecco stabilito non solo il differente officio tra Papa e Imperatore, i due *Soli* del mondo (*Purg.*, XVI, 107), ma ben anco tra Virgilio e Beatrice, per la chiara parola del Nostro, che del passo allegato viene a piena conferma (*Purg.* XVIII, 46-48); ed ecco pure perchè Virgilio non potesse guidar Dante al Cielo (*Inf.*, 1, 120-126): ma in pari tempo resta pure stabilito il duplice fine del gran Poema, che è quello di condurre gli uomini alla doppia felicità *civile* e *spirituale, temporale* ed *eterna*, a perfezionare l' uomo come *cittadino* e come *cristiano*, a fargli insomma ottenere quella drittura e vera libertà dell' arbitrio, per il quale *hic felicitamur ut homines; per ipsum alibi felicitamur ut dii* (Mon., I. 14.) - Veggasi il mio volume ALCUNI STUDI SU DANTE ALIGHIERI come appendice al DIZIONARIO DANTESCO (Siena, Tip. S. Bernardino, 1892), pagg. 315-316.

(2) *Mon.*, III, 15.

(3) *Purgat.*, XVI, 85-105; *Conv.*, IV, 4 e 12.

(4) *Mon.*, III, 15.

Certo, *cum ista Regimina sint hominum directiva in quosdam fines, si homo stetisset in statu innocentiae, in quo a Deo factus est, talibus Directivis non indiguisset. Sunt ergo hujusmodi Regimina remedia contra infirmitatem peccati* (1). *Propter quod*, soggiunge più avanti (2), *opus fuit homini duplici Directivo, secundum duplicem finem ; scilicet Summo Pontifice, qui secundum Revelata humanum Genus perduceret ad Vitam aeternam; et Imperatore, qui secundum Philosophica documenta Genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret* (3). Ed ecco in tal modo stabilita la necessità e il divino provvedimento d' una doppia Monarchia in beneficio e guida del mondo, cioè della *Monarchia temporalis, quam dicunt Imperium* (4), e della *Monarchia Apostolica* (5) ovvero *Regimen Spirituale* (6).

(1) *Mon.*, III, 4.

(2) *Ivi*, cap. 15.

(3) *Conv.*, IV. 6 : « Non ripugna (l' autorità del filosofo) all' Autorità « imperiale ; ma questa senza quella è pericolosa ; e quella senza questa « è quasi debile, non per sè, ma per la disordinanza della gente ; sicchè « l' una coll' altra caugiando, utilissime e pienissime sono d' ogni vigo- « re.... Congiungasi la filosofica autorità colla imperiale a bene e perfet- « tamente reggere ». Onde scrisse Platone : *I popoli saran felici quando gli reggerà un filosofo.* Dal già detto abbiamo chiaro e preciso tutto l'intento sì del *Sacro Poema* come della *Monarchia* di Dante, cioè Fede e Ragione, Teologia e Filosofia, Scienza divina e Scienza naturale, Beatrice e Virgilio, Chiesa e Stato, Papato ed Impero, la vita presente e la futura, Cielo e Terra (cf. *Par.*, XXV, 2). Sarà molto utile, che il lettore ponderi il lungo *Capo* quarto del *Trattato* quarto del *Convito*, con quelle note, che m' industriai di apporvi nel citato mio volume *Alcuni Studi su Dante* ecc., pagg. 103-105.

(4) *Mon.*, I, 2 e III, 15.

(5) *Epist.* VI, 2.

(6) *Mon.*, III, 4. Leone XIII, nella sua *Enciclica* Diuturnum (*edit. cit.* vol. I, pag. 257) : « Praeesse aliquos in omni consociatione hominum et communitate cogit ipsa necessitas ; ne principio vel capite, a quo regatur, destituta societas dilabatur et finem consequi prohibeatur, cuius gratia nata et constituta est. »

II. — Ambedue queste istituzioni derivano immediatamente da Dio, *Principe e Signore dell' Universo* (1), *Imperatore* del Cielo (2); e da Lui, che colla sua Provvidenza governa il tutto (3), perchè da Lui come tutto fu fatto, tutto è governato (4), scaturisce ogni Autorità perchè *Fonte dell' Autorità universale* (5).

Onde è che in quella guisa che Dio ci vien dipinto dal Poeta siccome quel *Punto* dal quale

Dipende il Cielo e tutta la natura (6),

così altrove ne dice che da Lui *velut a Puncto bifurcatur Petri Caesaris potestas* (7); e della separazione delle due Autorità ne ammaestrò anche Gesù Cristo, allorchè, *quum evangelizaret in terris, quasi dirimens duo Regna, Sibi et Caesari universa distribuens, alterutri dixit reddi quae sua sunt* (8).

Sì dell' una che dell' altra di queste due universali Autorità, opera della Provvidenza, con senso di viva ammirazione scrive: « Non è maraviglia se la divina Provvidenza, che « del tutto l' angelico e l' umano accorgimento soperchia, oc- « cultamente a noi molte volte procede; conciossiacosachè « spesse volte le umane operazioni alli uomini medesimi a- « scendono la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte, « quando la esecuzione dello eterno Consiglio tanto manife- « sto procede, che la nostra ragione lo discerne. E però io « posso parlare colla bocca di Salomone, che in persona « della Sapienza dice nelli Proverbi: *Udite perocchè di gran*

(1) *Mon.*, I, 9; III, 14, 15.
(2) *Inf.*, 1, 124.
(3) *Epist.* VI, 1; *Parad.*, XI, 28.
(4) *Vulg. Eloq.*, I, 4; *Parad.*, XIX, 40 e segg.
(5) *Mon.*, III, 15.
(6) *Parad.*, XXVIII, 41.
(7) *Epist.* V, 5.
(8) *Ivi*, 9.

« *cose io debbo parlare* (1); » e procede indagando l'origine del Papato e dell'Impero voluti da Dio a salute e a prosperità del mondo, a diffusione della *civiltà universale* dell'umana famiglia (2).

Cosi si fa meglio palese il significato di que'versi ne'quali il Poeta, toccando l' ordinamento provvidenziale di Roma e dell' Impero esclamava :

(1) *Ibid.*, §. 9. Su tale argomento così parla (e Dante non è certo di differente sentenza) LEONE XIII (*Enciclica* IMMORTALE DEI, *edit. cit.*, vol. I, pag. 165 e 167). « Deus humani generis procurationem inter duas « potestates partitus est, scilicet ecclesiasticam et civilem, alteram qui« dem divinis, alteram humanis rebus praepositam. Utraque est in suo « genere maxima ; habet utraque certos, quibus contineatur terminos, « eosque sua cuiusque natura causaque proxime definitos ; unde aliquis « velut orbis circumscribitur, in quo sua cuiusque actio iure proprio « versetur.... Quidquid igitur est in rebus humanis quoquo modo sacrum, « quidquid ad salutem animarum cultumve Dei pertinet, sive tale illud « sit natura sua, sive rursus tale intelligatur propter causam ad quam « refertur, id est omne in potestate arbitrioque Ecclesiae : cetera vero, « quae civile et politicum genus complectitur, rectum est civili auctoritati « esse subiecta, cum Iesus Christus iusserit, quae Caesaris sint, reddi Cae« sari, quae Dei Deo ». Ma Dante, facendo un obbligo al suo Monarca di essere ossequentissimo a Pietro, come è dovere del primogenito verso il padre, poneva il germe fecondo delle buone relazioni tra la Chiesa e lo Stato, e il modo migliore per risolvere ogni possibile questione tra le differenti Autorità : e a cio si riferì pure il S. Padre nella memorata *Enciclica,* come puossi vedere dai tratti che n' ho riferito nella *Conferenza* III, §. VIII ; e veggasi anche l' *Appendice* alla *Conferenza* VII.

(2) Come in tutto il mondo non discerneva che una famiglia, guidata da un solo Capo (*Mon.*, I, 7), ad essa preposto da Dio governatore supremo (*Epist.* VI, 1), così vedeva una sola civiltà (*Conv.* IV, 4); e come la virtù avvivatrice e unificatrice della umanità tutta quanta partiva da Roma, come da fonte e principio (*Epist.* VIII, 10), così pur la Civiltà : onde ai Fiorentini : « Quid, fatui, pium deserentes Imperium, nova re« gna tentatis, ut alia sit Florentia civilitas alia sit Romana ? » Dove, benché il Giuliani giustamente avverta che qui il vocabolo *civilitas* bisogna prenderlo in significazione di *compagnia* o *stato sociale*, come specie sottostanti al genere, che è la *civiltà* o *società umana*, la conclusione è tuttavia identica.

La quale e il quale, a voler dir lo vero,
Fûr stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero (1);

dove a nessuno può di certo sfuggire come nella mente di Dante Roma e l'Impero diventino strumento, mentre proprio intento di Dio fu la Chiesa; e certo per questa maggiore eccellenza l'Allighieri le conferiva pur sull'Impero quella morale supremazia, che accenna nelle ultime parole della sua *Monarchia* (2). — La Chiesa doveva in salute delle anime stendere da un capo all'altro del mondo le sue conquiste e la sua autorità spirituale (3).

Il popolo Romano, assoggettandosi il mondo, non fu che strumento della Provvidenza (4); e ciò che Dio vuole nella società degli uomini, s'ha da stimare diritto (5); ma il popolo Romano, come quello che fra tutti i popoli era nobilissimo, conveniva a tutti gli altri essere preferito (6); *Populus ille sanctus, pius et gloriosus*, il quale *propria commoda neglexisse videtur, ut publica pro salute humani Generis procuraret* (7).

III. — La Chiesa non è effetto della Natura, ma effetto immediato di Dio (8), Sposa e Segretaria di Cristo (9), edificata in forza di miracoli e col sangue de' Martiri (10), universale ed indefettibile (11), dall' Autorità civile affatto indipen-

(1) *Inf.* II, 22-24, cf. §. VI e VIII.
(2) Cf. *Conferenza VII*, §. III.
(3) *Mon.*, III, 8.
(4) *Mon.*, II, 1.
(5) *Ivi*, 2.
(6) *Ivi*, 3.
(7) *Ivi*, 5. Veggasi il passo del *Conv.*, IV, 4, nella *Conferenza* VIII. §. 8.
(8) *Ivi*, III, 13.
(9) *Conv.*, II, 6; *Mon.*, III, 3; *Parad.*, XI, 32.
(10) *Parad.*, XVIII, 122; cf. XXVII, 41; *Mon.* I, 4.
(11) *Mon.*, III, 3, 8.

dente (1), inviolabile nella sua unità (2). Nè guari differisce quanto il nostro Autore afferma dell'Impero in beneficio dell'umanità ordinato da Dio (3), scaturiente *de fonte pietatis* (4), che *ad sui perfectionem miraculorum suffragio est adiutum* (5), e del sangue di tanti eroi (6); e la sua Autorità dipende immediatamente da Dio (7), e la sua unità *divisionem non patitur* (8).

Se dunque intento supremo della Chiesa è di ben guidare gli uomini per la *strada di Dio,* dell'Impero è quello di ben condurli per quella del mondo (9). Movendo i piedi colla Chiesa e prestando ossequio a' suoi insegnamenti, si giunge alla felicità del Cielo (10), del quale il Papa ha le Chiavi (11). Seguendo docili le leggi dell'Impero s'arriva alla felicità temporale, essendo la Monarchia *ministerium nostrae felicitatis* (12); dappoichè se il Papa ha speciali lumi da Dio quale tutore delle anime nel guidarle a salvezza (13), e quale *Sommo Pastore* (14) ha per officio di *pascere agnos et oves* (15),

(1) *Mon.*, III, 10; cf. *ivi*, 15.
(2) *Mon.*, III, 10; *Epist.* VI, 2.
(3) *Epist.* V, 10.
(4) *Epist.* V, 3; *Mon.*, II, 5.
(5) *Mon.*, II, 6.
(6) *Mon.*, II, 4, 5; *Conv.*, IV, 4, 5; *Parad.*, VI, 40 *e segg.*
(7) *Mon.*, III, 15.
(8) *Mon.*, III. 10. Che se mai divisione fosse avvenuta, sarebbe da considerarsi come non avvenuta e affatto illegittima, perchè (afferma nell'*Epist.* VI, 2) *legum sanctores altissime declarant, et humana ratio perscrutando decernit, publica rerum dominia, quantalibet diuturnitate neglecta, nunquam posse vanescere vel abstenuata conquidi. Nam quod ad omnium cadit utilitatem, sine omnium detrimento interire non potest, vel etiam infirmari.*
(9) *Purgat.*, XVI, 106-108.
(10) *Parad.*, VI, 22 *e segg.*; cf. *ivi*, V, 76 *e segg.*
(11) *Mon.*, III, 1; *Parad.*, XXIV, 35.
(12) *Mon.*, I, 18.
(13) *Parad.*, V, 77.
(14) *Parad.*, VI, 17.
(15) *Mon.*, III, 14.

l' Imperatore è presso Dio tutore degli uomini, in quanto cittadini (1), ed *Hectoreus pastor* in quello che risguarda la vita presente (2). Il Papa infallibile ne' suoi ammaestramenti, che debbono esser legge al popolo cristiano (3), perchè strumento dello Spirito Santo (4), è il Nocchiero della Navicella di Pietro (5), ch' egli dirige *in alto mar per dritto segno* (6): e l'Imperatore è il Nocchiero della Nave dell'umana famiglia (7), Comandatore di tutti (8), Esecutore della Giustizia (9), e *quello ch' egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di Costui prende vigore e autorità* (10); stabilito per toglier via i possibili litigi tra' Principi (11), e tenere in pace il mondo (12), *et humanum genus uni velle et uni nolle tenere subiectum* (13).

IV. — Il Papa è Prefetto del foro divino (14), rivestito della duplice autorità di legare e di sciogliere (15), perchè successore di S. Pietro, che da Cristo medesimo ebbe in balìa le due Chiavi (16); però l' autorità di legare e di sciogliere non è da prendersi in universale, ma rispetto a tutto ciò che risguarda il suo officio (17). Onde la sua autorità non è

(1) *Epist.* VII, 1.
(2) *Epist.* V, 5.
(3) *Parad.*, VI, 16 *e segg.*
(4) *Parad.*, XI, 91.
(5) *Epist.*, VI, 1.
(6) *Parad.*, XI, 91.
(7) *Conv.*, IV, 4.
(8) *Loc. cit.*
(9) *Mon.*, II, cap. XI.
(10) *Conv.*, IV, 4.
(11) *Mon.*, I, 12.
(12) *Conv.*, IV, 4.
(13) *Mon.*, III, 10.
(14) *Parad.*, XXX, 143.
(15) *Inf.*, XXVII, 103.
(16) *Inf.*, II, 24; *Purgat.*, IX, 117 *e segg.*
(17) *Mon.*, III, 8.

pari alla divina (1), sibbene in tutto eguale a quella di Pietro; il perchè gli si deve non tutto ciò che a Cristo, ma tutto ciò che a Pietro (2); nè può il Papa privare l'Imperatore della sua autorità (3): simbolo dell'universale podestà del Papa, il Pastorale (4). Egli è Vicario di Dio (5), ma in pari tempo servo dei servi di Dio (6), secondo la parola di Cristo agli Apostoli (7): *Qui maior est in vobis, fiat sicut minor; et qui praecessor est, sicut ministrator;* ad esempio di Lui, che *non venit ministrari, sed ministrare* (8).

L'Imperatore, successore di Cesare e d'Augusto (9), sommo Ufficiale, la cui elezione dipende da Dio (10), è fra gli uomini universalissima cagione perchè bene vivano (11). Signore universale (12), la sua autorità non oltrepassa i limiti delle umane operazioni (13); l'Unto del Signore (14); Re del mondo e ministro di Dio (15), non è però padrone degli uomini, ma solamente loro ministro (16). Egli ministro di Dio e figlio della Chiesa (17), qual primogenito del Papa fra gli uomini (18), e *minister omnium,* imperciocchè *quamvis Consul sive Rex respectu viae sint domini aliorum, respectu autem*

(1) *Mon.*, III, 7.
(2) *Ivi*, 3.
(3) *Ivi*, 6 e 8.
(4) *Purgat.*, XVI, 110.
(5) *Ivi*, XX, 87.
(6) *Inf.*, XV, 112.
(7) *Luc.*, XXII, 27.
(8) *Matth.*, XX, 28.
(9) *Epist.*, VII, 1.
(10) *Conv.*, IV, 4; *Mon.* III, 15.
(11) *Mon.*, I, 13.
(12) *Epist.*, V, 7.
(13) *Conv.*, IV, 9.
(14) *Mon.*, II, 1; cf. *Epist.* VI, 5.
(15) *Epist.*, VI, 2.
(16) *Mon.*, I, 14.
(17) *Epist.* VII, 2.
(18) *Mon.* III, 15.

termini, aliorum ministri sunt (1). Simbolo della sua universale autorità la Spada (2). Nondimanco, benchè la sua autorità sia indipendente da quella del Papa, al Papa in qualche cosa è tuttavia soggetto, pel fatto della maggiore eccellenza dell' oggetto del Papato sovra quello dell' Impero (3), stantechè la felicità della vita presente deve considerarsi in ordine alla futura (4). Anzi va più in là: fermò il punto che « *Regnum temporale* non recipit esse a *Spirituali,* nec virtutem, quae est ejus Auctoritas, nec etiam operationem simpliciter », da pio e credente tosto s' affretta a soggiungere:

(1) *Mon.*, I, 14. E ció è, se non erro, bellamente spiegato da Dante medesimo, quando, quasi riassumendo tutto lo scopo finale della sua *Monarchia*, rileva la precellenza del ministero di Pietro raffrontato a quello di Cesare, dichiarando (III, 15), che *mortalis ista felicitas* (la temporale) *quodammodo ad immortale felicitatem ordinatur.* Il Suarez *(Defens. Fid.* etc.): *Terreni reges ministri Dei vocantur in Scriptura: ergo eorum potestas ministerialis est respectu Dei.* E LEONE XIII *(Encycl.* IMMORTALE DEI, edit. cit., vol. I, pag. 157): *Debet imperium iustum esse, neque herile, sed quasi paternum, quia Dei iustissima in homines potestas est et cum paterna bonitate coniuncta: gerendum verum est ad utilitatem civium, quia qui praesunt caeteris, hac una de causa praesunt, ut civitatis utilitatem tueantur.* E a queste del grande Pontefice possono essere buon commento le seguenti parole dell'Allighieri, colle quali invita gli offesi a perdonare le ingiurie agli offensori, per imitare l' esempio dell' Imperatore corrivo al perdono per meglio imitare la benignità e la misericordia di Dio: *Parcite, parcite iam et nunc, o carissimi, qui mecum iniuriam passi estis, ut Hectoreus pastor vos oves de ovili suo cognoscat; cui, etsi animadversio temporalis divinitus est indulta, tamen, ut Dei bonitatem redoleat, voluptuose familiae suae miserebitur* (*Epist.* V, 5). E poco prima (§. 2) aveva detto: *Miserebitur omnibus misericordiam implorantibus, cum sit Caesar et maiestas eius de Fonte defluat pietatis.* E del dovere nel suo Imperatore di badare soltanto non al proprio, ma al pubblico bene, Dante scriveva *(Epist.* VI, 6): *Romanae rei Baiulus hic non sua privata sed publica mundi commoda sitiens, ardua quaeque pro nobis aggressus est.* Veggansi altri tratti, a ciò riferibili, di LEONE XIII nella *Conf.* II, §. 3 e 12, in nota; e *Conf.* III, 2.

(2) *Purgat.*, XVI, 109.

(3) Cf. §. II, e *Conferenza VII,* §. III, § 2.

(4) *Mon.* III, 15.

« sed bene ab eo recipit, ut virtuosius operetur, per lucem Gratiae, quam in Coelo et in Terra benedictio Summi Pontificis infundit illi »; parole consimili a quelle con che, parlando di Enrico, conchiude la *Epistola ai Signori d' Italia:* « hic est quem Clemens, nunc Petri successor, luce Apostolicae benedictionis illuminat »; e tutto ciò perchè l' Imperatore, *luce paternae Gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet* (1).

V. — Tanto accordo di sentenze, che vediamo rispetto alle due supreme Autorità, dimostra nel nostro Autore un profondo convincimento, che gli studi e le condizioni del tempo gli fissarono sempre più forte nell'intelletto; e, perchè anima buona, questo convincimento molte volte per lui si risolve nel più vivo sentimento del cuore. Bersagliato da mille guai, ramingo per *quasi tutte* le parti d'*Italia* (2), spettatore dell' infierire delle fazioni sempre più violento e nefasto, del crescere degli odii sinanco in quelli *che un muro ed una fossa serra* (3), il povero esule pensava la pace, e con ogni studio s' ingegnava di insinuare nelle anime esasperate questo sentimento; come si spiegherebbe altrimenti quanto leggiamo nell' Epistola ai Signori d' Italia (4) nella venuta di Enrico, tratto che se fa risentire una cotale speranza di rimpatrio, piglia tuono di carità, d' umiltà e quasi di divozione e colore d' ascetica? « Vos, qui lugetis oppressi, animum sublevate, quoniam prope est vestra salus. Assumite « rastrum bonae humilitatis, atque glebis exustae animositatis occatis, agellum sternite mentis vestrae, ne forte « coelestis imber, sementem vestram ante iactum praeve-

(1) *Mon.* III, 15.
(2) Cf. *Conv.*, I, 3.
(3) *Purgat.*, VI, 84.
(4) *Epist.*, V, 5.

« niens, in vacuum da altissimo cadat; neve resiliat gratia « Dei ex vobis, tamquam ros quotidianus ex lapide (1); sed, « velut foecunda vallis, concipite, ac viride germinate, vi« ride, dico, fructiferum verae pacis. Qua quidem viriditate « vestra terra vernante, novus agricola Romanorum consilii « sui boves ad aratrum affectuosius et confidentius coniuga« bit. Parcite, parcite iam et nunc, o carissimi, qui mecum « iniuriam passi estis » (2). Pensava alla pace, alla concordia, alla fratellanza cristiana: e altamente cristiano, e perciò fecondo alla vera civiltà de' popoli, era l' intento dell'Allighieri. In tempi di fazioni ogni mala passione si sbriglia, e la morale cristiana se ne va (3): il buon governo fa *riposato e bello il vivere de' cittadini, fida la cittadinanza, dolce la convivenza domestica*, ed è tutela e promotore del buon costume (4). Il cattivo governo, dando fomite a ogni fatta di cupidigie, ingenera *orgoglio e dismisura*, ambizioni fatue, conati malsani, immoralità generale e generale perturbamento, e perciò è la rovina delle famiglie, delle città, degli Stati (5); onde, fra tanti altri mali, trionfano nel loro vitupero le Cianghelle e i Lapi Salterelli, e diventa quasi irreperibile

(1) Nella « Epistola ai Fiorentini » (*Epist.*, VI, 3) leggo questo passo molto conforme: « Sin prorsus arrogantia vestra » (ecco ciò che dissecca i cuori, tutto l' opposto del *rastrum bonae humilitatis*) insolens adeo roris altissimi, ceu cacumina Gelboe, vos fecit exsortes ecc. ».

(2) Nella Epistola « exulanti Pistoriensi » (*Epist.* IV, 5), a consolarlo nelle sventure dell' esilio e a insinuargli sentimenti di pazienza e di perdono, scrive: « frater carissime, quod contra Rhamnusiae spiculis sis potens te exhortor » (di essere cioè « ben tetragono ai colpi di ventura » *Par.*, XVII, 24). « Perlege, deprecor, *Fortuitorum remedia*, quae ab inclytissimo Philosophorum Seneca nobis, velut a patre filiis, ministrantur; et illud sane de memoria tua non decidat: « Si de mundo fuissetis, mundus, quod suum erat, diligeret ».

(3) *Parad.*, XXVII, 121-142.

(4) *Parad.*, XV, 117-132.

(5) *Inf.*, XVI, 67-75 e 140-144; *Purgat.*, XXIII, 91 e *segg.*

la donna onesta e casta, come divengono cosa esotica gli uomini *giusti;* e se pur uno o due se ne trovano in una città, *non vi sono intesi* (1), cioè derisi i loro provvidi consigli, perchè la sapienza di chi ha guasto e cuore e cervello è, molte volte, il supremo culmine di ogni insipienza.

Da tutto questo si ha in certo modo la chiave per introdursi a conoscere la vera natura di certi sdegni del Poeta, sdegni che a noi moderni e cresciuti in tempi troppo più fiacchi e d'indole differenti, paiono qualche volta aver *savor di forte agrume,* cosa che il Poeta stesso presentì, e anticipatamente se ne scolpò (2); mettendosi sotto l'usbergo di un grande principio morale e sociale; il che nella *Epistola ai Cardinali* ritocca, i suoi sfoghi chiamando zelo della casa di Dio (3). Ad ogni modo, senza la minima pretesa da parte nostra che Dante fosse un santo e che qualche volta, per le ingiuste amarezze dell'esilio, non avesse ne' suoi giudizi l'animo passionato, è giusto però ricordarci della parola divina del libro dell' *Ecclesiaste* (4): *in multa sapientia multa est indignatio.*

VI. — Ho detto che gli studi indussero in Dante il vivo convincimento così della necessità delle due Autorità Religiosa e Civile, come quello d'un provvidenziale lavorio a piantarle nel mondo: e ci spiega egli stesso, seguace fervido della filosofia della storia di Sant'Agostino, come tale convincimento siasi andato in lui radicando: « Sicut ad faciem causae non pertingentes, novum effectum communiter admira- « mur; sic, quum causam cognoscimus, eos qui sunt in

(1) *Inf.*, VI, 73. Cf. *Purgat.*, XXIII, 91 e *segg.; Parad.*, XV, 127-129.
(2) Cf. *Parad.*, XVIII, 112 e *segg.*
(3) Nel §. 5.
(4) *Cap.* 1, *v.* 18. Veggasi l'*Appendice* alla *Conferenza IV.*

« admiratione restantes, quadam derisione despicimus. Ad« mirabar siquem aliquando, Romanum populum in Orbe « terrarum sine ulla resistentia fuisse praefectum, quum tan« tum superficialiter intuens illum, nullo iure, sed armorum « tantummodo violentia, obtinuisse arbitrabar. Sed postquam « medullitus oculos mentis infixi, et per efficacissima signa « divinam Providentiam hoc effecisse cognovi (1), admiratio« ne cedente, derisiva quaedam supervenit despectio. Quum « gentes noverim contra Romani populi praeeminentiam fre« muisse; quum videam populos vana meditantes, ut ipse so« lebam; quum insuper doleam Reges et Principes in hoc « uno concordantes, ut adversentur Domino suo, et Uncto « suo Romano Principi » (2).

Della divina preparazione dell'Impero, più che un succedersi di fatti nella narrazione, è un alto inno quanto al Poeta racconta Giustiniano, facendogli la storia dell' Aquila imperiale (3); dove non dev' essere a caso il duplice accenno, con che il racconto quasi si inizia e si conchiude (4), dell'accordo di fede e di intenti nelle due Autorità supreme; e quest' inno, ridotto in prosa vivace, ci si ripresenta altre due volte (tanto gli era caro questo oggetto!) nelle Opere del nostro Autore (5).

Non v' ha dubbio; Roma e l' Impero Romano furono stabiliti da Dio per esser sede del Papato (6): e s'avverta bene non essere del pari a caso stato detto dall' Autore che le cose intese da Enea nel suo viaggio oltremondano

(1) « Deum Romanum Principem praedestinasse, relucet in miris effectibus », Epist. v, 7; e sarà bene leggere per intiero i tre capi susseguenti.

(2) *Mon.*, II, 1. E veggansi le parole di LEONE XIII nella *Conf.* V, § XII.

(3) *Parad.*, VI, 3.96.

(4) *Ivi*, 20 e 94-96.

(5) *Conv.*, IV, 5; *Mon.*, II, 4 e 5.

(6) S. Agostino (*Civ. Dei*, v, 1): « Causa magnitudinis Romani Imperii nec fortuita est nec fatalis. »

furon cagione
Di sua vittoria e del Papale ammanto (1),

la Provvidenza, per diversi mezzi, contemporaneamente cooperando alla fondazione delle due Autorità; si grande bellezza d'Impero doveva esser come il nido grazioso a si grande bellezza di Chiesa.

VII. — Le allegazioni dell'Autore, che in argomenti di minore rilevanza e meno dibattuti, potrebbero sembrare oziose, nel caso presente le reputo necessarissime: nè credo che tratto più splendido e opportuno a capire il grande e benefico concetto di Dante si possa nelle sue Opere rinvenire, quanto il seguente del *Convito* (2): — « Volendo la smisu« rabile Bontà divina l'umana creatura a sè riconfermare, « che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo « da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell' altissimo « e congiuntissimo Concistoro divino della Trinità, che il Fi« gliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. « E perocchè nella sua venuta nel mondo, non solamente il « Cielo, ma la Terra conveniva essere in ottima disposizione; « e la ottima disposizione della Terra sia quand' ella è a « Monarchia, cioè tutta a uno Principe, come detto è sopra; « ordinato fu per lo divino Provvedimento quello Popolo e « quella Città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Ro« ma. E perocchè l'Albergo, dove il celestiale Re entrare « dovea, convenia essere mondissimo e purissimo, ordinata « fu una Progenie santissima, della quale dopo molti meriti « nascesse una Femmina ottima di tutte l'altre, la quale « fosse Camera del Figliuolo di Dio: e questa progenie fu « quella di David, della quale nacque la Baldezza e l'Onore

(1) *Inf.*, II, 26-27.
(2) *Tratt.* IV, *cap.* 5.

« dell' umana generazione, cioè Maria. E però è scritto in « Isaia : *Nascerà una verga della Radice di Iesse, e il fiore « della sua Radice salirà* ; e Iesse fu padre del sopraddetto « David. E tutto questo fu in uno temporale che David na- « que e nacque Roma, che cioè Enea venne di Troia in « Italia, che fu origine della nobilissima Città Romana, sic- « come testimoniano le scritture. Per che assai è manifesta « la divina elezione del Romano Imperio per lo nascimento « della santa Città, che fu contemporaneo alla Radice della « Progenie di Maria. E incidentemente è da toccare che, « poichè esso Cielo cominciò a girare, in migliore disposi- « zione non fu , che allora quando di Lassù discese Co- « lui che l' ha fatto e che il governa ; siccome ancora « per virtù di loro arti li Matematici possono ritrovare. Nè « il mondo non fu mai nè sarà si perfettamente disposto, co- « me allora che alla voce d' un sol Principe del Roman « Popolo e Comandatore fu ordinato, siccome testimonia Luca « Evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai « più non fu nè fia : chè la nave dell' umana Compagnia di- « rittamente per dolce cammino a debito porto correa. Oh « ineffabile e incomprensibile sapienza di Dio, che a un' ora « per la tua venuta in Siria e qua in Italia tanto dinanzi « suso ti preparasti ! Ed oh istoltissime e vilissime bestiuole, « che a guisa d' uomini pascete, che presumete contro a no- « stra Fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò « che Dio con tanta Provvidenza ha ordinato ! Maledetti sia- « te voi e la vostra presunzione e chi a voi crede ».

Di qui apparisce chiaro, che non furono effetto di rettori- ca ma espressione dell'anima le calde parole, con che mette fine allo stesso *capo*, dopo passate in rassegna le alte geste del popolo Romano : « Per chè più chiedere non si dee a vede- « re, che spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e « ordinato fosse quello della santa Città. E sono di ferma

« opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno siano « degne di reverenza; e il suolo dov' ella siede sia degno « oltre quello che per gli uomini è predicato e provato ».

VIII. — Nella mente di Dante (altri tempi, altri intenti, altro il modo dal presente di capire le cose, e altra pure la natura intrinseca della questione) non solo non discordava punto, ma mirabilmente s'accordava che Roma fosse contemporaneamente sede del Papato e dell' Impero; pel Papato, di necessità; per l' Impero, di convenienza, in omaggio alle antiche tradizioni della sua gloria; e per quello che in ogni città dell' universo, di tutte essendo padrone, poteva l' Imperatore porre la sua capitale.

Gino Capponi (1), parlando di Dante rispetto a Roma e all'Impero, che furono da Dio *stabiliti per lo loco santo* della Sede di Pietro, sapientemente scrive: « Questa Roma è Roma ideale, non quella ond' egli si chiamò tradito; l' Impero deriva da essa, ed insieme l' *ammanto papale*, sotto a « cui non guardava egli per anco agli uomini che lo portavano. Questa è una sorta di professione di fede posta in principio e rimasta ferma per tutto il Poema; se non che essendosi dopo all' esilio in lui destate nuove passioni, che « pur volevano disfogarsi, sentì egli avere bisogno di scendere ad altro linguaggio da quello che avrebbe voluto dapprima serbare » (2).

All' Imperatore Alberto d' Austria il Poeta gridava (3):

Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Vedova e sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?

(1) *Stor. Rep. Fior.*
(2) Veggasi l' *Appendice* alla *Conferenza* VII, sul fine.
(3) *Purgat.*, VI, 112-114.

E per questa idea di matrimonio tra Cesare e Roma, altrove consola l'Italia così: « Laetare iam nunc, miseranda Italia « etiam Saracenis, quae statim invidiosa per orbem videbe- « ris: quia sponsus tuus, mundi solatium et gloria plebis « tuae, clementissimus Henricus, Divus et Augustus et Cae- « sar, ad nuptias preparat » (1). E ad Enrico stesso scrivendo (2), gli favella del *suo Tevere*, perchè tutto, in sostanza, era suo. Però è altrettanto vero che ai Cardinali Italici nel 1314 scriveva: « Petro ter de charitate interrogato, dictum « est: *Petre, pasce oves meas*; scilicet sacrosanctam Urbem « Romam, cui post tot triumphorum pompas, et verbo et « opere Christus Orbis confirmavit Imperium; quam nunc « cum Jeremia viduam et desertam lugere compellimur » (3); *vedova* dell' Imperatore non solo, ma pur anco del Papa, essendo allora la S. Sede in Avignone; onde in altro luogo della medesima *Epistola* (4) soggiunge: « Romam urbem, « nunc utroque Lumine destitutam (i *due Soli*, Purg., XVI, « 107), solam sedentem et viduam.... » E la S. Sede chiama *Latinorum gloria* (5), in quella guisa che dopo ch' essa venne portata via per la selva dal fiero gigante (6), affermava che pace e civiltà erano scomparse non solo dall' Italia ma dal mondo tutto (7). Ma hanno calore d' Apostolo le parole, con che supplica i Cardinali italiani a tutto tentare perchè la S. Sede ritorni a Roma, luogo suo, da questo ritorno scorgendo, non che altro, dipendere la salute di Roma e d' Italia non solo, ma sì la civiltà universale: « Pro Sponsa Christi, pro Sede « Sponsae, quae Roma est, pro Italia nostra, et, ut plenius

(1) *Epist.*, V, 2.
(2) *Epist.* VII, 7.
(3) *Epist.*, VII, 2.
(4) Nel §. X.
(5) *Epist.*, VIII, 11.
(6) *Purgat.*, XXXII, 157-160; *Epist.* VII, 8.
(7) *Epist.*, VII, 1 e 8; VIII, 11.

« dicam, pro tota civitate peregrinantium in terris, viriliter « propugnate, ut de palestra jam caepti certaminis (1), undi« que ab Oceani margine circumspecta, vosmetipsos cum « gloria offerentes, audire possitis: *Gloria in excelsis Deo*; « et ut Vasconum opprobrium (2) per saecula cuncta futura « sit posteris in exemplum ». E in queste ultime parole ci si sente un che di consimile all' imprecazione fatta a proposito dell' Imperatore Alberto, per le sue colpe verso Roma e l' Italia :

Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto
Tal, che il tuo successor temenza n' aggia (3).

Questi erano i pensieri del nostro filosofo su Roma, la cui immagine, fin che fu a *perfetta* Monarchia, gli sorrideva vivamente all' intelletto ed al cuore; e s' argomentava di renderla cara a tutti come fonte di civiltà, di pace, di universale fratellanza; ed è per tali ragioni che nel Poema chiama *Roma* il *Paradiso* (4), dove il Tommaseo chiosò: *dal chiamar Roma il Cielo, vedasi che alta idea gli sedesse in mente di Roma!* Perciò non deve fare maraviglia nessuna se usa parole fiere contro Costantino, che pur con *buona intenzione*, ruppe tanto ordinamento provvidenziale; ma quale il fatto di Costantino, da Dante supposto e da' suoi contemporanei, parleremo nella *Conferenza* ottava.

(1) Erano in Conclave a Carpentras, per dare un successore a Clemente V. *il Guasco* (*Par.*, (XVII, 82); e pare che i Cardinali Italici fossero disposti ad eleggere un Papa italiano; ma invece riuscì eletto Giovanni XXII di *Cahors* (cf. *Par.*, XXVII, 58).

(2) Questo *obbrobrio*, che fu il trasporto della S. Sede in Avignone, fu detto poco prima *exorbitatio*, perchè la S. Sede portata con violenza fuori di Roma, è come fuori di carreggiata : e questo *obbrobrio* è altrove detto *laida opra* (*Inf.*, XIX, 82).

(3) *Purgat.*, VI, 100-102.

(4) *Purgat.*, XXXII, 103.

IX. — Di parecchie cose già faccio un transunto, altre aggiungendo, perchè meglio si possa discernere quale si fosse il vero pensiero del nostro Autore sulle *Relazioni tra Chiesa e Stato,* ossia tra *Papato ed Impero*. Vedemmo che l' Impero non ha il suo essere e la sua autorità dalla Chiesa; bensì ambedue emanano da Dio, fonte d' ogni diritto, e dal quale come da Punto supremo le due Autorità si biforcano (1). Ma separazione non vuol dire dissidio, che anzi lo Stato dalla concordia colla Chiesa può ritrarre maggior forza a governare con frutto (2). L' uno e l' altro di questi due sommi Poteri hanno da Dio un campo ben prefinito (3), entro il quale esercitino la propria azione (4). Il buon accordo dello Stato colla Chiesa può esser benefico alle coscienze, ma pur anco agli interessi materiali. Rispetto al primo punto l' Epistola ai Cardinali Italici, sovrattutto l' ultimo *capo*, ce ne porge manifesta testimonianza: in quanto al secondo, cioè al benessere materiale che ai popoli può derivare dalla piena concordia tra la Chiesa e lo Stato, bastano queste parole: « Quantum « est ad esse, nullo modo Luna (l'*Impero*) dependet a Sole « (il *Papato*), nec etiam quantum ad virtutem, nec quantum « ad operationem simpliciter; quia motus ejus est a Motore « primo, et influentia sua est a propriis suis radiis: habet « enim aliquam lucem ex se. Sed quantum ad melius et operosius operandum, recipit aliquid a Sole, qui habet lucem « abundantem, qua recepta, virtuosius operatur. Sic ergo dico, « quod Regnum temporale non recipit esse a Spirituali, nec « virtutem, quae est ejus Auctoritas, nec etiam operationem

(1) *Mon.*, III, 4; *Epist.*, V, 5.

(2) *Mon.*, III, 4; *Epist.* V. 10; Cf. *Mon.*, III, 15 *ad fin.*

(3) *Duo ista Regimina* (Papato ed Impero) « sunt hominum directiva in quosdam fines. » (Mon., III, 4); *fini*, che dall' Autore vengono poi chiaramente determinati nel *capo* ultimo di esso libro (cf. §§. I e III).

(4) *Purgat.*, XVI, 106-108.

« simpliciter; sed bene ab eo recipit, ut virtuosius operetur, « per lucem Gratiae, quam in Coelo et in terra benedictio « Summi Pontificis infundit illi » (1); il che conferma sul fine della *Epistola ai Principi Italici*, e nelle ultime parole della *Monarchia* (2). — Dunque le due Autorità sono affatto indipendenti, e solo si rannodano in Dio, dal quale procedono (3). — Il Papa non è Imperatore, nè l'Imperatore è Papa (4); e questo principio ben custodito e messo in pratica sarebbe bastato, secondo Dante, a toglier di mezzo ogni dissidio e contrasto tra le due autorità; e il Papato da Costantino in poi non avrebbe invaso i diritti spettanti all' Impero, nè l' Impero quelli spettanti al Papato, come avvenne al tempo della famosa questione delle Investiture e nei brutti momenti di Antipapi sostenuti dall' Impero. Il nostro Autore non poteva però non ammettere, che in qualche gravissima occasione l'Impero può chiamare arbitra la Chiesa, come la Chiesa chiamare arbitro l'Impero, s' intende già, in cose puramente esterne e disciplinari, a patto però che un fatto eccezionale non costituisca, come ora si dice, un precedente da trarne indi argomento di diritto, poichè codesta sarebbe del diritto una vera usurpazione. Questo punto egli tratta e discute nella *Monarchia* (5), affine di mostrare che Papa Adriano non aveva

(1) *Mon.*, III, 4.

(2) Era amore di pace, èra desiderio di fratellanza, era spirito cristiano che gli facean vagheggiare la sospirata concordia, ch' egli vedeva utile anzi necessaria al fecondo incremento d' ambedue le Istituzioni, e del pari indispensabile allo svolgersi della civiltà umana e alla felicità del mondo. Pare proprio che Dante avesse dinanzi il bel detto di Ivone di Chartres, inserito anche nelle Decretali: « Cum Regnum et Sacerdotium inter se conveniunt, bene mundus regitur, floret et fructificat Ecclesia; cum inter se discordant, non tantum parvae res non crescunt, sed etiam magnae miserabiliter dilabuntur. »

(3) *Mon.*, III, 11 e 12; cf. *Epist.* V, 5.

(4) *Mon.*, III, 11.

(5) *Mon.*, III, 10.

diritto di dare a Carlo Magno l' autorità d' Imperatore d' Occidente; e soggiunge: *Usurpatio juris non facit jus. Nam si sic, eodem modo auctoritas Ecclesiae probaretur dependere ab Imperatore, postquam Otho Imperator Leonem Papam restituit* (parla di Ottone I e di Leone VIII), *et Benedictum deposuit, nec non in exilium in Saxoniam duxit.* Ben si vede che il *deposuit*, preceduto dal *restituit*, chiarisce egregiamente il pensiero di Dante: quanto a dire Ottone ripose sulla Sede di Pietro il legittimo Papa, traendo in esilio l' usurpatore; opera di buon figliuolo verso la Chiesa, e di savio Principe.

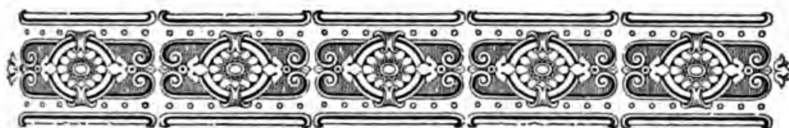
Però l' allegato passo è, a parer mio, assai notabile, perchè ha in sè quanto basta per conoscere il pensiero di Dante rispetto all' elezione e al sostegno degli antipapi da parte di alcuni Imperatori nel medioevo, e intorno alla illegittima intromissione di essi nelle cose della Chiesa, oltre a quello che la Chiesa abbia loro concesso. Si raccoglie pertanto che l'assoggettarsi d' una delle due Autorità all' altra, non è un riconoscere la prevalenza dell' una sopra dell' altra: e che l' intromissione dell' una è sempre illegittima, se dall' altra non richiesta. Il fatto di Ottone verso Papa Leone fu notato e chiarito anche da S. Tommaso (1): *Christus propria sponte humano judicio se subdidit: sicut etiam et Leo Papa se judicio Imperatoris subdidit.* Dunque, anche per conforme sentenza dell' Aquinate e dell' Allighieri, suo alunno sempre fido, ebbe ragione Alessandro III a lanciare la scomunica a Federico I Barbarossa, quando, senza esserne richiesto, pretese di erigersi a giudice tra lui, canonicamente eletto, e l' antipapa Vittore IV; e così d' altri consimili fatti. — L' indipendenza però della civile Autorità dal Papa non si deve prendere così assolutamente, che i governanti in nulla soggiacciano al Pontefice: dappoichè la felicità temporale è in certa guisa coordinata

(1) *Somma Theol*, Sec. Sec., q. 67, a. 1.

alla felicità immortale (1). — Onde l'Imperatore deve al Papa quella riverenza, che il figlio primogenito deve al padre; ma il Papa, a sua volta, deve a Cesare quell'affetto, che il padre ha nel suo primogenito (2). — Se dunque il Papa, rispetto all'Imperatore (e l'idea correlativa di siffatta paternità e figliolanza tra Chiesa ed Impero ricorre anche nel *Paradiso* (3)), gli è chiaro di per sè, anche da ciò solo, che Dante riconosceva alla Chiesa una morale supremazia sugli Stati; che è quello che Leone XIII propugnò nella sua Enciclica *Immortale Dei.* E a bello studio ho detto *Stati* e non solo *Impero;* perchè è manifesto che se l'Imperatore è del Papa figlio *primogenito*, figli cadetti diventano i Re e gli altri Principi, che in virtù dell'Autorità imperiale governano i popoli. E mi piace di raffermarlo (4): la *Monarchia Universale* di Dante non era assorbente, non impediva entro al suo ambito il libero svolgersi dei particolari reami e principati, e non violava i diritti dei singoli, ma solo domandava da parte dei Principi riconoscimento della suprema autorità dell'Imperatore, e piena concordia con esso.

(1) *Mon.*, III, 15.
(2) *Ivi*, 15, Cf. *Conv.*, I, 12.
(3) Nel *C.* XVI, 10.
(4) Cf. *Dizionario Dantesco*, vol. IV, pag. 39, in nota; e *Conferenza* VIII, §. XVI.





CONFERENZA VII

Il Papato e l' Impero e loro divina preparazione

PARTE SECONDA

Molti sanno oramai che le tante contraddizioni, in che cadono i commentatori di Dante, scaturiscono la più parte dal non avere una chiara idea, una scienza precisa sul sistema politico-religioso di lui; e di qui le erronee affermazioni, e le deduzioni capricciose, e le lotte acerrime e frequenti, non che altro, su punti cardinali del divino Poema; valga per tutti il famoso Veltro. Non parrebbe vero, ma credo di potere affermare che niente fece tanto male allo studio della Divina Commedia, quanto queste controversie infinite, queste contraddizioni che durano dal Vellutello in qua, e sa Iddio quanto ancora dureranno, non solo con manifesto nocumento delle nostre lettere, ma anche un pochino con nostro disdoro. Causa di tutto ciò sono convinto essere la nessuna o scarsissima cura, che da noi si pose, di acquistarsi la sicura scienza di Dante prima di procedere allo studio del Poema, studio che non solo non sarà mai fecondo di utili cose, ma spesso pernicioso al vero, se prima non si abbia notizia piena dell' opinione, anzi della fede e del costante pensiero del grande

Maestro intorno all' origine, allo svolgimento, all' esercizio giuridico ed al fine delle due grandi Monarchie, l'Apostolica e la Civile, quanto a dire Chiesa ed Impero.

Le contraddizioni palesi, le focosissime lotte e le erronee conclusioni, che accennai, derivano senz' altro da un falso supposto, che cioè l' Allighieri, tra le due potestà Papato ed Impero, volesse avversione invece di concordia, scissura in luogo d' unione, e cercasse usurpazione di diritti, mentre de' diritti altro non voleva che ben determinata separazione, perchè il legittimo e non contrastato loro uso non solo non offendesse la giustizia e non fomentasse discordie, ma anzi fosse fattore della pace e della felicità dell' umana famiglia, in cui beneficio le due Podestà furono da Dio costituite. Ogni malanno, secondo lui, derivava dalla creduta donazione di Costantino, a segno che (son sue parole) il *mondo fu indi distrutto* (1). Però per quella donazione non intendeva già la gretta questione del *Dominio temporale* dei Papi, sibbene che Costantino avesse cesso a Papa Silvestro *Roma* non solo, ma *molte dignità dell' Impero*, donde la supremazia dei Papi sull' Impero d' Occidente (2). Questo è il vero pensiero di Dante, come ne mostra chiaramente nel capo X del libro III della Monarchia. Chi per chiosar Dante prende ispirazione e norma dalla lunga lotta medioevale così detta tra Chiesa ed Impero; o, peggio ancora, reputa Dante un ghibellino fanatico dei tempi di Lodovico il Bavaro, è certissimo che ci darà chiose in tutto disformi dallo spirito del testo, contrarie affatto all' intendimento dell' Autore. Dal pensiero di Dante si potrà dissentire; ma intanto importa conoscere quale fosse il genuino pensiero suo; questo vuole la sana critica e anche l' onestà. Non s' è per anco avvertito, come si conveniva per

(1) *Parad.*, XX, 60.
(2) Cf. il mio vol. *Alcuni Studi.* ecc., *Appendice* V.

molti riguardi, notò il Giuliani, che il concetto stesso della *Monarchia Civile* venne al nostrò Poeta dal concetto, che la Storia e la Tradizione già s' eran formato della Chiesa, non altrimenti che d' una *Monarchia Apostolica* (1). Questo punto gravissimo mi sono ingegnato alla meglio di ricercare e chiarire col lume stesso della critica e della scienza di Dante; poichè, più che dalla storia in genere, si devono dalla mente dell' Autore ritrarre quelle prove, che bastino a convincere e a persuadere intorno ad un formale concetto, che, come filo latente ma vitale, tutta corre non solo la *Divina Commedia,* ma sì anche la *Monarchia* e buona parte dell'*Epistolario* e un tratto del *Convito*; dalla intelligenza del quale concetto dipende sostanzialmente il commento del Sacro Poema. Raccolgo il tutto per sommi capi, proponendo alla considerazione e al giudicio spassionato del lettore i punti seguenti.

I. — Chi non è nuovo in tali studi, sa bene come l'Allighieri spenda l' intiero libro primo della sua opera *De Monarchia* per dimostrare che l' Impero universale era indispensabile alla felicità e alla civiltà dell' umana famiglia. Peró nel libro terzo della stessa opera, e proprio nel capo ultimo, raccogliendo le sparse fila dell' intiero lavoro, considera come l' uomo sia chiamato da Dio a conseguire due fini supremi (2), la felicità cioè della vita presente, *quae in operatione propriae virtutis consistit*, e quella della vita futura, *quae consistit in fruitione divini Aspectus, ad quam virtus propria ascendere non potest, nisi lumine divino adiuta.* Per conseguente, giusta i due fini differenti, Dante dichiara la imprescindibile necessità per l' uomo di due Guide differenti: *opus fuit homini duplici Directivo, secundum duplicem finem: scilicet Summo Pontifice, qui*

(1) *Epist.* VI, 2.
(2) Cf. *Conv.*, II, 5, e IV, 17.

secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam: et Imperatore, qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem perduceret. Ed ecco in tal modo non solo le due Autorità, ma anche ben designato e prefinito il campo del loro ministero (1); quelle due Autorità tanto care al nostro Autore, le quali, come vedremo or ora, nel suo concetto hanno comune l'origine, concorde lo svolgimento, differente ma non avverso lo scopo, mutuamente coadiuvantisi (2); onde, quando avvenne tra loro discordia, fu per difetto umano, e contro al voler di Dio, e per isciagura dei popoli (3).

II. — La Chiesa, afferma Dante, *non est effectus Naturae, sed Dei dicentis*: « Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam; » *et alibi:* « Opus consummavi quod dedisti mihi ut facerem » (4); onde la Chiesa è *Sponsa Christi* (5),

la bella Sposa,
Ch' Ei s' acquistò con la lancia e coi clavi (6),

da Dante raffigurata in due luoghi delle sue Opere alla *Sposa de' Cantici* (7), uscita, come altrove ridice, dal Cuore di Gesù (8). Il Papa *Sposo della Chiesa* (9).

Ebbene, e donde scaturì l'Impero? *Romanum Imperium de Fonte nascitur pietatis,* ch'è Dio (10); e altrove: *Caesaris*

(1) Cf. *Mon.*, I, 2, e III, 8.
(2) Veggansi i tratti, che fanno a tal proposito, di Leone XIII, nelle *Conferenze* II, §. 12, *in nota*, e III, §§. 4, 8 e 16.
(3) *Mon.*, III, 15.
(4) *Mon.*, III, 13.
(5) *Epist.*, VIII, 7.
(6) *Parad.*, XXXII, 128.
(7) *Conv.*, II, 6; *Mon.*, III, 3.
(8) *Parad.*, VII, 106 e segg.
(9) *Inf.*, XIX, 56; *Purgat.*, XXIV, 22.
(10) *Mon.*, II, 5.

majestas de Fonte defluit pietatis (1). E così è chiaro perchè la Monarchia universale egli chiami *pium Imperium* (2); per la ragione che ad essere veramente quale Dio lo voleva, questo Impero doveva imitare quello del Cielo (3), che nel Poema appella *Imperio giustissimo e pio* (4). Perciò nel cielo di Giove (simbolo della Giustizia), ai Santi, che ben governarono quaggiù e rettamente amministrarono la giustizia, tutti insieme formanti la santa Aquila, come fossero un Santo solo, fa dire :

per esser giusto e pio
Son io qui esaltato (5).

L'Imperatore *Sposo di Roma* (6).

III. — Più sotto (§. XII) vedremo quale sia, rispetto alle Leggi il fondamento della Chiesa e dell'Impero. Qui giova osservare ciò che notai altra volta (7), che Dante dichiarando che ogni Legge per la Chiesa trovandosi nel Vecchio e nel Nuovo Testamento (8), riconosce coll'Angelico (9), che una sola è la Chiesa di tutti i fedeli; onde i due Testamenti non sono che *due aspetti* d'una medesima *Fede* (10), perchè Cristo non fece che compiere, cioè rendere perfetta, la Legge di Mosè. Così questo duplice *aspetto* si svolge da

(1) *Epist.*, V, 3. E nel *Conv.*, IV, 4: « Non forza, ma ragione, e ancora divina, è stata principio del Romano Imperio. » Cf. *Parad.*, VI, 34-36, e i passi quivi allegati nel mio *Commento della Div. Commedia.*
(2) *Epist.*, VI, 2.
(3) *Mon.*, I, 11.
(4) *Parad.*, XXXII, 117.
(5) *Parad.*, XIX, 13.
(6) *Purgat.*, VI, 112-114.
(7) DIZIONARIO DANTESCO, all'artic. *Chiesa*, §. 1.
(8) *Mon.*, III, 13.
(9) Cf. *Summ. Theol.*, III, 8, 3.
(10) *Parad.*, XXXII, 38; cf. *ivi*, XX, 105.

Adamo a Cristo, e da Cristo alla fine del mondo. Per simile maniera due *aspetti* ha l' Impero, da Enea a Cesare, e da Cesare in poi. Cristo fu ardentemente aspettato, perchè portasse in terra *la molti anni lagrimata pace* (1); e Cesare *tempora tanta fuerat expectatus in societate mortalium* (2). Solo è da avvertire che se la Chiesa e l' Impero son opera di Dio, all' una preposto Pietro, all' altro Cesare, tuttavia Cristo fondò di per sè la Chiesa direttamente, acquistandosela col suo Sangue (3); ma per la fondazione dell' Impero si valse di strumenti umani; e di qui si può stabilire la maggiore eccellenza della Chiesa sull' Impero (4).

IV. — Per ambedue le supreme Autorità sono pari per Dante, rispetto alla vita presente, l'universalità, l'indefettibilità e l'inviolabilità. Per quanto risguarda l'universalità della Chiesa, afferma che a Lei *Caeli et Terra sunt reservati* (5): per la indefettibilità, cita le parole del suo divino Fondatore agli Apostoli: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi* (6); della sua inviolabilità parla nell' *Epistola ai Fiorentini* (7).

Per quello che concerne all' universalità dell' Impero, af-

(1) *Purgat.*, X, 35. Cf. *Parad.*, VII, 28 *e segg.*
(2) *Mon.*, II, 55.
(3) *Parad.*, XXXI, 1-3; XXXIII, 128 129.
(4) Veggasi più addietro, *Parte Prima,* §. II.
(5) *Epist.*, VIII, §. XI.
(6) *Mon.*, III, 3.
(7) *Epist.*, VI, 2. E perchè si vegga come nella mente dell'Autore nostro le due supreme Autorità, per quanto indipendenti, mutuamente si reggessero, sì che il violar l' una era quasi un preparare argomenti o pretesti a violar l' altra, ne riferisco le testuali parole: « Quid, fatui, pium « deserentes Imperium nova regna tentatis, ut alia sit Florentina civili« tas, alia sit Romana? Cur Apostolicae Monarchiae similiter invidere « non libet, ut si Delia geminatur in Coelo, geminetur et Delius? » E qui rammenti il lettore il significato di *Sole* e di *Luna* che al tempo di Dante prendevasi per dinotare il Papato e l' Impero.

ferma: *Romanorum Potestas nec metis Italiae, nec tricornis Europae margine coarctatur* (1). Per la perpetuità, basti il passo del Convito (che pure inchiude l'universalità), dove, traduce Virgilio: *A costoro* (cioè ai Romani) *nè termini di cose nè di tempo pongo; a loro ho dato imperio senza fine* (2). Quant'è della inviolabile indivisibilità dell'Impero, il nostro Autore lo conferma chiaro, dichiarando che l'unità della Civile Monarchia *divisionem non patitur* (3); in quella guisa medesima che mal si capirebbero nella Chiesa due Papi contemporaneamente. Data pertanto questa mirabile unità della Chiesa, che virtualmente risiede nel suo Capo, il Romano Pontefice, unità preparata e voluta da Dio alla forza e perennità della sua Chiesa, tale unità egualmente preparata e voluta da Dio al benessere temporale del mondo, Dante discerneva e propugnava rispetto all'Impero: onde allegando un passo d'Aristotele (4), che il Witte opinò tolto dall'Iliade d'Omero (5), conchiude: « Philosophus dicebat: *Entia nolunt male disponi; malum autem pluralitas Principatuum; unus ergo Princeps* (6).

V. — Nel *Paradiso* (7) chiama la Croce, stemma e vessillo del Cristianesimo, *venerabil segno;* e il *segno*

Che fe' i Romani al mondo reverendi

chiama l'Aquila, stemma dell'Impero (8); e *veneranda signa Tarpeja* i vessilli imperiali (9); e così chiama venerande le

(1) *Epist.*, VII, 3. E nella *Mon.*, I, 2: *Est temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium, unicus Principatus, et super omnes in tempore vel in iis et super iis, quae tempore mensurantur.*
(2) *Conv.*, IV, 1.
(3) *Mon.*, III, 10.
(4) *Metaphyis.*, XII.
(5) *Lib.* II, *v.* 204.
(6) *Mon.*, I, 12.
(7) *Parad.*, XIV, 101.
(8) *Parad.*, XIX, 102.
(9) *Epist.*, VIII, 1.

Decretali (1), e *veneranda Ecclesiae militantis insignia* (2) appella la Porpora Cardinalizia.

VI. — È manifesta nelle Opere di Dante la divina e contemporanea preparazione così del Cristianesimo come dell' Impero Romano: e Dante, da buon filosofo, la ricerca nelle sue origini. Al trar dei conti tutto il concetto del nostro Autore, se ben m' appongo, si riduce a questo: come l' Antico e il Nuovo Testamento non formano che una sola Chiesa (3), e le età precedenti non servirono che a preparare la venuta di Cristo, che colla sua legge diede compimento alla Mosaica; così, rispetto all' Impero Romano, tutte le età dalla venuta di Enea, ad altro non servirono che a preparar quella della Romana Monarchia, che a tutto che risguarda l' umana civiltà diede compimento perfetto. Nel *Convito* (4) puossi leggere un punto di capitale rilevanza, che allegai più addietro (5), donde hanno e preciso senso e novella conferma i versi dell' *Inferno* (6), che cioè Roma e l' Impero Romano (e Dante è fido seguace della filosofia storica di Sant' Agostino nel suo *De Civitate Dei*)

Fûr stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

VII. — Sentimmo altrove (7) con quale e quanta pienezza di cuore e di cristiano sentimento il nostro Autore, pur in mezzo all' infuriare di lotte d' ogni fatta, rammentasse la *pace*, che da voci angeliche sonò sulla grotta di Betlemme alla na-

(1) *Mon.*, III, 3.
(2) *Epist.*, VIII, 10.
(3) Veggasi più addietro, §. III.
(4) *Tratt.* IV. *cap.* 5.
(5) Cf., *Parte* I, §. VII.
(6) *Inf.*, II. 23-24.
(7) *Conferenza* II, §. 15; e veggansi le *Conferenze* XI e XII.

scita del nostro Salvatore, il vero e solo portatore ed *auctor pacis*, come lo saluta la Chiesa, perchè *amator charitatis*, e carità per essenza; donde venne a portare al mondo *la molti anni lagrimata pace* (1). Dunque gli Apostoli, e perciò la Chiesa, non potevano non improntare questo fondamentale carattere della Religione di Cristo, la *pace* (2). E se l'Impero era voluto da Dio all'intento che più spedita si diffondesse la Religione di Cristo, doveva di necessità rappresentare in sè vivo e manifesto questo medesimo carattere di pace e tranquillità; e Dante ben lo notò quando dichiara che il *sacrosanto Segno*, cioè l'Aquila Romana, imperando Augusto,

> pose il mondo in tanta pace,
> Che fu serrato a Giano il suo delubro (3).

VIII. — Diffatti appena costituito l'Impero, il quale fatto è per Dante il *plenitudo temporis* (4), di S. Paolo (5), ecco (quasi ad autenticarne la fondazione e a prenderne possesso) venir Cristo, portatore della pace universale, come discorre nella

(1) *Purgat.*, X, 35. Cf. *Parad.*, VII, 28-30.

(2) *Mon.*, I, 5.

(3) *Parad.*, VI, 80-81. E di ciò nella *Mon.*, I, 18: *Si a lapsu primorum Parentum, qui diverticulum fuit totius nostrae damnationis, dispositiones hominum et tempora recolamus, non inveniemus nisi sub divo Augusto Monarcha mundum undique fuisse quietum.* Dunque in tutta la storia universale, da che mondo è mondo, abbiamo due fatti singolari, benchè di vario ordine, l'uno dipendente dall'altro, l'uno che compie o illumina l'altro, derivanti da quella Provvidenza, che voleva felicitare gli uomini sì nel tempo che nell'eternità; e questi due fatti sì eccellenti e straordinari, sono la Redenzione (*Parad.*, VII, 112-114), dal che venne la Chiesa; e la pace universale sotto Augusto, qual frutto dell'Impero, voluto da Dio per suo strumento. Il lettore mediti sopra a questi profondi pensieri del nostro Autore, per convincersi sempre meglio della verità di ciò ch'io vado alla meglio raccogliendo ed esponendo all'indigrosso.

(4) E anche questa citazione pel mio scopo è molto notabile: L'Apostolo *pienezza de' tempi* chiama quel tempo in che al mondo venne Cristo, Imperatore supremo dell'Universo visibile e invisibile; e Dante invece la riferisce alla venuta di Augusto.

(5) *Mon.*, I, 18. Veggasi la *Conferenza* XI, §. VIII, *in fine*.

Monarchia (1), e canta in molti luoghi del *Poema* (2), e ripete nel *Convito* (3); Cristo, fondatore di quella Chiesa, che insieme all' Impero doveva essere fonte di pace e di felicità all'universo, essendochè se l' Impero é per Dante governo di perfezione (4), il Cristianesimo è per lui

La Verità che tanto ci sublima (5).

IX. — Se Dio pertanto, secondo il pensiero di Dante, ordinò e preparó tutto questo, da Lui solo doveva emanare la duplice Autorità, la quale, come due rivoli dalla medesima fonte, dovesse dispandersi benefica e fecondatrice sull'umano consorzio, secondo il preciso e duplice fine onde la Chiesa e l' Impero furono costituiti: e Dante, nell' *Epistola ai Principi e Popoli d' Italia* (6), ne dice chiaramente che la doppia Autorità deriva immediatamente da Dio, e che da Dio *velut a Puncto bifurcatur Petri Caesarisque potestas;* il che, in sentenza, riafferma in molti luoghi della *Monarchia*, sovrattutto nel capo XII del libro III: e per tal modo, ecco confermarsi con tutta chiarezza il contemporaneo nascere e il proprio e ben determinato ufficio della *Spada* e del *Pastorale* del Canto XVI del Purgatorio (7), con allusione ai danni derivati al mondo dell'avvenuta confusione de' *due reggimenti* per la supposta donazione di Costantino: non però nel senso, che ivi malamente spiegano alcuni chiosatori, sibbene in quello genuino che dal nostro Autore è affermato nel capo XII del libro II

(1) *Mon.*, I, 5 *e* 18.
(2) Cf. *Purgat.*, X, 34-36; *Parad.*, VI, 81; VII, 29; XVI, 34; XXVI, 109.
(3) *Tratt.* II, 6 *e* 15; *e* IV, 5.
(4) *Conv.*, I, 5. Cf. *Mon.*, I, 10-17.
(5) *Parad.*, XXII, 42.
(6) Nel §. 5.
(7) Cf. *vv.* 106-129.

della *Monarchia*, e poscia a lungo discusso nel capo X del libro III (1).

X. — Punto notabilissimo a provare, direi così, la fraternità de' due supremi Poteri, è nell'*Inferno;* si leggano i versi dal 18 al 30 del Canto II, e si scorgerà chiaro come il sole che l' identico prodigio, voluto da Dio per la fondazione e diffusione della Chiesa, fu operato per la fondazione e diffusione dell' Impero.

XI. — Nel *Poema* (2) e nel *Convito* (3), dai miracoli operati argomenta la divinità del Cristianesimo; ebbene, nel capo IV del libro II della *Monarchia,* e nel Trattato IV, capo V, del *Convito,* dai miracoli cava argomento a dimostrare che l'Impero fu opera di Dio, e da Dio voluto (4).

XII. — Nel Paradiso ne afferma che la Chiesa di Cristo *si murò di martirii* (5), e che le fatiche e i patimenti e il sangue di Pietro, di Lino, di Cleto e d' altri Papi la allevarono (6); ma nella stessa Cantica (7), nella *Monarchia* (8), e nel *Convito* (9), del pari ne afferma, che Scipione e gli altri illustri Romani colle loro fatiche e col loro sangue allevarono e crebbero l' ordinamento politico del popolo Romano prestabilito all'Impero, e che da Romolo fino a Giulio Cesare

(1) Veggasi *Conferenza* IX, §. 2.
(2) *Parad.*, XVIII, 123, *e* XXIV, 100 *e segg.*
(3) *Tratt.*, III, *cap* 7 *e* 14.
(4) Veggasi *Conferenza* VIII, §. VIII.
(5) *C.* XVIII, *v.* 123.
(6) *C.* XXVII, *v.* 41.
(7) *C.* VI, 34 *e segg.*, *e* XXVII, 61.
(8) *Lib.* II, *cap.* 5.
(9) *Tratt.* IV, *cap.* 5.

non pur per umane, ma per divine operazioni andò il processo di Roma (1).

XIII. — Come il suo Capo supremo ha la Chiesa, così un supremo Capo dee avere l'Impero (2). Fondamento della Chiesa è Cristo (3), suo Capo il Papa, suo Codice è *il Vecchio e il Nuovo Testamento,* perchè *omnis divina Lex duorum Testamentorum gremio continentur* (4), che il Papa ha virtù da Dio d'interpretare veracemente (5); e secondo lo spirito di quello altre leggi ha diritto di proclamare, giusta il bisogno della cristiana società, e di queste comandare l'esecuzione, perchè *Successor Petri, secundum exigentiam Officii commissi Petro, potest solvere et ligare* (6).

Fondamento dell' Impero è il *Ius humanum* (7), e suo Codice è *la Regione scritta, che è arte di bene e d'equità: a questa scrivere, mostrare e comandare è posto lo Imperatore* (8), che perciò è detto (9) *legum Princeps* (10), e *per tutti dee es-*

(1) Noto, in passando, a beneficio di qualche giovane, un mio pensiero. I grandi autori hanno sempre pieno e spiccato il propio concetto, perchè meditato a fondo; ne viene quindi che anche hanno spiccato e preciso l'uso della parola, che serve a ritrarre il loro pensiero; e se ciò è di tutti i grandi, è ancor meglio una gloria di Dante. Per ciò non è certo a caso che l'opera della Redenzione egli chiama *il più alto e più magnifico processo,* che siasi mai compiuto dalla bontà di Dio (*Parad.*, VII, 113), e che del nascere e dell' ingrandirsi di Roma, nel giro dei secoli e con sì mirabili opere provvidenziali, egli conchiude (*Conv.*, IV, 5, *sul fin.*): « Per che più chiedere non si dee a vedere, che special na- « scimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della « Santa Città ».

(2) *Conv.* IV, 4.

(3) *Mon.* II, 10.

(4) *Mon.*, III, 13.

(5) *Par.*, V, 76-78: cf. XXIV, 94.

(6) *Mon.*, III, 8: cf. *Inf.* XXVII, 103-105.

(7) *Mon.*, III, 10.

(8) *Conv.*, IV, 9.

(9) Veggasi più innanzi il §. XIX.

(10) *Epist.*, VI, 5.

sere ubbidito essendo il Comandatore di tutti i Comandatori (1). Vero è che al Papa noi *non quidquid Christo, sed quidquid Petro debemus* (2): e per simil guisa all' Imperatore *tanto, quanto le nostre operazioni si stendono, siamo soggetti;* e più oltre no (3).

Qui è notabile uu pensiero del nostro Autore. Se le Leggi sono una *regola direttiva della vita* (4), e base della umana società (5), e il vincolo di essa (6), ne viene che la trascuranza delle Leggi porta al disordine, al dissolvimento sociale, alla schiavitù; ricordate il verso doloroso:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? (7)

e l' altro consimile all' Italia, sui disordini, che la umiliavano (8),

Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano . . . . ?

Dunque l'esecuzione attenta delle Leggi sarà ordine, pace, libertà: *legum observantia, si laeta, si libera, non tantum non servitus esse probatur, quin immo est ipsa summa libertas; itaque soli existunt liberi, qui voluntarie legi obediunt* (9): ond' è che i Santi in Cielo, che non ponno non adempiere in tutto la volontà di Dio, il che è anzi formale alla loro beatitudine (10), *perfectissime et potissime libertatem retinent* (11). Perciò è chiaro che il

(1) *Conv*, IV, 4.
(2) *Mon.*, III, 17.
(3) *Conv*, IV, 9. E cf. più sotto, al §. XXI.
(4) *Mon.*, I, 16.
(5) *Parad.*, XX, 55.
(6) *Mon.*, II, 5.
(7) *Purgat.*, XVI, 97.
(8) *Purgat.*, VI, 88.
(9) *Epist.*, VI, 5.
(10) *Parad.*, III, 79-81.
(11) *Mon*, I, 14. Cf. *Parad.*, XXI, 74.

Papa e l' Imperatore, promulgando leggi e invigilandone l'esatta osservanza, concorrono a felicitare il mondo, questi colla consecuzione della libertà civile (1), quegli della spirituale, e l'uno e l'altro mutuamente s' aiutano in questo grande ministero.

XIV. — Il *Sole*, figura del Papa, è pur Simbolo dell' Imperatore (2); ora *Sole* il Papa e *Luna* l' Imperatore (3), e *Delio* e *Delia* (4).

XV. -- Udimmo più addietro che l' Allighieri confessa Roma *stabilita da Dio per Sede del Papato;* e nell' *Epistola ai Cardinali Italici* (5) dichiara che Roma *Petrus et Paulus in Apostolicam Sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt.* Ma dice ei forse meno riguardo all' Impero? appunto nel luogo testè citato scrive, che a Roma *Christus orbis confirmavit Imperium* (che è poi quanto a lungo ragiona nel capo VIII del libro II della *Monarchia*). Di più; scrivendo all' Imperatore Enrico, gli rammenta il *suo Tevere*, cioè la *sua Roma* (6); e all' Imperatore Alberto rivolgeva le famose parole (7):

> Vieni a veder la tua Roma, che piagne
> Vedova e sola:

la quale espressione di *vedovanza* fa rammentare, sia rispetto all' Impero che al Papato (quest' ultimo allora in Avignone) quanto nel 1314 scriveva ai Cardinali Italici (8): *Urbem Ro-*

(1) *Mon.*, III, 15.
(2) *Purgat.*, XVI.107; *Epist.* VII, 2.
(3) *Mon*, III, 4, e spesso.
(4) *Epist.*, VI, 2; cf. §. XVII.
(5) Nel §. IX.
(6) *Epist.* VII, 7.
(7) *Purgat.*, VI, 112.
(8) *Epist.*, VIII, 2.

mam... quam nunc viduam et desertam lugere compellimur; il che più chiaramente egli spiega verso il fine della stessa Epistola (1): *Roma urbs, nunc utroque Lumine destituta;* scongiurando i Cardinali a far sì che la Sede Pontificia, ch'egli chiama *gloria degli Italiani* (2), sia restituita a Roma.

XVI. — Per la stessa ragione del vedere contemporanea la preparazione e il nascere del Papato e dell'Impero, nelle loro origini remote (3), per la stessa chiama a vicenda *santo* il popolo Ebreo (4), e *santo* il Romano: *populus ille sanctus, pius, et gloriosus,* (5); e così *città santa* Gerusalemme simbolo della *Gerusalemme celeste* (6); e *santa Roma* (7) simbolo a sua volta, quale inducitrice nel mondo della pace del Cielo (8), della Roma celeste (9). E *santa* la Chiesa (10), e *sacrosanto* l'Impero (11): e vale per cento altri questo passo: « Ter de charitate interrogato, dictum est: *Petre, pasce oves meas,* scilicet sacrosanctam urbem Romam, cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium; quam etiam ille Petrus et Paulus gentium praedicator, aspergine proprii sanguinis in Apostolicam Sedem consecrarunt (12). »

XVII. — A me parve sempre di molta rilevanza e scaturiente da fisso principio il pensiero dell'Allighieri espresso

(1) Nel §. X.
(2) Nel §. XI.
(3) Cf. più addietro i §§. VI e VII.
(4) *Conv.*, IV, 5.
(5) *Mon.*, II, 5.
(6) *Epist.*, II; 2; *Par.*, XXV, 56. Cf. *Epist.*, VII, 8, e VIII, 1.
(7) *Mon.*, II, 5; *Conv.*, IV, 5.
(8) *Mon.*, I, 11; cf. *Par.*, VI, 79-81, e *Mon.*, I, 18.
(9) *Purgat.*, XXXII, 102.
(10) In cento luoghi.
(11) *Epist.*, VI, 1.
(12) *Epist.*, VIII, 2. Cf. §. XX.

nell' *Epistola ai Fiorentini* (1) con queste parole: *Quid, fatui, pium deserentes Imperium, nova regna tentatis? Cur Apostolicae Monarchiae similiter invidere non libet, ut si Delia geminatur in Coelo geminetur et Delius?* Non v' ha chi ignori la forza di argomento che la *Luna* e il *Sole* avevano nel medioevo per significare. l' *Impero* e il *Papato*, argomento al quale Dante stesso ricorre in più luoghi delle sue Opere. Or bene, Dante ragiona così: Se egli è vero che Dio, in beneficio del mondo, ha stabilito le due Monarchie civile e spirituale, chi potrà impedire che disconoscendosi la Monarchia temporale, non si arrivi logicamente a disconoscere e ad impugnare anche la Monarchia spirituale? posto che, prosegue, vi fossero in Cielo due Lune distinte, figuratrici ciascuna d' un Monarca civile distinto e indipendente dall' altro, che ragione ci sarebbe che non si dovessero parimenti ammettere due distinti Soli, come figura di due Monarchi Apostolici, ognuno de' quali fosse indipendente dall' altro? Potrà a molti parere una sottigliezza cavillosa; ma, se ben si guardi, il pensiero è non solo vero, ma lo direi profondo, perchè trova purtroppo spiegazione nelle questioni fra Papi e Antipapi, e nelle agitazioni di supremazia anco spirituale per parte di certi Imperatori Germanici, come rappresaglia della supremazia civile che il Papato esercitava sull' Impero.

Il medioevo, checchè se ne voglia dire da molti, e pensare da più, il medioevo, nel pensiero, era l'epoca delle grandi sintesi, e nella pratica era l' epoca delle grandi divisioni; la *Somma* di S. Tommaso e la *Commedia* di Dante confermano la prima proposizione; le fazioni, le discordie civili (di cui è specchio il C. VI del *Purgatorio*) confermano la seconda. Sorprendente però, anche ai men credenti, il fatto della stretta unitá della Chiesa, che lottava incessante e teneva fronte a

(1) Nel §. X.

cento potenti o scaltri nemici, e che dalle stesse lotte o aperte o insidiose, che doveva ribattere e sventare, traeva nuovo vigore alla sua maravigliosa compagine. Io credo per certo che dalla ben meditata unità e inviolabilità della Chiesa cattolica, sorrise a Dante il pensiero di foggiare in modo conforme l'unità e inviolabilità della sua Monarchia universale: difatti, il tempo suo era il men adatto ad accogliere una tale unità, attissimo a tutto dividere; bisognava dunque all'Autore presentare questo concetto in siffatto modo, che per la sua impronta ed origine fosse bello e vigoroso così, da allettare le menti, da insinuare fiducia, da disarmare *a priori* gli avversari, e così, dirò, spontaneo e naturale, che la società cristiana si sentisse, per la stessa natura di essa, obbligata ad accettarlo: e molti tratti della *Monarchia* e del *Convito*, chi ben li ponderi, vengono a rincalzo della mia opinione.

XVIII. — Ciò che sono i Cardinali per l'elezione del Papa, erano i grandi Elettori di Germania per quella dell'Imperatore. I Teologi e i Canonisti cattolici affermano che i Cardinali raccolti in Conclave per l'elezione del nuovo Papa, non sono propriamente a dirsi *elettori*, ma *denunziatori* od *oracolo* della elezione procedente dallo Spirito Santo, Custode e Vita della Chiesa. Ebbene; nè più nè meno Dante afferma in quanto concerne all'elezione dell'Imperatore, perchè *solus eligit Deus, solus ipse confirmat;* e tosto soggiunge: *Ex quo haberi potest ulterius, quod nec isti qui nunc, nec alii cuiuscumque modi dicti sunt Electores, sic dicendi sunt; quin potius Denuntiatores divinae Providentiae sunt habendi* (1). Per conseguente, in quella stessa maniera onde le umane passioni possono far velo allo intelletto e alla rettitudine de' Cardinali nella elezione del Papa, altrettanto posson fare co' Principi elettori dell'Impe-

(1) *Mon.*, III, 15.

ratore; perciò l' Allighieri prosegue: *unde fit, quod aliquando patiantur dissidium, quibus denuntiandi dignitas est indulta: vel quia omnes, vel quia quidam eorum, nebula cupiditatis obtenebrati, divinae Dispensationis faciem non discernunt* (1).

XIX. — Non parrebbe vero, ma financo la comunissima formola de' Teologi *ubi Petrus, ubi Ecclesia*, trova in Dante un perfettissimo riscontro in quanto risguarda l' Imperatore. Se dov' è il Papa, ivi è la Chiesa, ossia la pienezza dell' autorità spirituale; ov' è l' Imperatore, ivi è la pienezza dell'autorità civile. Con questo avvedimento si leggano ora i versi 55-57 del Canto XX del *Paradiso*, e nell' espressione *con le leggi e meco* (chi quivi parla è la santa Aquila, insegna dell' Impero) scorgerassi chiarissima prova; la quale può trovare rincalzo e conferma nelle parole con che l' anima di Giustiniano fa principio al canto VI della stessa Cantica: *Posciachè Costantin l' Aquila volse ecc.*

XX. — E a proposito dell' Aquila, simbolo dell' autorità imperiale, si noti: *venerabil segno* (2) chiama Dante la Croce, stendardo o *insegna* (3) dell' umanità per giungere alla felicità eterna; e *sacrosanto segno* (4), *segno del mondo e de' suoi duci* (5), per conseguire la felicità temporale, chiama l' Aquila Romana (6).

XXI. — Ma sin dove si stende l' autorità spirituale da Cristo concessa alla sua Chiesa? è del tutto universale: Dante riferisce il *quodcumqus ligaveris* e il *quodcumque solveris* detto

(1) *Loc. cit.*
(2) *Parad.*, XIV, 101.
(3) *Parad,*, XII, 38.
(4) *Farad.*, VI, 82.
(5) *Parad.*, XX, 8.
(6) Cf. il §. XVI.

da Cristo a S. Pietro, e nella persona di lui a' suoi successori; e spende un intiero capo della *Monarchia* (1) a indagare la natura e l'estensione di quella autorità, nel più pretto senso cattolico. E che ne dice a sua volta dell'antorità dell'Impero? sentite: *Est temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium, unicus Principatus, et super omnes in tempore, vel, in iis et super iis quae tempore mensurantur* (2): e di rincalzo nel *Convito* (3): *quanto le nostre operazioni si stendono, tant' oltre la Maestà Imperiale ha giurisdizione.*

XXII. — Negli studi danteschi, nessuno lo ignora, siamo oggimai così avvezzi a sentire tanta stranezza di esagerazioni e tanta audacia e novità di affermazioni, che alle volte, se ci accada di udire una cosa anche la più semplice, ma non ancora avvertita dai chiosatori e dai critici di Dante, il nostro spirito si mette subito in guardia e diviene diffidente, e, quasi, per primo impulso, vi si ribella. Ciò credo che sia ora per accadere nel lettore verso di me, quando senza la più piccola pretesa di scopritore, ma colla onesta franchezza di indagatore paziente e convinto affermo, che nella stessa maniera onde i Vescovi dipendono dal Papa, *Pastore Sommo* (4) e *Padre de' Padri* (5); in quella precisissima maniera voleva Dante che i Re, i Principi e tutti gli aventi giurisdizione politica sui popoli dipendessero dall'Imperatore, il quale, dice nel *Convito* (6), *di tutti i comandatori è comandatore.* Chi ha un concetto netto del come l'Allighieri concepisse e ordinasse la sua universale Monarchia, e come essa non fosse assorbente dei Regni e dei Principati, ma anzi promovitrice del-

(1) *Mon.*, III, 8.
(2) *Mon.*, I, 2.
(3) *Conv.*, IV, 9. Cf. il §. XIII.
(4) *Mon.*, III, 14.
(5) *Epist.*, VII, 7.
(6) *Tratt.*, IV, *cap* 4.

l'autonomia varia delle varie genti, e ne tutelasse e, dirò così, autenticasse i diritti, le franchigie, le leggi ad ogni Stato rispondenti, comprende senz' altro che la mia affermazione è verissima, e tanto chiara, da non aver duopo di dimostrazione. Osserverò questo solo: ogni Vescovo, entro i confini della sua Diocesi, ha autorità ordinaria, ond' è anche chiamato comunemente *Ordinario:* e così ha autorità ordinaria ogni Re o Principe entro i confini dello Stato, al quale presiede. Però, come i cattolici non sanno capire un Vescovo non riconosciuto dal Papa, e non riconoscente nel Papa il Capo supremo della Chiesa, e con lui in perfetta communione; così Dante non capiva un Re od un Principe non riconosciuto dall' Imperatore, e che nell' Imperatore non riconoscesse il Capo supremo di tutto l'ordinamento politico del mondo. Ogni Vescovo deve invigilare che sieno mantenute e rispettate le leggi universali, e di suo pieno diritto fà e promulga leggi speciali, legittimo interprete dei bisogni spirituali de' suoi dipendenti; e codeste leggi in tanto sono autorevoli, in quanto non s'oppongono alla legge universale, e secondo lo spirito di quella dedotte. Così ogni Principe deve adoperarsi perchè ciò che è della legge universale sia da tutti rispettato; e fa leggi speciali secondo il bisogno de' suoi sudditi. Tutto questo mio dire potrebbe agevolmente e partitamente provarsi con tratti copiosi delle Opere del nostro Autore; ma per non annoiare di soverchio, mi basti di riferire questo passo della ***Monarchia*** (1), che tutto comprende e dimostra: ***Advertendum, quod cum dicitur humanum genus potest regi per unum supremum Principem, non sic intelligendum est, ut minima iudicia cuiuscumque Municipii ab illo uno immediate prodire possint, cum leges municipales quandoque deficiant et opus habeant directione. Habent namque Nationes*** (ecco il solenne principio), ***Regna et Civitates in-***

1) *Lib.*, I, *cap.* 16.

ter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet..... Sed sic intelligendum est, ut humanum genus secundum sua communia, quae omnibus competunt, ab eo regatur, et communi regula gubernetur ad pacem. Quam quidem regulam sive legem particulares Principes ab eo recipere debent; tamquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit maiorem propositionem ab intellectu speculativo, et sub illa particularem, quae proprie sua est, adsumit, et particulariter ad operationem concludit.

XXIII. — La Chiesa è la Barca di S. Pietro (1), *Navicula Petri* (2), della quale il Papa è *nauclerus*, e *remiges* a lui subordinati sono i Cardinali ed i Vescovi (3), per condurre l'umanità al porto della felicità eterna. Ma anche rispetto all'Impero, cioè alla felicità presente, ricorre l'immagine di *nave* (4), della quale è *nocchiero* il supremo Monarca, e *remiganti*, fidi a' suoi cenni, i Re, i governanti de' popoli. Questo tratto del *Convito* (5), dice tutto: « Siccome vedemo in una nave, che diversi ufficii e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere lo desiderato porto per salutevole via: dove, siccome ciascuno ufficiale ordina la propria operazione nel proprio fine, così è uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell' ultimo di tutti: e questi è il nocchiere, alla cui voce tutti ubbidire devono. E questo vedemo nelle Religioni e negli Eserciti... Par che manifestamente veder si può, che a perfezione dell'universale religione dell'umana spezie conviene essere uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e li diversi e necessari ufficj ordinando, abbia del tutto universale e irre-

(1) *Purgat.*, XXXII, 129.; *Parad.*, XI, 119.
(2) *Epist.* VI, 1.
(3) *Ivi.*
(4) Cf *Purgat.*, VI, 77.
(5) *Tratt.* IV, cap. 5.

pugnabile ufficio di comandare... E così chi a questo ufficio è posto, è chiamato Imperatore. »

XXIV. — Il nostro Autore, che nulla perde di vista, che tutto sa raccogliere e mettere in opera che valga a dar pienezza e risalto al suo ben pensato sistema, nella bolgia degli Ipocriti trova Caifa *crocifisso in terra con tre pali*, l' iniquo, il quale

Consigliò i Farisei che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martìri:

dal consiglio di lui s' effettuò o s' accelerò la Redenzione, voluta da Dio, e perciò la Monarchia apostolica (1); ma il consigliatore paga qui la perfidia del suo consiglio (2).

Per simil modo in altra bolgia,

Con la lingua tagliata nella strozza (3),

troviamo Curione, il malcauto consigliatore di Cesare a *saltare il Rubicone* (4): eppure con ciò si costituiva e raffermava l'Impero voluto da Dio; nondimeno il consigliere improvido è, non altrimenti che Caifa, punito.

XXV. — Per ultima prova come le due Monarchie Apostolica e Civile ridessero all'intelletto di Dante di mutua e quasi similissima luce, prego il lettore di badare bene a un punto luminoso del Poema. Giunto il Poeta con Virgilio nel profondo abisso e trovandosi proprio dinanzi all'*imperador del doloroso regno* (5), si accorge che il gran mostro aveva tre faccie, di differente colore, e che

(1) Cf. *Parad.*, VII, 46-48.
(2) *Inf.*, XXIII, 111-123.
(3) *Inf.*, XXVIII, 101.
(4) *Parad.*, VI, 62.
(5) *Inf.*, XXXIV, 28.

Con sei occhi piangeva, e per tre menti
  Gocciava il pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea coi denti
  Un peccatore a guisa di maciulla,
  Sì che tre ne facea così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla
  Verso il graffiar, ché talvolta la schiena
  Rimanea della pelle tutta brulla (1).

E Virgilio così addita e fa conoscere all'alunno i tre peccatori:

Quell' anima lassù, che ha maggior pena,
  Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
  Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

Degli altri duo, che hanno il capo di sotto,
  Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto...

  E l'altro è Cassio (2).

Ed ecco insiememente posti a simile punizione i traditori dei fondatori delle due Monarchie, il traditore di Cristo, i traditori di Cesare. E se abbiamo inteso che Giuda, oltre all'essere *maciullàto*, è per giunta *graffiato*, onde ha *maggior pena* degli altri due, ciò deriva manifestamente dalla maggior gravità del tradimento, e per conseguente è implicitamente stabilita la maggiore eccellenza della *Monarchia Apostolica sopra la Civile*, e una certa morale dipendenza di questa da quella; la qual cosa dall' Alighieri è pure esplicitamente dichiarata, là dove nella *Monarchia* (3) così scrive: *Quae quidem veritas ultimae propositionis* (cioè dell' indipendenza dell'Autorità Civile dall' Ecclesiastica) *non sic stricte recipienda est, ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subiaceat, cum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum,*

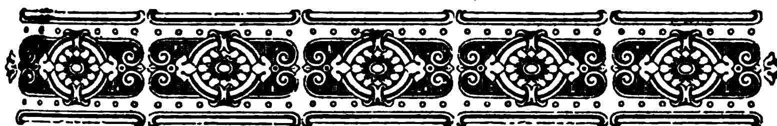
(1) *Ivi*, vv. 53-60.
(2) *Ivi*, 61-66.
(3) *Lib.* III, cap. 15.

qua primogenitus filius debet uti ad Patrem, ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet.

Da queste brevi, ma spero non capricciose osservazioni, io credo che si possa avere una solida base, un sicurissimo punto, dirò così, di partenza per procedere ed arrivare con frutto a stabilire l' àmbito, entro il quale dovevano svolgere la loro amichevole e salutare azione le due supreme Autorità, Chiesa ed Impero; e nelle Opere di Dante, nonchè esser manchevole, la materia sovrabbonda, e sonvi luminosi i criterî per segnarne i confini con irrepugnabile precisione.

Intanto, riassumendo, è cosa notabile che il nostro Autore abbia foggiato la sua *Monarchia Universale* cogli stessi caratteri, collo stesso organismo, ond' è costituita la Chiesa. In quanto poi ai dissidî, che potevano esserci tra le due Autorità, ne attribuiva la colpa alle umane passioni, non alle due Istituzioni da Dio stabilite; ed era appunto per questo che con tanto ardore s' ingegnava, risalendo ai principî, di far ritornare nel mondo la concordia e la pace.





APPENDICE

A illustrazione e a compimento di quanto son venuto raccogliendo nelle due precedenti Conferenze sul *Papato* e sull'*Impero*, credo non disutile di porre qui per disteso tutto ciò che di *Roma* sia pagana che cristiana Dante ricorda nelle Opere sue, togliendo di peso la materia quale si trova nel mio *Dizionario Dantesco* alla voce ROMA. Dividerò essa materia, per quanto torna possibile, in due parti.

I. — *Roma pagana.* — Fu fabbricata circa 750 anni prima di Cristo (1). — Sua distanza dall' Equatore (2). — Appartiene al destro lato d' Italia (3). — Città imperadrice, ebbe da Dio special nascimento e processo (4). — Fu fondata al tempo che nacque Davide (5). — Mirabili disposi-

(1) *Conv.* III, 11.
(2) *Ivi*, 5.
(3) *Vulg. El.*, I, 10.
(4) *Conv.*, IV, 4.
(5) *Ivi*, 5. — « È assai manifesta la divina elezione del Romano Imperio per lo nascimento della Santa Città, che fu contemporaneo alla Radice della Progenie di Maria »: e ciò, s' intende, per provare che come da David per Cristo comincia la divina preparazione del Papato, così nello stesso tempo quella dell' Impero, due *direttivi* affatto distinti, che mutuamente devono aiutarsi, venire a lotta giammai, ognuno seguendo la propria strada prescritta dalla Provvidenza a bene del genere umano.

zioni di Dio per il suo nascimento (1). — Maravigliosi fatti del suo processo (2). — Emulazione tra Albani e Romani, e lotta tra gli Orazi e i Curiazi (3). — Ebbe sette Re, quasi tutori di sua puerizia, e mirabili fatti in tal tempo compiuti (4). — Sua adolescenza da Bruto Consolo sino a Giulio Cesare primo Principe (5). — Ebbe allora cittadini non umani, ma divini, che furono stromento del volere di Dio (6). — Sue imprese da G. Cesare sino ad Augusto, e da questo sino a Tiberio, ossia alla morte di Cristo (7). — È la Città santa; le sue mura e il suolo dov' ella siede, son degni di riverenza oltre ogni credere (8). — Fu madre di Firenze (9). — Capo del Lazio, principio dell'italica Civiltà, patria degli Scipioni (10). — Nata fatta a imperare su tutto il mondo (11). — Della Roma pagana il nostro Autore rammenta (raccolgo i fatti più notevoli):

(1) *Ivi.*
(2) *Ivi.*
(3) *Par.*, VI, 39; *Mon.*, II, 10.
(4) *Conv.*, IV, 5; *Par.*, VI, 40 42.
(5) *Conv.*, IV, 5.
(6) *Ivi; Par.*, VI, 43-58. — Ad illustrazione ampia gioverebbe leggere tutto il secondo libro della *Monarchia.*
(7) *Par.*, VI, 59 90: cf. *Mon.*, II, 11 e 12.
(8) *Conv.*, IV 5.
(9) Fu certo per questa leggendaria tradizione di maternità, come quella di Troia per Roma, che la donna fiorentina del medio evo, nella quieta e soave serenità del semplice vivere,

traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma,

Par., VI, 124 126.

cioè, come dice altrove, *biblia cum Troianorum Romanorumque gestibus compilata, Vulg. El.*, I, 10. — *Conv.*, I, 3; *Epist.*, VII, 7: *Inf.* XV. 77 79.
(10) *Epist.*, VIII, 10.
(11) *Mon.*, II, 7.

1) i sette re, Romolo (1), Numa (2), Tullo, Anco Marzio, Servio Tullio e li re Tarquini (3):

2) la lotta tra Romani ed Albani, tra Orazj e Curiazj (4):

3) il fatto di Fabrizio (5):

4) Curio Dentato di fronte ai Sanniti (6):

5) l'eroismo di Muzio, detto poscia *Scevola* (7):

6) la rigida giustizia di Tito Manlio Torquato nel condannare suo figlio a morte per amore del pubblico bene (8):

7) Lucio Giunio Bruto espulsore dei Tarquinj, e dannatore de' suoi figliuoli cospiranti coi nemici di Roma (9):

8) l'onestà del Dittatore Cincinnato (10):

9) i Decj e i Fabj, *che posero la loro vita per la patria* (11):

10) il fatto di Attilio Regolo (12):

11) Camillo cacciato in esilio, e generoso liberatore di Roma, che torna di nuovo in esilio *per non offendere la senatoria autorità* (13):

12) quell' *inenarrabile sacrificium severissimi libertatis tutoris Marci Catonis* (14):

(1) Di chi figlio, cf. *Par.*, VIII, 132.

(2) Tra i fatti prodigiosi, per mostrare la divina elezione di Roma, ricorda questo sotto Numa: « Sub Numa Pompilio, secundo Romanorum rege, ritu Gentilium sacrificante, ancile de Coelo in Urbem a Deo electam delapsum fuisse, Livius in prima parte testatur ».

(3) Cf. *Inf.* IV, 127; e veggasi a suo luogo l'articolo TARQUINO. *Conv.*, IV, 5; cf. *Mon.*, II, 4, 10.

(4) *Conv.* IV, 5; *Mon.*, II, 10; *Par.*, VI, 39.

(5) *Conv.*, IV, 5; *Mon.*. II, 5, 10; *Purg.*, XX, 25; *Par.*, VI, 44.

(6) *Conv.*, IV, 5.

(7) *Conv.*, IV, 5; *Mon.*, II, 5; *Par.*, IV, 84.

(8) *Conv.*, IV, 5; *Par.*, VI, 46.

(9) *Inf.*, IV, 127; *Conv.*, IV, 5; *Mon.*, II, 5.

(10) *Mon.*, II, 5; *Par.*, VI, 47; XV, 129.

(11) *Conv.*, IV, 5; *Mon.*, II, 5; *Par.*, VI, 47.

(12) *Conv.*, IV, 5.

(13) *Conv.*, IV, 5; *Mon.*, II, 5.

(14) *Mon.*, II, 5; *Conv.*, IV, 5; *Purg.*, II, 74.

13) Brenno che co' Galli assale il Campidoglio (1):

14) le guerre Puniche (2) — disfatta di Annibale a Zama per mezzo di Scipione (3):

15) l' eroismo di Clelia mentre Porsena assediava Roma (4):

16) la austera virtù di Cornelia (5), e la sobrietà delle antiche Romane (6):

17) Catilina nel suo tentato tradimento scoperto da Cicerone (7):

18) il perfido consiglio di Caio Scribonio Curione a Cesare (8):

19) la lotta tra Cesare e Pompeo, e le grandi imprese del primo in Italia, nella Gallia, nella Spagna, nella Macedonia, in Egitto, in Africa (9):

20) l' uccisione di Cesare per congiura di Bruto e di Cassio (10):

21) per accenno, gli ingressi trionfali in Roma di Scipione l'Africano e d'Augusto (11):

22) le imprese di Augusto, la pace universale, la nascita di Cristo (12):

(1) *Conv.*, IV, 5; *Mon.*, II, 4; *Epist.*, V, 8; *Par.*, VI, 44.

(2) *Conv.*, IV, 5; *Mon.*, II, 4, 10; *Epist.*, VIII, 10; *Inf.*, XXVIII, 8; *Par.*, VI, 49.

(3) *Inf.*, XXXI, 115-117; *Par.*, XXVII, 61.

(4) *Mon.*, II, 4.

(5) *Par.*, XV, 129.

(6) *Purg.*, XXII, 145.

(7) *Conv.*, IV, 5.

(8) *Epist.*, VII, 4; *Inf.*, XXVIII, 96-102; *Par.*, VI, 62.

(9) *Par.*, VI, 55-72; *Conv.*, IV, 5; *Purg.*, XVIII, 101.

(10) *Inf.*, XXXIV, 65-67; *Par.*, VI, 74.

(11) *Purg.*, XXIX, 116 (cf. *Par.*, I, 29; VI, 53).

(12) *Par.*, VI, 73-81; *Mon.*, I, 5; II, 11; III, 10; *Conv.*, IV, 5. — E a Roma, sotto Augusto, venne e dimorò Virgilio (*Inf.*, I, 71), come sotto Domiziano ci venne Stazio, *Purg.*, XXI, 89.

II. — *Roma Cristiana.* — Nell' *Epist.* VIII, 2: «... Ter de caritate interrogato, dictum est: *Petre, pasce oves meas*, scilicet *sacrosanctam urbem Romam*, cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere Christus confirmavit imperium (1); quam etiam ille Petrus et Paulus gentium praedicator in Apostolicam Sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt (2) ». — Quindi Roma e il suo Impero (3)

Fûr stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero,
Inf. II, 22-24 (cf. *v.* 27).

— Essa *fece il buon mondo*, cioè lo fece buono e felice colla unione dell' Impero e del Papato (4). — Aveva Papa e Imperatore (5). — Sua infelice condizione per essere priva e dell'uno e dell' altro (6). — Vedova e sola (7). — Ogni Italiano la deve amare come principio della sua propria civiltà (8). — Maraviglia dei barbari (9). — *La Chiesa di Roma* vale quanto la Chiesa cattolica (10); come *Roman Pastore* equivale a Papa (11).

Dante ricorda di Roma cristiana:

1) la *pina* di San Pietro (12):

2) la *guglia* (13):

3) l'*anno del Giubbileo*, il grande concorso de' pellegrini,

(1) Cf. *Mon.*, II, 11 e 12: *Conv.*, IV, 4.
(2) Cf. *Par.*, XXIV, 63; XXVII, 25.
(3) Cf. *Epist*, VIII, 11.
(4) *Purg.*, XVI, 106.
(5) *Ivi*, 107.
(6) *Epist.*, VIII, 2 e 10; *Purg.*, XVI, 107-111.
(7) *Purg.*, VI, 113; *Epist.*, VIII, 2.
(8) *Ivi*, 10.
(9) *Par.*, XXXI, 34.
(10) *Purg.*, XVII, 127.
(11) *Purg.*, XIX, 107.
(12) *Inf.*, XXXI, 59.
(13) *Conv*, IV, 16.

il *Ponte* Sant'Angelo diviso in due spazi longitudinali per evitare la confusione di chi andava e veniva (1):

4) il *Vaticano* (2):

5) il *Laterano* (3):

6) i pellegrinaggi di gente *di lontana parte (forse di Croazia)* (4), per *vedere* e venerare *quella immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura* (5), cioè la *Veronica nostra* (6):

7) le ardue moli, i grandiosi lavori, i monumenti onde Roma è sparsa (7):

8) il *Tevere*, in opposizione all'*Acheronte*, quanto a dire il Regno di Dio e il regno del Diavolo (8); dove è manifesta l'ortodossa credenza dell'Autore non darsi salute fuori del grembo della Chiesa Romana. — E *sacro Tevere*, per Roma papale (9):

9) il Gianicolo (10):

10) il Montemalo (Monte Mario), come luogo di ricchi palagi, e fabbriche cospicue (11):

11) la coronazione a Imperatore di Carlo Magno (12):

12) la creduta donazione di Costantino (13); l'aiuto datole da Carlo Magno e da Roberto Guiscardo (14).

(1) *Inf.*, XVIII, 28-33.
(2) *Par.*, IV, 140.
(3) *Par.*, XXXI, 35.
(4) *Ivi*, 103.
(5) *Vit. N.*, 41.
(6) *Par.*, XXXI, 104. — Vi allude anche il Petrarca in quel sonetto:

Muovesi il vecchierel ecc.:

la *Veronica* è conservata nella Basilica di San Pietro.
(7) *Par.*, XXXI, 34.
(8) *Purg.*, II, 100 105.
(9) *Epist.*, VIII, 10.
(10) *Inf.*, XVIII, 33.
(11) *Par.*, XV, 109.
(12) *Mon.*, III, 10.
(13) *Inf.*, XIX, 115; *Purg.*, XXXII, 136 e segg.; *Par.*, XX, 56; *Mon.*, III, 10.
(14) *Par.*, VI, 94; XVIII, 43-48.

Se poi, in onta a Bonifazio VIII, dice che a *Roma tuttodì si mercava Cristo* (1), e che da *cimiterio di S. Pietro* e della *milizia che lo seguì* (2), erasi trasmutata in cloaca di sangue e di puzza (3), cioè in una sentina di crudeltà e di libidini; tuttavia altrove non si perita di chiamar *Roma* il *Paradiso* (4); dove il Tommaseo: « Dal chiamar Roma il cielo, vedasi che alta idea gli sedesse in mente di Roma ».

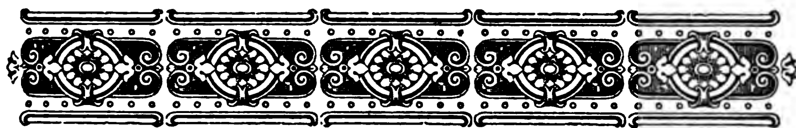
Vedemmo più sopra come nel concetto dell'Allighieri Roma e l'Impero Romano fossero da Dio stabiliti per il *luogo santo*, che doveva esser sede del Papato. Or qui mi piace riferire in proposito un avvedimento di Gino Capponi (5): « Questa Roma è Roma ideale, non quella ond'egli si chiamò tradito; l' Impero deriva da essa, ed insieme l' *ammanto papale*, sotto a cui non guardava egli per anco agli uomini che lo portavano. Questa è una sorta di professione di fede posta in principio e rimasta ferma per tutto il Poema; se non che essendosi dopo all' esilio in lui destate nuove passioni, che pur volevano disfogarsi, sentì egli avere bisogno di scendere ad altro linguaggio da quello che avrebbe voluto dapprima serbare ». — È bello dunque persuadersi, che pur in mezzo ad avvenimenti disgustosi o mal giudicati, la fede del Poeta, professata nel principio, *rimase ferma per tutto il Poema*, e che certe espressioni, certi giudizi, per quanto possano rivelare animo passionato, non intaccano la fede di lui; e così volesse il cielo che colla serena equanimità dello illustre storico Fiorentino avessero letto Dante e lo avessero giudicato i suoi chiosatori e critici, specialmente moderni. —

Fra le mie carte, raccoglienti pensieri, motti, avvedimenti su cose dantesche, una men venne a mano in questi

(1) *Par.*, XVII, 51 (cf. XVIII, 122.
(2) *Par.*, IX, 140.
(3) *Par.*, XXVII, 25.
(4) *Purg.*, XXXII, 102.
(5) *Storia della repubblica di Firenze*, lib. II, cap. 8.

giorni, il cui contenuto, per quanto ci ripensi (e lontano dalla mia bibliotechetta dantesca non ho neppur modo di meglio informarmi), non so se mio o preso da altri: ad ogni modo, dopo tale dichiarazione di rispetto alla roba altrui, se d' altri è, riferisco quanto quel cartellino contiene, perchè l' osservazione quant' è ingegnosa, altrettanto parmi giusta e utile agli studiosi, specialmente se giovani: — « Si noti lo « studio che Dante adopera a far sì che scompaia, il più « che gli è possibile, la propria individualità nel sindacare « e giudicare che fa la condotta di alcuni Papi, dando sem« pre ad altri la parola odiosa e serbando per sè quella del « *relata refero.* Così in quella solenne tirata del C. XXVII « del *Paradiso* contro a Bonifazio VIII in primo luogo, e « in secondo contro Clemente V e Giovanni XXII, è S. Pie« tro che parla (1). Felice idea, somigliante in tutto a quella « ch' ebbe il Bossuet, quando, tessendo l' orazione funebre « della regina d' Inghilterra e rilevando le tremende lezioni « che dà la morte ai monarchi della terra, diceva: *E poichè « non è permesso a noi sudditi di giudicare i sovrani, un re « mi presta le sue parole per dir loro: Et nunc reges intelli« gite; erudimini qui iudicatis terram.* Un re giudica i mo« narchi, un Pontefice i Papi ».

(1) Per simile maniera, nel rivedere le bucce a non pochi de' Sovrani suoi coetanei, vivi o morti di fresco (cf. *Purgat.*, VII, 91 *e segg.*), non è il Poeta che parli, ma ascolta attento e nota nella memoria le parole del celebre Sordello. E le sanguinose sferzate ai Principi quasi tutti dell'epoca sua (cf. *Parad.*, XIX, 112 *e segg.*) chi le dà? non altri che la santa Aquila, emblema e personificazione della suprema autorità civile. E così può dirsi dei gravi lamenti sulla decadenza della disciplina degli Ordini Religiosi, che troviamo qui e qua nel sacro Poema; a mo' di esempio, chi riprende la lassezza dei Domenicani e dei Francescani non è il Poeta, sibbene il Domenicano S. Tommaso d'Aquino (*Parad.*, XI, 124 *e segg.*) e il Francescano S. Bonaventura da Bagnorea (*ivi*, XII, 112 *e segg.*); chi biasima i Camaldolesi, è il Camaldolese S. Pier Damiani (*ivi*, XXI, 118-120); chi i Benedettini, non è altri che il loro fondatore S. Benedetto (*ivi*, XXII, 73 *e segg.*); e così via.



CONFERENZA VIII.

Il libro « de Monarchia » di Dante.

I. — Chi negli studi danteschi sia versato anche solo un poco, sa bene, o Signori, che il più degli errori, che si imputarono a Dante, o dei sospetti, che si poterono levare contro di lui, o delle distorsioni e interpretazioni fallaci, che si fecero qui e qua dagli espositori e dai critici, specialmente moderni, di alcuni tratti o sentenze del divino Poema, provenne dal fatto, che quei chiosatori, quei critici non si diedero pensiero di uscire dall' ambito del Poema stesso, e di ricercare nelle altre Opere del Nostro qual si fosse il suo genuino pensiero, quali i suoi principj, quali gli intenti sì religiosi che morali e civili. E in ciò, a parer mio, sta tutto il guaio che accennai sin dalla prima di queste mie Conferenze, che nello studio di Dante, rispetto all' idea morale che certo è la più rilevante, anzichè progresso, abbiamo avuto un regresso manifesto. Lasciamo lì, che mentre il buon Cesari (il quale, checchè se ne dica, in molte cose valeva cento) pubblicò le sue *Bellezze di Dante,* il napoletano Giuseppe Ricciardi pubblicava, non è molti anni, le sue *Bruttezze del Paradiso di Dante* (1); lasciamo lì che mentre il Bennassuti, forse troppo

(1) Questi fu quel grazioso signore, che tanto s'adoperò per convocare a Napoli (lui pontefice sommo) nel 1869 un Concilio (non dirò se

lodato in certe cose, sosteneva che Dante fu il vero precursore di sant' Ignazio di Loyola, il berlinese Graul volle invece provare che Dante non fu altro che un precursore di Lutero; e lasciamo lì altre ed altre cose, che si potrebbero dire, e invece ricerchiamo per qual motivo sieno avvenute cotali contraddizioni, siffatte repugnanze nel giudicare un autore. Ci verrà fatto, spero, di vederne chiarissima la ragione; trovata la quale, sarà implicitamente tracciata la vera via, che nello studio di Daute si dovrebbe seguire, perchè riesca veramente fecondo di bene, come l' Autore intendeva, e veramente degno delle lettere nostre e d' uomini serj.

II. — Non teniamo conto del sogno del Foscolo, sogno voluto da lui erigere a sistema interpretativo, che Dante colla Divina Commedia pensasse alla riforma della Chiesa in quanto risguarda le ragioni dogmatiche; e lasciando in disparte l' altro sogno non meno insostenibile del Rossetti (e pare impossibile che uomini di bello ingegno, acciecati da preconcetti antireligiosi, possano giungere a tanto) che il linguaggio del Sacro Poema altro non è che il linguaggio dei Franchi Muratori del Medioevo; frenesia che ci fu con molta sicumera ammannita anche dal francese Aroux, il quale seppe scoprire nientemeno che Dante in Firenze era parroco della chiesa albigese, e il Poema un massonico edificio. Sarà stato forse per questo, o Signori, che la Massoneria presente si rammentò di questo suo antico fratello, e con tanto amore che in Italia vi ha più Logge Massoniche (certo a Torino e a Catania, e credo anche a Ravenna) che s' intitolano dal no-

universale o nazionale) per fare le corna (*sit venia verbo*) al Concilio Ecumenico Vaticano: pensate da ciò s' egli aveva il cervello a segno, e se, per conseguente, nel *Paradiso* dantesco non dovesse trovare *bruttezze* e di molte, dato che il *Paradiso* fra le tre Cantiche è quella appunto che agli scredenti e ai Massoni fa girar la testa maggiormente.

me di Dante Allighieri. Sarebbe il caso di fremere per disdegno, se invece non venisse da ridere per compassione. Già oramai il cattolicismo di Dante, in quanto al dogma, è messo fuor di discussione perfino dagli stessi critici e chiosatori protestanti, in guisa che i dubbi e le insinuazioni sulla sincerità della fede del Poeta non trovano più alcun credito, e da uomini serii, benchè d'altri principj religiosi, non si accampano più oramai (1). Dove invece la fantasia di molti trovò campo di sbizzarrirsi, specialmente in questi ultimi quarant'anni, fu nel campo politico, in quanto soprattutto la politica si rifletteva sulle ragioni territoriali della Chiesa.

III. — Voi sapete meglio di me quante se ne dissero, quanti articoli di giornali e di periodici, e quanti opuscoli di tutte le forme corsero da un capo all'altro l'Italia, e tutti fieri del nome di Dante, di passi tratti dal sacro Poema, di argomentazioni, che gli autori giuravano che venivano dal pensiero genuino dell'Allighieri così logicamente, come dall'uno, direbbe Dante, viene il cinque e il sei (2); tantochè

(1) Mi correggo; si accampano ancora: e duole che il Bartoli, in ciò non savio davvero, abbia scritto, non ha molto, queste malcaute e passionate parole, le quali se rivelano ch'egli era un eterodosso, non persuadono certo che altrettale fosse Dante: dice dunque il Bartoli (*Storia della Letterat. Ital.*, vol, VI, *La Div. Comm.*, Parte I, *Il Custode del Purgatorio*, Firenze, Sansoni, 1897), che Dante *esce dai confini del dogma, quale avevano fabbricato* (sentite mo' quanta scienza hanno costoro sulla *fabbricazione* dei dogmi!) *tanti secoli di astuto, gretto e feroce cattolicismo. Dante però* (e non l'ho io sempre detto che i calunniatori di Dante e i suoi peggiori nemici sono certi signori, che si vantano amici suoi?) *non è fortunatamente un cattolico* (dopo quel zinzino di prove che abbiamo recato!), *ma invece un cristiano dagli alti ideali, dalle larghe idee, dai generosi sentimenti*: grazie tante! ma il lettore non s'inquieti per ciò; abbia solo la pazienza e la serenità di spogliare le parole bartoliane del paludamento dottorale e del peplo rettorico, e s'accorgerà di leggieri che non vi resterà altro che orgogliosa menzogna e deplorabile bestemmia. Ma se tanto osano i maestroni, che vorrà egli essere degli scolari?

(2) *Parad.*, XV, 57.

tutto codesto gracidare come traviò molti pusilli di intelletto e parve fare men bello il nome di Dante, infastidì gli uomini serii e dotti davvero; tra' quali, per tacer d' altri, il protestante Carlo Witte (un dantista di quel polso che ognuno sa), il quale nel 1862, quando più il gracchiare rumoreggiava, mandò ai gracidanti quel suo libretto, che ha per titolo *Dante e le questioni italiane*: per l' autorità del Witte, e per la sua indipendenza dalla questione, anco per essere tedesco e protestante, sarebbe stato propriamente il caso di dire *Roma locuta est, ranae taceant*; ma come al passare d' un viandante lungo un fossato come Dante ricorda (1), le rane smucciano un tratto o tacciono un istante, e poi ritornano al loro verso, perchè, come disse il Venosino,

Naturam expellas furcâ, tamen usque recurret;

così avvenne nel caso nostro, che sì bella musica non cessò, e molti di quei tali anzi dubitarono che al Witte avesse dato di volta il cervello, o che, fino allora protestante fervoroso, volesse farsi cappuccino o gesuita.

IV. Ogni errore, o Signori, non da altro proviene che o da ignoranza di ciò, che si dovrebbe sapere, o da volontario deviamento da ciò che si conosce per vero. Nel caso nostro io ammetto bensì che qualcuno abbia detto certi errori, gabellandoli per dottrina di Dante, sapendo di dirli; costoro furon pochi, anzi pochissimi; la malafede suppone conoscenza della fede vera, onde per dire tanti e tali errori in malafede, bisognerebbe senz' altro supporre che tutta quella errante schiera di scrittorelli, che accennai di sopra, avesse piena conoscenza delle opere di Dante, per darsi poi il bel gusto di farlo frantendere a quel modo: ed è questo appunto ch'io

(1) *Inf.*, XXII, 25 33.

non posso consentire, dappoichè per molti argomenti si fa palese che gli autori di quegli scritti hanno tutt' altra tinta che di falsarj; e voi sapete bene quanto differenti tra loro, e come facili a discoprirsi i caratteri del falsario da quelli dell' ignorante. Dunque per la quasi totalità di tali scrittori io debbo ammettere la colpa dell' ignoranza; e così spiego anche quella leggerezza, che dell' ignoranza è figlia, e che negli accennati scritti fa così bella pompa di sè.

Credetemi, o Signori, che proprio mi duole dover usare un linguaggio così asseverante; e più mi dorrebbe se a qualcuno potesse venire il dubbio ch' io il faccia per dispregio di chicchessia; vi accerto che questo proprio non è; ma d'altra parte quasi invecchiato, sia pure con poco profitto, in questo genere di studi, dico liberamente quello che schiettamente penso, e penso colla coscienza di non aver trascurato fatica e diligenza nel leggere, nell' esaminare, nel raffrontare, nel formarmi cioè, per quanto a me pare, un esatto criterio, senza preconcetti di cose, e meno ancora di persone.

V. — Dunque, Signori, io son costretto ad ammettere, per la maggior parte, che gli errori, che si andarono sì largamente disseminando su Dante e contro Dante, provengano da ignoranza, da quella ignoranza che sempre s' accompagna all' orgoglio. Ma ignoranza di che? soprattutto dell' opera di Dante, che s' intitola *de Monarchia*, quel libro che tutto disvela il preciso concetto politico dell' Autore, la schiettezza della sua fede, la bontà del suo cuore, e quella larghezza di mente, che sola poteva esser capace in modo semplicissimo di assommare tanta scienza divina ed umana, dirò anzi tanta sapienza, nella Divina Commedia, alla quale perciò, secondo l' espressione del Poeta, *ha posto mano Cielo e terra* (1). Ep-

(1) *Parad.*, XXV, 2.

pure si deve tenere per indubitato, che senza una conoscenza piena della *Monarchia*, non sarà mai possibile uno studio serio, sicuro e veramente profittevole del Sacro Poema; perchè il Poema, nelle sue ragioni religiose, morali, civili e politiche sta tutto sostanzialmente nella *Monarchia*, come la *Monarchia*, a sua volta, sta tutta in germe nel *capo* quarto e quinto del *trattato* quarto dell' altr' opera di Dante, *il Convito.*

Non parrebbe vero, perchè non dovrebbe esser vero, ma invece è verissimo quanto or vi dico; ed è che, pur lasciando in disparte uno sciame infinito di scrittorelli (che del pensiero politico di Dante parlarono per incidente, o in piccole monografie tanto per mostrarlo avversario del Potere temporale de'Papi), e volendo solo tener conto di chi ne parlò più di proposito, è necessario affermare (non vi paia un' iperbole di mal sana rettorica) che di circa settanta scrittori, che dal Bellarmino in giù vollero trattare delle idee politiche di Dante, appena venti mostrano d' aver letto la *Monarchia*, appena dieci (se non è troppo) rivelano d' averla bastantemente intesa, anche se poi, vinti dalla passione politica, o smozzano o allargano o, in qualunque modo storcendolo, falsano il vero pensiero dell'Autore: gli altri, per le loro lucubrazioni, mostrano chiaramente di non essere ricorsi alla fonte, ma di averle abborracciate col sussidio di altri lavori, e quindi di seconda mano: onde sbraitano, e pare che abbian giurato di fare a gara a chi le sballa più grosse; ma però, già s' intende, con quel fare sentenzioso, con quell' aria di dottissimi, che non è propria che dei veri ignoranti.

VI. — Ma che volete, che costoro potessero fare, se lo stesso Cesare Cantù, che certo non è un ignorante, si sentì il coraggio di stampare, che la *Monarchia* di Dante è un *libro abbiettissimo?* se tanto è dei luminari, che vorrà egli essere di certi asteroidi, ai quali discernere occorre il telescopio?

Volete che vel dica? un po' di svago non fa male, e lo scherzo piace anche in cose gravi: pare un apologo, ed è una verità sacrosanta; ve la dico, e voi applicatela al caso.

Anche certi, che vanno per la maggiore, lessero e intesero tanto e sì bene la *Monarchia* di Dante, quanto un solenne giornale Romano (che nelle recondite discipline della politica, e in altre non meno recondite ancora, è tenuto da più dell'Oracolo di Delfo), lesse nel testo ebraico e intese le *Lamentazioni* di Geremia; il quale giornale (e parmi che sulla piazza del Campidoglio ne ridano ancora la statua di Marco Aurelio e il suo cavallo), nella scorsa settimana Santa, lasciandosi vincere all' impeto lirico, ma ignorando che *beth* e *lamed* sono due interiezioni e non già due Profeti, ebbe l'anima di montare in cattedra, e la faccia tosta di scrivere: « La Chiesa geme sconsolata e inconsolabile nella sovrana « poesia di *Beth;* piange con lagrime divine di semplicità « biblica nel lamento disperato di *Lamed*... Agonizza il Re- « dentore, e la Chiesa con *Beth* singhiozza teneramente... « Sul lamento spasimante squilla più intensa e agghiacciante « l' estrema invocazione di *Lamed*... ». Avete inteso, Signori? Va benone! e proprio è così che molti lessero e capirono la *Monarchia* di Dante, benchè con eguale enfasi ne abbiano scritto e parlato.

VII. — Che è dunque e che contiene quest' opera? La cosa è semplicissima, come di tutte le opere dei sommi ingegni. Il lavoro si divide in tre libri; nel primo dimostra che al benessere del mondo è necessario un Capo supremo, che si chiama Monarca o Imperatore; prova nel secondo che tale autorità, per volere di Dio, fu di diritto esercitata dal popolo Romano; tratta nel terzo, che l'autorità dell' Imperatore non viene a lui mediatamente dal Sommo Pontefice, ma immediatamente da Dio.

Vero è che tutto il germe vitale, tutta la sostanza informante della *Monarchia* dell'Allighieri, è riposta, chi bene attende, in questo tratto luminoso dell' opera stessa, dove l'Autore riassume e ripresenta i suoi principii, già proposti e discussi nel corso del suo lavoro; e il tratto è questo, che, quantunque un po' lungo, reputo bene che il lettore abbia sott' occhio: « Homo solus in entibus tenet medium corruptibilium et incorruptibilium (1)..... Si ergo homo medium est « quoddam corruptibilium et incorruptibilium, necesse est « hominem sapere utramque substantiam. Et quum omnis « natura ad ultimum quemdam finem ordinetur, consequitur « ut hominis duplex finis existat. Et sicut inter omnia entia, « solus incorruptibilitatem et corruptibilitatem participat; sic « solus inter omnia entia, in duo ultima ordinatur; quorum alterum est finis eius, prout corruptibilis, alterum vero prout « incorruptibilis. Duos igitur fines Providentia illa inenarrabilis « homini proposuit intendendos, beatitudinem scilicet huius « vitae, quae in operatione propriae virtutis consistit, et per « terrestrem Paradisum figuratur; et beatitudinem vitae aeternae, quae consistit in fruitione divini Aspectus, ad quam « virtus propria adscendere non potest, nisi lumine divino « adiuta; quae per Paradisum coelestem intelligi datur. Ad « has beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa « media venire oportet. Nam ad primam, per philosophica « documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundum « virtutes morales et intellectuales operando (2). Ad secundam « vero, per documenta spiritualia, quae humanam rationem « transcendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes « theologicas operando, Fidem scilicet, Spem et Charita-

(1) Cf. *Vulg. Eloq.*, I, 2; e *Parad.*, VII, 142-144, nel mio *Commento* a quel luogo.

(2) Cf. *Conv.*, IV, 17, dov' è la enumerazione di tali Virtù secondo Aristotele.

« tem (1). Has igitur conclusiones et media, licet ostensa sint no-
« bis (ea ab humana ratione, quae per philosophos tota nobis
« innotuit; haec a Spiritu Sancto, qui per Prophetas et Hagio-
« graphos, per coaeternum sibi Dei Filium Iesum Christum,
« et per eius Discipulos (2), supernaturalem veritatem ac nobis
« necessaria revelavit) humana cupiditas postergaret (3), nisi
« homines tamquam equi, sua bestialitate vagantes, in chamo
« et fraeno compescerentur in via. Propter quod opus fuit
« homini duplici Directivo, secundum duplicem finem; scilicet
« Summo Pontifice, qui humanum genus perduceret ad vitam
« aeternam; et Imperatore, qui secundum philosophica docu-
« menta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret.
« Et quum ad hunc portum vel nulli, vel pauci, et hi cum

(1) Cf. *Conv.*, III, 14, *al fin.* E a proposito di questa doppia felicità, alla quale l'umanità è chiamata, Dante, come il lettore avrà già avvertito di per sè, non la perde mai di vista un solo istante, facendone anzi l'unico scopo della sua *Monarchia*. Ma è anche bello il notare (i grandi uomini son sempre d'un sol pezzo nè si smentiscono mai), che scopo identico contiene il sacrato Poema; è una verità lampante, eppure sì poco notata o solo di passaggio. Di ciò ho ragione nel mio volume *Alcuni Studi su Dante*, pagg. 212-214, 314-320 e 325-328. Ma dimostrarlo chiaramente basta anche solo allegare le testuali parole con che l'Allighieri stabilisce lo scopo del suo Poema; e le parole son queste (*Epist.* X, §. 15): *Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis.* Ora, se l'uomo, il sentimmo or ora, è chiamato a una doppia felicità, la presente e l'eterna, alle quali deve arrivare per differenti mezzi, e con differente guida, abbiamo chiari i due campi della Ragione e della Fede, la vita presente e la futura, Virgilio e Beatrice, l'Imperatore ed il Papa. Ma di ciò veggasi ai luoghi testè citati quel mio volume e la *Conferenza XIII*.

(2) Cf. *Parad.*, V, 76-78; e *Conferenza VI*, §. 1.

(3) Ed ecco il motivo pel quale voleva il suo Monarca universale padrone di tutto l'universo; perchè siccome *cupiditas habitualem iustitiam, quantumcumque pauca obnubilat* (*Mon.*, I, 13), così il Monarca universale, *tutto possedendo e più desiderare non possendo* (*Conv.*, IV, 4), serenamente potesse esercitare la giustizia, e tener tutti, così individui come popoli, entro ai confini dei loro doveri e dei loro diritti in benefizio della felicità universale. Ma sarà utile che si legga la *Mon.*, I, 13-15, e il *Conv.*, I, 4, per intiero.

« difficultate nimia pervenire possint, nisi, sedatis fluctibus « blandae cupiditatis (1), genus humanum liberum in pacis « tranquillitate quiescat; hoc signum est illud, ad quod ma« xime debet intendere Curator orbis, qui dicitur Romanus « Princeps, ut scilicet in areola mortalium (2), libere cum pace « vivatur. » (3).

VIII. — Avete ora inteso, o Signori, a che mirasse l'Allighieri e a quale scopo si foggiasse il suo universale Monarca? non ad altro per fermo che a quello che il mondo godesse della libertà, che è riposta nella pronta e spontanea esecuzione delle leggi (4); la quale, così intesa, è fonte di *pace*, e la pace è felicità, *alla quale l'uomo è nato* (5). Dato ciò, per quel che vedemmo e per quanto vedremo nel corso di questa *Conferenza*, io credo fermamente che l'Allighieri (e i tanti passi delle Opere sue sul vagheggiato Monarca e sui miserabili guai che provenivano al mondo dal non esserci o quasi, a creder così mi raffermano irrepugnabilmente), credo, dico, che Dante dalla rinnovata Monarchia universale, riposta nelle condizioni, ond'egli s'industriava di porla, in perfetta armonia e in morale indipendenza dal Pontificato, vedeva risorgere

L'età dell'oro e suo stato felice (6).

(1) Cf. *Parad.*, XXVII, 131 e *segg.*
(2) Cf. *Parad.*, XXII, 151.
(3) *Mon.*, III, 15.
(4) *Epist.*, VI, 5.
(5) *Conv.*, IV, 4.
(6) *Purgat.*, XXVIII, 140. E si noti che questo non è un passo, come si dice, tirato, o tolto in senso accommodatizio; tutt'altro; se tal verso è ivi riassuntivo della felicità de'nostri progenitori nel Paradiso terrestre. e se il Paradiso terrestre, come sentimmo testè dal nostro Autore, simboleggia la felicità, che possiamo avere nella vita presente, gli è chiaro che alla felicità della vita mortale accenna quel verso, felicità che Dante s'argomentava di far rinascere nel mondo mediante il suo universale Monarca in figliale corrispondenza d'ossequio e d'affetto col Papa.

Dante non ignorava quanto la S. Sede, e ben lo vedemmo (1), abbia recato di utile, di civiltà e di splendore non pure all'Italia, ma al mondo tutto; e non potrebbe non leggere con riverente gratitudine quanto su di ciò affermò Leone XIII (2): e certo farebbe sue le parole sapienti del grande Pontefice, inneggianti alle buone relazioni tra Chiesa e Stato, così benefiche e feconde di frutti d'ogni maniera alle nazioni: *Talis conformatio republicae* (lo Stato in pieno accordo colla Chiesa) *nihil habet quod possit aut minus videre dignum amplitudine Principum, aut parum decorum* (3); *tantumque abest, ut iura maiestatis imminuat, ut potius stabiliora atque augustiora faciat. Immo, si altius consideretur, habet illa conformatio perfectionem quamdam magnam, qua carent ceteri rerumpublicarum modi: ex eaque fructus essent sane excellentes et varii consequuturi, si modo suum partes singulae gradum tenerent, atque illud integre efficerent, cui unaquaeque praeposita est officium et munus* (4). E io domando solo se tale linguaggio non traspiri preciso, su tale argomento, da tutte le Opere di Dante! E da tale concordia, da tale vicendevole rispetto ed aiuto tra Chiesa e Stato sarebbe impossibile che gran beni non ridondassero su tutta la civile società, beni che si risolverebbero in maggiore rispetto e in più efficace amore alla stessa Autorità civile; ed è un perditempo, è un sogno da menti o vuote o squilibrate cercare in altr' ordine di idee l'educazione civile. Solo con ciò, come avvertì il S. Padre (5), e non con funesti esempi di guerreggiar la Chiesa ed il Papa, il popolo imparerebbe essere di stretta giustizia

(1) Veggasi la *Conferenza V.*

(2) Veggasi la *Conferenza* III, §. XVIII.

(3) Ciò all' Allighieri non solo non appariva *cosa poco degna e poco decorosa*, che anzi dell' ossequio e della riverenza verso il Papa al suo Monarca faceva un imprescindibile dovere, *ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet* (*Mon.*, III, 15, *al fin.*).

(4) *Edit. cit.*, vol. I, pag. 162.

(5) *Loc. cit.*, pag. 169.

vereri maiestatem principum, subesse constanter et fideliter potestati publicae, nihil seditiose facere, sanctam servare disciplinam civitatis (1).

(1) Rivedendo ora (Giugno 1898) per licenziarlo alla stampa questo tratto e questi concetti, non è possibile che il pensiero non corra ai recenti moti, che sconvolsero e funestarono tante città d'Italia. Ma, si domanda, che educazione deste voi, o governanti, al povero popolo? non avete fatto anzi di tutto e per cento guise per istrappargli ogni idea di Dio, e non lo aizzaste mille volte contro la Chiesa, insegnandogli anzi che non è vero patriota chi ubbidisce al Papa? E infatti, tra i sediziosi voi non trovaste che gente vostra, quale la faceste colle vostre scuole, coi vostri giornali, colle vostre pornografie e con seduzioni e corruzioni d'ogni maniera. E se dopo d'aver predicato e promesso felicità, prosperità e ogni desiderabile abbondanza, non avete dato che miseria e disillusioni, e molti di voi diedero il grazioso spettacolo di scandali e concussioni nelle amministrazioni pubbliche e nelle Banche, che volete pretendere che per i begli occhi delle vostre ricantate istituzioni, il popolo così guasto da voi, vi tenga ancor fede? chi tien fede alla legge, in qualsiasi congiuntura, non è, al trar dei conti, che il buon cristiano, la cui morale non è campata in aria, disgiunta dall'idea di Dio, e che perciò sa il dovere di star soggetto *praepositis, etiam discolis,* come insegnava l'Apostolo. Ma qual premio ai cattolici del loro operare? una nuova persecuzione, una nuova ira di Dio contro le loro società, tanto utili al popolo, e sì educatrici anche in benefizio di chi governa: il che non significa altro che questo, che i governanti son ciechi, e inetti a nulla imparare neppur dalle sventure della patria, che sempre hanno in bocca, ma non hanno punto nella coscienza e nel cuore. Non intralasciarono mai nulla per introdurre in tutto e dappertutto una civiltà pagana (in certi casi anco più sudicia e svergognata dell'antica), e da pagani fanno; ond'è chiaro che i cattolici, per quanto scevri di colpa, perchè naturali oppositori di tante reità, sieno sempre messi alla gogna e spredicati nemici della patria e delle istituzioni. Nè avveniva altrimenti nella Roma pagana: succedeva una guerra, un'agitazione popolare? l'avevano provocata i cristiani e da furbi vi avevan soffiato dentro; accadeva una carestia, un disagio economico? la colpa era dei cristiani; avveniva una guerra, una disfatta, o altra pubblica calamità? *christiani ad bestias,* perchè nemici di Cesare e dell'Impero. E così ora; i cattolici son tenuti in conto di peste dell'Italia; ma che maraviglia se il Papato ne fu detto il *cancro?* Storie vecchie e sempre nuove, perchè è volontà di Dio che nel mondo sia perpetua la lotta tra la verità e la menzogna, tra il bene e il male, tra il Cielo e l'Inferno. Consoliamoci pensando che anche Cristo fu flagellato e crocifisso perchè *nemico di Cesare,* benchè solennemente proclamasse il grande precetto (che vale un intiero Statuto o dieci Costituzioni), *date a Cesare cio ch'è di Cesare; a Dio ciò ch'è di Dio:* e ciò è anche tutto il fondo

IX. — Volendo ora, per sommi capi fare un transunto della *Monarchia*, e una recensione, per quanto brevissima, il soggetto si svolge così: — Esposto il motivo, che l' indusse a sobbarcarsi a tale lavoro, l'Autore parte dalla definizione della sua Monarchia Universale (*cap.* 2); e dopo aver notato, che la ragione di quelle cose, che sono ad un fine ordinate, si deve desumere dal fine stesso (*cap.* 3), ricerca quale sia il fine dell' umana civiltà (*cap.* 4), che è *bene sufficienterque vivere* (*cap,* 7), ovvero *ut in areola mortalium libere cum pace vivatur* (III, 15); al qual fine senza la *pace* arrivare non si può (*cap.* 5-6). Pone quindi come sodo principio, che *quando aliqua plura ordinantur ad unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia vero regulari seu regi* (*cap.* 7: cf. *Conv.*, IV, 4). Dichiara poi (*cap.* 8), che l' ordine che si trova nelle parti dell'umana società, cominciando dalla domestica, deve anche trovarsi nella sua totalità; e che siccome l'universale umana famiglia ha relazione a Dio, così i regni e le nazioni al Monarca (*cap.* 9); dappoichè gli uomini essendo fatti ad immagine di Dio ch'è uno (cap. 10), e figliuoli del Cielo, debbono della somiglianza di Dio e del Cielo, quanto più possono, ritrarre (*cap.* 11). Osserva in appresso che ciò che guasta la pace e la felicità del mondo sono i litigi provenienti dalla cupidigia, a toglier via i quali fa mestieri un supremo Giudice, il quale, come dice nel *Convito* (IV, 4), *li Re tenga contenti nelli termini delli Regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s' amino, e in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l' uomo viva felicemente, ch' è quello per che l' uomo è nato.* Vero è che questa pace, questa libertà non si può pensare se il mondo non sia bene disposto; ma solo è bene

della *Monarchia* di Dante, che niente di più propugnava che quanto quel precetto comprende nella sua esplicazione sia rispetto alla vita presente che alla futura.

disposto quando la giustizia (1) dappertutto imperi (*cap.* 13), la giustizia che della vera libertà e l'unica fonte (*cap.* 14). Prosegue osservando, che quegli che è ottimamente disposto, può ottimamente disporre gli altri; e questi, per le ragioni che ivi adduce, non può essere che l'universale Monarca, il seguacolo vivente di quella Monarchia, che Cristo, nella pienezza dei tempi (2), nascendo sotto Augusto, approvò col fatto (*cap.* 15-18).

X. — Con tale idea dell'approvazione divina dell'Impero universale s'apre la via al libro secondo, nel quale, posta in sodo la sua proposizione (*cap.* 1), toglie a dimostrare, che quello che Dio fa nell'umana società, s'ha da tenere in conto di vero diritto (*cap.* 2): che il popolo Romano, di tutti nobilissimo (3), a tutti gli altri doveva essere preferito (*cap.* 3), e che il Romano Impero, ajutato dal concorso dei miracoli (4), fu da Dio voluto (*cap.* 4). Mostra nel capo seguente, che il popolo Romano assoggettandosi il mondo non lo fece colla violenza, ma fu scelto dalla Provvidenza a suo nobile strumento per il bene universale (*cap.* 5); e che siccome il voler di Dio è per sè il vero diritto, ne trae di conseguenza che chi mira al fine del diritto, con diritto procede (*cap.* 6). Il popolo Romano dalla Natura, che é arte e figlia di Dio, fu ordinato ad imperare sovra gli altri (*cap.* 7), e che per conseguente l'Impero universale, per giudizio di Dio, competeva al popolo Romano (*cap.* 8); e fu appunto per questo che tal popolo, vincendo tutti gli ostacoli, potè prevalere sugli altri popoli e fondare l'Impero (*cap.* 9-10), fondazione che Cristo riconobbe nascendo e morendo sotto la giurisdizione di esso

(1) Cf. *Parad.*, XVIII, 91 e segg.
(2) Veggasi *Conferenza* VII, §. VIII.
(3) Veggasi *Conferenza* VII, §. XVI.
(4) Veggasi *Conferenza* VII, §. XI.

(*cap*, 11-12). Ora, a più viva e chiara spiegazione di quanto ho esposto in questo paragrafo, si leggano attentamente queste parole del *Convito* (1), le quali, in sostanza, non fanno altro che riflettere il pensiero del grande Agostino nel suo *De civitate Dei*: « E perocchè piu dolce natura in signoreggiando e più « forte in sostenendo e più sottile in acquistando nè fu nè « fia, che quella della gente Latina e massimamente quella « del popolo santo (cf. *Conferenza* VII, §. 16), nel quale l'al- « to sangue troiano era mischiato (cf. *Conferenza* VI, §. 7), « Iddio quello elesse a quello ufficio (*d' imperare agli altri*). « Perocchè, conciossiacosachè a quello ottenere non senza « grandissima virtù venire si potesse, e a quello usare gran- « dissima e umanissima benignità si richiedesse, questo era « quello popolo che a ciò più era disposto. Onde non da for- « za fu principalmente preso per la Romana gente, ma da « divina Provvidenza ch' è sopra ogni ragione. E in ciò s'ac- « corda Virgilio nel primo dell' *Eneida*, quando dice, in per- « sona di Dio parlando: *A costoro* (cioè alli Romani) *nè ter- « mine di cose nè di tempo pongo; a loro ho dato impero senza « fine*. La forza dunque non fu cagione movente, ma fu ca- « gione strumentale, siccome sono i colpi del martello ca- « gione del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficien- « te e movente: e così non forza, ma ragione, e ancora di- « vina, è stata principio del Romano Imperio. » E non pos- so trattenermi dal riferire anche il seguente tratto, con che il nostro Autore fa capo al libro II dell' opera, che stiamo esaminando, non solo perchè sinteticamente ci dà tutto il pensiero di Dante, ma anche perchè il lettore avrà un documento irrefutabile del tramutarsi delle opinioni dell' Allighieri, rispetto alla filosofia della storia, a misura ch' egli andava crescendo ne' suoi studi e nelle sue meditazioni: dice a-

(1) *Tratt.* IV, *cap.* 4. Veggasi la *Conferenza* XIII, §. 10.

dunque: « Sicut ad faciem causae non pertingentes, novum « effectum communiter admiramur; sic, quum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione despicimus. Admirabar siquidem aliquando, Romanum populum in orbe terrarum sine ulla resistentia fuisse « praefatum, quum tantum superficialiter intuens illum, nullo iure, sed armorum tantummodo violentia, obtinuisse « arbitrabar. Sed postquam medullitus oculos mentis infixi, « et per efficacissima signa divinam Providentiam hoc effecisse cognovi: admiratione cedente, derisiva quaedam supervenit despectio (1). Quum gentes noverim contra Romani « populi praeeminentiam fremuisse; quum videam populos « vana meditantes (2), ut ipse solebam; quum insuper doleam « Reges et Principes in hoc uno concordantes, ut adversentur Domino suo, et Uncto suo Romano Principi. Propter « quod derisive, non sine dolore quodam, cum illo clamare « possum, pro populo glorioso et pro Caesare, qui pro Principe « Coeli clamabat. *Quare fremuerunt gentes, et populi meditati « sunt inania? Astiterunt Reges terrae, et Principes convenerunt « in unum, adversus Dominum, et adversus Christum eius* (3).

(1) In fatti, a una mente e a un ingegno come quello di Dante, che tanta storia, e nel vero suo spirito, conosceva dell'umanità, quanta ne rivela almeno in tutte le Opere sue, non poteva a meno di non far breccia la considerazione, che sì straordinaria fu la potenza dei Romani, che il mondo si chiamò *Romano*, mentre prima non si chiamò mai nè Babilonese, nè Persiano, nè Greco, ad onta di imperi sì potenti.

(2) Scriveva Dante ai Re, ai Principi e popoli d'Italia (*Epist.* V, 7), nella calata tra noi dell'Imperatore Enrico VII: « Nolite, vel ut ignari, « decipere vosmetipsos, tamquam somniantes in cordibus, et dicentes: « *Dominum non habemus:* hortus enim eius et lacus est quod Coelum « circuit. Nam *Dei est mare, et Ipse fecit illud, et aridam fundaverunt « manus eius;* et Deum romanum Principem praedestinasse, relucet in « miris effectibus. » E questi *maravigliosi effetti* (che più sopra l'Autore chiamò *efficacissima signa*) sono le imprese dell'Aquila Romana, che il Poeta, nel C. VI del *Paradiso* si fa narrare dall'anima dell'Imperatore Giustiniano.

(3) E a tale testo l'Allighieri accenna nella sua Epistola ai Fiorentini (*Epist.* VI, 2).

Posto ciò, tutto questo libro secondo della *Monarchia*, che solo intende a mostrare che tutto ciò che i Romani fecero, per costituire tanta mole d'Impero, era voluto da Dio (il che, nella sua sostanza, è pur compreso nei versi più volte allegati dall' *Inf.*, II, 20-24), pare a me che fosse scritto all'unico intento di venire alla conclusione, che il nostro Autore tante volte afferma, che *non est potestas nisi a Deo* (1), la grande base di riforma propostasi da Dante in mezzo agli sconvolgimenti morali e civili del suo tempo, com'è base della riforma, che in mezzo agli sconvolgimenti d'ogni maniera del tempo nostro si propose LEONE XIII: e i due intelletti sono in perfetta corrispondenza di pensieri e d'intenti pur qui, mirabile compagnia.

XI. — Il terzo libro contiene, dirò così, la parte più vitale di tutta quanta l'opera, specialmente per quanto concerneva al diritto pubblico d'allora (2), e alle peculiari condizioni in che l'Autorità imperiale nel medio evo aveva dipendenza dalla papale. Dante non solo non si dissimulava tutta la difficoltà dell'argomento, ma chiaramente ci fa capire che presentiva anche le calunnie che gli avversari del suo tempo avrebbero suscitato contro di lui (ma certo non poteva pensare che falsi amici, in tempi posteriori, avrebbero fatto di peggio, spostando perfino i termini della questione, e dandole un'àmbito affatto repugnante alla mente dell'Autore). Perciò, posta nettamente la sua proposizione (*cap.* 1), e partendo da un principio generale di diritto (*cap.* 2), distingue tre generi di avversari; e per toglier loro di mano le armi della calunnia sull'integrità del suo credere e della sua riverenza all'autorità del Papa, credette opportuno di dover fare un'esplicita professione di fede (*cap.* 3).

(1) Veggasi *Conferenza.* II, §. 4.
(2) Veggasi più sotto, al §. XIX.

Viene quindi a esaminare se il Sole e la Luna, e Levi e Giuda, come allora volevasi, fossero simboli delle due supreme Autorità, ecclesiastica e civile (*cap.* 4 e 5); e quale valore potesse avere, per la presente quistione, la deposizione di Saule fatta dal profeta Samuele (*cap.* 6), o quale l'offerta dei Magi (*cap.* 7). Non era possibile che il nostro Autore non dovesse tener conto anche del significato, che i suoi avversari attribuivano alle due Chiavi date dal Signore a S. Pietro (*cap.* 8), e così delle due spade di Pietro, delle quali parla il Vangelo di S. Luca (*cap.* 9), e quale valore avesse la creduta donazione di Costantino al Papa, e la chiamata di Carlo Magno fatta da Papa Adriano (*cap.* 10); e porta argomenti desunti dall' umana ragione (*cap.* 11). Stabilisce che l' autorità del Romano Impero procede immediatamente da Dio (*cap.* 12), e che, per conseguente, non è officio e diritto della Chiesa conferire tale autorità (*cap.* 13 e 14); e conchiude l'opera stabilendo tutta la sostanza delle mutue relazioni tra Chiesa e Stato (1), con quelle calde e schiette parole, che altra volta vi ho fatto sentire (2), e che appalesano manifestamente ad un tempo la sua fede di vero credente, e il suo ingegno, avvivato dalla rettitudine, nel discernere nell'opera salutare della Chiesa sui popoli la fonte d'ogni benessere, la felicità presente preparazione della futura (3).

XII. — A chi volesse dimostrare che in tutta la trattazione di tale argomento, che per la ragione dei tempi e nel concetto stesso dell' Autore era e doveva essere d'un' importanza capitalissima, Dante abbia saputo sempre usare argomenti convincenti, dimostrazioni limpide e persuasive, credo

(1) Veggasi l' *Appendice* in fine di questa *Conferenza.*

(2) Nella *Conferenza* III, §. 5. E veggasi *Conferenza* VI, §. II, **in nota**, dove le parole di Leone XIII.

(3) *Conferenza* I, II e III; e in questa, il §. VII.

bene che tornerebbe difficile portar vittoria; nè io saprei dare ragione a chi volesse sostenere che il nostro Scrittore ha sempre saputo scansare certi sofismi, certe sottigliezze, che se fan prova d'ingegno destro e vivace, lasciano poi intatta la questione, o forse, in quel dato punto, più incerta e avviluppata di prima. Però ciò non riguarda la sostanza del grande quesito, e la larghezza mirabile dell'intento; tanto più che è dovere il notare (nè so che altri l'abbia per anco avvertito) che torna agevole l'intendere che a raccogliere certi argomenti e a industriarsi colle sole sue forze a repulsarli, Dante era obbligato dal fatto, che tali argomenti erano il caval di battaglia de' suoi oppositori. Ma da certi nei, che son più imputabili al tempo che non forse all'Autore, e certo risguardanti più il modo, che non la sostanza, al dire la *Monarchia* di Dante un sogno, un'utopia, è un mostrare che non s'è capito un bel nulla di quel libro ch'io oso dir mirabile, nè dello scopo dell'Autore. Ma certi critici a tempo perduto (dovrò far le mie scuse?), che non sanno mettersi nell'età dell'Autore, hanno un bel dire; ma per giudicare di certe utopie, bisognerebbe prima stamparsi ben bene nell'anima il grido desolante del nostro Poeta, grido confermato pur troppo dalla storia di quei tempi, quando, disperando per l'ordine pubblico un rimedio, rivolgendosi a Dio, esclama:

le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni; ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene (1).

E per dire sogno e utopia la *Monarchia* di Dante, bisognerebbe prima conoscere a fondo le condizioni d'Europa di quel tempo, e che fatta di re la infestavano, come il Poeta ne traccia chiaramente nel C. VIII del Purgatorio e nel XIX del Paradiso, e sparsamente in molti altri luoghi del Poema e

(1) *Purgat.*, VI, 124 126.

delle altre Opere sue; sarebbe perciò necessario, a capire l'intima ragione della *Monarchia*, conoscere a fondo il Poema; come a conoscere i due elementi fattori del Poema è indispensabile conoscere a fondo la *Monarchia*.

XIII. — Ma se altro non fosse, mentre una città guerreggiava l'altra, mentre un villaggio l'altro invadeva e disertava, e per mano empia di fratelli scorreva il sangue de' fratelli, e s'accanivano così, che il Poeta scrisse

l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra (1):

non è bello, non è profondamente ammirevole, non è cosa supremamente cristiana il vedere un povero esule, solo sorretto dalla sua onesta coscienza, da' suoi retti e pur tanto mal compresi convincimenti, tratto solo dal sentimento cristiano che l'invade e predomina, che pensi non solo a spegner gli odii e le fazioni e a metter pace, ma che pensando che Dio è padre di tutti, ridesti le memorie storiche, e nella larghezza del suo intelletto e del suo cuore predichi che tutti i popoli, che tutte le genti, per esser felici, debbono formare una sola famiglia? E notate che tanto gli stava a cuore il benessere pubblico, la pace, la piena concordia fra tutte le membra dell'umana famiglia, non tanto considerate queste cose per sè e in sè medesime, ma troppo più perchè le vedeva ottimi e necessari strumenti al conseguimento della felicità eterna, dalla quale non distaccava mai l'occhio, e che forma l'ultimo scopo così della Monarchia, cone del Poema. Perciò così esordiva la sua Epistola all' imperatore Enrico: *Relicta nobis est pacis haereditas, ut in sua mira dulcedine militiae nostrae dura mitescerent, et, in usu ejus, Patriae triumphantis gaudia*

(1) *Ivi*, *vv*. 83-84.

mereremur. E codesti adunque, da chi ha fior d' intelletto, si potran chiamare sogni ed utopie? Sogno, mentre dilagavano sfrenate sì irruenti cupidigie dei beni mondani, richiamare gli uomini a quelli del Cielo? utopia, mentre tante ingiustizie e violenze e prepotenze ed arbitrii infestavano il mondo, inculcare i santi principii della giustizia eterna, e tra oppressi, furibondi d' odio e di vendetta, e oppressori, non meno furibondi d' ogni più efferata tirannia, far sonare alto la parola dell' amor fraterno, della universale fratellanza in Cristo, e a tutti gridar pace (1), perchè Dio è autor della pace, e ce la lasciò come la più preziosa delle eredità? Sogno e utopia stabilire le buone relazioni tra le due supreme Autorità ecclesiastica e civile (2), e provvedere al benessere della vita presente perchè all' umanità torni così più agevole il conseguimento della beatitudine futura?

XIV. — Ma forse i critici suddetti, dichiarando un' utopia quell' opera di Dante, non pensavano a codesto (di certe cose, che per Dante formano l' essenza d' un dato soggetto, pare non esser ufficio degno di certi critici l' occuparsi per capirle esattamente e per nettamente esporle), ma forse al modo di effettuare l' edificio di quella divisata Monarchia. Ma, in tal caso, non ci dà la storia il fatto dell' Impero Romano, che Dante vagheggia e idoleggia in tante guise e propone come esemplare nell' Opera sua? E in ciò che sogno, che utopia? Sopracchè; se (pensava Dante, o credo pensasse), se tutti i credenti in Cristo, di tante e sì disparate nazioni, formano una sola Religione con capi speciali, e tutti dipendono da un solo Capo supremo; e perchè non sarà possibile che tutte le nazioni cristiane, ogni gente con capo proprio, formino politicamente una sola famiglia, avente a capo il supremo Mo-

(1) Veggansi le due *Conferenze* XI e XII, *Dante cantor della pace*.
(2) Veggasi l' *Appendice* in fine di questa *Conferenza*.

narca, il quale, come dice nel Convito (1), *di tutti i Comandatori è Comandatore?* E noi vedemmo, o Signori (2), che tutto il meccanismo gerarchico della *Monarchia* di Dante è precisamente foggiato sulla gerarchia della Chiesa.

Dunque, da questo lato, nè sogno può dirsi, nè utopia la Monarchia di Dante, perchè, chi vi attenda bene, s'accorge di tosto che cercare il modo che tutti i popoli s'amino, e toglier via le occasioni di dissidj e impedir che guerre nascano, è il fine preciso del Cristianesimo; e tanto poco è utopia, che tale intento, instancabilmente promosso, forma una delle più splendide glorie del Ponteficato Romano in tutti i tempi, la grandezza maggiore di Leone XIII; e mi concederete perciò che anche qui Dante è in buona compagnia. Ne deriva pertanto, che chi l'utopia intese da questo lato, non ha letto quel libro, o certo, se letto, non l'ha capito nella sua ragione formale.

E neanche ciò fa maraviglia, dacchè ben avviene che idee vive, che pur occuparono le menti anco migliori d'una età, non attirino a sè le menti d'un'altra età non poco lontana; e ciò per le mutate condizioni politiche dei tempi; forse perchè gli uomini dell'evo moderno crebbero in tempi che l'idea cristiana, annebbiata dall'egoismo così degli individui come dei governi, non brilla più colla vivezza d'altri tempi; e fors'anche perchè i concepimenti d'un alto intelletto a intelletti men forti, e men nutriti di quell'educazione altamente cristiana, e men preparati a meditazioni severe, a prima giunta paiono ineffettuabili, e crediamo d'aver tutto fatto quando gli abbiam detti utopie.

XIII. — Altri reputarono la *Monarchia* ancor peggio che utopia; e avendo per caso letto nel Canto VI del Purgatorio

(1) *Tratt.*, IV, cap. 4.
(2) Nelle *Conferenze* VI e VII.

il biasimo perchè gli Imperatori Rodolfo I° ed Alberto I° non discesero in Italia a imbrigliare i facinorosi e i prepotenti; e avendo forse sentito dire che nella *Monarchia* esplica un simile principio, credettero che Dante invocasse gli stranieri, e volesse dar loro in mano la patria: ma questi sì che sono sogni e utopie, per non dirle pazzie addirittura! ma, alla buon'ora, non sono di Dante, sibbene di certi dantisti. Se Dante invoca *Alberto tedesco,* non lo invocava come tedesco, sibbene come Imperatore, e per ciò, nell' idea di Dante, padre comune e supremo giudice nelle cose civili: nè c' è parola nelle Opere di Dante (e oso sfidare chicchessia a mostrarmi il contrario), che pur di lontano accenni alla necessità che l' Imperatore fosse un tedesco; poteva essere un Inglese, un Italiano, un Polacco; tanto più, che elevata a tale dignità, la persona perdeva tosto il carattere nazionale, e acquistava un carattere cosmopolita; dappoichè, come Dante definisce (1), se *temporalis Monarchia*, *quam dicunt Imperium*, *est unicus Principatus, et super omnes in tempore, vel in iis et super iis quae tempore mensurantur*, su tutto ciò doveva stare l' Imperatore, niente importando che per origine fosse piuttosto di questa, che di quella nazione. E dunque neppur da questo lato l' utopia è di Dante.

XVI. — Altri, sin dalle prime pagine di quel libro leggendo *universalis Monarchia*, *unicus Principatus*, *unicus Princeps*, n' ebbero abbastanza per credersi in diritto d' imputare a Dante ch' egli intendesse di abbattere tutti i troni, tutte le repubbliche a favore del suo idoleggiato Imperatore, e che per conseguente repubbliche e regni dovessero perdere la propria autonomia, i propri diritti, le loro franchigie, le loro leggi: ma anche qui l' utopia non è di Dante, ma tutta di

(1) *Mon*, II, 2.

coloro che lessero, o meglio che non lessero. Nell' Impero, ideato e vagheggiato da Dante, i Re stavano al loro posto, i popoli tutti serbavano intatti i loro diritti e le leggi loro, tanto solo che riconoscessero l' Imperatore come Capo supremo, voluto da Dio, e come rappresentante della divina Autorità su tutto il mondo nelle cose civili, e i Governanti prendessero da lui la norma suprema delle leggi. E Dante parla chiaro; e noi oggi stesso il sentimmo nel *Convito* (1) proclamare che principalissimo officio del supremo Imperante si è di tener *li Re nelli termini delli Regni;* dunque Re e Regni differenti ammetteva (2). Ma ancor più esplicito nella *Monarchia* (3); dove, osservato che i differenti popoli avendo climi, costumi, tradizioni e bisogni differenti, e che perciò si debbono reggere con differenti leggi, scrive: « Quum dicitur, humanum genus posse regi per unum supremum Principem, non sic intelligendum est, ut minima iudicia « cuiuscumque Municipii ab illo uno immediate prodire possint;... sed sic intelligendum est, ut humanum genus, secundum sua communia, quae omnibus competunt, ab eo « regatur, et communi regula gubernatur ad pacem.. Quam « quidem regulam sive legem, particulares Principes ab eo « recipere debent; tamquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit maiorem propositionem ab intellectu speculativo »; per la ragione che Dante aveva detto altrove (4) che cioè *vis intellectualis est regulatrix et rectrix omnium aliarum.* Questa e non altra si è la precisa condizione, in che Dante poneva il suo Monarca, e i Principi ri-

(1) Cf. più sopra, nel §. VII, e veggasi anche *Conferenza* VI, §. IX. sul fine; e la IX, §. 4, in nota (dove l' Imperatore é paragonato al Nocchiero, e i Re e gli altri Principi a uffiziali della gran nave dell' umana famiglia).

(2) Cf. *Purg.* VII, e *Parad.* XIX.

(3) *Lib.* I, *cap.* 16.

(4) *Op. cit.*, lib. I, cap. 7.

spetto a lui. E Dante era logico e conseguente a' suoi principj; diffatti se il suo Monarca doveva essere l' universale signore, posseditor di tutto (1), e che perciò era *hortus eius et lacus quod Coelum circuit* (2); ne scaturiva che tutti gli altri Sovrani e Principi e rettori di popoli, qualunque fosse la forma degli speciali governi, in tanto esercitavano un legittimo potere, in quanto riconoscevano la supremazia dell' Imperatore, come capo dell' umana famiglia, ed erano in buon accordo con lui, nessuna legge facendo (pur arbitri della legislazione speciale dei loro regni e principati), che colle supreme leggi dell' Impero si trovassero in opposizione. A dir corto, parmi che Dante (e credo di credere il vero) intendesse che Re e Principi dovessero avere verso il Capo dell' Impero, successor di Cesare, quello stesso legame e, più che dipendenza, buona e intima relazione, che i Vescovi della Chiesa Cattolica devono avere verso il Capo del Cattolicismo, successori di Pietro; stantechè ogni Vescovo è capo supremo nella sua Diocesi, è rivestito d' autorità ordinaria, può far leggi, salvo sempre ch' egli sia *in communione colla Sede Apostolica*, e che le leggi da lui sancite non si disformino da quelle norme, che la Chiesa propugna e vuol da tutti integre e rispettate. Ma dunque non è vero che Dante intendesse l' assorbimento dei regni particolari, e di togliere ai popoli le loro leggi, le loro franchigie, nè sminuita negli Stati loro l'autorità degli altri Sovrani; dunque resta vero che l' utopia sognata non è altrimenti di Dante, sibbene di chi pretese d' interpretare le sue teorie, interpretandole sì malamente.

XVII. — Ma a proposito di utopie, che alcuni (al modo stesso che Dante notò (3),

(1) *Conv.*, IV, 4.
(2) *Epist.* V, 7.
(3) *Parad.*, XXXIII, 58.

Qual è colui che sonniando vede)

credettero di scorgere nella *Monarchia* e attribuirono a Dante, la più grossolana, la più insussistente, ma anche la più pomposa e commoda ai loro intenti, si è quella che poi cento e cento di questi dantofili a freddo sostennero, che cioè Dante fosse non solo contrario al Potere temporale dei Papi, ma anzi acerrimo propugnatore della sua soppressione. Per non deviare di soverchio dall' argomento odierno, oggi mi basta di potervi assicurare, che in tutte le Opere dell' Allighieri, e soprattutto nella *Monarchia*, non v' ha neppur cenno che risguardi siffatta quistione, bensì vi sono luminose testimonianze che parlano in contrario; e ben lo vedremo. Resta adunque, Signori, che la divisata Monarchia di Dante in altro non consisteva, salvi e intatti i diritti di tutti, che in una morale e fraterna unione di tutti gli Stati (fossero regni ereditarii, o elettivi, o repubbliche non monta) sotto il vigile e paterno occhio dell' Imperatore, padre comune; il quale per l' autorità immediatamente avuta da Dio e in nome di Lui, avesse ad impedire usurpazioni, oppressioni, ingiustizie e guerre, affinchè nel mondo tutto fosse perpetua la pace e la felicità temporale, perchè più agevolmente gli uomini potessero dar opera a ottenere la felicità della vita a venire (1). Precisissimo intento a quello che nella sua Enciclica *Immortale Dei* manifestò il regnante Pontefice (sia rispetto al fine ultimo, sia rispetto alle varie forme de' governi parziali, che Dante ammetteva): *Ius imperii per se non est cum ulla reipublicae forma necessario copulatum; aliam sibi vel aliam assumere recte potest, modo utilitatis bonique communis reapse efficientem. Sed in quolibet genere reipublicae omnino principes debent summum mundi gubernatorem Deum intueri, eumque*

(1) Cf. il §. XIII.

sibimetipsis in administranda civitate tamquam exemplum legemque proponere (1).

XVIII. — Ma posto pure che quella di Dante fosse utopia, non è tale utopia da fare immensamente onore alla mente di Dante, e anche al suo cuore? Perciò il Carducci, in un suo discorso su Dante (2), accennando alla *Monarchia*, disse egregiamente: *Negare la grandezza di questo ideale concepimento della pace del mondo in una quasi alleanza di stati uniti cristiani, dei quali in fine l' Imperatore non fosse che il presidente, è impossibile.* Ma sì poco, io dico, parve utopia quella di Dante, che, tre secoli dopo, il grande Leibnitz si ingegnò di rimetterla in onore; nè ad altro s'inspirò Enrico IV di Francia col suo grandioso disegno di equilibrio politico, in cui l'Europa, sotto la presidenza del re di Francia, avrebbe formato come una grande repubblica cristiana di quindici Stati, cioè cinque regni ereditari, sei elettivi e quattro repubbliche. E non parve utopia a quello storico e politico insigne, che fu Cesare Balbo (3), il quale, pur rilevandone certi difetti, dovette confessare, che in quanto a speculazione politica, la *Monarchia* di Dante è tale libro, che *nemmeno ai dì nostri, nei quali tanto di politica si discorre, nulla di più largo e di più preciso insieme non fu detto da nessuno*; e il Carmignani osservò che questo è il primo libro, nel quale le scienze sociali abbiano sposata la speculazione coll' esperienza; mentre il Giuliani ravvisava in quest' opera i primi lineamenti della filosofia della storia, e del diritto. E io oserò dire, che se la Monarchia di Dante ebbe scarsissimi lettori, e molti la intesero a rovescio, provenne forse perchè prima di quella del Fraticelli e del Giuliani, le scarse e vecchie

(1) *Edit. cit.*, vol. 1, pag. 156.
(2) *L'opera di Dante*, pag. 30-31.
(3) *Vita di Dante*, lib. II, cap. XI.

edizioni erano così guaste ed arruffate, da togliere la voglia a chicchessia di proseguir la lettura; onde tanto vi sudarono poscia d' attorno, coi due predetti, il Torri e il Witte: dico anche, che per la forma scolastica, alla quale Dante, uomo del suo tempo, doveva acconciarsi, qualche tratto diventa disameno; e ad ogni modo non è, nè sarà mai libro che si legga da chi, specialmente tra' giovani, vada in cerca di descrizioni e di fioriture; ma questo posso dire (e me ne conferma il fatto di non pochi miei alunni), che quando un giovane, premunito di buoni studi di storia, di filosofia e di teologia, sappia volere e vincere le prime difficoltà, il libro è tale da dar sempre una messe ubertosa di scienza svariata, di concetti larghi e sereni, perchè profondamente pensati e ravvivati sempre da quell'alito cristiano, che informava la mente e il cuore dell'Allighieri: e quell'opera ha tanto in sè da ministrare larga materia per chiarire tante quistioni che si dibattono a' dì nostri, e per dare incremento agli studi sociali, che or felicemente prendono campo, secondo le vere norme del Cristianesimo; e perciò è di siffatta rilevanza, da far serie le menti dei lettori, e desiderose di cooperare, come Dante voleva, al pubblico bene (1). Ma se altro non fosse, il libro è tale, che senza una perfetta conoscenza di quanto contiene, non si potranno mai risolvere nel verace loro senso i tanti passi di ragione politica che stanno nel Sacro Poema, e nell' interpretazione dei quali poterono così malamente sbizzarrire il loro mal animo alla verità e alla Chiesa tanti e tanti, che non la verità per sè stessa, ma cercano d'ogni fatta puntelli a preconcetti politici, che tanto sono discordi dalle credenze e dal pensiero di Dante.

(1) Credo che un lavoro pensato e serio potrebbe farsi sulla *Monarchia* di Dante, mostrando 1.°) ciò che quel libro contiene di anteriore a Dante; 2.°) ciò che ha del tempo di Dante; 3.°) ciò che ha di permanente e di duraturo per ogni tempo della civiltà cristiana. Tale tema parmi degno di attenzione e di studio.

XIX. — E qui mi si affaccia un altro opportuno pensiero, che altre volte toccai, nè sarà mai abbastanza, in altri miei scritti, e anche in queste *Conferenze.* Voglio dire che uno dei motivi, se non anzi il principale, onde la *Monarchia* di Dante pare astrusa, o poco meno che un assurdo, deriva appunto dal fatto, che i più dei lettori o non sono ancora persuasi, o non vogliono adattarsi alla necessità e al dovere di farsi, a forza di studio e di fatiche, uomini dell' epoca di Dante, e hanno, in effetto, la ingiusta e non mai giustificabile pretesa di giudicare d' uomini e di cose, di fatti e di questioni d' un' età da noi ormai lontana (e perciò in molte e gravi cose e opinioni e modo di sentirle e professarle assai difforme dalla nostra) con criteri importati dall' età presente, obbligando in certa guisa l' autore del libro a farsi lui, contro ogni ragionevolezza e senno ed equità, uomo del tempo nostro. Può darsi nulla di peggio e di più strano e di men conducente a capire del vero loro essere sì il libro che l' anima dell' autore ? Su di ciò, e per quello che anche concerne a quanto dirò adesso adesso, risguardo a Dante, credo sapientissime e rilevantissime per ogni conto, perchè assodano un solenne principio d' ermeneutica e di ragione storica e sianco morale, queste parole del S. Padre LEONE XIII nella sua *Epistola* SICUT MULTA, del 22 Aprile del 1882 (1), all' Episcopato Siciliano : *Et sane magnus futurus est error, si in re iudicanda sex ante saeculis gesta non ab his temporibus moribusque nostris cogitatio avocetur. Respicere quippe opus est ad instituta et leges eius temporis, maxime vero ius gentium, quo tunc viveretur, repetere.* Parole d' oro e non mai abbastanza da inculcarsene il principio indiscutibile, che contengono, sia per ispogliarci dai pregiudizi del tempo nostro a danno della storia d' altri tempi, sia per l' onore e per la dignita degli studi. E queste parole di LEONE XIII danno, direi

(1) *Edit. cit.*, vol. II, pag. 211.

così, la chiave a dischiudere in molta parte il curioso fenomeno che la *Monarchia* di Dante non fu capita o, peggio ancora, fu coperta di biasimo com'opera non degna affatto di lui. E fanno al caso nostro anche queste, che seguono immediatamente alle parole testè allegate: ***Exploratum est, quaecumque demum illius iuris origo et indoles extiterit, temporibus illis plurimum in rebus etiam civilibus auctoritatem Romanorum Pontificum valuisse, idque non modo non repugnantibus, sed consentientibus, libentibusque principibus et populis.*** E Dante ciò non misconosceva di certo, luculentissimo testimonio fra tutti, per dirne un solo, la sua *Epistola* (Epist. VIII.) *ai Cardinali Italiani.* Vero è che anche con questo suo libro di ragione politico-filosofica egli controveniva a un diritto di fatto della Chiesa, diritto ammesso e riconosciuto da tutta la legislazione di quel tempo circa al riconoscimento del nuovo eletto Imperatore e al conferimento della Corona imperiale in Roma: e secondo il diritto pubblico d'allora Dante aveva torto. Ma Dante (a me par chiaro), com'è il solito de' grandi ingegni, antiveniva i tempi (e coll'impeto, che viene dall'ardor del vagheggiato bene, voleva precorrerli, non ancor maturi uomini e cose) e antivedeva che le condizioni di essi si sarebbero mutate così, che i Pontefici stessi avrebbero lasciato andare in desuetudine quel loro diritto: il suo secolo a ciò non era maturo; e a volerlo maturo ebbe torto; ma i secoli posteriori maturarono, benchè sotto altra forma, il suo pensiero; e ora il pensiero di Dante e quello di LEONE XIII nel determinare il campo d'azione delle due Autorità ecclesiastica e civile, in vantaggio dei popoli, si incontrano così concordi, si confermano così, che *più*, direbbe Dante (1), ***non si pareggia*** *suo ed issa* (2).

(1) *Infer.*, XXIII, 7.

(2) Veggasi quanto dalla Enciclica DIUTURNUM di LEONE XIII ho riferito su tal proposito nella *Conferenza* V, §. VIII, e nella *Conferenza* VI, §. II, *in nota*; e veggasi anche l' *Appendice* alla *Conferenza* VII.

XX. — E qui, in sul finire di queste mie ricerche sulla *Monarchia* dell' Allighieri, illustri Accademici, vi pregherei di consentirmi di esprimere un'altra e non giustificata maraviglia, se oggimai in questo genere di studi certe maraviglie fossero ancora possibili. Voglio dire con ciò, che mi parve sempre cosa affatto strana, che fra tanti scrittori moderni, qualcuno certo valentissimo, che in un modo o nell'altro parlarono, più o men direttamente, della *Monarchia* di Dante, a nessuno sia saltato agli occhi un fatto, che è pur tanto luminoso, e che anzi costituisce tutta la sostanza e il principio fondamentale dell' opera e l' intento principale, cui mirava l' Autore; fatto, che basterebbe per sè solo a dare a quel libro un' importanza somma; voglio dire ciò che noi moderni chiamiamo *arbitrato*, quell' arbitrato al quale nazioni contendenti si appellano deferendo le loro ragioni, anzichè deciderle tra loro colle armi; quell'arbitrato, che è tutto frutto del Cristianesimo, ragione per la quale gli Stati, qual più qual meno, divorziati da Dio ci danno malauguratamente così scarsi esempi; l' arbitrato, che Dante, comprendendo nell'intima sua natura l'idea cristiana, intuiva luminosamente e altamente proclamava, e del quale due nobili nazioni, qualche anno fa, sentirono i benefizi, le loro quistioni assoggettando alla decisione di Leone XIII: e forse l' esempio giovò (e auguriamo che giovi ancor più), perchè mentre parliamo un tribunale arbitrale siede a Parigi a definire una lunga contesa e irta di pericoli tra l' Inghilterra e gli Stati Uniti d' America. E che altro cercò l' Allighieri? E perchè non crediate che le mie sien parole tirate a capriccio, ecco chiaro il documento, che costituisce, chi ben vi badi, tutta la ragione civile della Monarchia: *Inter duos Principes, quorum alter alteri minime subiectus est, potest esse litigium, vel culpa ipsorum, vel etiam subditorum; quod de se patet. Ergo inter tales oportet esse iudicem. Et cum alter de altero cognoscere*

non possit, ex quo alter alteri non subditur (nam par in parem non habet imperium), oportet esse tertium iurisdictionis amplioris, qui ambitu sui iuris ambobus principetur (1). E siccome i grandi non mutano mai i loro sostanziali principj, quella proposizione si rispecchia in questa del *Convito* (2): *Conciossiachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desideri terra acquistare, siccome per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene sorgere tra Regno e Regno. Le quali sono tribulazioni delle Cittadi; e per le Cittadi, delle Vicinanze; e per le Vicinanze, delle Case; e per le Case, dell'uomo; e così s'impedisce la felicità. Il perchè, a queste guerre e alle loro cagioni tôrre via, conviene di necessità tutta la terra un Principe avere.* Ora astraete, Signori, dallo speciale concetto dell'Autore circa all'universalità di questo suo Monarca, e badate al fondo della cosa; non potrete negare che ogni mira tendeva a far sì che i popoli nelle loro inevitabili contese avessero un arbitro supremo, da tutti accettato per tale, superiore ad ogni sospetto di sacrificare la giustizia al piacer di chicchessia, ma solo inteso a farla trionfare in beneficio di tutti: dunque la propugnazione dell'arbitrato è manifesta come ultimo scopo civile della *Monarchia*. Che se è lecito tradurre il concetto d'un Autore, e, pur serbandolo intatto nell'intento essenziale, applicarlo ad altri tempi, ad altre condizioni e sociali e politiche, chi credete voi che il concetto di Dante indichi arbitro nei tempi moderni, se non il Pontefice Romano? Preghiamo Dio che i politicanti rinsaviscano, e veggano che tale arbitrato, se inteso colle norme che Dante voleva, desunte dalla universale fratellanza propugnata mai sempre dalla Chiesa di Cristo, perchè scopo finale del Cristianesimo, sarebbe ancora il solo capace di salvare l'umanità dall'abisso, sul sui orlo malauguratamente la trassero le

(1) *Mon.*, I, 12.
(2) *Tratt.* IV, *cap.* 4.

cieche cupidigie, le prevaricanti ambizioni e l'ingiustizia, il disprezzo a Dio e della roba altrui, e ogni manomissione di diritti, solo prevalente la violenza del più forte. Sarebbe un nuovo trionfo del cristianissimo nostro Autore, sarebbe una festa per tutto il mondo, sarebbe una nuova glorificazione della Chiesa, perchè, come dice Dante, *pax universalis est optimum eorum, quae ad nostram beatitudinem ordinantur* (1); e allora di bel nuovo, col suo vivace entusiasmo e coll'anima contenta del bene, potremmo anche noi ripetere con Dante le sacre parole, con che egli chiude il primo libro della sua *Monarchia: Ecce quam bonum, et quam iucundum, habitare fratres in unum!*

NOTA.

Nella *Monarchia* (2) occorre un passo molto rilevante, che parmi utile di schiarire; il passo è questo: « Sciendum, « quod illud est liberum, quod *suimet, et non alterius gratia* « *est,* ut Philosopho placet. Nam id, quod est alterius gratia, « necessitatur ab illo cuius gratia est, sicut via necessitatur « a termino. Genus humanum, solum imperante Monarcha, « sui et alterius gratia est: tunc enim solum Politiae diriguntur « obliquae, Democratiae scilicet, Oligarchiae atque Tyranni- « des, quae in servitutem cogunt genus humanum, ut patet « discurrenti per omnes: et politizant Reges, Aristocratici, « quos Optimates vocant, et populi libertatis zelatores. »

Che s'ha qui da intendere? Premetto il commento che all'ultimo periodo (in che sta la ragione di questa mia *Nota*) fece il Giuliani: « Dal nostro Autore chiamansi Governi

(1) *Mon.*, I, 5.
(2) *Lib.* I, *cap.* 14.

« *obliqui* o *torti* quelli tutti, che più o meno deviano dalla « Monarchia universale, Governo rettissimo, legge e regola « direttiva di ogni altro. Invero siffatti Governi o Polizie « tanto quanto offendono la libertà del genere umano, lo ri- « tengono come in servitù, costringendo i sudditi ad essere « *per altrui*, anzichè per sè stessi. Con vincolare di tal modo « la libertà dell' uomo, governano (*politizant*) i Re, gli Otti- « mati e le Repubbliche amanti della libertà. » Confesso candidamente (e ognuno sa il mio rispetto e la mia affezione alla memoria del Giuliani) che quest' ultimo periodetto specialmente non solo non riproduce, secondo me, il pensiero di Dante, ma che, o per isvista o per altro, riesce ad un gergo. Invero, il Giuliani non badò abbastanza, parmi, al valore della frase *tunc solum Politiae diriguntur obliquae;* come non badò che quel *tunc* è da intendersi, almeno implicitamente, ripetuto innanzi al *politizant Reges* ecc. Con ciò che senso deriva dalle parole di Dante? questo, che a me sembra chiarissimo, e rispondente in tutto alle sue idee, che già conosciamo; cioè: ogni Governo, che non riconosca l' Imperatore come Capo supremo dell' umana famiglia, è un Governo *obliquo*, perchè devia dalla retta strada segnata da Dio al conseguimento della felicità temporale; onde invece di *pace*, si ha servitù. Ma però, siccome tutte le forme di Governo (*Reami*, *Oligarchie*, *Repubbliche* ecc.) potevano esistere e rifiorire nel seno della Monarchia divisata da Dante, a condizione che riconoscessero l'Imperatore come signore universale (e da lui i particolari Governi accettassero la *comune regola o legge* per governare, *Mon.*, I, 16), l' Autore vuol dire che in forza (*tunc*) di tale riconoscimento e accettazione d' una norma suprema, anche i Governi, di loro origine *obliqui*, diventavano retti (*diriguntur*); e in conseguenza di ciò (*tunc*) potevano ben governare (*politizant*) anche i Re, gli Ottimati, le Repubbliche. Questo e non altro credo essere il

senso di tal passo controverso, oscuro, se si vuole, nella sua esteriorità di espressione; ma però chiaro, se si richiamino alla mente le idee di Dante. Dante, giova ripeterlo, non intendeva che la sua *Monarchia* avesse a distruggere Reami, Principati, Repubbliche, e a spegnere leggi, diritti, autonomie, consuetudini, per obbligar tutti a una sola legge (1): potete credere che volesse che la sua Firenze e altre città d'Italia perdessero le loro libertà, i loro diritti, i loro particolari governi? non mai; leggete questo tratto, e meditatelo; all'Italia, nella calata dell'Imperatore Enrico scriveva (2): « Laetare....; quia sponsus tuus Henricus ad nuptias properat;.... prope est qui liberabit te de carcere impiorum; » e questi *empii* non potevano essere che quei Re, Principi, e Repubbliche, che *pium deserentes Imperium* (3), la cui autorità *de Fonte nascitur pietatis* (4), cioè non riconoscendo l'Imperatore, come Capo supremo, non potevano per ciò stesso ben governare, ed erano per ciò *Politiae obliquae*, e davano per conseguente non libertà ma servitù. Certo, per Dante non poteva darsi *cittadinanza* vera fuori dell'Impero o, peggio, contro l'Impero, perchè esso ritraeva in sè l'unità della cittadinanza celeste (5). Perciò ai Fiorentini, che non volevano coll'Impero dipendenza e relazioni, scriveva: « Quid, fatui, pium deserentes Imperium, nova regna tentatis, ut alia sit Florentina civilitas, alia sit Romana? (6). » Ond'è che in mezzo alle fazioni, nella ribellione all'Impero, Dante non vedeva più cittadini, ma selvaggi (e Firenze paragonata a una *trista selva*, Purgat, XIV, 64), non più civiltà, ma barbarie: per il che scriveva ad Enrico, che s'affrettasse a uccidere il nuovo

(1) Leggasi *Mon.*, I, 16.
(2) *Epist.* V, 2.
(3) *Ivi.*
(4) *Mon.*, II. 5.
(5) *Mon.*, I, 10 e 11.
(6) *Epist.*, VI, 2.

Golia e ad abbattere i Filistei (1), che opprimevano il popolo santo; e soggiunge: « Quemadmodum sacrosanctae Hie-« rusalem memores, *exules* in Babylone, gemiscimus; ita « *tunc cives*, et respirantes *in pace*, confusionis miserias in « gaudio recolemus (2). » Di qui la grande concezione dell' Allighieri, così profonda, e ad un tempo così concorde col suo sistema politico, voglio dire il *Veglio del Monte Ida* (3), che per me significa l' umanità di tutti i secoli (4), il quale *Roma guarda siccome suo speglio* (5); e in tanto l'umanità e le nazioni avranno di civiltà, di pace, di progresso, in quanto non detorceranno i passi dall' Impero, *Polizia rettissima*. Ma ogni Governo, qual che ne sia la sua forma, da *obliquo* può diventar *retto*, nel modo che abbiamo accennato più sopra; e tutto è bello e aggiustato, perchè *huiusmodi Politiae rectae* (ecco pur qui ammessa chiaramente la coesistenza di più Reami e Principati nell'Impero) *libertatem intendunt* (6). E il nostro Autore, conseguente sempre a' suoi principj, conchiude col dirne (7): « Monarcha cum maxime diligat homi-« nes, vult omnes homines bonos fieri; quod esse non potest « apud oblique politizantes; unde Philosopbus in suis *Politicis* « ait: *In Politia obliqua bonus homo est malus civis; in recta* « *vero, bonus homo et civis bonus convertuntur.* »

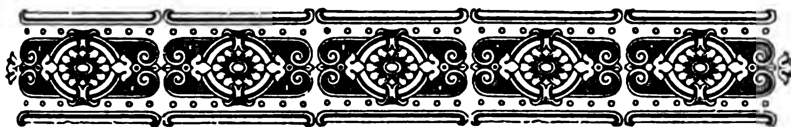
Che poi Dante intendesse *Politiae rectae* tutte le forme di Governo, anche le Repubbliche, financo le *Tirannidi* (come i Visconti, gli Scaligeri ecc.), oltrechè dal suscitato passo della *Monarchia* (dove le *Tyrannides* sono espressamente nominate.

(1) Veggasi la *Conferenza V*, §. 10.
(2) *Epist.*, VIII, 8.
(3) *Inf.*, XIV, 94 e segg.
(4) Nel mio vol. *Alcuni Studi* su Dante veggasi a pagg. 191-201 dove appunto trattai tale argomento.
(5) *Inf* XIV, 105.
(6) *Mon.*, I, 14.
(7) *Ivi.*

lo si potrebbe anche provare con due altri passi delle Opere sue; ed il primo è nel *Convito* (1), dove l' Autore così scrive: « Dico a voi, Carlo e Federigo *regi*, e a voi altri, « *Principi* e *Tiranni*. » Il secondo è l' intestazione dell' *Epistola V*, che è questo: « Universis et singulis Italiae *Regibus* « et *Senatoribus* almae Urbis, nec non *Ducibus, Marchionibus, Comitibus* atque *Populis* etc. » Al che, se non fosse soverchio, si potrebbe allegare anche la *Vulg. Eloq.* (2), dove, parlando di Governi in Italia, ricorda *Re, Marchesi* e *Magnati.*

Resta dunque che, come vedremo (3), ogni forma di governo per Dante era *retta* e capace di felicitare i sudditi, se coll' Impero fosse in buona corrispondenza, e vedesse e onorasse nell' Imperatore il Capo dell' umana famiglia posto da Dio a guidarla al conseguimento del suo fine quaggiù, che è la felicità temporale.

(1) *Tratt.* IV, *cap.* 6.
(2) *Lib. I, cap. 12.*
(3) Veggasi la *Conferenza* V della *Parte II.*



APPENDICE

Relazioni tra Chiesa e Stato.

Non sarà, spero, senz' utile pel lettore, come certo conviene al trattato argomento sì ad illustrarlo che ad ampliarlo, il metter qui per disteso ciò che intorno alle *Relazioni tra Chiesa e Stato* ho raccolto altra volta nel mio DIZIONARIO DANTESCO (*vol.* VI, *pagg.* 31-34). Il lettore abbia la pazienza di darvi una scorserella, e si confermerà su molte cose, che nella *Conferenza* son venuto toccando. Scrivevo adunque undici anni or sono: —

« Di questo punto rilevantissimo raccolgo i necessari elementi; ma ad averlo luminoso in tutte le sue parti, occorrerebbe lungo discorso, o, meglio ancora, aver molta famigliarità colle opere del nostro Autore, in ispecie colla Monarchia. — Lo Stato non ha il suo essere e la sua autorità dalla Chiesa; bensì e Chiesa e Stato emanano da Dio, Punto supremo dal quale le due autorità si biforcano (1). — Però lo Stato dalla concordia colla Chiesa può ritrarre maggior vigore a più fruttuosamente operare (2). — Ambedue queste supreme Autorità hanno da Dio un àmbito prefinito, entro cui esercitarsi, per fare *il buon mondo*, cioè a felicitare l' umana famiglia secondo il dop-

(1) *Mon.*, III, 4; *Epist.*, V, 5.
(2) *Mon.*, III, 4; *Epist.*, V, 10 (cf. *Mon.*, III, 15, *ad fin.*).

pio fine datole della Provvidenza a conseguire (1). — L'accordo dello Stato colla Chiesa può esser benefico non solo alle coscienze, ma utile puranco agli interessi materiali. In quanto alla tranquillità delle coscienze, nella Epistola ai Cardinali Italici, specialmente nell'ultimo capo, ce n'è d'avanzo: in quanto al benessere materiale, che può al mondo provenire dal sincero accordo tra Chiesa e Stato, basterebbero queste parole: « Quantum est ad esse, nullo modo Luna dependet a Sole, nec etiam quantum ad virtutem, nec quantum ad operationem simpliciter; quia motus eius est a Motore primo, et influentia sua est a propriis suis radiis: habet enim aliquam lucem ex se. Sed quantum ad melius et virtuosius operandum, recipit aliquid a Sole, qui habet lucem abundantem, qua recepta, virtuosius operatur. Sic ergo dico, quod Regnum temporale non recipit esse a Spirituali, nec virtutem, quae est eius Auctoritas, nec etiam operationem simpliciter: sed bene ab eo recipit, ut virtuosius operetur, per lucem Gratiae, quam in Coelo et in Terra benedictio Summi Pontificis infundit illi (2). E queste parole trovano piena conferma nella conclusione di esso libro (3). — Il Papa non è Imperatore, nè l'Imperatore è Papa (4). — Le due Autorità sono tra di loro indipendenti, e solo si rannodano in Dio, dal quale procedono (5). — L'indipendenza però dell'Autorità civile dal Papa non si de-

(1) *Purg.*, XVI, 106-108 (*Romanus scilicet Pontifex et Romanus Princeps*, *Mon.*, III, 1; cf. *ivi* 4; « Duo ista Regimina (*Papato e Imperiato* sunt hominum directiva in quosdam fines. » E *ivi*, 15, spiega quali sieno questi *fini*, che son *due*, cioè la felicità della vita presente, e quella della vita eterna, e mostra con quali differenti mezzi si debbono conseguire. *Epist.*, VI, 2; VIII, 10: *Roma urbs nunc utroque Lumine destituta*).

(2) *Mon.*, III, 4.

(3) « Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet ad patrem, ut luce paternae Gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet. » E altrettanto si può vedere nelle ultime parole dell'Epistola ai Principi e Popoli d'Italia.

(4) *Mon.*, III, 11.

(5) *Mon.*, III, 11-12 (cf. *Epist.* V, 5).

ve prendere così assolutamente, che i governanti in nulla soggiacciano al Pontefice, dappoichè la felicità temporale è in certa guisa coordinata alla felicità immortale (1). — L' Imperatore deve al Papa quella riverenza che il figliuolo primogenito al padre, *ivi*. Se dunque il Papa, rispetto all' Imperatore, diventa *Padre* (e l' idea correlativa di *padre* e *figlio* ricorre anche nel *Par.*, XVI, 60), è chiaro di per sè anche da ciò solo, che Dante ammetteva nella Chiesa una supremazia morale sugli Stati, che è quello che Leone XIII propugnò nella sua Enciclica *Immortale Dei*. E a bello studio ho detto *Stati* e non solo *Impero;* perchè è manifesto che se l' Imperatore è del Papa *figlio primogenito*, figli cadetti diventano i Re e gli altri Principi che, in virtù dell' Autorità imperiale, governano i popoli.

Nel corso delle sue ricerche e disquisizioni politiche per ben determinare in ogni suo punto l' ámbito delle due supreme Autorità, il nostro Autore esprime un grave pensiero, che, a parer mio, trovó in parte applicazione nella elezione degli Antipapi e nel sostegno, che contro al Papa legittimo a loro concessero non pochi Imperatori in tempi di lotte burrascose. Nell' Epistola ai Fiorentini (2) egli scrive: « Quid fatui tamquam alteri Babylonii, pium deserentes Imperium nova regna tentatis, ut alia sit Florentina civilitas, alia Romana? Cur apostolicae Monarchiae similiter invidere non libet, ut si Delia geminatur in Coelo, geminetur et Delius? » Gli è chiaro che l' Allighieri vuol dire che se la monarchia civile, una e indipendente in origine (raffigurata nella Luna), si scindeva in due (onde s' aveano anche nelle cose civili due capi, Papa e Imperatore), niente impediva che anche la Monarchia Apostolica (raffigurata nel Sole) corresse pericolo di essere scissa, e avere due Papi; sciagura la prima, sciagura la seconda scis-

(1) *Mon.*, III, 15.
(2) *Epist.* VI.

sione, perchè ambedue le Autorità furono dall'eterna Provvidenza in beneficio del mondo stabilite indipendenti e ognuna indivisibile. » —

Dal fin qui detto ha trovato nulla il lettore che discordi in qualsiasi modo dalla rettitudine dei principii, o, che violi i diritti dell'una o dell'altra delle due supreme Autorità? O non ha anzi trovato che, collocate così, sì l'una che l'altra sarebbero non pure in tutto il vigore della loro naturale e necessaria indipendenza, ma anche in siffatta concordia, che tutto il mondo ne risentirebbe immensi beneficii d'ordine sì religioso che sociale? Ma, al trar dei conti, che vuole più avanti, e che domanda di più LEONE XIII, se non la libertà vera e reale della Chiesa, che mentre è un suo imprescrittibile diritto, tanti e sì benefici frutti farebbe ridondare sul mondo tutto quanto? E anche in ciò non sono in perfettissimo accordo il Papa e Dante? E non dando dissennatamente retta ai richiami, ai consigli del Sommo Pontefice, si vorrà persistere a infinocchiare la povera gioventù che Dante era bensì (bruttissima frase) *cattolico ma non clericale?* Verrebbe quasi voglia contro tante enormità e smaccate ipocrisie di ripetere le parole di Dante (s'egli ebbe il coraggio di scriverle, io ho quello di ricopiarle): *Maledetti siate voi e la vostra presunzione e chi a voi crede* (*Conv.*, IV, 5).

INDICE

IMPRIMATUR.
Dat. Senis ex Archiep. Curia
Die 25 Julii 1898.

Archid. IADER BERTINI
Vicarius Generalis

Can.[cus] EUGENIUS PEZZUOLI
Censor Eccles.

BIBLIOTECA DEL CLERO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

PER FACILITARE AL CLERO L' ACQUISTO

DELLE

PIÙ IMPORTANTI OPERE MODERNE

Volume XXV.

LA RIFORMA SOCIALE DI LEONE XIII

E

LA DOTTRINA DI DANTE ALLIGHIERI



CONFERENZE

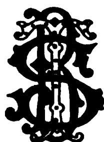
del Prof. GIACOMO POLETTO

PRELATO DOMESTICO DI S. SANTITÀ



PARTE PRIMA

VOLUME SECONDO

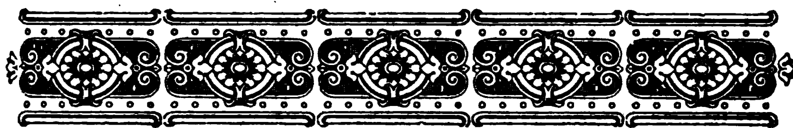


SIENA

PRESSO LA DIREZIONE DELLA BIBLIOTECA DEL CLERO

1898.

Siena, Tip. edit. S. Bernardino



CONFERENZA IX.

Il dominio temporale dei Papi

PARTE PRIMA

Questo mio scrittarello, qual che si sia, comparve in pubblico la prima volta, insieme con altri fratelli suoi, in quel volume di cose dantesche, che venne in luce a Siena nel *1892* (1); ma di esso se ne estrassero, in forma d'opuscolo, non poche centinaia d'esemplari, che furono prestamente smaltiti, perdurando ancora le ricerche per averne copia. Non *dirò* che un tal fatto sia una prova ed un criterio del valore di questo mio scritto, perchè potrebbe anche essere una prova della curiosità del pubblico, non solo trattandosi di Dante, ma trattandosi d'una questione tanto dibattuta, specialmente nel secolo nostro, e tanto rilevante per molti rispetti. Non posso però dimenticare (e ciò è debito di gratitudine) la concorde approvazione, onde allora si volle onorare questa mia fatica, non pure da uomini per iscienza e dignità insigni e cari alle lettere e all'Italia, ma anco dalla pubblica stampa.

(1) Alcuni Studi su Dante *del prof. D. Giacomo Poletto come appendice al* Dizionario Dantesco *del medesimo autore. Siena, Tip. edit. S. Bernardino*, 1892.

A chi (e fu uno solo), al comparire di questo mio lavoretto, in forma veramente cortese, mi mosse qualche appunto, non potei allora rispondere perchè era tutto occupato nella compilazione del *Commento della divina Commedia* (1). Ma d'altra parte, se a me pareva che i miei argomenti, sempre suffragati dall' autorità di Dante, non erano in quella recensione del mio lavoro infirmati (e li credevo allora e ognor più li credo impugnabili), che cosa avrei dovuto e potuto rispondere? poi non è indole mia nè il correr dietro a sofismi, dieci volte ribattuti, nè il fare, come si dice, della rettorica, che il più delle volte svia dalla serietà quasi matematica dell'argomento, e rende oziosa la questione. Oso ancor dire che qualsiasi opposizione si volesse fare, purchè seria, trova nel mio scritto (chi il voglia leggere attentamente e spassionatamente) una sicura risposta: me ne affida la coscienza del non aver lasciato nessun punto, anche di non principale importanza, nelle Opere di Dante, senza averlo esaminato, e proposto al lettore nella sua significazione genuina, sempre raffrontando l' uno con l' altro passo, riportando le cose ai loro principj, e facendone scaturire le naturali conseguenze.

Per la rilevanza adunque dell' argomento in se stesso, e perchè, se in altra mai, in tale questione o da indotti o da male intenzionati si fece del nome di Dante un abuso indegno, mi parve conveniente che questo lavoretto facesse parte

(1) Questi fu il ch. sig. Agnelli nel *Giornale Dantesco* (*Ann.* I, N. 4 e 6), al quale anche parve d' avere scoperto in un luogo del mio scritto una *patentissima contraddizione*; nient' altro! Però la *Civiltà Cattolica* facendo qualche anno appresso (nel *quaderno* del 6 aprile 1895, pag. 81) una recensione dei principali scritti fino allora usciti nel predetto *Giornale*, di quello del sig. Agnelli, che mi riguarda, scrisse così: « Al sig. « Agnelli, che intese confutare il dotto Capitolo del Poletto sopra il *do-* « *minio temporale dei Papi*, diremo questo solo che la *patentissima* con- « traddizione da lui scoperta tra due sentenze dell' illustre Dantista, non « solo non è patente, ma neppure apparente, almeno per chi goda di « sano vedere ». In vero, da parte mia non ho motivo di mostrarmi mal contento.

di queste mie *Conferenze*, ritoccato qui e qua. E trattando in esse *della riforma sociale di* LEONE XIII *e della dottrina di Dante Allighieri*, ad ogni equo lettore non parrà egli più che giusto il dar luogo al presente scritto? Infatti, vogliasi o no, un grand' atto di giustizia s' ha da compiere, tanto più che dalla risoluzione della questione del Principato civile della Chiesa dipende la pace delle coscienze di tutto il mondo cattolico, perchè da essa, checchè se ne dica, dipende la vera e piena libertà della Chiesa, che non può essere alla mercè o al beneplacito di umane potenze. E dopo amare prove d' un' impresa sbagliata, è mestieri rinsavire, e da uomini serii e da veri patriotti riconoscere che nel rendere alla Chiesa la debita giustizia, secondo che il Sommo Pontefice non cessa di reclamare, è riposta non solo la salute della patria, ma anche la sua prosperità e la sua grandezza. Chi sostiene il contrario, o non ha lume d' intelletto, o settariamente mentisce. E veniamo all' argomento.

I. — Del Dominio temporale dei Papi o del civile Principato della Chiesa, specialmente da quarant' anni in qua, si è menato tanto scalpore, tanto si è scritto pro e contro, che parrebbe un fuor d' opera ritornarci sopra; e anche questo può essere, specialmente se si consideri che se è vera la parola dello Spirito Santo, che *non est ira super iram mulieris*, è anche vero che, dopo quella della donna, non c' è ira più cieca di quella, che deriva da passione politica; e nelle opere di Dante sovrabbondano, per chi li volesse, gli esempi. Certo, in più occasioni i ferri si riscaldarono; e il ferro rovente, dove tocca, scotta e fa piaga: ma non si saprebbe ben dire se le piaghe toccarono agli avversari politici di chi scriveva, o alla povera umana ragione, che non ce n' aveva colpa nè in margine nè in riga. Non dico che alcuni, dell' una e dell' altra opinione, non abbiano trattato l' argomento

in modo degno della sua rilevanza, e degno dell' onestà letteraria; ma costoro, in tanta turba di scrittori, furono proprio come le mosche bianche. E perchè il nome di Dante, ravvivato anco pel sesto centenario della sua nascita (1865), non poteva essere che si agli uni che agli altri non piacesse di averlo o di crederlo dalla propria parte; e il trattare siffatto argomento, ch' era come si dice, *d' attualità*, si reputava gran pregio e potevasi sperare di gabellarne delle marchiane senza soverchia severità di controlleria, paghi i lettori dell' intento, saltarono in campo anche certi botoli

Ringhiosi più che non chiede lor possa (1);

e colla presunzione, che fa che

un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene (2),

fecero del povero Dante quello *strazio disonesto*, che il Poeta aveva veduto fare dalle *nere cagne* al cespuglio di quel povero Fiorentino là nella selva dei Suicidi (3).

Altri furono apparentemente più calmi nelle parole, ma senza saperlo; non meno violenti contro l' Autore nella sostanza, facendolo dire ciò che non disse mai, ampliandolo, restringendolo, smozzandolo, che era una consolazione; a leggere quella roba lì m' è venuto più volte in mente quello, che, circa alla Regola di S. Francesco, Dante scrisse di quel da Casale e di quel d' Acquasparta,

Ch' uno la fugge e l' altro la coarta, (4)

cioè a capriccio interpretandola; malcauti e disonesti ambedue.

Qualunque possa essere l' opinione del mio lettore, a me importa solo che si mostri il pensiero di Dante in tutta la

(1) *Purgat.*, XIV, 47.
(2) *Purgat.*, VI, 126.
(3) *Inf.*, XIII, 124 *e segg.*
(4) *Par.*, XII, 126,

sua interezza, e che non si possa mai dire ch'io ho ampliato o ristretto, smozzato o contorto le sue sentenze o parole, o che meglio di mettere in chiaro il suo pensiero, mi è stato a cuore di prestargli il pensiero mio.

Dunque spogliamoci per un momento, se è possibile, delle idee moderne risorgenti dal presente sciagurato dissidio tra Stato e Chiesa, e cerchiamo invece quali si fossero le idee di Dante. Mi si concederà, spero, senza riluttanza, che se le idee sono un portato dei tempi, quelle del tempo di Dante dovevano per ciò solo differire assai da quelle del tempo nostro.

E che altre si fossero, lo mostrò Carlo Witte in quel suo libro *Dante e le questioni Italiane;* ma al Witte molti di coloro, che pure nelle cose dantesche lo avevano in conto di oracolo, su questo argomento non gli diedero retta, e continuarono nell' opinione propria. Tant'è; quando siamo preoccupati nel giudizio, se ci accada di trovare uno scrittore qualunque, che affermi quello che noi crediamo e che ci piace di credere; senza darci pensiero di troppo badare alle qualità dello scrittore e alla forza del suo ragionare, di esso ci facciamo un' autorità, e come autorità lo predichiamo ai quattro venti. Ma se scrittori gravi affermano il contrario di ciò che noi crediamo, per quanto ci mostrino la verità, siamo poco corrivi al consentimento, anzi molte volte ritrosi del tutto ad accettare le loro conclusioni, e ci arrampiniamo ad ogni sottile pretesto per isfatarle; *tanto*, dice Dante, *la nostra carità ne inganna* (1). Ad ogni modo, entriamo nella materia.

II. — Uno de' più validi cavalli di battaglia messi in campo da chi sostiene che Dante oppugnasse il *Dominio temporale* dei Papi, è senza dubbio questo tratto del Poema:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo. (2)

(1) *Conv.*, I, 2.
(2) Cf. §. IV, *in nota*.

L'un l'altro ha spento; ed è giunta la Spada
Col Pastorale, e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;

Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme. (1)

Ecco, dicono, qui c'è il *Pastorale*, simbolo dell' autorità spirituale, e c'è la *Spada*, simbolo dell' autorità civile; *ergo*, si parla del Papa-Re. Ma, cari signori, non è permesso di stravolgere sino a questo segno le parole d'un galantuomo, specialmente quando questo galantuomo si chiami Dante Allighieri; vediamo. Mi si concede che nel *Pastorale* si inchiuda *Autorità ecclesiastica* o *spirituale* del Papa, in quanto Papa, cioè *Domini nostri Jesu Christi Vicarius et Petri Successor et Ecclesiae universalis Antistes* (2)? Negare non lo si può. Ebbene; e se al *Pastorale* dovete dare un significato di Autorità universale, perchè allora non v' accorgete che la stessa logica vi costringe ad ammettere pure nella *Spada* un significato di Autorità universale, che non può essere che la *civile* o *temporale*? A ciò vi obbliga Dante medesimo, chi ben discerne, là dove nella *Monarchia* (3) ragiona sulle due *Spade* presentate da Pietro a Cristo; ma vi obbliga ancor più chiaramente colla terzina precedente, parlando dei *due Soli*. Ho già detto altrove (4) come ora ne' *due Soli*, ora nel *Sole* e nella *Luna* Dante non solo (5), ma tutti i suoi contemporanei raffigurassero il *Papato* e l' *Impero*: ora se *Papato* ed *Impero* inchiudono concetto d'autorità universale, perchè non dovrassi dire altrettanto del *Pastorale* e della *Spada*, due termini di significato in tutto equipollenti ai *due Soli*? ma il *Dominio Temporale* sarebbe cosa tutt' affatto particolare; quindi Dante nella *Spada* non poteva per verun

(1) *Purgat.*, XVI, 106-112.
(2) *Mon.*, III, 3 *e* 6.
(3) *Lib.* III, cap. 9.
(4) Veggasi *Conferenza* VII, §. XIV *e* XVII.
(5) Cf. *Mon.*, III, 4.

modo intender di quello. D'altra parte, se un *Sole ha spento l'altro*, resta che l'Autorità del secondo *Sole* o sia stata nel suo essere distrutta, o sia stata alla propria congiunta dal primo *Sole*. Ma se ne' due *Soli* siamo di necessità forzati di intendere il *Papato* e l' *Impero*, non s' è mai capito che il Papato per poche zolle di Dominio temporale potesse così vulnerare l'*Impero* da *spegnerlo* e finirlo, sia pure nell'uno o nell'altro modo. Che cosa intendesse Dante, lo vedremo più sotto (1); ma intanto i chiosatori e i critici avrebbero potuto risparmiarsi certe strane affermazioni, e dal pensiero di Dante in tutto disformi, tanto solo che avessero un po' meglio badato a que' *due reggimenti* in uno *confusi*, ai quali il Poeta accenna pochi versi appresso ai referiti più sopra (2), e che non fanno che perfettamente riflettere l'idea de' *due Soli*, e del *Pastorale* e della *Spada* insieme congiunti.

E lo stesso devesi dire della risposta di Dante a Marco Lombardo:

O Marco mio,... bene argomenti;
Ed or discerno perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti (3).

L'esclusione della tribù di Levi nella divisione della Terra Promessa fra le varie tribù, non s'ha da intendere nel rigido senso della parola, perchè dalla S. Scrittura (4), apprendiamo che a quella di Levi, oltre le decime e non

(1) Veggasi anche più sotto, §. VII.

(2) *Purgat.*, XVI, 128. — Nei grandi autori, perchè come attendono con diligenza alla forza del concetto e al valore dell'argomento, non poco s'occupano anche delle parole, che ne sono strumento, alle parole bisogna attendere assai. Qui provammo che *Spada* e *Pastorale* hanno senso eguale a *due reggimenti* del *v.* 128; nella *Monarchia*, in certi luoghi, usa *duo regimina* a significare le due supreme autorità papale e imperiale; *ergo*, la *Spada* e il *Pastorale* non possono per verun modo significare che dignità o ufficio parimenti universale.

(3) *Purgat.*, XVI, 130-131.

(4) *Iosue*, cap. XXI.

pochi privilegi, furono date quarantotto città con tutte le terre alla distanza di due miglia intorno. È anzi notabile che Dante tocca di Levi anche nella *Monarchia* (1), ma solo per mostrare contro i suoi avversari la fallacia del loro argomento che Levi, perchè nato prima di Giuda, dovesse avere supremazia sul fratello, *quorum alter fuit pater Sacerdotii, alter vero Regiminis temporalis:* e siamo sempre al punto che l'Autore non nega ciò che negano i suoi interpreti, ma è sempre intento all' unico scopo di deplorare la confusione delle due *Autorità supreme* in una sola persona, e di mostrarne l' inconvenienza, il disordine, il danno in tutta l' umana famiglia.

III. — L' altro punto, che accampano, si è quello del *Purgatorio* (2):

Ahi gente, che dovresti esser devota
E lasciar seder Cesare nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!

Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella (3).

(1) *Lib.* III, *cap.* 5.

(2) *C.* VI, *vv.* 91-96.

(3) A proposito di cavallo sbrigliato, come qui accenna, scrive nel *Convito* (IV, 9): " Quasi dire si può dello Imperadore (— il cui ufficio, " come dice nella *Mon.*, III, 10, è *humanum genus uni velle et uni nolle* " *tenere subiectum* —) volendo il suo ufficio figurare con una immagine, " ch'egli sia il cavalcatore della umana volontà. Lo qual cavallo come " vada senza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e special- " mente nella miseria Italia, che senza mezzo alcuno alla sua governa- " zione è rimasa „ (cf. nel §. seg., in nota, il *Conv.* IV, 4). Il che è bellamente chiarito da altro punto dell'opera stessa (*cap.* XXVI), dove scrive, circa alla buona educazione dei giovani : " Siccome uno sciolto cavallo, " quanto ch'ello sia di natura nobile, per sè, senza il buono cavalcatore " bene non si conduce; così questo appetito, che irascibile e concupisci- " bile si chiama, quanto ch' ello sia nobile, alla ragione ubbidire con- " viene. „ E ciò fa anche ripensare a quel luogo della *Monarchia* (III,

Questo luogo, rispetto al Dominio civile dei Papi, vale ancora meno del primo; infatti sia che Dante in quel *gente* intenda, come vogliono alcuni, il *Sacerdozio;* sia che intenda i *Guelfi* in genere, appunto pel fatto che impedivano a Cesare di *seder nella sella*, si vede chiaro che qui pure si accenna alla lotta tra le due supreme Autorità, e per nulla affatto alla questione (che per Dante questione non era) del *Dominio temporale.* E d'altra parte, se altro di ben più grave non ci fosse di mezzo, da un uomo di buon senso non s'arriva per fermo a comprendere, come il *Dominio temporale* dei Papi, così minuscolo ai tempi di Dante, fosse per sè sufficiente a fare di tutta l'Italia una *fiera* così *fella;* nè come potesse essere d'impedimento a Cesare di montarle in sella per ben governarla! Ma i chiosatori non badarono abbastanza al significato della frase *por mano alla predella*, che ben si spiega con quella del *Paradiso* (1), chi bene intenda, nel suo senso preciso, quel *gente a Cesare noverca.* Che se mal si capisce come Dante, per quanto altri lo reputi passionato, possa dal *Dominio temporale* della Chiesa indurre tanto sfacelo morale d'Italia, ancor meno si capisce come a cagione di quel *Dominio* tutto *il mondo fosse distrutto!* (2) Ma di tutto questo vedremo tra poco la irrefutabile ragione.

Ogni accenno di indole politica, che s'incontra nel sacro Poema, si può e si deve chiarire e spiegare con quanto il nostro Autore ne lasciò scritto nella *Monarchia*, nell'*Epistolario*, nel *Convito;* anzi io tengo per indubitato, che se certe espressioni del Poema si trassero a spiegazioni non rispondenti alla mente di chi le dettava, si fu appunto o perchè

15), dove parla degli uomini, i quali, affinchè *tamquam equi sua bestialitate vagantes compescerentur in via*, hanno bisogno di chi li guidi e li mantenga in società bene ordinata.

(1) *C.* XVI, 58-60.

(2) *Parad.*, XX, 60.

non si seppe, o perchè non si volle fare uno studio attento delle *Opere Minori*, e tenere nel debito conto quanto l'Autore scrisse per illustrare sè stesso, e per tener scevri di errore i suoi lettori. Per la questione, che al presente ci occupa, la *Monarchia*, anche di per sè sola, anzi il solo terzo libro, è più che bastevole a definirla, perchè a schiarire i luoghi controversi del Poema viene sempre pronta e ad ogni uopo; senza dire che anche dove l'Autore all'accennata questione non rivolge la mira, trasfonde nel leggitore un sì fecondo e salutare alito de' suoi principii politici, che ogni uomo, che abbia l'animo sgombro di preconcetti, potrebbe risolverla, anche se il benefico Scrittore direttamente non ne avesse parlato.

IV. — Nel libro I della detta opera, dopo d'aver dimostrato che alla felicità del mondo è necessaria la Monarchia, e provato che questa felicità il mondo la fruì veramente sotto Augusto, allora *existente Monarchia perfetta* (1), sì da credere il nostro Autore che fosse quello il tempo che S. Paolo chiamò *plenitudinem temporis*, tempo cioè pieno di felicità in tutto l'universo, prosegue: « Vere tempus et temporalia quaeque « plena fuerunt, quia nullum nostrae felicitatis Ministerium « ministro vacavit; » cioè l'un *Sole* non aveva peranco *spento* l'altro, nè la *Spada* era giunta al *Pastorale;* Levi non aveva occupato il posto di Giuda; insomma la *sella* non era *vuota;* e il mondo dietro al duplice *Direttivo* e *Ministero*, voluto dalla Provvidenza, s'incamminava per verace via alla doppia felicità destinatagli dal Cielo. E perchè non resti dubbio che questo è il preciso intendimento delle allegate parole, l'Autore prosegue: « Qualiter autem se habuerit « Orbis, ex quo tunica ista inconsutilis (2) cupiditatis ungue « *scissuram* primitus passa est, et legere possumus, et utinam

(1) Nel *cap.* 18.
(2) E questa figura tocca di nuovo nel lib. III, 10.

« non videre (1) ». E qui siamo tuttavia nelle generalità; però ci si lascia capire di una certa *divisione* o *scissura*, come sarebbe d'un dominio diviso tra due, dal che si dovettero derivare sommi mali, come lasciano intendere le lamentose parole, con che il periodo si chiude. Ed è per questo, che senza dirci per anco quale si fosse stata codesta *scissura*, procede tutto fisso nel pietoso pensiero dei mali, che indi provennero: « O genus humanum, quantis procellis « et jacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est (2),

(1) Qui per me sorge una difficoltà gravissima. Le parole *nullum nostrae felicitatis Ministerium ministro vacavit*, io non saprei interpretarle diversamente da quello che ho fatto, sia pel periodo di contrapposizione, che segue rispetto alla *scissura della tunica inconsutile*, che riguarda Costantino, sia perchè l'Autore stabilisce (*Mon.* III, 15) che l'uomo è nato a *duplice felicità* da conseguirsi con *duplice Direttivo* (onde il conseguimento d' una sola, se pur fosse possibile, non basterebbe a dare all' uman genere la sua perfezione), sia pel passo del *Purg.* XVI, 106, *soleva Roma, che il buon mondo feo, Due Soli aver*. Ma sotto Augusto ci era il *Sole* primo, che è il Papa? E se il periodo di tempo si vuole alquanto estendere ai primi imperatori, e sia pure fino a Costantino, come poteva Dante vedere la felicità del mondo e la concordia de' due Soli, se i Papi eran trascinati al martirio, la Chiesa nelle catacombe, i Cristiani *ad bestias*, e il Sole dell'Impero tutto inteso a spegnere quello della Chiesa? Io non so rispondere, nè m' accadde di aver trovato sinora chi siasi neppur proposto una tale questione, che, a parer mio, è degna di molta attenzione. Cf. *Conferenza* VII, § 7 *e* 8.

(2) La mente corre subito all' Italia, non guidata dall' Imperatore, e rassomigliante ad una

Nave senza nocchiero in tempesta,
Purg., VI, 77;

e al luogo del *Convito* (IV, 4), che il lettore vedrà riferito qui appresso. E nel *Par.*, XXXI, 25-30, vinto all' amore de' Beati comprensori, e per antitesi alle fazioni e ai mali di quaggiù chiamando il Paradiso *sicuro e gaudioso regno*, subito, come per irresistibile impulso del cuore, esclama:

O Trina Luce....
Guarda quaggiuso alla nostra procella!

E, rifacendoci anco un istante all' immagine di *nave* e di *nocchiero*, si attenda queste parole del *Conv.*, IV, 4: « Dice il Filosofo nella *Poli-* « *tica* che *quando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle con-* « *viene essere regolante, ovvero reggente, e tutte le altre rette e regolate.*

« dum bellua multorum capitum factum, in diversa conaris, « intellectu aegrotans utroque (1), similiter et affectu! Ra« tionibus irrefragabilibus intellectum superiorem non curas, « nec experientiae vultu inferiorem, sed nec affectum dulce« dine divinae suasionis, cum per tubam Sancti Spiritus tibi « affletur: *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fra« tres in unum!* (2) ». Dovette essere ben grave l' accennata *scissura*, se non una o poche città, non l' Italia soltanto, ma potè travolgere tutto il genere umano in tante iatture e procelle e naufragi non solo, ma trasformarlo in un mostro di molte teste, levandogli sì il lume dell'intelletto, da nulla più capire, da nulla saper più operar di bene, guasta la mente, guasto il cuore, e trascinarlo alla sua distruzione! (3). L'Autore ancor non ne dice quale fosse questa *scissura* così orrenda; ma ne la dirà ben tosto. Intanto si avverta che il genere umano fatto *bellua multorum capitum*, è intimamente legato ad altra maravigliosa trasformazione in mostro di molte teste avvenuta per l'identico motivo (4); due luoghi questi che

« Siccome vediamo in una nave, che diversi uffici e diversi fini di « quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere lo desiderato « posto per salutevole via; dove, siccome ciascuno ufficiale ordina la « propria operazione nel proprio fine, così è uno che tutti questi fini « considera, e ordina quello nell'ultimo di tutti; e questi è il Nocchiero, « alla cui voce tutti ubbidire devono. E questo vedemo nelle Religioni « e negli Eserciti, in tutte quelle cose che sono, come detto è, a fine « ordinate. Perchè manifestamente vedere si può, che a perfezione del« l' universale religione dell' umana spezie conviene essere uno quasi « Nocchiere, che considerando le diverse condizioni del mondo, e si di« versi e necessari uffizi ordinando, abbia del tutto universale e irrepu« gnabile uffizio di comandare ».

(1) Intende, come ben traduce il Ficino, l' *intelletto speculativo* ed il *pratico;* e del pari significano le forme susseguenti, *intelletto superiore* ed *inferiore* (essendo lo *speculativo* più eccellente del *pratico)*, corrispondentemente, nota il Giuliani, al *doppio uso del nostro animo, Conv.*, IV, 22.

(2) *Mon.*, I, 18.

(3) *Parad.*, XX, 60.

(4) *Purgat.*, XXXII, 142-160. Veggasi, a tal proposito, la *Conferenza* V (i primi dodici paragrafi), dove la trasformazione qui accennata si esamina.

si irraggiano di mutua luce per guidare il lettore ad un'unica conclusione.

V. — In tutto il *libro II* della *Monarchia*, nel quale dimostra che l'Autorità Imperiale spettò di diritto al popolo Romano, non v' ha punto nulla, (come il lettore ormai sa dalla *Conferenza* precedente), che abbia relazione col nostro soggetto, tranne l' apostrofe luminosa colla quale termina il *libro* stesso. Dante aveva condotto il suo ragionamento fino al punto da credere dimostrato che *Cristo, morendo, confermò la giurisdizione dell' Impero Romano su tutto l' universo.* Profondamente ammirato di tanto suffragio, e non meno profondamente addolorato contro chi lo misconosceva, con parola minacciosa, quale usa il Vangelo contro Giuda e gli scandalosi (1), esclama: « O felicem populum, o Ausoniam te « gloriosam, si vel numquam infirmator ille Imperii tui na« tus fuisset, vel numquam sua pia intentio ipsum fefellis« set! (2) ».

Or qui, ognuno lo capisce, si parla di Costantino e della sua supposta donazione a Papa Silvestro. E queste parole così rilevanti rifioriscono in identica sentenza, senza pur la differenza d'un apice, in più luoghi della *Commedia;* di sorte che, stabilito il proprio senso di questo luogo della *Monarchia*, è per conseguente stabilito pur quello che si deve dare a quelli del Poema. Nell' *Inferno*, e proprio nella bolgia dei Simoniaci (3), dopo le acri parole a Nicolò III, il Poeta esce in questa apostrofe:

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco Patre!

(1) Cf. *Matth.*, XVIII, 7, e XXIV, 24.
(2) *Mon.*, II, 12.
(3) *Inf.*, XIX, 115-117.

Nel *Purgatorio* (1), dopo che l' Aquila lasciò parte delle sue penne all'*Arca* del mistico Carro, simboleggiante la Chiesa, e che un drago strappò una parte del fondo dell' arca, continua, narrando la trasformazione del Carro:

Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse (2).

Non è mestieri notare come in parte si riproduca il concetto *pia intentio* testè letto nella *Monarchia*, perchè la cosa viene di per sè: ma bensì parmi doversi attendere che nella mente del Poeta dal Canto XIX dell' Inferno in qua un certo mutamento di giudizio era avvenuto; ivi l' *ahi* ha forza di lamento e di biasimo, nè c' è temperamento di sorta; e quell' *ahi* si riverbera nel passo preaccennato della *Monarchia* in forma di voto imprecante: però il secondo termine della *pia intenzione* tempera d' assai, e avvicina quel luogo al presente benchè un po' affievolito da quel *forse*: e se debbo dire quanto ne penso, credo che tra quel passo della *Monarchia* e questo del *Purgatorio* non ci dovette correr di mezzo molto intervallo di tempo; stimo che per tutti e due siamo verso il 1315 (3).

Checchè ne sia di ciò, v' ha nel Poema un altro passo, che i predetti comprende, ed è appunto nel *Paradiso* (4). La santa Aquila mostra a Dante le cinque Anime, che le facean *cerchio per ciglio*; fattigli conoscere Trajano Imperatore ed

(1) *C.* XXXII, 124 *e segg.*

(2) Questa donazione di *penne* è ridetta nel Canto seguente (v. 38), e tal luogo si deve ben meditare per la profezia del *Messo di Dio*.

(3) Da ciò si capisce bene com' io dissenta affatto da chi opina, che la Div. Commedia non potè scriversi se non dopo la morte d' Enrico VII (che avvenne il 24 agosto del 1313): ma su ciò veggasi il mio volume *Alcuni Studi su Dante*, pag. 331 e segg.

(4) *C.* XX, 55 *e segg.*

Ezechia re di Giuda, giunta al terzo, così gli parla, intendendo di Costantino:

> L' altro, che segue, con le leggi e meco,
> Sotto buona intenzion, che fè mal frutto,
> Per cedere al Pastor si fece Greco.

E qui (siamo forse a quattro o cinque anni di distanza dal *forse* del *Purgatorio*) la *buona intenzione* è ammessa senza restrizione di sorta, pur fermo il pensiero che la donazione, ovvero *scissura*, fu cosa nefasta; anzi il terzetto, che tosto segue, rafferma ancor più chiaramente l'uno e l'altro pensiero:

> Ora conosce come il mal dedutto
> Dal suo bene operar non gli è nocivo,
> Avvegnachè sia il mondo indi distrutto.

Noto, in passando, che se Dante ammetteva la *buona* e *casta intenzione* in Costantino nel dare, intenzione affatto consimile parmi doversi ammettere in Papa Silvestro nel ricevere; e questo è tal punto che giova ben fissarsi nella mente (1).

VI. — Quante volte non è accaduto di leggere anco su pe' giornali e in certi libercoli, citato con trionfo quell' *ahi Costantin*, e la *Spada giunta al Pastorale*, come argomento contro il *Dominio temporale* della Chiesa! no, cari signori; abbiate pazienza; in tutti i passi allegati e in quanti ne sapreste allegare, il *Potere temporale* non c' entra nè per dritto nè per traverso; non nella parola, e meno ancora nell' intenzione dell' Autore, ben lontano da ciò: non si parla che d' una *donazione*, d' una *dote* in genere; e quale essa si fosse, di qual natura ed estensione, e con quali condizioni, veniamo a mostrarlo.

Tutto il forte della questione sta nel libro III della Monarchia, che si svolge intieramente su questa proposizione:

(1) Cf. §. VIII.

l' Autortià dell' Imperatore emana direttamente da Dio e non dal suo Vicario, ch' è il Papa (1).

Era impossibile che Dante non s' accorgesse di toccare un punto assai delicato non solo per ragione de' tempi, ma ben anche per rispetto al diritto pubblico: egli è per questo che si studia di circondarsi d' ogni cautela per ispuntare *a priori* le frecce, che non gli sarebbero mancate, de' suoi avversari: e riconosce tosto (Cap. I), che questa, che per lui era *verità*, mentre *sine rubore aliquorum emergere nequit*; così per lui *forsitan alicuius indignationis causa erit.* Però egli *Cantor della rettitudine* (2) e *predicatore della giustizia* (3), si conforta pensando che *de trhono immutabili suo Veritas deprecatur* per essere ascoltata; prende coraggio dalle parole di Salomone e d' Aristotele, dal Profeta Daniele e da S. Paolo; e come ravvivato dalla coscienza potente d' un grande ministero, scrive: « In brachio Illius, qui nos de potestate tenebrarum libera- « vit in Sanguine suo, impium atque mendacem da palaestra, « spectante mundo, ejiciam » (4).

Nel *Capo* secondo dimostra che Dio non vuole còi che alla Natura ripugna; distingue nel terzo tre generi d'avversari, e questi, coi motivi inducenti, erano:

1) « Summus Pontifex, Domini nostri Iesu Christi Vi- « carius, et Petri Successor, cui non quidquid Christo, sed « quidquid Petro debemus, zelo fortasse Clavium: nec non « alii gregum christianorum Pastores, et alii (quos credo « zelo solo Matris Ecclesiae promoveri), veritati, quam osten-

(1) *Auctoritas temporalis Monarchae, sine ullo medio, in ipsum de Fonte universalis Auctoritatis descendit* (Mon., III, 15.)

(2) *Vulg. Eloq.*, II, 2.

(3) *Epist.* IX, 3.

(4) Già, sin dall' esordio dell' opera aveva detto (e ammiriamone la fede): « Arduum quidem opus et ultra vires meas aggredior, non tam de « propria virtute confidens, quam de lumine Largitoris illius, qui dat « omnibus affluenter, et non improperat. »

« surus sum, de zelo forsitan (ut dixi), non de superbia con-
« tradicunt:

3) « Quidam vero alii, quorum obstinata cupiditas lumen « rationis extinxit, et dum ex patre Diabolo sunt, Ecclesiae « se filios esse dicunt, non solum in hac quaestione litigium « movent, sed sacratissimi Principatus vocabulum abhorrentes, « superiorum quaestionum et huius principia impudenter « negant:

3) « Sunt et tertii, quos Decretalistas vocant, Theolo- « giae ac Philosophiae cujuslibet inscii et expertes, qui suis « Decretalibus (quas profecto venerandas existimo) tota inten- « tione innixi, de illarum praevalentia credo sperantes, Im- « perio derogant. Nec mirum, cum iam audiverim quemdam « de illis dicentem, et procaciter asserentem, Traditiones « Ecclesiae Fidei esse fundamentum. »

L'Autore dichiara che non francherebbe la spesa quistionare con questo terzo genere di avversarî, che sarebbero gli ignoranti, e, come ora si direbbe, i fanatici. Lascia pure da banda i secondi, *qui corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se iactant: hi sunt impietatis filii, qui ut flagitia suo exequi possint, Matrem prostituunt, fratres expellunt, et denique iudicem habere nolunt.* Resta pertanto che la discussione si faccia coi primi, mossi da buona fede e da zelo per i diritti della Chiesa (ecco pur qui l'*intenzione buona e casta*, cioè scevra di spirito mondano), e costoro erano il Papa e i Vescovi e molti sinceri cristiani. Dante s' avvedeva che sarebbe stato tacciato per lo meno d'irriverenza e forse di cattolicismo poco schietto; e come scrivendo ai Cardinali Italici, egli povero laico (*de ovibus pascui Iesu Christi minima*), previene l'obbiezione di non assumersi il sacrilego officio di Oza (1); così qui premette la sua professione di fede, e così

(1) *Epist.* VIII, 5; cf. *Purgat.*, X, 57.

piena, che molti di nostra conoscenza, che ad ogni costo voglion passare per dantisti e seguaci del pensiero di Dante (magari confondendolo o assimilandolo a quello di Giordano Bruno), non avrebbero certo il coraggio di farlo, nè vorrebbero, perchè d'altro credere da quello di lui: e questa professione di fede del sommo Scrittore dev'essere, a parer mio, la base fondamentale su cui, qualunque sia l'opinione religiosa e politica dell'interprete, deve poggiare una Cattedra di Dante, e deve essere come il supremo criterio che illumini e guidi ogni suo interprete; ed ecco le sue precise parole: « Cum quibus illa reverentia fretus, quam pius filius debet « Patri, quam pius filius Matri, pius in Christum, pius in « Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam « Religionem profitentes, pro salute Veritatis in hoc libro « certamen incipio » (1).

Certo, non mi stancherò mai di dire, che per capire e spiegar Dante è cosa indispensabile non già il suo ingegno e la sua dottrina, che è affatto impossibile, ma almeno la sincerità, l'integrità, l'ardore della sua fede, l'amore alla Chiesa, la *riverenza delle somme Chiavi;* senza di ciò la limpida parola di Dante, passando per la morta gora di un interprete miscredente, non sarà più quella; e dicasi pure che ho torto.

VII. — Insino a qui non abbiamo avuto neppure sentore di *Dominio temporale*, ma solo d'una questione che pare troppo più larga, benchè ancora indeterminata.

Nel *Capo IV* si discute l'argomento, allora in tanta voga, se il *Sole* e la *Luna* significassero allegoricamente il *Papato*

(1) Altra professione di fede fece pure ai Cardinali Italici, quale ivi si conveniva: " Nos quoque eumdem Patrem et Filium, eumdem Deum " et Hominem, nec non eamdem Matrem et Virginem profitemur » (*Epist.* VIII, 2). E veggasi l'altra, che tutte le abbraccia, *Par.*, XXIV, 130-147.

e l'*Impero;* e ognuno s'accorge che la questione non discende alla gretteria del *Poter temporale*, ma si ventila rispetto alle due supreme *Autorità*, per conchiuderne la reciproca indipendenza. E così avviene nel *Capo V,* parlando di Levi e di Giuda, l'uno padre del Sacerdozio, l'altro del Governo civile. Per provare che il Papa, per soli motivi di indole civile, non ha diritto di deporre l'Imperatore, e in altra persona trasferirne l'autorità, ribatte l'argomento, che gli oppositori traevano dalla creazione e deposizione di Saule fatta dal profeta Samuele *(capo 6)*, mettendo in suo luogo Davide. Dall'oblazione d'*incenso* e d'*oro* fatta a Cristo dai Magi *(capo 7)*, deducevano gli avversari che con ciò volle Cristo significare « seipsum esse Dominum et Gubernatorem *Spiritualium* et « *Temporalium* » dal che, procedendo, ne traevano « Christi « Vicarium Dominum et Gubernatorem eorumdem; et per « consequens habere utrorumque Auctoritatem: » e siamo sempre alla questione de' due *Soli,* al simbolo universale della *Spada* e del *Pastorale*, a stabilire cioè che l'una universale *Autorità*, come da Dio era derivata indipendente, così non doveva nè poteva invadere il campo dell'altra, universale del pari e di identica origine. Può parer cosa affliggente e anco strana, che l'Autore si dibatta in tali sottigliezze, non iscevre di sofismi; ma tant'è; ogni male pareva a lui di scorgere dalla confusione delle due Autorità, onde non rifugge da ogni argomento atto a persuadere la necessità di ritornare alla legittima separazione in benefizio di tutti. Il *Capo VIII* tratta delle due *Chiavi* da Cristo consegnate a Pietro (1), e mette in chiaro il significato del *quodcumque ligaveris* e del *quodcumque solveris,* mostrando che ciò non può addursi ad argomento che il *Papato* abbia supremazia sull' *Impero.* E per simil modo nel capo seguente

(1) Cf. *Inf.*, XIX, 92 e 101; XXVII, 104; *Purg.*, IX, 117; *Parad.*, XXXII, 125.

ribatte le induzioni degli avversari intorno alle due *Spade*, che Pietro mostrò a Cristo, come narra S. Luca nel Vangelo; e sempre rispetto alle due Autorità supreme, e neppur cenno del *Dominio temporale* del Papato. Ed eccoci al nodo della questione, e così chiaramente designato, e posto in termini sì precisi, che a volerne trarre induzioni contro il *Principato civile* della Chiesa, occorre, non che altro, crucifiggere la sana logica. Non importa che Dante adduca l'argomento in forma di obbiezione, quando l'obbiezione tutta ci disvela la sostanza della grande questione e la sua radice, e veniamo a discoprire quale fosse l'argomento giuridico-storico, o saldamente creduto tale, di che si facevan forti gli oppositori. Ecco le solenni parole *(capo 10)*: — « Dicunt quod Constan- « tinus Imperator, mundatus a lepra intercessione Sylve- « stri (1), tunc Summi Pontificis, Imperii Sedem, scilicet « Romam donavit Ecclesiae, cum multis aliis Imperii digni- « tatibus. Ex quo arguunt, dignitates illas posthac neminem « adsumere posse, nisi ab Ecclesia recipiat, cuius eas esse « dicunt. Et ex hoc bene sequeretur, Auctoritatem unam ab « alia dependere, ut ipsi volunt ». Qui si parla non solo di *Roma*, ma di *molte altre dignità dell'Impero;* e dalle parole, che a queste seguono, chiaro si comprende che si credeva che Costantino, a dir breve, ritirandosi a Bisanzio, avesse concesso al Papato la supremazia sull'Occidente (2), cioè *Romanum Regimen* (3); del che più tardi si valsero i Papi per creare, al tempo di Carlo Magno il *Sacro Romano Impero* (4), dal Papato gl'Imperatori dovendo riconoscere la co-

(1) Cf. *Inf.*, XXVII, 94.

(2) Eccovi l'Aquila, che lasciò parte delle sue penne al Carro (*Purg.*, XXXII, 124-126); ed ecco Costantino che *volge l'Aquila contra il corso del Cielo*, cioè a ritroso di quel corso che la Provvidenza aveva stabilito (*Par.*, VI, 1-3).

(3) *Ivi.*

(4) Nel *Convito* (IV, 4) si legge: « Questo ufficio (*di supremo comandatore*) è per eccellenza Imperio chiamato, *senza nulla addizione* ». Non

rona e l'autorità. Di qui, per Dante, ogni male; ed ecco la *Spada giunta* al *Pastorale;* ecco il mistico *Carro* della Chiesa ricoperto delle penne dell'Aquila; ecco l'*ahi, Costantino* e la *dote al primo ricco Padre,* e l' *infirmator Imperii;* e l' Italia fatta *fiera fella* e il *mondo distrutto;* e del *Potere temporale* neppur parola. Dante, insomma, non mirava che a questo, di mostrare cioè non legittima la creduta donazione di Costantino, e per conseguente non legittima la costituzione fatta dal Papa del *Sacro Romano Impero,* tanto più che un Imperatore c'era (1), perchè *Michael imperabat apud Constantinopolim (cap. cit.).* Comunque sia, e appunto per questo accenno di capitale importanza all' Imperatore d'Oriente, si fa chiaro come il Sole che Dante nella donazione di Costantino non intendeva nè punto nè poco il minuscolo *Potere temporale* dei Papi, sibbene la collazione della supremazia politica sull'Impero d' Occidente. E credo non vi sieno armi bastevoli, purchè usate da guerrieri onesti e leali, che possano abbattere questi argomenti.

VIII. — Da questo punto in poi del citato capo della *Monarchia,* come vedremo, il nostro Autore non fa altro che repulsare o accampare a sua volta argomenti e sottigliezze sia rispetto al Papato che rispetto all' Impero; ma sempre improntando il suo ragionare al suesposto supremo principio della conseguita supremazia del *Papato* sull' *Impero* Occiden-

trovai finora alcuno tra i dantisti che abbia considerato questa frase, e n' abbia dato una spiegazione; mi ci proverò io. A me pare che tale inciso *senza nulla addizione* non ad altro miri, che a non ammettere la denominazione di *sacro;* infatti se nel presente capo della Monarchia impugna la validità della costituzione di tale Impero fatta da Papa Zaccaria, conferendolo da prima a Carlo Magno, parmi logico che Dante impugnasse pure quella denominazione; al che, a parer mio, accenna la frase *senza nulla addizione.*

(1) Veggasi *Conferenza* X, §. I.

tale; onde ogni argomento, ch' egli addurrà, siam costretti dalla logica, dall' ermeneutica, dalla critica e anche dalla equità, di ridurlo alle sue giuste proporzioni, raffrontandolo attentamente all' allegato principio, dal quale scaturisce: e a questo ne obbliga lo stesso Allighieri in queste sapientissime parole: « Quia omnis veritas, quae non est principium, ex « veritate alicujus principii fit manifesta; necesse est in qua« libet inquisitione habere notitiam de principio, in quod « analytice recurratur, pro certitudine omnium propositionum, « quae inferius adsumuntur » (1). E i termini di tale principio ben dovrebbero, più che non siasi fatto finora, essere rispettati come norme imprescindibili dai chiosatori e dai critici di Dante, senza ampliarli, senza restringerli, e lasciare una buona volta in pace il *Potere temporale*, del quale Dante nè nel Poema, nè nelle altre sue Opere non s' è mai occupato, tranne, come vedremo (2), in un sol punto, per ammetterne, sotto certa condizione, la piena legittimità: e chi negli allegati passi della *Commedia* o in qualsiasi altro delle *Opere Minori* vuol persistere a intendere del *Poter Temporale*, non dantista o dantofilo s' ha da dire, ma (*sit venia verbis*) o ignorante, o di mala fede.

IX. — Stabilito così il punto capitale della questione, non è fuor di proposito seguire ulteriormente l' Autore nelle sue disquisizioni, perchè il nostro argomento ne riceverà ancora maggior luce.

Dante afferma (e siam sempre nel medesimo *capo*) che *Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem* (e sappiamo ormai che voglia ciò dire), *nec Ecclesia recipere.* Viene quindi alla dimostrazione, alla quale è mestieri tener dietro attentamente: « Quod dico, sic ostendi potest. Nemini licet

(1) *Mon.*, I, 2; cf. *ibid. cap.* 6.
(2) Cf. più sotto, §. XII.

« ea facere per officium sibi deputatum, quae sunt contra « illud officium, quia sic idem, in quantum idem, esset con- « trarium sibi ipsi: quod est impossibile. Sed contra officium, « deputatum Imperatori, est scindere Imperium; quum offi- « cium eius sit humanum Genus uni velle et uni nolle tenere « subjectum. Ergo scindere Imperium Imperatori non licet. « Si ergo aliquae dignitates (1) per Constantinum essent alie- « natae (ut dicunt) ab *Imperio*, et cessissent in potestatem « Ecclesiae, scissa esset tunica inconsutilis, quam scindere « ausi non sunt qui Christum, verum Deum, lancea perfo- « rarunt. »

Sopracchè, come la *Chiesa* ha il suo fondamento, che è *Cristo*; così l' *Impero* ha il suo, che è il *Diritto umano* (2). E nella stessa guisa che la *Chiesa* non può far contra al suo fondamento, così neppur l' *Impero* al suo. « Sed contra Ius « humanum esset, si seipsum *Imperium* destrueret; ergo *Im-* « *perio* seipsum destruere non licet. Cum ergo scindere Im- « perium esset destruere ipsum, consistente *Imperio* in unitate « *Monarchiae universalis*; manifestum est, quod *Imperii* aucto- « ritate fungenti scindere *Imperium* non licet (3). »

X. — A molti può tornare non piacevole tener dietro a tal modo d' argomentare scolastico, e a siffatto latino; e forse

(1) E notisi che non *dominium* dice Dante, non *regnum* o altro di simile, ma *dignitates*; nè i grandi scrittori, giova ridirlo, usano mai anfibologie, e alla parola danno grande valore perchè strumento e organo dell' idea.

(2) Veggasi la *Conferenza* VII, §. XIII.

(3) E questo periodo, così chiaro e preciso, non ammette replica; dacchè se pur *esistendo* tanti Regni e Principati, tuttavia nulla da ciò ne sentiva di detrimento *l' unità della Monarchia universale*, qual detrimento, quale *scissura*, quale *distruzione* avrebbe ella potuto patire da un piccolo dominio, che si chiama il *Poter temporale dei Papi*, se Dante intendesse di esso? Ognun vede che l' insistere non è cosa seria; e se pur insistere bisogna, lo faccio per provare la poca serietà degli avversari.

sta qui il perchè pochi, troppo pochi, ebbero la pazienza di fare della *Monarchia* uno studio amoroso e diligente; e da questa ragione scaturisce logicamente l'altra, il perchè cioè certe falsissime interpretazioni d'alcuni luoghi del Poema poterono non solo accamparsi, ma stare in piedi tuttavia. Il mio lettore abbia quella pazienza, che il nostro buon Maestro inculca tante volte; io non posso trascurare neppur un apice di ciò, che risguarda, anco indirettamente, l'argomento che per solo amore della verità mi sono accinto a trattare, perchè poi se ne possa cavare un giudicio sicuro e spassionato.

Dante prosegue: « Modo dico sic: Aut ille *Imperator* erat, « cum dicitur Ecclesiae contulisse (cioè *Romam cum multis* « *aliis Imperii dignitatibus*), aut non; et si non, planum est « quod nihil poterat de *Imperio* conferre. Si sic, quum *talis* « *collatio* (notinsi bene queste parole *esset minoratio iurisdi*- « *ctionis*, in quantum *Imperator*, hoc facere non poterat. Am- « plius, si unus *Imperator* aliquam particulam ab *Imperii* iu- « risdictione discindere posset (1), eadem ratione et alius. Et « quum Iurisdictio temporalis finita sit, et omne finitum per « finitas decisiones absumatur, sequeretur, quod Iurisdictio « prima posset annihilari: quod est irrationabile. »

XI. — Dimostrata così *l' indisposizione* da parte dell' Imperatore di alienare quelle *dignità* e di sminuire per ciò stesso la sua giurisdizione in favore della Chiesa, passa a provare che nella Chiesa c' era *indisposizione* a ricevere; e prosegue: « Adhuc, quum conferens habeat se per modum *agentis*, et « cui confertur, per modum *patientis*, non solum ad collatio- « nem esse licitam requiritur dispositio conferentis, sed etiam

(1) Importa che qui si attenda come in queste parole e nelle altre poco prima notate, l' Autore abbia di mira d' impedire non già la cessione di *territorio*, ma di *giurisdizione*; ciò vedremo meglio più innanzi.

« eius, cui confertur. Videtur enim in *patiente* disposito actus « activorum inesse. Sed Ecclesia omnino indisposita erat ad « temporalia recipienda (1), per praeceptum prohibitivum « expressum, ut habemus per Matthaeum sic: *Nolite possidere « aurum, neque argentum, nec pecuniam in zonis vestris, non « peram in via* ecc. Nam etsi per Lucam habemus relaxatio- « nem praecepti, quantum ad quaedam; ad possessionem ta- « men auri et argenti (*teniamo a mente questo* possessionem) « licentiatam Ecclesiam post proibitionem illam invenire non « potui. Quare si Ecclesia recipere non poterat, dato quod « Constantinus hoc facere potuisset de se; actio tamen illa « (*di cederle parte della sua* giurisdizione) non erat possibilis, « propter patientis indispositionem. Patet igitur, quod nec « *Ecclesia* recipere (*ecco la formale restrizione rispetto alla « Chieso*) per modum possessionis, nec ille conferre (*ecco la « restrizione rispetto all'* Impero) per modum alienationis po- « terat. »

Da queste ultime parole rampolla evidente, che ove si fosse trovato un modo da evitare da parte della Chiesa la *possessione* (e vedremo ora che cosa vuol dire *possessione*), e da parte dell' Impero l' *alienazione* (che è quanto a dire *sminuzione di giurisdizione*), Dante ammette che l' Impero poteva legittimamente dare alla Chiesa un *Patrimonio territoriale*, e la Chiesa poteva legittimamente accettarlo e possederlo (2).

(1) E questo *temporalia* si riduca (com' è ermeneuticamente doveroso) al senso di *Roma* e di *molte altre dignità dell' Impero*. E certo a questo ha riguardo la voce che il Poeta sente uscir dal Cielo in suono lamentoso dopo che l' Aquila lasciò al *Carro* una parte delle sue penne:

O Navicella mia, com' mal se' carca!
Purg. XXXII, 129.

(2) Cf. §. V. Se ciò non fosse, ma in tale accettazione ci avesse Dante scorto un' ingiustizia, l' ingiustizia sarebbe diventata permanente nel Papato sino a tanto che la causa ne fosse stata tolta di mezzo. In tal caso come avrebbe di Silvestro parlato con parole da riconoscerne un Santo? (*Mon.*, III, 10). E non fa uomo di miracoli (*Purg.*, X, 75; *Par.*,

Credo che nessuno potrebbe impugnare la verità di questa mia deduzione, che scaturisce dalle premesse di Dante, anche se l'Autore avesse qui interrotta la trattazione del suo argomento; ma per buona ventura, a non lasciar nessun dubbio, Dante continua tale disquisizione, e con parole siffatte, da togliere qualsiasi pretesto a svisare la manifesta verità del suo intendimento.

XII. — Dante, proseguendo, immediatamente soggiunge queste memorabili parole: « Poterat tamen (1) *Imperator* in « patrocinium *Ecclesiae patrimonium et alia deputare* (2), *im*« *moto semper* (ecco la sola condizione da lui richiesta) *su*« *periori dominio, cuius unitas divisionem non patitur.* Poterat « et Dei Vicarius recipere, *non tamquam possessor*, sed tam« quam fructuum pro Ecclesia proque Christi pauperibus di« spensator; quod Apostolos fecisse non ignoratur. »

E da queste parole a nessuno onesto critico può sfuggire, che Dante non solo non vede nè impossibile, nè ingiusta, nè inconveniente la collazione d'un *Patrimonio territoriale* alla Chie-

XX, 43 e 109), e non mette tra' Santi Gregorio il Grande (*Par.*, XXVII. 133), le cui opere deplora lasciate dagli ecclesiastici in disparte per istudi profani e di lucro materiale? (*Epist.* VIII, 7). Nè con tali parole, quali adopera, avrebbe fatto ricordanza di Innocenzo IV e d'Onorio III del secolo precedente al suo (Cf. *Par.*, XI, 91-99); e ciò si ponderi bene. Ma tanto meno del Papato e della benefica influenza sulla civiltà di tutto il mondo, ma specialmente dell'italiana, tanto meno, dico, avrebbe usato quel linguaggio, ch'egli usò nella sua *Epistola ai Cardinali Italiani* (*Epist. VIII*).

(1) Questo *tamen* mi è sempre parsa un'espressione di grande onestà e rettitudine nell'Autore; e m' ha tutto il colore di quell' altra, *a voler dir lo vero*, che adopera nell' *Inferno* (II, 22), quando non potendo dissimulare il manifesto fine, pel quale la Provvidenza preparò *Roma* e l' *Impero*, scrive:

La quale e il quale, a voler dir lo vero, ecc.

(2) Non solo adunque un *Patrimonio* (e il Principato Civile dei Papi si chiamò *Patrimonio di S. Pietro*), ma ancor di più, altre cose, *alia*: che cosa debba intendersi specificatamente per quest' *alia*, l' Autore non dice; ma per noi ce n' è d' avanzo nel suo consentire un *Patrimonio*.

sa e anche qualcosa di più (*et alia*), *in patrocinium*; in suo vantaggio e difesa e decoro, ma che ne riconosce tutta la legittimità, sia da parte del conferente, sia da quella del ricevente, richiedendo per ciò una sola condizione, cioè *immoto semper superiori dominio*, purchè fosse salvo l' *alto dominio* da parte dell' Imperatore, e per simil guisa tale donazione cessava di essere una *scissura* nell'Impero, nè v'era più luogo che diventasse per l' Imperatore una *minoratio iurisdictionis;* ciò che solamente stava a cuore al nostro Politico. E a tutto fil di logica parmi che altri potrebbe andare anche più in là, dandogliene pieno diritto le stesse parole di Dante; costui potrebbe dire: se tutto il nodo della questione sta nelle parole, che l' Autore prese più sopra per obbiezione da ribattere, che cioè l' Imperatore *Romam donavit Ecclesiae cum multis aliis Imperii dignitatibus*; e nelle paròle testè allegate si vede che l' Imperatore poteva fare pur questo (*Ecclesiae patrimonium et alia deputare* son parole di identico significato alle altre), tanto solo che fosse *immoto* nell' Imperatore l' *alto dominio*; conchiudo che Dante, a quella condizione, non solo non giudicava illegittimo il *Potere temporale* dei Papi e la sua esistenza, ma che anzi non avrebbe potuto giudicare illegittima nei Papi un' Autorità civile ben più ampia, magari che si estendesse su tutto il civile governo dell' Occidente, purchè quest' autorità venisse dai Pontefici esercitata non come diritto insito alla loro qualità di Papi, ma come delegata loro dall' Imperatore, e in nome di lui esercitata. — E a chi di simil guisa argomentasse come si potrebbe contraddire? Ne viene quindi, come legittima conseguenza, questo corollario: sia che nella costituzione del *Potere temporale* della Chiesa si accetti la spontanea donazione di Costantino, come credevasi nel medioevo; sia, come ne insegna la storia, che quel Dominio siasi venuto formando in forza delle misere e travagliate condizioni politiche dei tempi e per libera

dedizione delle città invocanti la protezione del Papa, come porto unico della loro salvezza, guarentigia suprema delle loro leggi, degli averi dei cittadini, e della vita (1), — è chiaro che Dante codesta legittimità di Principato la ammette senza discussione; anzi, rispetto a Costantino, chiama tal donazione *buono operar*, opera buona, fatta *con intenzion casta e benigna;* benchè, non essendosi riservato l' *alto dominio*, tale donazione passasse i limiti dell'autorità imperiale: unica riserva da farsi era dunque l'*alto dominio*, e così tutto sarebbe stato in perfetta regola (2).

(1) E ciò che qui diciamo del Dominio Civile della Chiesa, puossi anche dire della grande autorità e patrocinio, che il Papato nei secoli medievali esercitò in benefizio dei popoli e della civiltà cristiana su molti Stati d' Europa. Leone XIII, meglio di qualunque storico, così riassume ed espone tal fatto (*Lettera ai Vescovi della Sicilia*, 22 Aprile 1882, *edit. cit.*, vol II, *pag.* 212): « Exploratum est, quaecumque demum illius iuris (*diritto ammesso e riconosciuto allora*) origo et indoles extiterit, temporibus illis plurimum in rebus etiam civilibus auctoritatem Romanorum Pontificum valuisse, idque non modo repugnantibus, sed consentientibus, libentibusque principibus et populis. Cumque optabile videretur Vicarii Iesu Christi patrocinium, non raro usu veniebat, praesertim in Italia, ut ad eum, velut ad parentem publicum confugerent civitates: eidemque sese in fidem sponte sua traderent et commendarent. Domina animorum religione, Apostolica Sedes perinde habebatur ac propugnaculum iustitiae, et infirmiorum tutela adversus iniurias potentiorum. Et hoc quidem cum magna utilitate communi: hac enim ratione factum est, ut Pontificibus auctoribus diremptae saepe sint controversiae, sedati tumultus, sublatae discordiae, bella composita. In hoc tamen magisterio populorum ac pene dictatura, nemo Romanos Pontifices iure coarguet imperii sui vel opes augere, vel fines proferre voluisse. Omnem potestatem suam illuc semper converterunt, ut civitatibus prodessent: nec semel ipsorum opera et auspiciis Italia impetravit, ut vel externorum hostium propulsarentur incursiones, vel domesticorum adversariorum turbolenta ambitio frangeretur ». E benchè la verità non sia altra che questa, da storici vinti dal loro malo animo o venduti alla setta, si proseguirà tuttavia a dire che i Papi tante volte chiamarono gli stranieri in Italia.

(2) Di qui deriva che se ammetteva nei Papi un *Principato*, non poteva Dante per verun conto non ammettere l'amministrazione di esso. E perciò, per essa amministrazione, l' uso dell' oro e dell' argento, accennato nel paragrafo precedente: dunque pure in quel passo della *Monar*

XIII. — Ma qualcuno forse potrebbe amare di conoscere appuntino in che propriamente consistesse questo *alto dominio* dell' Imperatore.

Ho detto già (1) che la Monarchia Universale, quale Dante la divisava, non era punto assorbente (come male parve a qualche suo critico) dei regni particolari, degli speciali Principati e dell' autonomia delle Città reggentisi con governo proprio: in siffatta Monarchia potevano liberamente vivere e prosperare i Regni e i Principati con leggi proprie, ai loro bisogni e alla loro civiltà corrispondenti, purchè nell' Imperatore riconoscessero il Capo supremo dell' umana famiglia, e come l'autentico suggello della loro politica esistenza, e da lui ricevessero come la norma suprema dalla quale dedurre le loro leggi speciali. Il nostro Autore cel dice chiaro: « Advertendum sane, quod cum dicitur, humanum Genus potest regi « per unum supremum Principem, non sic intelligendum est, « ut minima iudicia cuiuscumque *Municipii ab illo uno immediate prodire possint. Habent namque* (ed ecco un principio « di capitalissima importanza.) *Nationes, Regna et Civitates,* « *inter se proprietates, quas Legibus differentibus regulari oportet* (2). Est enim Lex *regula directiva vitae* .... Sed sic intel- « ligendum est, ut humanum Genus secundum sua communia, « quae omnibus competunt, ab eo regatur, et communi regula « gubernetur ad pacem. Quam quidem regulam sive legem « (*la legge* o *norma* generale, onde si traggono le *leggi* speciali), particulares Principes ab eo recipere debent; tamquam « intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit ma-

chia si deve intendere non l' uso ma lo abuso, che a Dante pareva di vedervi, l' attaccare il cuore alle ricchezze, ai beni transitorii; il volgere, da parte di chi ci ha mano, a proprio vantaggio, ciò che la Provvidenza aveva concesso in aiuto dei poveri e a decoro della Chiesa.

(1) Veggasi *Conferenza* VI, §. IX, sul fine; e *Conferenza* VIII, §. XVI.

(2) Anche nel capo ultimo del libro III parla dell' applicazione delle leggi secondo la diversità dei luoghi e dei costumi.

« iorem propositionem ab intellectu speculativo (1): et sub « illa particularem, quae proprie sua est, adsumit, et parti- « culariter ad operationem concludit (2). Et hoc non solum « possibile est uni, sed necesse est ab uno procedere, ut om- « nis confusio de principiis universalibus auferatur » (3).

Ecco, in sostanza, che cosa Dante richiedeva, che cioè tutti i Re e Principi riconoscessero nell' Imperatore il Capo supremo del genere umano, il vero e solo *possessor* del mondo tutto, il Principe universale, l' immagine vivente della Legge e della Giustizia, e quindi la ragione stessa del loro essere e del comando che esercitavano, pure restando ognuno a capo del proprio reame e principato, non come *possessor*, ma come vicegerente del Monarca, e con leggi particolari governando, solo riconoscendo che di tutta l' universale

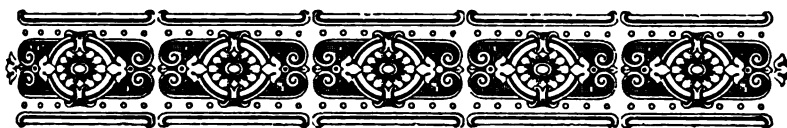
(1) Nel *Capo* VII di questo medesimo libro scrive: *Cum omnes vires ordinentur ad felicitatem, vis ipsa intellectualis est regularix omnium aliarum.*

(2) Pei men provetti mi sia permesso di metter qui la illustrazione, che di questo passo ne fa il Giuliani: « La Legge suprema, direttrice « della giustizia nel Mondo, i *Principi* particolari dovevan riceverla dal « *Monarca*, Principe sommo. Questi è *di tutti i Comandatori Comandatore*. « a segno che quanto ei dice, *a tutti è legge* (Conv., IV, 4). Ma vuolsi « ben osservare per che modo il nostro Poeta filosofante si fosse condotto « a formare e somministrarci un tal concetto rispettivamente al Monarca « unico. Questo *Signore* della giustizia civile, dovendo essere quasi co- « me il *principio universale* o la *maggiore* delle *premesse* in un sillogismo, « i *Principi soggetti* vengono perciò assomigliati alla *seconda* delle *pre-* « *messe*, dalla quale, poichè ivi si tocca di cosa spettante all' operare, si « discende pur anco ad una *conclusione operativa*. L' uno potrebbe indi « paragonarsi all' *Intelletto speculativo*, che intuisce i *principj*, e gli al- « tri invece s' avrebbero a risguardare come l' *Intelletto pratico*, ond'esse « Verità si applicano ai casi particolari. Or siccome tutti i *principj gene-* « *rali* s' appropriano al solo *Intelletto speculativo*, da cui dipende la loro « notizia, di poi servibile all' *Intelletto pratico*, così puranco le Leggi e « i *Giudizi supremi e comuni* relativi al bene essere degli Uomini, bi- « sogna che generalmente procedano da un solo Principe. Ciò è richie- « sto a buon diritto, dacchè in tutto deve ritrovarsi non confusione, ma « ordine e sicura regola agli altri Reggitori della Terra. »

(3) *Mon.*, I, 16.

autorità civile Iddio investì il sommo Monarca, dal quale ogni altra autorità civile dipende, e che il dominio di lui non aveva territoriali confini, dappertutto il mondo essendo casa sua. Que' Principi, che avessero a ciò contravvenuto, sarebbero per ciò stesso divenuti non altro che despoti e tiranni, e i popoli, secondo Dante, sarebbero stati sciolti di diritto dal loro giogo (1). Che queste in Dante fossero fantasie, o che egli vedesse possibile ciò che impossibile può parere a molti, non importa ora cercarlo; importa solo conoscere appieno il suo pensiero circa al nostro speciale soggetto. E questo pensiero chiarito così, possiamo conchiudere, che rispetto ai Papi, per riconoscerli legittimi Sovrani (non solo del *Patrimonio*, che in fatti allora avevano, ma anche d' uno assai piú vasto, per quanto vasto lo si sappia pensare), Dante non altro richiedeva da questo in fuori, che il Papa, come Principe civile, avesse dall' Imperatore quella dipendenza, ch'era condizione indispensabile alla legittimità degli altri Sovrani: così i reami e i principati ed ogni fatta di giurisdizione territoriale cessava di essere una *scissura* rispetto all' Impero, e una *minoratio iurisdictionis* rispetto all' Imperatore.

(1) Cf. *Mon.*, II, 2.



CONFERENZA X.

Il potere temporale dei Papi

PARTE SECONDA.

I. — Qui sarebbe finita la mia dimostrazione; e vedemmo che l' Allighieri non che impugnare il *Potere Temporale* dei Papi, francamente lo ammette, e anzi non rifugge dal comprenderlo di più vasta estensione. Dunque tutto ciò che ancora resta del III libro della *Monarchia*, non può per veruna guisa trovarsi in opposizione al principio così chiaramente dal nostro Autore posto e confermato, e non sarebbe mestieri procedere. Tuttavia, affinchè non si creda (da chi non ha molta pratica con quest' Opera di Dante) che ne' capi seguenti v' abbia qualcosa che al *Principato civile* faccia contro, reputo conveniente di farne un esame fino alla fine; e così si schiariranno altri punti, e ancor meglio si raffermerà quanto esposi finora.

Ancora nel *capo X* l' Autore prosegüe con altra obbiezione: « Dicunt, quod Adrianus Papa Carolum Magnum sibi et « Ecclesiae advocavit, ob iniuriam Longobardorum, tempore « Desiderii regis eorum, et quod Carolus ab eo recepit *Im-* « *perii dignitatem,* non obstante quod Michael imperabat apud « Constantinopolim. Propter quod dicunt, quod omnes qui

« fuerunt Romanorum Imperatores post ipsum, et ipse, ad- « vocati Ecclesiae sunt, et debent ab Ecclesia advocari. » E siamo di bel nuovo nel ribadire che Costantino, avendo cesso illegittimamente al Papa parte della giurisdizione imperiale, il Papa, come non poteva riceverla, meno ancora poteva trasmetterla in Carlo Magno e ne' suoi successori nell' Impero. Ed è pur notabile che accenni all' Imperatore Michele, per raffermare che siccome Dio vuole un solo Imperatore, e questo c' era, tanto più apparisca e illegittima e irrazionale l'elezione del nuovo, pel semplice fatto che *usurpatio iuris non facit ius*. Però questo passo ha una somma rilevanza anche rispetto al Poema. Qui parla dell'*ingiuria dei Longobardi*: in che stette cotale *ingiuria* sotto re Desiderio? nell' invasione dello *Stato Pontificio*: dunque tale invasione Dante la giudica *ingiuria*, cioè azione contro il diritto, e perciò *ingiustizia*: dunque della conservazione del loro *Dominio* Dante nei Papi ammetteva il diritto, Ma nel *Poema* va più in là, e fa un elogio manifesto a Carlo Magno per essere venuto in aiuto della Chiesa contro Desiderio:

E quando il dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali (*dell' Aquila*)
Carlo Magno vincendo la soccorse (1):

nè è di poco momento, se mal non veggo, che tali parole di elogio sieno da Dante poste in bocca d' un Imperatore, Giustiniano (2).

(1) *Parad.*, VI, 94-96.

(2) Qui poi si darebbe luogo a un' altra difficoltà, ch' io accenno soltanto. Si potrebbe chiedere: Se fu illegittima la collazione di Costantino. e illegittima di conseguente la recezione da parte del Papato, illegittima fu da parte di questo la collazione in Carlo Magno; e Dante in questo capo lo dice chiaro. Ora, com' è che per bocca d' un Imperatore d' Oriente (e dell' esistenza di Michele nell'Imperiato Dante si vale a mostrare ingiusta l' elezione del Franco) si parla di Carlo Magno com' erede dell' Aquila? Ancora: se illegittima quella elezione, quando l' Imperiato d' Occidente acquistò la sua legittimità? E Dante pur parla e del *buon*

E perchè l' accenno storico, che segue sul fine del capo, e la bella considerazione, che l'Autore ne trae, toccai in altra Conferenza (1), mando ivi il lettore, e trascorro.

Nel *Capo XI* discute e ribatte parecchi argomenti, che gli avversari traevano dalla ragione, per provare la supremazia del Papa sull' Imperatore; e nel *Capo XII*, dimostra che l' autorità dell' Imperatore *immediate dependet a Culmine totius entis, qui Deus est;* e nel *Capo XIII* prova *virtutem auctorizandi Romanum Principem Ecclesiae non inesse*, e che anzi ciò *(Capo XIV)* è *contro alla natura della Chiesa*. Nel *Capo XIII* c' è un tratto, il quale a chi si tiene alla superficie delle cose, preso staccatamente, potrebbe parere alquanto duro. L'Autore vuol dimostrare che la Chiesa non ricevette la *virtù* di dare l' Autorità imperiale nè dalla *Legge naturale* nè dalla *Legge divina*. Per quello che concerne alla *Legge naturale* non c' è nulla che risguardi il nostro soggetto: in quanto alla *Legge divina* l'Autore scrive: « Omnis divina Lex « duorum Testamentorum gremio continetur: in quo quidem « gremio reperire non possum, temporalium sollicitudinem « sive curam Sacerdotio primo vel novissimo commendatam « fuisse. Quinimo invenio, Sacerdotes primos ab illa de prae« cepto remotos, ut patet per ea quae Deus ad Moysen (2): « et Sacerdotes novissimos, per ea quae Christus ad Disci« pulos. Quam quidem ab eis esse remotam possibile non « esset, si *Regiminis Temporalis Auctoritas a Sacerdotio di« manaret* (e ognun vede che il *Potere temporale* qui non c'entra affatto, ma solo la costante quistione della *supremazia Pontificia* sull'Impero): « quam, saltem in auctorizando, solli-

***Barbarossa*, e di Federico II quale Imperatore, e di Rodolfo, e d' Adolfo di Nassau, e d' Alberto I, per nulla dire del suo *Divus, et Augustus, et Caesar*, Enrico VII: come sta e come può stare la cosa? Merita, a mio avviso, di essere studiata con cura attenta e con senno.**

(1) Veggasi *Conferenza* VII, §. 9.

(2) Veggasi *Conferenza* IX, §. II.

« citudo provisionis instaret, et deinde cautela cont
« auctorizatus a tramite rectitudinis deviaret ».

Nel *Capo*, che segue (*cap. XIV*), l'Autore vuol di
che la *virtù di dare l' Autorità all' Impero è contro*
tura della Chiesa; affermando che la *forma*, l' *idea*
plare della Chiesa dev' essere la Vita di Cristo, con
nelle opere che nella dottrina; ma Cristo disse a Pi
gnum meum non est de hoc mundo; quindi « *colligi*
virtus auctorizandi Regnum hoc (l'Impero) *sit contra*
Ecclesiae; e da tutto ciò conchiude di bel nuovo *Au*
Imperii ab Ecclesia minime dependere; di *Poter tempor*
lo s'intende, neppur cenno.

II. — Il *Capo XV* ed ultimo di quest' opera
che sì vivamente ci disvela la cristianissima anima
tore, e tanta luce riversa non solo su parti speciali, m
tiero organismo del sacro Poema, contiene il succo spr
tutta la grande quistione.

Per varii argomenti s'ingegna di provare più for
che l' *Autorità dell' Impero non è causata dall' Au*
Sommo Pontefice, ma che *dipende immediatamente da*

Indagata la natura dell'uomo, lo vede chiamato da
videnza a due felicità, la *temporale* e l'*eterna;* per rag
le quali « opus fuit *homini duplici Directivo*, secundum
« *finem:* scilicet *Summo Pontifice*, qui secundum *Re*
« manum Genus perduceret ad *Vitam aeternam;* et
« *tore,* qui secundum *Philosophica documenta* Genus h
« ad *temporalem felicitatem* dirigeret (1). » E qui abbia
« *Soli*,

che *l'una e l'altra strada*
Facean vedere, e del *mondo* e di *Deo* (2).

(1) Veggasi *Conferenza* IX, §. IV, *in nota.*
(2) *Purgat.*, XVI, 108.

Ogni confusione e mescolamento di queste due supreme *Autorità* in una, per Dante era una violazione della manifesta volontà di Dio, una specie di *adulterio* (1), che avrebbe avuto guai terribili per tutta l' umana famiglia. Nella sua mente, come ei vedeva le cose, lo scopo era altamente cristiano, far felice *civilmente* il mondo, perchè con maggiore speditezza e con minori ostacoli potesse conseguire la *felicità eterna:* questo si dimostra chiaro e dal luogo del *Purgatorio* or ora allegato, e da cento luoghi riferiti qui e qua in queste Conferenze. Ma tutto raccogliendo l' intimo pensiero dell' Autore, si può argomentar così: — l' umanità ha bisogno e anco diritto di *pace* per poter giungere alla sua *felicità temporale;* ma questa *pace* non si può avere quaggiù ove manchi il Capo supremo, da Dio a ciò stabilito, che tutti tenga ne' loro doveri e diritti, e mostri, egli che da Dio n' ebbe la virtù, la *via del mondo* (tutto ciò nel *capo 4* del *Tratt.* IV del *Convito*, e nel capo 5 del lib. I della *Monarchia*, e altrove). Disposta così l' umana famiglia, sarebbe stato più agevole all' altro *Sole*, il Papa, a mostrarle *la via di Dio*, e condurla alla *felicità del Cielo.*

E tutto questo è riassunto dallo stesso Dante in un passo luminoso del suo *Epistolario;* passo non bastantemente finora avvertito: così egli fa capo all' *Epistola* all' Imperatore Enrico (2): « Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est « *pacis hereditas* (3), ut in sua mira dulcedine militiae no« strae dura mitescerent, et, in usu eius, *Patriae triumphantis*

(1) Veggasi il mio vol. *Alcuni Studi su Dante*, pag. 94-95.

(2) *Epist.*, VII.

(3) Questa *eredità* inalienabile e imprescrittibile l' umanità, secondo Dante, la ebbe da Dio, quando Cristo disse ai Discepoli (*Ev. Joann.*, XIV, 27): « La *Pace* mia do a voi, la *Pace* mia lascio a voi » (*Conv.* II, 15). E ancora quando, alla nascita di Cristo, sulla grotta di Betlemme « Pastoribus de sursum sonuit *Pax.* Inquit enim coelestis Militia: *Gloria in altissimis Deo, et in terra* Pax *hominibus bonae voluntatis* (*Mon.*, I, 5).

« *gaudia mereremur.* » Eccovi a che tendeva quest' anima altamente pia, a procurare la *pace* del mondo, perchè tornasse agli uomini più agevole acquistarsi il Paradiso; e, in sostanza, questo è pure tutto l' intimo scopo del suo Poema, da lui stesso fermato e stabilito: « *Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis* (1).

Da tutto questo deriva ancora, che siccome la *felicità* di questo mondo per Dante diventa strumento dell' *eterna;* così, al trar dei conti, l' Imperatore nella sua civile operazione sarebbe nelle mani della Provvidenza uno strumento all' altissimo ufficio e ministero del Papa; e anche questo il nostro Autore afferma e conferma. Diffatti, data l' ultima prova che l' *autorità* del Monarca universale non può derivare che da Dio, conchiude la *Monarchia* con queste parole: « Quae « quidem veritas non sic stricte recipienda est, ut *Romanus* « *Princeps* in aliquo *Romano Pontifici* non subiaceat; quum « *mortalis ista felicitas* quodammodo ad *immortalem felicitatem* « *ordinetur.* Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, « quam primogenitus Filius debet uti ad Patrem; ut luce « paternae Gratiae illustratus, virtuosius Orbem Terrae ir- « radiet (2). »

III. — Abbiamo pertanto veduto che Dante del *Poter temporale* dei Papi non parla mai; sì, che molti, avvezzi sin da giovanetti a leggere certe chiose ne' commentatori del Poema e certe sesquipedali lucubrazioni su pei giornali, e a sentirne da molte Cattedre, potranno perfino mostrarsene maravigliati; ma di tali maraviglie la colpa non è di Dante;

(1) *Epist.*, X, §. XV.

(2) Perciò altrove loda l' imperatore Enrico, dicendolo *Ecclesiae filium* (*Epist.*, VII, 2); come già lo aveva presentato agl' Italiani come Monarca, « *quem Clemens nunc Petri Successor, luce Apostolicae benedictionis illuminat* (*Epist.* V, 10). Cf. il mio vol. *Alcuni Studi su Dante* ecc., Appendice XVII, *Parte Prima*, artic. V, §. III.

e neppur mia. Se una sola volta parla d' un *Dominio Papale* (e lo concepiva e proponeva ben più ampio e rilevante che non fosse quello che in effetto i Papi allora possedevano), ne parla per istabilire la regola suprema, con che sarebbe stato legittimo, cioè il riconoscimento, com' era condizione essenziale in ogni altro Sovrano, dell' *alto dominio* verso l'Imperatore. Dunque se ammetteva la possibilità di un *Principato civile* per la Chiesa assai maggiore dell'esistente, *a fortiori* doveva riconoscere e ammettere il fatto d' un assai minore, salva sempre la condizione imprescindibile del riconoscimento accennato.

D' altra parte, anche tra gli stessi Ghibellini, specialmente prima di Lodovico il Bavaro, chi mai pensò di sostenere seriamente il principio di spogliare la Chiesa del suo *Principato civile?* non confondiamo le idee di Dante e dei tempi di Dante con quelle, che vennero dappoi, specialmente con quelle de' dì nostri: la questione presente è, pur troppo, d'altra indole, e di carattere ben più differente.

Ma un argomento fortissimo, al quale ogni uomo discreto dovrà consentire, lo ricavo dalla natura stessa dell' *Epistola* di Dante ai Cardinali Italiani, scritta l' anno 1314; e dico: se Dante avesse mai pensato che al Papa si dovesse togliere il *Dominio temporale*, quale occasione più propizia di quella, quando nel 1305 sotto Clemente V. la S. Sede venne trasportata ad Avignone? allora soprattutto che era ancor sì vivo il suo cruccio contro Bonifacio VIII? Invece abbiamo troppi argomenti per conchiudere che dal 1308 al 1311 egli deplorava altamente quel trasporto e come gravissimo danno d' Italia e della civiltà universale, e come danno agli interessi stessi così della Religione come del *Dominio Papale* (si leggano attentamente le *Epistole* V, VI, VII). Quando poi morì Papa Clemente (20 Apr. 1314) tanto da lui biasimato (1), che fa Dante? quasi collo

(1) Cf. *Inf.*, XIX, 82-87; *Parad.*, XVII, 82; XXVII, 56; XXX, 142 *e segg.*

stile de' Profeti prega, scongiura i Cardinali Italiani
che si elegga un Papa che ritorni la Sede Apostolica t
santo, che è Roma, e si ripari così a tanti guai, qu
quel trasporto (Dante lo dice *exorbitatio*) provennero al
sa, a Roma e all' Italia non solo, ma a tutta l' uman
glia; e se nol faranno, intima loro i castighi del Ciel
dico io, se a Dante fosse pur balenata anche un solo
l' idea di privare il Papato del suo *Dominio temporal*
glior modo di effettuarlo vi pare egli quello di tutto
perchè il Papa ritornasse a Roma? o non sarebbesi anz
ingegnare per ogni guisa che quel ritorno non avveni
rendere così più effettuabile il suo intento? E se a t
gliazione avesse mai pensato, non credete voi che D
franchezza di carattere e anche per avvedutezza
meglio che ai Cardinali pel ritorno, non avrebbe sc
quegli anni di abbandono una focosa Epistola o a
ratore, o ai Romani, cogliendo la buona occasione dell'
del Papa per iscrollarne una buona volta il *Dominio*
sto sarei contento mi si rispondesse in maniera conv
e non con arzigogoli e sofismi e sentimentalismi ma
peggio, con quella prosopopea dottorale, che costring
ridere e non a pensare, e peggio ancora, con rettori
crisie di amore alla Religione e alla stessa gloria del
e alla sua indipendenza, perchè il tempo di tali frasi
passato, salvo per certi incorreggibili cipolloni.

IV. — Nel famoso testo, dove ammette senza am
Costantino *poterat dare* un Patrimonio *in patrocinium I*
sentimmo che l' Autore toccò il fine di tal donazione
il Papa ne fosse *non tamquam possessor* (e veri *posses*
poteano essere neppure i Re e i Principi laici), *sed t*
fructuum pro Ecclesia proque Christi pauperibus dispensato
è un punto capitalissimo, perchè ci mette sulla via v

cura di intendere nel preciso e genuino senso dell' Autore e quanto nel Poema egli scrisse rispetto ai Papi e al Sacerdozio, e che dai chiosatori fu inteso come altrettanti biasimi e incriminazioni al *Domino temporale*: sono biasimi bensì e incriminazioni, ma non al fatto di tal Dominio, sibbene all' uso non buono e peggio all' abuso che, secondo lui, di quelle rendite veniva fatto. E mi sapreste trovare un sol luogo in tutte le Opere di Dante, che spiegato con questo criterio, non torni chiarissimo e in pieno e perfetto accordo co' suoi principî politici? La *cupidigia* delle ricchezze, che tanto accieca e distoglie dai beni del Cielo, egli la vedeva predominante nel Clero; di qui l' introduzione al C.to XIX dell' Inferno, e i biasimi acri sparsi nel Canto; di qui, come conseguenza, le esorbitanze morali della donna, che sul mistico Carro usurpò il posto santo di Beatrice, e che poi cadde serva del Gigante; di qui finalmente la ragione intima e sola di tutte le tirate che nella Cantica del *Paradiso* rivolge agli Ecclesiastici, sempre toccando l' abuso delle ricchezze, deviandole dal vero fine, nè mai, proprio mai, accennando al *Poter temporale*. In quale misura questo abuso ci fosse, o come al nostro Autore paresse di scorgerlo, poco importa ora ricercarlo; egli lo ammetteva (1), e da ciò appuntava i suoi dardi; e per ottundere le frecciate altrui contro il sospetto di animo passionato, egli si richiama sempre ai principii d' amore alla Chiesa, di zelo della Casa di Dio (2); dice *apostolico sangue* le rendite ecclesiastiche (3), e *figlie beventi il sangue materno e mal disposate ai figli della Chiesa* la cupidigia e le inerenti prevaricazioni (4); e conferma che tutto ciò che

(1) Cf. *Conv.*, III, cap. XI.
(2) Cf. *Epist.*, VIII, 5.
(3) *Parad.*, XXVII, 58.
(4) *Epist.* VIII, 3.

la Chiesa guarda, tutto
È della gente, che per Dio domanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto (1);

che ha relazione coll'altro del *Paradiso*, XIII, 93.

I versi qui citati mi riportano ad un passo rilevantissimo della *Monarchia*, dove Dante e rafferma la *buona intenzione* di Costantino nella creduta donazione, e rileva l'abuso testè notato, e come castigo di Dio nota la perdita dei beni da Costantino ricevuti, non però risparmiando il biasimo a chi gli usurpava: « Nec miseret eos (*gli Ecclesia*-« *stici*) pauperum Christi, quibus non solum defraudatio fit in « ecclesiarum proventibus, quinimo patrimonia ipsa quotidie « rapiuntur, et depauperatur Ecclesia, dum simulando iusti-« tiam, Exequutorem iustitiae (*l' Imperatore*) non admittunt. « Nec iam depauperatio talis absque Dei iudicio fit; cum nec « pauperibus, quorum patrimonia sunt Ecclesiae facultates, « inde subveniatur; neque ab offerente *Imperio* cum gratitu-« dine teneantur. Redeant unde venerunt: *venerunt bene, redeant* « *male;* quia bene data, et male possessa sunt. Quid ad pastores « tales? Quid, si Ecclesiae substantia diffluit, dum proprieta-« tes propinquórum suorum exaugeantur? Sed forsan melius « est propositum prosequi, et, sub pio silentio, Salvatoris no-« stri expectare succursum » (2).

V. — Ora che con tutta sincerità e spassionatezza in solo omaggio del vero abbiamo ricercato in tutti i suoi lati la famosa quistione del *Poter temporale* dei Papi, e riferite le cagioni di lamento sui Pontefici e sugli Ecclesiastici in genere; per meglio intendere tutto lo spirito dell' Allighieri parmi doveroso notare altro fatto. Egli, per la riunione delle due supreme Autorità nella stessa persona, vedeva tutta

(1) *Parad.*, XXII, 82-84.
(2) *Mon.*, II, *cap.* XI.

sciata l' umana famiglia (1); una confusione generale, nella quale i grandi, non frenati da un Monarca universale, avevano agio di compiere impunemente le loro malvagità. Ma Dante, se l' abbiam sentito fiero contro gli abusi degli Ecclesiastici, si mostrò forse men fiero contro Imperatori, Re e Signori del suo tempo? L' Imperatore Rodolfo *neglesse ciò che far dovea*, il quale potendo sanar le piaghe di Italia, le lasciò incancrenire così, che ormai ogni rimedio era vano (2); suo figlio l' Imperatore Alberto, *uomo senza cura*, che lasciò che l' Italia, giardino dell' Impero, si rendesse un deserto (3), in guisa che il mondo andava di male in peggio, come Imperatore non ci fosse; onde Dante da Federigo II in poi vedeva una continuata vacanza del seggio imperiale, e quell' Imperatore nella serie di Monarchi calcolava *ultimo*, « *ultimo*, dico, per rispetto al tempo presente, non ostante « che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti siano appresso la « sua morte e de' suoi discendenti » (4). Le terre d'Italia tutte piene di tiranni (5); i Signori di Romagna sempre colla guerra in cuore (6); Carlo II d'Angiò, *il Ciotto di Gerusalemme*, Re di Puglia, virtù per uno, vizi per mille (7), onde *Provenza e Puglia già si dolevano* (8): Federigo d'Aragona re di Sicilia, indegno erede del Padre (9), avaro e vile (10); e tutti e due facevan piangere Puglia e Sicilia (11); e sì costoro che gli altri Principi tutti *nemici di Dio* circondati di malvagi consiglieri

(1) *Parad.* XVII, 14; cf. *Purgat.* XVI, 100-105; *Parad.* XVII, 126.
(2) *Purgat.*, VII, 91-96.
(3) *Purgat.*, VI, 105-107.
(4) *Conv.*, IV, 5.
(5) *Purgat.*, VI, 125.
(6) *Inf.*, XXVII, 37.
(7) *Parad.*, XIX, 125-129.
(8) *Purgat.*, VII, 125.
(9) *Purgat.*, VII, 118-120.
(10) *Parad.*, XIX, 130-132.
(11) *Parad.* XIX, 62-63.

senza mai pensare al rendiconto, che dovranno a Dio (1); sì Carlo che Federigo e Giovanni di Monferrato e Azzo d'Este e tutti gli altri Magnati chiamando alle loro Corti i carnefici, gli ingannatori, i seguaci dell' avarizia (2). Roberto di Napoli, fatto Re per gli inganni del padre Carlo II (3), era re da sermone (4), avaro e con ministri che dissanguavano il reame (5); Iacopo re d' Aragona e lo zio re delle Baleari, pieni d' *opere sozze*, vituperatori d' una schiatta egregia e di due Corone (6); Filippo il Bello è il *Mal di Francia*, di *vita sì viziata e lorda*, da far arrossire e dolorare sinanco i suoi morti congiunti (7); e per di più falsatore della pubblica moneta (8); mentre quella Dinastia era *la mala pianta che aduggiava tutta la terra cristiana* (9). Venceslao di Boemia si pasce di lussuria e d' ozio (10), il quale *mai valor non conobbe, nè volle* (11); *lussuria e viver molle* scorgeva in Sancio re di Spagna (12); superbi e folli i Re di Scozia e d' Inghilterra (13): poco di buono i Re di Portogallo e di Norvegia; e quel di Rascia (Schiavonia) falsatore del ducato di Venezia (14); malmenatori di popoli quel di Ungheria e quel di Navarra, e *bestia* quel di Cipro, degno compagno di tutti gli altri (15).

E dopo tutto vi sarà ancora, chi si faccia maraviglia di

(1) *Conv.*, IV, 7.
(2) *Vulg, Eloq.*., I, 12.
(3) *Parad.*, IX, 2.
(4) *Parad.*, VIII, 147.
(5) *Parad.*, VIII, 76-84.
(6) *Parad.*, XIX, 136-138.
(7) *Purgat.*, VII, 109-111
(8) *Parad.*, XIX, 118-120.
(9) *Purgat.*, XX, 43.
(10) *Purgat.* VII, 101-103.
(11) *Parad.*, XIX, 125-126.
(12) *Parad.*, XIX, 124-125.
(13) *Parad.*, XIX, 121-123.
(14) *Parad.*, XIX 139-141.
(15) *Parad.* XIX, 142-145.

certe tirate di Dante ai Papi e alla gente di Chiesa? Rigido, austero, insofferente d'ogni abuso ch'ei vedesse, o che gli paresse di vedere, non sempre misura la parola, che gli erompe viva dall'anima, nè bada alla persona alla quale rivolge l'arco; apprezzatore sincero di quel zelo, che *misuratamente in cuore avvampa* (1), e potendo anzi solennemente dichiarare che in tali riprensioni sentivasi divorato *dallo zelo della casa di Dio* (2), nel modo di manifestarlo è tanto vivace, che in tempi soprattutto da'suoi molto diversi e disformi, non fa specie se a molti lettori sembra trapassare all'irriverenza (3), e a quel fare che sembra non zelo ma cruccio, non amore ma disprezzo. Ma checchè ne sia di questo modo, resta il fatto che non il *Dominio civile* della Chiesa oppugnava, sibbene gli abusi.

XVI. — Un' osservazione, come schiarimento e ultima prova. Vedemmo assai lodato Carlo Magno per avere difeso il *Dominio temporale* della Chiesa contro l'invasione e l'usurpazione, che ne tentò l'ultimo Re de' Longobardi: e Carlo Magno è messo in Paradiso, e Dante lo trova nel Cielo di Marte, insieme ai santi guerrieri, che combatterono per la fede (4); certo, nel concetto del Poeta, non gli è nociuto la difesa da lui fatta, quale accennammo, della santa Chiesa, sia pure che Dante lo abbia imparadisato specialmente per le sue guerre contro gl'infedeli, come ivi fa per Orlando, per Goffredo, per Roberto Guiscardo (il difensore di Gregorio VII contro l'imperatore Enrico IV) e per altri (5). E così l'Alighieri non trovò ostacolo di mostrarci nel Paradiso Terrestre

(1) *Purg.*, VIII, 83.
(2) *Epist.*, VIII, §. V.
(3) Veggasi su ciò il bellissimo libro di M. Ricci *Dante Cattolico, Apostolico Romano* (Firenze, 1885), specialmente dalla pag. 335 in poi.
(4) Veggasi *Conferenza* III, §. XV.
(5) *Parad.*, XVIII, 43 e segg.

quella Matelde di Canossa, che tanto crebbe il *Dominio temporale* dei Papi; solo l' ostacolo parvero vedercelo alcuni suoi critici e chiosatori, i quali pur fissi nell' idea che Dante fosse avversario di tal Dominio, non seppero persuadersi che in quella Matelda il Poeta intendesse la grand' ospite di Gregorio VII, la donatrice di tante province alla Chiesa, e cercarono perciò qui e là altre Matelde.

Ma il sacro Poema ci porge altro argomento di persona, che non può essere controverso, e che in pari tempo suffraga l' opinione di chi nella Matelda vede la Principessa di Canossa. Nel Cielo del Sole, insieme ai grandi Teologi, il Poeta mette Graziano di Chiusi, monaco Benedettino del secolo XII, e perchè? perchè scrisse il suo *Decretum*, ovvero *Concordantia discordantium Canonum*, colla quale opera

l' uno e l' altro foro
Aiutò sì, che piacque in Paradiso (1),

cioè, chiosa il Bianchi, aiutò il foro civile ed il foro ecclesiastico, conciliando le leggi dell' uno con quelle dell' altro; la quale opera piacque a Dio e a tutta la Corte celeste, che vogliono in pace e in concordia le due Podestà; e ciò, com'ognun vede, altro non costituisce che l' intimo scopo della *Monarchia* di Dante. Or bene: se l' Allighieri fosse stato avversario del *Dominio temporale* dei Papi, chi mi vorrebbe far credere che avrebbe messo nel suo Paradiso un uomo, che tanto s' industriò a raccogliere ed illustrare documenti, che non solo propugnano la giustizia e il diritto di quel Dominio, ma che della difesa ed integrità di esso fanno un peculiare dovere allo stesso Imperatore (2)?

In tali contraddizioni non cadono mai, per quanto muta-

(1) *Par.*, X, 104.

(2) Basta anche solo dare un' occhiata alla *Distinzione* XCVI. del *Decreto*, lasciando pure in disparte le altre.

bili anch' essi, gli alti ingegni e gli uomini del carattere d' un Dante.

Concludiamo dunque che non pure *poterat Imperator in patrocinium Ecclesiae patrimonium et alia deputare* (e vedete bene che Dante non solo accorda il *Patrimonio*, ma anche *alia*), ma che lo concesse davvero (stando alla supposta donazione, creduta a' tempi di Dante; e in ciò nulla nè di contrario al diritto, nè di cagione di male; il male si fu che l' Impero non abbia fatto riserva dell' *alto dominio, « cuius unitas divisione non patitur;* » e così resta raffermato che tutto ciò che nelle Opere di Dante pare far contro al *civile Principato* dei Papi, non è che una apparenza, che alla luce di sereni e irrepugnabili argomenti, come nebbia al Sole, tosto si discioglie; e così apparisce quanto vanamente spesero il loro tempo quanti chiamarono la *Monarchia* di Dante a rincalzo de' loro argomenti contro il *Potere temporale de' Papi.*





APPENDICE

Come illustrazione di molti punti toccati specialmente in queste due ultime Conferenze e, in generale, rispetto a tutto quanto l'argomento, che mi proposi in questo volume, dalla Enciclica INSCRUTABILI del S. Padre LEONE XIII riferisco il seguente tratto assai rilevante, anche per dare al lettore un facile mezzo di meditare sul gravissimo soggetto del *Poter Temporale dei Papi*, che è una gran parte dei sì funesto dissidio tra l'Italia e la S. Sede, pel quale dissidio tanta debolezza, tanti mali affliggono la patria nostra (e Dio voglia che da peggiori non sia afflitta), colpa di chi ha occhi e non vede, ha orecchi e non sente, riuscendo così a essere i peggiori ciechi e i peggiori sordi del mondo, e risicando di diventare, insieme colla rovina, la favola di tutti.

Ecco le parole del S. Padre in quella memorabile *Enciclica*, che fu la prima di sì fecondo Pontificato, data il dì 21 Aprile del 1878 (*edit. cit., vol. I, pag.* 432 *e segg.*). Dopo aver accennato ai mali, che travagliano la moderna civile società, il S. Padre prosegue:

« Horum autem malorum causam in eo praecipue sitam esse Nobis persuasum est, quod despecta ac reiecta sit sancta illa et augustissima Ecclesiae auctoritas, quae Dei nomine humano generi praeest et legitimae cuiusque auctoritatis vindex

est et praesidium. Quod cum hostes publici ordinis probe noverint, nihil aptius ad societatis fundamenta convellenda putaverunt, quam si Ecclesiam Dei pertinaci aggressione peterent, et probrosis calumniis in invidiam odiumque vocantes quasi ipsa civili veri nominis humanitati adversaretur, eius auctoritatem et vim novis in dies vulneribus labefactarent supremamque potestatem Romani Pontificis everterent, in quo aeternae ac immutabiles boni rectique rationes custodem in terris habent et adsertorem. Hinc porro profectae sunt leges divinam Catholicae Ecclesiae constitutionem convellentes, quas in plerisque regionibus latas esse deploramus; hinc dimanarunt episcopalis potestatis contemptus, obiecta ecclesiastici ministerii exercitio impedimenta, religiosorum coetuum disiectio, ac publicatio bonorum, quibus Ecclesiae administri et pauperes alebantur; hinc effectum est ut a salutari Ecclesiae moderamine pubblica instituta, caritati et beneficentiae consecrata, subducerentur; hinc orta effrenis illa libertas prava quaeque docendi et in vulgus edendi, dum ex adverso modis omnibus Ecclesiae ius ad iuventutis institutionem et educationem, violatur et opprimitur. Neque alio spectat civilis Principatus occupatio, quem divina Providentia multis abhinc saeculis Romano Antistiti concessit, ut libere ac expedite potestate a Christo collata, ad aeternam populorum salutem, uteretur (1).

« Funestam hanc aerumnarum molem Vobis, Venerabiles Fratres, commemoravimus, non ad augendam tristitiam Vestram, quam miserrima haec rerum conditio per se Vobis ingerit; sed quia intelligimus ex ea Vobis apprime perspectum fore, quanta sit gravitas rerum quae ministerium et zelum nostrum exposcunt, et quam magno studio nobis adlaborandum sit, ut

(1) E nell' altra *Enciclica* IMMORTALE DEI (*edit. cit.* vol. I, pagg. 164-165), il S. Padre affermò: *Neque profecto sine singulari providentia Dei consilio factum esse censendum est, ut haec ipsa potestas* (la S. Sede) *principatu civili, velut optima libertatis suae tutela, muniretur.*

Ecclesiam Christi et huius Apostolicae Sedis dignitatem, tot calumniis lacessitam, in hac praesertim iniquitate temporum pro viribus defendamus ac vindicemus.

« Clare innotescit ac liquet, Venerabiles Fratres, civilis humanitatis rationem solidis fundamentis destitui, nisi aeternis principiis veritatis et immutabilibus recti iustique legibus innitatur, ac nisi hominum voluntates inter se sincera dilectio devinciat, officiorumque inter eos vices ac rationes suaviter moderetur. Iam vero ecquis negare andeat Ecclesiam esse, quae diffuso per gentes Evangelii praeconio, lucem veritatis inter efferatos populos et foedis superstionibus imbuto adduxit, eosque ad divinum rerum auctorem agnoscendum et sese respicendos excitavit; quae servitutis calamitate sublata, ad pristinam naturae nobilissimae dignitatem homines revocavit; quae in omnibus terrae plagis redemptionis signo explicato, scientiis et artibus adductis aut suo tectis praesidio, optimis caritatis institutis, queis omnis generis aerumnis consultum est, fundatis et in tutelam receptis, ubique hominum genus privatim et publice excoluit, a squalore vindicavit et ad vitae formam, humanae dignitati ac spei consentaneam, omni studio composuit? Quod si quis sanae mentis hanc ipsam qua vivimus aetatem, Religioni et Ecclesiae Christi infensissimam, cum iis temporibus auspicatissimis conferat, quibus Ecclesia uti mater a gentibus colebatur, omnino comperiet aetatem hanc nostram perturbationibus et demolitionibus plenam, recta ac rapide in suam perniciem ruere; ea vero tempora optimis institutis, vitae tranquillitate, opibus et prosperitate eo magis floruisse, quo Ecclesiae regiminis ac legum sese observantiores populi exhibuerunt. Quod si plurima ea quae memoravimus bona, ab Ecclesiae ministerio et salutari ope profecta, vera sunt humanitatis civilis opera ac decora, tantum abest ut Ecclesia Christi ab ea abhorreat eamve respuat, ut ad sese potius altricis magistrae et matris eius laudem omnino censeat pertinere.

« Quin immo illud civilis humanitatis genus, quod sanctis Ecclesiae doctrinis et legibus ex adverso repugnet, non aliud nisi civilis cultus figmentum et abs re nomen inane putandum est. Cuius rei manifesto sunt argumento populi illi, queis evangelica lux non affulsit, quorum in vita fucus quidam humanioris cultus conspici potuit, at solida et vera eius bona non viguerunt. Haudquaquam sane civilis vitae perfectio ea ducenda est, qua legitima quaeque potestas audacter contemnitur; neque ea libertas reputanda, quae effreni errorum propagatione, pravis cupiditatibus libere explendis, impunitate flagitiorum et scelerum, oppressione optimorum civium cuiusque ordinis, turpiter et misere grassatur. Cum enim erronea prava et absona haec sint, non ea vim profecto habent, ut humanam familiam perficiant et prosperitate fortunent, *miseros enim facit populos peccatum*; sed omnino necesse est, ut mentibus et cordibus corruptis, ipsa in omnem labem pondere suo populos detrudant, rectum quemque ordinem labefactent, atque ita reipublicae conditionem et tranquillitatem serius ocius ad ultimum exitium adducant.

« Quid autem, si Romani Pontificatus opera spectentur, iniquius esse potest, quam inficiari quantopere Romani Antitites de universa civili societate et quam egregie sint meriti? Profecto Decessores Nostri, ut populorum bono prospicerent, omnis generis certamina suscipere, graves exantlare labores, seque asperis difficultatibus obiicere numquam dubitarunt: et defixis in coelo oculis neque improborum minis submisere frontem, neque blanditiis aut pollicitationibus se ab officio abduci degeneri assensu passi sunt. Fuit haec Apostolica Sedes, quae dilapsae societatis veteris reliquias collegit et coagmentavit; haec eadem fax amica fuit, qua humanitas christianorum temporum effulsit; fuit haec salutis anchora inter saevissimas tempestates, queis humana progenies iactata est; sacrum fuit concordiae vinculum quod na-

tiones dissitas moribusque diversas inter se consociavit: centrum denique commune fuit, unde cum fidei et religionis doctrina, tum pacis et rerum gerendarum auspicia ac consilia petebantur. Quid multa? Pontificum Maximorum laus est, quod constantissime se pro muro et propugnaculo obiecerint, ne humana societas in superstitionem et barbariem antiquam relaberetur.

« Utinam autem salutaris haec auctoritas neglecta nunquam esset vel repudiata! Profecto neque civilis Principatus augustum et sacrum illud amisisset decus, quod a religione inditum praeferebat, quodque unum parendi conditionem homine dignam nobilemque efficit; neque exarsissent tot seditiones et bella, quae calamitatibus et caedibus terras funestarunt; neque regna olim florentissima, e prosperitatis culmine deiecta, omnium aerumnarum pondere premerentur. Cuius rei exemplo etiam sunt Orientales populi, qui abruptis suavissimis vinculis, quibus cum Apostolica hac Sede iungebantur, primaevae nobilitatis splendorem, scientiarum et artium laudem, atque imperii sui dignitatem amiserunt.

« Praeclara autem beneficia, quae in quamlibet terrae plagam ab Apostolica Sede profecta esse illustria omnium temporum monumenta declarant, potissimum persensit Itala haec regio, quae quanto eidem propinquior loci natura extitit, tanto uberiores fructus ab ea percepit. Romanis certe Pontificibus Italia acceptam referre debet solidam gloriam et amplitudinem, qua reliquas inter gentes eminuit. Ipsorum auctoritas paternumque studium non semel eam ab hostium impetu texit, eidemque levamen et opem attulit, ut catholica fides nullo non tempore in Italorum cordibus integra custodiretur. Huiusmodi Praedecessorum Nostrorum merita, ut caetera praetereamus, maxime testatur memoria temporum S. Leonis Magni, Alexandri III, Innocentii III, S. Pii V, Leonis X aliorumque Pontificum, quorum opera vel auspiciis

ab extremo excidio, quod a barbaris impendebat, Italia sospes evasit, incorruptam retinuit antiquam fidem, atque inter tenebras squaloremque rudioris aevi scientiarum lumen et splendorem artium aluit, vigentemque servavit. Testatur Nostra haec alma Urbs Pontificum Sedes, quae hunc ex iis fructum maximum cepit, ut non solum arx fidei munitissima esset, sed etiam bonarum artium asilum et domicilium sapientiae effecta, totius orbis erga se admirationem et observantiam conciliaret. Cum harum rerum amplitudo ad aeternam memoriam monumentis historiae sit tradita, facili negotio intelligitur non potuisse nisi per hostilem voluntatem indignamque calumniam, ad hominum deceptionem, voce ac litteris obtrudi, hanc Apostolicam Sedem civili populorum cultui et Italiae felicitati impedimento esse.

« Si igitur spes omnes Italiae Orbisque universi in ea vi communi utilitati et bono saluberrima, qua Sedis Apostolicae pollet auctoritas, et in arctissimo nexu sunt positae, qui omnes Christifideles cum Romano Pontifice devinciat, nihil Nobis potius esse debere cognoscimus, quam ut Romanae Cathedrae suam dignitatem sartam tectamque servemus, et membrorum cum Capite, filiorum cum Patre coniunctionem magis magisque firmemus.

« Quapropter ut in primis, eo quo possumus modo, iura, libertatemque huius Sanctae Sedis adseramus, contendere numquam desinemus, ut autoritati Nostrae suum constet obsequium, ut obstacula amoveantur, quae plenam ministerii Nostri potestatisque libertatem impediunt, atque in eam rerum conditionem restituamur, in qua divinae Sapientiae consilium Romanos Antistites iampridem collocaverat. Ad hanc vero restitutionem postulandam movemur, Venerabiles Fratres, non ambitionis studio aut dominationis cupiditate, sed officii Nostri ratione et religiosis iurisiurandi vinculis quibus obstringimur; ac praeterea non solum ex eo quod principatus

hic ad plenam libertatem spiritualis potestatis tuendam conservandamque est necessarius; sed etiam quod exploratissimum est, cum de temporali Principatu Sedis Apostolicae agitur, publici etiam boni et salutis totius humanae societatis causam agitari. Hinc praetermittere non possumus, quin pro officii Nostri munere, quo Sanctae Ecclesiae iura tueri tenemur, declarationes et protestationes omnes, quas sa. me. Pius IX Decessor Noster tum adversus occupationem civilis Principatus, tum adversus violationem iurium ad Romanam Ecclesiam pertinentium pluries edidit ac iteravit, easdem et Nos hisce Nostris litteris omnino renovemus et confirmemus. Simul autem ad Principes et supremos populorum Moderatores voces Nostras convertimus, eosque per nomen augustum Summi Dei etiam atque etiam obtestamur, ne oblatam sibi tam necessario tempore opem Ecclesiae repudient, atque uti consentientibus studiis circa hunc fontem auctoritatis et salutis amice coeant, Eique intimi amoris et observantiae vinculis magis magisque iungantur. Faxit Deus, ut illi, comperta eorum quae diximus, veritate, ac secum reputantes doctrinam Christi, ut Augustinus aiebat, *magnam, si obtemperetur, salutem esse reipublicae*, et in Ecclesiae incolumitate et obsequio suam etiam ac publicam incolumitatem et tranquillitatem contineri, cogitationes suas et curas conferant ad levanda mala, quibus Ecclesia eiusque visibile Caput affligitur, atque ita tandem contingat, ut populi, quibus praesunt, iustitiae et paci ingressi viam, felici aevo prosperitatis et gloriae fruantur ».

E se il Maestro (e tal Maestro !) parla così, quale sarà lo scolaro, che senza biasimevole irreverenza e anche senza colpa possa credere e parlare altrimenti ?



CONFERENZA XI.

Dante cantor della pace.

Eccellenza Reverendissima (1),

Illustri Colleghi,

I. — Tutto ciò, che è un grande e sempre vivo bisogno dell'umanità; tutto ciò, che è aspirazione permanente delle creature che hanno intelletto ed amore; tutto ciò, che fu e sarà sempre la base costitutiva dell'umana civiltà e il tramutarsi della civiltà medesima, è cosa impossibile che non sia rispecchiato più o meno manifestamente nelle opere dei grandi pensatori, sien filosofi o poeti. Che anzi dalla misura di rispecchiare queste tendenze e questi bisogni dell'anima umana, e nel mostrare il modo migliore di arrivarne al conseguimento, si può avere il criterio e la misura della grandezza di tali scrittori, e della loro fama e perpetuità nel mondo. Per questo, più che per altro, vivono ancora Omero e Virgilio, Aristotele e Seneca, Platone e Marco Tullio. Però siccome, anche nel novero dei filosofi men credenti, è ormai fuor di discussione, che ad avvivare e corroborare, a purificare ed ingentilire le tendenze dell'anima umana e a trac-

(1) Mons. Castelli, Vescovo di Tine e Micone in Grecia.

ciare la sicura via del conseguimento di quel bene, del quale va del continuo in cerca, nulla mai concorse tanto efficacemente quanto la Religione di Cristo e la cristiana filosofia; così voi potete aver sicuro il criterio, precisa la misura della grandezza del nostro Allighieri, che a tale filosofia informò la sua vita e i suoi scritti; grandezza che appunto perciò non pur si mantiene viva nel mondo, ma va ognor meglio dilatandosi e rifiorendo frà tutti i popoli secondo il grado che occupano rispetto alla civiltà propagata dalla Croce. E da ciò, o Signori, potete anche argomentare in forma irrepugnabile perchè l'Allighieri dalle anime e dalle genti o aliene dal Cristianesimo o che dal Cristianesimo si vanno alienando, non sia amato o vegeti di sole rifioriture esteriori e di flosce superficialità, o fatto strumento a politici deliramenti, mentre splende di potente e benefica luce alle anime ed ai popoli, dove il Cristianesimo è faro di intenti e di opere, è mezzo ad ogni bene, è fine di ogni speranza. E con siffatto criterio storico e morale verrebbe alle più chiare e sicure conclusioni chi volesse scrivere la storia dello studio di Dante in Italia e fuori, prendendola dall' età del Poeta e venendo sino ai giorni nostri; argomento bellissimo, ampio e proficuo, d'onore all'Allighieri e di gloria alla civiltà non pur italica ma cristiana, e ch'io propongo allo studio e al buon volere di qualche mio alunno, che vedo qui presente (1).

Però non è chi non vegga che primo fra i bisogni e le aspirazioni dell' umanità non sia la pace, quella pace che è

(1) Qualche cosa di somigliante, e con felice esito, ha già tentato il mio bravo alunno Dott. Ulisse Micocci, ora Priore della Cattedrale di Norcia, colle sue pregevoli monografie *La fortuna di Dante nel secolo XIX* (Venezia, Olscki, 1890, e Milano, Ciardi, 1891), e *Dante nella moderna letteratura italiana e straniera* (Milano, 1893): però, col criterio fondamentale da me proposto, ne potrebbe uscire un lavoro nuovo e, parmi, di non poca rilevanza.

per se stessa la felicità degli individui e la ragione fattrice della vera civiltà, perchè la pace non ad altro conduce gli uomini e i popoli che alla fratellanza predicata da Cristo. E se è così, questo sentimento di pace, l'intento di piantarla nelle anime, l'ardore di additarla agli uomini come segnacolo del benessere sociale, come fine d'ogni umano ordinamento, devono più ch'ogni altro sentimento risplendere nelle Opere dell'Allighieri; e non pure come parte secondaria, ma come intento principalissimo e supremo, così che tale intento possa identificarsi coll'intento finale delle Opere stesse. E ciò sarà appunto quello che, confidando nella vostra indulgenza e cortesia, o Signori, mi propongo di ricercare pazientemente e di dimostrare colla maggior chiarezza che mi verrà fatto. E perchè la materia abbonda e soverchia, è mestieri dividerla in quattro Conferenze; nelle prime due faremo insieme una scorserella per le Opere di Dante tracciando della pace, con debiti raffronti, quasi un quadro generale, che ci ripresenti la sua mente d'uomo e di cristiano; nell'altre due considereremo la pace che si risolve nella fratellanza, e come base di tutto quel sistema politico, che l'Allighieri pensò e propugnò in benefizio dei popoli e della civiltà universale.

II. — Se a Dante, o Signori, non fosse piaciuto di chiamarsi egli stesso *il predicatore della giustizia* (1) e *il cantor della rettitudine* (2), sono persuasissimo che nessun'altra denominazione meglio gli si converrebbe che quella di Cantor della pace e predicatore della fratellanza fra tutte le genti. Infatti non fa mestieri di molto studio della vita e delle opere del nostro Autore, tanto la cosa è lampante, per doversi convincere che questo cristiano concetto gli parlava così vivo e potente alla mente e al cuore, che ben puossi

(1) *Epist.*, IX, 3.
(2) *Vulg. Eloq.*, II, 2.

dire essere stato l'intento principalissimo della sua vita, e che validamente propugnò fino all' estremo. Fatto singolarmente bello e singolarmente straordinario! Nato di famiglia d'esuli, cresciuto tra l'alternarsi delle fazioni, che dovevano giungere a tanto inviperimento anticristiano e antisociale, da rodersi l'un l'altro

Di quei che un muro ed una fossa serra (1),

Dante, pur uomo di parte, non ad altro aspira che alla pace, non altro predica che la pace, e la pace diventa così il sospiro del suo cuore come l'esercizio del suo intelletto, diventa lo scopo supremo della sua vita come uomo e come cittadino, e per ciò delle sue opere come poeta e come filosofo. E appunto le opere dell' Allighieri, attentamente esaminate in quanto concerne all' argomento che mi sono proposto, diventano dunque per noi documenti d'importanza storica inconfutabili; s'egli è vero che non può darsi documento di prova più valevole e convincente, che quello dove l'Autore rende manifesta testimonianza di se medesimo. E ora vediamo.

III. — Chi non ha udito, saviamente domanda il Perez (2), chi non ha udito parlare delle ire di Dante? E quanto gridar non se n' è fatto? E in mezzo a coloro che gridano contro quelle ire, io non so quanti abbiano la sete di pace, da cui quelle ire furono mosse; non so quanti intendano colla mente e col cuore quel suono di pace, onde son piene le tre Cantiche: la prima delle quali può dirsi un disperato desiderio di pace per sempre perduta; la seconda, un amoroso sospiro di pace infallibilmente aspettata; la terza, un perfet-

(1) *Purgat.*, VI, 84.
(2) *I sette Cerchi* ecc., artic. IV.

to gioire in pace non peritura. Tant' è, o riveriti Signori; tutto a quell' anima, che seppe tante tempeste, tutto parlava di pace, e la pace gli scorre alla mente, e gli illumina l'intelletto, gli accende il cuore anche nei momenti più gravi, nelle congiunture più disperate. Infatti, sta per rilevarsi dal passo,

Che non lasciò giammai persona viva (1),

cioè dall' abisso delle morali miserie nel quale umilmente confessa (2) che un lungo sonno dell' intelletto e del cuore lo aveva travolto, e trova l'orribile inciampo della maledetta Lupa, che lo ricaccia là donde voleva sfuggire? ebbene, dopo la famosa similitudine, che ben sapete, non sa meglio conchiudere che col verso conciso e profondo

Tal mi fece la bestia senza pace (3).

E là dove ogni pace è in eterno perduta, vuol far risonare un augurio ben degno del mistico suo viaggio e rispondente a gentilezza di donna? ed eccovi i due versi di mirabile armonia, che son desiderio, sospiro e disperazione ad un tempo, in bocca di Francesca (4):

Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace;

e quindi la pennellata potente, dove la misera persin dalle memorie della prima vita traendo argomento di maggior martirio, vede la *pace* che perfino il Po va cercando, discendendo al mare:

(1) *Inf.*, I, 26-27. Cf. *Purg.*, XXX, 136.
(2) *Purgat.*, XXXI, 34-36, con XXX, 130-132; e veggasi il mio *Commento* a tali luoghi.
(3) *Inf.*, I, 58.
(4) *Inf.*, V, 91.

Siede la terra, dove nata fui,
Sulla marina, dove il Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui (1):

il che ben rammenta il martirio ch' altro dannato traeva dai *ruscelletti*,

che dai verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,

e che sempre gli stavano innanzi (2); e rammenta ancor più la pace, cioè l' ultimo lor fine che tutte le creature van cercando

(1) *Inf.*, V, 97 99. Questa terzina ci porge occasione ad una osservazione non infeconda di idee e di bellezza; ma non posso che accennare, e di volo. La *pace* sta nell'*ordine;* e tutte le cose sentono la forza e l' impulso di quest'*ordine*, loro impresso dalla creatrice Provvidenza: scrive Dante (*Parad.*, I, 104-106):

le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante.

E veggasi *Parad.*, X, 1-6, e i passi ivi allegati nel mio *Commento* da Sant' Agostino e da Boezio. Tutte le creature, anche irrazionali, *in quest' ordine sono accline*, come il Poeta prosegue (*loc. cit.* 109 *e segg.*); i e tale è il volere del sommo Creatore, perchè l' ordine è conservazione; e in ciò si rivela la bontà e la sapienza di Dio; onde il Grisostomo (*Homil. II in Epist. ad Haebr.): Non minus est mundum continere, quam procreasse. Immo, ut mirum aliquid dicam, etiam maius est. Creare quippe est educere ex nihilo*; *at quae creata sunt conservare, est redditura in nihilum continere, et invicem dissidentia sociare.* Se la *pace* dunque sta nell'*ordine*, e l'*ordine* è volontà di Dio, le creature tanto avranno di *pace*, quanto faranno la volontà di Dio: onde scrive il Poeta (*Parad.*, III, 85-87):

In la sua volontade è nostra pace;
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria e che natura face.

Ora, se *omnia pacem appetunt*, come disse il grande Agostino (*Civ. Dei, libr.* XII, *cap.* 14), e se è proprio delle acque l'andarsene al mare, e con ciò seguono l' *ordine* loro impresso, ne viene che così trovano la lor *pace*.

(2) *Inf.*, XXX, 64-67.

a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere; e ciascuna
Con istinto a lei dato, che la porti (1).

E ciò si collega bellamente a quanto il nostro Autore ragiona nel *Convito,* dove notando l' insita smania che incalza l' umanità alla propria felicità, e i modi di cercarla, scrive (2): *Gli umani appetiti per diversi calli se ne vanno, e uno calle è quello che noi mena alla nostra pace;* parole brevi, ma che comprendono tutta l' essenza della grande quistione dell'amore, che Dante tratta sì a lungo nel suo Purgatorio (3), l' amore cagione d' ogni bene e d'ogni male, indice dell' unico calle che mena gli uomini alla pace, fallace additatore dei cento calli che, sotto false immagini di felicità, traggono alla perdizione; onde è chiaro a vedersi, come dice l' Allighieri (*Purg.* XVII, 103-105: cf. XVIII, 64 66),

ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion, che merta pene (4).

IV. — E non v' ha dubbio; dappoichè in quella guisa che dalla rettitudine dell' operare deriva la pace ai singoli individui, per egual modo scaturisce la pace alle città, alle nazioni. Perciò della Firenze antica fa dire al suo antenato Cacciaguida :

Fiorenza....
Si stava *in pace* sobria e pudica (5);

(1) *Parad.*, I, 112-114.
(2) *Tratt.* IV, *cap.* 22.
(3) *Purgat.*, XVII, 85-96; XVII, XVIII, 1-72.
(4) *Ivi*, XVII, 103-105; cf. XVIII, 64-66.
(5) *Parad.*, XV, 99. Non posso a meno, per gli accenni e per le citazioni, che completano e mettono in viva luce il pensiero di Dante, non riferir qui appuntino quanto nel mio Commento ho scritto su questo luogo del Sacro Poema: — *Si stava,* ecc., chi sa quali erano le idee di Dante intorno alla *pace,* come quella ch' è necessaria al promovimento della civiltà, e perciò della felicità dei popoli (*Conv.*, IV, 4), e che li rende

e con versi, che son idilio ed elegia, recando di tal proposizione le prove di fatto, viene a conchiudere (1):

A così riposato, a così bello
  Viver di cittadini, a così fida
  Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè.

E qui rammentate quanto nel medesimo tratto v' è in opposizione alla Firenze nuova, infestata miseramente dai Sardanapali, dalle Cianghelle e dai Lapi Salterelli, tratto che ben si raggiunge coll' altro del Purgatorio (2), dove Forese fa quella dolorosa tirata

Alle sfacciate donne fiorentine,

e dai loro mali diportamenti profetizza ogni fatta di guai sulla sventurata città; sventurata al segno, che il nostro Poeta dovette sentirsi la morte nel cuore, quando a ritrarre la verità storica, dovette ricorrere alla ironica ipotiposi (3):

Fiorenza mia.......
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde;
Tu ricca, tu con *pace*, tu con senno.

E in fatti tutto era superbia, invidia ed avarizia (4), pas-

giusti e gloriosi (*Parad.*, XVI, 151), e che costituisce il mezzo più ovvio a conseguire la felicità (*Mon.*, I, 6); e rammenta che Dio la vuole nell' umana società a mitigazione delle amarezze della presente vita (*Epist.* VII, 1; *Mon*, III, 15), costui troverà bella e grande, nella sua semplicità e candore, l'espressione *si stava in pace*, specialmente raffrontandola all' altra, che spira desolazione del *Purgat.*, VI, 82-87, rispetto all'Italia, e all' altra ancora, rispetto a Firenze (*ivi*, 137): e s'avverta che qui è consequenziale di *sobria* e *pudica*. E or si legga dell' Epistola ai Fiorentini (*Epist.* VI) il §. 4, e si mediti quanto disse Forese delle donne fiorentine (*Purgat.*, XXIII, 91 e segg), e si capirà tutto appuntino. —

(1) *Ivi*, *vv.* 130-133.
(2) *Purgat.*, XXIII, 91-111.
(3) *Purgat.*, VI, 127-137.
(4) Cf. *Inf.* VI, 74, con XV, 68.

sioni fautrici d' ogni dissoluzione morale e civile, e perciò odj, fazioni e sangue fra gli stessi propinqui (1).

E se dalla forza e dalla realtà de' notati difetti fu il Poeta costretto a venire a siffatta conclusione, voi ben vedete, o Signori, che da quanto qui e qua nel Poema ragiona sulle misere condizioni morali delle varie regioni e città d' Italia (2), non poteva venire che all' altra conclusione terribile del pari ove angosciato le dice (3):

Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S' alcuna parte in te di pace gode!

V. — Se a tutto ciò, e a quanto da Dante sentirete più innanzi, vorrete, o Signori, accoppiare il principio del Canto undecimo del Paradiso, che accenneremo qui appresso, e che ci accadrà di dover analizzare in altra Conferenza (4); vedrete che del pensiero sempre vivo e fisso e uniforme, qui e qua variamente espresso, del nostro Autore, sì nella ragione morale che storica nessun commento potrete avere più preciso e più pieno, che in queste parole del regnante Pontefice nella sua Enciclica *Auspicato* (5), risguardo all' epoca del Santo d' Assisi. E sentiamole con riverenza, e ognun di per sè le raffronti al concetto dantesco: — « Christianae virtutis caput est gene« rosa animi affectio, rerum arduarum ac difficilium patiens: « cuius forma quaedam in Cruce adumbratur, quam, qui « Christum sequi malunt, onusto ferant humero necesse est (6). « Illius autem partes affectionis sunt, abstinentem rerum mor-

(1) *Purgat.*, VI, 82-85. Veggasi la *Conferenza* VI, §. 5.
(2) Cf. specialmente *Conv.*, IV, 9, con *Purgat.* VI, 87; *Inf.*, XVIII, 56; XXI, 38-42; XXIV, 125; XXVII, 36-54; XXIX, 122; XXXIII, 81; XXXIV, 12 *e segg.*; *Purgat.*, VI, 76 *e segg.*; 94-98, e 124; XIV, 29-54; XVI, 115-126; *Mon.*, II, 12; *Epist.* V, 2; VI, 1, 3.
(3) *Purgat.*, XI, 85-87.
(4) Veggasi *Conferenza* XIV, §. VI.
(5) *Edit. cit.*, vol I, pagg. 323-324.
(6) Cf. *Parad.*, XIV, 106.

« talium animum gerere; sibimet acriter imperare; casus ad-
« versos facile moderateque ferre. Denique charitas in Deum,
« in proximos una omnium est domina et regina virtutum...
« Harum virtutum magna apparebat inopia, cum nimis multi,
« penitus mancipati rebus humanis, aut appetentia honorum
« ac divitiarum insanirent, aut per luxum et libidines aeta-
« tem agerent. Plurimum valebant pauci; quorum opes fere
« in oppressionem miserae et contemptae multitudinis eva-
« serant; atque huiusmodi vitiorum maculas ne ii quidem
« effugerant, qui disciplinae caeteris esse ex instituto debuis-
« sent. Et restincta passim caritate, variae quotidianaeque
« pestes consecutae erant, invidere, aemulari, odisse, distractis
« adeo infestisque animis, ut ad minimam quamque causam
« et civitates finitimae sese invicem praeliando conficerent,
« et cives cum civibus ferro inhumane decernerent. »

Ho detto il vero, o Signori, esser questo un commento preciso e pieno del pensiero di Dante? Con tali parole del Pontefice, prese come fondamentale criterio (se al criterio di tanto Papa prestan fede) possono *tuto pede* percorrere la Divina Commedia anche que' poveri di spirito, che trepidi guardano a Dante con sospetto, perchè in qualche parte flagella a suo modo i vizi e gli abusi degli ecclesiastici, che la storia non nasconde; male costoro confondendo le cose, quasi che Chiesa ed ecclesiastici sieno la stessa cosa (1).

VI. — Già ben sapete, egregi Signori, esser proprio dei grandi poeti in un cenno comprendere un profondo principio di verità, in un simbolo racchiudere un sistema, in un personaggio rappresentare le condizioni d'un'età, l'indole d'un secolo, la rinnovata civiltà di più generazioni. Ebbene, quali le condizioni morali dell'età di Dante, condizioni da mettere

(1) Veggasi l' *Appendice* alla *Conferenza* I e III.

sgomento, lo potete vedere nelle tre prime terzine del Canto XI del *Paradiso*, condizioni alle quali la grand' anima dell'Allighieri s'era prefisso nelle Opere sue di mettere un qualche riparo. Ma qual personaggio sceglie egli intanto per dare più risalto al fosco suo quadro, per far più vivace coll'antitesi quello sfondo sì lugubre? non altri che il Poverello d'Assisi, la cui vita e riforma ei tolse a celebrare per tutto intiero quel Canto. Ebbene, ma in tutta la vita, e in tutta la mirabile azione religiosa e civile del grande Assisinate che ci scorge l'Allighieri? quale effetto ci vede? quale la santa parola, per rilevare la mirabile vita e l'opera non meno mirabile di quel gran Santo? Non altro che *pace*, come vi dice il verso ottantesimo di quel Canto; la *pace* con Dio, la *pace* con sè, la *pace* cogli uomini e fra gli uomini (che non può venire che da un perfetto distacco, ossia disprezzo, dei beni mondani); la *pace* unico attraimento a creare a Francesco una religiosa famiglia, com' ivi chiaramente si esprime (1); quella *pace* infine che fa i caratteri forti, come vi dice appieno quel *regalmente* del verso novantesimoprimo, e l'esempio d'Amiclate accennato poco prima (2), ricordato pure con eguale intendimento nel *Convito* (3), il grande esemplare presso i pagani della pace nella povertà (4). Ma qui mi si consenta ch' io domandi ai giovani: mi sapreste dire quale lavorio s' andò operando nella mente di Dante, perch' egli con quella parola credesse d' esprimere l' essenza di quanto in benefizio del mondo operò il grande Poverello? e mi sapreste dire quanta dolcezza provasse l' anima del Poeta nel pronunciare cotal parola, cristianamente e civilmente tanto comprensiva? Se tutto ciò comprenderete, solo

(1) Nei *vv.* 75 e *segg.*
(2) Al *v.* 68.
(3) *Tratt.* IV, *cap.* 13.
(4) Veggasi qui appresso nel §. VIII, in nota.

allora sarete capaci di intendere qual crepacuore sentisse l'Allighieri, quando, in obbrobrio dell' età sua, dovette scrivere le tremende terzine (in cui anche un sordo sente, perfin dalle accentature dei versi, il sussulto e quasi il singhiozzo dell' affanno), che sono tra i versi 97 e 120 del Canto sesto del *Purgatorio,* per tosto conchiudere (1):

> le terre d' Italia tutte piene
> Son di tiranni; ed un Marcel diventa
> Ogni villan che parteggiando viene.

Sì, senza dubbio, tutta piena di tiranni (e la tirannia, sapete bene, è moltiforme) doveva essere l' Italia, se le sue condizioni morali eran quali il Poeta ce le descrisse al principio del citato Canto undecimo del *Paradiso*, con tutta quella sete insaziabile, con quella febbre ardente dei beni transitorî, che non poteva partorire che egoismo; e l'egoismo è fratello incarnato della tirannide, perchè gli egoisti, gli epuloni e i gaudenti altro non sono che schiavi ed oppressori ad un tempo, oppressori di quanto le anime hanno di più alto e venerando.

VII. — Per tutto ciò ben potè Leone XIII, nella citata Enciclica, (2) affermare che « perspicuum est, in christianam « civilemque rempublicam ab uno hoc homine vim bene- « ficiorum influxisse; » ond' è che se l' Allighieri alle condizioni miserabili del tempo suo non trovò altro miglior rimedio da opporre, che S. Francesco e l'opera sua, neppur altro migliore (mirabilissimo accordo) seppe escogitare il Pontefice da opporre alle condizioni miserabilissime dell' età nostra; e perchè? « quoniam ille eius spiritus, omnino excellenterque « christianus, mirifice est ad omnia et loca et tempora acco- « modatus, nemo dubitaverit, quin Franciscalia instituta

(1) Nei *vv.* 124-126.
(2) *Edit. cit., vol. I, pag.* 333-334.

« magnopere sint aetate hac nostra profutura. Eo vel magis, « quod horum temporum ratio ad illorum rationem pluribus « ex causis videtur accedere. Quemadmodum saeculo duode« cimo, ita nunc non parum deferbuit divina charitas; nec « levis est officiorum christianorum, partim ignoratione, « partim negligentia, perturbatio. Simili animorum cursu « similibusque studiis, in aucupandis vitae commodis, in « consectandis avide voluptatibus plerique aetatem consu« munt. Diffluentes luxuria, sua profundunt, aliena appe« tunt: fraternitatis humanae nomen extollentes, plura tamen « fraterne dicunt quam faciunt; feruntur enim amore sui, et « illa erga tenuiores atque inopes genuina charitas quotidie « minuitur. » È un quadro, quanto doloroso, altrettanto luminoso e vero così dei tempi nostri come di quelli di S. Francesco e non meno che di quelli di Dante.

Ma il mirabile, a chi ben ci ripensi, sta in ciò, che a tempi somigliantemente nefasti per la Religione e per la civile società, tanto Leone XIII, quanto Dante Allighieri abbiano pensato all'identico rimedio, alla stessa medicina: le grandi anime, anche se vi sia distanza di secoli, si comprendono a vicenda; e così Dante come Leone compresero a fondo l'anima di Francesco e la saluberrima sua opera, non pure pel tempo suo, ma per lo spirito essenzialmente evangelico ond'è informata, salubremente estensibile, feconda di frutti, ad ogni secolo traviante.

VIII. — Ma a capire e a scoprire il profondo pensiero di Dante e il sentimento dell'anima sua sulla grand' opera di S. Francesco d'Assisi, nonchè l'angoscia, ch'esprimono i versi più sopra riferiti dal Purgatorio sulle sventurate condizioni morali e sociali, che opprimevano l'Italia, vi saranno, o Signori, di potente aiuto e di lume sicuro queste parole della Monarchia, che per me hanno intonazione e movimento e

perfino sviluppo ritmico di forte poesia. Dimostrato che il genere umano soltanto *in quiete sive tranquillitate pacis* può conseguire la sua felicità a questo mondo, e dedottane la conseguenza che dunque *pax universalis est optimum eorum quae ad nostram beatitudinem ordinantur,* spiega il volo alla grotta di Betlemme, esempio di povertà, principio della vera pace fra gli uomini; e come da poeta nel cerchio dove nel Purgatorio si scontano i rimasugli del soverchio amore alle ricchezze, fa che un' anima canti (1)

dolce Maria
. . . . . povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti il tuo Portato santo (2);

così qui, da filosofo (e filosofo e poeta sono in Dante e per Dante (3) la stessa cosa), conchiude: « *Hinc est quod pastoribus de sursum sonuit, non divitiae, non voluptates, non honores, nec longitudo vitae, non sanitas, non robur, non pulcritudo, sed pax: inquit enim caelestis militia:* Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis » (4). E con questo ardore di pace,

(1) *Purgat.*, XX, 19-24.
(2) Cf. anche *Par.*, IX, 127-138.
(3) Cf. *Conv.*, IV, 24 *e* 25.
(4) *Mon.*, I, 5. Dunque l' umana felicità non consiste nei beni transitorii, onde l' uomo è tanto avido, ma consiste nella pace. E quant' è soprattutto delle ricchezze, del povero Dante (povero così, da confessare che nel suo esilio *per le parti quasi tutte d' Italia, peregrino, quasi mendicando andò*, Conv., I, 3, imparando per prova *come sa di sale lo pane altrui*, Parad., (XVII, 58 59), e pur dignitosamente vantandosi della sua onesta povertà, Epist. VIII, 5); del povero Dante, dico, è bene qui raccoglier qualche altro pensiero a schiarimento della riferita materia. *Tutto l'oro, ch' è sotto la luna*, tutte le ricchezze cioè dell' universo, non basterebbero a dare un istante di pace a chi si dannò per abuso di esse (*Inf.*, XI, 64 66). Nel *Canzoniere* (Parte II, *canz.* V, *st.* 4):

Corre l' avaro, ma più fugge pace.

Nella Canzone del Tratt. IV del *Convito* (*st.* 3) dichiara che *le divizie vili son di lor natura;* e prosegue:

Che sieno vili appare ed imperfette,
Chè, quantunque collette,
Non posson quïetar, ma dan più cura;

con questo instancabile desiderio ed opera ch'essa rigerminasse e si stendesse fra gli uomini, avrete la chiara ragione perchè il nostro Poeta, fra tutte le glorie dell'Impero Romano quella giudicasse la più splendida, la più benefica al mondo, la più rispondente all'intento divino, di cui l'Impero era strumento, che sotto Augusto

pose il mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro (1);

il quale concetto il nostro Autore tocca pur nel *Convito*, e in queste calde parole della *Monarchia* (2): « Si a lapsu pri- « morum parentum, qui diverticulum fuit totius nostrae da- « mnationis, dispositiones hominum et tempora recolamus, « non inveniemus, nisi sub divo Augusto monarcha mundum « undique fuisse quietum. Et quod tunc humanum genus fue- « rit felix in pacis universalis tranquillitate, hoc historiogra- « phi omnes, hoc poetae illustres, hoc et Scriba mansuetudi- « nis Christi — (cioè S. Luca; *Conv.* IV, 5) — testari digna- « tus est. Et denique Paulus *plenitudinem temporis* statum « illum appellavit felicissimum » (3).

e questo pensiero esplica poi in diffuso nel commento, che ne fa seguire, dove, dopo Cicerone, reca le parole di Boezio (*cap.* 12): « Se quanta rena volge il mare turbato dal vento, se quante stelle rilucono, la Dea della ricchezza largisca, l'umana generazione non cesserà di piangere. » E S. Gregorio M. (*Homil.* 15 *in Ev.*): *Divitiae spinae sunt, quia cogitationum suarum punctionibus mentem lacerant, et cum usque ad peccatum pertrahunt, quasi inflicto vulnere cruentant. Quas bene hoc in loco nequaquam Dominus divitias, sed fallaces divitias appellat. Fallaces enim sunt, quia nobiscum diu permanere non possunt; fallaces sunt, quae mentis nostrae inopiam non expellunt.* E or si legga Dante nel *Convito*, IV, 11, 12 e 13, e meglio ancora si capirà il suo profondo disprezzo per le ricchezze, e la ragione onde sì grande e luminoso appariva all'anima sua il Poverello d'Assisi.

(1) *Parad.*, IV. 80-81. Veggasi sulla fine di questo paragrafo, in nota, il passo dell'Angelico.

(2) *Conv.*, IV, 5; *Mon.*, I, 18.

(3) L'Angelico (*Summ. Th.*, III, 35, 8), discorrendo *utrum Christus fuerit tempore congruo natus,* e citato il passo di S. Paolo (*Galat.*, IV),

IX. — E ora ognuno può comprendere a fondo la bella terzina sul celeste messaggero a Maria (1):

L' Angel, che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse il Ciel dal suo lungo divieto;

concetto che si collega a quello del Paradiso (2),

la Possanza
Ch' aprì le strade tra il Cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza;

che a sua volta è spiegato da altri luoghi del Sacro Poema (3): e tutti questi luoghi si possono ridurre a quel bel

qui accennato da Dante, osserva, che « Christus, tamquam dominus et « conditor omnium temporum, elegit sibi tempus, in quo nasceretur, si- « cut et matrem et locum. Et quia *quae a Deo sunt, ordinata sunt* « (Rom. XIII) et convenientur disposita, consequens est, quod convenien- « tissimo tempore Christus nasceretur: » e poscia prosegue così: « Ergo « dicendum, quod Christus venerat nos in statum libertatis reducere de « statu servitutis. Et ideo sicut mortalitatem nostram suscepit, ut nos ad « vitam reduceret; ita, ut Beda dicit (*cap. 5. in Luc.*) *eo tempore di-* « *gnatus est incarnari, quo mox natus censu Caesaris adscriberetur,* « *atque ob nostri liberationem ipse servitio subderetur.* Tempore etiam « illo, quo totus orbis sub uno Principe vivebat, maxima pax fuit in mun- « do. Et ideo decebat, ut illo tempore Christus nasceretur, *qui est pax* « *nostra, faciens utraque unum* (ut dicitur *Ephes.*, II). Unde Hieronymus « dicit super Isaiam (super illud cap. 2. *Non levabit gens* etc.): *Veteres* « *si revolvamus historias, inveniemus usque ad vigesimum octavum an-* « *num Caesaris Augusti in toto orbe terrarum fuisse discordiam: orto* « *autem Domino, omnia bella cessaverunt, secundum illud* Isaiae 2: *Non* « *levabit gens contra gentem gladium.* Congruebat etiam, ut in illo tem- « pore, quo unus Princeps dominabatur in mundo, Christus nasceretur, « qui venerat congregare suos in unum, ut esset *unum ovile et unus* « *pastor*, ut dicitur Ioann., 10 ». (Cf. in Dante *Mon.*, I, 10). E nel *Convito* (IV, 5): « Dacchè il Cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassù discese Colui, che l' ha fatto e che il governa. »

(1) *Purgat.,* X, 34-36.

(2) *C.* XXIII, 37-39.

(3) *Purgat.*, XVIII, 95-96; XXXIII, 61-63: cf. *Parad.*, VII, 29 e XXVI, 119.

tratto del *Convito* (1), dove Dante riparla della *concordia* operata da Cristo tra Dio e l'umana creatura *disformata* pel peccato d'Adamo.

Autentica, come molti credettero, o apocrifa che sia, come i più or credono, la famosa lettera di Frate Ilario del monastero del Corvo alle foci della Magra (2), a noi per ora poco monta; dappoichè o documento storico o leggenda che si voglia tener quella lettera, per noi ne viene del pari la chiara conseguenza che lo scrittore di essa, qualunque si fosse, mostra con un tratto di penna d'aver capito a fondo l'anima dell'Allighieri non d'altro sitibonda che di pace. La scena brevissima ma efficace, è degna d'essere riferita testualmente: « *Ecce igitur*, dice lo scrittore, *cum iste homo* (cioè Dante) *ad partes ultramontanas ire intenderet, et per Lunensem dioecesim transitum faceret, sive loci devotione, sive alia causa motus, ad locum monasterii supradicti* (cioè al Monastero del Corvo) *se transtulit. Quem ego cum viderem adhuc et mihi et aliis fratribus meis ignotum, interrogavi quid peteret; et cum ipse verbum non redderet, sed loci tamen constructionem inspiceret, iterum interrogavi quid peteret. Tunc ille, circumspectis mecum fratribus, dixit:* — Pacem. » Qui, a parer mio, c'è tutta la figura dell'Allighieri, e in quella risposta, in quella semplice parola, forte vi palpita la sua anima; onde se tal lettera non è opera di Frate Ilario, testimonio e pittore di quella scena, ma una invenzione di qualche bontempone, bisogna dar lode all'inventore, perchè almeno ha inventato bene.

X. — Da quanto sinora, o Signori, abbiamo sentito, a chi, pensandoci su, voglia approfondire debitamente le sue considera-

(1) *Tratt.* IV, *cap.* 5.

(2) La si può leggere tra i Documenti allegati dal Fraticelli nella sua *Vita di Dante*.

zioni, non può tornare malagevole a conchiudere, che l'anima di Dante era sì piena di questo sentimento di *pace*, e in tante guise s'ingegnava di persuaderla altrui, che ben avrebbe potuto ripetere quello ch' egli rispose all' Apostolo S. Giacomo circa alla *speranza*, *io ne son pieno*, *E in altrui* tale *pioggia repluo* (1). Ma giova che noi allarghiamo alquanto le nostre ricerche, perchè, a conoscere appieno l'anima di Dante (senza di che sarà una vana pretesa il voler conoscere davvero le Opere sue, e l' intento che per esse si propose), troppo importa restar convinti e persuasissimi, che la pace di questa vita altro non era per lui che strumento e preparazione a quella della vita futura; dacchè, come ben disse degli uomini bene operanti, *mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinatur* (2). Ed infatti l'Allighieri era di quegli uomini di vecchia tempra e d'intelletto così cristianamente lucido e sicuro, che, pur non iscevri di passioni umane, tanto si sublimano per vigorìa di fede, che nell' alternarsi delle battaglie della vita presente, debitamente pugnate, veggono il trionfo della futura, trionfo che ha per suo premio la *pace*. E per questo, siccome la cantica del Purgatorio allegoricamente non altro significa che la condizione dell'uomo inteso a dispogliarsi dei vizi e a vestirsi l'abito d'ogni bella virtù, sorretto dalla ferma speranza di venire

Quando che sia alle beate genti (3),

dove è sempiterna la pace; gli è per questo, che il Poeta viaggiante pel secondo regno, sin dal primo entrarvi sente le anime cantare a Dio (4):

(1) *Parad.*, XXV, 77.
(2) *Mon.*, III, 15,
(3) *Inf.*, I, 120.
(4) *Purgat.*, IX, 7-9. E si noti come qui traduca e insieme bellamente commenti la seconda petizione dell' Orazione domenicale.

Vegna vêr noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto il nostro ingegno;

non per altro che per questo nel Cerchio dell'Invidia le sente (1)

Pregar per pace e per misericordia
L'Agnel di Dio, che le peccata leva (2);

e poco prima s'era sentito invitare dal suo Virgilio ad *aprir lo cuore all'acque della pace* (3); e dall'anima di Sapia aveva udito dirsi (4):

Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita;

perchè siccome l'Apostolo scrisse a quei di Tessalonica (5) *voluntas Dei sanctificatio vestra*, così Dante fa dire a Piccarda:

In la sua volontade è nostra pace (6).

(1) *Purgat.*, XVI. 17-18,
(2) Nel *Parad.*, XVII, 33:

L'Agnel di Dio, che le peccata tolle.

(3) *Purgat.*, XV, 131.
(4) *Purgat.*, XIII, 124-125.
(5) *Cap.* IV, *v.* 3.
(6) *Parad.*, III, 85. Nella *Vita Nuova* (§. 23) Dio è detto *il Principio della pace.* Ora si leggano del III. *Parad.* i versi dal 70 sino al qui allegato, e poi si meditino questi luoghi della *Somma* dell'Angelico, e la poesia di Dante si risolverà in chiara e profonda teologia. Nella I II, 19, 9: *Ad hoc quod voluntas hominis sit bona, requiritur quod conformetur voluntati divinae.* E *ivi*, 70, 3, *in resp.*: *Non perfecte gaudet de aliquo, cui non sufficit id, de quo gaudet.* E *ivi*, II II, 29, 2, *ad* 3: *Pax consistit in quietatione et unione appetitus.* E veggasi ai citati versi il mio *Commento*, e anche *Purgat.*, XXI, 64-66. E dopo tutto ciò, ripetendo il verso di Piccarda, quando nelle sue sventure un'anima addolorata si rassegna col dire: *Sia fatta la volontà di Dio*, ripensiamo quanto sapiente, quanto profonda è tale espressione, e come sia un mirabile compendio d'ogni perfezione, un inno da intenerire il Cielo sui patimenti d'un'anima, che solo nel Cielo confida.

XI. — Così avviene che a sì fatto principio il nostro Autore informa non pure il suo credere, ma vi atteggia lo stesso suo stile e la nobiltà del linguaggio; e perciò ad alcune di quelle anime, in forma di caritatevole augurio, rivolge così la sua preghiera (1):

O ben finiti, o già spiriti eletti,
. . . . . per quella pace,
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,
Dite ecc.;

e Stazio, raggiungendo e accostandosi ai due Poeti viaggianti per la quinta cornice, rivolge loro il cristiano saluto *frati miei, Dio vi dia pace* (2); il *pax vobis*, il bel saluto con che il Signore salutava i suoi Discepoli, e che Dante illustra nella sua Monarchia (3), soggiungendo: *Decebat summum Salvatorem summam salutationem exprimere. Quem quidem morem servare voluerunt Discipuli Eius, et Paulus in salutationibus suis.* Nè men belle le parole di Virgilio a Stazio (4), quasi a gentile ricambio:

Nel beato concilio
Ti ponga in pace la celeste Corte,
Che me rilega nell'eterno esilio.

E ognuno qui sente, e nel sentimento rammenta il saluto supplicante, l'affettuoso augurio della Chiesa ai figli suoi defunti: *requiescant in pace:* perchè nel linguaggio della Chiesa e di Dante la *pace* è gaudio, la *pace* è Dio; ond'è che mentre la Chiesa canta *beati mortui qui in Domino moriuntur*, e che nelle Catacombe del continuo leggiamo, a mo' d'esempio, *Cornelia in pace, Drusilla in pace,* Dante scrisse (5): *nullum*

(1) *Purgat.*, III, 75.
(2) *Purgat.*, XXI, 13.
(3) *Lib.* I, *cap.* 5.
(4) *Purgat.* XXI, 16-18.
(5) *Vulg. Eloq.* I, 4.

gaudium extra Deum, sed totum in Deo, et ipse Deus totum est gaudium.

XII. — Tant' è; l' Allighieri sentiva non pure il bisogno di pace, a cui ogni cuore è nato, e alla quale tutte le anime aspirano incessantemente; ma sia per la cristiana educazione sortita, sia per le sue filosofiche meditazioni, aveva della pace quella pienezza di concetto, che non può capire se non nelle menti, le quali più che a sè, si sentono nate a propugnare e a promuovere il pubblico bene, come egli stesso chiaramente confessa nell' introduzione alla sua *Monarchia.* Però siccome la vita presente egli vedeva preparazione alla futura, e la felicità temporale non altro che un riverbero dell'eterna, così si argomentò d' istillare nelle menti che in tanto la vita presente potrà avere di ordine, di felicità e di pace, in quanto si foggi e si svolga secondo lo ragioni della futura. E codesto non è un sogno mio, ma un solenne principio che il nostro Autore chiaramente pose nel capo undecimo del libro primo della sua *Monarchia;* nè è certo sua colpa se le Opere sue non siano studiate, o i suoi principj non sieno bastantemente intesi e applicati. E che tal principio propugnasse l' Allighieri, se ne può avere una novella riprova da ciò che ne dice nel capo ultimo della *Monarchia,* che cioè *beatitudo huius vitae* (che vedemmo consistere nella *pace*) *per terrestrem Paradisum figuratur.* Or conferite questo luogo con quanto il Poeta ne ragiona nel C.[to] XXVIII del Purgatorio, delle delizie, della bellezza, della felicità di esso Paradiso terrestre; e notate che Matelda conchiude, che Dio, creato Adamo (1),

questo loco
Diede per arra a lui d' eterna *pace*;

e vi persuaderete che in questa voce egli intende ogni ineffabile delizia, la gloria sempiterna, la fruizione di Dio. Nè

(1) Nei versi 92-93.

altrimenti egli sapeva foggiarsi il Paradiso, non solo quando, adulto ed esiliato, aveva conosciuto le fazioni, gli odî, le guerre e il sangue (1), ma ancor quando adolescente pareva che la vita non dovesse sorridergli che d'amore e di poesia.

XIII. — E un sicuro documento abbiamo di ciò nella *Vita Nuova* (2); e sta in ciò: sognò il Poeta, che la sua Beatrice fosse morta; e soggiunge: « *fu sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d' umiltade, che parea che dicesse:* Io sono a vedere il principio della pace; » concetto, che nella Canzone, che di tal visione compose, fa rifiorire in questi versi:

Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse: *Io sono in pace.*

Dio principio della pace; perchè se Dio, secondo il Nostro (3) è *perfectionis principium*, e ogni perfezione, chi ben ripensi, si compendia nella *pace*, che è amore, è carità; sapientemente l'Allighieri tal pace scorgeva essenzialmente in Dio, e relativamente nelle creature, le quali avendo intelletto ed amore, cercano, per quanto è lor dato, di assomigliarsi alle divine perfezioni: onde la Chiesa in una sua preghiera così si esprime: *Deus, auctor pacis et amator charitatis.* E or sarebbe agevole scorrere pel Paradiso Dantesco, per trarne nuova materia a dimostrar più vivamente come l'anima del Poeta fosse, pur nelle ire apparenti, impregnata di pace: ma mi ristringo a brevi accenni. L' Empireo, sede di Dio, per lui altro non è che *il ciel della divina pace* (4), l'*eterna pace* (5). Del suo caro S. Bernardo ne afferma, che, sempre ardente

(1) Veggasi la *Conferenza* seguente, §. 2 e 3.
(2) Nel §. XXIII.
(3) *Vulg. Eloq.* I, 5.
(4) *Parad.*, II, 112. Cf. §. seg.
(5) *Parad.*, XXXIII, 8.

di desiderio del Cielo, e in quello ognor fisso, anche in terra tra la austerità e la preghiera, pregustò la gioia del Paradiso:

in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace (1).

E del modo della contemplazione de' Beati, ne dice (2):

Lume è lassù che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in Lui vedere ha la sua pace (3):

(1) *Parad.*, XXXI, 110-111. E quasi il simile, d'altro santo Dottore a lui carissimo, S. Pier Damiani (*Parad.*, XXI, 113-117.). E questi versi e questi concetti vanno in pieno petto a certi letterati e poeti moderni, così detti *veristi*, specie della scuola di Bologna, i quali, pur decantandosi amatori di Dante (lo abbiamo toccato anche altrove, *Conferenza* I, 15, e IV, 15), fecero e fanno erculei sforzi a rinstaurare in Italia una letteratura epicurea (come non sapessero a che bel divertimento gli epicurei ponga Dante nel suo *Inferno*, X, 13 e segg.), tanto prendendosela con tutto ciò che deprimendo la ribellione della carne, solleva lo spirito; spargendo il ridicolo sugli insegnamenti di Cristo, negando dogmi augusti e cari, insultando la Vergine-Madre, mettendo alla gogna il Manzoni e lo Zanella, perchè all' idea cristiana resero omaggio colla vita e cogli scritti. Ma anche costoro e la loro scuola bollò il provvidenziale regnante Pontefice, che non perde di vista nessun errore e nessun male dell'età presente, senza additare la necessaria medicina: onde nella sua *Enciclica* HUMANUM GENUS, *de secta Massonum* (*edit. cit.*, vol. I, pag. 119), leggiamo: " Naturalistae et Massones, nulla adhibita in rebus fide, quin immo exaggerantes naturae virtutem et excellentiam, in eaque principium et normam iustitiae unice collocantes, ne cogitare quidem possunt, ad sedandos illius impetus assidua contentione et summa opus esse constantia. Ex quo videmus vulgo suppeditari hominibus illecebras multas cupiditatum; ephemerides commentariosque nulla nec temperantia nec verecundia: ludos scenicos ad licentiam insignes: argumenta artium ex iis, quas vocant *verismi*, legibus proterve quaesita: excogitata subtiliter vitae artificia delicatae et mollis: omnia denique conquisita voluptatum blandimenta, quibus sopita virtus conniveat. In quo flagitiosi faciunt, sed sibi admodum constant, qui expectationem tollunt bonorum caelestium, omnemque ad res mortales felicitatem abjiciunt et quasi demergunt in terram. " (Cf. *Purgat.*, XIV, 145-151, e il mio Commento a quel punto).

(2) *Parad.*, XXX, 101-103.

(3) Cf. *Purgat.*, V, 56-57.

del grande Boezio, a lui per tanti motivi carissimo (1), fa dire al sommo Aquinate (2):

da martiro
E da esilio venne a questa pace;

e al suo Cacciaguida, quasi a render forte l'anima del Poeta contro quanto di avverso gli avrebbe tra poco profetato (3), e fargli più lievi le amarezze della vita presente colla speranza dei gaudii della futura, al suo Cacciaguida mette in bocca queste parole:

E venni da martiro a questa pace (4).

Ma dove troppo meglio che in altre parti delle Opere sue potrete intendere l'anima di quest' uomo tanto grande e tant'umile, così battagliero e pur tanto innamorato della pace vera, della pace permanente, si è, credo, da questa terzina, che al cospetto delle delizie del Paradiso, con tanta vivacità gli sgorga dal cuore (5):

O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

E chi non sente tutta la potenza, tutta l' ampiezza di senso di quel *vita intera d' amore e di pace*, che fu l'ispiratrice essenziale del sacro Poema, e che dalla visione di lassù, mediante il vagheggiato sistema della sua ***Monarchia***, coll'ardore d' un apostolo egli si propose di far riverberare su tutta quanta l' umana famiglia? Ma di ciò sarò lieto dell' occasione di parlarvi nelle Conferenze seguenti.

(1) Cf. *Conv.*, II, 13 (otto volte lo cita nel *Convito*, due nella *Monarchia*, una nell'*Epist. X*; e nel suo *Paradiso* lo pone nel cielo del Sole fra i grandi teologi).
(2) *Parad.*, X, 128-129.
(3) Cf. *Parad.*, XVII, 13-141.
(4) *Parad.*, XV, 148.
(5) *Parad*, XXVII, 7-9.

XIV. — Per intanto, avendo la buona ventura di trovarmi al cospetto d'un illustre Sodalizio scientifico, e d'uomini che nella cultura de' buoni studi spesero le migliori loro cure e le diuturne fatiche, non saprei come meglio terminare questa mia *Conferenza*, se non con un pensiero di Dante, e con una osservazione che da quel pensiero logicamente rampolla. Nel *Convito* (1) ragionando Dante sulla somiglianza e sulle relazioni de' varii Cieli colle varie Scienze, viene finalmente a ricercare le proprietà dell'Empireo (da lui chiamato *il ciel della divina pace* (2), come sentimmo testè), e così scrive (3): « Lo cielo Empireo, *per la sua pace*, somiglia la di« vina Scienza, che piena è *di tutta pace;* la quale non sof« fera lite alcuna d'opinioni o di sofistici argomenti, per la « eccellentissima certezza del suo soggetto, lo quale è Iddio. « E di questa dice Esso alli suoi Discepoli: *La pace mia do « a voi; la pace mia lascio a voi;* dando e lasciando loro la « sua Dottrina, ch'è questa scienza, di cui io parlo ». Questo brevissimo tratto, che basterebbe anche da solo a far conoscere molto dell'anima e delle idee di Dante, parmi nato fatto per condanna di quei cercatori d'una scienza non solo senza Dio ma contro a Dio, che altro non pare avere per obbietto che proterve negazioni, le quali sono una prova manifesta delle irrequietudini dell'animo pervertito, ma che pur sente di brancolar nel dubbio, perchè l'animo non si quieta mai nè ha pace se non nel vero pienamente raggiunto (ciò che Dante si afferma e rafferma in cento luoghi delle

(1) *Tratt.*, II, *cap.* XIV e XV.
(2) *Parad.*, II, 112. Cf. *Conv*, II, 4. E nell' *Epist.* X, §. 24: « Illud Coelum (*cioè* l'Empireo) est Coelum supremum...., intra quod omnia corpora moventur, ipso in sempiterna quiete permanente.... Et dicitur *Empyreum*, quod est idem quod Coelum igne sive ardore flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus sive charitas ».
(3) *Loc. cit.*, cap. XV, sul fine.

Opere sue). Dunque pensiero di Dante si è che la dottrina di Cristo, la sua religione è pace alle anime, pace all'intelletto ed al cuore. E ora un'osservazione, che parmi pure un profondo pensiero, chi lo sappia vagliare ed intendere, del nostro Maestro. Sentimmo in altra Conferenza che venendo Cristo a redimere il mondo, al suo nascere gli Angeli cantarono *pace in terra agli uomini di buona volontà* (1), agli uomini cioè bene disposti ad abbracciare il vero, non guerreggianti per incorreggibile orgoglio Iddio: nel *Purgatorio*, dell'Arcangelo Gabriele, mandato da Dio ad annunziare alla Vergine l'incarnazione del Verbo sentimmo il Poeta dirci che l'Arcangelo

venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata *pace*,
Ch' aperse il Ciel dal suo lungo divieto (2);

e nel *Paradiso* ne afferma che

l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande *errore*,
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque (3),

allo scopo di *riconfermare a sè l'umana creatura, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e trasformata* (4). Ora, se mal non veggo, è chiaro: *peccato* ed *errore* distaccano da Dio, e tolgono la *pace*: invece la scienza vera, la scienza di Dio, la sua Religione, la sua Chiesa, guidando a Lui, fonte d'ogni *sapienza* e *verità*, danno la *pace* così agli individui come alle nazioni. Ora, da che, o Signori, tanto squilibrio d'intelletti, tanto agitarsi d'anime, tante lotte e irrequietezze, e ormai nessuna pace nel mondo!

(1) *Mon.*, I, 5.
(2) C.to X, 34-36.
(3) *Parad.*, VII, 28-30.
(4) *Conv.*, IV, 5.

la ragione è molto facile a capirsi: alle plebi, vietando il catechismo e l'istruzione religiosa nelle scuole primarie, si fece di tutto per toglier loro la dottrina di Cristo, ch' è civiltà e progresso, *ordine* e *pace*, perchè è *luce* e *verità* (1): agli insegnanti, specie delle scuole secondarie e superiori, sotto lo specioso titolo di libertà scientifica, si lasciò libero campo, agevolandolo per mille maniere, ad ogni sorta di negazioni blasfeme, e di affermazioni più blasfeme ancora, e di empie sfide contro Dio, non altro esaltando e incensando che un fetido naturalismo col conseguente materialismo, che è suo figliuolo naturale (2); e tutto ciò all' unico scopo e perfidioso di strappare Cristo e la sua legge dalle classi sociali così dette colte e dirigenti. E si noti, che codesto vomitar bestemmie dalle pubbliche cattedre, sovrattutto universitarie, non deriva da aberrazione di qualche insegnante, ma da un sistema pensato, voluto, incoraggiato, e alle volte pomposamente premiato; come, a dirne una, fece il Ministro Baccelli, anni or sono, coll' ex-prete Ardigò, dal Liceo di Mantova portandolo a insegnare il *positivismo* nell' Università di Padova, con fastoso telegramma chiamandolo *illustrazione italiana*; la quale vanitosa sciocccheria del Ministro valse, per un dato tempo, ad attirare sul disgraziato professore il ridicolo di quella città, la quale, perchè seria e colta, non ama nè certe illustrazioni, nè certe spacconate.

XV. — Intanto, mentre presso altre nazioni, anche protestanti ed eterodosse, nelle scuole inferiori, è tenuto in sommo onore e come sacro dovere l' insegnamento del catechi-

(1) Cf. *Conv.*, II, 9.

(2) E da che mai, chi ben ci pensi, vengono il *socialismo*, il *comunismo*, l'*anarchismo*, il *nichilismo*, e tutte quelle brutte parole in *ismo*, che, a detta del vecchio Ministro austriaco il principe di Metternich, sarebbero state la rovina del mondo?

smo cristiano, e nelle loro Università fioriscono in tutte le loro scientifiche ramificazioni le Facoltà Teologiche (che insegnano la nobilissima delle scienze, quella per l'appunto che Dante chiamava la *divina Scienza*), nessuno ignora lo sfratto, che dalla rivoluzione italiana, cioè dalla imperante Massoneria, fu dato al catechismo, agli Studi teologici e perfino al Crocifisso da tutte le nostre scuole (1). E perciò, per quanto inorpellando la verità delle cose e le bieche loro mire ricantino a lor modo, *buccis crepantibus*, direbbe Orazio, scienza, civiltà e progresso, che frutto ne gode il mondo, quale luce lo guida, e che pace lo fa lieto? V'è una scienza che, secondo S. Paolo, raccoglie ed edifica (2); e v'è una cotal scienza che, gonfiando, dissolve e disperde (perchè, dice lo Spirito

(1) Viene proprio a proposito e ad autorevole conferma delle mie asserzioni, ciò che disse testè (10 Giugno 1898) l'illustre professore Pasquale Villari, Senatore del Regno. Per invito del Comitato universitario, il Villari tenne quel dì a Firenze una conferenza sul Savonarola, intitolata *Il Savonarola e l' ora presente*. Il dotto uomo (come riferisce nel suo ultimo quaderno la *Rassegna Nazionale*) dopo aver affermato che il medio evo si chiuse colla Divina Commedia, che è *la più alta creazione del genio umano*, disse queste testuali parole, che dovrebbero far pensare seriamente a chi tiene in mano il pubblico potere. « Noi viviamo (disse il Villari) in mezzo a una condizione di cose piena di contraddizioni e di assurdi. Distruggendo le facoltà teologiche nelle Università e sopprimendo l' insegnamento religioso, abbiamo creduto di fare una gran cosa....: e siamo arrivati a questo, che un giovane deve sapere chi fu Maometto, ma è libero d' ignorare chi fu Gesù Cristo; e agli esami universitari se un professore interrogasse sui fatti del Vangelo, passerebbe forse per matto, mentre può e deve pretendere dagli scolari che conoscano minutamente i miti di Venere o di Mercurio. Ma il modo di dare un' educazione efficace senza religione, non l' abbiamo trovato. Se a un bambino parlate del *dovere*, sbadiglia e si annoia, perchè non capisce: se gli dite di pregare il Padre, che è nei cieli, comprende subito perfettamente. E noi invece che abbiamo fatto? Abbiamo distrutto tutti gli elementi della vita ideale; ed ora, vedendo in pericolo anche la civiltà, esclamiamo: Che cosa mai succede? Nulla di strano: raccogliamo quello che abbiamo seminato, e la raccolta non è ancora finita. » Un *clericale*, un *nemico della patria* potrebbe parlar diversamente o dir di più?

(2) Cf. *Conv.*, IV, 13, dove Dante riferisce il passo dell' Apostolo.

Santo (1), *doctrina stultorum*, *fatuitas*; e non è e non dà fatuità la scienza di codesti sapientoni, che, a conti fatti, sono i peggiori fra gli stolti?): quella porta nelle anime luce e pace, perchè le solleva a Dio, a cui l'anima tende di sua natura (2); questa partorisce negli intelletti tenebre e cecità, e non può dare che disordine, dissoluzione e barbarie, perchè mette gli uomini in guerra con Dio e con quell' ordine, che Dio stabilì nell' umana società (3). La scienza atea sconvolge, e più sconvolgerà il civile consorzio, perch' essa non è che un portato e un valido strumento in mano di quella setta nefanda, che vuole strappare Cristo e la sua Chiesa dalla vita dei popoli, e che nel loro seno vuole ad ogni costo ripiantare il più degradante paganesimo. Ma speriamo che i veri pa-

(1) *Prov.*, XVI, 22.

(2) Cf. *Purgat.*, XVI, 85 93; *Conv.*, IV, 12.

(3) Veggansi su ciò le gravi parole di Leone XIII da noi riferite nella *Conferenza V*, §. XI, e nella presente al §. VII, e nella *Conf.* XII, §. V. Già, fin dal 6 Maggio del 1856, L. A. Melegari, nome non sospetto ai liberali, nella sua *Relazione sull' istruzione elementare*, scriveva: « I principj, a cui si accende la vita morale delle società moderne, e da cui s'informano le condizioni della loro civiltà, hanno origine e sanzione dal Cristianesimo.... Il Vangelo, infondendo nella società moderna il sentimento della perfezione, la purgava dai vizi anteriori, onde perirono le antiche. La nozione di progresso è una nozione essenzialmente cristiana. » Parole d' oro, specie in bocca d' un liberale: ma se il male per le scuole appariva sin da allora, il reame di Piemonte tramutatosi in quello d' Italia, è mestieri dire che cosa avvenne di male in peggio? Perciò Paulo Fambri, diciott' anni dopo (10 Gennaio 1874) davanti alla *Commissione d'inchiesta sulle scuole secondarie*, affermava: « Noi altri oggi abbiamo ridotto la plebe a non chiedere più a Dio il pane quotidiano: orbene; se noi non ci mettiamo riparo, questa plebe domanderà un giorno coi pugni stretti il pane quotidiano alla società. » Il Fambri, liberale sì, ma uomo d' ingegno e non venduto alle sètte, disse vero, e i recenti fatti dello scorso Maggio (1898) ci mostrarono le plebi *coi pugni* più che *stretti chieder pane* e voler qualcosa d' altro. Ma il Governo, lungi dal riconoscere i suoi torti e le vere cagioni produttrici di quei mali, tante volte lamentate dal Sommo Pontefice, additandone il rimedio, ne riversò la cagione, o almeno una parte, sulle Società Cattoliche, fatte sorgere appunto per essere un antemurale di salvezza alla pericolante società.

triotti, assennati da sì deplorevoli perturbamenti, e pensosi del peggio, che ci attende, e della patria e de' loro figliuoli, assecondando gli insegnamenti del Papa, che a ciò gli appella, si stringeranno concordi per obbligare i Governi a mettersi sulla via della salvezza, che sta solo e tutta nello svincolarsi dalle immonde spire della Massoneria, nel fare quella pace col Papato, che la setta non pur non vuole, ma paventa (1), e di ritornarsene docili agli insegnamenti di quella Chiesa, che Cristo piantò in benefizio presente e oltremandano di tutte le genti, a promovimento sicuro della vera civiltà nei secoli; perchè non potendo essa errare nell'ammaestrare i popoli, ha sempre in pronto la salutare e non fallibile medicina a sanare la funesta cecità, ch'è cagione dei loro sovvertimenti, e perciò dei loro danni e dei loro guai (2).

(1) Veggasi la NOTA dopo l' *Appendice* in fine di questa *Conferenza:* e sull'istruzione atea nelle nostre scuole si rileggano le gravi parole di LEONE XIII alla pag. 168 del I° volume.

(2) Nessuno ignora il mirabile movimento, che, duce lo stesso Sommo Pontefice, s' era andato in questi ultimi anni e s'andava ora sempre meglio spiegando in Italia da parte dei cattolici, e in quante maniere esercitasse sul popolo l' opera sua a salvezza della travagliata nazione. E tutto era alla luce del Sole, e anche sotto la sorveglianza delle leggi o di chi le rappresenta. Ma pensarsi se alla Massoneria poteva ciò garbare! non avendo ragioni, si crearono i pretesti, si inventarono calunnie; ond' è che nei moti sovversivi che di recente (Maggio 1898) funestarono alcune parti d' Italia, il Governo (volendo ad ogni costo dare un' agognata offa alla sètta), non avendo per sè la forza del diritto, credette suo dovere, credette vantaggio pubblico, credette saviezza politica, e mezzo acconcio a pacificar gli animi valersi del diritto della forza, e sciolse e scompaginò quanto i cattolici con tante e sì pazienti cure, a benefizio del popolo, a decoro della patria, a guarentigia e tutela dell' ordine pubblico avevano organizzato: con ciò bisogna dire che il Marchese di Rudinì, si eresse un monumento *aere perennius*; e tanto più splendido e perenne, in quanto schiaffeggiando le società cattoliche, in regola colle Leggi, come fomentatrici di disordine (veggasi l' *Appendice* in fine di questa *Conferenza*), aveva l' eroico coraggio di non torcere un capello a quella Massoneria, che trascinandolo incauto al mal passo, lo gittava nel ridicolo (veggasi la NOTA in fine di questa *Conferenza*).

La Religione, come sentimmo dal celebre Bacone (1), provvede a ciò che risguarda sì la vita presente che la futura dell' uman genere, in quanto è cittadino del mondo, e in quanto è chiamato a essere cittadino del Cielo; dappoichè, come dichiarò Leone XIII (2), *la virtù e la forza della Religione è immortale, perchè viene da Dio: essa ha tesori di soccorso, ha rimedi efficacissimi per i bisogni di tutti i tempi e di qualsivoglia epoca, ai quali sa mirabilmente adattarli.* E solo allora avremo la pace, quando al Pontificato Romano e alla Chiesa si sarà resa la debita giustizia, perchè solo allora avremo la concordia. E già si sa che l' Angelico definì, che *pax est effectus iustitiae* (3); che S. Agostino (4) riconobbe che *pax est hominum ordinata concordia* (5); e anzi la pace *includit concordiam, et aliquid addit* (6).

È dunque opera nonchè da cattolici ma da veri italiani non istancarci di muoverci e di commuoverci e di tutto

(1) *Conferenza* II, §. 12.

(2) *Lettera ai Vescovi, al Clero e al Popolo d' Italia* (si vegga nella *Appendice* della *Conferenza* IV).

(3) *Summ. Th.* II, II, 29, 3. E *ibid.*, III, 180, 2 *ad* 2: *Pax causatur ex iustitia, quae est circa operationes, inquantum scilicet ille qui ab iniuriis abstinet, subtrahit litigiorum et tumultuum occasiones.* E così è chiaro un altro gravissimo punto del Sacro Poema; nel *Convito* (IV, 4) il nostro Autore dichiara, che l' universale Monarchia era da Dio voluta nel mondo per toglier via le dissensioni e le guerre, e a mantener fra tutti la pace, il che non può essere se non sia in fiore la *giustizia.* Con tale concetto si legga ora il *Paradiso,* VI, 105, e si avrà chiaro il principio fondamentale della *Monarchia* dantesca.

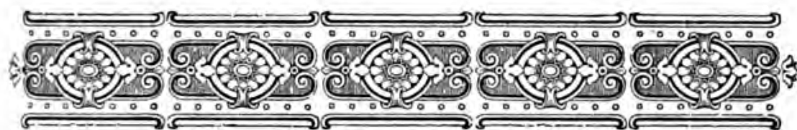
(4) *Civ. Dei* lib. XIX, cap. 13.

(5) E Dante (*Mon.*, I, 17): *Concordia est uniformis motus plurium voluntatum:* a ciò ottenere gli parve necessario un Monarca universale, *cuius officium est genus humanum uni velle et uni nolle tenere subiectum* (*Mon.*, III, 10, cf. *Conv.*, IV, 4), dacchè la volontà di lui doveva essere *domina et regulatrix omnium aliarum in unum* (*Mon.*, I, 17). Ed ecco per tal modo fra tutti gli uomini concordia, pace, amicizia, fratellevole amore, perchè, come nel suo libro *de Amicitia* scriveva Marco Tullio allegato dell' Angelico (*Summ., Th.* II II, 29, 3, *in resp.*), *amicorum est idem velle et nolle.* Veggasi *Conferenza* XIV, §. 13.

(6) *Summ., Th.* II II, 29, 1.

tentare, entro ai limiti che ci consentono le leggi, perchè i governanti e veggano l' abisso, sull' orlo del quale, per servire agli scellerati intenti della Massoneria, hanno trascinato la misera nostra nazione, e riconoscano che è pronto il riparo e la salvezza: e noi gridiamo loro, sia pure in atto supplice, ma pur conscii del nostro diritto, colle parole di LEONE XIII (1), che tanto ama la patria: *Fate la pace colla Chiesa, e sarà vie più aumentata la unità religiosa e la concordia civile... Fate ragione alle giuste domande del Romano Pontefice, riconoscete i sovrani suoi diritti, e riponetelo in condizione di vera ed effettiva indipendenza, e così crescerà all' Italia rispetto e considerazione presso gli altri popoli dal vivere in armonia colla Sede Apostolica; la quale come fece sperimentare in particolar modo agli italiani i benefizi della sua presenza in mezzo a loro; così coi tesori della fede che si diffusero sempre da questo centro di benedizione e di salute, fece che si diffondesse presso tutte le genti grande e rispettato il nome italiano. L' Italia riconciliata col Pontefice e fedele alla sua religione, sarebbe arriata ad emulare degnamente le avite glorie; e da tutto ciò che è vero progresso dell' età nostra non potrebbe che ricevere novello incitamento ad avvantaggiarsi nel suo glorioso cammino.*

(1) *Lett. cit.*



APPENDICE

Ogni lettore discreto può bene credere ch' io non esorbito dai confini del mio tema generale, pur volgendo l' occhio, così in passando, anche alle Società cattoliche nel presente momento di persecuzione insensata contro di loro; erano esse e sono (e certo saranno, perchè ritorneranno nella pienezza del loro vietato diritto) uno dei mezzi escogitati dalla sapienza del regnante Pontefice affine di mettere in atto la divisata *riforma sociale.* La lettera del Conte Paganuzzi resti documento e difesa di quanto fecero le società cattoliche e de' benefici loro intenti; resti documento e condanna di codesto impudente amalgama che di socialisti e di cattolici volle fare un uomo, che si credeva, almeno in parte, equo e temperato e non affigliato alla Massoneria; ma affigliato o no, egli mostrò d' essere mancipio ed esecutore delle sue voglie. Ma al povero uomo, capitato in sì mal punto, senza cercare nuovi titoli all' immortalità, non bastava quello, che s'era lo scorso anno acquistato colle famose *cinque Circolari?* Ma è destino di Dio che i nemici del suo Vicario si scavino colle proprie mani moralmente la tomba: da quella Roma, donde in quest' ultimo ventennio uscirono *Encicliche* e altri *Documenti Pontificii* ripieni di tal sapienza, da far maravigliare il mondo, dovevan partire altri documenti da far sbellicare

dalle risa la vera Italia e da commuovere a compassione l'universo intiero. Ed ecco la lettera del Paganuzzi al Marchese Di Rudinì:

Eccellenza !

Lo scioglimento di migliaia di Comitati dell' Opera dei Congressi e di Societá Cattoliche Italiane, decretato e compiuto in questi giorni dalle Autorità politiche, scioglimento che distrusse in poche ore il lavoro paziente, benefico, modesto di molti anni, sotto l'atroce accusa lanciata ai cattolici italiani di essere gente pericolosa all' ordine pubblico e agli ordinamenti politici dello Stato, impone, anche questa volta, a chi scrive il grave officio di rivolgersi a V. E. per doverose rettificazioni e non meno doverose proteste.

Il movimento Cattolico Italiano o, diremo, più particolarmente, l'Opera dei Congressi (fondata quasi ormai da trenta anni e precisamente nel 1871 in una delle più gloriose ricorrenze per la nostra Fede e per la nostra Patria) si propose fin dal suo nascere tre precisi e chiari scopi:

Il *primo* di difendere la fede e la morale negli individui e nella Società;

Il *secondo* di soccorrere alle classi più bisognose;

Il *terzo* di rendere meno dolorosa la condizione fatta al Pontefice, ponendoglisi intorno benchè debole schermo, per far valere le pur scarse leggi del nostro Paese, che sono a sua difesa, e circondandolo dell' affetto figliale, della divozione e della venerazione dei Cattolici Italiani.

A questi fini, sicura della libertá garantita dallo Statuto fondamentale del Regno 4 marzo 1848, che sempre lealmente accettò ed osservò, l' Opera dei Congressi, sull' esempio dei Cattolici di altre grandi Nazioni e precisamente dei Cattolici dell' Inghilterra e della Germania, si valse apertamente di

due mezzi: la *parola* e l' *associazione*: mezzi che si propose di esercitare ed esercitò sempre colla massima pubblicità e nella legalità più rigorosa.

E ben può dire, non per vanto, ma in omaggio alla verità, che il proclamare principii cattolici e di azione cattolica e sociale nelle nostre adunanze ed assemblee, e proclamarli alla luce del sole, giovò in modo superiore ad ogni speranza a rialzare nobilmente il coraggio, e col coraggio il carattere, la tempra dell'animo dei cattolici italiani, che specialmente in alcune Regioni lontane da ogni tradizione od esercizio di libertà, erano non poco depressi. Coraggio e carattere, che servivano mirabilmente alla educazione e formazione del Cittadino Cattolico, che colla divisa: *Dio, Patria, diritto*, fermo e sicuro della sua dignità e riverente alle Autorità *per coscienza e non per timore*, è la negazione più ricisa così del *ribelle* come dello *schiavo*.

L'Opera dei Congressi si è sempre occupata con amore e con sollecitudine sotto la guida dei sacri Pastori a combattere l'incredulità, l'irreligione e la immoralità; promuovere ogni sorta di opere atte a migliorare le popolazioni italiane; si è occupata ad alleviare le condizioni dei lavoratori, promovendo molteplici istituzioni economiche atte a educarli all'ordine, alla tranquillità e a procurare loro, quale vantaggio materiale, istituzioni ed opere, che furono dalle stesse politiche Autorità riconosciute fonti di benessere e freno al dilagare del socialismo.

L'Opera inoltre doveva occuparsi e si occupò *delle condizioni del Pontefice*. E se ne occupò in tre modi.

Il *primo*, tributando al Pontefice ogni ragione di onore, e invitando il popolo italiano a seguirla in tale tributo.

Il *secondo*, facendo conoscere al Popolo italiano la grandezza e i benefici del Papato.

Il *terzo*, rivolgendosi ai Pubblici Poteri perchè, esaminata

la condizione a Lui fatta, avesse questa da considerarsi lealmente dinanzi alla giustizia che fa grandi le Nazioni, e dinanzi alla coscienza della Cristianità: giustizia e coscienza, rispetto alle quali noi amiamo che l'Italia sia la prima delle nazioni civili. Ma nel rivolgerci anche ai Poteri Pubblici a favore del Pontefice, quale altro modo fu usato dall'Opera e dai Cattolici Italiani se non quello delle sollecitudini temperatissime, della persuasione, della preghiera?

*
* *

Ai grandi ideali che venivano da noi proposti al Popolo Italiano abbiamo trovato che il Popolo Italiano rispose.

In un paese come il nostro, dove la libertà non è antica, dove l' operosità non fu sempre esemplare, dove il combattere per le idee fu interrotto, può dirsi, da secoli e non rimonta da ultimo che a cinquant' anni, a quel momento storico cioè in cui l' idea e il sentimento della Nazionalità italiana, ebbero tanta vita e tanto impulso da un Pontefice, da Pio IX; i Cattolici parvero risvegliarsi, elevarsi ad inattesa altezza. Di fronte ad altri partiti che si dicono vecchi, questo svegliarsi, questo elevarsi del partito cattolico, partito giovane e pieno di vita, destò in molti ammirazione, in altri sorpresa, in altri gelosia.

Ma nei partiti anticlericali, accaniti nemici non meno del nome cristiano che delle odierne pubbliche istituzioni, tale risveglio suscitò odio ed invidia implacabili.

Qual meraviglia del resto, che partiti, i quali speravano abbattuta la Croce, vedessero con livore la Croce sfavillante sulle nostre bandiere, e intorno alle nostre bandiere (innocente vanto delle nostre buone popolazioni) bandiere agitate al vento, dorate dal sole e fregiate delle parole: *giustizia, carità, lavoro, rispetto*, raccogliersi non decine, non centinaia, ma migliaia e migliaia di credenti?

E qual meraviglia ancora, che tali partiti cercassero di rappresentarci all' Autorità Civile quali sovvertitori, sia perchè uniti insieme in nome *di Dio*, *della Patria*, *del diritto*, abbiamo reso caro al Popolo come fattore ed auspicio di grandezza e di gloria anche nazionale, il Papato, sia perchè la stessa questione Romana, per quanto ardua e lontana da ogni soluzione, ponevamo in quella via nella quale una soluzione dovea trovarsi; poichè se il Papa fu combattuto denunciandolo come nemico del nostro paese, era impossibile che riconosciuto per benefattore ed amico, amici a Lui non si rivolgessero gli animi grati e generosi degli Italiani?

Ma quello che dolorosamente ci sorprende si è, che l' Autorità Civile abbia potuto prestare orecchio alle fatteci accuse, mentre essa non ha mai potuto trovare motivo a censure nelle nostre Adunanze, nei nostri Congressi, nelle nostre Circolari, nelle opere nostre.

Il volere un popolo credente e grande, è forse un delitto? Voler alleviate le sventure dei bisognosi, ed a tal fine eccitare le classi ricche o nobili, prodighe in altri tempi dei loro tesori e del loro generoso sangue per ogni eccelsa causa, ad una gloriosa crociata pel ristoro economico e morale della plebe, è forse lotta di classe? Procacciare a tutt' uomo, aprendo al popolo le pagine più gloriose della storia del Pontificato, che sono pure pagine d' oro della storia della nostra Patria, procacciare, diciamo, il ravvicinamento tra Papato e Popolo italiano, è forse tradimento della Patria? Chi può credere o far credere altrui che all' Opera nostra, se fosse opera di delitti, di sedizioni, di tradimenti, avrebbero consentito di associarsi a noi per prime, le Regioni più legate da particolari vincoli di affetto e di giusta riconoscenza, o di inclite tradizioni alla Dinastia? Chi può credere o far credere che non meno di un migliaio di Vescovi, (poichè in trent' anni, certo non meno di mille Venerabilissimi Vescovi italiani si tennero,

senz' una sola eccezione, a dovere e gloria di favorire nelle loro Diocesi l' Opera dei Congressi) l' avessero favorita e la favorissero, se questa fosse stata o fosse fomite di delitti, di seduzioni, di tradimenti?

D' altra parte, era naturale che in un paese, il quale su trenta milioni di abitanti ne conta almeno vent' otto di credenti, uniti in una fede e in un cuor solo col Pontefice, l' albero cattolico fosse così fecondo, e rinverdisse sempre di novelle fronde, e desse frutta così preziose; capace di darne di più preziose e abbondanti quando fosse governato cattolicamente.

E a che altro corsero le mire di noi, che resistendo risolutamente ad ogni invito, ad ogni sollecitazione più urgente e più seducente, ci tenemmo sempre in disparte dal potere e dagli onori politici, se non a questo, di rendere disinteressatamente cristiano nelle mani di chi lo possiede, e non in altre mani, il potere medesimo?

Eccellenza! Non possiamo mai credere, che in Lei sia venuto meno il profondo concetto di ordine sociale manifestato altre volte, e in occasioni solenni. Non possiamo credere che V. E. possa più a lungo ritenere nemici della patria, della Società, dello Stato, quelli che, per coscienza, non possono che rispettare le Autorità costituite.

Nelle mani di V. E. sono ora i nostri documenti, i nostri atti, i nostri volumi.

Ella esamini e giudichi.

Noi intanto protestiamo contro chiunque ci calunniò chiamandoci nemici del nostro paese, e ci denunciò come ribelli politici, o perturbatori della pace sociale.

Non siamo ribelli, o Eccellenza, nè perturbatori: siamo cittadini e cattolici! Siamo cittadini e cattolici, che non hanno altra colpa da quella infuori di vantarsi tali e di sentirsi forti del consenso spontaneo di un gran popolo, che creduto da taluni senza fede, da altri senza virtù civili, sente la pro-

pria grandezza, e sente ancora com' essa germini dalla sua fede congiunta coll' amore operoso alla Patria!

Le stesse sofferenze di oggi questo popolo offre a Cristo Re delle nazioni cristiane, perchè renda felice, prospera, grande l' Italia.

Un grande uomo politico, inaugurata in un' ora oscura di agitazioni sociali, in cui gli parevano nemici dell' Impero i Cattolici, un' êra di persecuzione, ebbe tempo di riconoscere che i pericoli per la Società e per lo Stato provenivano da ben altri che dai Cattolici!

E la Provvidenza, se permise che quell' uomo, il quale voleva pur grande il suo Paese, iniziasse una guerra ad oltranza contro i Cattolici, gli diede altresì di chiudere la persecuzione, dicendo: *la guerra ai cattolici non è una istituzione!* Quell' uomo potè stringere la pace col Papato e coi Cattolici.

Pur ieri, lagrime amarissime di cattolici si mescerono a quelle di tutti gli Inglesi sulla tomba di un altro grande uomo di Stato, che il breve fallo di aver combattuto come nemici il Vaticano e i vaticanisti emendò, divenendo egli il più nobile e robusto difensore dei diritti dell' oppressa Irlanda cattolica!

Mi auguro, Eccellenza, che Ella, la quale certo non ama il suo Paese meno di quei grandi, veduti più davvicino i Cattolici Italiani, conosciute più davvicino le loro Associazioni e lo spirito del loro movimento cattolico, possa restituirci la libertà tanto cara, che ci fu tolta, e rimetterci in possesso di quei diritti di cui fummo dolorosamente privati!

E Società Cattoliche e Cattolici sono arra di pace, di ordine; non sono fomite di lotta nè di sovvertimenti politici o sociali!

Del resto, Eccellenza, potranno essere soppresse le Società e i Comitati Cattolici in Italia, ma non il Popolo Cattolico Italiano; non la sua fede negli alti destini dell' Italia catto-

lica; non il suo potente anelito alla pace religiosa e alla riconciliazione ad ogni costo col Papato!

Chiediamo ed attendiamo da V. E. giustizia, e piena giustizia.

Rispettosamente intanto io ho l' onore di dichiararmi

Venezia, 7 giugno 1898.

Per i Cattolici dell' Opera dei Congressi
e per quelli che furono esclusi dal farne parte

Devotissimo
GIOV. BATTISTA PAGANUZZI.

A Sua Eccellenza
Il Sig. Marchese Di Rudinì
Presidente del Consiglio dei Ministri
e Ministro sopra gli affari interni

ROMA.

NOTA.

Tutto il male non viene, come si dice, per nuocere. I recenti disordini ebbero, se non altro, il vantaggio di far dire delle grandi verità a coloro stessi che in altri tempi toccavano tasti ben differenti: perciò il *Corriere Mercantile* di Genova (8 Giugno 1898), discorrendo della riconciliazione della Chiesa collo Stato scriveva:

« Essa s' impone davvero. Soltanto i miopi della politica « o i settarii possono crederla dannosa; e si capisce; perchè « un accordo tra la Chiesa e lo Stato italiano segnerebbe la « fine di certe combriccole politiche e non politiche, che si

« ha interesse di tenere in piedi. Tutti gli altri, specialmente « dopo che si son visti gli ultimi frutti del dissidio, ricono« scono che l' attuale scissura, nonchè all' Italia, sarebbe fa« tale a qualunque paese ben più forte e organizzato del « nostro. »

Ma coloro, che hanno il potere in mano, pensano a dar segno di resipiscenza? e non n' ebbero da LEONE XIII paterni inviti, caritatevoli consigli, avvedimenti pieni così di patrio amore come di sapienza politica? Ma son servi delle sètte, che farebbero un finimondo il dì che sospettassero che il Governo mostrasse di recedere dalla funesta via, sulla quale si è incamminato. E del malvolere e della inettitudine a migliori consigli ci son testimonio e prova i recenti dolorosi avvenimenti provocati da tutt' altri che dai cattolici; eppure sui cattolici e sulle loro società anche quelle d' indole esclusivamente religiosa (1), si gravò la mano, come pericolose all' incolumità e alla prosperità dello Stato, lasciando in pace le congréghe della Massoneria; e ciò con tanta impudenza, da scandolezzare perfino giornali liberalissimi, come il *Corriere di Napoli*, il *Fanfulla* ed altri ancora, che alzarono in questi dì la voce contro la Massoneria, e mostrarono maravi-

(1) Dell' inqualificabile prepotenza e dissennatezza politica, con che il Governo del Rudinì si diportò verso le società cattoliche, si fece eco in pieno Senato (4 Luglio 1898) il principe Odescalchi; ed ecco le sue testuali parole:

« In Italia l' immoralità dilaga. Un freno sarebbe nella religione: ma i governi finora di questo poco si sono occupati, perchè esiste un dissidio col Capo della religione cattolica. Ma se questo dissidio esiste nel terreno politico, non deve esistere negli altri punti.

« Se un' associazione cattolica esce dalla sua via, va repressa, e il Vaticano stesso ne sarà contento. Ma non bisogna spingere lo zelo troppo in là, fino a diventar persecuzione. A Firenze, per esempio, si è arrivati perfino a sciogliere un' associazione contro la bestemmia. » E la *Difesa* di Venezia, commentando queste parole dell' onorevole Senatore, soggiunge: « Noi possiamo aggiungere, che, in una provincia limitrofa a Venezia, si è arrivati al punto di sciogliere una *associazione.... di madri cristiane*. » E i commenti li faccia chi vuole.

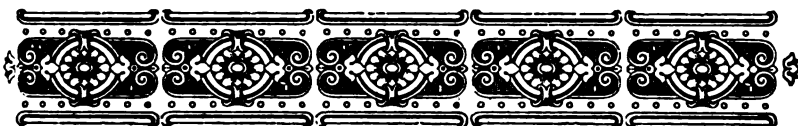
glia e disgusto per ciò che il Governo avendo buon tempo a sciogliere Comitati e Società cattoliche, operanti sempre alla luce, non abbia trovato il tempo da pensare alla setta nefasta, che è la cagione fattrice di quanti mali opprimono la Chiesa, e colla Chiesa l'Italia intiera. Ma la *Gazzetta di Treviso*, pur liberale, mentre si unisce a quella maraviglia e a quel disgusto, dà bellamente la spiegazione onde la Massoneria è lasciata in pace dal Governo, e scrive: « Non soltanto i giornali clericali si sono domandati e si domandano, perchè, appunto in tanta soppressione di più o meno occulte associazioni, la Massoneria — che è la più occulta e la più camorristica di tutte — non sia ancora stata toccata.

« Però se è facile e naturale la domanda, non tanto difficile è la risposta: perchè la Massoneria è attaccata con branche potenti a tutte le greppie governative dalle più alte alle più basse, e la sua tenebrosa potenza tiene avvinti a sè uomini che hanno grande influenza nell'andamento dello Stato.

« Ma è giusto che per tale privilegio debba la Massoneria sfuggire alla sorte comune, che essa meglio delle altre avrebbe meritata?

« Sconosciuti i *veri* scopi, sconosciuta l'organizzazione, mantenuta segreta da macabri giuramenti, sconosciuta la lista dei soci la Massoneria è fuori della legge; dunque si colpisca!

« Che il Grand' Oriente ci venga ora a parlare di opera pacificatrice e ad inondare le colonne della *Tribuna* di latte o miele, contandoci delle storielle assai utili in questo momento di tremarella, sta bene; ma che l' on. di Rudinì non senta come la coscienza del Paese domandi giustizia anche per la Massoneria non sta bene niente affatto. Perchè il paese può credere che la camorra sia giunta tanto alto, da tener nelle branche anche S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri. »



CONFERENZA XII.

Seguita il medesimo argomento

Eccellenza Revma (1), *Accademici, Signori:*

I. — Il celebre Biagio Pascal, tra' suoi *Pensieri*, lasciò, riveriti Colleghi, anche questo: « Che bel veleggiare su di « una nave flagellata dai flutti! Ma a condizione che si ab- « bia la certezza di non andare sommersi! » Si capisce che l'illustre scrittore francese era amante del mare, a patto peró che la sua nave fosse cullata da placidi venti, come Orazio augurava alla nave che doveva portare sulle sponde dell'Attica l'amico Virgilio! Ma il Pascal in quel momento forse non avvertì che una nave siffatta, per quanto flagellata dai flutti e scossa dalle procelle, sicura sempre di toccare il tranquillo porto, l'aveva scoperta e chiaramente additata tanti secoli prima S. Giovanni Grisostomo, nella sua *Omelia sugli Atti degli Apostoli;* e tal nave non è che la Chiesa cattolica, la mistica Navicella di Pietro, della quale, afferma Dante, è *nauclerus* il Papa, e *remiges* i Cardinali ed i Vescovi (2); il perchè, esclama il santo Dottore: *Quanto è caro e mirabile essere portati da questa Nave! mentre non solamente, nel maggior pericolo,*

(1) Mons. Gialdini, il pio e dotto Vescovo di Montepulciano.
(2) *Epist.*, VI, 1. Veggasi *Conferenza* VII, §. XXIII.

la procella non sommerge la Nave, ma la Nave stessa giunge a sedare la procella (1). E come no? sotto la guardia del divino Nocchiero, perchè come altra volta *imperavit ventis et mari, et facta est tranquillitas magna* (2), questa mistica Nave non solo è sicura di sè, e procede con tutta pace, ma è dispensatrice e portatrice di pace a quanti vogliono seguire il suo corso, cercare rifugio in lei (3), così individui come nazioni: e Dante lo sapeva ben bene, e il predicò chiaramente, per cento modi. E Leone XIII, in sì agitata e malcontenta età, quale è la nostra, non cessa di mostrare alle genti dove consista e fiorisca la pace, in qual modo metter fine a tante fazioni, a pericoli sì gravi e impendenti, che minacciano di sovvertire la civile società. *Nos pluries*, scriveva Leone XIII (4), *denunciavimus quam gravia pericula impendeant, simulque indicavimus, quae sit eorum propulsandorum ratio optima. Principibus ceterisque rerum publicarum moderatoribus praesidium religionis obtulimus, populosque hortati sumus, ut summorum bonorum copia, quam Ecclesia suppeditat, maxime uterentur. Id nunc agimus, ut ipsum illud praesidium, quo nihil est validius, sibi rursus oblatum principes intelligant.* Ma i Principi e i moderatori dei popoli si mostrarono sordi, o solo intenti, come Dante notò (5), al canto di certe *sirene* prevaricanti, che son le sètte, nate fatte a *dismagare* governanti e governati dal retto lor corso, che, sotto la vigile e materna guida della Chiesa, li trarrebbe al conseguimento di quella pace e prosperità, che è fine e premio della vita pre-

(1) Identico concetto possiamo notare in due luoghi delle Opere di Dante, cioè *Purgat.*, XXXII, 115-117, ed *Epist.*, VIII, 5. Veggasi *Conferenza* V, §. IX.

(2) *Matth.*, VIII, 26.

(3) *Purgat.*, II, 40-50, e 94-105.

(4) *Encycl.* Diuturnum (del 29 Giugno 1881), *edit. cit.*, pagg. 27.-277.

(5) Cf. *Purgat.*, XIX, 1-24, e XXXI, 45.

sente, e caparra della futura (1). E veniamo più dappresso al nostro soggetto.

II. — Se i fatti, o Signori, soglionsi recare in prova delle teorie, credo che un' affermazione non potrà mai avere tanta luce di verità, se non quando a comprovarla venga in suo suffragio non pure un fatto, ma un complesso stesso e una serie di fatti; perchè è, e sarà sempre vero quanto in proposito scrisse il nostro Autore (2), che

L' animo di quel ch' ode, non posa,
Nè ferma fede per esemplo che haia,
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

Verso la fine della passata Conferenza (3), ho detto, o Signori, che la pace fu a Dante l'ispiratrice essenziale del Sacro Poema, e che colla sua Monarchia non altro intento si propose da quello in fuori di far rifiorire fra gli uomini la pace, la concordia, l'amore, in guisa che fosse vivente ed operoso tra loro il segnacolo di figliuoli di Dio, e che la terra rispecchiasse quell' armonia e quell' ordine che sono ne' Cieli (4). Della *Monarchia* parlammo già (5); del Poema, rispetto a ciò, parleremo oggi.

Del fermo proposito del nostro Autore di toglier di mezzo le fazioni e le loro cause, e di far risorgere fra gli uomini la pace, oltrechè l' opera sua *de Monarchia* e tutta la ragione informante del Sacro Poema, come vedremo, nessuna prova maggiore potrebbe aversi, che da una famosa Epistola, che il Witte, il Torri, il Fraticelli, il Giuliani ed altri illustri ritennero indubbiamente uscita dalla penna di Dante,

(1) Cf. *Purgat.*, XXVIII, 91-93. E veggasi la *Conferenza* II, §. VII.
(2) *Parad.*, XVII, 139-142.
(3) Sul fine del §. XIII.
(4) Cf. *Mon.*, I, 11 e 18.
(5) Nella *Conferenza* VIII.

tanto i sentimenti, lo stile, la stessa frase si convengono col sentire, col fare o, come dicono gli artisti, colla maniera del nostro Autore (1). Vero è che di recente si sollevarono dei dubbi non già sull'essenza di tal documento, in quanto alla storica verità di ció che contiene, o come lavoro surrettizio d'altro tempo posteriore, ma sul fatto dell'esserne Dante, anzichè altri, l'autore. Ad ogni modo, dato pure che tale Epistola non sia fattura del nostro Autore, resta sempre che essa esprime pienamente le idee di quel partito dei Guelfi Bianchi, al quale l'Allighieri apparteneva, e dalle cui idee su questo argomento di tanta importanza, non poteva essere dissenziente; nè puossi per verun modo congetturare (data pure la non autenticità della predetta Epistola rispetto a Dante), che gli amici suoi abbiano spedito un così solenne documento senza averne sentito il suo avviso, o, peggio ancora, se avessero saputo ch'egli fosse di contraria opinione. Ma fosse pure che Dante non sia l'autore di tale Epistola, che per ciò? non abbiamo tutte le altre sue, fuori d'ogni discussione, ai Principi e popoli d'Italia, ai Fiorentini, all'Imperatore

(1) Tale *Epistola*, secondo l'ediz. del Witte e del Giuliani, è indirizzata al Cardinal Niccolò da Prato, *Apostolicae sedis Legato, nec non in Tuscia, Romaniola et Maritima, terris et partibus circum adiacentibus paciario per sacrosanctam Ecclesiam ordinato;* ed è la prima dell'Epistolario Dantesco, giusta l'ediz. del Giuliani. Il Bandini (nella sua *Vita del Cardinale Niccolò da Prato*) ne fa sapere che nell'Archivio di Santa Maria Novella in Firenze v'erano i seguenti documenti, dietro alla scorta dei quali si può stabilire entro a quali termini potesse e dovesse il Cardinale esercitare la sua legazione di paciere; e i documenti son questi: 1) Num. 96, ann. 1303: Benedetto XI deputa suo Legato Fra Niccolò, Vescovo d'Ostia, dell'Ordine di S. Domenico, a trattar la pace in Italia. — 2) Num. 98: estende la legazione di lui alle *Isole di Sardegna e di Corsica*, e a tutta la Provincia di Genova. — 3) Num. 111: elegge per Potestà in Firenze il nobile uomo da Fisceraga (o Fuscirago), e non accettando lui, sostituisce tre altri a procurare la pace de' Fiorentini, per la quale aveva deputato il detto Cardinale Niccolò. — 4) Num. 112: scrive alla Repubblica di Firenze, esortandola a non tenere in ufficio i turbatori della pace, e ad ubbidire al Cardinal Niccolò suo Legato.

Enrico e ai Cardinali Italiani, tutte cospiranti nella stessa conclusione, tutte tendenti ad assopire le discordie e a rimettervi la pace? Tenendo dunque che sia di Dante quell' Epistola, o che almeno ritragga le idee di lui, facciamo prima di tutto un po' di schiarimento storico.

Morto Bonifacio VIII, fu assunto al sommo Pontificato Benedetto XI: questi, come scrive il Muratori (1), *non era nè Guelfo nè Ghibellino, ma padre comune; non seminava, ma toglieva le discordie* (2). Mosso da zelo magnanimo, e studioso di tentare ogni mezzo per metter pace e sedare le fazioni in Toscana, vi mandò quale suo legato e paciere il Cardinale Nicolò da Prato (3). Già i Guelfi Bianchi esiliati sulla fine del 1301 e sul principio del 1302, non vedendo modo di poter rientrare in Firenze, come scrive Lionardo Bruni nella sua *Vita di Dante*, avevano divisato di accozzarsi insieme con tutti gli altri esiliati ghibellini per tentare se venisse lor fatto di rientrarvi per forza d' armi. Si ragunarono perciò a Gargonza, castello degli Ubertini, a mezza strada fra Siena ed Arezzo, eleggendo a loro Capitano il Conte Ales-

(1) *Annali*, all' ann. 1304.

(2) Dovette essere per quanto dell'animo e delle pie intenzioni di questo santo Pontefice scrissero i cronisti a lui contemporanei, e notò il Muratori, che alcuni dantofili vollero in costui ravvisare il profetato *Veltro* della Divina Commedia; io non ho nulla d' aggiungere a quanto sul *Veltro* ho discorso altra volta (cf. ALCUNI STUDI SU DANTE, *Siena*, 1892, pagg. 85-121): solo dirò, riassumendo il tutto in due parole, che ammettere nel *Veltro* qualsiasi personaggio (e soprattutto un Papa) che non sia un Imperatore, è, a parer mio, uno sconvolgere tuttoquanto il sistema politico di Dante; e tanta ragione, secondo me, hanno coloro che nel *Veltro* intendono raffigurato un Papa, quanta coloro che ci videro Cangrande od Uguccione della Fagiuola, o perfino Lutero o Vittorio Emanuele: i sogni son sempre sogni, e a snebbiarli non c' è altro che la dottrina legittima dell' Autore.

(3) Di quest' uomo scriveva G. Villani (*Cron.*, VIII, 69): *Questo messer Niccolò Cardinale, della terra di Prato, era frate Predicatore, savio di scrittura e senno naturale, sottile, sagace e avveduto, e grande pratico e di progenie di Ghibellini.*

sandro da Romena, e nominando 12 consiglieri, uno de'quali abbiamo documento sicuro essere stato Dante Allighieri.

Qui intanto non ci sfugga una spontanea, opportuna e anche doverosa osservazione. Mentre i partiti in Toscana infocandosi, e l'Imperator Rodolfo di tanta agitazione e disordine non si dava per inteso, e meno ancora, crescendo le fazioni, se ne dava per inteso il suo successore Alberto, o per ragioni politiche, o per cupidigia d'impossessarsi d'altri reami in Germania (1), i Papi si presero cura delle misere condizioni d'Italia; e ognuno sa che cosa, per metter pace, facessero Clemente IV, Niccolò III, Martino IV, Onorio IV e Bonifacio VIII in quei tempi tristissimi (2). Ed ora, in tanto scompiglio morale e sociale, al quale o per biasimevole cecità o per rea connivenza di governanti siam giunti, tutto merito della Massoneria, chi predica la pace, chi invita alla concordia, rimovendo la causa d'odi e di fazioni inevitabili, se non il Papa? Al che certo,

In rimproverio del secol selvaggio (3),

che fa il sordo, e non vede la catastrofe orribile, che lo attende, Dante farebbe plauso, e delle paterne chiamate del Pontefice si farebbe propugnatore ed apostolo; Dante, che dell'opera pacificatrice di Benedetto XI, per mezzo del suo Legato, non pur dimostrò fiducia e gratitudine, ma vivace entusiamo. E a far rifiorire la sospirata pace nel mondo, che ci vorrebbe mai? non altro da questo in fuori, che dare ascolto a quanto il Papa insegna, svincolarsi dal pestifero con-

(1) Cf. *Purg.*, VI. 97-117; VIII, 91-96; *Parad.*, XIX, 115-117. E veggasi il mio *Commento* a questi luoghi, e il mio ALCUNI STUDI SU DANTE, pag. 109.

(2) Veggasi l'opera di Mons. Tripepi, già più volte citata, *I sette Papi giudicati nella Divina Commedia;* e l'altra, del medesimo autore, *Difesa di alcuni sommi Pontefici*, specialmente dalla pag. 181 alla pag 216.

(3) *Purgat.*, XVI, 135.

nubio delle sètte, e tornar davvero sulla via della giustizia e della rettitudine (1); e dico pensatamente giustizia, perchè se essa, come coll' Angelico notammo già (2), è cagione della *pace*, qual pace puossi attendere, quando da tutto si cava occasione e pretesto per violare dai governanti la giustizia in danno della Chiesa, ad oltraggio del Papa, in offesa ai cat-

(1) Veggasi la Lettera del S. Padre Leone XIII ai Vescovi d' Italia, riferita in appendice alla *Conferenza* IV. E se Dante e i suoi compagni d' esilio, agli inviti del Legato Pontificio risposero con tanto ardore di sentimento, con tanta prontezza e riverenza, chi è di mente così corta o così stravolta, da pretender di credere e far credere, che quel Dante, se si trovasse fra noi, non farebbe plauso all' opera pacificatrice del grande Pontefice? E a dimostrar sempre meglio la mente e il cuore di questo Papa maraviglioso e l' opera sua instancabile, e sempre fissa con mirabile costanza al grande suo proposito, viene opportuno questo recentissimo Breve Apostolico all' Arcivescovo di Torino ; e lo si mediti attentamente.

LEO PP. XIII.

Venerabilis Frater,

salutem et Apostolicam benedictionem.

Quae nuper per Italiam omnem publicae pacis osores miscuerunt ac turbaverunt, iis Nos gravissime perculsi sumus, non modo quod civium securitatem tollerent, verum etiam quod inde occasio temere quaesita sit adversus religionem sanctissimam hostilius agendi. Haec tamen inter, litteras a te Venerabilique Fratre Archiepiscopo Vercellensium accepimus solatii plenas, quibus significabatis qua frequentia catholici homines convenerint undique ad sacrosanctam Christi Sindonem venerandam, quamque ardenti studio multiplicique testimonio fidem vigentem animis publice adseruerint. Enimvero ex hisce fidei ac pietatis argumentis spes inditur bona, Deum indulgentissimum meliora Italiae gentibus daturum. Frustra etenim servandae concordiae adlaboratur religione posthabita, sine qua ius fasque omne deleri oportet. Huc sane pertinent hortationes Nostrae; idque ut alte animis insideat, patriae caritate adacti, assidua instantique prece a Deo ipso contendimus. Tibi interea ac Vercellensium Antistiti benevolentiam Nostram testati, apostolicam benedictionem, auspicem divinorum munerum, amantissime impertimus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die XIII Junii MDCCCXCVIII, Pontificatus Nostri anno vigesimo primo.

LEO PP. XIII.

(2) Veggasi *Conferenza* XI, §. XIV, dov' è citato l'Angelico.

tolici, così da esser trattati non altrimenti che i peggiori nemici dello Stato? Ma tiriamo via.

III. — Così stavano le cose, quando in Toscana giunse il Cardinale da Prato. Per compiere il suo officio di paciere, si fe' premuroso di scrivere ripetutamente al Conte da Romena ed agli altri del Consiglio, invitando a sentimenti di pace, persuadendoli a rimettere nelle sue mani le quistioni, assicurandoli che quanto prima Firenze sarebbe riordinata a giustizia e a libertà, e ch'essi ritornerebbero nei loro diritti (1). Se le cose andarono poi diversamente, non fu colpa del savio Cardinale, nè spetta alla natura di questo lavoro ricercarne le cagioni. A noi basta vedere come rispondessero agli inviti del Cardinale paciere i collegati di Gargonza, tra' cui consiglieri, giova ripeterlo, era il nostro Dante. Della rilevante Epistola vi recherò qualche tratto, che fa meglio al mio proposito, lasciando alla vostra cura di leggere per intiero quel grave documento. Alle lettere e agli inviti del Cardinale alla pace, gli esuli si sentono allargare il cuore, e, in nome di tutti, così lo scrittore risponde (2): — « Litteras

(1) Questi sentimenti del legato Pontificio dovevano penetrare patenti nell'animo dell'esule Allighieri, e dischiudergli il cuore ad ogni più accarezzata speranza; tant' è vero che con intima consonanza di pensiero li troviamo espressi dallo stesso Dante. Infatti nella sua *Epistola* (Ep. VII) all' Imperatore Enrico VII, dopo aver accennato che Cristo, risalendo al Cielo, ci lasciò come preziosa eredità la *pace* (che come vedemmo nella *Conferenza* XI, §. XV, poggia sulla *giustizia*), prosegue (§. I): « At livor antiqui et implacabilis hostis (*il Demonio*), humanae prosperitati « semper et latenter insidians; nonnullos exhaeredando volentes, ob tu- « toris absentiam, nos alios impius denudavit invitos. Hinc diu super « flumina confusionis deflevimus, et patrocinia iusti Regis incessanter « implorabamus, qui satellitium saevi tyranni disperderet (*i Guelfi Neri*, « et nos in nostra iustitia reformaret » (e su questa *giustizia* cf. *Parad.*, XV, 144, e il mio *Commento* a tal luogo.

(2) Nel §. II. E la Epistola comincia così: *Praeceptis salutaribus moniti et Apostolica pietate rogati*, con manifesto accenno al comando di Dio di amar tutti, e di serbar quella pace, che Cristo ne lasciò come cara eredità (*Epist.* VII, 1).

« piae Paternitatis vestrae aspeximus, quae totius nostri de« siderii personantes exordia, subito mentes nostras tanta lae« titia perfuderunt, quantam nemo valeret seu verbo seu co« gitatione metiri. Nam, quam, fere pro desiderio somniantes, « inhiabamus patriae sanitatem (1), vestrarum litterarum « series plusquam semel sub paterna monitione pollicetur. » E dell'aver preso contro i Neri le armi si fanno le seguenti dichiarazioni e scuse: « Ad quid aliud in civile bellum cor« ruimus? Quid aliud candida nostra signa (2) petebant? Et « ad quid aliud enses et tela nostra rubebant, nisi ut qui « civilia iura temeraria voluptate truncaverant, et iugo piae « legis (3) colla submitterent et ad pacem patriae cogerentur? « Quippe nostrae intentionis cuspis legitima de nervo quem ten-

(1) Noti il lettore questa frase *patriae sanitatem*, di senso altamente morale e civile; e per meglio capirla rammenti Firenze paragonata nel Poema ad un' *inferma*,

Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta, suo dolore scherma

(*Purgat.*, VI, 140-151); e ricordi il *libero e sano* del *Purgat.*, XXVII, 140, dopo tanta e sì lunga purificazione come cittadino e come cristiano; e *il popol giusto e sano,* detto dei beati tutti del Paradiso, in perfetta antitesi al popolo di Firenze (*Parad.*, XXXI, 39); e se si vuol di più, si rammenti anche la povera Firenze rassomigliata ad una pecora non pure infetta di mal contagioso, ma che della fiera lue contaminava tutto il gregge del padrone (*Epist.* VII, 7).

(2) È noto che la fazione dei Bianchi fece sua propria l'antica insegna di Firenze, che per sè avevano prima preso i Ghibellini, cioè *il giglio bianco in campo vermiglio;* mentre i Guelfi, e poscia i Neri, portavano nella loro insegna *il giglio vermiglio in campo bianco* (cf. *Parad.*, XVI, 154).

(3) Qui chiama *pia* la legge civile, la quale ha sua ragione e suggello dall' autorità dell' Imperatore (*Mon.*, I, 16), che è il Sole della giustizia e della pace (*Epist.*, V, 1: E qui pure *giustizia* e *pace*, come notai testè; secondo quello dei Libri Santi: *Iustitia et pax osculatae sunt*, indivisibili sorelle). Altrove *pium* l' Impero (*Epist.*, VI, 2), perchè *de Fonte defluit pietatis* (*Mon.*, II, 5), cioè da Dio. E si noti il *giusto e pio* del *Parad.*, XIX, 13, considerando chi parla e in nome di chi, e si avrà un concetto ampio e splendidissimo.

« debamus prorumpens, quietem solum et libertatem populi « Florentini petebat, petit, atque petet in posterum » (1). E ancor meglio il cuore di Dante si fa conoscere nelle parole seguenti (2): — « Quod si (Pater) tam gratissimo nobis bene« ficio vigilatis, et adversarios nostros, prout sancta nostra « conanima voluerint, ad sulcos bonae civilitatis intenditis re« meare, quis vobis dignas grates persolvere attentabit? Nec « opis est nostrae, Pater, nec quidquid Florentinae gentis re« peritur in terris. Sed si qua Coelo est pietas, quae talia « remunerando prospiciat, illa vobis proemia digna ferat, qui « tantae urbis misericordiam induistis, et ad sedanda civium « profana litigia festinatis. » Ma qui, o mi inganno, l' amore della pace, il desiderio della concordia non solo è palese, ma del tutto trabocca; e vi si scorge perfino nel colorito del linguaggio. Accettando quindi a nome di tutti i Bianchi l'arbitrato del paciere papale, e dichiarando sè e gli altri *devotissimi et pacis amatores et iusti* (3), prosegue (4): « Idcirco pietati « clementissimae vestrae filiali voce affectuosissime supplica« mus, quatenus illam diu exagitatam Florentiam sopore « tranquillitatis et pacis irrigare velitis. » In questa Epistola, chi vi si addentra con attenzione e per via di raffronti colle altre Opere, l' anima di Dante v' é tutta, ardente di pace, fidente nel bene, umile ed altera ad un tempo.

(1) Da tutto ciò è il caso di ripetere il trito adagio *si vis pacem, para bellum*. Anche le guerre, che pur sono la tribolazione dei popoli (*Conv.*, IV, 4), hanno, in generale, per oggetto la pace; onde l' Angelico (*Summ.*, *Th.*, II II, 29, 2. *ad* 2): *Illi etiam qui bella quaerunt, et dissensiones, non desiderant nisi pacem, quam se habere non existimant. Etenim non est pax, si quis cum alio concordet contra id quod ipse magis vellet. Et ideo homines quaerunt hanc concordiam rumpere bellando, tamquam defectum pacis habentem, ut ad pacem perveniant, in qua nihil eorum voluntati repugnet. Et propter hoc omnes bellantes quaerunt per bella ad pacem aliquam pervenire perfectiorem, quam prius haberent.*

(2) *Loc. cit.*

(3) Nel § 3.

(4) Nel § 4.

IV. — Che se pure fosse anche dimostratissimo che di tale Epistola Dante non fu lo scrittore, sarà poi facil cosa che egli, certo autorevolissimo tra' suoi colleghi del predetto Consiglio, non sia stato di tali sentimenti l' ispiratore? Checchè ne sia, rifacendoci sull' orme non disputate di Dante, quello ch' egli con tanto affetto in tutte le sue Opere invocò, era, o Signori, non solo quella pace, onde riboccava il suo cuore, come vedemmo anche nella precedente *Conferenza*, ma era pur quella, della quale, come vedremo adesso, fece l' essenza religiosa, morale e civile di tutto il sacro Poema. Vi sembra audace la mia affermazione? può darsi, perchè avvezzi come siamo a sentire su Dante e sul fine sostanziale del divino Poema tante affermazioni d'indole politica, spesso seducenti per nomi illustri che le accamparono e sostennero, e più seducenti ancora per una cotal copia di non difficile erudizione e per una cert' arte di disinvolta franchezza, che suole far breccia sui meno pensanti; usati a sentirci dire che lo smarrimento di Dante nella selva selvaggia non è che il suo esilio (l' esilio, che avvenne circa un dodici anni dopo a quello smarrimento, e circa venti mesi dopo che Dante nella selva *si trovò!*); abituati a sentirci ricantare che nella Lupa è simboleggiata la Curia Romana, e simili altre affermazioni, tanto ingiuriose alla coscienza di Dante, quanto offensive alla verità; può darsi, dico, che una affermazione, quale la mia, così schietta, così semplice, sembri non altro che un' audacia; ma in poche parole ve ne reco le prove, e così evidenti, spero, che ne resterete convinti e anche persuasissimi. E vediamo, o, meglio, sentiamo, non già parole mie, ma quelle irrepugnabili del nostro Autore, che a tutte le nostre richieste sarà pronto alla risposta.

V. — Che cosa comprende, domando io, o quale è il soggetto della Divina Commedia sì letteralmente, che allegorica-

mente? E Dante risponde (1): *Subiectum totius Operis, literaliter tantum accepti, est status animarum post mortem.... Si vero accipiatur allegorice, subiectum est, homo, prout merendo aut demerendo, per arbitrii libertatem, Justitiae praemianti aut punienti obnoxius est.* Chi è l'agente, l'attor principale, il protagonista? E Dante risponde (2), che *agens totius Operis et partis est ille qui dictus est, et totaliter videtur esse,* cioè Dante in persona, l'Autore dell'Opera, come aveva dichiarato nel paragrafo precedente. E che cosa adunque rappresenta l'Autore, questo agente, questo protagonista? Allegoricamente non altro, lo sentimmo già, che l'umanità tutta intiera, in quanto col bene o col male operare in questa vita si rende capace di premio o di pena nell'altra. E quale il fine ultimo del sacro Poema? E Dante (e lasciate blaterare e spropositare a lor senno tutti i così detti dantisti, per quanto famosi), Dante ne assicura, che non è altro che questo: *Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis,* (3). Ma c'è di più; dal paragrafo settimo della medesima *Epistola* noi veniamo ad apprendere, che la frase *stato di miseria* non altro significa per Dante che il *peccato,* e *stato di felicità* non altro che la *grazia:* ma noi sappiamo già che *felicità* e *pace* nel linguaggio dantesco hanno senso equivalente: sappiamo di più dal capo ultimo della *Monarchia,* che a due *felicità* è chiamato l'uomo, la temporale e l'eterna: l'una per espressa dichiarazione dell'Autore nello stesso capo della Monarchia, simboleggiata nel Paradiso terrestre, l'altra nel Paradiso Celeste: ne viene quindi (e lo vedemmo in lungo e in largo nella Conferenza VIII) che tutta l'azione risguar-

(1) Nella *Epist.* X, §. 8.
(2) *Ivi*, §. 14.
(3) *Ivi*, §. 15; e vorrei pregare il lettore di dare una scorserella al mio *Commento* sulla prima terzina dell'*Inferno*, e vedere nel vol. *Alcuni Studi su Dante* quanto ho discorso sulla *Selva selvaggia* (pagg. 33-67).

dante la seconda felicità, o la pace eterna, è di natura religiosa ed ascetica; e quella che risguarda la prima, cioè la pace della vita presente, è di natura civile e sociale; e sì l' una che l'altra si conseguono per differenti vie, per differenti mezzi. Ma ognun comprende che alla seconda felicità non puossi arrivare senza il sussidio della prima, perchè gli è chiaro che Dante non poteva pervenire a Beatrice, e con lei trascendere i Cieli se prima non si fosse esercitato sotto il magistero di Virgilio, che a quello di Beatrice dispose e rese atta l'anima di Dante, sgombrando dal suo intelletto la cecità delle basse passioni (1), per insinuarvi l' intelligenza delle cose di Dio (2) Quindi è chiaro, come ho notato altrove (3), che il nostro Autore considera la *pace* o felicità presente come strumento e preparazione all'eterna. Come sentite, questi, o Signori, non sono che accenni; ma, per quanto comprensivi, sono anche così chiari, che non serve, per chi non sia nuovo in tali studi, scendere a minute dimostrazioni.

(1) Cf. *Inf.*, XV, 49-54; XVI, 61 63 (con *Purgat.*, XXVII,115-117); *Purgat.*, XXVI, 58; XXX, 130-132, con XXXI, 34-36.

(2) *Animalis homo non percipit ea, quae sunt spiritus Dei* (dice il sacro testo). Lavoro, a parer mio, di somma utilità e magnifico per ogni buon conto potrebbe fare chi, non nuovo allo studio delle opere di Dante, togliesse a dimostrare, 1.°) con quale sottilissima arte e per quali mezzi si prepari e si svolga il mistico viaggio rappresentato nel Sacro Poema; 2.°) come il protagonista, disviluppatosi miracolosamente dal sonno delle mondane passioni, cagione del suo smarrimento nella selva selvaggia, dalle verità naturali giunga man mano alla speculazione delle più alte verità soprannaturali; 3.°) e come l' elemento civile si contemperi e si rafforzi coll' elemento cristiano, in guisa che la Divina Commedia altro effettivamente non è che la *Monarchia* dantesca in poesia, quanto a dire l' uomo perfezionato come cittadino del tempo e cittadino dell' eternità, conseguita cioè quella doppia felicità (l' una mezzo all'altra, l' una compimento dell' altra), alla quale l'uomo è chiamato, la naturale o temporale sotto la guida dell' Imperatore (Virgilio), e la soprannaturale od eterna sotto la guida del Papa (Beatrice).

(3) Nella *Conferenza* XI, §. VIII, IX e X.

VI. — E qui, prima di passar più oltre, dall'Enciclica del Sommo Pontefice ai Vescovi d' Italia « *Etsi Nos* » (1), siami concesso allegare un tratto, che darà molta luce al mio argomento. Parlando il S. Padre del potere tragrande, che la Chiesa esercitò e può sempre esercitare a ben guidare al conseguimento delle due felicità le nazioni, scrive: — Quem« admodum pro salute animarum omnia Religio catho« lica et locorum et temporum intervalla complectitur, ita « etiam in rebus civilibus ubique et semper sese ad homi« num utilitates porrigit atque explicat. Tot vero ereptis tan« tisque bonis, summa mala succedunt; quoniam qui sapien« tiam christianam oderunt, iidem, quidquid contra fieri a se « dicant, ad perniciem devocant civitatem. Istorum enim « doctrinis nihil est magis idoneum ad inflammandos vio« lenter animos, concitandasque perniciosissimas cupiditates. « Sane in iis quae cognitione scientiaque continentur, caele« ste fidei lumen repudiant; quo extincto, mens humana in « errores saepissime rapitur, nec vera cernit, atque illuc fa« cile evadit, ut in humilem foedumque *materialismum* abji« ciatur. Spernunt in genere morum aeternam immutabilem« que rationem, et supremum legum latorem ac vindicem « Deum despiciunt; quibus sublatis fundamentis, consequens « est, ut nulla satis idonea legum sanctione, omnis vivendi « norma ab hominum voluntate arbitrioque sumatur. In ci« vitate vero ex immodica libertate, quam predicant et vo« lunt, licentia gignitur; licentiam sequitur perturbatio ordi« nis, quae est maxima et funestissima pestis reipublicae. « Revera nulla fuit aut deformior species, aut miserior con« ditio civitatis, quam illa in qua tales et doctrinae et ho« mines aliquandiu potuerunt ». Precisissimo, in sostanza, il concetto di Dante, il quale, affinchè il desiderio della fe

(1) *Edit. cit.* vol. II, *pagg.* 182-183.

licità terrena non esorbitasse dai legittimi confini con danno di lei medesima, voleva che le fosse indice la celeste, dalla quale ricevere e moderazione e sicuro incremento.

VII. — E ora, ritornando a Dante, per dare maggior vigore ed efficacia, per rendere, come spero, sinanco evidente la conclusione alla quale verrò, mi piace di rilevare un punto quanto grave altrettanto rilevante al mio scopo, nè mai avvertito, ch' io sappia, dai chiosatori del divino Poeta. E ragiono così: sentimmo testè dall'Allighieri quale l'intento finale del suo Poema, di trarre cioè gli uomini dal male e guidarli al bene; di rimuoverli dal vizio e trarli alla virtù; di allontanarli dal peccato per condurli alla grazia; di sottrarli, che è lo stesso, dalla miseria e sollevarli alla felicità. Ma due essendo le felicità, quando sale Dante alla seconda, simboleggiata nel Paradiso Celeste? Soltanto dopo d' aver conseguito e fruito pienamente la prima, simboleggiata nel Paradiso terrestre: ma quando potè entrare nel Paradiso terrestre a godervi, come scrive (1), *quelle ineffabili delizie*, come *arra di eterna pace* (2), saggio e pegno, come Beatrice gl' impromette (3), della pace

Di quella Roma, ove Cristo è Romano?

Vi potè entrare solo allora, che Virgilio, compiuto il suo ministero di morale e civile perfezionamento verso Dante (che è la pellegrinante umanità), gli rilasciò, lasciatemi dir così, questo solenne passaporto (4):

Libero, dritto, sano è tuo arbitrio....
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

(1) *Purgat.*, XXIX, 29.
(2) *Ivi*, XXVIII, 63.
(3) *Ivi*, XXXII, 102.
(4) *Purgat.*, XXVIII, 140-142.

Libertà, drittura, sanità, parole potenti; libertà del bene e nel bene, senza impedimento di sorta, nè da sè nè da altri; drittura o rettitudine della volontà, sanità dell' intelletto e del cuore: che cosa forma tutto ciò? non altro che l' innocenza: e infatti del Paradiso Terrestre tantosto Matelda dirà al Poeta (1):

Qui fu innocente l' umana radice.

Ma Matelda, lo sentimmo già (2), disse pure che quell'*eccelso giardino* (3) fu dato al primo uomo *per arra di eterna pace* (4), perchè la pace o felicità presente (giova ripeterlo) Dante reputava mezzo e strumento alla futura. Però Adamo, col perdere l' innocenza, perdette ad un' ora la felicità; onde Matelda soggiunge (5):

Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce gioco.

Ma dunque, domando a chi ha fior di senno e di onestà, quando sarà mai che i moderni dantisti, che tanti spropositi del così detto liberalismo ci gabellarono come solenni e indiscusse dottrine di Dante, quando sarà mai che vogliano intendere e abbiano il coraggio di dir nettamente, che Dante reputava impossibile la felicità e la pace in un popolo, cioè impossibile la vera civiltà, se non abbia piena libertà nel bene, rettitudine di voleri e d' intenti, sanità di affetti, che è appunto quella bontà di vita, ch' è l' oggetto precipuo del Cristianesimo, e senza la quale vera pace e felicità non può darsi così negli individui come nei popoli? Dante non predica, sotto il velo della poesia, che quanto predica e inculca

(1) *Ivi*, XXVIII, 142.
(2) Nella *Conferenza preced.*, §. XII.
(3) *Purgat.*, XXVI, 110.
(4) *Ivi*, XXVIII, 93.
(5) *Ivi*, 94-96.

colle sue *Encicliche* sulla riforma sociale Leone XIII, e quanto la Chiesa Cattolica predicò e inculcò sempre: ond'è (parrebbe un paradosso e non è che una grande e palmare verità) che a interpretar Dante, secondo il genuino suo pensiero, giova mille volte più la cognizione del catechismo cattolico e un sincero sentimento dello spirito cristiano, che non tutta quella certa farragine di scienza appariscente, della quale si piacciono di inzavardare le loro eruditissime lucubrazioni molti così detti dantisti dell'età nostra, che dello spirito cristianissimo di Dante, e perciò de' suoi intenti educativi, nulla capirono mai, nè potran capire, se prima non volgeranno ad altro punto la bussola; essendo verissimo, anche al proposito nostro, ciò che disse il nostro Autore

Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l'arte (1).

VIII. — Ma che forse io sogno, o Signori, e per una specie d'illusione, non difficile ad invadere l'intelletto, travveggo e sconvolgo i concetti di Dante? Ma io, se nel mio piccolo non mi do certamente vanto di veggente, spero almeno di

(1) *Parad.*, XIII, 121-123. La qual terzina, con quella che la precede, è riferibilissima a non pochi, per non dire ai più, dei moderni, che s'occupano di Dante, portando in tale studio tutto il complicato corredo di una sbagliata educazione, di preconcetti irreligiosi (effetto d'ignoranza) e di passioni politiche; onde avviene di loro che non *hanno l'arte di pescare*, perchè a cotali (Dante lo canta chiaro anche in prosa, *Mon.*, III, 3) *hoc saepe contingit, ut male affecti, lumine rationis postposito, affectu quasi coeci trahantur et pertinaciter suam denegent caecitatem. Unde fit persaepe, quod non solum falsitas patrimonium habeat* (e che patrimonio nelle cose dantesche!), *sed ut plerique, de suis terminis egredientes, per aliena castra discurrant* (ho detto per questo che è mestieri che volgano ad altro punto la barca) *ubi nihil intelligentes ipsi, nihil intelliguntur* (e anche questo s'è visto, di non capire di certi libri una saetta, perchè, chi gli scrisse, di quelle cose non capiva nulla).

non avere le traveggole; e lo spero specialmente ora, che rannodando le fila del mio discorso, vi proverò *luce clarius* che questa *pace* e *felicità* temporale in ordine all' eterna, cioè questa innocenza, che è libertà, drittura e santità dell'intelletto e del cuore, è la vera essenza del Poema Sacro, è il vitale suo organismo, è quello spirito latente ma animatore, che tutto lo pervade da un capo all' altro. E vediamo. A una domanda di Brunetto (1) Dante risponde:

Lassù di sopra in la vita serena,
. , . . mi smarri' in una valle
Avanti che l' età mia fosse piena.

Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi (*Virgilio*) m' apparve ritornando in quella,
E riducemi a ca' per questo calle.

Or noi sappiamo che qui la *valle* risponde perfettamente alla *selva selvaggia*, in che da lungo tempo s' era smarrito; e sappiamo bene che cosa quella *selva* significhi moralmente. Inoltre, ognuno che rifletta un po', s' accorge tosto che il verso

E riducemi a ca' per questo calle,

vale precisamente l' altro, dettogli da Virgilio. (2)

E trarrotti di qui per luogo eterno ecc.,

dove il Mantovano traccia al Fiorentino la sola via di salvamento, che gli restava, secondo quello che altrove dirà a Catone (3):

fui mandato ad esso
Per lui campare; e non c' era altra via
Che questa, per la quale mi son messo;

(1) *Inf.*, XV, 46-54.
(2) *Ivi*, I, 114.
(3) *Purgat.*, I, 61 63.

e secondo quello che Beatrice, parlando ai Santi della mistica Processione, dirà in rimprovero di Dante (1):

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.

Ma dunque la frase *riducemi a ca'* significa perfettamente *mi fa metter senno, mi fa racquistare il giudizio;* in quella guisa che d'un dissennato diciamo comunemente: *non ha il cervello a casa; non è a casa col giudizio.* E infatti da altri due luoghi paralleli sappiamo che questo officio di Virgilio di *ridurre a casa* l'Allighieri si risolve nel fatto di guidarlo fino a Beatrice: e in vero, tracciata la via da percorrere pei regni oltremondani, e accennato a Beatrice, Virgilio promise a Dante (2):

Con lei ti lascerò nel mio partire:

e Dante di ciò era sicurissimo; tanto è vero che all'amico Forese, che ne l'aveva richiesto, l'Allighieri risponde (3):

Costui (*Virgilio*) . . . . .
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là, dove fia Beatrice.

Ma se noi sappiamo, o Signori, che cosa simboleggi la *selva selvaggia*, sappiamo pur anche chiaramente che cosa, per l'opposto, simboleggi Beatrice; onde il fine supremo del Poema, stabilito da Dante, di *rimuovere l'umanità dallo stato di miseria e di condurla allo stato di felicità*, lo vedete così con tanta chiarezza, con sì irrepugnabile evidenza, come ogni intelletto, direbbe Dante (4), può vedere

Ogni contraddizione e falsa e vera.

(1) *Ivi*, XXX, 136-138.
(2) *Inf.*, I, 124.
(3) *Purgat.*, XXIII, 121-128.
(4) *Parad.*, VI, 21.

IX. — E poste così le cose, mi nasce spontaneo questo pensiero, che io assoggetto all' attenzione vostra, o Signori. Se, tenendo fede, com' è dovere, alle parole di Dante, apparisce chiaro che tutto il ministero di Virgilio consisteva nell' ammaestrare il suo alunno così da renderlo capace di esser guidato a Beatrice; e se il Virgilio della Divina Commedia non esercita in sostanza altro ufficio, che quello che Dante nella sua *Monarchia* stabilisce al suo vagheggiato Imperatore, *qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigat;* — e se, di conseguente, la Beatrice del Sacro Poema non ha altro ufficio, che quello che nella *Monarchia* Dante riferisce al Papa, *qui secundum revelata humanum genus perducat ad vitam aeternam* (1); chi non deve consentirmi, o Signori, di logicamente affermare, che Dante intendeva e propugnava che l' azione dell' Autorità civile si esercitasse in guisa, in beneficio dei popoli e per l' alto fine, cui son chiamati, da non solo non distaccarli da Dio e da non incepparli nella libertà dei loro doveri religiosi, ma da moralmente renderli soggetti al Papa ed ossequenti, degni del suo spirituale e salutifero ministero, non perdendo mai di vista la vita futura, cui sono chiamati, *quum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur* (2)? Chi può impugnare la mia argomentazione, lo fac-

(1) *Mon.*, III, 15.

(2) *Mon.*, III, 15. E che dai reggitori di popoli, come fedeli e rispecchiate immagini del suo Monarca, richiedesse Dante che si mostrassero *Dei ministri et Ecclesiae filii* (Epist. VIII, 2), riverenti al Papa (Mon., III, 15), amanti della giustizia (*Parad.*, XVIII, 90 e segg.), della pietà (*ivi*, XIX, 13), e sempre memori della vita futura in tutti i loro atti, e perciò cauti e prudenti nella scelta dei loro ministri e consiglieri, abbiamo un chiaro documento in altra Opera sua; infatti scrive nel *Convito* (IV, 6): « Si scrive in quello di *Sapienza*: *Amate il lume della Sapienza voi tutti che siete dinanzi ai popoli.....* Oh miseri, che al presente reggete (cf. *Parad.*, XIX, 112 e segg.)! e oh miserissimi che retti siete!... Ponetevi mente, nemici di Dio a' fianchi (voi che le verghe de' reggimenti

cia liberamente, ch'io mi confido, direbbe Dante (1), d'*esser presto*

Ad ogni sua question quanto che basti.

Per tutto ciò ogni uomo discreto dovrà convenire che Dante, rispetto all'azione benefica della Chiesa nella civile società, farebbe sue queste parole di LEONE XIII (2), sapientissime non pure, ma che ad un tempo non potrebbero essere più vivo ritratto dei pensieri e dei sentimenti del sì poco inteso e per ciò tanto calunniato Allighieri: « Ecclesia, quamquam per se et natura sua salutem spectat animorum adipiscendamque in coelis felicitatem, tamen in ipso etiam « rerum mortalium genere tot ac tantas ultro parit utilitates, ut plures maioresve non possit, si in primis et maxime « esset ad tuendam huius vitae, quae in terris agitur, prosperitatem instituta. Revera quacumque Ecclesia vestigium « posuit, continuo rerum faciem immutavit, popularesque mores sicut virtutibus antea ignotis, ita et nova urbanitate « imbuit: quam quotquot accepere populi, mansuetudine, « aequitate, rerum gestarum gloria excelluerunt.... Quantumvis multa multi periclitati sunt, constat, repertam numquam esse praestantiorem constituendae temperandaeque « civitatis rationem, quam quae ab evangelica doctrina sponte « efflorescit » (3).

d'Italia prese avete), e guardate chi a lato vi siede per consiglio; e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v'è additato » (— si vede che anche allora, come a' dì nostri, ci dovevano esser ministri inneggianti alla Dea ragione, e degni del solenne biasimo inflitto loro da Leone XIII: cf. alla pag. 170 del primo volume di queste Conferenze).

(1) *Purgat.*, XXVIII, 83-84.

(2) *Encycl.* IMMORTALE DEI, edit. cit., vol. I, pag. 153-155.

(3) E Dante, come il dimostrammo (*Confer.*, VII, §. XVIII - XXII), lo comprovò col fatto, di non aver saputo alla sua *Monarchia* dare altra forma e base, che quella su cui nella sua esteriorità si regge la Chiesa.

X. — Quello, che in chiara prova dell'enunciato soggetto, abbiamo sinora allegato dal Sacro Poema, non è ancor tutto; e abbiate pazienza, ed esaminiamo altri luoghi. Giunto il Poeta nel terzo girone del settimo Cerchio infernale, da tre illustri Fiorentini richiesto del suo nome e del suo viaggio (1), che cosa risponde? udite :

Lascio lo fele e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca (2).

E che voglion dire questi *pomi?* ve lo spiega Dante medesimo: quando compiuta la sua purificazione, cioè conseguita la libertà, la drittura e la sanità dell' arbitrio, starà per entrare nel Paradiso terrestre a trovarvi Beatrice, Virgilio gli rivolgerà queste solenni parole (3):

Quel dolce pome, che per tanti rami (4)
Cercando va la cura dei mortali,
Oggi porrà in *pace* le tue fami (5).

Dunque *selva selvaggia* e *Paradiso terrestre, fiele* e *pomi, peccato* e *grazia, miseria* e *felicità, servitù* e *libertà, guerra* e

(1) *Inf.*, XVI, 28 e segg.
(2) *Ivi*, 61 e segg.
(3) *Purgat.*, XXVII, 115-117.
(4) Questi *tanti rami* rispondono a capello ai *diversi calli*, pei quali l' insaziabile desiderio umano va in cerca della pace e della felicità. Nel *Convito* (IV, 22): « Siccome dice l' Apostolo: *molti corrono al palio, ma uno è quello che il prende;* così gli umani appetiti per diversi calli se ne vanno, e uno solo calle è quello che noi mena alla nostra *pace* » (e tal *calle* non può essere altrimenti che quello, che udimmo poco fa, nel §. VIII, in bocca del Poeta nella sua risposta a Brunetto, cioè il cammino della penitenza, il distacco dalle mondane cose, il conseguimento della virtù) E altrove (*ivi*, cap. XII): « Siccome da una città a un'altra di necessità è un' ottima e dirittissima via, e un' altra che sempre se ne dilunga, e molte altre, qual meno dilungandosi e qual meno appressandosi; così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo, e certi men fallaci, e certi men veraci. »
(5) Non *fame* ma *fami;* notabilissimo questo plurale, non meno che l' altro, di senso storico e morale egualmente profondo, che occorre nella stessa Cantica, XXIX, 37.

pace, sono termini così chiari e precisi, che fan luminoso il fine supremo del viaggio dantesco, ch' era la pace con Dio, senza la quale non è possibile darsi vera, durevole e feconda pace cogli uomini. Ancora: che cosa risponde il Mantovano a Maometto sullo scopo del viaggio di Dante? sentite (1):

Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena
. . . . a tormentarlo;
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son convien menarlo
Per lo inferno quaggiù di giro in giro.

Ma a che fine doveva a Dante servire codesta esperienza? risponda Dante; il quale, alla maraviglia che le anime dell'ultima Cornice del Purgatorio facevano nel vedere un mortale colà, cortesemente così esprime lo scopo del suo viaggio (2):

O anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato (3).....
Quinci su vo, per non esser più cieco.

Or capite, Signori, tutta la forza, tutto l' alto significato della frase *per non esser più cieco?* ma a scanso d' equivoco, Dante stesso ve lo spiega pochi versi appresso, quando, a ciò riferendosi, fa dirsi da Guido Guinicelli (4):

Beato te, che delle nostre marche....
Per viver meglio esperienza imbarche.

Vedete a qual vagheggiato termine, a che risultato doveva condurlo l' esperienza del viaggio? e capite come questo

(1) *Inf.* XXVIII, 46-50.
(2) *Purgat.*, XXVI, 53-58.
(3) Per simil modo, delle anime purganti, nell' *Inf.*, I, 118-120:

E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beati genti.

(4) *Ivi, vv.* 73-75.

per viver meglio tanto bene si conviene col fine morale del Poema, che, come Dante direbbe (1), *più non si pareggia mo ed issa?*

XI. — Ma non basta ancora; cioè, mi correggo, tutto questo mio dire è anche soverchio per voi; ma non è mai soverchio per quei certi dantisti, che si son fitti in capo (e non c'è verso da farneli disdire, perchè non danno retta che ai proprj preconcetti) di rappresentarci Dante quale non è, e di avvolgere e sconvolgere con nubi di malsana politica l'intento supremamente cristiano della Divina Commedia: e questo è il principale motivo che, in difesa di Dante e dell'oltraggiata verità, ci stringe ad esuberare nelle dimostrazioni e nelle prove, sinanco risicando di andare all'infinito e di mostrarci pedanti; e tiriamo via. Volete, o Signori, un'ultima prova, che l'oggetto del Poema Dantesco sta tutto in ciò, la pace fra gli uomini, la pace con Dio? e che quindi tutta la Cantica del Paradiso, per quanto si stende il magistero di Beatrice, risguarda la pace, la felicità eterna; e che le prime due Cantiche, dove si esplica il magistero di Virgilio, risguardano la pace, la felicità presente in ordine alla futura? Attendete a questo tratto del capo ultimo del libro terzo della Monarchia: « Si homo medium est quoddam corruptibilium « et incorruptibilium, quum omne medium sapiat naturam « extremorum, necesse est hominem sapere utramque natu« ram. Et quum omnis natura ad ultimum quemdam finem « ordinetur consequitur, ut hominis duplex finis existat. Et « sicut inter omnia entia solus incorruptibilitatem et corrup« tibilitatem participat; sic solus, inter omnia entia, in duo « ultima ordinatur; quorum alterum sit finis eius, prout cor« ruptibilis; alterum vero prout incorruptibilis. Duos igitur « fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit inten-

(1) *Inf.*, XXIII, 7.

« dendos, beatitudinem scilicet huius vitae, quae per terre« strem Paradisum figuratur; et beatitudinem vitae aeternae, « quae per Paradisum Coelestem intelligi datur. » Poteva Dante esser più chiaro e preciso nello stabilire il duplice scopo dell' umanità, racchiuso allegoricamente nel Poema, e più consentaneo a quanto per ciò aveva solennemente definito nell' Epistola a Cangrande? Ma chi lo ascolta? o, dirò meglio, chi si dà la briga di studiare le altre sue Opere, per trarne i principj sicuri e direttivi per l' interpretazione del sacro Poema?

XII. — Ma tale studio anco non può farsi da molti ai dì nostri, o non può farsi con frutto, perchè, in causa delle presenti nostre condizioni religiose e politiche, è ormai troppo difficile a rinvenirsi tra le opinioni degli studiosi e dell'Autore quella conformità, quel consentimento, il quale, come ben disse Augusto Conti, dà il più intimo sentimento, perchè lo studioso sente allora nell'animo suo l' animo dell' Autore. Dante distingueva sì l' una dall' altra felicità, come distingueva la politica dalla Religione, l'autorità civile dalla ecclesiastica, ad ambedue assegnando il legittimo e naturale lor posto e le loro conseguenti attribuzioni; ma Dante tanto era alieno, come sentiste, dal farne due cose avverse, che anzi voleva l'una all' altra moralmente e fidamente congiunte, perchè, secondo la natura di ciascuna, l' una fosse all' altra d' aiuto a conseguire il proprio fine. Dante, in una parola, la pensava preciso con Leone XIII, quando nella sua Enciclica *Cum multa sint*, a' Vescovi Spagnuoli, scriveva: « Solent nonnulli rem politicam a religione non distinguere « solum, sed penitus seiungere ac separare, nihil ut esse « utrique commune velint, nec quidquam ad alteram ab al« tera influere putent oportere. Hi profecto non multum ab « iis distant, qui civitatem constitui administrarique malunt, « amoto cunctarum procreatore Dominoque rerum Deo: ac

« tanto deterius errant, quod rempublicam uberrimo utilita-
« tum fonte temere prohibent. Nam ubi Religio tollatur, vacillare necesse est illorum stabilitatem principiorum, in quibus salus publica maxime nititur, quaeque vim a Religione capiunt plurimam, cuiusmodi potissimum sunt, iuste moderateque imperare, propter conscientiam officii subesse, domitas habere virtute cupiditates, suum cuique reddere, aliena non tangere » (1). E qui non c' è tutto, in germe, il concetto di Dante?

XIII. — Il passo della *Monarchia* testè allegato, e giova insistervi, ha prova e rincalzo, oltre a quanto vedemmo, da questi tre luoghi del Poema. Nell' antipurgatorio, attorniato il Poeta da una gran turba d' anime, che procrastinarono la loro conversione al punto della morte, ch' ebbero per violenza altrui, e dalle loro parole ed atti intendendo Dante che qualcosa premeva loro di chiedergli, cortesemente così si profferisce in loro servizio (2):

S' a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò per quella pace

(1) *Edit. cit.*, vol. II, pagg. 236-237. E poco appresso il S. Padre soggiunge (il che serve di nuova spiegazione e più ampia di tanti punti toccati in questa nostra *Conferenza*): « Oportet rem sacram remque civilem, quae sunt genere naturaque distincta, etiam opinione iudicioque secernere. Nam hoc genus de rebus civilibus, quantumvis honestum et grave, si spectetur in se, vitae huius, quae in terris degitur, fines nequaquam praetergreditur. Contra vero religio, nata a Deo et ad Deum referens omnia, altius se pandit coelumque contingit. Hoc enim illa vult, hoc petit, animum, quae pars est hominis praestantissima, notitia et amore Dei imbuere, totumque genus humanum ad futuram civitatem, quam inquirimus, tuto perducere. Ex quo consequitur, eam, ut est summum bonum, in varietate rerum humanarum atque in ipsis commutationibus civitatum debere integram permanere: omnia enim et temporum et locorum intervalla complectitur ».

(2) *Purgat.*, V, 59 63.

(notate, Signori, questa forma di giuramento *farò per quella pace*)

> Che dietro ai passi di siffatta guida
> Di mondo in mondo cercar mi si face:

ah! ma dunque, non altro che *pace* andava egli cercando, non ad altro che al conseguimento della pace era rivolto il suo viaggio! Ma si noti, che se qui dichiara che andava cercando la *pace*: altrove Virgilio affermò che Dante andava *cercando la libertà* (1): ma dunque, trattandosi del medesimo viaggio e dell' unico intento di esso, ognuno discerne che le due frasi hanno identico il significato; e perciò è forza convenire che tale libertà, in sostanza, non altro significa che abbandono del male e abito del bene, in che consiste la vera pace; e siam sempre daccapo col fine ultimo del Poema.

Il secondo punto, luminoso del pari, ci si offre nella Valletta dei Principi; alle sollecite richieste di Nino Visconti (2), il Poeta risponde:

> Per entro i luoghi tristi
> Venni stamane; e sono in prima vita,
> Ancor che l' altra, sì andando acquisti:

e qui le due vite, la presente e l' eterna, l'una preparazione dell' altra, e l' una all' altra debitamente subordinata, sono chiaramente prefinite; nella stessa guisa che nella conclusione della *Monarchia*, come finale risultato della *pace*, che mediante il suo universale Monarca doveva far lieto il mondo, parla delle due *felicità*, cui l' uomo è chiamato, la presente e l' eterna, l' una subordinata all' altra, l' una preparazione dell' altra. Il terzo luogo, più splendido ancora, e che porta l'infallibile suggello di verità dalla parola d' un Angelo, è nel

(1) *Purgat.*, I, 71.
(2) *Purgat.*, VIII, 58-60.

passaggio che fanno i Poeti dalla stessa settima cornice del Purgatorio: al sorgiungere loro a quel punto del sesto Cerchio, dov' era mestieri un po' torcere il cammino per trovar la scala del Cerchio seguente, non da altri che da un Angelo sentono queste parole (1):

se a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace (2).

La *pace*, non altro che la *pace;* ma siccome sentimmo che questa *pace* o felicità per l'uomo è duplice, l'eterna e la temporale; e siccome il nostro poeta doveva ritornarsene a questo mondo per aver tempo di *viver meglio* dopo la fatta esperienza, e per tal guisa acquistarsi, quando che fosse, la pace del Paradiso; così parmi chiarissimo che alla doppia pace, alla doppia felicità pensava il Poeta, la presente e l' eterna, l' una scala all' altra, l' una dall' altra dipendente, l' una e l' altra insieme costituenti il sommo dell' umana perfezione nel tempo e nell' eternità; perchè se l' una è premio e fruizione nel regno di Dio su nei Cieli; l'altra rappresenta, come Dante voleva, il regno di Dio qui in terra, dappoichè tal pace non poteva risolversi che nella fratellanza universale di tutti i popoli in Cristo, quella fratellanza, la quale, come meglio vedremo nella Conferenza seguente (3), è immagine dell' amore vivente nei Cieli.

XIII. — Che se l' azione che si svolge, o Signori, nel Poema Sacro non è che un' allegorica rappresentazione della vita presente, in parte quale era e in parte quale il Poeta avrebbe voluto che fosse; nelle due seguenti Conferenze a-

(1) *Purgat.*, XXIV, 139-141.

(2) Questo verso, notò bene il Perez (nel suo *I sette Cerchi del Purgatorio* di Dante), potrebbe con tutta verità apporsi come iscrizione alla porta del Purgatorio dantesco.

(3) Nel § I e VIII, in fine.

vremo occasione di conoscere identico lo scopo della *Monarchia* da Dante sì ardentemente propugnata in benefizio del mondo e della civiltà cristiana (1), la sola possibile civiltà che come tale Dante riconoscesse; e per tal guisa vedremo che tra poeta e filosofo, salvo nelle accidentalità, in Dante non c'è divario, e che l'uno compie l'altro, perchè sì nell'uno che nell'altro modo l'intento era uno solo, di raddurre cioè gli uomini sulla via del bene, di stringere tutti i popoli nel vincolo della fratellanza e dell'amore, e di fondare e dilatare fra loro il regno di Cristo, che è la pace da Lui portata nel mondo, e da Lui lasciata agli uomini prima di ascendere al Cielo, come Dante notò (2). E anche solo da questi accenni non capite subito che, in tempi sì sconvolti e travagliosi, colle sue Opere altro ministero non si assunse, da quello in fuori che ai tempi nostri, sconvolti e per altre ragioni travagliosi non meno, si assunse il grande Pontefice regnante, voglio dire la pacificazione dei popoli nel nome di Cristo, la riforma sociale sulle basi incrollabili di quella legge e virtù, che Cristo portò in terra (3)?

Per tutta prova può bastare questo tratto eloquente dalla Enciclica *Nobilissima Gallorum gens*, ai Vescovi francesi (4), dove accennando al Concordato tra Pio VII e Napoleone, allor primo Console, e della mirabile potenza della Religione

(1) E lo scopo finale con questo: *ut in areola mortalium* (è l'*aiuola* del *Parad.*, XXII, 151) *libere* CUM PACE *vivatur* (Mon., III, 15).

(2) Veggasi la *Conferenza* XI, §. VIII e XI, e *Conferenza* XIII, §. VIII.

(3) E che Dante come pensava e scriveva anche operasse, ce n'è testimonio il fatto, che nel tempo del suo Priorato (ann. 1300), non badando a sentimenti del cuore ma solo all'amor d'equità e della pubblica pace, mandò a confine, come pericoloso alla quiete pubblica, quel Guido Cavalcanti, che egli soleva chiamare *il primo de' suoi amici* (*Vita N.*, §. 3, 24, 33).

(4) *Edit. cit.*, vol. II, pagg. 278-279.

a metter ordine e pace nei popoli, così scrive: — « Permagnae exinde perceptae utilitates, tanto pluris aestimandae, « quanto gravius in Gallia omnia sacra essent antea pro« strata et afflicta. Publica dignitate Religioni reddita, plane « instituta christiana revixere; sed mirum quanta ex hoc facto « in prosperitatem civilem bona venerunt. Etenim ex turbu« lentissimis fluctibus vix dum emersa civitas, cum vehemen« ter tranquillitatis disciplinaeque publicae firma fundamenta « requireret, ea ipsa quae requirebat, oblata sibi a Religione « catholica percommode sensit; ita ut appareat, illud de con« cordia ineunda consilium prudentis viri populoque bene con« sulentis fuisse. Quare, si caeterae rationes deessent, tamen « omnino eadem causa, quae tunc ad pacificationem susci« piendam impulit, nunc deberet ad conservandam impellere. « Nam inflammatis passim rerum novarum studiis, in tam « incerta expectatione futurorum, novas discordiarum causas « inter utramque potestatem serere, interiectisque impedi« mentis beneficam Ecclesiae prohibere aut remorari virtu« tem, inconsulta res esset et plena periculi: » e tanto inconsulta e sì piena di pericolo la reputava l' Allighieri, che solo dalla piena concordia delle due supreme Autorità pronosticava ogni bene al civile consorzio; e se Dante vivesse a' dì nostri, s' avvererebbe, credo, appuntino, l' affermazione del Carducci (e su ciò parleremo distesamente altra volta), che Dante sarebbe il più acceso fautore della conciliazione tra l' Italia e il Papato.

XV. — Gli è forza concederlo; Dante, accusato le tante volte, come sentimmo (1), quale spirito iroso e tutt' altro che corrivo alla pace, alla pace converse sempre tutto se stesso: e se ebbe impeti di sdegno, come possono avere tutti gli uomini d' altissimo ingegno e di immensurabile larghezza di

(1) Veggasi la *Conferenza* XI, §. 3.

cuore, ebbe anche tal soavità di sentimenti, quanta rivelano ad ogni tratto le opere sue: se subito all'ira, era non meno pronto alla calma, alle serene dolcezze di affetti generosi e caritativi, umile cercando e offrendo pace (1), consigliando tutti al perdono delle offese e a sopportare con pazienza l'avversa fortuna (2), dando egli l'esempio di mostrarsi anche nei momenti più gravi,

Ben tetragono ai colpi di ventura (3),

nè desistendo mai, per le altrui persecuzioni, per quanto gli venissero da potenti e da prepotenti, di predicare la verità e la giustizia (4). Ma ciò che è ancor più notabile, e che svela meglio tutto il candore di quest'anima ardente, e che tanto la onora, si è la umile e schietta franchezza, onde riconosceva la sua indole proclive all'iracondia. Per ciò come altrove si accusa d'una certa tendenza all'orgoglio (5); così, dopo le tre visioni di pace e di carità, avute sul primo entrare della terza Cornice, dove si sconta il peccato dell'invidia, e desideroso d'averne la spiegazione, così si fa dire da Virgilio:

(1) È un quadretto proprio preso dalla più schietta realtà, come si esplica in simili contingenze, quello del Manzoni (*Promessi Sposi*, cap. XXVIII), nelle miserie, che opprimevano Milano: « Que' prepotenti odiati e rispettati, soliti ad andare in giro con uno strascico di bravi, andavano ora quasi soli, a capo basso, con visi che parevano offrire e chieder pace. »

(2) All'esule amico suo Cino da Pistoia l'Allighieri scriveva (*Epist.* IV, 5): « Frater carissime, ad patientiam quod contra Rhamnusiae (— l'*avversa Fortuna* —) spicula sis potens te exhortor. Perlege, deprecor, *Fortuitorum remedia*, quae ab inclytissimo philosophorum Seneca nobis, velut a patre filiis, ministrantur; et illud de memoria sane tua non defluat: *Si de mundo fuissetis, mundus quod suum erat, diligeret.*

(3) *Parad.*, XVIII, Cf. *Inf.*, XV, 91-93; *Purgat.*, V, 14-15.

(4) *Parad.*, XVII, 106-142.

(5) *Purgat.*, XIII, 133 e segg.

Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D' aprir lo cuore all' acque della pace,
Che dall' eterno fonte son diffuse (1).

Pace predicava, pace voleva, di pace sentiva sempre potente il bisogno, come uomo, come cristiano e come cittadino, e voleva il suo vagheggiato Monarca perchè il mondo *communi regula gubernetur ad pacem* (2).

XVI. — Or viene di per sè la domanda, se noi Italiani, che tanto ci vantiamo di questo sommo dei poeti di tutto l' universo, siamo poi seguaci delle sue dottrine, imitatori de' suoi generosi conati: qual valore avrebbero altrimenti il vanto e l' ammirazione? Quello che l'Allighieri, perchè a lui parevano non troppo solleciti di far sì che la S. Sede venisse da Avignone riportata a Roma, scriveva ai Cardinali Italiani, noi a miglior diritto lo possiamo dire ai differenti governanti (che da oltre trent'anni in qua conciarono la patria nostra così bellamente come ognun vede), *tamquam falsus auriga Phaeton exorbitastis; et quorum sequentem gregem per saltus peregrinationis huius illustrare intererat, ipsum una vobiscum ad praecipitium traduxistis* (3). E qual precipizio maggiore che codesto addensarsi di general malcontento, che questo turbine di fazioni, che questo prepotere di sètte, e tanta insensataggine da parte di chi regge la pubblica cosa, che pare non aver altro da fare nè saper far di meglio, che d' offendere sempre peggio la sola forza, che ancor potrebbe salvare l' Italia, voglio dire la Religione e il Papato?

(1) *Purgat.*, XV, 130-132.

(2) *Mon.*, I, 16. E nella calata dell' Imperatore Enrico VII in Italia (1309) Dante scriveva ai Principi e ai popoli d' Italia in tono solenne promettendo e rallegrandosi *pacem unicuique esse paratam* (Epist V, § 6); e perciò consigliava tutti a smettere gli odj e a perdonarsi a vicenda, soggiungendo: *velut foecunda vallis concipite, ac viride germinate*; *viride, dico, verae pacis. Ivi*, §. 5).

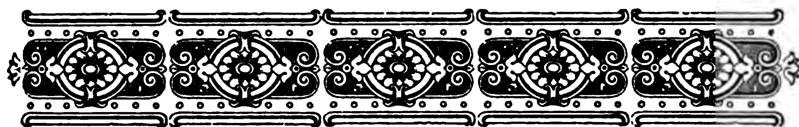
(3) *Epist.* VIII, 4.

E sì che fiera mugge la procella, resa più terribile e devastatrice per tanta guerra fatta sì a lungo dai Governi a Dio e alla sua Chiesa. In altra *Conferenza* (1) ho già accennato come il grande statista Inglese Disraeli dichiarasse che, verso di quella che incombe sull'Europa e si va preparando, la rivoluzione francese d'un secolo fa, dovrà parere un balocco: eppure il barone Hormayer nella sua *Storia universale* ebbe a scrivere: — « Sebbene la rivoluzione del secolo scorso « accadesse in tempi detti *filosofici* e *civili*, ciononondimeno com« mise tali enormezze, di cui non si leggono le uguali nelle « storie dei Goti e dei Vandali. In Francia, dove gli effetti « di essa sono notevolmente più visibili, si può con franchezza « asserire, che distrusse essa sola più monumenti d'arte, *che « dieci secoli di barbarie* ». E se quella fu come un balocco, che vorrà essere la futura? Ma il Papato, benchè vessato in mille modi, come altre volte salvò la civiltà cristiana in Europa contro i Barbari ed i Turchi, e salvò l'Italia dagli Unni e dai Vandali; e converse alla chiesa e alla civiltà Ostrogoti e Longobardi, salvera l'Italia e l'Europa dagli Unni e dai Vandali moderni troppo più barbari dei primi, quali sono i socialisti, gli anarchici, i comunardi, i nichilisti, orribili nomi. È mestieri quindi essere ciechi a non vedere quanto importi alla Religione, alla civiltà, al vero patriottismo stringerci tutti intorno alla Chiesa di Cristo e al suo Capo, per rendere meno tremendi gli effetti d'una generale catastrofe. Ma seminar guerra e aspettarsi pace, è da dissennati; opprimere la Chiesa ed il Papa e voler grandezza e prosperità, più che da pazzi è da crudeli: com'è follia aspettarsi vera pacificazione se tale sentimento non parta dal sincero proposito di rendere giustizia ai diritti imprescrittibili della Santa Sede, nel modo che il Papa stesso, unico giudice, reclama ed addita.

(1) *Conferenza* III, §. XX.

Iddio, che sulla sua Chiesa tien sempre rivolto lo sguardo, e che ha nelle sue mani le sorti umane e le volontà, si degni d'illuminare le menti, perchè veggano la verità e la giustizia, e abbiano la forza di metterne ad effetto i conseguenti doveri; così che possiamo davvero ripetere, quasi inno trionfale, gaudiosi con Dante, ciò che ora trascriviamo confidenti in forma di cristiano e patriottico augurio: *Ecce nunc tempus acceptabile, quo signa surgunt consolationis et pacis. Nam dies nova splendescit alborem demonstrans, qui iam tenebras diuturnae calamitatis attenuat; iamque aurae orientales crebrescunt: rutilat caelum in labiis suis, et auspicia gentium blanda serenitate confortat. Et nos gaudium expectatum videbimus, qui diu pernoctavimus in deserto; quoniam Titan exorietur pacificus et iustitia revirescet.... Arrexit namque aures misericordiae Leo fortis de tribu Juda; atque ululatum universalis captivitatis miserans, Moysen alium suscitavit, qui de gravaminibus Ægyptiorum populum suum eripiet, ad terram lacte manantem perducens. Laetare iam nunc, miseranda Italia, quae statim invidiosa per orbem videberis* (1).

(1) *Epist*, V, 1 e 2.



APPENDICE

Cade qui opportuna al proposito nostro (dopo aver parlato sì a lungo della *pace*) la risposta, che il S. Padre LEONE XIII, fece al S. Collegio per gli augurî rivolti alla Santità Sua nella ricorrenza delle feste Natalizie dello scorso anno 1897. Il S. Padre così si espresse:

« Sia lode alla Divina Bontà che ci ha serbati a rivedere la cara solennità del Natale: e sieno grazie al Sacro Collegio, che ne toglie occasione di offrirci una volta di più l'omaggio della devozione sua: devozione che trova ognora dal canto Nostro il più largo ricambio d'affetto. Raccogliamo volentieri dal suo labbro, signor Cardinale, il voto santo e pietoso in ordine al regno della pace: prezioso bene e fecondo, che per coscienza di spirituale paternità Noi siamo i primi a pregare con grande istanza dal Cielo al mondo universo. Vero è che, considerato nell'ampiezza di tutte le sue attinenze, il problema della pace non troverà mai soluzione compiuta quaggiù, essendo scritto nei decreti della Provvidenza, che milizia dev' essere la vita dell'uomo sopra la terra. Le passioni, che

tutto scompigliano, non sono separabili dalla umana natura caduta. Havvi però una quiete dello spirito ed anche un vivere esteriore riposato e composto, assai ben conciliabili collo stato militante, e consistono sostanzialmente nella tranquillità dell'ordine. Per tal rispetto la pace relativa, consentita all'umanità viatrice, non è nè può essere che figlia della giustizia e dell'amore. Tale è appunto quella preconizzata un dì dall'angelico bando sull'alto del presepio di Betlem, ignota ai secoli pagani. Essa è uno degli inestimabili frutti dell'umano riscatto, ed ha sua radice, com'Ella ben argomenta, signor Cardinale, nell'osservanza delle leggi e degli esempii lasciatici da Gesù Cristo Redentore. E come l'uomo non la conobbe che per lui, così la smarrisce ogni volta che si allontana da lui. Poichè essendo la legge di Dio verità nell'ordine intellettuale, santità nell'ordine pratico, da lei germoglia la pace ineffabile della monda coscienza, da lei quello spirito celeste di sopportazione e carità, che spegne dove che sia il fuoco delle ire fraterne: sensi di moderazione e beneficenza mette in cuore ai doviziosi, ai potenti: e infonde agli umili e ai diseredati del mondo quella serena rassegnazione, che si alimenta e conforta nella sicura speranza di promesse eternali. Cosicchè, perdendo di vista la divina legge viene a mancare la massima delle virtù mantenitrici dell'ordine morale, e il verace fondamento di ogni tranquillità. Ecco donde procede il fatto giornaliero del disagio e delle irrequietudini che tormentano la generazione contemporanea. Acclamasi la pace fra le nazioni culte: ma pace vera non è, nè può essere, perchè in troppe cose camminasi lungi da Colui che solo può darla. Poseranno forse le armi, taceranno i conflitti palesi, ma immoderate voglie, ambiziosi appetiti, diffidenze, gelosie non taceranno mai in fondo ai cuori, se non torni a regnarvi con la fede e la legge sua Gesù Cristo. E dacchè la vera fede di Cristo non è che una, comprendasi che quando la

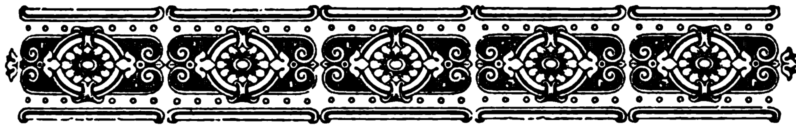
Chiesa, madre comune, si studia di richiamare amorosamente tutte le genti al suo grembo, ella fa opera non soltanto religiosa, ma altamente civile.

« Se non che, al paragone di altre contrade, una causa perturbatrice di più travaglia da non pochi lustri la Penisola nostra. Alludiamo al dissidio, che lamentammo altre volte anche da questo luogo, dello Stato colla Sede Apostolica. Potranno non darsene pensiero gli spiriti partigiani o leggeri: ma chi giudichi con animo imparziale e con retto senso, non può non vederne i danni ed augurarne la fine. È forse un argomento di tranquillità questa Nostra condizione inaudita che pur tiene in commozione quanti novera da un polo all'altro della terra figli devoti la Chiesa? O sarebbe guarentigia di sicurezza questa clamorosa rottura con le memorie, i sentimenti, la legge storica delle genti italiane? Poichè, non vale il dissimularlo, la presente condizione di ostilità rispetto al Pontefice ripugna, non che altro, alle tradizioni e perfino al genio nazionale: perciò non avrà mai il suffragio della pluralità degl' italiani, cattolici nell' anima, avvezzi a guardare al Pontificato come a propugnacolo di salute e grandezza, e a considerarlo come capo e cuore della nazione. Se dunque mostrano di sentire che l' unità politica non basta a farli più prosperi; se cercano come per istinto conservativo di stringersi viepiù al seggio di S. Pietro; se restituito alla debita indipendenza e reintegrato ne' suoi diritti vogliono il Pontefice, male è non comprendere l' indole vera di tali intendimenti: peggio ancora confondere in un fascio cittadini pacifici e fazioni sovvertitrici. Ma per inveterate che siano le false preoccupazioni, non può sfuggire ai più assennati la provvidenziale economia onde quasi in solido con la Sede Apostolica son connesse le sorti della Penisola, e conseguentemente l' errore d'aver posto la causa italiana in così aperto contrasto con le ragioni del Papato. Quando mai però fu di-

sdicevole ad uno Stato, l'entrare nella via delle giuste riparazioui? E nel presente caso, niuno può misurare col pensiero gli effetti morali e materiali che ne seguirebbero.

« Invochiamo le più copiose benedizioni del cielo sul sacro Collegio, e ne sia come auspicio l'Apostolica benedizione che di gran cuore accordiamo ad esso, ai Vescovi, ai Prelati e a quanti sono qui presenti. »





CONFERENZA XIII

Dante cantore della fratellanza universale.

I. — Nelle due precedenti Conferenze, per far conoscere l'anima di Dante e i suoi pensamenti abbiam trattato della pace o felicità in genere; tratteremo oggi della pace o felicità di questa vita, considerando in che Dante lo riponesse, e quali mezzi avesse escogitato per indurre fra gli uomini quel vincolo di fratellanza, ch'è appunto l'essenza di quella *pace* e di quella *libertà*, che in servigio di tutti andava cercando (1). Crederei pertanto che il piano, che mi prefissi in queste Conferenze presentasse una grave lacuna, se anche della fratellanza di tutti i popoli, secondo il concetto di Dante, non dicessi qualche cosa. Ma come avviene nell'uomo che non può aver vera e durevole pace, e, quasi direi, concordia con se stesso, ove ragione e fede in lui non sieno concordi, e concordi non sieno i suoi affetti, *sedatis fluctibus blandae cupiditatis* (2), colle norme supreme del buono e dell'onesto; così avviene altrettanto nel civile consorzio, dove non può darsi concordia nè pace, e per ciò non fratellanza, se non vi sia chi invigili a tener sacro quel vincolo stabilito da Dio, a frenare gli uomini contro l'impeto delle male passioni, a tenerli sulla via

(1) Cf. *Purgat.*, I, 71.
(2) *Mon.*, III, 15.

del retto e dell' onesto, per conseguire, sia nel tempo che nell' eternità, il duplice e nobilissimo fine, al quale la Provvidenza chiamò l' uman genere, voglio dire la felicità presente e la futura. E prima adunque di parlare per esteso della fratellanza universale, secondo le idee di Dante, giova anche un poco insistere nel ricercare il fondamento di queste idee e la loro ragione; e così più chiara e più solida riuscirà, confido, la trattazione sulla universale fratellanza dei popoli dal nostro Autore sì validamente propugnata, e che formó, vorrei dire, il supremo intento della sua vita.

II. — Voi sapete, o signori, come e nell' Epistola a Cangrande (1), e in quella all' Imperatore Enrico (2), e nel Canto ventesimoquinto del Paradiso (3) l' Allighieri prenda Gerusalemme, in opposizione all' Egitto o a Babilonia, come simbolo di pace e di libertà; tanto è vero che scrivendo all' Imperatore e incoraggiandolo a scendere a rilevare l' Italia dall' abisso di guai, ne' quali l' avevano travolta le fazioni, conchiude: *Fugient Philistaei, et liberabitur Israel... Ac quemadmodum sacrosantae Jerusalem memores, exules in Babylone, gemiscimus: ita tunc cives, et respirantes in pace, confusionis miserias in gaudio recolemus.* Queste ultime parole hanno in sè, o signori, tutto il germe d' un largo pensiero così cristiano come civile, che mi ingegnerò di dimostrarvi.

Il Salmista, parlando della città santa, della Gerusalemme terrestre, disse che il Signore pose per suoi confini la *pace*: *posuit fines tuos pacem* (4); Dante invece parlando della Gerusalemme celeste, ne dice che *solo amore e luce ha per confine* (5): l' amore divino, che è pace del cuore, la luce celeste, che è

(1) Nel § 7.
(2) *Epist.* VII, § 7.
(3) Al *v.* 56.
(4) *Psalm.* CXLVII, 3.
(5) *Parad.*, XXVII, 53-54.

pace dell' intelletto; dappoichè non puossi mai fruire vera pace, se tra intelletto e cuore non vi sia piena concordia. Or voi capite bene, o signori, che combinando insieme i caratteri delle due Gerusalemmi, *luce, amore, pace*, noi abbiamo i caratteri precisi di quel sistema politico, che Dante spose e propugnò colla sua Monarchia; sistema altamente cristiano, perchè (oltre a quanto sparsamente sentimmo nelle Conferenze precedenti) voleva e altamente proclamava, che il governo dei popoli, per aver ordine ed esser fattore di pace, che è civiltà, deve improntarsi al governo dei Cieli, *in quantum propria natura permittit* (1).

III. — Sappiamo già, e con Dante l' ho notato più volte, essere due le felicità, cui l' uomo è dalla divina Provvidenza chiamato, la temporale e l' eterna; l' una, opera e frutto della Fede, in quanto l'uomo si considera cittadino del Cielo; l'altra, frutto ed opera della Ragione, in quanto si guarda l'uomo come cittadino del mondo. Ma qui occorre, o signori, una osservazione per afferrare pienamente il concetto del nostro Autore; ed è questa: benchè, come ognun vede, Fede e Ragione, sia considerate in sè, che nell'ambito del loro magistero, sieno due cose affatto distinte, tuttavia l'una serve mirabilmente d' incremento e di più proficuo ministero all' altra, come vedremo: di sorte che la Fede tanto trova più atto e pronto alle sue operazioni il soggetto, quant' esso dai dettami della Ragione fu meglio disposto; e la Ragione tanto più coi suoi ammaestramenti nobiliterà il suo soggetto e a veder più oltre lo disporrà, quanto meglio essa opererà sotto il benefico influsso della Fede (2). Questo il preciso pensiero di Dante, ch' egli impronta in Beatrice e in Virgilio e in tutta l'azione ch' essi rappresentano nella Divina Commedia, chi abbia la pazienza di studiarla a fondo. Con questa distinzione, o si-

(1) *Mon.*, I, II.
(2) Veggasi qui appresso al §. VI.

gnori, voi vedete chiaro che tutto il Poema Sacro si divide nettamente in due campi, non opposti però, ma così anzi strettamente congiunti, che l' uno nell' opera serve di preparazione e di avviamento all' altro, l' uno all' altro di perfezionamento. E se di tante e tante altre cose non avessimo motivo di maravigliarci che non sieno state o intese o avvertite dai chiosatori della Divina Commedia (perchè spesso tutti attenti a cercarvi smaniosamente quello che non c' è, non s' avveggono di ciò che manifestamente vi si trova), questo d' una giusta maraviglia sarebbe proprio il caso che ció non sia stato avvertito. Non vi pare? sentite e giudicate.

IV. — In una gravissima quistione, che Dante propose a Virgilio, il Maestro, ad illuminare l' alunno, porta in campo tutti i possibili argomenti; però accorgendosi che Dante non era ancora soddisfatto, e che tutti i dubbi dalla sua mente non erano peranco dissipati, a una nuova obbiezione del discepolo così risponde (1):

Quanto ragion qui vede
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.

Chi non vede, signori, in queste parole la doppia spartizione del Poema? chi non comprende il differente, non però avverso, ministero dei due grandi personaggi, che dovevan perfezionar Dante sì nelle discipline della Ragione, che in quelle della Fede? chi non discerne che l' azione della Fede non

(1) Notabili queste parole (*Mon.* II, 8): « Quaedam sunt Dei indicia. « ad quae humana ratio, etsi propriis pedibus pertingere nequit, eleva- « tur tamen ad illa cum adiutorio Fidei et eorum quae in Sacris Literis « nobis dicta sunt. » Cf. *Par.* XIX, 103-105. E della Teologia, simboleggiata nel Sacro Poema in Beatrice, sentimmo in altra *Conferenza* (nella XI, §. 14) le altissime lodi, ch' egli ne fa, come quella *la quale non soffera lite alcuna d' opinioni o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale è Iddio.*

era per Dante un umiliar la Ragione, sibbene un nobilitarla, un elevarla sin là dove colle sole sue forze non può arrivare? E chi non capisce di tratto che pure in quistioni, che apparentemente si credono di esclusivo oggetto della Ragione, la Fede vi può portare un grande contributo di lume a snodarle, dilatando così il campo della scienza, non mai tanto per se stessa sicura delle sue conclusioni, che allora che la Fede vi imprime il suo suggello di verità (1)?

Vero è che tutto ciò non parrebbe avere una necessità, un' intima relazione col tema propostomi, se non m' affrettassi a dire, che in quella guisa che nell' allegata terzina si segnano chiaramente i termini della Ragione e della Fede, e per conseguente si mettono in pieno rilievo le due grandi spartizioni del Poema, si stabilisce in pari tempo e si determina il preciso sistema politico, che il nostro Autore si propose e che con tanta vigorìa propugnò allo scopo di far rifiorire tra gli uomini la giustizia, e colla giustizia la pace, onde si avesse quella fratellanza, che abbraccia e congiunge tutti i credenti in Cristo, e la quale della legge di Lui non solo è compimento, ma è il medesimo incremento della vera civiltà, perchè, pur ammettendo e volendo nei singoli popoli indipendenza e libertà, rompe quelle mortifere barriere, che l'egoismo e una sospettosa politica andò e va sollevando con danno di tutti. E qui cerchiamo d' intenderci chiaramente.

(1) Questa così chiara spartizione, che or sentimmo da Virgilio, circa ai confini del suo ministero e di quello di Beatrice, cioè tra Ragione e Fede, tra Imperatore e Papa, tra Stato e Chiesa, é bellamente confermata da LEONE XIII, quando nella sua *Enciclica* IMMORTALE DEI (*edit. cit.*, vol. I, pag. 165) scriveva: *Deus humani generis procurationem inter duas potestates partitus est, scilicet ecclesiasticam et civilem, alteram quidem divinis, alteram humanis rebus praepositam. Utraque est in suo genere maxima: habet utraque certos, quibus contineatur, terminos, eosque sua cuiusque natura causaque proxime definitos; unde aliquid velut orbis circumscribitur, in quo sua cuiusque actio iure proprio versetur.*

V. — Che a due fini differenti, temporale ed eterno, sieno chiamati gli uomini, lo sentimmo più volte; che il Poema dantesco nella sua doppia divisione simboleggi sì l'uno che l'altro di tali fini, non è mestieri ripetere; e che alla felicità terrena debba provvedere colle sue forze la Ragione, mentre all'eterna deve provvedere la Fede, nessun dubbio, chi abbia capito, rispetto a Dante (simboleggiante in se stesso l'umanità tutta quanta), l'opera di Virgilio e quella di Beatrice. Ora, dico io, se tale o non altro è l'ambito del Poema sacro, da rappresentarci allegoricamente l'umanità che, sorretta da differenti guide ed aiuti, va in traccia della doppia felicità, alla quale da Dio si sente chiamata, e se tutto questo significa allegoricamente il Poema; non si potrà sbagliare se, nella duplice azione verso l'umanità a Virgilio sostituiremo l'Imperatore, a Beatrice sostituiremo il Papa. Ne potreste dubitare? ascoltate Dante, che così ne ammaestra (*Purg.* XVI, 106-108):

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
  Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
  Facean vedere e del mondo e di Deo.

Lasciamo in disparte tanta materia, che su questi due Soli potrebbesi trarre dalla *Monarchia* e dall'*Epistolario* di Dante, dacchè sono sempre superflue le dimostrazioni, quando la cosa a tutti è chiara; ma, sia pure ad esuberanza, non posso non riferire, tanto è bello e concludente, un passo dell'ultimo capo della *Monarchia*, dove l'Autore, rifacendosi al supremo principio d'autorità, che è Dio, *fons universalis auctoritatis*, spiega ampiamente e i due Soli e l'intiera terzina. Accennato alle due felicità, che sappiamo, così ragiona: « Ad has beati-
« tudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media
« venire oportet. Nam ad primam (quae in operatione pro-
« priae virtutis consistit) per philosophica documenta veni-

« mus, dummodo illa sequamur, secundum virtutes morales « et intellectuales operando. Ad secundam vero (quae con« sistit in fruitione divini aspectus) per documenta spiritua« lia (venimus), quae humanam rationem transcendunt, dum« modo illa sequamur secundum virtutes theologicas operando, « Fidem scilicet, Spem et Charitatem ». Accennando poscia, come tali mezzi di giungere alla doppia felicità potrebbe pur troppo accadere che l' umanità, trascinata e fatta cieca dalle proprie cupidigie, lasciasse in non cale, *nisi homines, tamquam equi sua bestialitate vagantes, in chamo et fraeno compescerentur in via*, conchiude: « Propter quod opus fruit duplici Directivo, « secundum duplicem finem; scilicet Summo Pontifice, qui « secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam « aeternam; et Imperatore, qui secundum philosophica docu« menta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret ». E qui m' accontenterò, o signori, di chiedervi di volermi dire in fede vostra, se Dante, per quanto e chiosatori e critici paiano fare a bella posta per contorcere e snaturare le fondamentali ragioni delle sue opere e i suoi intenti, non sappia bellamente sbugiardarli e vendicarsene; dico vendicarsene, perchè quando un autore in diverse sue opere, in quanto a sostanza di principj, rafferma l' identica cosa, in guisa che levata la sola esteriorità del modo d' espressione, il concetto resta quello e in tutto uniforme, ne deriva che le opposte affermazioni de' suoi poco veggenti e poco fervidi amatori, a corto o a lungo andare, sono riservate inesorabilmente a cadere o nel ridicolo o nella dimenticanza.

VI. — Una circostanza notabilissima non deve, o signori, sfuggirci se vogliamo capire in tutto il vero suo essere la mente di Dante, e in tutta la sua pienezza e verità l' applicazione del suo sistema politico, che or ora verremo osservando. E la circostanza è questa: ho detto più addietro (1), che tanto la

(1) Nel §. III.

Fede compie più spedita il suo ministero soprannaturale, quanto meglio l' uomo per gli ammaestramenti della Ragione ha acquistato libertà dalle passioni e rettitudine d' operare; e che la Ragione tanto più fruttuosamente metterà in atto il suo ufficio pedagogico e morale, quanto meglio lo eserciterà sotto l' influsso e i dettami della Fede. In prova di tutto ciò, ditemi: per intervento di chi mai si mosse Virgilio per correre in soccorso di Dante? certo di Beatrice (1). Chi prevenne e ammaestrò Virgilio sui pericoli e gl' intoppi, che si sarebbero frapposti lungo il viaggio? fu senza dubbio, Beatrice (2): e chi ottenne a Virgilio i mezzi necessari all' uopo per compiere tal viaggio? ell' è Beatrice (3). Sotto l' occhio di chi, benchè mai personalmente non si mostri, compie Virgilio il viaggio designatogli? sotto l' occhio vigile di Beatrice (4). E fino a dove e a chi, come risultato finale del suo viaggio, doveva Virgilio condur Dante? fino a quella perfezione morale, che può nell' uomo compiere colle stesse sue forze l' umana ragione perch' egli, così ammaestrato e preparato, sia capace e meglio disposto a ricevere gli insegnamenti della Fede ; doveva cioè condurlo fino a Beatrice (5), la quale avrebbe indi cominciato l' ufficio suo, dirò così, metafisico, per sollevar Dante fino alla contemplazione di Dio.

E qui (lo accenno di passaggio) sarebbe bello notare e dimostrare che se fu Beatrice, che *mosse* Virgilio a correre in aiuto di Dante; fu invece la *Donna gentile*, ossia la Vergine Madre colei, che mosse Beatrice; ma di questo, Dio permettente, parlere-

(1) *Inf.*, II, 52 e segg.

(2) *Inf.*, III, 94 e segg.; V, 21 e segg.; VII, 8-12; IX, 8, e altrove.

(3) *Purgat.*, I, 68-69.

(4) *Purgat.*, IX, 25-27.

(5) *Inf.*, I., 121-123; XX, 54; *Purgat.*, XXIII, 127-128. E per tutti i passi allegati in questo tratto della mia dimostrazione, non potendo io qui distendermi di più, pregherò il lettore di vedere in diffuso quanto ragionai e riferii di prove ai singoli luoghi nel mio *Commento*.

mo più tardi in un' apposita *Conferenza* (1), dove sarà dimostrato che siccome tutta l' azione di Virgilio e di Beatrice, quale ci viene rappresentata nel sacro Poema si deve alla gran Vergine, così ne deriva che l' umanità nella ricerca del doppio suo fine, ch' è la felicità temporale ed eterna, è sotto la vigile e materna tutela di Maria, che ottiene grazie sì alla Chiesa che allo Stato a compiere il loro ufficio; e ne deriva in pari tempo, come vedremo e dissi altra volta (2), essere Maria il perno sul quale virtualmente s' aggira tutto quanto la Divina Commedia; perchè se Ella fu ispiratrice del simbolico viaggio dantesco, è chiaro essere stata pure l' ispiratrice del sacro Poema, che quel viaggio, in beneficio altrui, rappresenta. (3).

Orbene, o signori, per tornarcene più stretti all' argomento, tutto ciò che notammo circa alla Fede e alla Ragione, distinte ma non avverse, e in quanto al loro ministero, l'una ricercando aiuto dall' altra, tutto ciò Dante applica appuntino al sistema politico da lui divisato; e tutto quello che nell' azione del sacro Poema si esplica nel campo della Ragione e in quello della Fede, si svolge nella *Monarchia* nel duplice campo assegnato all' Impero e alla Chiesa; e tutte quelle affinità, per dir così, tutti quei punti di benefico con-

(1) Sarà per l' appunto la *Conferenza XII* della *Seconda Parte.*

(2) Cf. il mio *Commento*, Inf., II, 94-95, e *Dizionario Dantesco*, alla voce MARIA MADRE DI DIO, F. I.

(3) E siccome da quarant'anni in qua vennero in luce tanti opuscoli e monografie sulla Madonna *nella Divina Commedia*, e quasi tutti si restrinsero alla pura esteriorità, solo cioè ripetendo, quasi oziosamente, i luoghi dove il Poeta parla di Maria, così mi venne voglia di tentare anch' io l' argomento, ma risalendo alle ragioni e ricercando addentro la mente dell' Autore: ma, naturalmente, non mi pareva nè bello nè fruttuoso lasciare in disparte tanta e sì utile materia, che Dante ci lasciò nelle sue *Opere Minori*; onde il mio volume (e sarà un giusto volume, al quale sto lavorando) avrà per titolo LA VERGINE MADRE NELLE OPERE DI DANTE: e che la gran Vergine m' ottenga grazia e salute e condurlo a compimento.

tatto, che già notammo nel Poema tra Ragione e Fede, tra Virgilio e Beatrice, si riscontrano e si possono con tutta chiarezza rilevare nella *Monarchia* tra l' Imperatore ed il Papa. Dal che nettamente scaturisce e si rafferma la conseguenza, che il supremo intento religioso e civile propostosi dall' Alighieri nel Poema Sacro, è onninamente eguale a quello che si propose col trattato della *Monarchia*, non altra differenza intercedendovi che quella naturalissima e indispensabile dell' esteriorità dell' eloquenza e della ragione varia dell' arte. Facciamo, per tutta evidenza, un rapidissimo sunto.

VII. Da Dio la Ragione e la Fede; da Dio, che è *Fons universalis Auctoritatis*, (1), *bifurcatur Petri Caesarisque potestas*, come scrive nell' Epistola agli Italiani (2); e per esser Lui *fons pietatis* (3), ne viene, come soggiunge nella *Monarchia* (4), che *in arce suae simplicitatis unitus, in multiplices alveos influit ex abundantia Bonitatis Divinae.* Come la Ragione è troppo altra cosa dalla Fede, e ben differente il campo in che l' una e l' altra esercita il proprio officio e magistero; così l' Imperatore e il Papa sono due Autorità affatto distinte, e affatto differente e distinto è il campo a loro assegnato dalla Provvidenza per condurre con diversi mezzi l' umanità alla sua perfezione, che è la felicità nel tempo e nell' eternità, come sentimmo poco fa nel classico tratto della *Monarchia*, che v' ho riferito. (5)

Ma io v' ho fatto, spero, toccar con mano, o signori, che tanto fu benefica l' azione di Virgilio rispetto a Dante, appunto perchè, pur tenendosi entro al campo suo, non solo non rifuggiva dai lumi e dal soccorso moltiforme di Beatrice, ma

(1) *Mon.*, III, 15.
(2) Nel §. 5,
(3) *Ivi*, §. 3.
(4) *Lib.* III, §. 15.
(5) Più addietro nel §. 5.

liberamente rendeva omaggio alla maggiore nobiltà di lei, riconoscendo da lei molto di verace incremento e di efficacia al suo ministero. Dunque, soggiungo, è chiaro come il Sole, che nella stessa indipendenza delle due Autorità, indipendenza voluta da Dio, Dante ammette, professa e predica la necessità d'una dipendenza morale della inferiore verso la maggiore; e ciò per due specialissimi motivi: in primo luogo, per la maggior copia di lumi e di celeste sapienza, che Dio concede al Papa, suo Vicario; in secondo luogo, per la maggiore eccellenza dell' ufficio papale rispetto all' imperiale. E in quanto al primo motivo, se è pur vero che Virgilio è *il savio gentil, che tutto seppe* (1), *e mare di tutto il senno* (2); tuttavia Beatrice gli è infinitamente superiore, perchè il suo *bell'occhio tutto vede* (3). E se Virgilio di buon grado riconobbe, come sentimmo (4), che il magistero e la sua scienza

(1) *Inf.*, VII, 3.

(2) *Inf.*, VIII, 7. Per questa e per la citazione precedente giova notare: chi bene attenda alle lodi, per quanto amplissime, che Dante in tutte le sue opere fa della scienza di Virgilio (veggasi nel mio DIZIONARIO DANTESCO la voce VIRGILIO), s' accorgerà tuttavia che siamo sempre nel campo della scienza naturale: e se, soprattutto, consideriamo il vero senso di *senno*, qui adoperato, col *senno* altrove ricordato e attribuito a Salomone, il quale

fu re che chiese *senno*,
Acciocchè re sufficiente fosse

(*Parad.*, XIII, 19), *sufficiente* cioè a ben guidare nella giustizia e nel bene il suo popolo (III *Regum*, 3, 5-9), avrà nuovo e irrepugnabile argomento a conchiudere, che Virgilio raffigura l'Imperatore, il quale essendo scevro di mondane cupidigie, era perciò il solo tra' mortali *bene dispositus ad regendum, quia inter caeteros iudicium et iustitiam* (ed ecco il *senno*) *potissime habere potest. Quae duo principalissime legislatori et legis executori conveniunt, testante illo Rege sanctissimo, cum convenientia Regi et filio Regis postulabat a Deo:* « Deus, *inquiebat*, iudicium tuum Regi da, et iustitiam tuam filio Regis » (*Mon.*, I, 16).

(3) *Inf.*, X, 131.

(4) Più addietro, nel §. IV.

non erano bastevoli a snodare certe questioni, e per queste ingiunge all'alunno di rimettersi al magistero e alle scienze di Beatrice; altro luogo abbiamo nel Poema, forse più insegnativo ancora; ed è, quando giunti i Poeti agli estremi lembi dove il campo della Ragione muore, per così dire, in quello della Fede, il buon Virgilio, da anima onesta e sincera, così parla all'alunno (1):

Il temporal fuoco e l'eterno,
Veduto hai, figlio; e se' venuto in parte,
Ov'io per me più oltre non discerno;

mentre per converso Beatrice, la cui sapienza comincia dove quella di Virgilio s'intorbida e si spegne, interrogata da Dante non ancora iniziato alle altissime cose, perchè il suo ragionamento tanto si innalzasse che trascendeva il comprendimento umano, quasi trionfante nella stessa armonia dei versi risponde (2):

Perchè conoschi... quella scuola
Ch'hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;

E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel, che più alto festina.

VIII. — Or deduciamo e comproviamo. Se l'Imperatore, come ogni creatura chiamata ad un fine, ha da Dio lumi speciali per ben compiere il suo ministero e attingere quel fine, non è per questo da dire che dal riconoscere la sua inferiorità di lumi rispetto al Papa, infallibile maestro delle divine verità (e Dante, in un celebre luogo del *Paradiso* (3),

(1) *Purgat.*, XXVII, 127-129.
(2) *Purgat.*, XXXIII, 85-90.
(3) Nel C. VI, 16-21.

cinque secoli e mezzo prima del Concilio Ecumenico Vaticano professava la personale infallibilità del Papa nel preciso senso in che fu poscia definita), non è da dire che all'Imperatore per tale riconoscimento non derivi un gran bene, un lume maggiore, e tale da trarne indi maggior copia di grazia a più fruttuosamente governare il genere umano. Quanto Dante tenesse ciò per indubitato, e di ciò si valesse per insinuare al suo Monarca ossequio, riverenza ed amore verso il Gerarca supremo, dalle opere sue aabiamo di ciò recato altrove non poche inconfutabili testimonianze (1).

A suggello di tali dottrine, liberamente professate da Dante, sentiamo la concorde parola del regnante Pontefice, che tanto viene opportuna, per la calamità dei tempi in cui viviamo, a flagellare un' insensata politica, che pare non abbia altro da fare, che di tenersi del continuo in armi e tutta sospettosa contro la Chiesa; non volendo intendere che la pace dei popoli, il loro benessere, la civiltà dipendono sempre da un perfetto accordo tra lo Stato e la Chiesa. « Amplissima bona, scrive il S. Padre (2), quibus mortalem quoque hominum vitam christiana religio sua sponte explet, communitati societatique civili omnia quaeruntur: ita ut illud appareat verissime dictum: *pendent a religione, qua Deus colitur, reipublicae status; multaque inter hunc et illam cognatio et familiaritas intercedit* (3). Eorum vim bonorum mirabiliter, uti solet, persecutus est Augustinus pluribus locis, maxime vero ubi Ecclesiam catholicam appellat iis verbis: . . . . . *Doces reges prospicere populis, monens populos se subdere regibus; quibus honor debeatur, quibus affectus, quibus reverentia, quibus timor, quibus consolatio, quibus admonitio, quibus cohortatio,*

(1) Veggasi *Conferenza* IV, V, VI e VII.
(2) *Encycl.* IMMORTALE DEI (edit. cit. vol. I, pagg. 169-171).
(3) *Sacr. Imp. ad Cyrill. Alexandr.* etc.

« *quibus disciplina, quibus obiurgatio, quibus supplicium, sedulo* « *docens; ostendens quemadmodum et non omnibus omnia, et* « *omnibus charitas et nulli debeatur iniuria* (1). Idemque alio « loco male sapientes reprehendens politicos philosophos: « *Qui doctrinam Christi adversam dicunt esse reipublicae, dent* « *exercitum talem, quales doctrina Christi esse milites iussit, dent* « *tales provinciales, tales maritos, tales coniuges, tales parentes,* « *tales filios, tales dominos, tales servos, tales reges, tales iudices,* « *tales denique debitorum ipsius fisci redditores et exactores, quales* « *esse praecipit doctrina christiana, et audeant eam dicere adver-* « *sam esse reipublicae, immo vero non dubitent eam confiteri* « *magnam, si obtemperetur, salutem esse reipublicae* (2). E così, vivaddio, e non altro che così credeva e predicava Dante, e a convincerne e a persuaderne tutti rivolse sempre tutti i suoi sforzi (3).

IX. — Il secondo motivo per istabilire questa morale dipendenza dell' Imperatore dal Papa, Dante, (4) come notai poco fa, la desumeva dalla maggiore eccellenza del fine, al quale

(1) *De moribus Eccl. cath., cap. XXX, n. 63.*

(2) *Epist. CXXXVIII (al. 5) ad Marcellinum, cap. II, n. 15.*

(3) E se le dottrine di Dante fossero state seguite, e anzichè smaniare per erigergli tanti monumenti (a lui per monumento eterno basta la sua *Commedia)*, i Governi, valendosi della forza e dell' autorità di sì gran nome, si fossero efficacemente adoperati a propagare nelle scuole quelle dottrine, nel genuino loro essere, non avremmo al presente in alto tante teste religiosamente e moralmente disordinate, nè avremmo in basso tanto scompiglio da far vedere tristissimo un prossimo futuro. Ma alla Massoneria ciò non garbava: e anzi per timore che altri preoccupasse, a fine di bene, il campo, s' ingegnò d' occuparlo essa, benchè invano nell' effetto, falsando, mentendo, com' è suo costume, e giungendo a tanto di insensata provocazione, da pretendere, per oracolo del suo Bovio (che certo non è l' Apollo di Delfo), di far con Dante guerra al Vaticano; ma gli sforzi insani fecero cilecca, e li coperse il ridicolo, anche da parte di gente, che a qualche Corte bazzicava bensì, ma non era quella del Papa (Veggasi l' *appendice* in fine del Volume).

(4) Nel §. VII.

fu da Dio istituito l' officio papale raffrontato a quello dell'Imperatore; dappoichè, se cómpito proprio dell' autorità imperiale è di additare all' umanità la strada del mondo, cioè di guidarla al conseguimento della felicità temporale; cómpito proprio dell' autorità del Papa è di additare agli uomini la strada del cielo, cioè di guidarli al conseguimento della felicità eterna: ne deriva pertanto che l' officio papale tanto vince in eccellenza l' imperiale, quanto la dottrina di Beatrice quella di Virgilio, quanto il Paradiso celeste vince il terrestre, quanto la fruizione di Dio quella, pur onesta, dei beni transitorii; quanto, in una parola, la felicità sempiterna sovranza di pregio la felicità temporale. E Dante da questo appunto trae il massimo degli argomenti a persuadere al suo Imperatore riverenza e suggezione verso il Papa, quando raffermata l' indipendenza dell' Impero dal Papato, si fa sollecito a soggiungere (1): *Quae quidem veritas* (dell'indipendenza dell' Impero dalla Chiesa) *non sic stricte recipienda est, ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subiaceat, quum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur.* E perchè gli uomini dello stampo dell' Allighieri, quant' è a principj sostanziali non mutano mai; così il nostro Autore anche in una sua Epistola (2) mette in chiaro lo stesso pensiero; infatti, scrivendo all' Imperatore Enrico, esordisce così: *Immensa Dei dilectione testante* (3), *relicta nobis est pacis haereditas, ut in sua mira dulcedine militiae nostrae dura mitescerent, et, in usu eius, Patriae triumphantis gaudia mereremur.*

(1) *Mon.*, III, 15.
(2) *Epist.* VII, 1.
(3) Allude di certo alla parola, che Cristo, poco prima della sua Passione, rivolse a' suoi Discepoli (*Ioann.*, XIV, 27): *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis*; e Dante nel *Conv.* II, 15: « Di questa pace dice Esso (*Cristo*) alli suoi Discepoli: *La pace mia do a voi; la pace mia lascio a voi.*

X. — Vedete, signori, come Dante, abbracciato un principio, non si disdica mai, e al trionfo di quello miri sempre sia coi ragionamenti della più rigida speculazione, sia colle finzioni poetiche, sia coll'uso dei simboli, sia anche chiamando in suo aiuto la Scrittura Santa e le storie profane? Dunque è per noi chiaramente provato che quella distanza di eccellenza che intercede fra la Ragione e la Fede, fra Virgilio e Beatrice, tra il Paradiso terrestre e il Paradiso Celeste, ovvero tra la felicità della vita presente e quella della futura, la medesima differenza di eccellenza intercede tra l'Imperatore e il Papa.

Ma se così è, com'è davvero; e se il sacro Poema, nella sua ragione universale, rappresenta le due vite dell'umanità, in tutta la loro azione, di preparazione e di effetto, a me pare che il Poema stesso dovrebbe contenere in sè ben determinato questo punto, questo concetto sì rilevante della immensurabile differenza di eccellenza e di nobiltà fra l'Impero e la Chiesa; di maniera che ogni sano intelletto si renda persuaso che l'Allighieri, per quanto profonda manifestasse all'Impero la sua riverenza, tuttavia non lo reputava altro che un provvidenziale strumento della Chiesa e del Papato. E tale punto, tale concetto non solo c'è nel Poema, ma c'è per di più in forma così manifesta e limpida, che basta accennarlo perchè ad un'ora sia dimostrato. Rammentatevi quel tratto dell'Inferno, più volte ricordato in queste *Conferenze*, dove parlando Dante di Enea, e rilevando ch'egli dal provvedimento divino fu eletto a esser padre di Roma e dell'Impero, soggiunge:

La quale e il quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero (1).

(1) *Inf.*, II, 122-124. E che Dante credesse davvero Roma data come propria a S. Pietro e a' suoi successori a quest' alto intento d' es-

Or chi non comprende e non sente di tratto che qui il Poeta in forma solenne e senza ambagi (ma al preciso scopo di *voler dir lo vero)* dichiara, che Roma e l' Impero non furono che un naturale strumento, mentre proprio intento della Provvidenza si fu la Chiesa? E chi non vede, che mentre a fondare l'Impero, Dio, come di mezzo, si servì di Enea e de' suoi discendenti, la Chiesa la fondò senza alcun mezzo Egli stesso? E perchè ho detto altrove che, in quanto risguarda a principj sostanziali, tra Dante poeta e Dante filosofo non c'è mai differenza di sorta; così, per un soprappiù, v' inviterò a rileggere quel punto del *Convito*, che altra volta ho riferito (1), dove il nostro Autore ragiona intorno all'origine dell' Impero e del Papato; e vi persuaderete che l'Allighieri viene a quella stessa conclusione della filosofia della storia, già espressa da Sant'Agostino e da altri sommi (2), che cioè Dio volle preparare tanta magnificenza di

serne la Sede, lo dice anche aperto la ripetuta frase, *il loco mio*, *il loco mio*, che il Poeta mette in bocca allo stesso S. Pietro (*Parad.*, XXVII, 23).

(1) Nella *Conferenza* VI, §. 7, e nella *Conferenza* VI, §. VI (il passo della *Mon.*, II, 1).

(2) Il Bossuet *(Disc. sulla Stor. Univ.*, Parte III, §. VI), dopo d' avere a lungo ragionato sulle vicende di Roma fino alla sua totale decadenza politica, conchiude: « Dio dal più alto dei cieli tiene le redini di « tutti i regni... Dio rettifica, quando gli aggrada, gl' intelletti traviati « (— cf. *Purgat.*, VI, 118-123 —).... Dio regna sovra tutti i popoli. Non « parliamo più di caso, nè di fortuna (— veggasi la *Conferenza* XI « della *Parte Seconda* di questo lavoro —), o parliamone solamente « come di un nome, con cui veliamo la nostra ignoranza: ciò che è « caso rispetto ai nostri incerti consigli, è un disegno concentrato in « una mente più elevata, cioè in quell' eterna mente, che rinchiude « tutte le cause e tutti gli effetti in un medesimo ordine.... In una pa« rola non v' ha potere umano, che non serva suo malgrado a disegni « diversi dai suoi: Dio solo fa tutto ridurre alla sua volontà ». E con egual sentenza e precisione il nostro Dante (*Epist.* V, 8): « Non semper « nos agimus; quia interdum utensilia Dei sumus; ac voluntates huma« nae, quibus inest ex natura libertas, quandoque aguntur, ut obnoxiae « Voluntati aeternae, saepe illi ancillentur ignarae ». E nell'*Epist.* VI,

città e tanta mole d' Impero per onore della Sede del suo Vicario e per la più facile e pronta diffusione del Cristianesimo fra tutte le genti, per costituirvi quella verace fratellanza, quella duratura concordia, quel vincolo d' unanimità e di consentimento, che avvince e congiunge tutti i credenti della Chiesa di Cristo, e che certo non poteva effettuare l' Impero rivolto agli interessi terreni. Di ciò s' accorse S. Leone Magno, il quale nel suo *Sermone* nella festa di S. Pietro e di S. Paolo scriveva: « Isti sunt viri, per quos « Evangelium Christi tibi, Roma, resplenduit; et quae eras « magistra erroris, facta es discipula veritatis. Isti sunt pa« tres tui, verique pastores, qui regnis coelestibus inseren« dam multo melius, multoque felicius condiderunt, quam « illi, quorum studio prima moenium tuorum fundamenta « locata sunt. Isti sunt, qui te ad hanc gloriam provexerunt, « ut gens sancta, populus electus, civitas sacerdotalis et re« gia, per sacram beati Petri Sedem caput orbis effecta, « latius praesideres religione divina, quam dominatione ter« rena. Quamvis enim multis aucta victoriis, ius imperii tui « terra marique protuleris; minus tamen est, quod tibi bel« licus ardor subdidit, quam quod pax christiana subiecit « (— *altro che capitale d'Italia!* —). Disposito namque divi« nitus operi maxime congruebat, ut multa regna uno con« foederarentur imperio, et cito pervios haberet populos « praedicatio generalis, quos unius teneret regimen civi« tatis » (1).

« 3: « Miro Dei iudicio quandoque agi credendum est, ut qui divinae « Voluntati reluctatus est et sciens et volens, eidem militet nesciens « atque nolens ».

(1) Ma immaginiamo se i politicanti moderni, che tutto veggono e misurano attraverso il prisma massonico, pensano a S. Leone Magno! Pensassero almeno ad Ugo Foscolo, il quale libero tracciando la storia del Regno Italico, non si peritò di risolutamente affermare, che la peg-

XI. — Messo in chiaro tutto ciò, come l'Impero cioè, secondo l'Allighieri, facesse una cotal fratellanza di popoli, e fosse stromento e preparazione della Provvidenza a spianare la via alla Chiesa di Cristo, che tra tutte le genti doveva stringere quella vera e santa fratellanza, che congiunge la terra col Cielo (ed eccovi pur qui, chi bene attenda, il peculiare officio, il differente ministero dell'Impero e del Papato loro assegnato da Dio; ed ecco al sopravvenire della nuova dignità quasi ritrarsi la prima, e allo splendore della Roma cristiana scemarsi e scomparir quello della pagana, come al sopraggiungere di Beatrice ammuta Virgilio e poi scompare (1), come altrove notai); lascio pensare a voi quanto Dante dovesse mostrarsi affezionato e riverente verso un Imperatore, il quale avesse dimostrato per effetto di essere figliuolo della Chiesa; il quale, benchè conscio che la sua autorità era da quella del Papato indipendente, tuttavolta, a edificazione e a salutare esempio de'popoli a lui soggetti, mostrasse a Pietro, qual primogenito verso il padre, la debita riverenza, e profittasse dei consigli e dei lumi della Chiesa per tenere i popoli in pace e tra loro congiunti come fratelli, e per promuo-

giore delle servitù, che potesse opprimere l' Italia sarebbe che *il Papa cessasse d'essere Sovrano, supremo tutore della religione d' Europa Principe elettivo ed italiano* (*Della servitù d'Italia, Discorso II*). E credessero al Gioberti, il quale, ripetendo, in sostanza, le idee di S. Leone, di Dante, del Bossuet, fin dal 1839 scriveva (*Introd. allo studio della Filosofia*, nel *proemio*): « Io terrò per redenta civilmente l'Italia quando « la vedrò cattolica e superba di possedere la sedia della religione e la « gloria del Pontificato cristiano.... Toglietevi d' inganno; questa è l' u« nica via di redenzione; la salute d' Italia non può venire d' altronde « che da Roma. Per un decreto eterno della Provvidenza, Roma ha « sortito il privilegio di essere la metropoli e la dominatrice del mondo: « l'antica Roma e l'antico Impero prepararono la via all'autorità cosmo« polita del Pontificato ». E *stoltissime e vilissime bestiuole*, direbbe Dante (*Conv.* IV, 5), pretenderebbero d'aver distrutto ciò che *Iddio con tanta provvidenza ha ordinato!*

(1) Cf. *Purgat.*, XXX, 49-54, e il mio *Commento* ivi.

vere con maggiore efficacia la felicità di tutte le genti. Tutto ciò, o signori, è chiaramente racchiuso in quelle brevi ma precettive parole, che sul fine della *Monarchia* rivolge a tutti gl' Imperatori, in genere: *Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem.* In ispecie poi, esplicando questo fondamentale principio, possiamo dall' *Epistolario* di Dante cavare sicuri argomenti perchè tanto caro fosse a lui l' Imperatore Enrico, ch' egli sperava salvatore della sventurata Italia, al quale nel suo *Paradiso* preparava uno splendido seggio di gloria (1). Guardava l' Allighieri ad Enrico come ad Autorità suprema in tutta la pienezza del civile potere; ma ciò che a lui era in quel Monarca caparra d' un governo sapiente, giusto e benefico alla civiltà cristiana, si era perchè Enrico, come Dante lo proclama, era *Ecclesiae filius*, cioè a lei affezionato e riverente (2); si era perchè egli veniva a metter pace fra gl' Italiani corroborato dalla benedizione di Papa Clemente V (3).

XII. — Fermo il nostro Autore in queste sue idee, che propugnò per tutta la vita; fisso a credere e a proclamare che l' Autorità civile dal buon accordo coll' ecclesiastica può trarre immensi vantaggi in benefizio universale, pensate se non dovesse uscire in parole di fuoco contro quei, diciamoli così, pubblici malfattori, che per sole mire di personali interessi, tale accordo s' argomentavano di rompere, o, se rotto, facevano ogni sforzo perchè non si ricomponesse. Codesta Dante, senza tanti complimenti e colla sua consueta fierezza, la chiama opera diabolica; se non mi credete, leggete il principio dell' Epistola all' Imperatore Enrico (4); e se vi piace sen-

(1) Cf. *Parad.*, XXX, 133-138.

(2) *In te credimus, in te speramus, odseverantes te Dei ministrum, et Ecclesiae filium, et Romanae gloriae promotorem* (Epist. VII, 2).

(3) Di Enrico scriveva agl'Italiani. *Hic est, quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat.*

(4) Se ne veggano le parole, riferite nella *Conferenza* seguente, § XI.

tite questo tratto della *Monarchia* (1): *Sunt vero alii, quorum obstinata cupiditas lumen rationis extinxit, et dum ex patre Diabolo sunt, Ecclesiae se filios esse dicunt.... sunt alii, qui corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se iactant. Hi sunt impietatis filii, qui ut flagitia sua exequi possint, Matrem prostituunt, fratres expellunt et denique iudicem habere nolunt* (cioè l'Imperatore, che nel capo XI⁰ del libro II⁰ chiama *Executorem iustitiae*). E altrove (2), parlando degli sforzi di Firenze perchè papa Clemente si inimicasse ad Enrico, la rimproverava che *impia procacitate conatur Summi Pontificis, qui Pater est Patrum, adversus Imperatorem violare adsensum.* Così Dante pensava e così predicava.

Ed ora, signori, portando alle legittime conseguenze quanto sinora son venuto raccogliendo ed esaminando, sarebbe da parlare più direttamente della fratellanza universale, quale Dante la intendeva, e che fu lo scopo supremo del suo cuore, delle sue fatiche. Ma perchè l'argomento ci trarrebbe troppo in lungo, rimettiamolo alla tornata ventura; contentandoci intanto di ripensare agli alti sentimenti cristiani, che informavano e facevano potente l'anima di questo uomo sì grande e sì male inteso o voluto frantendere da un'età che sventuratamente, pur avendolo sempre in bocca, va tanto deviando da Dante, perchè ognor peggio va deviando da ciò, che solamente può far grandi così gli individui come le nazioni, la Religione nostra santissima, nel doppio intento che propone agli uomini da conseguire, l'uno subordinato all'altro, voglio dire la felicità presente e l'eterna.

Oh, sì davvero! se non fosse quello spirito diabolico, che toccai testè, senza quel *livor antiqui et implacabilis hostis, humanae prosperitati semper et latenter insidians,* come Dante

(1) *Lib.* III, *cap.* 5.
(2) *Epist.* VII, 7.

scriveva (1), cioè il Demonio stesso sotto le spoglie di Massoneria, fatta la pace colla Chiesa che diventerebbe mai questa cara Italia? Quanto è bella la sua postura, e per l'ubertà del suolo è benedetta, altrettanto diventerebbe allora fiorente di pace e di vera fratellanza, prosperosa d'ogni benessere, concorde al di dentro, rispettata al di fuori, e *tornerebbero altresì a fiorire sull' eletto suolo dell' Italia cattolica le grandezze e le glorie, di cui la Religione e la Chiesa fu sempre altrice feconda* (2). Che se tale accordo ancora non può farsi, e tanta felicità c' è ancora impedita, la vera Italia sa che ne va debitrice alla setta nefanda, che da tanto tempo le tiene il piede sul collo; ma, diremo con Dante e con lui confidando,

chi n' ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe (3);

e a tutti i nemici della Chiesa, che fingono di oppugnarla per la difesa della *libertà*, con Dante diremo del pari: *Sin prorsus arrogantia vestra insolens adeo roris altissimi, ceu cacumina Gelboe vos fecit exsortes* (4), *ut Senatus aeterni consulto restitisse timori non fuerit, nec etiam non timuisse timetis; numquid timor ille perniciosus, humanus videlicet atque mundanus, abesse poterit, vestrae multum lacrymandae rapinae inevitabili*

(1) *Epist.* VII, 1.

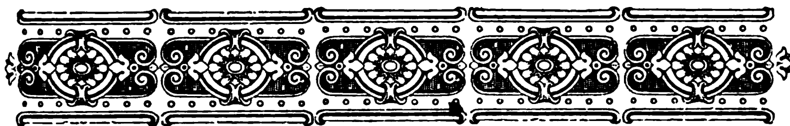
(2) Dalla Lettera di Leone XIII *ai Vescovi, al Clero e al Popolo d' Italia.*

(3) *Purgat.*, XXXIII, 35-36; e il passo, giovi dirlo, non è affatto qui riferito in senso accomodatizio, dacchè nel testo si riferisce appunto ai violatori dei diritti e della dignità della Santa Sede.

(4) E nell' Epistola agl' Italiani, allo stesso intento, l' Autore tocca la stessa idea: *Agellum sternite mentis vestrae, ne forte caelestis imber, sementem vestram ante iactum praeveniens, in vacuum de altissimo cadat; neve resiliat gratia Dei ex vobis, tamquam ros quotidianus ex lapide* (*Epist.* V, 5).

naufragio properante? An septi vallo ridiculo cuiquam defensioni confiditis? O male concordes! O mira cupidine caecati! Quid vallo sepsisse, quid propugnaculis et pinnis vos armasse iuvabit..... Quo falsae libertatis trabeam tueri existimatis, eo verae servitutis in ergastula concidetis (1).

(1) *Epist.* VI, 3.



CONFERENZA XIV.

Segue lo stesso argomento.

I. — Nessuno dei grandi poeti cristiani, nessuno dei cristiani filosofi, dai Padri in fuori, nessuno dei grandi nostri scrittori tanto pensò alla vita futura, tanto sospirò il Paradiso, quanto l' Allighieri; e così nessuno dalle invidie, dalle persecuzioni, dalle lotte fratricide seppe tanto sollevarsi a sentimenti di amore, ad aspirazioni di universale fratellanza. E queste mie affermazioni non crediatele esagerazioni e falsi preconcetti, o peggio idolatrie, perchè, o signori, vi dimostrerò quanto affermo. Esiliato, calunniato, disingannato del mondo e spettatore del trionfo dei malvagi, non gli restava che tener fede alla Fede sua, che Dio è giusto, che permette il male a fine di gran bene, e che gli affanni e i dolori di quaggiù degnamente sofferti, hanno in Cielo la loro mercede. E da ciò, chi ben vede, la ragione stessa e l' essenza del sacro Poema; di qui il calore di quelle invettive contro i seminatori del male; e di qui gli elogi, gli entusiasmi ad ogni cristiana virtù, onde il Poema è ripieno; e andrebbe all' infinito chi volesse recare in campo anche una sola parte di tanta materia. Vede il vizio dilagare, senza poterci mettere riparo? pieno d' amor di Dio e della virtù, ripete con S. Paolo il *cupio dissolvi;* onde all' amico Forese, che gli chie-

deva quando l'avrebbe visto ritornarsene al Purgatorio, finita la vita mortale, Dante non altro risponde (1):

Non so . . . . quant' io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva;

concetto, che il Poeta aveva già altrove espresso a proposito di que' tre vecchi virtuosissimi dell' età sua, onde parla nel C.to XVI del Purgatorio, i quali per i vizi invadenti, erano del mondo stanchi così, che

par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna (2).

E sente anime fievoli, incapaci di alte aspirazioni, incerte tra il male e la virtù, pure amare il mondo e lamentarsi che sì corta è la vita? ed egli, come uscendo da una infocata contemplazione delle gioie di lassù, esclama:

Qual si lamenta perchè qui si muoia
Per viver colassù, non vide quivi
Lo refrigerio dell' eterna ploia (3).

Vede i suoi contemporanei correre affannosi dietro ai beni caduchi (4), e dimentichi dell' ultimo lor fine ingolfarsi nei vizi? Ed egli con tono addolorato, e rammentando le delizie indefettibili dell' amore divino, scrive (5):

Ben è che senza termine si doglia
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.

E vede certi uomini di studio volgere le loro speculazioni a cose che vincono la potenza dell' umano intelletto, ov-

(1) *Purgat*, XXIV, 76-78.
(2) *Versi* 122-123.
(3) *Parad.*, XIV, 25-27.
(4) Cf. *Parad.*, X, 1-9.
(5) *Parad.*, XV, 10-12.

vero prefiggersi coi loro studi altro intento che non sia quello di meglio giungere a conoscer Dio? Ed egli porge loro questo santo avviso (1): *Desinant homines quaerere quae supra eos sunt, et quaerant usque quo possunt, ut trahant se ad immortalia et divina* (2), *ac maiora se relinquant.*

II. — E in questa materia potrei, signori, continuare per buon tratto; ma non è mestieri con voi, e studiosi di Dante e persuasissimi di quella fede viva, sincera, operosa, che lo accompagnò in tutta la sua vita, e che fu l'anima e la forza e il trionfo delle opere sue. Impossibile dunque che con una mente in tal guisa educata, e con meditazioni sempre rivolte a quanto può meglio guidar gli uomini all'altissimo lor fine, impossibile, dico, che il suo cuore non si sentisse infiammare e turgere di grandi propositi ispirati dall'amore fraterno; onde ben credo che anch'egli poteva ripetere col Profeta: *in meditatione mea exardescet ignis;* quel fuoco, che fa sì che l'uomo cerchi il bene non in quanto bene proprio, ma in quanto è bene comune (leggete l'introduzione al *Convito*), e che dei beneficj conseguiti colle proprie fatiche non si tenga pago se non ne faccia partecipi i suoi simili (leggete il primo capo della *Monarchia*). Più ancora; a tanto giunge quel sentimento di verace carità, che non sa far mistero neppure di quanto di più recondito s'operò nella sua anima, nella speranza che quello che giovò a lui, giovi agli altri, in modo tanto più sicuro, quanto meglio l'ammaestramento vien dato per efficacia di esempio. Perchè meglio m'intendiate, notate una cosa. Dante, nell'ultimo capitolo della sua *Vita Nuova* ne confessa, ch'ebbe una *mirabile visione*; tal visione è fuor di dubbio oramai non altra essere stata che quella che più tardi

(1) *Quaest. Aq. et Terr.*, §. XXII.

(2) Nel *Convito* (IV, 13): « Dice Aristotele nel decimo dell'Etica, che *l'uomo si dee trarre alle divine cose quanto può.* »

egli fece soggetto della Divina Commedia. Ebbene, o miei signori, se anche la quasi totalità dei dantisti non lo videro (tanto è vero che di cosa sì sostanziale non fanno neppur motto), tuttavia ognuno può accorgersi, che una cosa è la visione, e cosa ben altra è il Poema, che la narra (1). Tale visione, fu da Beatrice ottenuta da Dio (2) ad esclusivo benefizio spirituale di Dante, donde provenne la sua conversione dal male al bene, dal peccato alla grazia. Ciò per molti altri sarebbe bastato; non bastò per l'Allighieri, il quale volle rendere di universale utilità le maraviglie spirituali che Dio operò nell' anima sua; onde prendendo figura dell' uomo cristiano e cittadino in genere, narra al mondo le segrete cose vedute, insegnando così a tutte le genti, insin che duri la fede di Cristo, per quali modi può l' uomo precipitare nell' abisso d' ogni miseria, e per quali altri si possa risollevare e giungere alla più alta perfezione, sino alla beatifica visione di Dio. E così si vede perfettamente la ragione, giova ripeterlo (3), perchè il Poeta dichiarò senza ambagi e senza restrizioni di genti e di secoli, che il fine preciso del suo Poema si è *removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis.*

III. — Forse codesta mia introduzioue potrà a qualcuno parere oziosa per l' argomento che debbo oggi trattare ? Non vorrò credere, ove si badi quanto chiaramente esso rampolli dalle cose discorse nelle tre Conferenze precedenti, e come spiani la via a quello che oggi dirò. Senza un' anima altamente educata all' amore della Religione di Cristo, senza un cuore supremamente fervido dell' amore del prossimo e perciò di quanto riguarda il suo bene, Dante (lasciate pur dire a

(1) Veggasi il mio *Alcuni studi* ecc., *Appendice* XVII, *Parte* II, §. 11.
(2) Cf. *Purg.* XXX, 136-141.
(3) Cf. Conferenze precedenti.

chi s'accontenta della superficie dei fatti), Dante se anche per forza d'ingegno avesse potuto escogitare un certo suo sistema politico, non lo avrebbero mai potuto ideare e incrementare nel modo onde ce lo diede col suo libro *De Monarchia*; sistema, che chiaramente ci appalesa che l'intento dell'Autore in quell'opera fu identica a quello del sacro Poema, di indurre cioè fra gli uomini il regno di Dio, che è la pace, la fratellanza universale, felicitandoli così nel tempo per esser felicitati nell'eternità. E ch' egli intendesse, benchè fornito d'altissimo ingegno, che arduo per molte guise era il soggetto; e che non fosse sua mente di scapricciarsi in crucciose lotte politiche, ma di mettere a servizio di tutti e a gloria di Dio il frutto delle sue meditazioni in una questione *maxime latens et ab omnibus intentata*; tutto ciò, a chi sa leggere, è detto chiaro dall' Autore nel *proemio* dell' opera sua: *Omnium hominum, quos ad amorem veritatis Natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur, ut quemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita et ipsi pro posteris laborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur. Longe namque ab officio suo esse non dubitet, qui publicis documentis imbutus, ad Rempublicam aliquid afferre non curat.... Haec igitur saepe mecum recogitans, ne de infossi talenti culpa quandoque redarguar, publicae utilitati non modo turgescere, quin imo fructificare desidero, et intentatas ab aliis ostendere veritates... Arduum quidem opus et ultra vires aggredior, non tam de propria virtute confidens, quam de lumine Largitoris illius, qui dat omnibus affluenter et non improperat.*

Ora, avendo di tutta la *Monarchia* di Dante fatto un diffuso transunto ed un'accurata analisi generale nella ottava di queste mie *Conferenze*, resta che oggi ne ricerchiamo il fondo, la sostanza informante, l'intento cristianissimo dell'Autore, che non altro si fu che quello di stabilire fra tutti i popoli cristiani quella fratellanza, che Cristo coman-

dò, arra sicurissima della felicità presente e preparatrice della futura.

IV. — Fra quanti hanno chiara notizia della *Monarchia* di Dante, e chiaramente ne comprendono il vero scopo, cui mirava, non credo vi possa essere chi non debba pienamente consentire a colui, che ponesse questa proposizione: — « *tutta la essenza morale della Monarchia e il fine, onde fu scritta, consistono nelle parole del Salmista, che Dante cita nella conclusione del primo libro della sua opera :* Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum » (1); o, se meglio piacesse, volesse altri sostenere tale essenza morale e tal fine trovarsi racchiusi nei versi di Boezio, che Dante allega nel capo undecimo dello stesso libro :

O felix hominum genus,
Si vestros animos Amor,
Quo Coelum regitur, regat!

Infatti, considerando l'Allighieri, che il *fine per che l'uomo è nato,* è ch' egli *viva felicemente* (2); e osservando, che *inter alia bona hominis potissimum est in pace vivere* (3), ma che non v' ha possibilità di felicità, di pace, se nell' umano consorzio non imperi sovrana la giustizia, sulla giustizia costrusse tutto il suo edificio. Ma che è la *giustizia*? Dante la definisce così: (4) *Justitia, de se et in propria natura considerata, est quaedam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abjiciens;* precisamente la *diritta via* o la *via verace,* della quale è cenno nel Poema (5). Ne deriva pertanto, che la giustizia si risolve in carità, la quale del suo può essere larga con tutti, ma niente usurpa dell' altrui; ond' è che il contrario della giustizia sarà la cu-

(1) *Psalm.*
(2) *Conv,* IV, 4.
(3) *Mon.* I, 19.
(4) *Loc. cit.*
(5) *Inf.*, I, 3 e 18.

pidigia, la maledetta *Lupa*, che *s'ammoglia a molti animali* (1), e che è insaziabile nella sua fame (2), tenace del proprio, sempre agognante all' altrui, conculcatrice d' ogni diritto, sprezzatrice di Dio e degli uomini; poichè gli è verissimo ciò che scrive il nostro Autore (3), che *quemadmodum charitas seu recta dilectio habitualem iustitiam acuit atque dilucidat, sic cupiditas illam quodammodo, quantumcumque pauca, obnubilat:* e la ragione precipua sta in ciò che Dante soggiunge (4): *Cupiditas, societate hominum spreta, quaerit alia; charitas vero, spretis aliis omnibus, quaerit Deum et hominem, et per consequens bonum hominis.* E Dante, che in fatto di principj è sempre *sibi constans*, in altre parole e in occasione solenne, rafferma altrove questo stesso concetto; ond' è che scrivendo ai Cardinali Italiani (5) dichiarò: *Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem, quae nunquam pietatis et aequitatis, ut charitas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix;* e lamentando come gli stessi ecclesiastici, a solo scopo di materiale interesse si dessero smaniosi agli studi legali, lasciando in non cale e fra le ragnatele le opere dei Padri, soggiunge: *Cur enim? illi Deum quaerebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur* (6).

(1) *Inf.*, I, 100.
(2) *Ivi.*, 97-99; *Purgat.* XX, 10-12.
(3) *Mon.*, I, 13.
(4) *Loc. cit.*
(5) *Epist.* VIII, §. 7.
(6) E che codesta non fosse una fantasia del nostro Autore, ma storia genuina dell' imperversare d' ogni cupidigia e d' ogni conseguente reità, lo rilevò anche la venerata parola del S. Padre Leone XIII, che, parlando delle misere condizioni del secolo precedente a quello di Dante, così scrisse: *Nimis multi, penitus mancipati rebus humanis, aut appetentia honorum ac divitiarum insanirent, aut per luxum et libidines agerent* (— cf. Parad., XI, 1-9 —). *Plurimum valebant pauci; quorum opes fere in oppressionem miserae et contemptae multitudinis evaserant, atque huiusmodi vitiorum maculas ne ii quidem effugerant, qui disciplinae ceteris esse ex instituto debuissent. Et rextincta et passim caritate, variae quotidia-*

V. — Non so, signori, se incontri pur troppo anche a me quanto il nostro Autore notò a proposito di que' molti, che tutti preoccupati e fissi nella propria idea, si lascian guidare dalle passioni anzichè dalla ragione, e son ciechi pur credendosi avere gli occhi di lince; onde s'incocciano, e non c' è modo di persuaderli del loro preconcetto: ***Hominibus rationis intuitum voluntate praevolantibus, hoc saepe contingit, ut male affecti, lumine rationis postposito, affectu quasi caeci trahantur et pertinaciter suam denegent caecitatem*** (1). Nè ciò deve far maraviglia, se Dante, che era Dante, umilmente confessa che a' preconcetti andava soggetto anche lui; onde il rimprovero, che gli mosse Beatrice (2):

> tu stesso ti fai grosso
> Col falso immaginar; sì che non vedi
> Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.

Ma dato, sia pure per semplice ipotesi, ch'io non sia vittima di preconcetti, non solo io vedo chiaro, ma chiaro dovrebbe vedere ognuno, che, nelle allegate parole della *Monarchia*, confortate dalle altre dell'***Epistola ai Cardinali italiani***, dove fattrice della giustizia è posta la *carità*, perchè ***charitas***, soggiunge Dante, *maxime iustitiam vigorat* (3), vi è tutta la essenza di quella riforma sociale, che il regnante Pontefice con tanta sollecitudine, costanza e sapienza si sforza di far capire ai popoli e ai Governi. Volete vederlo? Ve l'accenno soltanto (perchè, se il piano di queste mie *Conferenze* non si cambia, ve ne parlerò in diffuso nella prima della *Seconda*

naeque pestes consecutae erant; invidere, aemulari, odisse; distractis adeo infestisque animis, ut ad minimam quamque causam et civitates finitimae sese invicem praeliando conficerent, et cives cum civibus ferro inhumane decernerent (— cf. Purgat., VI, 82-87 —). Nell' *Encicl.* AUSPICATO, edit. cit., vol. I. pag. 324.

(1) *Mon.*, III, 3; cf. *Parad.*, XIII, 128-130.

(2) *Parad.*, I, 88-90.

(3) *Mon.*, I, 13.

Parte). La cagione potissima di tutti codesti guai sì morali che sociali, sì domestici che pubblici, quale è? la cupidigia, che si risolve in irreligione, in immoralità, in ladrerie, in usurpazioni, in oppressioni, in ingiustizie e iniquità d' ogni fatta; cio Dante lo ha detto chiaro. Quale il riparo? non altro che la carità, che si risolve in perfetta giustizia, e che dà per ultimo risultato il pieno trionfo della morale cristiana.

VI. — E proprio da Dante volete un esempio di fatto? eccolo qua chiaro e lampante: il Poeta così esordisce al Canto XI del suo Paradiso:

O insensata cura dei mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S' affaticava, e chi si dava all' ozio:
Quand' io da tutte queste cose sciolto ecc.

Con ciò l'Allighieri non altro intese che di dipingere le condizioni morali e sociali dell' età sua; e converrete, signori, che il quadro è fosco anzichè no, e che, tutto accuratamente analizzando, presenta tanti e anche troppi punti di contatto e di somiglianza colle misere condizioni dell' età nostra. Or bene: per qual ragione di arte piacque al Poeta di tracciare sì lugubre sfondo? non certo per altra, che per illuminare, col risalto dell' antitesi, la grande figura, che s' accingeva a recare in campo, come tipo esemplare del tutto opposto. Chi? non altri che il gran Poverello d' Assisi. E quale il peculiare carattere, la nota distintiva che stampa in lui? questa: *fu tutto serafico in ardore.* Che vuol dir ciò, se non che France-

sco ardeva appunto di carità come un Serafino, perchè s'era svincolato da ogni cieca cupidigia, da ogni affetto ai beni caduchi, e che per ciò stesso era un vero esemplare di perfetta giustizia? dappoichè, sentenzia l' Allighieri, ***remota cupiditate omnino, nihil iustitiae restat adversum*** (1). E se questa carità di Francesco, onninamente opposta alla cupidigia moltiforme accennata dal Poeta nell' esordio del Canto, c' è nel concetto del grande artista additata come unica medicina di tanti mali e antidoto al loro rinnovarsi, si dovrà dire che è un sogno, un preconcetto l' affermare, che a tali guai non v' ha altro possibile riparo se non il rimettere in onore quella carità, che sono la giustizia e la morale cristiana? Ancora: e se l' età nostra, come ognun vede, ha pur troppo tanta somiglianza con quella di Dante, chi è sì corto d' intelletto, che non vegga quanta sapienza fosse quella di Leone XIII, che alle sventurate condizioni dei tempi nostri (2) pensò immenso vantaggio dover provenire, sì nelle cose domestiche che pubbliche, chiamando i cattolici al terz' Ordine del grande Assisinate? Se tal pensiero non fosse bastevole e più che onorifico il chiamarlo papale, a me sarebbe bello di chiamarlo dantesco. Pensassero (e un po' di polemica accademicamente

(1) *Mon.*, I, 13.

(2) Notabilissimo questo tratto del S. Padre (*Encicl.* HUMANUM GENUS, edit. cit., vol. I, pag. 133), dove accenna ai benefizi, che può apportare il *Terz' Ordine* di S. Francesco: « Novetur quotidianis incrementis isthaec sancta sodalitas, unde cum multi expectari possunt fructus, « tum ille egregius, ut traducantur animi ad *libertatem*, ad *fraternitatem*, ad *aequalitatem iuris*; non qualia Massones absurde cogitant, sed « qualia et Jesus Christus humano generi comparavit, et Franciscus secutus est. *Libertatem* dicimus *filiorum Dei*, per quam nec Satanae, nec « cupiditatibus, improbissimis dominis, serviamus: *fraternitatem*, cuius in « Deo communi omnium procreatore et parente consistat origo: *aequalitatem* quae iustitiae caritatisque constituta fundamentis, non omnia tollat inter homines discrimina, sed ex vitae, officiorum studiorumque « varietate mirum illum consensum efficiat et quasi concentum, qui natura ad utilitatem pertinet dignitatemque civilem. »

non fa male), pensassero i popoli, e più pensassero i politicanti non solo alla salutare sostanza di queste cose, ma anche al perfetto riscontro del pensiero d' un gran Papa, che dicono di venerare, col pensiero del gran Poeta-Filosofo, che cianciano di adorare; e mettendo a paragone una cristiana società, quale Dante e Leone XIII la divisano, con quanto cotidianamente di brutto ci cade sotto gli occhi come legittimo effetto di prevaricazioni religiose e morali, si scotessero una buona volta da un letargo, che minaccia estrema rovina. E come non vedere dove risiede il male, e dove è pronta la medicina? Non giova cullarsi in illusioni, che l' esperienza dimostrò non pur vane, ma anche produttrici di nuovi malanni: la causa del male è il dissidio malaugurato, preparato, voluto, del continuo tenuto vivo dalle sètte tra la Chiesa e lo Stato; la medicina sanatrice, e che certo non fallirebbe all' intento, è sempre pronta, rendendo giustizia ai diritti della Chiesa. Ma quelli che il potrebbero e lo dovrebbero, son sordi; e più che sordi, son ciechi; onde non veggono che avrebbero il medico in casa e la medicina in pronto; ma in quella vece ricorrono a medici esotici, i quali, per quanto di gran voce, non sanno all' ammalato suggerire che intrugli e cataplasmi, che senza dargli un filo di miglioramento, lo riducono alla condizione d'infermità disperata, nella quale, sotto figura d' un' inferma, Dante ne descrisse, per simili cause, la sua Firenze (1). E non ce l' ha detto e ricantato su tutti i toni, che un popolo cristiano non avrà mai pace, nè, per conseguente, prosperità e floridezza, se la civile Autorità non sia in perfetta concordia colla ecclesiastica? Non sappiamo che cosa voleva dal suo Monarca rispetto al Papa? significando con ciò che la Chiesa non solo ha la facoltà di guidare le nazioni alla felicità celeste, ma che molto può coo-

(1) Cf. *Purgat.*, VI, 148-151.

perare a far loro conseguire anche la felicità terrena (1); pensiero pur questo che nelle sue mirabili Encicliche ed Allocuzioni tante volte e con sì paterno amore fu tante volte ripetuto dal Sovrano Pontefice (2).

VII. — Con questi principj, con queste idee, idee e principj attinti, come ben vedete, o signori, dallo spirito più puro del Cristianesimo, si faceva Dante apostolo e direi cantore di quella fratellanza universale, che fu predicata da Cristo; la quale fratellanza, chi bene consideri e discerna, è una cosa stessa colla pace universale, perchè *humanum genus in quiete sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus liberrime atque facillime se habet* (3). E quando, riveriti signori, nella frase *proprium suum opus* vorrete intendere, come non puossi altrimenti, quella doppia felicità, alla quale come notammo (4), l'umanità è chiamata, vedrete chiara la conseguenza, che ne rampolla; ed è questa, che se Dante senza l'eterna stimava un nulla o peggio la felicità temporale, reputava anche molto difficile senza la temporale poter conseguire l'eterna; perchè un popolo sconvolto dalle fazioni, in balìa degli odj, in preda ai vizi e alle ingiustizie, mal si comprende come possa pensare ed attendere al conseguimento della beatitudine della vita futura (5). E ciò portò il nostro Autore a divisare il suo Monarca universale; ma il suo sistema non poteva avere una base più solida, benchè da molti sia tuttavolta chiamato un' utopia; e tal base sta nella costituzione della famiglia: perchè, egli osserva, *si consideremus unam domum, cuius finis est domesticos ad bene vivendum praeparare, unum oportet esse*

(1) Veggasi la *Conferenza* VI, §. 4.
(2) Veggasi, tra altro, l' *Appendice* alla Conferenza IV.
(3) *Mon.*, I, 5.
(4) *Conferenza preced.*, §. III.
(5) Veggasi *Conferenza II*, §. IX, in nota.

qui regulet, et regat, quem dicunt patrem familias, aut eius locum tenentem (1). Però, scrive nel *Convito* (2), siccome *una Casa a sua sufficienza richiede una Vicinanza, altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbero impedimento di felicità;* e la *Vicinanza a suo satisfacimento* richiede esservi la Città; e una Città *richiede alle sue arti e alla sua difensione avere vicenda e fratellanza colle circonvicine Città, e però fu fatto il Regno;* così di molti Regni Dante formò la sua Monarchia. E la ragione inducente fu questa; chè siccome per le umane cupidigie, *come per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene sorgere tra Regno e Regno;* così è necessario che il mondo abbia un supremo Principe, *il quale li Re tenga contenti nelli termini delli Regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le Cittadi, e in questa posa le Vicinanze s' amino, e in questo amore le Case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l' uomo viva felicemente, che è quello per che l' uomo è nato.*

VIII. — Per tutto questo l' Imperatore, perchè da Dio era posto a procurare agli uomini la felicità della vita presente ed era il natural tutore dell' umanità (3), diventava naturalmente anche *tutor pacis* (4) e *iustitiae executor* (5), quella pace e quella giustizia che ben sappiamo nell' intelletto di Dante essere un naturale portato della carità e quindi della fratellanza, se anzi non sieno la stessa fratellanza in atto. Che se a Dante, per dare al suo sistema politico un grande valore, doveva importar moltissimo di mettere il suo Monarca, come fece, in una condizione privilegiata, che tutto pos-

(1) *Mon.*, I, 7.
(2) Tratt. IV, cap. 4.
(3) *Conv.*, IV, 5.
(4) *Epist.*, VII, 1.
(5) *Mon.*, II, 11.

sedendo non potesse esser più soggetto a cupidigia di sorta (1), e perciò in lui fosse somma la carità e sommo l'intuito della giustizia, per tener tutti nel vincolo della più stretta fratellanza; doveva importargli non meno di presentarci il suo Imperatore quanto caritatevole in atto verso tutti, e perciò corrivo al perdono verso i figli erranti ma pentiti, altrettanto caldo difensore della giustizia e punitore de' pervicaci, che compromettevano la pace comune e scindevano il vincolo della fratellanza. Nè Dante poteva pensarla altrimenti, se per intima persuasione affermò nella *Monarchia* (2), che *Romanum Imperium de Fonte nascitur pietatis*, che è Dio, il quale esubera nel premio del bene, si restringe nella punizione del male. Nell' Epistolario del Nostro (del quale anche dai più illustri e recenti fra i dantisti si mostra di far sì poco uso, e che essendo quello che più disvela l'anima di Dante, ogni suo studioso dovrebbe conoscere a fondo), v'ha un luogo notabilissimo al mio proposito: scrivendo l'Allighieri ai Principi e Popoli italiani per ben disporli a far festose accoglienze all' Imperatore Enrico, che stava per giungere, così parla all' Italia (3): « Exsicca lacrymas et moeroris vestigia dele, « pulcherrima; nam prope est qui liberabit te de carcere im-

(1) *Conv.*, IV, 4. A tal proposito non isfugga questo bel tratto della Monarchia (I, 13): « Ubi non est quod possit optari, impossibile est ibi cupiditatem esse; destructis enim obiectis, passiones esse non possunt. Ex quo sequitur, quod Monarcha sincerissimum inter mortales iustitiae possit esse subiectum. Praeterea, quemadmodum cupiditas habitualem iustitiam quodammodo, quantumcumque pauca, obnubilat; sic charitas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat. Cui ergo maxime recta dilectio inesse potest, potissimum locum in illo potest habere iustitia: huiusmodi est Monarcha. Quod autem recta dilectio faciat quod dictum est, hinc patere potest. Cupiditas namque, societate hominum spreta, quaerit alia; charitas vero, spretis aliis omnibus, quaerit Deum et hominem, et per consequens bonum hominis. Cumque inter alia bona hominis potissimum sit in pace vivere, et hoc operatur maxime atque potissime iustitia, charitas maxime iustitiam vigorabit, et potior potius. »

(2) *Lib.* II, *cap.* V.

(3) *Epist.*, V, §. 2 e 3.

« piorum; qui, percutiens malignantes, in ore gladii perdet « eos, et vineam suam aliis locabit agricolis, qui fructum « iustitiae reddant in tempore messis. Sed an non miserebi- « tur cuiquam? Immo ignoscet omnibus misericordiam im- « plorantibus, cum sit Caesar, et maiestas eius de Fonte de- « fluat pietatis. Huius iudicium omnem severitatem abhor- « ret (1); et semper citra medium plectens, ultra medium « praemiando se figit (2). Anne propterea nequam hominum « applaudet audaciis, et rictibus praesumptuosorum pocula « propinabit? Absit: quoniam Augustus est: et si Augustus, « nonne relapsorum facinora vindicabit, et usque in Thessa- « liam persequetur, Thessaliam, inquam, finalis deletio- « nis? (3).

IX. — Ma per avventura, dove meglio si disvela l'anima del nostro Autore nella sua idea di pace, di giustizia e di fratellanza, si è, a parer mio, nel tratto seguente della medesima Epistola (4): « Vos qui mecum lugetis op- « pressi, animum sublevate, quoniam prope est vestra salus. « Assumite rastrum bonae humilitatis, atque glebis exustae « animositatis occatis, agellum sternite mentis vestrae, ne « forte coelestis imber, sementem vestram ante iactum prae- « veniens, in vacuum de altissimo cadat; neve resiliat gra- « tia Dei ex vobis, tamquam ros quodidianus ex lapide; sed, « velut foecunda vallis, concipite, ac viride germinate, viride, « dico fructiferum verae pacis (— ecco l'intento supremo, « la *vera pace*, la fratellanza —).... Qua quidem viriditate « terra vestra vernante, novus agricola Romanorum consilii

(1) E nell' *Epistola* allo stesso Enrico, Dante gli dice: *benignissimum vidi et clementissimum te audivi.*

(2) Veggasi nel mio Commento della Div. Commedia l' *Inf.* III, 5.

(3) Si legga e raffronti *Epist.* VI, 3.

(4) Nel §. 5 e 6.

« sui boves ad aratrum affectuosius et confidentius coniugabit.
« Parcite, parcite iam et nunc, o carissimi, qui mecum iniu-
« riam passi estis, ut hectoreus pastor vos oves de ovili suo
« cognoscat: cui, etsi animadversio temporalis divinitus est
« indulta, tamen, ut Eius bonitatem redoleat, a quo velut a
« puncto bifurcatur Petri Caesarisque potestas, voluptuosae
« familiae suae miseretur. Itaque, si culpa vetus non obest,
« quae plerumque serpentis modo torquetur et vertitur in
« seipsam, hinc ubique potestis advertere, pacem unicuique
« esse paratam, et speratae laetitiae iam primitias degustare. »

X. — Da quanto abbiamo qui e qua sentito, ognuno potè già capire, che la pace e la fratellanza divisate da Dante, come frutto ed espressione della giustizia, si dovevano risolvere nella libertà, quella libertà che è massima ed essenziale nel Cielo, e che può allietare il mondo solo allora che *genus humanum, sedatis fluctibus blandae cupiditatis, liberum in pacis tranquillitate quiescat*, come dice nella *Monarchia* (1), perchè solo allora, come scriveva ai Fiorentini (2), gli uomini non troveranno impedimento a seguire le leggi, che della comune libertà son guarentigia e tutela, e le quali *iustitiae naturalis imitantur imaginem; observantia quarum, si laeta, si libera, non tantum non servitus esse probatur, quin immo, ut perspicaciter intuenti liquet, est ipsa summa libertas.... Itaque soli existunt liberi, qui voluntarie legi obediunt;* il che tutto perfettamente conviene colla proposizione riassuntiva espressa nella *Monarchia* (3), sulla necessità e sul fine d' un supremo Monarca, consistenti in ciò, *ut scilicet in areola mortalium libere cum pace vivatur*. È per questo che al venire dell' Imperatore Enrico per rimettere in vigore la giustizia, egli scriveva agli Italiani (4): *Ecce*

(1) Lib. III, cap. 15.
(2) *Epist.* VI, § 5.
(3) Lib. III, cap. 15.
(4) *Epist.* V, § 1.

nunc tempus acceptabile, quo signa surgunt consolationis et pacis, perchè Dio misericordioso aprendo *aures misericordes, atque ululatum universalis captivitatis miserans, Moysen alium suscitavit, qui de gravaminibus Ægyptiorum populum suum eripiet, ad terram lacte ac melle manantem perducens.* Ed ecco di bel nuovo riaffacciarcisi l'intento supremo del Poema, ch'era quello di conseguire la *libertà* (1), nel senso che altrove abbiamo spiegato (2), viene a dire la vittoria sulle male passioni, la santità degli affetti, la rettitudine dell'operare: le quali cose tutte mentre formano dell'uomo un egregio cittadino e servono colla vicendevole carità a promuovere la pace, servono non meno a spianare la via al conseguimento della felicità della vita avvenire.

XI. — Se altri argomenti non ci fossero nelle opere di Dante (e basterebbe di per sè sola la *Monarchia*, com'egli seppe congegnarla) a stabilire ch'era intento suo, pur tra popolo e popolo serbando le necessarie differenze di legislazione, di fare una sola famiglia di tutte le nazioni del mondo, sì che tutto il mondo fosse, a così dire, una sola città, a provarlo basterebbe un solo punto del Purgatorio (3).

Giunti i poeti alla seconda Cornice, sperando Dante di trovare qualche anima, che fosse vissuta in Italia, chiede a quelle anime

> Ditemi....
> S'anima è qui tra voi che sia latina,

si sente rispondere:

> ciascuna è cittadina
> D' una vera città; ma tu vuoi dire
> Che vivesse in Italia peregrina.

(1) *Purgat.*, I, 71; e XXVII, 140; e prego il lettore di vedere ai due citati luoghi il commento che ci apposi.
(2) Veggasi *Conferenze* XII e XIII.
(3) Nel C. XIII, 91 e segg.

Di qui non solo emerge chiaro (e cel dice la frase *vera città*) il concetto cristiano, che, secondo la parola di S. Paolo (1), ***non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus***, essendo gli uomini quaggiù in un temporaneo esilio e come viaggiatori (2); ma siccome il nostro Autore voleva l'umana cittadinanza effigiata sulla norma d'unità, che ha quella del Cielo (3), così risorge chiaro del pari il suo concetto della universale fratellanza di tutti i popoli in Cristo. E di questo concetto, e in tutto cristiano, d'universalità, così a fondo sentito e sì altamente proclamato da Dante (in tempi soprattutto ch'ogni comunello voleva fare da sè e non vedeva più oltre), ci son chiaro documento queste parole della *Volgare Eloquenza* (4): ***Nos cui mundus est patria, veluti piscibus aequor...*** Alle quali fanno luminoso riscontro quelle ch'egli scriveva all'*amico Fiorentino*, quando disdegnando di ritornar-

(1) *Haebr.*, XIII, 14. E veggasi nel mio DIZIONARIO DANTESCO, alle voci GERUSALEMME, §. II, e ROMA, §. II, 12. E veggansi nella *Conferenza* XII, §. 12 le parole di LEONE XIII.

(2) Frequente in Dante la vita paragonata a esilio, a viaggio (e perchè insino a tanto che siamo in vita *peregrinamur a Domino*, come dice l'Apostolo, così la condizione de' dannati, che per sempre da Dio saranno disgiunti, è detta da lui *eterno esilio*, *Purgat.*, XXIII, 124; e così, la punizione del peccato d'Adamo, che da Dio separò l'umanità, *esilio* è pur detta: *Parad.*, XXVI, 116). Si legga e ponderi questo tratto del *Convito*, IV, 28: « Rendesi a Dio la nobile anima in questa età *(nella vecchiaia)*, e attende la fine di questa vita con molto desiderio; e uscire le pare dell'albergo e ritornare alla propria magione; uscire le pare di cammino e tornare in città; uscire le pare di mare e tornare a porto ».

(3) Cf. *Mon.*, I, 11 e 18. LEONE XIII (*Encycl.* QUOD APOSTOLICI, edit. cit, vol. I, pag. 17-18), notati i doveri dei sudditi verso i Superiori, e dei Superiori verso i sudditi, soggiunge: « Quae quidem omnia si se« cundum divinae voluntatis placitum diligenter a singulis, ad quos « pertinet, servarentur, quaelibet profecto familia coelestis domus ima« ginem quamdam praeseferret, et praeclara exinde beneficia parta, non « intra domesticos tantum parietes sese continerent, sed in ipsas respu« blicas uberrime dimanarent ».

(4) Lib. I, cap. 6.

sene in patria a non giuste condizioni, soggiungeva (1): *Quidni? nonne Solis atque astrorum specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo?* Certo; alle grandi anime è patria il mondo (2), e non per questo o quel paese soltanto si credono nate, ma in benefizio del mondo tutto. Perciò l'Allighieri notò: « Si legge di Catone, che non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato essere credea » (3).

XII. — Di qui torna agevole a vedere quanto la fratellanza fra i popoli concorra a rendere più stretto e più operoso quel *vincolo d' amore*, come Dante ne dice (4), *che fa Natura*; ovvero, come si esprime altrove (5), quella *naturale amistà, per la quale tutti a tutti siamo amici* (pel fatto, come aveva detto in altra parte (6), che *ciascuno uomo a ciascuno uomo è naturalmente amico*); onde tale fratellanza, se teniamo fede alle sue parole, serve *alla perfezione dell' universale reli-*

(1) *Epist.*, IX, 4,

(2) A ciò, almeno in germe, accenna l' espressione del Manzoni, il quale accennando alle molte città della Grecia nel contendersi la culla d'Omero, conchiude:

Atene e Sparta a cittadin contende,
E patria ei non conosce altra che il cielo.

(3) Veggasi *Conferenza* XV, §. XX. — Il Fénélon diceva: *Io amo la mia famiglia più di me stesso; il mio paese più della mia famiglia, e l'umanità più del mio paese.* E chi voglia addentrarsi un poco, questo concetto di universalità lo troverà nell' Ulisse dantesco (*Inf.* XXVI, 90 e segg.), per quell'*ardore* che Dante gli attribuisce

A divenir del mondo esperto
E degli vizi umani e del valore;

che è per l'appunto quello che dell' uomo savio leggiamo nell' *Ecclesiastico* (XXXIX, 5): *In terram alienigenarum gentium pertransiet; bona enim et mala in hominibus tentabit.*

(4) *Inf.*, XI, 56.

(5) *Conv.*, III, 11.

(6) *Ivi*, I, 1.

gione dell' umana spezie (1). E tale perfezionamento, ovvero fratellanza, ne converrete, o signori, altro non forma se non ciò che diciamo comunemente *civiltà;* quella civiltà cristiana, come Dante la intendeva, che rende felici i popoli nella vita mortale, e li dispone ed avvia mirabilmente ai beni dell' altra.

Ma se la civiltà risorge dall' esercizio di *diversi uffici*, come il nostro Autore notò (2), dove le varie e ben regolate tendenze dei diversi individui si possano spiegare, secondo le naturali loro forze, in benefizio di tutto l' umano consorzio, e dalla dissomiglianza scaturisce l' unitá, dalla varietà l'ordine e la bellezza; così la fratellanza ammette differenti gradi e condizioni, ammette *ricchi e mendici* (3), senza alcun suo detrimento, anzi vie più nobilitandosi; in quella guisa che differenza, o per età o per inclinazioni o per forza d' ingegno, c' è pure tra i nati da un medesimo padre. Ciò che non solo non raffeima ma distrugge la fratellanza, è quello spirito sovversivo e del tutto pagano, con che i governanti, per averle consenzienti e cooperatrici ai non sani loro intendimenti allettarono le plebi colla speranza ch' ogni disuguaglianza fosse finita, e ch' ogni abbondanza e ricchezza dovessero piovere dall' alto anche sui fannulloni ed indegni. Folle e funestissimo errore! e causa non ultima di malcontenti e di agitazioni delle plebi disilluse, che per dispetto e vittime d' altre illusioni si buttano in braccio al socialismo. Certo, siamo tutti pari, se badiamo all' origine nostra; e Dante ben lo notò (4); ma è sapientissima provvidenza, e tutta a prò dell' umano consorzio, la differenza delle condizioni; e Dante vi discorre a lungo, e da pari suo (5). E a quella di Dante mi

(1) *Ivi*, IV, 4.
(2) *Parad.*, VIII, 119.
(3) *Ivi*, XVII, 90.
(4) *Conv.*, IV, 15.
(5) *Parad.*, VIII, 115-148.

piace che sia illustrazione la parola di LEONE XIII (1): « Pares « inter de natura homines esse universos, nemo dubitat, si « genus et natura communis, si finis ultimus unicuique ad as- « sequendum propositus, si ea, quae inde sponte fluunt, iura « et officia spectentur. At vero quia ingenia omnium paria « esse non possunt, et alius ab alio distat vel animi vel cor- « poris viribus, plurimaeque sunt morum, voluntatis, natu- « rarum dissimilitudines, idcirco nihil tam est repugnans ra- « tioni, quam una velle comprehensione omnia complecti, « et illam omnibus partibus expletam aequabilitatem ad vi- « tae civilis instituta traducere. Quemadmodum perfectus « corporis habitus ex diversorum existit iunctura et compo- « sitione membrorum, quae forma usuque differunt (2), com- « pacta tamen et suis distributa locis complessionem effi- « ciunt pulchram specie, firmam viribus, utilitate necessa- « riam; ita in republica hominum quasi partium infinita pro- « pemodum est dissimilitudo: qui si habeantur pares, arbi- « triumque singuli suum sequantur, species erit civitatis nulla

(1) *Encycl.* HUMANUM GENUS (edit. cit., vol. I, pagg. 125-126).

(2) L' Apostolo scriveva ai Romani (XII, 4): *In uno corpore multa membra habemus; omnia autem membra non eumdem actum habent.* E il nostro Poeta (*Parad*, II, 133 e segg.):

E come l' alma dentro a vostra polve
Per differenti membra e conformata
A diverse potenze, si risolve;
Così ecc.

E nella *Monarchia* (I, 4): « Advertendum, quod quemadmodum est « finis aliquis, ad quem natura producit pollicem, et alius ab hoc ad « quem manum totam; et rursus alius ab utroque ad quem brachium, « aliusque ab omnibus ad quem totum hominem; sic etc. » (cf. *Conv.*, IV, 4). E ora, ben posto nella mente il concetto del Sovrano Pontefice, e fatto tesoro di questi passi del nostro Autore si mediti il testè citato punto del *Paradiso* (VIII, 115-148), dove il Poeta ragiona sulla varietà delle tendenze e delle indoli umane, cavando da esse, se ben dirette, il principio fattore della civiltà; e, se mal guidate, indi desumendo la ragione d' ogni disordine sociale.

« deformior; si vero dignitatis, studiorum, artium distinctis « gradibus, apte ad commune bonum conspirent, bene con« stitutae civitatis imaginem referent congruentemque na« turae ».

XIII. — Sul fine della precedente Conferenza (1) ho già notato, che Dante chiamò opera del diavolo e degna di lui rompere la pace e la fratellanza, e per conseguente la civiltà, tra gente e gente, tra una ed un altra città, o tra vicinie e famiglie, e soprattutto ove si tratti di fazioni d' ordine religioso (2).

Perciò scrivendo all' Imperatore, dopo aver notato che il Salvatore in quella d' ascendere al cielo lasciò agli uomini la sua pace, perchè vivendo in essa sopportassero più agevolmente le traversie della vita, e si guadagnassero il Paradiso, Dante soggiunge: *At livor antiqui et implacabilis hostis humanae prosperitati semper et latenter insidians, nonnullos exhaeredando volentes, ob tutoris absentiam, nos alios impius denudavit invitos. Hinc diu' super flumina confusionis deflevimus* (3).

(1) Nel §. XII.

(2) E di tali fazioni e faziosi che cosa Dante pensasse, sia rispetto all' idea civile che a quella religiosa, basta meditare chi ponga e a qual pena nella nona bolgia (*Inf.*, XXVIII). E quel Fra Dolcino (*v.* 55), ivi nominato da Maometto con una certa compiacenza (e del nominarlo così c' era di che, chi sappia la storia), non sarebbe che il Giordano Bruno dell' età di Dante; quel Bruno, che Dante avrebbe messo nel posto di Fra Dolcino, se suo contemporaneo, e che servì di pretesto a quel tronfio e nebuloso rètore, che è il Bovio, ad accoppiare insieme il venerando nome del sommo Poeta con quello del sudicio exfrate di Nola (in quell' indecifrabile discorso, che ha per titolo *l' etica da Dante a Bruno*. Roma, Perino, 1889); e quando il Bovio osò dire e stampare (pag. 13): *Dante finisce fuori della Chiesa romana quanto Lutero. quanto Bruno*, non disse che una delle sue celebri trombonate, e mostrò di capire le opere e l' anima di Dante quanto un analfabeta può capire l'Iliade nel testo e l'anima d'Omero. Spiace di dover usare certi paragoni; ma quando l' audacia è proprio scamiciata, meglio è dire ciò che si pensa, e senza retorici contorni.

(3) *Epist.* VII, 1. E veggasi la *Nota* in fine di questa *Conferenza*.

E pare un ritratto dei giorni nostri, e delle misere condizioni dell'età presente, che dopo tante promesse, in luogo di abbondanza non abbiamo che squallida miseria; invece di pace non c'è che agitazione ed incertezze peggiori d'ogni guerra; in cambio di fratellanza non vediamo che prepotenze e rancori, reità impunite, protezionismo e malversazioni trionfanti da una parte, depauperamenti, fiscalità ed oppressioni dall'altra; e tutto questo per quel maladetto *antiquus et implacabilis Hostis*, che è il demonio ammantato delle spoglie della Massoneria, nata fatta a distruggere ogni fratellanza. Guerreggiando la Chiesa, opprimendo il Papa, padre comune di tutti i fedeli, non fece che gettare i semi, ch'or fruttano si largamente e con tanto pubblico danno, d'ogni peggiore discordia; e sempre cantando ai gonzi eguaglianza e fratellanza (1), innalzano sè dispoticamente opprimendo gli altri,

(1) Il signor Nathan, Grand'Oriente della Massoneria in Italia, scriveva alla *Tribuna* il 6 Giugno 1898: — « Esso (— cioè il dovere della « Massoneria —) è di sentire profondamente e di bandire, soprattutto « oggi, *quel verbo di fratellanza*, che riconosce soltanto uomini, fratelli, « italiani, aspiranti al bene ». — Così parla il Grand'Oriente della Massoneria, che si chiama Ernesto Nathan, e par credere, dal tono cattedratico, che saran credute le sue parole. Ma un altro *Oriente* (come lo appella la Chiesa) ben più *grande* di quest'altro, e che si chiama Cristo Gesù, Figliuolo di Dio e Salvatore del genere umano, da diciannove secoli pronunciò questo *verbo*, Egli il Verbo: e fu Lui che costitui quella universale fratellanza, della quale i Massoni non fanno che una turpe parodia; e se odiano Cristo, il vero autore dell'amor fraterno, e vorrebbero distrutta l'opera sua, ch'é la Chiesa, nata a perennare la fratellanza nel mondo, qual fratellanza osano portare in campo? quella che il regnante Pontefice nettamente svelò con queste parole: " Effert se insolenter, successu gestiens, secta Massonum, nec ullum iam videtur per« tinaciae factura modum. Asseclae eius universi nefario quodam foedere « et occulta consiliorum communitate iuncti operam sibi mutuam tri« buunt, et alteri alteros ad rerum malarum excitant audaciam » *Encycl.* HUMANUM GENUS (edit. cit., vol. I. pag. 137). In quanto poi a quelli, che alla lor setta non appartengono, « habent in lingua promptum cultioris « urbanitatis studium, tenuioris plebis caritatem; unice velle se meliores « res multitudini quaerere, et quae habentur in civili societate commoda « cum quamplurimis communicare » (*ivi*, pag. 109).

perchè *fraternitatis humanae nomen extollentes, plura tamen fraterne dicunt quam faciunt; feruntur enim amore sui, et illa erga tenuiores atque inopes genuina caritas quotidie minuitur* (1). E come possono amare la fratellanza se odiano Cristo, che, come canta la Chiesa, è *auctor pacis et amator charitatis*, e che la vera fratellanza instaurò fra tutte le genti? Come, se abborrono di Cristo la Chiesa, custode legittima e interprete infallibile della sua legge? E non fu essa che elevando la donna alla dignità di consorte, consacrò la famiglia, donde la società? che protesse mai sempre i deboli contro i forti, il diritto contro la violenza? e che del continuo la comune origine degli uomini ripetendo, toglie lo svincolo che le caste sociali, lasciate a se stesse e in balla dell' egoismo, andrebbero di certo creando come nei secoli pagani? Perciò il grande Agostino, tessendo non so più se storia od elogio, rivolto alla Chiesa, così scriveva di essa: « Tu pueriliter pueros, « fortiter iuvenes, quiete senes, prout cuiusqne non corporis « tantum, sed et animi aetas est, exerces ac doces. Tu feminas « viris suis non ad explendam libidinem, sed ad propagandam « prolem, et ad rei familiaris societatem, casta et fideli « obedientia subiicis. Tu viros coniugibus, non ad illuden- « dum imbecilliorem sexum, sed sinceri amoris legibus « praeficis. Tu parentibus filios libera quadam servitute « subiungis, parentes filiis pia dominatione praeponis... Tu « cives civibus, tu gentes gentibus, et prorsus homines pri- « morum parentum recordatione non societate tantum, sed « quadam etiam fraternitate coniungis » (2). Guardate anche solo un poco con qual mirabile sapienza ha Iddio costituita la società cristiana, che sola, giusta il pensiero di Dante, può esser civile! Egli, fonte dell' universale autorità, ha

(1) *Encycl.* AUSPICATO (edit. cit., vol. I, pag. 334).

(2) *De moribus Eccl. cath.*, cap. XXX, n. 63 (allegato da Leone XIII nell' Enciclica IMMORTALE DEI (edit. cit. vol. I, pag. 170).

voluto in terra un' autorità, che avesse la potestà di far leggi sulle quali si reggesse la giustizia umana; ma siccome questa giustizia di sua natura è monca e imperfetta, perchè non riflette altro che l' ordine esterno: Iddio, costituendo la sua Chiesa, ha collocato in mezzo a noi una depositaria e quasi amministratrice della giustizia morale spirituale, che ha il suo fondamento in quella legge che fu scolpita nella coscienza degli uomini, quando uscirono dalle mani dell' Onnipotente.

Ma bastava questa giustizia superiore, dalla quale la umana trae la sua forza, bastava a fare degli uomini una vera e sola famiglia? Ci mancava ancora qualche cosa; e Gesù Cristo venne fra noi apportatore del fuoco inestinguibile della carità; di quella carità, che completando e perfezionando la giustizia, ovvero ciò che viene ordinato dalla legge (1), sublima gli uomini fino a Dio, nell'amore del quale si riconoscono tutti fratelli, e come fratelli si amano. Dopo ciò, si richiami il lettore alla mente lo scopo finale sì della *Divina Commedia* che della *Monarchia* dell'Allighieri, e vedrà che concetto cristiano, che sapienza d'apostolato, che altissimo fine s'era con esse proposto l'Autore, e di quali mezzi sapesse servirsi.

XIV. — Ora conferite, Signori, questi insegnamenti e queste affermazioni con quanto vi ho additato delle Opere di Dante nei paragrafi precedenti, e vedrete donde venne la vera fratellanza, secondo la mente di Dante, e chi la può ancora custodire intatta e veramente esercitare nel mondo, e quale omaggio perciò egli renda alle dottrine della Chiesa anche rispetto alla società civile. Ma è per questo appunto che la Chiesa di Cristo è sì profondamente odiata, e sì

(1) Veggasi *Conferenza* XI, §. 15 (a pag. 87 di questo vol.).

calunniati dai Massoni i cattolici, e sempre col solito ritornello, che finora fece tanta fortuna, di *nemici della patria*, *sfruttatori del popolo*, solo essi gli amici della patria, ed essi soli curanti del bene del popolo, seguaci di giustizia, propugnatori di libertà; parole mendaci, smaccate calunnie (1); chè ben sappiamo che, come risponde il Sommo Pontefice, *libertatem prosperitatemque publicam pleno ore personantes*, non curano che l' utile proprio e il più empio servaggio dei popoli. Son proprio di coloro, de' quali Dante (pienamente di accordo col Papa) diceva: *libertatem multi habent in ore, in intellecta vero pauci* (2); e della giustizia, fondamento d' ogni vera prosperità, affermava che molti facevano pompa di averla *in sommo della bocca*, ma non già di averla *in cuore* (3). Ma

(1) A calunnie vecchie risposta nuova; e le ha Leone XIII nella sua Enciclica *Humanum genus* (edit. cit., vol. I, pag. 128) dichiara « Massones « populos adsentando ludificati sunt. Libertatem prosperitatemque publi- « cam pleno ore personantes, et per Ecclesiam Principesque summos « stetisse, quominus ex iniqua servitute et egestate multitudo eriperetur, « populo imposuerunt, eumque rerum novarum sollicitatum sibi in « oppugnationem utriusque potestatis incitaverunt. Nihilominus tamen « speratarum commoditatum maior est expectatio, quam veritas: immo « vero peius oppressa plebs magnam partem iis ipsis carere cogitur mi- « seriarum solatiis, quae, compositis ad christiana instituta rebus, facile « et abunde reperire potuisset. Sed quotquot contra ordinem nituntur « divina providentia constitutum, has dare solent superbiae poenas, ut « ibi afflictam et miseram offendant fortunam, unde prosperam et ad « votum fluentem temere expectavissent. » E quest' ultime parole ben rispecchiano il concetto di Dante contro altri rivoluzionari: « Quo falsae « libertatis trabeam tueri existimatis, eo verae servitutis in ergastula « concidetis. Miro namque Dei iudicio quandoque agi credendum est, ut « unde digna supplitia impius declinare arbitratur, inde in ea gravius « praecipitetur; et qui divinae Voluntati reluctatus est et sciens et « volens, eidem militet nesciens atque nolens] » (*Epist.* VI, 3); per la ragione che noi *interdum utensilia Dei sumus*, e l' umana volontà, per quanto libera di sua natura, *Voluntati aeternae saepe ancillatur ignare* (*Epist.* V, 8), dappoichè quel Dio *qui movit linguam in asina Balaam, Dominus est etiam modernorum brutorum* (*Epist.* VIII, 7).

(2) *Mon.*, I, 14.

(3) *Purgat.*, VI, 130-132.

di tutte le massoniche finzioni (i Manichei del suo tempo valevano i Massoni del nostro) levò il velo Sant' Agostino, affermando che i settari calunniano i cattolici e i loro intenti, perchè ***putant, vel putari volunt, christianam doctrinam utilitati non convenire reipublicae, quia nolunt stare rempublicam firmitate virtutum, sed impunitate vitiorum*** (1); proprio quello che vediamo ai dì nostri, specie da parte de' Massoni, che mentre oltraggiano il Papa e quanti stanno col Papa, e li vorrebbero tutti alla galera; proteggono i loro a segno, da dare al pubblico l'edificante spettacolo di salvar dalla meritata galera notorii ladri e concussori, che Dante franco e giusto designava alla pubblica infamia e metteva inesorabilmente alla gogna (2). Vero è che coll' infinocchiare le plebi con fallaci speranze, strappando loro la fede e la morale, facendosene cieco strumento a perfidiose mire, la Massoneria è cagione precipua di tutto il malcontento che oramai serpeggia dappertutto, e che fa prevedere giorni alla patria non lieti; dappoichè il mal giuoco di reboanti promesse, che non possono aver effetto, ad altro non serve che a rendere più grave il cruccio degli ingannati, che un bel dì, lo tolga Iddio, ne domanderanno ragione in quei modi pur troppo funesti e distruttori, de' quali la storia ci porge miserabili esempi. Chi non vuole scottarsi, non ischerzi col fuoco; e del burlarsi delle plebi, e delle possibili conseguenze Dante fa questo lugubre quadro, degno di profonda meditazione; così scriveva ai Fiorentini (3): « Videbitis plebem circumquaque furentem « nunc in contraria, pro et contra, deinde in idem adversus « vos horrenda clamantem, quoniam simul et ieiuna et timida « esse nescit. »

(1) *Epist.* CXXXVII, al. III, ad Volusianum c. V, n. 20.
(2) *Purgat.*, XII, 103, e *Parad.*, XVI, 103.
(3) *Epist.* VI, 4.

XIV. — E tuttavia, mentre sì fosca si avanza la procella, pare che tutto siasi previsto e provvisto a tutto, quando si irride ai richiami del Papa, quando si calunniano i cattolici, e su di loro, magari con apposite leggi, s'aggrava la mano, e sempre col solito ritornello che son nemici d'Italia: ma, rispose già Leone XIII solennemente, « la asserzione, essere « i cattolici ed il Pontefice i nemici d'Italia, e quasi altret- « tanti alleati dei partiti sovversivi, non è che gratuita in- « giuria e spudorata calunnia (1), sparsa ad arte dalle sètte « per palliare i loro rei disegni e non incontrare intoppo « nell' opera esecranda di scattolicizzare l' Italia. I cattolici « sono i migliori amici del proprio paese; e che dànno prova « di forte e verace amore non solamente verso la religione « avita, ma anche verso la patria loro, distaccandosi intera- « mente dalle sètte, avversandone lo spirito e le opere, fa- « cendo ogni sforzo acciocchè l'Italia non perda, ma con- « servi vigorosa la fede, non combatta la Chiesa, ma le sia « fedele qual figlia, non osteggi il Pontificato, ma si ricon- « cilii con lui » (2). E questa sarebbe la fortuna della patria, perchè così, e solamente così, potremmo avere la pace, che

(1) Sì, Padre Santo, *gratuita ingiuria e spudorata calunnia*, come Voi giustamente scrivevate fin dall' Ottobre del 1890; ma ciò non tolse che dei moti sovversivi della scorsa primavera (1898) non si facesse colpa ai cattolici, sopprimendo i loro giornali, sciogliendo le loro società, fondate a bella posta per essere antemurale contro l' impeto del socialismo, che ruggente s'avanza: ma che s'ha a fare quando la verità è così misconosciuta e così violata la giustizia? Ai cattolici non resta altro che quello, che Voi, Beatissimo Padre, avete loro insegnato di fare con queste parole della Vostra venerata Enciclica Humanum genus (edit. cit., vol. I, pag. 137): « Ab eis *(dai cattolici)* petimus, ut concor- « dibus animis contra progredientem sectarum vim conferti immotique « consistant; iidemque multum gementes tendant Deo manus supplices, « ab eoque contendant, ut christianum floreat vigeatque nomen; neces- « saria libertate Ecclesia potiatur; redeant ad sanitatem devii; errores « veritati, vitia virtuti aliquando cedant ».

(2) *Lettera ai Vescovi, al Clero e al Popolo d' Italia*, riferita nell'*Appendice* della *Conferenza IV*.

è l'*ottima delle cose, che si possano avere a questo mondo* (1): e nella pace fiorirebbe quella fratellanza cristiana, che di tutti fa un cuor solo e un' anima sola, unità d' affetti, unità d'intenti irraggiati dal concetto di Dio, corroborati dall' intuito del bene, operatori di fatti immortali, quanti la storia racconta degli avi nostri, quando congiuntissimi colla Sede di Pietro, eran gloriosi e prosperi in casa, rispettati e ammirati al di fuori. Il concetto di fratellanza è congiunto a quello di paternità; e siam fratelli nello stesso padre, che è il Vicario di Cristo; teniamoci stretti intorno a lui, sempre fidi e ossequenti a quanto ne insegna, pronti nell' eseguirlo, impavidi nel professarlo. I trepidi, i pusilli, quelli, che come disse il Signore, son di *modica fede* (2), gli amanti insomma del quieto vivere, naturali discendenti del dantesco Belacqua (3), e i seguaci d' una falsa prudenza (4), restino a loro bell' agio tappati in casa e colle mani alla cintola, contenti di gridare *Cristo, Cristo* (5), e aspettando la manna dal cielo; e magari, per palliare la loro pusillanimità e poltroneria, accusando l' operosità degli altri; ma si rammentino almeno di quegli Ebrei,

Che al ber si mostrâr molli,
Per che non gli ebbe Gedeon compagni,
Quando invêr Madian discese i colli (6)

Noi, come fosse il nostro statuto, dal quale escon le leggi informanti le opere nostre, ripetiamo riverenti queste parole di Leone XIII, e ci sien norma imprescindibile: « Catholicos, « quotquot digni sunt eo nomine, primum omnium necesse « est amantissimos Ecclesiae filios et esse et videri velle: quae

(1) *Mon.*, I, 5.
(2) *Matth.*, VIII. 26.
(3) *Purgat.*, IV, 103-126.
(4) *Cf. Parad.*, XVII, 106-142.
(5) *Ivi*, XIX, 106
(6) *Purgat.*, XXIV, 124-126; cf. *Lib. Iudic.*, cap. VI. VIII.

« res nequeunt cum hac laude consistere, eas sine cunctatio« ne respuere: institutis populorum, quantum honeste fieri « potest, ad veritatis iustitiaeque patrocinium uti: elaborare, « ut constitutum naturae Deique lege modum libertas agendi « ne transiliat: dare operam ut ad christianam similitudinem « et formam omnis respubblica traducatur » (1). Sì, ascoltiamo Lui, e non altri che Lui, che è ben quel savio, di cui Dante fa cenno, cioè,

Che vede, e vuol dirittamente, ed ama (2);

Egli, che ha il lume di Dio, Egli che non può volere che il bene, Egli che tanto amore ha per tutte le genti e che predilige la patria nostra, ch'è pur sua; Egli non solo, se ubbidito, darà la pace e stringerà in santa fratellanza le genti italiche, ma anche tutte le nazioni dell' Oriente e dell' Occidente; e allora saran benedetti quelli che oggi con tanta leggerezza ed ingiustizia sono chiamati *i nemici della patria*; il tempo, che è Provvidenza, saprà far giustizia (3), e finirà per noi Italiani il doloroso grido di Dante, che, in mezzo all' infuriar delle fazioni, innalzava all' Imperatore non curante delle sorti d' Italia:

Vieni a veder la gente quanto s' ama (4)!

(1) *Encycl.* IMMORTALE DEI (edit. cit., vol. I, pagg. 192-193).

(2) *Parad.*, XVIII, 105.

(3) A buon proposito: tutti i giornali, di qualsiasi colore, notarono in questi giorni (Luglio 1898) il mirabile trionfo, che riportò il *Centro cattolico* al Parlamento Germanico nelle recenti elezioni, così da tener esso virtualmente in mano le sorti del Governo: eppure ai bei tempi del famoso Kulturkampf bismarchiano quegli uomini li eran designati quali nemici della patria: onde sapientemente scrive l' *Osservatore Romano*: « Ecco ciò che sono e ciò che possono quelli, che un giorno erano chia« mati *i nemici dell' Impero*. Aspettate anche un poco, e vedrete che « cosa saranno e che cosa potranno quelli che adesso sono detti *i nemici* « *d' Italia*. »

(4) *Purgat.*, VI, 115.

e diverrà di senso espressamente positivo e storico, perchè allora la gente s' amerà davvero. Il Papa non muore; e Dio saprà illuminare gli erranti, mutare in meglio le condizioni, onde i tristi opprimono la Chiesa ed il Papa, così

Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore (1).

Intanto, signori, rendiamo omaggio al sovrano fra i nostri scrittori, che pur nato e vissuto in tempi di fiere lotte e di odî profondi, si ingegnava di metter pace nelle anime, pace nelle genti, richiamandole alla bellezza e alla grandezza feconda del principale fra i precetti della nostra Religione, *diligite alterutrum;* e in un' età, come la nostra, perturbata da odî e sconvolgimenti di carattere ancor più grave, che non al tempo del Poeta, insieme con lui, in omaggio all' invito del grande Pontefice, preghiamo anche noi il Signore così (2):

Vegna vêr noi la pace del tuo Regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro ingegno;

e preghiamolo anche che i popoli, e sovrattutto la patria nostra comprendano che non si può dar pace, non fratellanza, non civiltà vera e duratura, se popoli e Governi non si reggano, come Dante dimostrò, secondo i dettami della giustizia; e perciò dian retta al supremo Gerarca, al Vicario di Cristo, che su tali dettami si sforza di rimettere nel mondo la pace; e affrettiamo anche noi il momento, che l' Allighieri tanto sospirava, da poter ripetere le amabili parole del sacro testo: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum* (3)!

(1) *Parad.*, XXVII, 145-148.
(2) *Purgat.*, XI, 7-9.
(3) *Mon.*, I, 18.

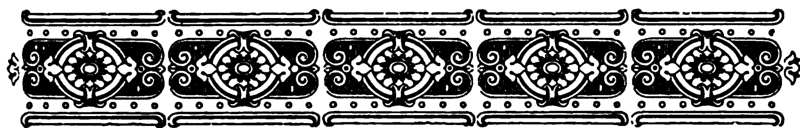
NOTA.

Le parole, che nel §. XIII di questa *Conferenza* ho allegato dall' Epistola di Dante all' Imperatore Enrico (*Epist.* VII. 1), mi richiamano naturalmente ad un momento della vita di Dante e ad un documento, certamente scritto o dettato da lui, e che si conserva nel pubblico Archivio di Sarzana, donde lo trasse il Fraticelli. E perchè tal documento non è troppo conosciuto, non sarà senza utile che ne riferisca almeno l' introduzione, perchè fa molto al proposito mio, venendo a conferma di quanto ho accennato nel testo. Premetto un po' di spiegazione. Fra la famiglia dei Malaspina, tanto da Dante pregiata (1), e il Vescovo di Luni, che deve senz'altro essere quel *Lunensis Pontifex*, che Dante ricorda nella sua *Epistola ai Cardinali Italiani* (2), per quistioni territoriali ardevano da lungo tempo guerre e inimicizie con pubblico danno e scandalo. Come sia avvenuto, non si sa; il fatto è che, forse per intromissione dello stesso Allighieri, i litiganti vennero ad un trattato di pace, nel quale Dante è detto *procurator domini Francischini Marchionis Malaspina*, e porta la data del dì 6 Ottobre 1306: il trattato ha questa introduzione per noi non molto rilevante: — « Diutius, Diaboli exsuperante potentia, « inter... Lunensem Episcopum et magnificos viros... Marchio- « nes Malaspina, guerris, inimicitiis odiisque subortis...... « praefati domini Episcopus et Marchiones, summi Patris in- « haerentes exemplo suis dicentis Apostolis: *pacem meam do* « *vobis, pacem meam relinquo vobis*, eumdemque effectum operis « amplexantes......, attendentes etiam quod omni regno desi- « derabilis debet esse tranquillitas, in qua populi proficiunt,

(1) *Purgat.*, VIII, 115 e segg.
(2) *Epist.* VIII, 7.

« et gentium utilitas custoditur, quae bonarum etiam artium « decora mater, mortalium genus reparabili subcessione mul- « tiplicat, facilitates protendit, mores excolit, et vix quantae « sit virtutis agnoscitur, in eorum amicorum, sequacium et « subditorum otiosa tranquillitate et pacis amoenitate placi- « da gloriantes, excelsi Salvatoris gratia illustrante, ad infra- « scriptam pacem, veram et perpetuam concordiam deve- « nerunt. »





APPENDICE

In mezzo alle lotte astiose e piccine (rese anche più partigiane e più grette dalla mancanza d' uomini d' ingegno), alle quali, in suo gastigo, è dannata a dibattersi senza frutto, e spesso con disdoro, e sempre con danno dei popoli, la politica moderna, quanto è bello e consolante risollevarsi un poco, e contemplare il lavorio di quella Provvidenza, la quale, in onta alle superbie e alle cecità dei governanti, fece sanabili le nazioni ! di quella Provvidenza, che sa trarre ai proprii salutari disegni, anche le colpe e gli errori degli uomini; la quale veglia sollecita, governa sapiente, e che quando le cose sono giunte malauguratamente a tal punto, che forza umana non può mettervi, riparo, interviene manifesta (1), perchè il mondo sia costretto a dire: *a Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris.* Di tali interventi della Provvidenza divina (in barba a certe *convenzioni di non intervento* escogitate dalla insipienza umana), ribocca la storia; e Dante lo sapeva bene, quel Dante che scrisse, che è

La Provvidenza che governa il mondo (2);

(1) *Purgat.*, VI, 118-127.
(2) *Parad.*, XI, 28-30.

e le umane volontà, anche se rivolte al male, *quibus inest ex natura libertas, quandoque aguntur, et obnoxiae Voluntati aeternae, saepe illi ancillantur ignare* (1). Ma della Provvidenza, secondo la mente di Dante, parleremo in diffuso nella *Conferenza* XI della *Parte Seconda* di questo lavoro. Qui, a schiarimento di questa e delle tre *Conferenze* precedenti intorno alla pace e alla fratellanza dei popoli, mi piace riferire uno scritto, che in questi giorni 23-24 Luglio 1898) apparve nell' *Osservatore Romano,* scritto di forte penna e di mente più forte. Il lettore vi faccia precedere un' attenta lettura del *libro secondo* della *Monarchia* di Dante, e del *capo quinto* del *Convito;* e poi si consoli nello scritto dell' *Osservatore Romano,* e in mezzo alle aberrazioni umane vegga che cosa prepari la Provvidenza; e mentre, come Dante ripete col Profeta (2), *astiterunt Reges terrae, et Principes convenerunt in unum, adversus Dominum et adversus Christum eius,* contempliamo gl' immancabili trionfi della Chiesa e la fulgida aurora del Cattolicismo imperante da un capo all' altro della terra. Ed ecco lo scritto.

NAZIONI E GENTI

(Cose del Giorno)

La possibilità, da me accennata l' altro giorno, che il risultato finale della guerra ispano-americana sia un accordo, od anche un' alleanza dei due rami precipui della stirpe anglo-sassone, la quale dall' Occidente si potrebbe muovere incontro alla razza slavo-moscovita, che incede dall' Oriente, ha dato occasione a rispettabilissima e gentilissima persona di chiedere quale sia il mio debole parere sull' attitudine che

(1) *Epist.* V, 8.
(2) *Mon.*, II, 1.

assumerebbero l'Austria-Ungheria e la Germania, nel caso che un tale conflitto si pronunziasse nella sfera dei fatti.

Io ringrazio chi scrive, sia per l'attenzione che si compiace prestare alle mie semplici e modeste *cose del giorno*, sia per l'onore che mi fa col domandarmi spiegazioni e schiarimenti intorno ad un problema di sì alta rilevanza.

Solamente mi dispiace che io non potrò corrispondere alla sua bontà e alla sua aspettativa con approfonditi concetti e con prove categoriche, essendochè il mio cómpito è quello più di esporre i fatti e di tesserne la cronaca, che di scriverne la storia e di apprezzarli e di analizzarli secondo i dettami dell'altissima scienza, che appellasi appunto filosofia della storia.

Laonde in ordine al quesito propostomi, mi permetto di dire senza pretesa alcuna e senza credere ad una trovata nuova e profonda, che mi sembra scorgere nel complesso degli strepitosi avvenimenti che si sono svolti in questo secolo decimonono, e particolarmente nella sua seconda metà, un lavorio misterioso ma evidente, intralciato ma continuo, confuso ma preordinato, di formidabili ravvicinamenti di popoli e di nazioni, prodotti dalla comunanza della loro origine primitiva e dall'identità del loro genio caratteristico.

È noto che al cadere dell'Impero romano, non esisteva nessun popolo ben distinto, come non esisteva una nazione politicamente organizzata. La Chiesa ha raccolto, per così dire, queste sparse membra dell'umanità, le ha ravvicinate, colla fede, le ha congiunte colla carità, le ha unite coll'autorità e le ha ravvivate colle libertà. Di qui sono nate le nazioni cristiane, alle quali furono preposte le monarchie cristiane, di cui il Papato diede il prototipo e fornì il modello colla grande istituzione del sacro romano impero.

Per tal modo dalla disciolta società pagana emerse la nuova

società cristiana, e così i popoli si classificarono e si formarono le nazioni, queste grandi famiglie dell' umana società, in Stati liberi e indipendenti, sottratti al giogo straniero e viventi della loro vita civile e sociale, quale l'aveva predisposta e preparata la comunanza dell' origine e quale l'aveva compiuta e organizzata la comunanza della fede.

Per quasi mille anni l'organamento civile, politico e sociale dell' Europa è stato costituito sulla base fondamentale della nazione cristiana, sotto il regime monarchico paterno, e temperato qua e là dallo spirito democratico, che s' impernava pur esso nello spirito cristiano. Per tal modo si sono vedute potenti monarchie a lato di forti repubbliche formare la grande famiglia cristiana e produrre la grande civiltà cristiana, che partendo da Dio, a Dio ritornava, sotto la guida suprema del Padre comune degli uomini e dei popoli e del Maestro supremo di tutte le genti dell' universo.

Ma questo ammirabile ordinamento fu da prima religiosamente scosso dalla Riforma luterana, indi fu politicamente disfatto col trattato di Westfalia e poscia fu interamente distrutto dalla Rivoluzione francese. Rotta quella forte compagine religiosa e politica delle nazioni cristiane, queste furono di bel nuovo amalgamate e confuse, di guisa che quello che dal terzo Napoleone fu chiamato il principio delle nazionalità, non era e non è che un tentativo incomposto di ricostituzione politico-sociale al di fuori del vincolo religioso preesistente per tanti secoli, e sopra una base troppo umana e terrena, perchè possa essere universale per carattere, mondiale per risultato, duratura per stabilità.

Ora, mi pare di vedere che questa ricostituzione politico-sociale dell' Europa si vada formando sopra un elemento ben più vasto delle nazioni; parmi di scorgere fin d'ora che si

vada incontro a gruppi di nazioni, più che alla formazione di singole nazionalità. Vedo pertanto alle antiche lotte fra le nazioni sostituirsi nuove lotte fra le stirpi, e perciò parmi di scorgere che, scomparsa ormai l'antica costituzione delle nazioni, l'Europa si avvii alla novella costituzione delle genti.

Due stirpi si vanno sempre più congiungendo e formandosi all'Oriente come all'Occidente: all'Oriente sta la razza slavo-moscovita, all'Occidente trovasi la stirpe anglo-sassone. La Russia vuole dominare la prima, l'Inghilterra vorrebbe condurre la seconda. Già si è parlato d'alleanza fra l'Inghilterra e gli Stati-Uniti; forse non è questo che un presentimento intuitivo della fusione che potrà avvenire dei due rami precipui di questa grande e potente stirpe, che si dilata omai per ogni parte del mondo, emulando gli antichi Romani, di cui gli odierni anglo-sàssoni si stimano i continuatori, dicendo che gli anglo-sassoni sono i Romani moderni.

Dall'altra parte la Russsia, per l'affinità di religione e per la comunanza di origine, nè più nè meno di quello che avviene per gli inglesi e per gli americani, raccoglie attorno a sè tutti i popoli slavi, che si fanno ascendere a ottanta milioni, per porsi alla loro testa affine di dominare politicamente e socialmente l'intero Oriente e l'intero Occidente.

Quando e come si incontreranno queste due potenti stirpi, queste due formidabili razze? È il segreto di Dio: ma all'uomo è però dato di prevedere che presto o tardi dovranno incontrarsi, e dal loro cozzo tremendo l'Europa e il mondo cangeranno radicalmente la loro faccia.

Intanto si ricerca che cosa faranno le stirpi secondarie e le razze intermedie, in questo gigantesco duello che si presenta e si prevede.

Secondo il mio debole avviso, stanno intermedie tre razze

spiccate e storiche, e sarebbero la stirpe teutonica, la scandinava, e la latina. La stirpe teutonica e la stirpe scandinava hanno molti contatti e molte affinità religiose e nazionali colla stirpe anglo-sassone; non ne hanno alcuno e nessuna colla stirpe slava. La stirpe latina è egualmente aliena da ogni affinità religiosa, etnologica e sociale tanto colla stirpe slavo-moscovita, quanto colla stirpe anglo-sassone.

Si direbbe pertanto, che ben poco, o nulla, ha la stirpe anglo-sassone da temere dalla stirpe teutonica e dalla stirpe scandinava, mentre la stirpe slavo-moscovita non potrà fare sulle medesime nessun positivo assegnamento.

La stirpe latina, oggi è depressa e in continua decadenza politica e morale. Parrebbe dunque che tanto la razza anglo-sassone, quanto la razza slavo-moscovita possano interamente passarsi dell'Italia, della Francia e della Spagna, tanto più che l'Austria ha dentro a sè, in mezzo alle molteplici nazionalità che la costituiscono, elementi teutonici ed elementi slavi, che possono seriamente imbarazzarla nella sua libertà d'azione.

Ma io credo che in questa formazione delle genti e in questa agitazione delle stirpi, la stirpe cattolico-latina non resti inerte spettatrice e non sia per esserne la vittima finale.

Io noto e segnalo un fatto, evidente ed innegabile. Nella stirpe anglo-sassone, nella stirpe teutonico-germanica e nella stirpe slavo-moscovita l'idea cattolica fa rapidi progressi, e la Chiesa cattolica vi è penetrata a fondo con pacifiche e sorprendenti conquiste.

E allora io domando: come la Chiesa cattolica e il Pontificato romano costituirono le nazioni cristiane sulle ruine e colle ruine del vecchio Paganesimo, non potranno forse e non sapranno forse costituire le genti cristiane sulle ruine e colle

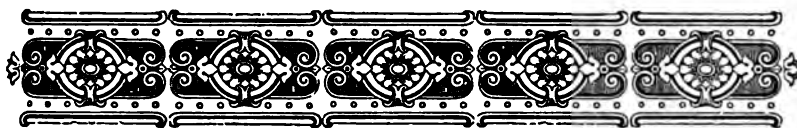
ruine del nuovo Paganesimo, che l' eresia nell' ordine religioso e la rivoluzione nell' ordine sociale hanno introdotto nell' Europa e nel mondo?

Non potrebbe avvenire che le giovani stirpi, anglo-sassone e slavo-moscovita, nel mentre che pensano già morta la stirpe cattolico-latina, per una nuova vocazione dei gentili e per una nuova fusione di genti rivali, per l' opera sovrumana della Chiesa e del Papato, invece di un mondo anglo-sassone, o di un mondo slavo-moscovita, venga a sorgere maestoso e potente un nuovo mondo cattolico-latino, duraturo per secoli come l' altro che l' eresia e la rivoluzione vorrebbero distruggere del tutto e per sempre?

Sono problemi cotesti che si possono formulare nitidamente: ma quanto a risolverli, bisogna aspettare gli avvenimenti.

Per ora, basta ricordare il vecchio adagio francese *l'homme s'agite, et Dieu le mène*; e rammentare il gran detto di Bossuet: *Dio opera nella Chiesa, colla Chiesa e per la Chiesa.*





CONFERENZA XV (*)

Libertà e Legge.

Signori Accademici,

I. — Ognuno sa chi fu Giambattista Giuliani, il celebre espositore della Divina Commedia nell' Istituto di Studi Superiori di Firenze, e quanto per quarant' anni abbia egli fatto in pro degli studi danteschi. Da parte mia, oltre alla riverenza che gli deve ogni italiano per l' onore fatto alla patria nostra, gli serberò riconoscenza non peritura perchè colla sua paterna benevolenza e co' suoi consigli seppe innamorarmi di Dante e di quanto a Dante s' appartiene. Ma al buon Giuliani in mezzo alla gloria, che lo circondava, non mancarono occasioni e momenti d' amarezza da parte d' alcuni, che non avendo anima e testa da poter capire la rilevanza di tal disciplina, non gli risparmiavano certe punzecchiature (tanto più meschine perchè adombrate da quel fare tra il dico e non dico, che bastano bensì a disvelare il malo animo, ma che più di tutto disvelano anche la viltà de' loro autori),

(*) Questa e la segueute Conferenza lessi alla *Reale Accademia di Scienze e Lettere di Padova* qualche anno prima che a Roma leggessi le altre. Ora, per la qualità dell' argomento, convenendo benissimo col soggetto generale che mi proposi, ritoccate e cresciute in qualche parte pensai di unirle alle altre.

quasi che gli studi del degno uomo non fossero che un perditempo, un lavoro da non poter dare risultati degni d'uomini serii (e la gente poco seria ha sempre in bocca la serietà) e rispondenti ai bisogni del tempo nostro. Pensate or voi che festa, benchè sempre modestissimo (e Augusto Conti nel Necrologio del Giuliani lo ritrasse a capello sotto ogni aspetto), dovesse fare il grande dantista quando nel 1883 da quell'eminente uomo di Stato, che fu il Gladstone, ricevette una lettera, nella quale, tra altro, l' illustre Inglese gli diceva: *La lettura di Dante non è soltanto un piacere e una lezione, ma una disciplina fortissima del cuore e dell' intelletto: nella scuola di Dante io ho imparato una grandissima parte di quella provvisione mentale, colla quale ho fatto il viaggio della vita umana fino ai settantatre anni.* E non si peritò di conchiudere che quegli *che serve a Dante, serve non solo all' Italia, ma al cristianesimo e al mondo* (1).

Le parole d' uomo sì celebre non solo, credo, giovarono e incoraggirono il Giuliani, ma più ancora possono giovare e incoraggire quanti con animo retto si fanno a simili studi; dappoichè sotto l' egida di tanta autorità quello che poteva sembrare un capriccio individuale e una cieca predilezione, si può sperare che sia tenuto in conto di razionale sistema, d' intento non ingeneroso, ed effetto di studi, sebbene pur troppo infecondi, certo amorosi e pazienti, e che dalle anime corrive all' indulgenza confortatrice vi si scorga carità viva

(1) Queste vivaci parole del Gladstone richiamano alla mente quelle non meno belle, che, il dottissimo fra i Dantisti Tedeschi, Carlo Witte pronunciò nel suo *Discorso inaugurale della Società Dantesca di Germania* nel 1865: « La Divina Commedia offre al suo lettore assai più che « un semplice svago poetico che diletti la fantasia: essa innalza, essa « consacra chiunque penetri nella sua profondità. Ognuno adunque che « siasi dissetato a cotesta fonte, deve di necessità sentirsi chiamato a far- « sene banditore ». Il che si assomma nelle parole del Tommaseo: « Leg- « ger Dante è un dovere; rileggerlo è un bisogno; sentirlo è presagio di « grandezza. »

di patria e amore indefesso del bene. E viemeglio ancora prendo io animo, perchè nel mio odierno argomento al nome di Dante Allighieri si accoppia quello di Tommaso d'Aquino, i due intelletti più comprensivi del medio evo, ambedue privilegiati d'ingegno e di quell'indomita pertinacia di operosa volontà, che all'ingegno raddoppia forze e perfezione ai lavori, per simultaneo vigore di raziocinio e di fantasia e di dottrina, e con arte che alle volte non pare d'uomo, facendo la ragione filosofica, e la teologica, e la poetica, e lo scibile molteplice convergere alle proprie ricerche e dimostrazioni: accoppiamento auspicatissimo, perchè, se mal non discerno, chi ama davvero l'Italia e la sua letteratura deve tenere per fermo che la patria nostra non potrà mai avere il pensiero di Dante in tutta la pienezza della sua forza e del suo splendore, se non allora che la sentenza del divino Poeta sarà illuminata dalla sapienza del divino Teologo. Il perchè, pur da questo lato, somma ha da essere la gratitudine che l'Italia deve sentire e professare al sapientissimo Pontefice, che or governa la Chiesa, il quale, tutto inteso a rimettere in onore lo studio di S. Tommaso, reca alla Patria nostra il singolare beneficio di veder per tal modo rinnovarsi, e su solide basi risorgere, lo studio benefico del suo massimo Poeta.

L'argomento, ch'io tratto, si è *Libertà e Legge* nel concetto di questi due sommi intelletti, ingegnandomi coll'arte stessa di Dante di raccogliere dalle varie loro Opere lo sparso pensiero per lumeggiarlo colla efficace virtù di semplicissima unità. Solo mi dolgo che, oltre alla scarsezza dell'ingegno, anche una rigida norma scientifica, alla quale m'è d'uopo attenermi, renda men vivo e leggiadro il discorso; e che, per non soverchiare i limiti della vostra pazienza, io debba procedere, più che altro, per accenni, sorvolando nella lettura a tante citazioni di testi, che servono di prova alle mie asserzioni; ma vi accerto che nulla dirò che non abbia il più

chiaro suggello dimostrativo nella dottrina e sinanco nella parola dei due grandi Maestri.

Perchè io parlo alla presenza d' uomini gravi di sapere e di senno, ai quali m' è cosa dolce e doverosa professarmi alunno riverente, io non temo che qui tocchi a me quello che forse avverrebbe altrove, che sentendo cioè la forma del proposto argomento, si dubiterebbe tosto d' un arruffio congesto nell' astratto dei principî aristotelici dogmatizzati nel medio evo, o in certe trascendentali astruserie della metafisica. In Dante e in S. Tommaso io ben credo che ciò avvenga assai meno di quanto si sospetta: per il loro tempo furono anzi i due ingegni più liberi e più arditi; e nelle cose naturali o soggette alla naturale disquisizione (Dante soprattutto) se citano Aristotele, lo fanno solo in quanto egli intravide o affermò o dimostrò quei veri, che l' esperienza scientificamente o moralmente riconobbe per tali. Di S. Tommaso vorrei, a mo' d' esempio, si meditasse quanto discorre della *Scienza*, della *Natura*, della *Esperienza*, degli *Effetti*.

Quanto a Dante, basti saperlo autore del celebre motto *provando e riprovando*, (1) tolto poscia ad insegna dalla gloriosa Accademia del Cimento; e autore del vero

Esperienza . . . . . .
Esser suol fonte ai rivi di nostre arti (2).

Checchè però ne sia, io non intendo di spacciare per mie le opinioni che verrò trattando; io non faccio che attentamente raccogliere e fedelmente esporre; perchè ho sempre creduto che, qualunque sia il pensare del critico, egli faccia contro alla critica, all' ermeneutica e anco all' onestà, se punto punto sforza l' autore ai proprî intendimenti. Comunque sia, vedrete voi, o signori, se argomentandomi di far la letteratura degno

(1) *Parad.*, III, 3.
(2) *Ivi*, II, 95.

strumento di studi severi sul massimo de' nostri scrittori, avvenga che almeno possiate dire di me la parola che il nostro Poeta mette in bocca a Stazio rivolto a Virgilio:

Facesti come quei, che va di notte,
Che porta il lume innanzi, e se non giova;
Ma dopo sè fa le persone dotte (1).

E se più valenti di me correranno questo arringo, che è tuttavia intatto nella letteratura dantesca, con viva letizia dell'animo sarò il primo a dire:

Poca favilla gran fiamma seconda (2).

II. — Il sommo Poeta, o signori, che per altezza d'ingegno e per isvariata dottrina si fece non pure precursore, ma sì anco solenne maestro della moderna civiltà, ha per costante abitudine, e se ne compiace, di sollevar sempre ogni quistione alla ragione dei principî, alla più attenta e rigida disquisizione intellettuale; e, secondo la differente qualità del soggetto, si fece sollecito di additarci sinanco la duplice maniera d'investigare la verità (3).

(1) *Purgat.*, XXII, 67.
(2) *Parad.*, I, 34.
(3) Nell' *Epist.* V, 8: « Ex notioribus nobis, innotiora similiter innotescunt humanae apprehensioni. » Nel *Conv.*, II, 1: « Siccome dice il Filosofo nel primo della *Fisica*, la natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conoscemo meglio, in quello che conoscemo non così bene. Dico che *la natura vuole*, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata. » E la certezza si deve cercare *secundum quod materia patitur* (Mon., II, 2). E nella *Quaest. Aq. et Terr.*, §. XX: « Circa unumquodque genus in tantum certitudo quaerenda est, in quantum natura rei recipit.... Viam inquisitionis in naturalibus oportet esse ab effectibus ad causas; quae quidem via, licet habeat certitudinem sufficientem, non tamen habet tantam, quantam habet via inquisitionis in mathematicis, quae est a causis, sive a superioribus, ad effectus, sive ad inferiora. » Indi avviene, nota il Giuliani, che nelle cose metafisiche e morali la certezza, che si può attingere per le qualità delle prove, riesca ben diversa da quella, che si ottiene per le dimostrative ragioni di materia o cose naturali.

Quella mente, che idoleggiò e concepì il nobilissimo verso

Libertà va cercando, ch' è sì cara (1),

e sentenziò che *genus humanum, potissime liberum, optime se habet* (2), doveva certo della *libertà*, nelle sue ragioni morali e civili, aver già speculato ben addentro la natura e la causa, e le sue molteplici manifestazioni. Nel *Convito* (3) e nella *Monarchia* (4), citando la *Metafisica* di Aristotele, dichiara innanzitutto che *quella cosa è libera, che è per cagione di sè, e non per altrui.* Ond' è che Dio, detto dall' Allighieri *Culmen totius entis* (5), e *Cagione universalissima* del tutto (6), attingendo il sommo d' ogni perfezione (7), anzi *perfectionis principium et amator* (8), non solo è principio e fonte d'ogni libertà, ma questa *libertà*, come afferma nel *Paradiso* (9), è pur communicata a tutto ciò che da Lui deriva senza concorso delle cause seconde.

III. Ma rispetto alle *creature, che hanno intelletto ed amore* (10), *quibus inest ex natura libertas* (11), l'Allighieri e S. Tommaso fondamento d'ogni libertà pongono la libertà dell'umano arbitrio (12): e con larghezza di veduta, che abbraccia e gli effetti civili delle umane operazioni, e la individuale iniziativa, e la

(1) *Purgat.*, II, 71.
(2) *Mon.*, I, 14.
(3) *Tratt.* III, *cap.* 14
(4) *Lib.* I, *cap.* 14.
(5) *Mon.*, II, 12.
(6) *Conv.*, III, 6; *Epist.* X, §. 20.
(7) *Mon.*, II, 2.
(8) *Vulg. Eloq.*, I. 5.
(9) Canto VII, v. 70.
(10) *Parad.*, I, 120.
(11) *Epist.* V, 8.
(12) *Mon* ; I, 14, *Summ. Th.*, I, II, 1, 1.

conseguente responsabilità (1), e la vita presente e la futura, Dante sapientemente soggiunge: « Haec libertas, sive princi« pium totius nostrae libertatis, est maximum donum huma« nae Naturae a Deo collatum, quia per ipsum hic felicita«mur, ut homines; per ipsum alibi felicitamur, ut dii: » parole altamente sentite, e che nel *Poema* fa rifiorire in questi versi:

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
  Fesse creando, e alla sua bontate
  Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
  Di che le creature intelligenti,
  E tutte e sole, furo e son dotate (2).

Quindi è che tale libertà, radice d'ogni altra, è dall'Aquinate appellata *prima libertas* (3), e dal Fiorentino *la nobile virtù* (4). Ma la *libertà*, nota il grande Teologo in più luoghi della *Somma* (5), si oppone bensì alla necessità di coazione, non già alla necessità del fine, che è la perfezione morale dell' umana natura in ordine a Dio; per il che, il *libero arbitrio*, come avverte in altro luogo, essendo ordinato a bene, non tende mai al male se non sotto specie di bene (6). E quello che Tommaso sillogizza nel suo *discreto latino* (7),

(1) Sono, al mio proposito, assai schiaritive queste parole, che tolgo dalla *Epistola ai Cardinali Italiani* in Avignone: « Impietatis fautores « Judaei, Saraceni et gentes sabbata nostra rident, et, ut fertur, concla« mant: *Ubi est Deus eorum?* Et forsan suis insidiis ac potestati contra « defensantes Angelos hoc adscribunt; et, quod horribilius est, Astrono« mi quidam et crude prophetantes, necessarium asserunt, quod male usi « libertate arbitrii eligere maluistis (§. 3).

(2) *Parad.*, V, 19-24. Cf. *Summ. Th.*, I, 59, 3.

(3) *Op. cit.*, I, 82, 2 *ad* 3.

(4) *Purgat.*, XVIII, 73.

(5) Cf. I, 82, 1 *ad* 1; II, II 44, 1 *ad* 2; III, 14, 2.

(6) *Op. cit.*, I, 63, 1 *ad* 4; III, 54, 3 *ad* 1.

(7) *Parad.*, XII, 144.

Dante ve lo ripete in versi leggiadri nel *Purgatorio* (1) e in prosa limpidissima nel suo *Convito* (2).

Con tale innata libertà ha strettissimo vincolo quell'*Appetito*, del qual Dante a lungo discorre (3), il quale spetta alla parte razionale, cioè alla volontà ed all' intelletto; stantechè, scrive l' Angelico, tutta la radice della Libertà è la Volontà, come soggetto la ragione, come causa (4): e nel giusto equilibrio di tale appetito, nel fuggire cioè il male e nel seguitare il bene, è riposta dal Poeta-Filosofo la morale perfezione (5), e perciò l' umana felicità (6): il che risponde chiaramente alle argomentazioni del Teologo, che dichiara che *ogni appetito, secondo che tende nel bene, tende alla assimilazione della Bontà divina* (7), posciachè *in ogni bene si appetisce il sommo Bene*

(1) *Purgat*, XVII e XVIII (dove la grande questione è trattata a lungo); XXXI, 3.

(2) Tratt. IV, cap. 12. E illustrano e confermano quanto abbiam qui accennato questi versi del Paradiso (IV, 76-78):

volontà, se non vuol, non s' ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza

(cf. *Purgat.*, XVIII, 28-30; *Parad.*, I, 141). E della rilevante questione se Piccarda e le sue compagne di gloria, abusando della loro libertà d' arbitrio, abbiano mancato ai lor voti, com' ivi si tratta, può essere schiarimento e conferma delle conclusioni di Beatrice la nobile risposta della Vergine e Martire Romana all' iniquo Preside, che la minacciava di farle perder per violenza la verginità: *Si me invitam iusseris violari, castitas mihi duplicabitur ad coronam.*

(3) *Conv.*, IV, 22.

(4) I II, 6, 2 *ad* 2; 17, 1 *ad* 2.

(5) A tal proposito si capiranno or meglio, e in tutta la loro pienezza d' un vero sistema, le parole di Virgilio a Dante:

Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia
(*Inf.*, XXIV, 55).

(6) *Conv.*, IV, 26.

(7) *Op. cit.*, I, 7, 1 *ad* 2; 44, 4 *ad* 3; II II, 34, 1 *ad* 3.

che è Dio (1), *quel Vero*, secondo il Poeta, *in che si queta ogni intelletto* (2), quel Bene

Ove ogni ben si termina e s' inizia (3).

IV. — Vero è che questa *libertà*, che dovrebbe avere per effetto l' umana felicità e la fratellanza universale, l' Allighieri si fa sollecito di avvertirci che *multi habent in ore, pauci vero in intellectu* (4). E in queste gravi parole ben parmi di risentire il doloroso lamento, che nel *Poema* rivolge a' suoi cittadini, che a parole ostentando *giustizia*, mostravano di *non averla in cuore*, ma soltanto *in sommo della bocca* (5).

È notabile invero che l'Aquinate e l'Allighieri, in ultima sostanza, la libertà dell' umano arbitrio fan base alla libertà civile, collegando l' una coll' altra, ed amendue colla giustizia naturale e colle leggi, che ne sono l' immagine espressa. E innanzitutto Dante definisce che *libertà* altro non è che *un libero corso della volontà all' atto* (6). Ma il povero esule, che con Sant' Agostino aveva sì affine l' ardenza del cuore e la virtù dell' ingegno, alla parola di Agostino, affermante che *il peccato è prima causa di servitù* (7), prestava fede; onde, quasi verseggiando il contenuto d' una disquisizione dell'An-

(1) *Ivi*, I, 6, 1 *ad* 2.
(2) *Parad.*, XXVIII, 108.
(3) *Ivi*, VIII, 87.
(4) *Mon.*, I, 14. E si noti che allora non era ancor nata la voce *liberalismo*; e se c' era *liberale*, era nel senso di chi libero dona il proprio, non già in quello di chi con mille arti e violenze sa prendere l' altrui, soprattutto ciò che all' anima è più caro, la propria fede e il diritto di esercitarla, e di vedere rispettati i diritti di chi la Fede rappresenta in terra, Vicario di Dio.
(5) *Purgat.*, VI, 130.
(6) *Epist.* VI, 5.
(7) *Civ. Dei*, lib. XVIII.

gelico (1), rispetto all' *umana creatura*, in generale, fa dirsi a Beatrice;

Solo il peccato è quel che la disfranca
E falla dissimile al sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca (2).

Sopracchè, e nel *Poema*, e nel *Convito*, e nella *Monarchia*, e ne' libri *De Vulgari Eloquentia* abbondano le affermazioni, onde apparisce manifesto che Dante dalla prima colpa deduce tutti quanti i mali che travagliano l' umanità (3). E qui gioverebbe rammentarsi le tradizioni delle antiche Lettera-

(1) *Op. cit*, I, 83, 2 *ad* 3.
(2) *Parad.*, VII, 79.
(3) *Purgat.*, XXIX, 24-30; XXXII, 31-32; *Parad.*, VII, 25-33 e 85-87; XIII, 39; XXXII, 122; *Conv.*, IV, 5; *Mon.*, I, 18 e II, 12; *Vulg. Elog.*, I, 4 e 7. E pensi ognuno da ciò se Dante poteva essere tra i popoli propugnatore e fautore di quella falsa libertà, che un pervertito senso morale e politico va decantando; dappoichè come udimmo altrove da Santo Agostino (veggasi *Conferenza* XIV, §. XV), le sètte e i loro adepti e tutti i cattivi *nolunt stare rempublicam firmitate virtutum. sed impunitate vitiorum.* E pretenderebbero che la Chiesa, opera di Colui, *qui nos de potestate tenebrarum liberavit in Sanguine suo* (*Mon.* III, 1), approvasse una tale libertà, che sarebbe, nonchè altro, la dissoluzione d' ogni civiltà e dello stesso umano consorzio? Risponde LEONE XIII (Encicl. IMMORTALE DEI, *edit. cit.*, vol. I, pag. 185): « Non potest Ecclesia libertatem probare eam quae fastidium gignat sanctarum Dei legum, debitamque potestati legitimae obedientiam exuat. Est enim licentia verius, quam libertas; rectissimeque ab Augustino (*Epist.* CV, ad Donatistas, cap. II, n. 9) *libertas perditionis*, a Petro Apostolo (I Petr., II, 16) *velamen malitiae*, appellatur; immo cum sit praeter rationem, vera servitus est; *qui*, enim, *facit peccatum*, *servus est peccati* (Ioann., VIII, 34). Contra illa germana est atque expetenda libertas, quae si privatim spectetur, erroribus et cupiditatibus, teterrimis dominis, hominem servire non sinit; si publice, civibus sapienter praeest, facultatem augendorum commodorum large ministrat, remque publicam ab alieno arbitrio defendit. » E Dante ai fautori di una tale libertà il sentimmo dir chiaro (*Epist*, VI, 3): *quo falsae libertatis trabeam tueri existimatis, eo verae servitutis in ergastula concidetis;* onde, al trar dei conti, apparisce chiaro che il Pontefice insegna e che Dante ossequente professa ciò che disse S. Girolamo (*In Isaiam*, lib. IV), che cioè *ubi spiritus Domini, ibi libertas.* Cf. *Conferenza* XIV, §. VI, le parole di LEONE XIII dall' *Encicl.* HUMANUM GENUS.

ture, che l' Allighieri studiosamente raccoglie, per discernere nell'umanità la costante credenza nel fatto d' una prima colpa, per la quale il mondo fu travolto in un mare di sciagure.

V. — Ma per istarcene stretti al nostro argomento, vi è già noto che ogni fondamentale libertà è posta da Dante nella *drittura dell' arbitrio* (1); donde scaturisce che per lui non v' ha *libertà* verace e *felicità* durevole senza *rettitudine* ovvero *innocenza;* ed ecco perchè *innocente, libero* e *felice* sono voci che, in più luoghi de' suoi scritti, hanno per lui moralmente e anco civilmente il medesimo valore (2). Io credo che *libero* e *libertà* sonassero all' intelletto di Dante come due voci sacre quanto *innocenza* ed *innocente;* e son d' avviso che appunto perciò, mentre in vario senso le usa diciotto volte nel *Poema*, neppure una sola volta le volle usare nella

(1) *Purgat.*, XXVII, 115 e 140.

(2) *Purg.*, XXII, 148; XXVII, 140; XXVIII, 140-2; XXIX, 29; — Cf. *Inf.*, XIV, 96; *Par.*, XV, 103; XXXI, 89; *Mon.*, I, 13; *Vulg. El.*, I, 7. E siam sempre alla conclusione che Dante cercava e voleva nel civile consorzio la vera libertà, che ha santa la sua origine, e santo il fine cui tende; non quella ch' è licenza, derivante da superbia d' intelletto e da traviamento d' affetti; e di tale libertà è pur vigile maestra e custode la Chiesa, come d' ogni verità rivolta al perenne vantaggio presente e futuro dell' umana famiglia; e di questa libertà feconda d' ogni bene ella si fa tutrice rispetto ai popoli, tenendoli sul retto cammino; se ne fa tutrice rispetto ai Principi, perchè la loro autorità non abbia a deviare e non trasmodi in tirannide: questa è la storia del Pontificato Romano in tutti i secoli, sia di fronte agli Imperatori pagani, che ai prevaricanti Sovrani e signorotti del medioevo; nè la storia, per quanto la si adulteri, può mai mutare. « De iis, ne insegna Leone XIII (*Encicl* IMMORTALE DEI, « edit. cit., vol. I, pag. 189), quas *libertates* vocant novissimo tempore « quaesitas, oportet Apostolicae Sedis stare iudicio, et quod ipsa senserit, « idem sentire singulos (— veggasi l' *Appendice* alla *Conferenza* XIV —). « Cavendum, ne quem fallat honesta illarum species: cogitandumque « quibus ortae initiis, et quibus passim sustententur atque alantur studiis. Satis iam est experiendo cognitum, quarum illae rerum effectrices « sint in civitate: eos quippe passim genuere fructus, quorum probos viros et sapientes iure poeniteat. »

Cantica dell' *Inferno;* perchè la *libertà*, com' egli la intende, dovendo essere amore e felicità, ivi altro non v'ha che odio e dolore, e s' è ormai *perduto il ben dell' intelletto* (1), che è fonte, onde derivansi libertà, felicità ed amore. E guardate coincidenza di pensiero! Sapete che il celebre Alcuino era maestro di Pipino figliuolo di Carlo Magno; in que'tempi là, si dice da tutti che i maestri non sapeano certo quanto quelli d' adesso; e si può anche convenirne; certo non aveano le sudate patenti, le quali, molte volte, provano solo che si è patentati; ma allora (e anche di questo bisogna convenire), allora i maestri o professori, come meglio vi garba, usavano la carità cristiana di rispettare il prossimo parlando in modo da farsi capire dagli alunni, nè inorpellavano il concetto di vuote fantasie, sollevandosi sui trampoli di astruserie pompose, con pericolo che le lezioni, toccando le nuvole, non trovino più la strada per ridiscendere nella testa degli scolari. Comunque sia, tutta la scuola, o bene o male, stava in domande e risposte, che si avvicendavano, ma con ordine, tra maestro ed alunno. Or bene; in una di codeste lezioni, che ci fu conservata, Pipino domanda: *Maestro, che cos' è la libertà dell' uomo?* E Alcuino risponde: *L' innocenza.* Questa semplicissima, e pur profonda risposta del gran maestro di Rabano Mauro, non vi fa tosto risovvenire il fervoroso ringraziamento e l' umile preghiera, che l'Allighieri rivolse a Beatrice nell' alto dei cieli?

Tu m'hai di servo tratto a libertate (2)
Per tutte quelle vie, per tutti i modi
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi.... (3)

(1) *Inf.*, III, 18; *Conv.*, III, 13.
(2) Cf. *Parad.*, XXVI, 62.
(3) *Ivi*, XXXI, 85-87. E giovi raffermarlo; quell' ufficio di elevazione morale, che Beatrice, figura della Chiesa, compie verso Dante, quello medesimo compie la Chiesa (veggasi *Conferenza* XIII, §. IV e segg. —)

VI. — Il perchè (e giova tenerlo ben fisso per non forviare la mente del Filosofo-Poeta), il perchè, dico, ne deriva che Dante non sa capire una feconda e stabile e benefica *libertà civile* senza una verace *libertà morale:* e si potrà benissimo dissentire dalla sua opinione, ma nessuno potrà negare che questo non sia il genuino concetto, che nelle varie sue Opere l'Allighieri tenacemente propugna. Avrei rimorso di tediarvi con dimostrazioni diffuse; la vostra scienza supplisca ai pochi accenni, che vi faccio trasvolando. Egli, a mio vedere, argomenta così: Chi non ha l'arbitrio bene ordinato, è schiavo delle seducenti passioni (1), specialmente della Cupidigia, la quale soprattutto, dice nella *Monarchia*, *habitualem iustitiam obnubilat* (2); dappoichè, soggiunge in altro luogo,

verso l'umana famiglia, simboleggiata nel Poeta (cf. *Conferenza* XII, §. 5). E se ciò è vero, com'è verissimo, chi oserà ancor dire che Dante non riconoscesse la Chiesa come custode e protettrice della vera libertà dei popoli, o che la tenesse *nemica di libertà*, come gli vanno imputando certi suoi falsi amatori, che nulla capendo dell'anima sua e de' suoi magnanimi intenti, a lui attribuiscono gli errori e le stranezze dell'intelletto loro? In sentenza, altro Dante non sentiva, che ciò che Leone XIII espresse (*Encicl.* Diuturnum, edit. cit., pag. 277-278): « Ad populos quod spectat, est Ecclesia saluti cunctorum hominum nata, eosque « semper dilexit ut parens. Ea quippe est, quae charitate praeeunte « mansuetudinem animis impertit, humanitatem moribus, aequitatem « legibus: atque honestae libertati nuspiam inimica tyrannicum dominatum semper detestari consuevit. Hanc, quae insita in Ecclesia est, « bene merendi consuetudinem paucis praeclare expressit sanctus Augustinus (*De morib. Eccl.*, lib. I, cap. 30): *Docet* (Ecclesia) *reges prospicere populis, omnes populos se subdere regibus; ostendens quemadmodum et non omnibus omnia, et nulli debetur iniuria* ». E infatti, fosse oligarchico o aristocratico, autocratico o democratico un governo nei secoli passati, e attanagliasse i popoli, chi sorgeva in loro difesa? e di fronte ad oppressioni moderne, o di dominanti sui sudditi o di governi contro una parte di onesti cittadini, o contro le esorbitanze di un despotismo più violento e certo più astuto del pagano, chi è se non la Chiesa che sorga, che protesti, che difenda i diritti degli oppressi, che danni le tirannie e gli abusi?

(1) *Inf.*, VI, 74; XV, 67-69.

(2) Lib. I, cap. 13.

est corruptiva iudicii et iustitiae praepeditiva (1); ovvero, come scrisse nell' *Epistola ai Principi Italici* (2): *illudens cupiditas, more Sirenae, nescio qua dulcedine vigiliam rationis mortificans* (e qui rammentatevi la *maladetta Lupa*): la cupidigia (continua il suo ragionamento) impedisce l'esecuzione delle *Leggi;* onde le acerbe parole che si leggono nella famosa *Epistola ai Fiorentini* (3): *Nec advertitis dominantem Cupidinem, quia caeci estis, venenoso susurro blandientem, minis frustratoriis cohibentem, nec non captivantem vos in lege peccati, ac sacratissimis legibus parere vetantem:* — una nazione, quanto più si sforza a falsa libertà, e tanto peggio precipita nella schiavitù (4): — un popolo (prosegue) senza giustizia non è atto a serbare le sue franchigie (5), a fiorire nelle arti della pace, perchè incapace di rettamente guidarsi e di lasciarsi onestamente guidare, schiavo degli intriganti, dei furbi, dei seminatori di false dottrine, dei tiranni, focolare d'ogni corruzione e sciagura, dove le fazioni si dilaniano, i partiti si sobbalzano a vicenda per solo sfogo di rancori o per la cupidigia delle cariche, con viva amarezza de' buoni, forse con compiacente sorriso de' malvagi o degli stranieri, avverandosi anche in questo la santa parola dell'Allighieri quando nella *Monarchia* affermò che *pluribus praeeminere volentibus, tota vicinia destruitur* (6). E nel *Poema* bollò la burbanzosa

(1) *Ivi*, cap. 15.
(2) *Epist.* V, §. 4.
(3) *Epist.*, V, §. 5.
(4) *Epist.*, VI, §. 3.
(5) *Purgat.*, VI, 76; cf. *Epist.*, VI, §. 4.
(6) Lib. I, cap. 7. A tutto il fin qui detto in questo paragrafo viene a dar luce e incremento la venerata parola del S. Padre (*Encicl.* IMMORTALE DEI, edit. cit., vol. I, pag. 179-180): « Libertas, ut quae virtus « est hominem perficiens, debet in eo quod verum sit, quodque bonum « versari: boni autem verique ratio mutari ad hominis arbitrium non « potest, sed manet semper eadem, neque minus est, quam ipsa rerum « natura, incommutabilis. Si mens adsentiatur opinionibus falsis, si ma- « lum voluntas adsumat et ad id se applicet, perfectionem sui neutra

leggerezza e fatuità di cotesti orgogliosi inetti al bene, impreparati all' arte del Governo, eppur a furia di raggiri cacciantisi innanzi per afferrare il potere; e grida, volgendosi a Firenze:

> Molti rifiutan lo comune incarco;
> Ma il popol tuo sollecito risponde,
> Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco (1).

VII. — Al lume di questo ragionamento, che dedussi strettamente fisso ai principî del nostro Autore, troverete, spero, chiarissimi e conseguenti, e con efficacia di prove irrepugnabili i lamenti che l' Italia era *di dolore ostello*,

> Non donna di province, ma bordello (2);

e nessuna sua *parte* aveve *pace*, perchè tutto era arbitrio e interesse individuale (3); le sue *terre tutte piene di tiranni e ogni villano venìa parteggiando* credendosi un *Marcello* (4): ed essa, come deplora nell'Epistolario, serva di nuovi Egizi (5), derisa da nuovi Filistei (6), e i buoni tra i suoi figliuoli come altrettanti Ebrei schiavi in Babilonia (7); dappertutto confusione, scompiglio, mal-

« consequitur, sed excidunt dignitate naturali et in corruptelam ambae « delabuntur (— cf. *Parad.* VII, 85-87 —). Quaecumque sunt igitur vir- « tuti veritatique contraria, ea in luce atque in oculis hominum ponere « non est aequum: gratia tutelave legum defendere, multo minus. Sola « bene acta vita via est in coelum, quo tendimus universi (— *e si rammenti il mistico viaggio di Dante, e il suo scopo* —): ob eamque rem « aberrat civitas a regula et praescriptione naturae, si licentiam opinio- « num praveque factorum in tantum lascivire sinant, ut impune liceat « mentes a veritate, animos a virtute deducere » (*e veggasi nel mio* DIZIONARIO DANTESCO *le voci* ERRORE, OPINIONE, SCANDALO). Cf. *Conferenza* XIV, §. 14.

(1) *Purgat.*, VI, 133.
(2) *Purgat.*, VI, 76.
(3) *Ivi*, 87
(4) *Ivi*, 126; *Epist.*, V, 1.
(5) *Epist.*, V, 1.
(6) *Ivi*, VII, 8.
(7) *Ivi*.

fare; onde due soli i *giusti* in Firenze tra gli uomini (1); una sola forse *onesta* tra le donne (2); e in tutta Italia una *sola* famiglia *andava dritta*, *e dispregiava il mal cammino* (3). E tremende queste sue parole, che tolgo dalla *Epistola ai Fiorentini* (4): *Italia misera, solis privatis arbitriis derelicta, omnique publico moderamine destituta, quanta ventorum fluctuumque concussione feratur verba non caperent, sed et vix Itali infelices lacrymis metiuntur* (5); sensi di intima amarezza, e che trovano riscontro nelle enfatiche espressioni, che nella *Monarchia* rivolge all' intera umanità, travolta dalle cieche passioni, epperciò senza *pace*, senza *libertà*: *O genus humanum, quantis procellis atque iacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, intellectu aegrotans utroque simul et affectu!* (6).

Ma troppo ancor più gravi i lamenti e i rimbrotti ai Fiorentini *amentes et discoli*, *Tuscorum vanissimi*, *tam natura quam vitio insensati* (7). Firenze, dopo che per le lotte fratricide vide

. . . . lo strazio e il grande scempio
Che fece l' Arbia colorata in rosso (8),

non ebbe più tregua nè di fazioni nè di sangue (9). Firenze detta per antonomasia *la città partita* (10), e con pungente

(1) *Inf.*, V, 73
(2) *Purgat.*, XXIII, 93.
(3) *Ivi*, VIII, 132.
(4) *Epist.*, VI, 1.
(5) Il che pur troppo ben si collega col verso

Nave senza nocchiero in gran tempesta,

detto pure dell' Italia, nel *Purgat.*, VI, 77. Cf. *Conv.* IV, 4, dove a una nave è assimilata tutta l' umana famiglia.
(6) Lib. I, cap. 18.
(7) *Epist.*, V, 2 e 5, cf. *Purgat.*, XIV, 38.
(8) *Inf.*, X, 85.
(9) *Ivi*, VI, 64; *Parad.*, XVII, 66.
(10) *Ivi*, VI, 61.

antifrasi *la ben guidata* (1), anzi addirittura fondata dal Diavolo (2). E sentite, o signori, con quali parole nel 1309 scriveva di Firenze ad Enrico VII: « Haec est vipera versa « in viscera genitricis: haec est languida pecus, gregem « Domini sui sua contagione commaculans: haec Myrrha scelesta et impia, in Cinyrae patris amplexus exaestuans: « haec Amata illa impatiens, quae repulso fatali connubio, « quem fata negabant, generum sibi adscire non timuit, sed « in bella furialiter provocavit; et demum, male ausa luendo, laqueo se suspendit (3) ». Da tutto questo torna assai più chiara e più comprensiva l' altra ironica parola :

Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde (4):

e per tal modo vi sarà chiaro per cause ed effetti quanto della vecchia Firenze in opposizione alla nuova, ragiona al Poeta il suo antenato Cacciaguida nei Canti XV, XVI e XVII del *Paradiso*.

VIII. — A riparo di tutto codesto morale pervertimento ed abuso di *libertà*, quale l' abbiam veduto, causa efficiente di tutti i malanni, fu mestieri, secondo Dante, che l' umanità avesse una *guida* ed un *freno*, quella benefica *guida* e quei *freno* salutare, di che parla nel *Convito* (5), nel Poema (6) e nella Monarchia (7). E parimenti nel *Convito* (8), citando S.

(1) *Purgat.*, XII, 102.
(2) *Parad.*, IX, 127-128.
(3) Epist. VII, 7. Nel Marzo del 1304 così scriveva al Cardinal da Prato, Legato in Toscana (*Epist.*, I, 4): *Pietati clementissimae vestrae filiali voce affectuosissime supplicamus, quatenus illam diu exagitatam Florentiam sopore tranquillitatis et pacis irrigare velitis.*
(4) *Purgat.*, VI, 136.
(5) *Tratt.* IV, *cap.* 12 e 26.
(6) *Purg.*, VI, 88; XVI, 94.
(7) *Lib.* II, *cap.* 5.
(8) *Tratt.* IV, *cap.* 9.

Agostino, osserva, che siccome *in tutte le volontarie operazioni umane sia equità alcuna da osservare e iniquità da fuggire* (*la quale equità per due cagioni si può perdere*), così *trovata fu la Ragione scritta.* E in tal modo non fa, in sostanza, che ripetere quanto l' Aquinate aveva già detto sulla ragione formativa delle *Leggi* (1). Anzi il Teologo dichiara espressamente che nessuna *Legge umana* ha forza propriamente di legge se non in quanto è dedotta drittamente dalla *Legge naturale* (2); ed è appunto in quanto poggia e s' informa alla *Legge naturale* che il *diritto divino* non impedisce e non abroga il *diritto umano* (3). E l' Allighieri conferma che le provvide *Leggi* d'un ben ordinato Governo *iustitiae naturalis imitantur imaginem* (4), e sono anco il criterio onde un cittadino è chiamato buono o malvagio (5).

Le *Leggi* adunque debbono improntarsi alla norma divina, e ritrarre indi il suggello della loro bontà ed efficacia (6), perchè Dante afferma che Dio, com' è *Principio dell' Universo* (7), così ancora è *fons universalis Auctoritatis* (8). Per questo si spiega la precettiva parola di S. Paolo: *Qui potestati resistit, Deo resistit*, da Dante bene avvertita ed inculcata (9).

(1) *Summ., th.*, I II, 91, 3, e 95, 1.
(2) *Op. cit.*, I II, 95, 2.
(3) *Ivi*, II II, 10, 10.
(4) *Epist.* VI, 5.
(5) *Vulg. Eloq.*, I, 16, Cf. più sotto al §. XII.
(6) « Liquet quod Jus quum sit bonum, per prius in mente Dei est: « et quum omne quod in mente Dei est, sit Deus (juxta illud: *Quod factum est, in ipso vita erat*), et Deus maxime seipsum velit; sequitur, « quod Jus a Deo, prout in Eo est, sit volitum. Et quum voluntas et « volitum in Deo sit idem, sequitur ulterius, quod divina voluntas sit « ipsum Jus. Et iterum ex hoc sequitur, quod Jus in rebus nihil est « aliud quam similitudo divinae Voluntatis » (*Mon.*, II, 2).
(7) *Mon.*, I, 9.
(8) *Ivi*, III, 15.
(9) *Epist.* V. 4; VII, 7. E veggasi su di ciò la *Conferenza* II, §. 4, dove i passi allegati del S. Padre Leone XIII.

E tutto ciò non è solamente propugnato da Dante per ragione di credenza morale, ma ben anco perchè coll' Aquinate conosceva che la *sudditanza* è *ordine*, e che perciò chi vi si opponene fa contro alla ragione e contro a Dio (1). Del qual ordine, sia nella sua ragione metafisica, sia ne' suoi riflessi civili e sociali, egregie cose va argomentando nella *Monarchia* (2), soprattutto dal capo sesto all' undecimo del *Libro primo;* al che fanno ottimo riscontro di bell' accordo non pochi luoghi del *Convito* e del *Sacro poema* (3).

IX. — Egli è per questo che il concetto di *Legge* si immedesimò con quello d' una società civile bene ordinata, che dalla *Legge* ritrae autorità, sicurezza, progresso: onde la *Legge* è definita da S. Tommaso *quaedam rationis ordinatio ad bonum comune, ab eo, qui curam comunitatis habet, promulgata* (4); e l' Allighieri: *Lex est regula directiva vitae* (5), o, come dice nel *Convito*, *arte di bene e di equità* (6). E per compiere la paro-

(1) *Summ. Th.*, I II, 72, 4; 87, 1: cf. *Epist.* VI, 5.

(2) Inseparabiliter Juris fundamentum ordini est adnexum (*Mon.*, II, 7).

(3) Cf. *Conv.*, IV, 5; *Parad.*, VI, 55.

(4) *Op. cit.*, I II, 90, 4. — Ed è appunto per questo che Dante sapientemente nota (e l' avviso non torna inopportuno neppure dopo quasi sei secoli), che un partito politico che fa leggi al solo scopo d'opprimere gli avversari, risica l' empietà (*Inf.*, X, 83-84). E altro avvedimento ci ha lasciato, opportuno del pari, e che meglio illustrerò nella *Conferenza* seguente): « Non Politia ad Leges, quin immo Leges ad Politiam ponuntur (*Mon.*, I, 14); il che in lingua povera vuol dire: non si fa un Governo, perchè i ministri facciano leggi a capriccio, e si credano superiori a tutti, anche alla legge stessa; ma lo si fa, perchè esso pel primo osservi le leggi, e le faccia osservare. E poi volete dirmi che i medioevali, benchè non ancora *liberali*, sarebbero stati tante talpe e disposti a dirsela bene con Ministri e Ministeri, che ai loro Decreti o Circolari pretendono dar forza di legge, in barba alla legge ? E di tali enormità sappiamo l' opinione di Dante.

(5) *Mon.*, I, 16.

(6) *Tratt.* IV, *cap.* 9. E *ivi*: « Conciossiacosachè in tutte le volontarie « operazioni sia equità alcuna da operare, e iniquità da fuggire (la quale equità per due cagioni si può perdere, o per non sapere qual' essa

la dell' Angelico, dichiara le *Leggi* ordinate al governo dei popoli (1), affinchè *Genus humanum liberum in pacis tranquillitate quiescat* (2), avendo asserito l' Aquinate che siccome il fine della *Legge divina* è l' eterna beatitudine, così il fine della *Legge umana* si è la temporale tranquillità dei cittadini (3); e Dante *Lex vinculum humanae societatis* (4); pel semplice fatto che una società per esistere e prosperare, deve reggersi sull' *equità*; ed *equità* insegna la Legge, che dell'umana società diventa quindi il *legame*; come pure la privata proprietà e quanto gli uomini godono di pubblici vantaggi, è in forza delle Leggi (5). Nel *Purgatorio* (6) dice che le *Leggi* son fatte *al viver bene*; che, al tirar dei conti, altro non è che quello che con sintesi potente ragiona nella conclusione del libro terzo *De Monarchia*, raffermando, rispetto all'umana famiglia, il fine ultimo delle due supreme Autorità, Papa ed Imperatore.

Da tutto questo scaturisce la *Giustizia*, detta da Dante la più amabile fra le virtù (7), egualmente intesa dai due sommi Sapienti (8). L'Allighieri nella *Monarchia* la definisce: *de se et in propria natura considerata, est quaedam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abjiciens* (9); ovvero, come dice nel

« sia; o per non volere quella seguitare); trovata fu la legge scritta, e « per mostrarla e per comandarla » (cf. *Purgat.*, XVI, 85-96). Or per l'esistenza delle leggi è garantita la privata proprietà e conservato il godimento d' altri pubblici beneficj (*Epist.* V, 7).

(1) *Mon.*, I, 14.

(2) *Ivi*, III, 15.

(3) *Op. cit.*, I II, 98, 1; cf. *ibid.*, 99, 3, 4; 110, 3, 5.

(4) *Mon.*, II, 5. L' allegata sentenza l' Allighieri la dice di Seneca *in libro* DE QUATUOR VIRTUTIBUS: questo Libro, che propriamente s' intitola: FORMULA HONESTAE VITAE SIVE DE QUATUOR VIRTUTIBUS CARDINALIBUS, fu già attribuito a Seneca il Morale, ma più tardi se ne riconobbe autore *Martino Abate Dumense.*

(5) *Epist.*, V, 7.

(6) C. VI, 140.

(7) *Conv.*, I, 12.

(8) Cf. *Summ. Th.*, I II, 21, 2; 49, 7, *ad* 2.

(9) Lib. I, cap. 18.

Convito, *è quella virtù che ordina noi ad amare ed operare dirittura in tutte cose* (1). Quindi è che il nostro Autore, in quella guisa che scorge della *Giustizia* un capitale nemico nella *Cupidigia* (2); così la *Giustizia* non sa disgiungere dalla *Carità* (3), base del suo sistema di vagheggiato Governo, che, secondo lui, procedeva *de Fonte pietatis* (4). Perciò scrive: *Cupiditas, societate hominum spreta, quaerit alia*; *Charitas vero, spretis aliis omnibus, quaerit Deum et hominem, et per consequens bonum hominis* (5). Ora è agevole l'intendere il perchè l'Allighieri affermò che *observantia legum, si laeta, si libera, non servitus esse probatur, quin immo est ipsa summa libertas* (6);

(1) Tratt. IV, cap. 17.

(2) *Cf. Purg.* VI, 132; XVI, 91 *e segg.*: e nel *Convito* (IV, 12): *E che altro intende di medicare l' una e l' altra Ragione, Canonica dico e Civile, tanto quanto a riparare alla cupidità?*

(3) Nel De Vulgari Eloquentia (I, 17): *Potestate illuminati, alios et iustitia et caritate illuminent.*

(4) *Mon.*, II, 5; *Epist.*, V, 3.

(5) *Mon.*, I, 13. Le allegate parole mi suggeriscono spontaneamente questo pensiero, che, secondo me, è in tutto conforme all' intendimento di Dante: — S. Tommaso (I, II, 100, 5) dichiara: *Praecepta Decalogi ordinantur ad charitatem, secundum illud* I Timoth., 1: *Finis praecepti charitas est.* Dante afferma che l' Imperiale Maestà *de fonte defluit Pietatis* (*Epist.*, V, 3), che è Dio, parola identica all' altra della *Monarchia* (II, 5) or ora riferita intorno al *Romano Impero*: in cento luoghi delle sue Opere parla del suo vagheggiato Imperatore non altrimenti che d'un padre amoroso dell' universale umana famiglia quale un verace riflesso della *Carità* di Dio, estintore de' vizi, protettore d'ogni giustizia, pronto a tutto per rendere il regno del mondo un' immagine del regno celeste: ora, se fine del *Decalogo* è la *Carità*, e questa *Carità* doveva esser base dell' Impero, per me è chiarissimo che Dante, in ultima conclusione, affermava che il cardine ossia *Statuto* dell' Impero e d' ogni Stato cristiano dovevan essere i *Dieci Comandamenti.* Sogni! mi grideranno gli ipercritici; ma ai signori ipercritici io chiedo in grazia che mi dimostrino se questo *sogno* non sia di Dante.

(6) *Epist.* VI, 5. Veggasi più sopra al § VI il tratto del S. Padre. Qui le *leggi* son *libertà;* poco prima (§. 2) egli aveva detto essere le *leggi iugum libertatis:* e nell' *Epist.* I (§. 2) abbiamo *submittere colla iugo piae legis;* il che fa sovvenire la parola di Cristo: *iugum meum suave est,* intendendo appunto della santa sua Legge.

e tosto soggiunse che *soli existunt liberi, qui voluntarie legi obediunt:* per il che un buon Governo con espressione ardita ei lo dice *iugum libertatis* (1); e le *Leggi*, in generale, *documenta libertatis et pacis* (2). E smettere le fazioni, accordarsi fra cittadini, ricondurre la pace, per lui è quanto *ad sulcos bonae civilitatis remeare* (3). E vi ricordate, o Signori, come egli nel *Convito* definisca la voce *lealtà? Lealtà*, dice, è *seguire e mettere in opera quello che le Leggi dicono* (4): e quivi stesso ne persuade l'amore e ne inculca l'esecuzione specialmente ai giovani, perchè col rispetto alle *Leggi* conseguano l'abito delle virtuose operazioni (5).

X. — Qui mette conto, e lo richiede la natura dell'argomento, che veniamo a qualche opportuna considerazione. Abbiamo sentito testè parlar Dante di *libera* e *lieta* osservanza delle leggi, perchè la libertà, osservò Dante ivi stesso (6), *non est aliud nisi liber cursus voluntatis in actum*, e nel compierlo, come d'ogni bene, l'anima s'allieta. E qui presso sentimmo come i giovani soprattutto debbano avvezzarsi al rispetto delle Leggi, amarle, e così abituarsi alle virtuose operazioni. Concetto santissimo e sapientissimo; educazione ci vuole, e allora saran guardate come sacro baluardo

(1) *Loc. cit.*, 2.
(2) *Mon.*, III, 15.
(3) *Epist.* I, 2.
(4) *Tratt.* IV, cap. 26.
(5) Abbiamo sentito poco fa (al §. IX) quale si fu il motivo per formare le leggi, cioè il bisogno di conservare nella civile società l'equità e la giustizia. Ora, siccome tale equità, notò Dante, si può perdere o per non conoscerla, o per non volerla praticare; è chiaro che tale pericolo risguarda specialmente i giovani sia per la loro inesperienza, sia per l'impeto delle passioni; perciò così Dante scrive (*Conv.*, IV, 26): « Ancora è necessario a questa età (*nella giovinezza*) essere *leale*. *Lealtà* è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono; e ciò massimamente si conviene al giovane. »
(6) *Epist.* VI, 5.

le leggi; ma guastate la gioventù strappandole dall'animo ogni idea cristiana, eppoi cantate il dovere del rispetto alle istituzioni! Se le leggi non si rispettano per coscienza, sorretta e avvivata dal concetto puramente cristiano, che la autorità viene da Dio, e che ubbidire è sacrosanto dovere; a tenere in piedi certe così dette *istituzioni* non varranno nè stati d'assedio, nè materiali repressioni, nè domicilii coatti, nè le stesse galere. La civiltà, la libertà, l'amore alle leggi bisogna piantarli nelle anime colla persuasione del bene, al quale l'anima si piega sempre e aderisce fermissima, non con seducenti promesse, il cui effetto non giunge mai, e che ad altro non servono che a sconvolgere i cervelli leggieri. E bisogna anche persuadersi che è tempo di smettere, dopo tanti fatti contrarii, la folle persuasione nella onnipotenza delle leggi, e persuadersi invece che non v'è legge possibile, che dia ai cittadini d'una nazione le virtù necessarie, quando essi non le abbiano nel loro cuore e non siano disposti ad acquistarsele da sè. Noi sentimmo che le leggi hanno per intento la giustizia, e che, come Dante afferma, *iustitiae naturalis imitantur imaginem* (1); ma però badate bene che per giustizia propriamente non si deve intendere la conformità alle sole leggi umane, che talora possono anche essere inique; sibbene la conformità alle leggi divine, dalle quali le umane devono emanare e dipendere. Macrobio, benchè pagano, nel primo libro *In somnium Scipionis*, ci dice che chi possiede la giustizia divina riesce buon rettore di sè e della repubblica, governando provvidamente le cose umane e non dimenticando le divine: *Vir bonus, primum sui atque inde reipublicae rector efficitur, iuste ac provide gubernans humana, divina non deserens.* Guai ad abbandonar Dio, se si vuole conservar l'ordine nella società; è impossibile avere dai popoli l'osservanza del-

(1) *Ivi:* cf. qui più sopra al §. VIII.

le leggi umane, se non si inculca loro l'obbedienza alle leggi divine (1).

L' illustre Carlo Périn professore di diritto pubblico alla Università di Lovanio, nella sua opera delle *Leggi della società cristiana*, al capo terzo del libro I, osserva: « Quella società che non avesse altro appoggio che questa giustizia puramente umana, sarebbe davvero ben debole e non le verrebbero giammai assicurate nè la tranquillità, nè la durata; essa non avrebbe che un simulacro di vita, ma in realtà sarebbe morta o vicina a morire. La vera vita di ogni società è la vita morale, e Dio è l'unica fonte onde le anime attingono la vita. Per la carità egli in esse si diffonde; per questa egli le solleva a quella giustizia perfetta, da cui risulta la piena e durevole armonia di tutte le forze del corpo sociale. »

Queste idee sì sublimi, ma insieme sì vere e sì consolanti, sono quasi inconcepibili per le menti dei rivoluzionari. Costoro hanno dato l'ostracismo a Dio; ma non s'avveggono che Dio ritorna da tutte le parti. Ora, vinti dalla paura, mostrano di aver sete della giustizia; ma non possono ritrovar la giustizia se non ritrovano Dio.

E torniamo più dappresso al nostro argomento.

XI. — La *Libertà* adunque, che per Dante e Tommaso si immedesima nel concetto di *Legge*, non deve mai scompagnarsi dalla giustizia. Se la giustizia scompare, che cosa diviene la

(1) E il S. Padre lo proclamò chiaro (*Encycl.* IMMORTALE DEI, edit. cit., vol. I, pag. 180): « Bene morata civitas esse, sublata religione, non « potest: iamque plus fortasse, quam oporteret, est cognitum, qualis in « se sit, et quorsum pertineat illa de vita et moribus philosophia, quam « *civilem* dicunt. Vera est magistra virtutis et custos morum Ecclesia « Christi: ea est, quae incolumia tuetur principia, unde officia ducuntur, « propositisque causis ad honeste vivendum efficacissimis, iubet non solum « fugere prave facta, sed regere motus animi rationi contrarios etiam sine « effectu. » Veggasi l' *Appendice* alla *Conferenza* XVI.

Libertà? può alla sua volta scomparire sotto i piedi d' un tribuno, o, peggio ancora, sotto quelli d' una plebe audace e truculenta.

E tutto questo, nella mente dei due sommi filosofi, a che doveva tendere, o Signori? qual beneficio recare al mondo?

Non altro per fermo che quello della *concordia* delle volontà e degli animi (1); quella *concordia* alla quale, di mezzo all' infuriar delle fazioni e al discorrere del sangue fraterno, il nostro Autore in forma di speculazione dedica un intiero *Capo* della *Monarchia* (2), perchè dalla *concordia* doveva germinare, espandersi, e farsi adulta la *Civiltà*, che è *ordinata*, dice Dante, *a vita felice* (3), cioè a quella *felicità*, che, come egli stesso definisce, altro non è che *operazione di virtù in vita perfetta* (4): ma non già, intendiamoci bene, quella *civiltà*, cincischiata da una ad altra punta di campanile, e che è un paradosso a concepirsi e un assurdo nel fatto, come se (esclama l'Allighieri nell'*Epistola ai Fiorentini*, § 2) *alia sit Florentina Civilitas, alia Romana;* ma quella *Civiltà* ampia, feconda, risorgente dall' esercizio delle forze congiunte dell' umana famiglia ben guidata ai suoi alti destini (5). Di qui si origina ed ha ragione di essere l'altro principio da Dante e da Tom-

(1) *Mon.*, I, 17.
(2) *Lib.* I., *cap.* 7.
(3) *Conv.*, IV, 4.
(4) *Ivi*, IV, 17.
(5) Notabili queste parole dell' Angelico, che trovano un perfetto riscontro nell' idealità e sin anco nella frase, onde l'Allighieri propugna gli argomenti alla sua *Monarchia Universale*: " Praecepta Legis divinae or- " dinant hominem ad quamdam communitatem seu rempublicam hominum " sub Deo... Ad hoc autem quod aliquis in aliqua communitate bene com- " moretur, duo requiruntur: quorum primum est ut bene se habeat ad " eum qui praeest communitati; aliud autem est ut homo bene se ha- " beat ad alios communitatis consocios at comparticipes. „ (*Summ. Th.*, I, II, 100, 5). Chi è ben addentro nei tre Libri di Dante *De Monarchia*, vede tosto che il tipo di essa tutto si genera da questo tratto del Teologo.

maso ben avvertito, che cioè il punire le azioni malvage, per salute comune, è di diritto naturale (1), benchè la sua determinazione spetti al diritto positivo (2), che già dal naturale procede e prende vigore (3).

XII. — Della dottrina di Dante raccogliendo il molto in poco, si può procedere così: la *Legge* guida alla *Giustizia* (4),

(1) Cf. *Mon.*, III, 4; *Epist.* VI, 2.
(2) *Summ Th.*, II, II, 85, I *ad* I.
(3) *Ivi*, I, II, 95, 2.
(4) « L'uomo è obbediente alla giustizia, quando fa quello che comanda la legge, e non più nè meno » (*Convito*, 1, 7); ma però, notiamolo bene, col fisso principio, che Dante aveva e propugnava, che il concetto di Dio presiedesse alla civile società, agli uomini singoli, ad ogni operazione. E qui viene una bella ed utile osservazione. Il S. Padre nella sua *Enciclica* IMMORTALE DEI (ediz. cit., vol. I, pag. 104) insegnò: « Non licet aliam officii formam privatim sequi, aliam publice, ita scilicet ut Ecclesiae auctoritas in vita privata observetur, in publica respuatur. Hoc enim esset honesta et turpia coniungere, hominemque secum digladiantem, cum contra debeat sibi semper constare, neque ulla in re ullove in genere vitae a virtute christiana deficere ». Non si può negare che non sia una stoccata rovente a que'certi *liberali*, che ascoltano e si vantano di ascoltare la Chiesa nelle pratiche religiose e disciplinari; ma in quanto concerne a quelle cose, ch' essi dicono *politiche*, Le prestano tanta ubbidienza, quanto un etnico e un pubblicano, come dice il sacro Testo. Ma di ciò veggan essi: a me piace di avvisare i giovani, che non si lascino illudere da speciose apparenze, come Dante ammettesse una doppia morale, privata e pubblica, sibbene distingueva tra cittadino e cristiano. Infatti nella *Monarchia* (I, 14) leggiamo: *In politica obliqua* (— veggasi la *Nota* in fine della *Conferenza* VIII —) *bonus homo est malus civis; in recta rero, bonus homo et civis bonus convertuntur*. Ma dice tutto quest'altro bellissimo passo della *Vulg. Eloq.* (I, 16): « In quantum simpliciter ut homines agimus, Virtutem habemus ut illas (— cioè *nostras actiones* —) intelligamus; nam, secundum ipsam, bonum et malum hominem iudicamus. In quantum ut homines cives agimus, habemus Legem, secundum quam dicitur civis bonus et malus ». Pertanto se l'Allighieri loda, semplicemente come cittadini, Farinata, il Tegghiaio, Iacopo Rusticucci ed altri (cf. *Inf.*, VI, 79 e seg.), non era certo perchè distinguesse tra morale e morale, la quale distinzione non ammette, ma per certe azioni pubbliche li loda, benchè o per principj religiosi, o per difetto di moralità nella vita privata li metta poi all' Inferno, come fa anche del suo caro Brunetto (cf. *Inf.*, VI, 85 e segg.: X, 32 e segg.; XV, 30 e segg.; XVI, 14 87). Di costoro avveniva l' inverso

la *Giustizia*, illustrando l' intelletto, moderando le passioni, e facendo discernere al giusto valore le cose caduche, guida al vivere universalmente in pace, che è, dice, *sommo bene* (1), anzi *optimum eorum quae ad nostram beatitudinem ordinantur* (2). Dalla *Pace* poi si esplica la *Libertà* e la fratellanza universale, quella fratellanza dolcemente sospirata dal battagliero Poeta, e che in mezzo alle lotte fratricide del suo tempo con ardore di desiderio gli suggerì di chiudere il *primo libro* della *Monarchia* ripetendo le parole della S. Scrittura: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum!* — L'opposto invece trascina a quanto di male è tremendamente racchiuso nei tre primi terzetti del Canto undecimo del Paradiso, e che tutta infestava l' età del Poeta; trascina all' odio e all' invidia reciproca (3), *a rodersi l'un l'altro*

Di quei che un muro ed una fossa serra (4),

allettando ai *subiti guadagni* (5); di sorte che il *maledetto fiore*, che *produceva* e *spandeva* Firenze, *aveva disviato le pecore e gli agni* (6); onde facendo mettere in non cale i più sacri doveri anche a chi men dovrebbe, *si vedeano per tutti i paschi*

In veste di pastor lupi rapaci (7),

e i popoli

di ciò che accade dei notati più sopra; cioè *buoni*, così per dire, in pubblico, e *cattivi* in *privato;* questi altri, *buoni* in privato, e . . . e *liberali*, cioè sprezzanti della Chiesa in pubblico: e credete voi, che, in quanto a biasimo e a condanna, Dante li tratterebbe meglio di quegli altri? Certo, mi grideranno intollerante; ma io me ne spaccio, mandandoli a intendersela con Dante, perch' io non c' entro se non come *fidus interpres*.

(1) *Mon.*, I, 13.
(2) *Ivi.*, I, 5.
(3) *Purgat.*, VI, 115; *Parad.*, XXII, 151; *Inf.*, VI, 74.
(4) *Purgat.*, VI, 83.
(5) *Inf.*, XVI, 73.
(6) *Parad.*, IX 130.
(7) *Ivi*, XXVII, 55.

Tutti sviati dietro al malo esempio (1):

l'opposto insomma seduceva alla *libertà* deplorabile delle *Cianghelle* e dei *Lapi Salterelli* (2), alla *libertà* delle *sfacciate donne Fiorentine, men pudiche delle Barbare e Saracine*, coi gravissimi effetti morali e civili quivi ed altrove dal Poeta notati (3); seduceva al lusso smodato (4), alla prevaricante libertà d'ogni pubblica e privata ingiustizia (5), onde non era più sicuro lo *staio*, il *quaderno* e la *doga* (6); e per tutto spedire in poche parole, portava alla Firenze di Corso Donati, il nuovo Sardanapalo (7), in diritta opposizione alla Firenze di Bellincion Berti, la quale viveva *in pace sobria e pudica* (8): dappoichè il nostro Fiorentino ben s'accorda coll'Aquinate, che cioè se è vero che poter volere il male non è *libertà*, nè *parte di libertà* (9), tanto meno è *libertà* il commetterlo, e peggio ancora se impunemente (10).

XIII. — Ma in quella guisa, come abbiam già notato, che Dante dalla corruzione de' costumi e dal venir meno alla semplicità casalinga degli avi, faceva a Firenze presentire amarissimi giorni; con altrettanto calore o persuasione predice guai e rovine a quei popoli, che trascurano l'adempi-

(1) *Parad.*, XVIII, 126.
(2) *Parad.*, XV, 128.
(3) *Purg.*, XXIII, 94-112; *Inf.*, XXVI, 1-12; *Paradiso*, XV, 110.
(4) *Parad.*, XV, 110.
(5) *Parad.*, XXXI, 39.
(6) *Parad.*, XVI, 105; *Purgat.*, XII, 105.
(7) *Parad.*, XV, 107.
(8) *Ivi*, 103.
(9) *Mon.*, I, 14; *Parad.*, III, 33 e 79; *Summ. Th.*, I, 62, 8 *ad* 3; II II, 88, 4 *ad* 1.
(10) Ciò che distorce gli uomini dall' ubbidire *sacratissimis legibus*, nota Dante (*Epist.* VI, 6), non è altro che la *cupidigia*, parola che nel linguaggio dantesco comprende la molteplice ragione d'ogni deviamento morale, e tutte quelle malnate passioni, che il Poeta compendia nella famosa *Lupa* del Sacro Poema.

mento delle Leggi civili. Fa egregiamente al mio proposito il celebre passo del *Paradiso*:

Ma tosto fia che Padova al Palude
Cambierà l'acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude (1).

Ai Fiorentini, *divina iura et humana transgredientes* (2), *miserrima Fesulanorum propago* (3), *bestie Fiesolane* (4), rivolgeva nel 1309 queste parole: *Si praesaga mens mea non fallitur, sic signis veridicis, sicut inexpugnabilibus argumentis instructa praenuntians, urbem diuturno maerore confectam in manus alienorum tradi finaliter, plurima vestri parte seu nece seu captivitate deperdita, perpessuris exilium paucis, cum fletu cernetis* (5). E poco innanzi aveva già detto: *Templa quoque spoliata, quotidie matronarum frequentata concursu, parvulosque admirantes et inscios peccata patrum luere destinatos videre pigebit*: che vi fa tosto ricorrere alla mente le consimili parole del Paradiso:

Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre (6);

onde ben sembra di risentire l'accento del Profeta (in sentenza ripetuto da Dante), che della schiavitù del popolo Ebreo incolpava i peccati degli avi: *Patres nostri peccaverunt, et non sunt: et nos pondus eorum portavimus* (7).

E codesti non eran già sfoghi d'animo guelfo o ghibellino, sibbene candida espressione di vivace carità di patria, che era in cima a tutti i suoi pensieri ed imprese: onde al Cardinal da Prato, Legato in Toscana scriveva: *A patriae caritate*

(1) *Parad.*, IX, 46.
(2) *Epist.*, VI, 2.
(3) *Ivi*, 6; cf. *Inf.*, XV, 62.
(4) *Inf.*, XV, 73.
(5) *Epist.*, V, 4. Cf. *Inf.*, XXVI, 1-9.
(6) *Parad.*, VI, 109.
(7) *Parad.*, IX, 16; *Purgat.*, XXXIII, 35: *Epist.*, VII, 8.

nunquam destitimus (1); e poco prima aveva detto: *Inhiabamus patriae sanitatem.. Et ad quid aliud in civile bellum corruimus? Quid aliud candida nostra signa petebant? Et ad quid aliud enses et tela nostra rubebant, nisi ut qui civilia iura temeraria voluptate truncaverant, et iugo piae legis colla submitterent* (2), *et ad pacem patriae cogerentur? Quippe nostrae intentionis cuspis legitima de nervo quem tendebamus prorumpens, quietem solam et libertatem populi Florentini petebat petit, atque petet in posterum* (3).

XIV. — A' dì nostri, o signori, mi sia concesso il dirlo, tutto quello che discende dal Medio Evo si crede che per ciò solo abbia l'immediato suggello dell'ignoranza; e par che non si voglia credere che que' buoni vecchi specialmente ecclesiastici non pensassero mai nulla di bene al governo e al civile progresso di questo mondo, e solo si adagiassero in mistiche contemplazioni; non è senza maraviglia e diletto che possiam vedere come anzi vi pensassero amorosamente, e in servizio dell'umanità sollevassero le loro speculazioni o a rintracciare nuovi veri, o a raffermare quei principî sani e fecondi, che furono stimati mai sempre il cardine d'ogni savia legislazione (4). Ed è perchè avevan fatto tesoro della sapienza

(1) *Epist.* I, 4.
(2) Veggasi più addietro. §. X, in nota.
(3) *Ivi*, 2.
(4) Luigi Veuillot, nell'*introduzione* all' opera del P. Ventura *il Potere politico cristiano*, accennando quali frutti recasse alla Corte di Napoleone III la predicazione del celebre Teatino, soggiunge: « La buona « politica è necessariamente ortodossa come la buona morale. Ed ecco « perchè, come diceva l'eloquente e pio Valdegamas (memore di tanti « grandi ecclesiastici, che segnatamente nel suo nobile paese furono « grandi statisti), i teologi, i solitarii versati nella conoscenza delle leggi « di Dio, sono i migliori consiglieri, e spesso anche i migliori ministri « che possano scegliere i Principi. Da una parte conoscono il cuore umano pel lungo studio fatto del proprio al lume limpido e inesorabile della legge di Dio; dall'altra, pesando le umane cose sulla bilancia del

degli antichi, e al lume d' un dritto intelletto conoscevano i difetti e i bisogni del loro tempo, che meglio sancirono quei principî, e con istudio d'amore s'argomentarono d' insinuarli nel mondo. Vediamone un poco.

S. Tommaso ha espresso il criterio, che una *legge*, perchè ben risponda al supremo intento della legislazione, deve essere ***onesta, giusta, possibile secondo la natura**, secondo la consuetudine del paese, del luogo e del tempo, necessaria, per comune utilità, e chiara* (1). E Dante, col suo seguace ingegno procedendo, afferma che quanto più una *legge* avrà per obbietto un fine generale, e tanto più sarà consistente e benefica; dappoichè, scrive nel *Convito* (2), se *dare e giovare a uno è bene, dare e giovare a molti è pronto bene, in quanto prende simiglianza da' benefizi di Dio, che è universalississimo Benefattore;* onde *li componitori delle leggi massimamente alli più comuni beni devono tenere fissi gli occhi, quelle componendo.* Ed

« Santuario, rispettano il diritto e non biasciano sul dovere. » E da queste parole vere e sapienti si può cavar ragione onde la diplomazia di Governi, che si vantano atei, è così in basso, e quella del Papa sia invece in tanto splendore presso tutte le nazioni; l' una si regge sulle scaltrezze e sulle conbinazioni, giuste o no, che reputa utili; l' altra si regge sulla base della verità e dell' eterna giustizia. Il Gioberti nel suo *Primato* (Milano, 1848, pag. 212) notò, che *il monaco Bernardo fu l' uomo più santo e lo statista più illustre del suo secolo*; e che *Ignazio di Loiola fu una delle teste più forti e più cosmopolitiche che sieno state al mondo* (op. cit., pag. 206); e prima aveva dichiarato (*ivi*, pag. 102), che *una delle cose che più onorano la S. Sede e sugli umani reggimenti la esaltano, è appunto quella moderazione assennata ed equanime per cui ella si governa colla ragione, non coll' affetto, e, come madre comune, tiene in equilibrio la bilancia fra i Principi ed i Popoli, senza lasciarla inchinare da un lato a scapito dell'altro.* E per dir tutto in poco vorreste negarmi che se invece di politicanti di gran nome le nazioni avessero per ministri dei frati zoccolanti le cose sarebbero alla disperata condizione, nella quale sono al presente? Almeno sarebbero state sicure le Banche e qualche cosa altro. E ora lapidatemi.

(1) *Summ. Th.*, I II, 95, 3. Veggasi qui appresso e nel §. XIV e XVIII i passi di Dante su ciò.

(2) *Tratt.* I, *cap.* 8.

ecco perchè dica nella *Monarchia* (1), che *finis cuiusque Juris est bonum commune* (2), e che per conseguente *semper ad utilitatem Reipublicae leges interpretandae sunt* (3).

XV. — In una società non bene ordinata e diretta, costante difetto si è l' esser corrivi a mutar le proprie leggi o abborracciarle con poco discernimento; interrogatene la storia. Dante, nel frequente mutar delle *Leggi*, scorge una grave *infermità* dei popoli, un morale perturbamento, una cagione gravissima di guai. San Tommaso, rispetto a ciò, dichiara che la legge umana si può mutare per due ragioni, per difetto del legislatore, o per mutazione di cose e di uomini (4). In quanto poi a leggi gravose ad eseguirsi (5), o dannose al pubblico bene, benchè la legge ingiusta non obblighi in coscienza (6), per mutarle bisogna ricorrere al Principe o legislatore (7). Fino poi a qual segno sia lecito negar obbe-

(1) *Lib.* II, *cap.* 5.

(2) *Ivi.* « Si ad utilitatem eorum qui sub lege, leges directae non sunt « leges nomine solo sunt, re autem leges esse non possunt ». (*loc. cit.*). E Leone XIII (*Encycl.* Immortale Dei, edit. cit. vol. I, pag. 169): « In « genere rerum politico et civili, leges spectant commune bonum, neque « voluntate iudicioque fallaci multitudinis, sed veritate iustitiaque diri- « guntur. »

(3) *Ivi.* Certamente degna dell' Allighieri parmi questa esortazione: « Ubicumque iudicium deficit, vel ignorantiae tenebris obvolutum, vel « propter praesidium iudicis non habere, ne iustitia derelicta remaneat, « recurrendum est ad illum, qui tantum eam dilexit, ut quod ipsa exi- « gebat, de proprio Sanguine moriendo suppleverit » (*Mon.*, II, 10). Se le allegate parole son degne d' un forte intelletto e d' un grande cristiano, non meno belle sono le seguenti, che certo dimostrano qual sénno e probità richiedesse Dante dai legislatori e dagli esecutori della legge: « Iudicium et iustitia principalissime legislatori et legis executori conve- « niunt, testante Rege illo sanctissimo, cum convenientia Regi et filio « Regis postulabat a Deo: *Deus*, inquiebat, *iudicium tuum Regi da, e* « *iustitiam tuam filio Regis* » (*Mon.*, I, 15).

(4) *Op. cit.*, I II, 96, 5 *ad* 3; 98, 1; 104, 3 *ad* 2.

(5) *Jus non extenditur ultra posse* (*Mon.*, II, 7).

(6) *Summ. th.*, I II, 96, 4, II II, 12, 2 *ad* 1.

(7) *Ibid.*, I II, 96, 6; 97, 3 *ad* 1; II II, 60. 5 *ad* 2.

dienza alle Leggi, e ribellarsi alle decisioni dei legislatori, forse ne parlerò altra volta; per ora noto soltanto, che siccome l' Autorità civile non fu da Dio stabilita per moderare e guidar la coscienza, così quando fa leggi, che offendono la coscienza dei sudditi, essi non son tenuti a ubbidirvi (1).

Da queste generali considerazioni Dante cavò questo principio: *Acciocchè sia laudabile il mutare della cosa, conviene sempre essere al migliore* (2). E l' Aquinate, venendo più dappresso, aggiunge che le leggi non si debbono mutare senza gravissime ragioni (3), *quia ad observantiam legum plurimum valet consuetudo* (4). Ed ecco per tal guisa spontaneo, logico

(1) *Ibid.*, II II, 96, 3 *ad* 9; 104, 1 *e* 6; 186, 2. E ciò che l' Aquinate in questi luoghi discute e argomenta, sanziona Leone XIII (*Encycl.* QUOD APOSTOLICI, edit. cit., vol. I, pag. 15) : « Si legislatorum aut Principum placita aliquid sanciverint aut iusserint, quod divinae aut naturali legi repugnet, christiani nominis dignitas et officium atque Apostolica sententia suadent *obediendum* esse *magis Deo quam hominibus* (Act. V, 29). » Ma da questo all' insorgere contro l' Autorità ci corre, e i veri cattolici non insorgeranno mai : e in siffatte insurrezioni essi non si troveranno mai; onde il S. Padre alle parole or ora allegate, faceva preceder queste: « Si quandoque continget temere et ultra modum publicam a Principibus potestatem exerceri, catholicae Ecclesiae doctrina in eos insurgere proprio more non sinit, ne ordinis tranquillitas magis magisque turbetur, neve societas maius exinde detrimentum capiat. Cumque res eo devenerit, ut nulla alia spes salutis affulgeat, docet christianae patientiae meritis et instantibus ad Deum precibus remedium esse maturandum. » E ora veggano i governanti quanto sia giusto temere che il cattolicismo sia avverso all' Autorità, e fomenti malcontenti ed agitazioni; e veggano, come hanno anche visto, donde invece le insurrezioni scaturiscano e si debban temere.

(2) *Conv.*, I, 8.

(3) « Vuole essere evidente ragione che partire faccia l' uomo da quello che per gli altri è stato servato lungamente. E però vuole essere manifesta la ragione; chè delle nuove cose il fine non è certo, perciocchè l' esperienza non è mai avuta; onde le cose usate e servate sono e nel processo e nel fine commisurate. Però si mosse la Ragione (cioè la *Ragione Canonica e Civile*) a comandare che l' uomo avesse diligente riguardo a entrare nel nuovo cammino, dicendo che *nello statuire le nuove cose, evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia da quello che lungamente è usato* » (*Convito*, IV, 10).

(4) *Op. cit.*, I, II, 97, 2.

e pieno il commento alle satiriche parole, che l' addolorato Poeta rivolgeva alla sua Firenze :

Atene e Lacedemona, che fenno
Le antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d' Ottobre fili (1).

E nel *Convito*, con eguale angustia di animo, esclama: *O misera, misera Patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!* (2).

Ora potete argomentare quale politica e sociale consistenza, secondo Dante e S. Tommaso, possano avere quegli Stati, che del continuo rimpastano le loro Costituzioni; vel dica la Francia dal 1789 al 1804 colle Costituzioni sue fatte e disfatte; mentre il contrario ve lo addita quel maraviglioso popolo, ch' è l' Inglese, della sua Costituzione tanto tenace, sino a tenerne, per timore di peggio, gli stessi difetti.

XVI. — Altro malanno ravvisa l' Allighieri, e lo deplora; quello cioè di promulgar leggi, senza prendersi poscia la cura di vegliare attentamente perchè siano eseguite (3).

(1) *Purgat.*, VI. 139 e segg.; cf. Inf., XXIV, 144. Ciò fa ripensare al detto di Cicerone, che *in corruptissima repubblica plurimae leges*. Ma siccome il rinnovar del continuo le leggi dimostra anche il mutar delle fazioni e lo sbizzarrirsi con danno altrui, così il nostro Poeta in una sua Canzone (*Canzon.*, 20, st. 3), rivolgendosi a Firenze esclama:

E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sicchè le laudi il mondo e il divin regno.

(2) *Tratt.*, IV. cap. 27.

(3) Fra le due scuole moderne, in opposizione tra loro, circa al *prevenire* i reati o al *reprimere*, sarebbe bello ricercare a favor di chi stesse Dante; e non sarebbe difficile aver da lui materia bastevole per conchiudere ch' egli stava pel *prevenire*; non so se ciò potrà far piacere al signor Zanardelli e a' suoi partigiani, sostenitori della repressione.

Onde è che il nostro Autore mette in bocca a Marco Lombardo il famoso verso:

Le leggi son; ma chi pon mano ad esse? (1)

E questo pensiero ben s' accoppia con quest' altro, che la è cosa troppo meglio tollerabile nel suo operare un popolo barbaro, che non un popolo il quale, pur vantandosi civile, trascura ed offende le leggi. Ed ecco com' egli parla all' Italia:

Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vuota?
Senz' esso fôra la vergogna meno (2).

Ma siccome le Leggi, che nell' umana società sanciscono e determinano i mutui doveri e diritti, son da Dante chiamate *beni comuni* e *comune incarico* la pubblica amministrazione, (3) e non altro che al pubblico vantaggio deve intendere chi si applica alle Leggi (4), scaturisce limpidissima la ragione delle alte lodi ch' egli fa del benedettino Graziano, il quale colla sua *Concordantia discordantium Canonum*

l' uno e l' altro fôro
Aiutò sì, che piacque in Paradiso (5);

come pure vi si appalesa il vero motivo, ond' egli nel *Poema*, nella *Monarchia*, nel *Convito* e nelle *Epistole* scaglia le sue acute frecciate contro certi giuristi *praesumptuosi, Teologiae ac Philosophiae cuiuslibet inscii et expertes* (6), che a

(1) *Purgat.*, XVI, 97.
(2) *Ivi*, VI, 88.
(3) *Purgat.*, VI, 133.
(4) *Conv.*. IV, 27. Questa va in pieno petto a certi avvocati, che si fan pagare non pure un consulto legale, ma anche una conversazione famigliare, alla quale di consulto danno poi carattere e valore. Leggansi nel citato luogo le parole, che li risguardano.
(5) *Parad.*, X, 104.
(6) *Mon.*, II, 10, e III, 3.

solo intento di lucro studiavano i Decretali, (1), affannandosi dietro all'*Ostiense* ed a *Taddeo* (2).

XVII. — E questo concetto mi porta all' altro non meno bello, e che può servire di norma sapiente a tutti i legislatori, cioè che ogni Legge deve avere lo scopo di togliere i difetti delle precedenti, o di supplirne alle lacune; ond' egli pone nel ciel di Mercurio l' Imperatore Giustiniano, perchè

D' entro alle Leggi trasse il troppo e il vano (3),

dal caos congesto di diecimila libri delle antiche *Leggi* mettendo insieme una legislazione, per quanto si poteva, utile e in pronto per tutti.

Nè qui posso punto consentire all' opinione, per me affatto erronea, di quei commentatori del *Sacro Poema*, i quali a questo luogo intendono che il Poeta mettesse tra' beati Giustiniano appunto perchè si studiò di dare all' Impero una legislazione uniforme. Ciò è falso; dappoichè, per quanto l' Allighieri vagheggiasse e propugnasse calorosamente la inviolabile unità dell' impero, non era certo sua mente di tanto innalzare Giustiniano per la uniformità delle *Leggi;* che anzi per tal fatto lo avrebbe dovuto condannare, discernendo in questo un gravissimo difetto della legislazione Imperiale in tanta differenza di popoli e disparità di bisogni: se così non fosse, Dante sarebbe in troppo manifesta contraddizione coi suoi principî; il che non è, e lo provo; facendo così un altro passo nelle mie ricerche.

XVIII. — Se l' Aquinate, con avvedimento che contiene in germe un intiero trattato, aveva detto che con diverse

(1) *Parad.*, IX, 134.
(2) *Parad.*, XII, 83; cf. XI, 4; *Conv.*, III, 12; IV, 27; *Epist.* VIII. 5.
(3) *Parad.*, VI, 12.

leggi si reggono genti diverse (1), l'Allighieri scrisse: *Habent nationes, regna et civitates inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet* (2); e in altro luogo: *Leges commode locis et temporibus applicentur* (3). È chiaro, o signori, che per Dante le leggi, pur risguardanti uno stesso gruppo politico di popoli, dovevano improntarsi al clima, agli usi, alle costumanze, ai bisogni, al differente grado della loro civiltà? Dunque, nel caso nostro, l' uniformità sarebbe stata un difetto, una violenza, un elemento di dissoluzione, una cosa insomma ben aliena anzi in tutto contraria al fine d'una sana legislazione. Sopracchè, molto mi preme di scagionar Dante da un' altra accusa, che troppo offende la verità, se anzi troppo non offenda i suoi commentatori e critici, che senza un lungo ed amoroso studio delle sue *Opere Minori*, dove si rinchiude tutta quanta la ragione politica, morale e letteraria del *Poema*, pretendono falsamente di interpretare la genuina verità del suo pensiero. Fu dunque detto e ripetuto, e lo si ripete tuttavia, che l' Allighieri, di quel suo vagheggiato *Monarca universale* intendesse di farne un despota, che avrebbe assorbito tutti i diritti particolari: niente, o signori, di più falso e di tanto oltraggioso alla mente di Dante. Dal passo testè allegato dalla *Monarchia* vi siete già accorti che Dante non solo ammette, ma alla ferma consistenza dell'unità politica proclama la necessità di particolari *leggi* non solo nazionali, ma benanco cittadine e municipali. In un luogo della

(1) *Summ. Th.*, I, II, 91, 5 *ad* 1; 96, 2; 100, 2; 104, 3 *ad* 2; 107, 1: cf. §. XIV.

(2) *Mon.*, I, 16. E la ragione sta in ciò: *Aliter quippe regulari oportet Scythas, qui extra septimum clima viventes et magnam dierum et noctium inaequalitatem patientes, intollerabili quasi algore frigoris premuntur; et aliter Garamantes, qui sub aequinoctiali habitantes, et coaequatam semper lucem diurnam noctis tenebris habentes, ob aestus aëris nimietatem vestimentis operiri non possunt* (*ivi*).

(3) *Ivi*, III, 15.

Monarchia (1) come punto di base, dichiara che ***ubicumque potest esse litigium, ibi debet esse iudicium;*** ma in altra parte dello stesso libro (2), citando Aristotele, afferma: ***quae lege determinari possunt, nullo modo iudici relinquantur;*** e ciò manifestamente per impedire gli abusi nel sanzionare le pene, per chiuder l'adito agli arbitrî, per ovviare alle corruzioni in chi amministra la giustizia: e la citata parola di Dante non è che un raggio riflesso del pensiero dell'Aquinate, che, pur citando Aristotele, suffraga la sua dimostrazione con tre gravissime ragioni, e con motivi che ben palesano quale profonda conoscenza egli avesse delle possibili miserie del cuore umano (3).

XIX. — Quant'è alla ideata *Monarchia* di Dante, ella, nel suo concetto, è bensì universale, ma non esclude Regni particolari (4), Leggi e Reggitori distinti, anzi degli Stati agevola il libero movimento, ciascuno nella sua orbita: e gli Stati particolari, rispetto alla *Monarchia*, non dovevano essere una federazione puramente nominale e senza vita, sibbene una federazione cospirante in una strettissima unità morale, nelle cose parziali solo in tanto differente in quanto lo richiedevano le varietà di schiatta e di clima e la diversa natura delle consuetudini e delle condizioni civili. Ma per la ragione che nel *De Vulgari Eloquentia* (5) aveva detto che ***Aula totius Regni communis est domus, et omnium partium gubernatrix augusta;*** così voleva che le varie parti di questa ***Monarchia***, co-

(1) *Lib.* I, *cap.* 12.
(2) *Ivi*, 13.
(3) *Summ. Th.*, I II, 95, 1 *ad* 2, *et ad* 3 E chi amasse vedere più in lungo tutto ciò che nelle Opere di Dante c'è intorno alle *Leggi* e alla *Libertà*, vegga il mio DIZIONARIO DANTESCO alla voce LEGGE e LIBERTÀ.
(4) *Mon.*, I, 9. Veggasi la *Conferenza* VIII.
(5) *Lib.* I. *cap.* 18.

stituenti l'umana famiglia, riconoscessero nell'Imperiale autorità il diritto e la viva norma del governo civile. Quindi è che di lor natura erano ingiuste non solo ma anco insipienti e offenditrici della comune libertà le leggi degli Stati particolari che facessero contro all'esistenza e al diritto della Autorità suprema, secondo il principio dell'Aquinate che non ha forza legale un decreto dell'inferiore contro il superiore (1): e per tal modo tornano in tutta la loro naturale efficacia chiarissime le tirate del Poeta ai Municipî e ai Re italici di quel tempo, che facevano guerra all'Impero (2). Che poi l'Allighieri non lasci dubbio di sorta sulle speciali libertà e franchigie dei varî popoli (3), uditelo nelle fervide parole, che nella calata di Enrico VII rivolgeva agl'Italiani: ***Evigilate igitur omnes et assurgite Regi vestro, incolae Italiae, non solum subditi ad imperium, sed ut liberi ad regimen reservati*** (4). Or,

(1) *Op. cit.*, I II, 96, 5 *ad* 3.

(2) *Parad.*, VI, 106; *Epist.* VI, 3.

(3) Veggasi la *Conferenza* VIII, §. XV e XVI.

(4) *Epist.* V, 6. S. Tommaso (*Op. cit.*, I II, 9, 2, *ad* 3), ricercando se la *Volontà venga mossa dall'appetito sensitivo*, usa queste parole: ***Ratio, in qua est voluntas, movet suo imperio irascibilem et concupiscibilem; non quidem dispotico principatu, ut servus a domino, sed principatu regali seu politico sicut liberi homines reguntur a gubernante, qui tamen possunt contra movere.*** È bello e profondamente vero questo porre la libertà nella dipendenza, che della libertà, purchè ben la s' intenda, è tutela: così l'uomo è dotato di libertà, ma tanto più la conserva e la nobilita, quanto più s' assoggetta alla legge di Dio; chè fare il male non è libertà, ma suo abuso; e perciò saremo massimamente liberi, quando saremo là

Ove poter peccar non è più nostro,

cioè in Paradiso (*Purgat.*, XXVI, 123). Con tale criterio si mediti quel *libero* del *Purgat.*, XXVII, 140 (ripensando che cosa abbia prima dovuto far Dante per giungere a tanto); e poi si compia l'idea con quanto il Poeta protesta a Beatrice nell'Empireo (*Parad.*, XXXI, 85),

Tu m' ha di *servo* tratto a *libertate:*

e questo verso si accoppii colla terzina del *Parad.*, XXVI, 61-63, e si vedrà chiarissima la ragione dello *smarrimento* di Dante, il significato della *selva selvaggia* e lo scopo altamente morale e cristiano di tutto il Poe-

come l'alta mente di Dante, che nella ragione dei differenti governi seppe specular tanto addentro, e tracciar norme così sapienti ed efficaci, come non avrà pensato all'indipendenza del suo paese? Dante, scrisse a buon proposito un illustre Lombardo (1), fu il primo che nel medio evo insegnasse agli abitanti del bel paese a riguardare l'Italia tutta quale lor patria; ed accese quell'infinito amore per la gran patria comune, che arde tuttavia in ogni cuore italiano; benchè l'unità da Dante vagheggiata, come ben dimostrò il Witte (2), fosse ben diversa da quella più tardi invocata ed effettuata. L'obbiezione, certo non nuova, ch'egli invocasse *Alberto Tedesco*, Signori, voi lo sapete meglio di me, non è un obbiezione seria; anzi, a chi pazientemente e scevro di preconcetti cercò con istudio d'amore le pagine del sommo Italiano, l'obbiezione torna affatto puerile (3), dappoichè ben conosce che se l'Allighieri nel Capo ultimo della *Monarchia* parla delle attribuzioni degli *Elettori Imperiali* senza punto accennare a prestabilita nazionalità dell'eligendo, è per me chiarissimo che il fatto che un Imperatore fosse Tedesco era un mero accidente, ma non una necessità nella mente di Dante.

XX. — Se il concetto politico dell' infelice Esule si intendesse come pur troppo lo si intende dai più dei suoi commentatori, le differenti nazioni non avrebbero una patria; e in tal caso, come avrebbe l'Allighieri potuto scrivere le san-

ma. E sentimmo Dante altrove (*Epist*. VI, 5) dire esplicito, che *soli existunt liberi, qui voluntarie legi obediunt;* perchè la osservanza delle leggi (aveva detto subito prima) *non tantum non servitus esse probatur, quin ut perspicaciter intuenti liquet, est ipse summa libertas. Nam quid aliud haec* (observantia) *est, nisi liber cursus voluntatis in actum?* Perciò nel *Convito* (I, 8): *Atto libero è quando una persona va volentieri ad alcuna parte.*

(1) Camillo Antona-Traversi, nell'*Illustrazione Italiana*, n. 51, 1882.

(2) *Dante e le questioni Italiane.*

(3) Veggasi la *Conferenza* VIII, §. XV.

tissime parole (1) che *homo pro patria debet exponere seipsum?* E senza il preciso intento d' un proprio governo, di proprie leggi e d' una propria civiltà, come si spiegherebbero le quattro famose e ardenti Epistole ai Principi d' Italia, ai Fiorentini, ad Enrico VII e ai Cardinali Italiani in Avignone? In quest' ultima leggo (2): *Latiale Caput*, cioe Roma, *pie cunctis est Italis diligendum, tamquam commune suae Civilitatis principium:* e poco appresso: *Pro sponsa Christi, pro Sede Sponsae, quae Roma est, pro Italia nostra, civiliter propugnate* (3). Inoltre, per quanto concerne all' intima e verace intelligenza del passo allegato su Giustiniano, non lascia più dubbio la spiegazione che Dante stesso fa del suo sistema legislativo, rispetto ai regni e alle città particolari, dichiarando che quando afferma che tutto il mondo deve esser governato da un solo Imperante, *non sic intelligendum est ut minima iudicia cuiuscumque Municipii ab illo uno immediate prodire possint* (4), ma solo intendeva che, pel bene comune e per la pensata uni-

(1) *Mon.*, II, 8. E l' Aquinate (*Op. cit.*, II, 101, 1: « *Post Deum est homo maxime debitor parentibus et patriae: unde sicut ad religionem pertinet cultum Deo exhibere, ita secundario gradu ad pietatem pertinet exhibere cultum parentibus et patriae.* Veggasi la *Conferenza* XIV, §. XI.

(2) *Epist.* VIII, 10.

(3) *Ivi*, §. XI.

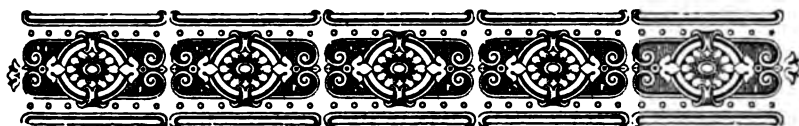
(4) *Mon.*, I. 16. Nè è senza rilevanza questo principio, che soggiunge tosto appresso: *Leges municipales quandoque deficiunt, et opus habent directione, ut patet per Philosophum in* quinto ad Nicomachum ἐπιείκειαν *commendantem.* A proposito della qual voce, che tutti i Codici, tranne quello di Lucca, mutarono in *Empedocle* (!), e che significa una giunta o modificazione alla legge generale, il Witte e il Giuliani riferiscono il testo seguente dall' Aquinate nel Commento all' Etica d'Aristotele: *Haec est natura ejus quod est Epiyches, ut sit directivum legis, ubi lex deficit propter aliquem particularem casum. Quia enim lex deficit in particularibus, ista est causa, quod non omnia possunt determinari secundum legem, quia de quibusdam, quae raro accidunt, impossibile est quod lex ponatur, eo quod non possunt omnia talia ab homine provideri.* Ma veggasi anche la *Somma*, II, II, 80 *ad* 5; 128, 5 *ad* 6; e specialmente 120, 1 e 2.

tà, Principi e Città e Municipî avessero una norma comune, quasi suggello di suprema autorità, dalla quale dedurre le Leggi particolari; in quella guisa, soggiunge, che l'intelletto pratico alla conclusione operativa riceve la proposizione maggiore dall'intelletto speculativo. — E ora, o Signori, io confido che non senza una lieta maraviglia avrete veduto come in fatto di legislazione questo solenne intelletto, che in tutte cose *sovra gli altri com' aquila vola*, abbia saputo in sì precisa maniera « distinguere Nazione da Nazione per le varietà di nature, de' luoghi, de' costumi, e per le singolari proprietà, onde ciascuna ha duopo di forme speciali a direzione della vita civile » (*Giuliani*).

Ben altro mi resterebbe a dirvi, o Signori; ma già m'accorgo d'aver varcato i limiti della vostra generosa indulgenza; anche questo condonate a quel sincero, benchè inefficace, proposito, che mi fa dire col nostro Autore: *publicae utilitati non modo turgescere, quin imo fructificare desidero, et intentatas ab aliis ostendere veritates* (1): condonatelo cortesi a quel vivo amore, che mi stringe alla gloria di Dante, perchè la gloria di lui è in effetto inseparabile dalla gloria della carissima nostra Patria; alla quale, perchè fiorente nelle arti della pace e nel progresso civile occupi nel mondo il posto che le appartiene, auguro con tutta l'anima il perenne godimento della *Libertà* e l'omaggio conscio e spontaneo alla *Legge*, sulle norme de' suoi gloriosi figliuoli Tommaso e Dante, il cui studio venne felicemente avvivato da altro glorioso suo figlio. LEONE XIII.

(1) *Mon.*, I, 1.





APPENDICE

La Legge.

Perchè i lettori, che non fossero dantisti, come si dice, di professione, veggano a quale sorta di ricerche e di fatiche può dar luogo lo studio di Dante, metto qui per intero quel discorso, che il Tommaseo nel suo *Commento della Divina Commedia* pose in fine del Canto XVI del Purgatorio; e credo che a questa mia *Conferenza* e a non pochi luoghi delle altre verrà schiarimento e utile materia. Inoltre sarà una prova irrepugnabile dello studio profondo, che un povero laico faceva della *Somma* dell'Aquinate in un tempo che ben pochi del clero pensavano d'occuparsi di simile studio; dimostrando così, come notai altra volta (1), che nella forte sua mente presentiva il bisogno dei tempi e la non lontana riforma degli studi teologico-filosofici, della quale era riserbata la gloria al regnante Pontefice LEONE XIII.

---

(1) Nella prefazione al mio *Commento della Divina Commedia*, §. 4, e nella monografia *Delle benemerenze di N. Tommaseo verso Dante*, estratto dal vol. di *Onoranze a N. Tommaseo*, nell' inaugurazione del suo monumento in Sebenico (Zara, Tip. Artale, 1896).

In questo siccome in parecchi altri Canti, il Poeta per isciogliere una questione promossa da un semplice cenno, si rifà dai principii generalissimi e dalle origini delle cose; e sale a Dio per quindi scendere, con volo lirico insieme e metafisico, alle miserie della vita.

Marco Lombardo, veneziano che nel casato porta l'origine della Lombardia sorella, anzi il suggello della italianità, nel sangue veneziano purissima, (dacchè Lombardo valeva allora Italiano, strana e provvida commistione che i Longobardi confonde cogli antenati di Virgilio (1), come i Greci moderni chiamano la lingua loro romaica, essi che pur taluni vorrebbero far durare nemici eterni di Roma); Marco, nel quale il Poeta ha forse inteso onorare Venezia tutta, della qual mai non proferisce parola di biasimo, egli a tutte le parti d'Italia severo; Marco dice: *Quel valore amai Al quale ha or ciascun disteso l'arco*. Di qui Dante gli muove domanda: onde viene la corruzione degli uomini? da influsso di stelle? Marco risponde: dalla vostra libera volontà, perchè liberi siete. E qui l'origine dell'anima umana, il suo istinto al bene, la legge che indirizza l'istinto, l'autorità che della legge è ministra, la potestà regia e la sacerdotale, che devono, al giudizio di lui, rimanersene separate. Da ultimo accenni storici ai mali presenti d'Italia, ai buoni esempi che tuttavia le sono rimprovero e conforto e indirizzo: e così pianamente il Canto ripiglia la sua via senza sforzo e senza stanchezza, come se divagato non si fosse, perchè veramente non s'è divagato. Rifacciamoci sui nostri passi, e seguiamo il Poeta con Aristotele e s. Tommaso alla mano, come il viaggiatore ora volge l'occhio al libro della guida e ora al magnifico monumento.

L'anima mossa da *lieto fattore* (2) *volentier torna a ciò*

(1) *Inf.* I: *E li parenti miei furon Lombardi.*
(2) *Parad.*, II: *Per la natura lieta onde deriva.*

che la trastulla (1). *Perocchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle, essa anima massimamente desidera tornare a quello* (2). — *Di picciol bene in pria sente sapore.* Perchè *il termine dell'appetito è il bene* (3). — *Il bene in comune, che ha ragione di fine, è l'oggetto della volontà* (4). — *Il male non è voluto e tutti gli enti appetiscono il bene* (5). — *Siccome il colorato è l'oggetto della vista, così il bene è della volontà* (6). — *Il buono è l' oggetto della dilettazione, e per conseguente è il principio di quella e le dà forma.* — *Il bene è primo, come oggetto del desiderio, ma il vero in sè è prima del bene* (7).

L'anima non s' inganna nel desiderio del bene, ma nel posporre il maggiore al minore. *Di picciol bene in pria sente sapore; quivi s' inganna* (8). Dico che il naturale desiderio del bene, per piccolo che sia, non la inganna di per sè. — *L' ente non appetisce che il simile a sè; or ogni natura in quant' è, è buona* (9), *perchè l'essere stesso è un bene* (10).

Per riparare o prevenire l' inganno degli uomini nella scelta del bene, è data la legge umana. *Lex est constitutio populi, secundum quam majores natu simul cum plebibus aliquid sanxerunt* (11). — *Nel popolo al quale si dà la legge contengonsi due generi d'uomini; altri proni al male, che sono da frenare* (12) *coi precetti della legge; altri aventi inclinazione al*

(1) S'è veduto nel Canto XIV (t. 31) *trastullo* in senso d'ogni serio e degno diletto.

(2) Convivio.

(3) *Som.*, I, 16.

(4) *Som*, II, 1, 9.

(5) Dyon., Div. nom., IV. - Arist. Eth., I: *Bene è quello che tutti gli enti appetiscono. Som.*, II, 1, 1; II, 1, 2; e I, 1, 5.

(6) *Som.*, II, 2, 10.

(7) *Som.*, I, 1, 16.

(8) Terzina 31.

(9) *Som.*, I, 2, 8.

(10) *Som.*, I, 1, 21.

(11) Decret., Dist. II, cap. I.

(12) *Convenne legge per fren porre* (terz. 32.)

bene dalla natura, dalla consuetudine, e eziandio dalla Grazia: e tali sono da istruire col precetto della legge e da promuovere in meglio (1). *La legge è un' arte dell' istruire l' umana vita e dell'ordinarla* (2). *La legge è una regola o misura delle azioni secondo cui l' uomo è indotto a operare, o dall' operare è ritratto* (3), *Sono intendimenti della legge comandare, vietare, permettere, punire* (4). Onde non forse così propriamente, come al solito, la Somma: *Premiare può chicchessia, ma punire non s'appartiene che al ministro della legge; e però premiare non si pone come atto della legge, ma punire soltanto* (5). Perchè non concedere alla legge la licenza del premio? La legge divina ha ella forse tutte pene e minacce? Nè vero pare quel che affermasi nella questione stessa, indifferenti alla legge umana gli atti poco buoni o poco cattivi; ma al più può dirsi che per la sua imperfezione e grossezza essa legge non possa ben cogliere questi nè quelli.

Il legislatore deve tendere a fare gli uomini buoni (6). — *Siccome nessuna verità speculativa è fermamente certa se non si riduca a primi principii indimostrabili perchè di suprema evidenza, così nessuna verità pratica è appurata se non in quanto s' ordini all' ultimo fine che è il bene comune* (7). — La legge, in quant' è conforme a ragione retta, si deriva dalla legge

(1) *Som.*, II, 1, 101.
(2) *Som.*, II, 1, 104.
(3) *Som.*, II, 1, 90; e Glos. in Lev., I: *Offriamo l'agnello quando correggiamo i moti irrazionali:* segnatamente ai moti dell' ira si contrappone l'immagine dell'agnello: onde qui gl' iracondi per purgarsi cantano tutti d' accordo *Agnus Dei,* la medesima parola nel tono medesimo, a fin d'ammendare le antiche ire discordanti. *Imparate da me.* dice Cristo. *che sono mite.* E tra gli esempii contrarii all' ira Dante rammenta Pisistrato, che risponde *benigno e mite.*
(4) *Som.*, II, 2, 92.
(5) *Som.*, II, 2, 92.
(6) Arist. Eth., I,
(7) *Som.*, II, 1, 90.

eterna; in quanto se ne discosta, non è legge ma violenza (1).

E non è vero che la legge *comandi tutti gli atti virtuosi* (2); che tanto la legge umana nè può nè sa: ma Aristotele e parecchi de' filosofi antichi dicono sovente quel che dovrebb'essere, anzichè quello che è, e così si sforzano d'innalzare l'umano pensiero; al contrario di certi moderni che pigliano il reale, meno eletto e più basso per ideale supremo, se pure con la fantasia perversa non idealizzano il peggio. Poi, *legge* agli antichi, o di proposito deliberato o per equivocazione di provvido istinto, suonava insieme la divina e l'umana, che mai trattavansi separate. Il Cristianesimo le distinse, com'era dovere, per non abbassare la legge divina alle umane fralezze ma sublimando l'umana alla divina sua origine: la moderna filosofia le staccò, le fece nemiche: e gli effetti noi li vediamo.

La ragione pratica riguarda gli operabili che sono parziali e contingenti, non i necessari, come la ragione speculativa; però le leggi umane non possono avere quella infallibilità che hanno le dimostrazioni della scienza: nè c'è di bisogno che ogni misura sia infallibile, ma che sia opportuna in quel che spetta al genere suo (3). Però l'Aquinate con sapiente intelligenza ammette la relativa bontà delle leggi: e fin nelle leggi cattive trova il suo buono: *Certa bontà trovasi anco nei cattivi: onde dicesi buon ladro perchè opera convenientemente al suo fine* (4). E comportando le leggi imperfette, senza però lodarle e volerle perpetue, il filosofo cristiano comporta anco la non perfetta osservanza di quelle. *Non sempre l'uomo obbedisce alla legge per bontà di virtù compiuta, ma talvolta o per timore della pena o per dettame della*

(1) *Som.*, II, 2, 93.
(2) Arist. Eth., V.
(3) *Som.*, II, 2, 91.
(4) *Som.*, II, 2, 92.

ragione che è un principio di virtù (1). — *L'uomo cominciando assuefarsi alla fuga del male e all'eseguimento del bene per timor della pena, talvolta è condotto a farlo con piacere di liberissima volontà.*

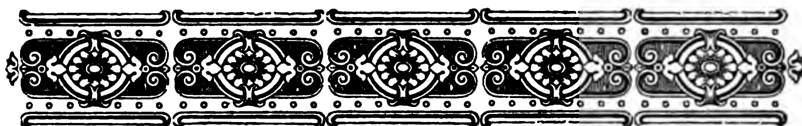
Nella terzina medesima unisce Dante la legge e il re: *Convenne legge per fren porre; Convenne rege aver.* Questo era il principio della sua dottrina civile; e anche per questo gli piaceva Virgilio che nell'idea di regno mostra di compiacersi; e ragionando le lodi delle api: *Praeterea regem non sic Aegyptus et ingens Lydia, nec populi Parthorum, aut Medus Hydaspes Observant* (2). Ma agl'Italiani che uscivano dal medio evo, le voci *re* e *imperatore* suonavano altro dal senso moderno, e valevano quel che in Tommaso: *presidente quo subditi gubernantur* (3). Il re di Dante deve *discernere almeno la torre*, cioè *il bene comune secondo la divina giustizia regolato* (4). — *La volontà dell'imperante dev'essere regolata da alcuna ragione: in questo modo intendesi che la volontà del principe abbia vigore di legge: altrimenti ella sarebbe iniquità piuttosto che legge* (5). E intendesi che al governante anche buono, gli uomini, *bene subiiciantur* (6), cioè senza *servile timore* (7). Dante, poeta e cittadino commosso dalle altrui passioni e dai propri dolori, d'esser filosofo e teologo non si scorda. Se qui dice che le leggi non sono eseguite per colpa dei pastori, dei quali l'esempio svia la gente a pascersi di beni men degni, *sua guida vede Pure a quel bene ferire ond'ella è ghiotta;* confessa, però, che ne' popoli è

(1) *Som.*, II, 2, 92.
(2) Georg., IV.
(3) *Som.*, l. c.
(4) *Som.*, l. c.
(5) *Som.*, II, 1, 9; e II, 2, 92: *Legge tirannica non è legge, ma perversione di legge.* E Arist., Pol., III e IV: *Il tiranno non intende a far buoni i sudditi, ma solo alla propria utilità.*
(6) *Som*, l. c.
(7) Aug. Enchir., CXXI.

la voglia del bene minore, cioè del male, la qual seduce gli stessi Pastori, usciti anch'essi dal seno della nazione; e altrove ammonisce: *siate Cristiani, a muovervi piu gravi... Avete il vecchio e il nuovo Testamento, E il Pastor della Chiesa, che vi guida: Questo vi basti a vostro salvamento* (1). E intende che anco ai Pastori, nella vita loro non degni in tutto dell'alto ministero, dobbiamo dar retta allorchè ci annunzino quella legge eterna che deve guidare essi e noi, e che tutti dovrà giudicarci.

(1) *Parad.*, V.





CONFERENZA XVI.

Governi e governati

I. — Nel mio passato discorso ho parlato, o Signori, della *Libertà* e della *Legge* nella ragione filosofica, o diremo in astratto, pur toccando qui e qua alcuni pratici avvedimenti, secondo l'indole naturale dell'argomento e lo svolgersi del soggetto. Proseguo oggi le mie ricerche; e siffattamente abbonda la dovizia della materia, che a dare un qualche ordine e progressivo sviluppo alle mie letture, e ad esaurire, pur di corsa, il sì rilevante argomento intorno alle ragioni politiche e al governo dei popoli, secondo i pensamenti e le norme dell'Allighieri, occorrerebbero ben dieci, e non una sola *Conferenza*. Procederò dunque trascegliendo.

A questa mia proposizione qualcuno potrà fare in vario senso le maraviglie; mentre potrà pur esserci chi dica che, anco agli studiosi di Dante incontra quello che ad ogni altra fatta d'innamorati, come quelli che nel loro malveggente soggettivismo, finiscono col trovar tutto bello, tutto grande, tutto ammirevole, anche là dove l'occhio spassionato ci scorge ben altro. Veramente può essere anche questo; anzi di cotal fenomeno psicologico lo stesso Allighieri, che tutto sapeva e tutto notava, ci lasciò un mirabile esempio; leggete, se vi piace, nel Canto XIX del Purgatorio la maravigliosa

trasformazione di quella laida strega in formosissima donna; e vedrete. Per altro io dico: quando siamo affogati da una letteratura stemperante e che va balzelloni; — quando l'ineleganza della parola gareggia colla prepotenza insolente del pensiero; — quando un imberbe qualunque, bocciato negli esami, come notava il Bersezio, si ritira, prepostero e corrucciato Achille, nelle tende di qualche giornale a farvi da ipercritico, e con disprezzo pari alla sua ignoranza s'argomenta di sfrondare gli allori degnamente sudati di morti o di vivi cari alla scienza e al proprio paese; — quando ci ammorba il sito di tante laidezze, di quante è capace la stramba fantasia di certi scrittori, che vantandosi apostoli d'un'arte nuova, fan guerra alla sapienza e all'arte che è sempre nuova com'è antica; — quando in fine una turba di poeti vi stampano in faccia endecasillabi, che in fatto di sillabe vi sbertan la decima e a volte la tredicesima; e che fanno brevi, che non s'abbreviano, e accenti che non accentano, e rime che non rimano, e sdrucccioli che..... che sdrucciolano di troppo; allora, Signori miei, sarà utile studiar Dante; soprattutto se si potesse credere che per quanto lodato e studiato nella parola, non s'è ancora debitamente ricercato quell'immenso tesoro di molteplice dottrina, che racchiudono i suoi volumi,

Comunque sia, mi gode l'animo che il mio argomento, vergine tuttora e non tocco dai critici, si esplichi e cresca sotto gli auspicî di questa illustre Accademia, perchè qui, più che d'altronde, io m'attendo e consigli efficaci e ammaestramenti autorevoli, come trovai sempre cortesia confortatrice e generosa indulgenza.

II. — *Libertà e Legge*, Signori, porta senz'altro al concetto di *Governo e Governati*, che immediato ne scaturisce; dappoichè l'idea di *Legge* presuppone ed implica l'altra di società

ben ordinata, che fruisce dei benefizi della civiltà, la quale può solo dimanare dal sapiente ordinamento delle Leggi, e dalla loro provvida azione. Quindi *exleges* (e lo avete in Livio ed in Varrone) dicevano i latini coloro che alle Leggi non ubbidivano, ristringendo però di molto il senso che i Greci (più attenti osservatori e per ciò più esatti nel dare l'acconcio segno all' idea) attribuivano al loro ἄνομος..

Ma perchè il disubbidire alle Leggi che, secondo Dante, rappresentano l' immagine della giustizia naturale (1), propaga il malo esempio (2), e scalzando a mano a mano la civiltà, e sciogliendo il vincolo sociale, i popoli son tratti alla barbarie; così il nostro Vico, sempre acuto e quasi sempre felice nel saper dare alla parola il senso d' origine, anzi un complesso d' idee, il Vico credo sia stato il primo de'nostri scrittori ch' abbia posto in uso tra noi la voce *exlege*, intendendo d' uomini non congiunti in società retta da ferme Leggi. E il Vico, nel lume del largo pensiero svelato da una sola parola, ritrae ed illustra il pensiero di Dante, che nel Canto di Sordello affermò esser ben più biasimevole quel popolo che, avendo le leggi male opera, che non un popolo selvaggio che segue i suoi malnati e non corretti istinti. Dove forse il Fiorentino, come ne dà sentore nel Canto decimottavo della stessa Cantica (3), aveva in mente l' acuta parola di S. Paolo, che ferma la base e la moralità delle Leggi: *Nisi lex existeret, peccatum non agnoscerem* (4); e fors' anco, nella calda espres-

(1) *Epist.*, VI, 5.
(2) Cf. *Purgat.*, XVI, 104; *Parad.*, XXVII, 140.
(3) Al *v.* 69.
(4) Nè S. Paolo nè Dante potevano certo pensare che nell' anno di grazia 1883 un Bartolomeo Giaroli, professore di Scienze naturali nel Ginnasio di Saluzzo, avrebbe stampato un suo volume intitolato *Antroposofia*, e insieme a mille altri errori da farnetico, avrebbe dichiarato alla spiccia (a pag. 57): *Tolte tutte le leggi l' uomo sarebbe impeccabile.* Men male che quel fior di filosofo fu per decreto ministeriale sospeso tosto dall'impiego; ma il Ministro, dacchè cominciò, doveva guardare se nelle scuole

sione, rifletteva la dottrina dell' Aquinate, quando definì che la Legge altro non è che *regola e misura delle azioni da farsi o da omettersi* (1).

Posto dunque il concetto di *società*, ricerchiamo il pensiero di Dante; e ciò con tanto maggiore attenzione e studio, quanto meglio questo corredo di dottrina è indispensabile, chi voglia addentrarsi con sicurezza nei profondi segreti della gran mente creatrice del *Sacro Poema*, di quel Poema, che vogliasi o no, è fondamento e vitale principio della civiltà moderna.

III. — L' Allighieri, al suo solito, risale alle prime ragioni, per indi dedurre nel sereno della speculazione le sue conclusioni. Nella *Monarchia* (2), discerne dell' umana società

del Regno, un pochino anche più alte del Ginnasio di Saluzzo, non ci fossero altri che per simili e anche più gravi errori meritassero la sospensione.

(1) *Summ. Th.*, I II, 90, 1; 91, 2. E Dante conviene coll' Angelico, dichiarando nella sua *Monarchia* (I, 16), come sentimmo nella Conferenza precedente, che *Lex est regula directiva vitae.* Il quale concetto, chi ben consideri, risorge egualmente chiaro da queste parole del Convito (I, 9): « Conciossiacosachè in tutte le nostre volontarie operazioni sia equità « alcuna da conservare, e iniquità da fuggire (la quale equità per « due ragioni si può perdere, o per non sapere quale essa sia, o per non « volere quella seguitare), trovata fu la Ragione scritta, e per mostrarla « e per comandarla » E tale concetto risorge non pur chiaro ma splendidissimo anche dalla conclusione della *Monarchia* del nostro Autore: infatti, dopo d' aver mostrato le due felicità, temporale ed eterna (questa da conseguirsi operando secondo insegnano le Virtù Teologali; quella, operando secondo i dettami delle Virtù morali), Dante conchiude, che tuttavia questi insegnamenti e mezzi *humana cupiditas postergaret nisi homines tamquam equi sua bestialitate vagantes, in chamo et fraeno compescerentur in via:* il perchè *opus fuit homini duplici Directiro,* dell' Imperatore cioè e del Papa; questi guida il mondo alla felicità secondo la Legge umana, quegli secondo la Legge divina. Ed ecco così, come ho mostrato altrove (*Conferenza* XIII, §. III-VIII) il vero significato delle due guide o *direttivi* del mistico viaggio di Dante, Virgilio, voglio dire, e Beatrice.

(2) *Lib.*, I. *cap.* 7.

la prima radice nello stato di famiglia: nel Canto VIII del *Paradiso* (1), in una splendida digressione, ravvisa l'equilibrio sociale, il suo benessere e il suo tranquillo progresso consistere nella diversità degli uffici, e questa a sua volta nella diversità delle attitudini, e delle inclinazioni,

Perchè un nasce Solone, èd altro Serse,
Altro Melchisedecco, ed altro quello
Che, volando per l' aere, il figlio perse.

Peró coteste varie inclinazioni ed attitudini, come afferma quivi e nel Canto VII del *Purgatorio* (2), sono liberamente date da Provvidenza, la quale

fa ben sua arte
Ma non distingue l'un dall'altro ostello (3).

Ond' è che il non darsi premura di ben capire le proprie inclinazioni naturali, come voce di Dio, o soprattutto l' opporvisi, è un errore funesto, che inceppa il libero corso della civiltà, e infirma il vincolo e il benessere sociale, e ritarda il vero progresso, e crea quello che modernamente diciamo gli *spostati*, capovolge il crescere delle arti, de' mestieri, d'ogni liberale disciplina, fomenta i malcontenti e le delusioni, ingerisce i crucci sociali, le brame smodate, i malsani propositi, e ci fa assistere a di quei fatti lugubri, a di quei sovvertimenti, che, pur letti nella storia, fan fremere le anime buone; e tanto più quando il lettore nell' epoca sua e nel suo

(1) Ai *vv.* 115-143.
(2) Al *v.* 121-123:

Rade volte risurge per li rami
L' umana probitade; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da Lui si chiami.

Ed è, in sostanza, ciò che lungamente argomenta nel Trattato IV del *Convito* e conchiude intorno alla *nobiltà*: ma di ciò si consulti, se piace, il mio DIZIONARIO DANTESCO alle voci NOBILE e NOBILTÀ.
(3) *Parad.*, VIII, 128.

paese possa discernere i segni indicatori d' altre sovversioni lugubri non meno. Quello, che dico, non è mio, o signori; ben posso dire col nostro Autore ch' io *parole non ci appulcro;* ma si origina da quanto l' Allighieri bellamente ragiona nei luoghi testè accennati, ai quali sono di largo e proficuo commento gli alti pensamenti sociali, che con tanta perspicuità espone nel Capo quarto del Trattato IV del *Convito*, e nel capo settimo del Libro II della *Monarchia;* al che gioverà aggiungere quello che argomenta nel Capo quarto del Libro I dell' opera istessa.

IV. — A conseguire per tanto la civiltà, la quale, come scrive nel *convito* (1), *è ordinata a vita felice,* che è il fine ultimo dell' umana società, dalla *famiglia* l' Allighieri ci porta alla *vicinia,* da questa alla *città*, dalla *città* al *regno*, dal *regno* alla sua vagheggiata *Monarchia universale,* della quale abbiamo già parlato a lungo altra volta (2).

Quant' è dell' uomo individuo rispetto alla civile società, nel *proemio* alla *Monarchia* Dante rafferma il santo dovere che ciascuno cooperi al pubblico bene: in quanto alla famiglia, dichiara che suo fine si è *praeparare domesticos ad bene vivendum;* e fine delle vicinie si è *commoda tam personarum quam rerum auxiliatio* (3); e della umana società, nel concetto generale, fine ultimo si è la *pace universale*, quella pace che dichiara essere *optimum eorum, quae ad nostram beatitudinem ordinantur* (4); la quale, come aveva già detto nel *Convito*, *sia tra li Regi, nella quale si posino le Cittadi, e in questa posa le Vicinanze s'amino, e in questo amore le case prendano ogni loro bi-*

(1) *Tratt.* IV, *cap.* 4.
(2) Veggasi la *Conferenza VIII.*
(3) *Mon.*, I, 7.
(4) *Ivi*, 5.

sogno; il quale preso, l'uomo viva felicemente; che è quello perchè l'uomo è nato (1).

V. — Dante, o signori, la considerazione dell'umana famiglia non sa mai disgiungere da quella della vita avvenire, alla quale l'umanità è chiamata; e per l'Allighieri, dacchè sonò la santa parola, *filioli, non diligamus verbo, sed opere et veritate* (2), e che a tutto il mondo fu insegnato a dire, come Dante ripete,

O Padre nostro che ne' cieli stai (3),

civiltà non vi può essere senza *pace* ed *amore*, o, come dice altrove, senza *vicenda e fratellanza* (4). Ed ecco perchè la nobile anima, scrivendo nel 1311 quella sua fiera *Epistola « scelestissimis Florentinis intrinsecus »*, professa che l'Impero universale fu da Dio stabilito *ut sub tanti securitate praesidii genus mortale quiesceret, et ubique, natura poscente, civiliter degeretur* (5). Il perchè pochi giorni appresso, scrivendo all'Imperatore Enrico, così comincia com' io traduco : *Come ce lo attesta l' immensa bontà di Dio, ci fu lasciata un' eredità di pace, affinchè nella sua mirabile dolcezza si mitigassero le durezze di questa vita militante, e, nella fruizione di lei, potessimo meritarci i gaudi della Patria trionfante* (6). Or leggete, signori, il Capo ultimo della *Monarchia*, là dove ragiona del duplice fine da Dio stabilito all'umanità, e scorgerete di leggieri con quanta sapienza, con quale rigorosa applicazione di fermi principii egli ravvisi l'origine provvidenziale, e prescriva l' ufficio delle due supreme Autorità spirituale e temporale.

(1) *Tratt.* IV, *cap.* 4.
(2) I *Ioann.*, III, 18.
(3) *Purgat*, XI, 1.
(4) *Conv.*, IV, 4.
(5) *Epist.*, VI, 1.
(6) *Epist.* VII, 1. Veggasi la Nota in fine della *Conferenza* XIV.

VI. — Se pertanto la *civiltà* è effetto della *pace*, la *pace* è procurata dal *buon governo*, come scrisse ai Fiorentini (1); onde chiaro si discerne l'affermazione del nostro Autore, che il *fondamento radicale* d'un governo *è la necessità della civiltà umana* (2). Quindi, nella calata di Enrico VII, apportatore, secondo lui, d'ordine e di pace (3), ai Principi Italici gridava nello stile dei Profeti: *Noi vedremo l'aspettato gaudio, noi che a lungo pernottammo nel deserto; imperocchè nascerà un pacifico Sole; e appena esso vibrerà i suoi raggi, la giustizia mortificata rinverdirà: quelli che han fame e sete di giustizia saranno satollati*: e conchiude: *Confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis* (4).

Ammesso così il principio, che dichiarò nel Capo quarto del Libro primo della *Monarchia*, sulle varie qualità e uffici così degli uomini come delle nazioni, dal che rampolla l'armonia dell'universale umana famiglia, il nostro filosofo fa un passo innanzi. Già nel Canto VII dell'*Inferno*, traendolo da occulte ragioni provvidenziali, accennò al fatto costante e dell'ascendere glorioso e del miserando decadere delle Nazioni (5), dottrina, che riassume nel Canto XVI del *Paradiso* (6), e che seguendo sant'Agostino nel gran libro *De Civitate Dei*, egli seppe abbellire di larghe considerazioni nel *Convito* (7), e nella *Monarchia* (8), e in più luoghi delle *Epi-*

(1) *Epist.* VI, 1.
(2) *Conv.*, IV, 4.
(3) « At livor antiqui et implacabilis hostis, humanae prosperitati semper et latenter insidians, nonnullos exheredando volentes, ob tutoris absentiam, nos alios impius denudavit invitos. Hinc diu super flumina confusionis deflevimus, et patrocinia iusti Regis incessanter implorabamus, qui satellitium saevi tyranni disperderet, et nos in nostra iustitia reformaret » (*Epist.* VII, 1).
(4) *Epist.* V, 1.
(5) Ai *vv.* 77-90.
(6) Ai *vv.* 73-87.
(7) *Tratt.* IV, 2 e 5.
(8) *Lib.* II, *cap.* 1, 3, 4, 5, 7, 8.

stole (1). Nella ***Monarchia*** (2), pur non escludendo l'ordinatrice Provvidenza, riconosce che ad attingere la civiltà e a conseguire impero, *multum conferunt locorum inferiorum et virtutes et proprietates*: il perchè (prosegue) vediamo che certi non solo singolari uomini, ma anche popoli son nati fatti a principare, ed altri ad ubbidire (3). E il testo, che quivi riferisce dalla *Politica* d' Aristotele, darebbe in certa guisa ragione al sistema coloniale dell' Inghilterra in quanto concerne alla dilatazione della civiltà (4). Per la qual cosa, quan-

(1) Cf. *Epist.* V, 7, 10; VI, 1, 2; VII, 2; VIII, 2.

(2) *Lib.* II, *cap.* 7.

(3) Questa proposizione fece senso e pena al Tommaseo, il quale nel suo discorso *Guelfi e Ghibellini* (pag. LXXII dell'ediz. della *Divina Commedia*: Milano, Pagnoni 1869) scrisse, che nè la rettitudine dell' animo, nè le memorie guelfe salvarono Dante *da certe opinioni crudeli, che appena ai politicanti pagani si possono perdonare.* Io non vorrei (lo dico con titubanza, che deriva dalla somma riverenza. ch' io sento alla memoria del Tommaseo e ai suoi meriti), non vorrei, dico, che il degno uomo si fosse troppo adombrato della crudezza di tal proposizione, la quale presa nella sua esteriorità e come suona la parola, è cruda davvero. Però, siccome in certi luoghi delle sue opere Dante predica che tutti gli uomini sono fratelli in Cristo, e di tale principio (lo vedemmo già) si fece fervoroso apostolo, a me parrebbe che la detta proposizione dovesse intendersi con discrezione e con distinzione; e la spiego così: infino a tanto che un popolo è nello stato, dirò così selvaggio, è meglio che resti padrone di sè, ovvero che un popolo civile lo soggioghi e un po' alla volta lo sollevi alla civiltà? a me sembra che il meglio sia ciò che comprende il secondo termine della mia domanda. Anche gli Stati moderni, come la Spagna, l' Inghilterra, la Francia, e il Portogallo (e ora anche la Germania, l' Italia e il Belgio) sottomisero popoli barbari, incapaci per sè a governarsi civilmente; e ora la civiltà l' hanno in parte conseguita (come l' America, le Indie), e in parte la vanno conseguendo. Fu dunque un bene o un male l' aver soggiogato quei popoli? Giunti alla civiltà, sapranno poi ben essi come ridiventare padroni di se medesimi; e allora essi stessi dovranno ringraziare i loro antichi padroni del beneficio loro procurato. Intendendola così (e così parmi doversi intendere), quella proposizione perde affatto il suo acre, la sua crudezza, e invece d' essere da *politicante pagano*, diventa degna, se non erro, di *politico cristiano*. Intendo male?

(4) « Propter quod videmus, quod quidam non solum singulares homines, quin etiam populi, apti nati sunt ad principari, quidam ad sub-

do, pochi mesi or sono, il Gladstone al nostro Giuliani scriveva quelle belle parole : « Nella scuola di Dante ho imparato una grandissima parte di quella provvisione mentale, « colla quale ho fatto il viaggio della vita umana fino al « termine di quasi settantatre anni »; io credo, o signori, che l' illustre politico abbracciasse coll' intento questa dantesca dottrina, all' Inghilterra politicamente cotanto cara e propugnata per effetto. Checchè ne sia, non negherete la verità di questa politica e morale conclusione, che l' Allighieri si appropria da Aristotele, che cioè *intellectu vigentes naturaliter principantur* (1).

VII. — L' ordine sociale non si sa intendere senza un Capo, il cui ufficio, secondochè dichiara il nostro Autore citando Omero, *est regulare omnes, et leges imponere aliis* (2);

jici atque ministrare ; ut Philosophus adstruit in iis quae de Politicis : et talibus, ut ipse dicit, non solum regi est expediens, sed et iustum, etiamsi ad hoc cogantur. »

(1) *Mon.* I, 4.

(2) *Mon.*, I, 7. Dopo tutto quello, che in diverse parti di queste *Conferenze* ci accadde di notare, sarebbe qui soverchio l' indugiarci a ricercare dove Dante riponesse l' origine dell' autorità, e donde la facesse scaturire. Basti solo ricordare che la faceva discendere *de fonte pietatis* (*Mon.*, II, 15 ; *Epist.* V, 3), ch' è Dio, dal quale, *veluti a puncto bifurcatur Petri Caesarisque potestas* (*Epist.* V, 5), perchè Egli è *Princeps universi* (*Mon.*, I, 9), *omnium spiritualium et temporalium gubernator* (*ivi*, III, 15), e perciò è *Fons universalis auctoritatis* (*ivi*). Dunque da Dio e non dal popolo ricevono i Principi l' autorità di governare ; che se dal popolo la ricevessero, ragion vorrebbe che il popolo la potesse lor togliere ; ma di ciò discorreremo a lungo nella *Conferenza* V della *Parte Seconda* di questo mio lavoro. Intanto si meditino le seguenti parole del S. Padre LEONE XIII (*Encycl.* HUMANUM GENUS, *edit. cit.* vol. I, pag. 125), che da questo e da altri punti di questa *Conferenza* sono molto schiaritive: « Quod vero homines ad coniunctionem congregationemque civilem Dei voluntate nascuntur, et potestas imperandi vinculum est « civilis societatis tam necessarium ut, eo sublato, illum repente disrumpi necesse sit, consequens est ut imperandi auctoritatem idem gignat « qui genuit societatem. Ex quo intelligitur, imperium, in quo sit, quicumque is est, ministrum esse Dei. Quapropter, quatenus finis et na-

e ciò per la manifesta ragione che dice appresso, che cioè *par in parem non habet imperium* (1); o per quello che scrive nel *Convito*, che *quando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte l' altre rette e regolate* (2); altrimenti, grida in una sua *Epistola*, la società *privatis arbitriis derelicta* (3), cade in balia dei tiranni (4), e un popolo senza guida si svia (5).

Ognuno comprende di per sè che in una lettura accademica, al cui genere appartengono queste *Conferenze*, non torna possibile trattare da tutti i lati e colla pienezza, che si vorrebbe, un gravissimo argomento; è mestieri però accontentarsi di accennare i principali elementi. Dico adunque, in passando. Dante nella sua universale Monarchia ammetteva possibile l' esistenza di qualunque forma di governo (6), ma voleva di certo che chi presiede ad un popolo ritraesse in sè ciò ch' egli richiedeva dal Monarca universale; e prima di tutto che codesto capo d' un popolo sia *Ecclesiae filius* (7), e che *illa reverentia utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem* (8); che in vantaggio pubblico eserciti l'autorità, onde è rivestito (9); che ami la giusti-

« tura societatis humanae postulant, legitimae potestati iusta praecipienti « aequum est parere perinde ac numini omnia moderantis Dei : illud- « que in primis a veritate abhorret, in populi esse voluntate positum obe- « dientiam, cum libitum fuerit, abiicere ».

(1) *Mon.*, I, 12.

(2) *Conv.*, IV, 4.

(3) *Epist.*, VI, 1.

(4) *Purgat.*, VI, 125.

(5) *Parad.*, XXVII, 141.

(6) Veggasi *Conferenza* VIII, §. XVI.

(7) *Epist.*, VII, 2.

(8) *Mon.*, III, 15.

(9) Epist. VI, 6, dove dice del suo Monarca: *Non sua privata, sed publica mundi commoda sitiens ardua quaeque pro nobis aggressus est.* E del popolo Romano, scelto da Dio a costituire tanta mole d' Impero, dice nella *Monarchia* (II, 5): *Populus ille sanctus, pius et gloriosus, propria commoda neglexisse videtur, ut publica pro salute humani generis procuraret.*

zia (1); che nel punire *omnem severitatem abhorreat, et semper citra medium plectens, ultra medium praemiando se fi-*

(1) Nel Cielo di Giove, dove il Poeta trova i Santi che al mondo furono reggitori di popoli, vede schierarsi quelle anime così, da leggervi queste parole: *Diligite iustitiam, qui iudicatis terram (Parad.*, XVIII, 73-93); e ivi sente poi dalla sant' Aquila, emblema dell' universale autorità di Governo, quelle terribili sferzate a tutti i re al Poeta contemporanei, che ognuno può leggere a suo agio (C[to] XIX, 112 e *segg.*). Noto una cosa: molti Principi vede Dante nell' Antipurgatorio (*Purgat.*, VII, e *segg.*); all' Inferno (X, 119) pone Federico II, il cui figlio Manfredi il Poeta trova nell' Antipurgatorio (C[to] III, 103 e *segg.*), e la madre Costanza in Paradiso (C[to] III, 109 e *segg.*). Di Principi in Paradiso mette Davide (Parad., XX, 37 e *segg.*), e il figlio di lui Salomone (*ivi*, X, 112 e XIII, 91-108); Carlo Martello (*ivi*, VIII, 49 e *segg.*); Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo di Puglia e Rifeo Troiano (*Parad.*, XX, 43 e *segg.*), Giosuè, Giuda Maccabeo, Carlo Magno e Roberto Guiscardo (*ivi*, XVIII, 38 e *segg.*), e preparò gloriosissimo seggio al suo Enrico VII (*ivi*, XXX, 136). Ma che cosa pensasse Dante dei Re, lo dice chiaro nel citato luogo del *Paradiso* (XIX, 112 e *segg.*); e lo dice anche chiaro con questo verso (*ivi*, XIII, 108),

I regi sono molti e i buon son rari.

E a proposito: Dante tanto loda Davide per l' omaggio reso a Dio, ballando dinanzi all' Arca santa, presente tutto il popolo (cf. *Purgat.*, X, 64 e *segg.*): e dice che per quell' atto d' umiltà

E più e men che Re era in quel caso

(e veggasi nel mio *Commento* a questo luogo il bel castigo inflitto da Dio per ciò alla superba Micol moglie di Davide). Altrove ricorda il suo adulterio; ma poi, ne dice, egli

per doglia
Del fallo disse *Miserere mei*

(*Parad*, XXX, 12). Dante, giudicato tanto superbo, pregiava immensamente gli atti di umiltà specialmente pubblici, e soprattutto nelle persone che stanno in alto. Su di che S. Ambrogio (e comprova l' espressione di Dante che *molti i Re, ma pochi i buoni*): *Peccavit David, quod solent facere Reges; sed poenitentiam egit David, quod non solent facere Reges.* Il che fa ricordare anche il fatto dell' Imperatore Teodosio il Grande, che reduce dalla strage di Tessalonica, volendo entrare in chiesa, il santo Arcivescovo gliel vietò; e alla risposta dell' Imperatore, che anche Davide aveva peccato, si sentì dire di rimando: *Si imitatus es David errantem, imitare poenitentem;* e ubbidì, e ad Ambrogio non fu torto un capello. Or modestamente si domanda: Se un Vescovo ai tempi nostri, per uno od altro fatto degni della ecclesiastica censura, con un Re o anche solo con un Ministro, o con più bassi ancora, facesse altrettanto, credete voi che basterebbe Fenestrelle? E questo si dice *libera Chiesa in libero Stato?*

gat (1), e che *Eius bonitatem redoleat*, dal quale ebbe l'autorità, cioè Dio (2); insomma, a dir tutto in poco, chi governa un popolo sia *giusto e pio* (3). A tutto ciò è maravigliosa illustrazione questo tratto di LEONE XIII (4): « Ius imperii per se non est cum « ulla reipublicae forma necessario copulatum: aliam sibi vel « aliam assumere recte potest, modo utilitatis bonique com- « munis reapse efficientem. Sed in quolibet genere reipubli- « cae omnino principes debent summum Deum intueri, eum- « que sibimetipsis in administranda civitate tamquam exem- « plum legemque proponere.... In societate civili voluit Deus « esse principatum, quem qui gererent, in imaginem quam- « dam divinae in genus humanum potestatis divinaeque prov- « videntiae referrent. Debet igitur imperium iustum esse, ne- « que herile, sed quasi paternum, quia Dei iustissima in homi- « nes potestas est et cum paterna bonitate coniuncta: geren- « dum vero est ad utilitatem civium, quia qui praesunt ce- « teris, hac una de causa praesunt, ut civitatis utilitatem « tueantur. Neque ullo pacto committendum, ut unius, vel « paucorum commodo serviat civilis auctoritas, cum ad com- « mune omnium bonum constituta sit. »

VIII. — Prima cura pertanto di chi presiede al governo d'un popolo, dev'essere di bene governare se stesso in ordine a Dio, in ordine a sè, in ordine ai sudditi (5). In ordine a

(1) *Epist.*, V, 3.
(2) *Ivi*, 5.
(3) *Parad.*, XIX, 13.
(4) *Encycl.* IMMORTALE DEI, edit. cit, vol. I, pagg. 156-157.
(5) *Qui bene regit seipsum et subditos suos, ipse vere Rex est. Sed qui nescit regere se et subditos, audacter dicendum est, quod falsus Rex est;* così Bonifazio VIII nel secondo de' due Sermoni che la vigilia di S. Lorenzo e il dì appresso tenne ai Cardinali in Orvieto intorno alla canonizzazione di Luigi IX di Francia, pubblicati dal Duchesne nell' *Histor. Franc. Script.*, e riferiti dal P. Tosti nella *Storia di Bonifazio VIII*, vol. I, *Docum.* XVIII.

Dio, col tributare a Lui ciò che gli è dovuto, amando la Religione, praticandola, difendendola, perchè solo da essa il trono può avere consistenza e fermezza: chi da ciò s'ingegna di deviarli, non sono amici, ma i più terribili nemici della loro corona, i quali dalle moine, se non riescono, passano di spesso all' aperta lotta per rovesciarli. « La politica, diceva « il Veuillot (1), o per dir meglio lo spirito di fazione, sola « politica del nostro tempo, insulta ai Re, per rovesciarli « dal trono. La Religione fa udir loro verità austere, e tal- « volta dure, per insegnar loro a mantenersi sul trono. » La Chiesa richiama tutti, e in benefizio di tutti, al proprio dovere, senza riguardo a persone. Leone XIII, annoverati gli immensi beneficii d' ogni genere, che a tutto il mondo proverrebbero dal dare ascolto i Principi e i Governi ai consigli della Chiesa, addolorato e fermo ad un tempo, soggiunge: « Sed haec, tametsi plena rationis et consilii, minus pro- « bantur hoc tempore, cum civitates non modo recusant « sese ad christianae sapientiae referre formam, sed etiam « videntur quotidie longius ab ea velle discedere. Nihilo- « minus quia in lucem prolata veritas solet sua sponte late « fluere, hominumque mentes sensim pervadere, idcirco Nos « conscientia maximi sanctissimique officii, idest Apostolica, « qua fungimur ad gentes universas, legatione permoti, ea « quae vera sunt, libere, ut debemus, eloquimur: non quod « non perspectam habeamus rationem temporum, aut repu- « dianda aetatis nostrae honesta atque utilia incrementa « putemus, sed quod rerum publicarum tutiora ab offensio- « nibus itinera ac firmiora fundamenta vellemus » (2).

(1) Cf. l'*Introduzione al Potere Pubblico* del P. G. Ventura, pag. VIII.

(2) *Encycl.* IMMORTALE DEI, edit. cit., vol. I, pag. 187-188. E si noti anche il tratto seguente (*Encycl.* HUMANUM GENUS, edit. cit., vol. I. pag. 103:) " In tam praesenti discrimine, in tam immani pertinacique " christiani nominis oppugnatione, Nostrum est indicare periculum, desi- " gnare adversarios, horumque consiliis atque artibus, quantum possu-

Ed esortando Principi e Governi a star fidi alla Religione di Cristo, si mostra l' amore della Chiesa alla consistenza loro; perchè non può esser solido il Trono se tentenna l' Altare. Perciò il S. Padre ripete altrove (1) le belle parole del suo Predecessor Clemente VII, colle quali all' Imperatore Ferdinando faceva animo di resistere ai Novatori di Germania: *In hac fidei causa tua etiam et ceterorum principum dignitas et utilitas inclusa est, cum non possit illa convelli quin vestrarum etiam rerum labefactactionem secum trahat: quod clarissime in locis istis aliquot perspectum sit.* E ciò è quello, in sostanza, che dichiarava S. Leone il Grande, allegato da Leone XIII, quando scrivendo all' Imperatore Teodosio II gli diceva: *Propugnando noi la causa della Chiesa, propugnamo la causa del vostro regno* (2).

IX. — E riconoscano i Principi da Dio il potere, ch'esercitano in suo nome, e pensino a quale scopo lo debbano esercitare. Dal Suarez (3) sentimmo che i Re son *ministri di Dio;* Dante ne afferma che l' Imperatore è *minister omnium*, poichè *quamvis Consul sive Rex, respectu viae, sint domini aliorum, respectu autem termini, aliorum ministri sunt* (4). E Leone XIII (5): « Ut autem iustitia retineatur in imperio, « illud magnopere interest, eos qui civitates administrant

" mus, resistere, ut in aeternum ne pereant quorum Nobis est commissa " salus; et Iesu Christi regnum, quod tuendum accepimus, non modo " stet et permaneat integrum, sed novis usque incrementis ubique ter- " rarum amplificetur. "

(1) *Encycl.* Diuturnum, edit. cit., vol. I, pag. 276. E poco prima (*loc. cit.*, pag. 273) Leone XIII aveva insegnato: *Ius imperandi nolle ad Deum referre auctorem, nihil est aliud est quam politicae potestatis et pulcherrimum splendorem velle deletum et nervos incisos.* E veggasi *ivi*, pagg. 267-268.

(2) Veggasi di queste *Conferenze* il vol. I, pagg. 227-228.

(3) *Conferenza* VI, §. IV.

(4) *Mon.*, III, 7. E veggasi *Conferenza* VI, vol. I, pagg. 247-248.

(5) *Encycl.* Diuturnum, edit. cit., vol. I, pagg. 266-667.

« intelligere, non privati cuiusquam commodo politicam po-
« testatem esse natam; procurationemque reipublicae ad
« utilitatem eorum qui commissi sunt, non ad eorum quibus
« commissa est, geri oportere (1). Principes a Deo optimo
« maximo, unde sibi auctoritas data (2), exempla sumant;
« eiusque imaginem sibi in administranda republica propo-
« nentes, populo praesint aequitate et fide, et ad eam, quae
« necessaria est, severitatem, paternam charitatem adhi-
« beant. » Che se avvenga che « qui praesunt, delabantur
« in dominatum iniustum, si importunitate superbiâve pec-
« caverint, si male populo consuluerint, sciant sibi rationem
« aliquando Deo esse reddendam, idque tanto severius,
« quanto vel sanctiore in munere versati sint, vel gradum
« dignitatis altiorem obtinuerint » (2).

X. — Una delle cure più attente di chi è Capo d'una nazione deve rivolgersi alla scelta de'suoi ministri. A coadiu-

(1) Il Berni (*Orl.*, Canto VII), creduto un mattacchione, ma che le sonava chiare e giuste:

Un Re, se vuole il suo debito fare
Non è Re veramente, ma fattore
Del popol, che gli è dato a governare,
Pel ben del qual l' ha fatto Dio Signore,
E non perchè l' attenda a scorticare.

(2) Nel 1851, in momenti per la Francia assai tempestosi, Mons. Sibour, Arcivescovo di Parigi, al Governo e ai governati parlava così: " Il diritto divino non offende il diritto della nazione, nè quello de' suoi " governanti, purchè questi compiano il dover loro. E dover loro è che " ristabiliscano e mantengano l' ordine, facciano osservare la giustizia e " regnar la pace, affinchè i cittadini, protetti nei loro interessi materiali, " ed assicurati d' una vita placida e tranquilla, sotto l' egida dell' auto " rità, possano quietamente rendere a Dio ciò che gli è dovuto, e lavo- " rino efficacemente, sotto la scorta della Religione, a procurare la loro " salvezza ed a meritare la eterna felicità della seconda vita. „ (Dante preciso, *Epist.* VII, I: *Relicta est nobis pacis haereditas, ut in sua mira dulcedine militiae nostrae dura mitescerent, et, in usu eius, Patriae triumphantis gaudia mereremur*).

varlo nel governare (parlo, s' intende, dei tempi di *barbarie*, quando i Re non solo *regnavano* ma anche *governavano*), deve chiamare intorno a sè uomini egregi, che splendano di quelle qualità religiose e morali, che Dante voleva nel Principe, e che di tanto decoro e rispetto e fiducia circondano chi sta al governo; uomini non curanti del privato loro interesse, pronti a ogni fatica, ad ogni sacrificio pel bene comune; i quali, come Dante inculca (1), *potestate illuminati, alios et iustitia et caritate illuminent, vel excellenter magistrati, excellenter magistrent*: uomini, che nella *Monarchia* appella *praeeminentes* (2); uomini spogli innanzi tutto d' interesse personale perchè *cupiditas reipublicae semper est adversa* (3); e non già inetti ed ambiziosi, impreparati all' arduo ministero, se è vera la sentenza del Nostro, che *dignitas est meritorum effectus* (4): dappoichè anche in quanto alle cariche di qualsiasi genere Dante opina che *bona dignis, meliora dignioribus et optima dignissimis conveniunt* (5); essendo verissimo quanto dimostra in altra opera sua, che *optime dispositum esse oportet, optime alios disponere volentem* (6).

E in quella guisa, che il Principe non deve mai scordarsi de' suoi doveri verso Dio, così neppure i suoi ministri; i quali anzi dovrebbero esser tali, da tener desto il Sovrano nell' esercitarli, ove se ne scordasse, rammentando a sè e a lui il rendiconto che dovranno a Dio. Roba da frati, direbbe qualcuno de' moderni governanti, se leggesse queste cose; ma frati o non frati, io vi rispondo colle parole di tal frate, che si chiama Dante Allighieri; e il passo è questo (7): « Si scri-

(1) *Vulg. Eloq.*, I, 17.
(2) *Mon.*, I, 7,
(3) *Ivi*, II, 5.
(4) *Vulg. Eloq.*, II, 2.
(5) *Ivi*, II, 1.
(6) *Mon.*, I, 15.
(7) *Conv.*, IV, 6. E veggasi il tratto di LEONE XIII, che ho allegato nella *Conferenza* III, §. 5.

« ve in quello di *Sapienza: Amate il lume della Sapienza, « voi tutti che siete dinanzi a' popoli.* Oh miseri, che al pre« sente reggete! e oh miserissimi che retti siete! Sicchè a « tutti si può dire quella parola dello *Ecclesiaste*: *Guai a te, « terra, lo cui Re è fanciullo* (1), *e li cui Principi da mane « mangiano;* e a nullo terra si può dire quello che seguita: « *Beata la terra, lo cui Re è nobile, e li cui Principi cibano in « suo tempo a bisogno e non a lussuria* (2). Ponetevi mente « a' fianchi (voi che le verghe de' reggimenti d' Italia presi « avete: e dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri « principi e tiranni); e guardate chi a lato vi siede per con« siglio; e annumerate quante volte il dì questo fine della « umana vita per li vostri Consiglieri v' è additato. Meglio « sarebbe voi, come rondine, volare basso, che come nibbio « altissime ruote fare sopra cose vilissime » (3). E cui tocca, ci pensi sopra.

Voleva dunque l' Allighieri a fianco de' Principi uomini spettabilissimi per virtù, insomma cristiani in tutto il senso

(1) E minaccia di castigo ai popoli fece il Signore per bocca del profeta Isaia (III, 4): *Et dabo pueros principes eorum.*

(2) Tali parole del sacro Testo ritocca nel *Convito*, IV, 16, e le spiega: « Dice Salomone nell' *Ecclesiaste: Beata la terra, lo cui Re è nobile*; che « non è altro a dire, se non *lo cui Re è perfetto, secondo la perfezione « dell' anima e del corpo*: e così manifesta per quello che dice dinanzi, « quando dice: *Guai a te, terra, lo cui Re è pargolo*, cioè non perfetto « uomo; chè non è *pargolo* uomo pur per *etade*, ma per *costumi disor« dinati* e per *difetto di vita.* »

(3) Riprende la spensierata superbia e l' ingordigia de' Principi. Per simil modo, riprendendo que' vanitosi poetucoli, che spogli d' arte e di scienza, pretendevano di cantare cose alte, scrive (*Vulg. Eloq.*, II, 5): *A tanta prosumptuositate desistant; et si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari.* — Il Bossuet, predicando a Luigi XIV ancora giovane, gli diceva: « Sire, si prepara a V. M. qualche cosa d' il« lustre e di grande. Siate fedele a Dio; e non mettete co' vostri pec« cati ostacolo alle cose che si maturano; levate sì alto la gloria del vo« stro nome e del nome francese, che nulla vi resti a bramare fuorchè « l' eterna vita. »

della parola; perchè Dante non capiva un Governo *ateo*, appunto perchè intendeva che un siffatto governo sarebbe stato una vera maledizione d' un popolo, ch' egli voleva invece felice nel tempo e nell' eternità (1). Voleva insomma di quegli uomini magnanimi, di quei patriotti, che servono, dirò così, di sfondo a colorire quel maraviglioso quadro di storia Romana, che è il Canto VI del *Paradiso*; e a questo accoppiate il Capo quinto del Libro secondo della *Monarchia*, e il Capo quinto del Trattato IV del *Convito*, e vi persuaderete facilmente che forse nulla stava più a cuore a Dante quanto trascegliere dalla storia e dall' umana esperienza fatti, consigli, avvedimenti per rendere davvero proficua l' arte del governare in benefizio dei popoli, ad incremento della vera civiltà, postergando il privato al pubblico vantaggio. Al qual proposito, basta ripetere l' elogio ch' egli sente nel *Purgatorio* dalle anime della quinta Cornice:

O buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio (2).

(1) Il Veuillot (*op. cit.*, pag. XVI): « Il governo precedente (— quello « di Luigi Filippo —) s' era sostenuto diciotto anni senza credere gli bi« sognasse pregare; senza neppur fare le viste di comprendere la neces« sità di salvare almeno le apparenze. *Noi siamo un governo che non si « confessa*, diceva orgogliosamente uno dei Consiglieri de' più ragguar« devoli di quel potere filosofo. Ed era verissimo: ma i governi che « non si confessano, peccano come gli altri, e più degli altri; non si con« vertono, e non ottengono la remissione delle loro colpe. Quel governo, « che non si confessava, morì peggio che non fosse vissuto, e non otten« ne neppure gli onori del sepolcro. »

(2) *Purgat.*, XX, 26. E nel *Convito* (IV, 5): « E chi dirà che fosse senza divina spirazione, Fabrizio quasi infinita moltitudine d' oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? » E nella *Monarchia* (II, 5): « Nonne Fabricius alterum nobis dedit exemplum avaritiae resistendi, cum pauper existens, pro fide qua Reipublicae tenebatur, auri grande pondus oblatum derisit, ac derisum, verba sibi convenientia fundens, despexit et refutavit? Hujus memoriam confirmat *Poeta* noster in *sexto*, cum caneret.

Parvoque potentem
Fabricium ».

Certamente, i governanti dovrebbero ben bene ponderare la severa sentenza d'Aristotele, seguita e ripetuta dall'Allighieri, che in un governo non buono *bonus homo est malus civis;* mentre con un governo saggio *bonus homo et civis bonus convertuntur* (1); e ricordarsi anco frequente di quanto scrive tosto appresso: *Non cives propter Consules, nec gens propter Regem; sed e converso Consules propter cives Rex propter gentem*: dottrine ovvie, di perfetta ragione naturale, ma che pur troppo in effetto non trovano costante applicazione.

XI. — E appunto di qui molta parte dei turbamenti sociali, che l'Allighieri attentamente considera nella ***Monarchia*** e nel *Convito;* di qui le fazioni sanguinose, come descrive nel *Purgatorio* (2); di qui le provocate sollevazioni a vendicare il diritto conculcato e le esorbitanti cupidigie di chi governa; e rammentate, valga un fatto per mille, la grave ma verissima parola del Canto ottavo del *Paradiso;*

> La mala signoria, che sempre accora
> Li popoli soggetti . . . .
> Mosse Palermo a gridar: *Mora, mora* (3).

E la storia, o signori, viene e verrà sempre a raffermare i principî, che sono eterni (4).

(1) *Mon.* I, 14.

(2) C. VI, 82-126; XIV, 29-66.

(3) Ai *vv.* 73-75.

(4) Abbiamo sentito già (cf. vol. I, pag. 60, *in nota*), quale fosse l'opinione del grande ministro Colbert, sul modo onde deve diportarsi un savio Governo perchè nel popolo regni la pace e la virtù; il Colbert conveniva col Bossuet, che scrisse che la buona politica consiste nel rendere la nazione prospera ed i popoli felici. Ed Enrico IV di Francia era solito dire, che non sarebbe contento se non allora che egli avesse procurato al suo popolo tale prosperità, ch' ogni famigliuola francese, » per quanto disagiata, potesse mangiarsi una gallina i dì di festa. E il P. Tapparelli d'Azeglio, nel suo magistrale lavoro sul *Diritto Naturale appoggiato sui fatti*, provò esser meno imperfetto quel Governo, che procura il massimo di sicurezza col minimo dei gravami; trovandosi così,

E badate un poco: quando il disprezzo verso i popoli e la mal consigliata politica dei governi si esplicarono nel Congresso di Vienna del 1815 e in quello di Aquisgrana del 1818, (1); e quando il Metternich, che pure aveva un altissimo ingegno, pronunciava il motto oltraggioso — *l'Italia è un'espressione geografica*, — che ne provenne? Non avete bisogno ch'io vel dica; dirò solo con Dante, che, mentre l'insulto non concilia amore, così *usurpatio iuris non facit ius* (2); e dobbiamo riconoscere vero in tutte le politiche e sociali conseguenze il principio del nostro Autore nel Libro terzo *De Monarchia* (3), che ben si chiamano tiranni coloro, che *publica iura non ad communem utilitatem sequuntur, sed ad propria retorquere conantur* (4); posciachè l'egoismo corrompe chi n'è infetto, umilia e irrita chi n'è la vittima, infirmando il giu-

egli Gesuita, in pieno accordo di fatto con un Calvinista, ma sapiente uomo di Stato, il Guizot, il quale sotto la Monarchia Parlamentare in Francia potè affermare che il Governo aveva fornito il suo cómpito, perchè aveva assicurato l'ordine e la floridezza alla società presente, e legava un cumulo di prosperità alle generazioni venture. Bella antitesi colle miserie d'ogni fatta di questa Italia miserissima, le quali, diceva il Cantù, potevano riassumersi in queste due semplici parole: *tasse e carabinieri*. E l'espressione del Cantù ebbe di recente (6 Marzo 1898) piena conferma nel Parlamento, quando il Deputato Piccolo Cupani, rivolto ai Ministri, esclamò; *Il popolo domanda pane, e voi gli mandate soldati*. Ma grand'ira di Dio che flagella questa sventurata Italia! si vede il male, lo si potrebbe guarire, e non si vuole, pur fissi a lottare contro Dio e la sua Chiesa, donde le continuate sventure.

(1) Anche intorno ai *Trattati* tra uno e altro popolo, sulle ragioni che li debbono informare, e sulla fede con che rispettarli, si potrebbe dalle *Opere* di Dante cavar materia a un lavoretto nè senza utilità, nè senza diletto.

(2) *Mon.*, I, 10.

(3) Cap. 4.

(4) Per ciò in altro luogo (*Ivi*, II, 5) scrive: « Numquid non bonum commune intendisse dicendi sunt, qui sudore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum orbatione, qui amissione membrorum, qui denique animarum oblatione bonum publicum augere conati sunt? » E prosegue, tessendo un'ammirabile istoria de' più illustri tra' campioni Romani, proponendoli ad esempio molteplice a chi vuol ben meritare della Patria.

dizio, svellendo la giustizia; le quali due prerogative, lo sentimmo già, Dante dichiara che *principalissime legislatori et legis executori conveniunt* (1).

Ma l'egoismo, la prepotenza, perchè colpe che direttamente s'oppongono all'amor fraterno, che deve essere il cardine d'ogni buon reggimento (2), violano il diritto; ed eccovi perchè l'Allighieri vi dice che *il mal governo il mondo ha fatto reo* (3); onde (prosegue nel Ventisettesimo del *Paradiso*), *si svia l'umana famiglia* (4). — *La Francia son io*, aveva detto Luigi XIV, e n'era persuasissimo; e operò di conseguente: ma 130 anni appresso la Rivoluzione francese (e senza di lui non s'arriverebbe in gran parte a capirla), andando all'eccesso opposto, provò il contrario. E questo è il perchè l'Allighieri, chiamando il Cielo *popolo giusto e sano*, *imperio giustissimo e pio* (5), a quello in altro luogo solleva quei Potenti, che nel governo dei popoli furono *giusti e pii* (6): e nella *Monarchia*, citando Boezio (7), fa voti perchè il governo temporale s'informi alla carità e alla giustizia del governo celeste (8).

XII. — Pensate, or voi, quanto dovesse a Dante parer cosa funesta e deplorabile, e di pessime conseguenze politiche e morali, ambire al governo o amministrarlo con intenti

(1) *Mon.*, I, 15.
(2) Cf. *Vulg. Eloq.* I, 17; *Mon.*, II, 5.
(3) *Purgat.*, XVI, 114.
(4) *Parad.*, XXVII, 141.
(5) *Parad.*, XXXI, 39; XXXII, 117. Cf. § VII.
(6) *Parad.*, XIX, 13.
(7) *Lib.* I, cap. XI.
(8) Ciò fa tosto rammentare la benedetta preghiera, che le Anime della prima Cornice rivolgono a Dio:

Vegna vêr noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
(*Purg.*, XI, 7).

partigiani, come dichiara nel *Paradiso* (1); mentre unica cura, unico scopo dovrebbe essere il bene comune, la grandezza del proprio paese (2). Nè io ci pongo nulla del mio; e potete leggere, se v' aggrada, le parole altamente meditabili, che, in fatto di partiti spegnitori della giustizia, pone in bocca all' imperatore Giustiniano nel Cielo di Mercurio (3). Ma se dei danni derivanti dalle sterili ugge, dall' ambizioso combattersi, dal ringhioso sobbalzarsi dei partiti da Dante volete ancor più, la materia abbonda, e colla materia non fa mai difetto la attenta di lui osservazione, la sapienza dei consigli. E qui vi pregherei, che, raccolti nel vostro pensiero, aveste a fare un intellettuale transunto, un severo riepilogo, una sintesi fedele di questo speciale soggetto, quale dal principio alla fine di tutte quante le sue Opere ci si rivela con rigorosa unità d' intento, con ricchezza di dottrina, e con tanta chiarezza e spigliato succedersi d' argomentazione, che, da questo lato, non parrebbe per niun conto potersi estendere all'Allighieri l' acuta osservazione di quel leggiadro scrittore francese, ch' è Alfonso Daudet, il quale in una delle sue recenti *Novelle del Lunedì* si sobbarcò all' incarico di ricercare quanta sia la perdita che fa il concetto nel viaggio dal cervello alla penna dello scrittore. Nella sintesi divisata, se mi permettete, mi vi accosto a compagno, e procediamo, ci si intende, di bell' accordo sfiorando.

XIII. — Ciacco nel sesto dell'*Inferno*, alla richiesta a che sarebbero per venire

Li cittadin della città partita,

risponde parole amare, mettendo in rilievo i danni derivanti

(1) C.to VI, 101.
(2) *Mon.*, II, 5.
(3) *Parad.*, VI, 31-33 e 97-105.

dall' ambizione delle fazioni (1). Il celebre Canto di Farinata dà risalto alle linee tracciate da Ciacco; e Brunetto nel Canto decimoquinto porge al quadro quella pienezza, la quale, pur negli scorci, riceve colorito e movimento da quanto si ragiona tra il Poeta e i tre illustri Fiorentini del Canto decimosesto (2). Per bocca di Virgilio nel XX abbiamo contezza di conseguenze ancor più gravi (3); Catalano e Loderingo nella bolgia degl' Ipocriti (4), vi fanno un manifestissimo cenno; e Vanni Fucci (5) accresce acerbità alla narrazione. Dolorosa l' introduzione al Canto XXVI, pei danni a Firenze prenunziati (6); e più amaro tuttavia l' incontro col Mosca nel XXVIII (7), e il ricordo del motto funesto e delle due fazioni indi derivate. E nel XXXII (8), Bocca degli Abati ci fa pensare al cozzo, alla rabbia e al tradimento, dal quale non rifuggono i partiti ai reciproci danni, che si risolvevano in rovina della patria, in suo lutto e disdoro; e vi metton suggello Ugolino e Ruggieri. — Di tal guisa potremmo cercare a foglio a foglio tutte e tre le Cantiche; ma che? non fa mestieri di tanto, quando

Con occhio chiaro e con affetto puro (9)

si badi a questa considerazione, la quale, perchè rampolla dall'intima natura del concetto di Dante, parmi per ciò stesso

(1) *Parad.*, VI, 64-75.
(2) Nei *vv.* 67-81.
(3) Nei *vv.* 94-96.
(4) C.to XXIII, 103-109.
(5) C.to XXV, 1-12.
(6) Nei *vv.* 1-12.
(7) Nei *vv.* 106 e *segg.*; e chi badi alle parole di questo dannato e le comprenda appieno, avrà ragione di mostrarsi molto sorpreso che i moderni rivoluzionari d' Italia, che scovarono tanti nomi oscuri ed eressero tanti monumenti, non abbiano ancora pensato di elevarne uno a questo illustrissimo capostipite della loro politica, ch'è la politica dei *fatti compiuti*.
(8) Ai *vv.*, 105-111.
(9) *Parad.*, VI, 87.

irrepugnabile. L'Allighieri, nella famosissima Epistola a Cangrande, scrisse del suo Poema: *Finis totius et partis est removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis* (1). Orbene, nella *Monarchia* (2), e nel *Convito* (3), parlando de' due fini dalla Provvidenza prescritti all'umana famiglia, del fine temporale dichiara unico mezzo la pace (4): dunque intento supremo del Poeta, rispetto ai viventi, si è quello di toglier di mezzo le fazioni, gli odî, le dissensioni, e insinuarvi la pace, base d'ogni civiltà, operatrice d'ogni bene.

XIV. — Ma il Poema, o miei signori, è ben poca cosa verso di quello che ragiona nelle altre sue opere, che del Poema sono non solo il cardine, ma sì anco l'intima natura e la ragione fattrice. Al postutto, come abbiam veduto altre volte (5), a che fine voleva il suo Monarca universale? non per altro, che per tenere in pace il mondo; e perchè la pace è amore, così voleva la Monarchia universale per meglio raggiungere il suo altissimo intento cristiano della universale fratellanza. Non v'ha dubbio; era questa sospirata armonia d'animi e di volontà, che gli faceva pensare con gratitudine agli avi, e dalle loro fatiche traeva argomento per istabilire il dovere che tutti abbiamo di lavorare in servizio dell'umana società, in benefizio dei posteri, a dilatazione della civiltà (6): era questa armonia, producente la prospe-

(1) Nel §. 15.
(2) *Lib.* III, cap. 15.
(3) *Tratt.* IV, cap. 5.
(4) *Mon.*, I, 5.
(5) Specialmente nella *Conferenza* VIII.
(6) « Omnium hominum, quos ad amorem veritatis natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur, ut quemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita et ipsi pro posteris laborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur. Longe namque ab officio se esse non dubitet, qui pubblicis documentis imbutus, ad Rempublicam aliquid adferre non curat (*Mon.*, I, 1) ».

rità e la vera grandezza, che il nostro Allighieri vagheggiava e predicava con ardore di desiderio, con istudio d'amore: onde con dolcezza nuova di stile, con tinte più liete e con parola più abbondante ricorda d'altri bei tempi

Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia (1).

E rammenta gli onesti e beati costumi della vecchia Firenze, allorquando essa

Si stava in pace sobria e pudica (2),

e che il suo antenato Cacciaguida potea deliziarsi

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello (3);

tutto il rovescio della Firenze del suo tempo, piena

D' invidia sì, che già trabocca il sacco (4);

dalle fazioni stravolta così, quale miseramente la descrive in molte parti delle opere sue; e tanto immedicabilmente inferma (5), da esser cagione di fiero contagio a tutte le città circonvicine, e causa non ultima di dissidio tra il Papa e l' Imperatore.

(1) *Purgat.*, XIV, 109.
(2) *Parad.*, XV, 99.
(3) *Ivi*, 130.
(4) *Inf.*, VI, 49: e la cagione tutta de' guai Ciacco stabilisce poi così (*ivi*, 74-75):

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville, che hanno i cuori accesi;

il che è confermato da Brunetto, che dichiara i Forentini (*Inf.*, XV, 68):

Gente avara, invidiosa e superba.

(5) Cf. *Purgat.*, VI, 149.

XV. — Perchè il passo è rilevante, come sintesi del pensiero di Dante, e perchè serve moralmente e storicamente a dare il senso naturale a molti luoghi del *Poema*, lo riferisco per intiero : « An ignoras, excellentissime Principum, « nec de specula summae celsitudinis deprehendis, ubi vul« pecula foetoris istius, venantium secura, decumbat ? Quip« pe nec Pado praecipiti, nec Tiberi tuo (1) criminosa po« tatur, verum Sarni fluenta torrentis adhuc rictus eius « inficiunt, et Florentia, forte nescis? dira haec pernicies nun« cupatur. Haec est vipera versa in viscera genitricis: haec « est languida pecus, gregem Domini sui sua contagione com« maculans: haec est Myrrha scelesta et impia, in Cinyrae « patris amplexus exaestuans (2): haec Amata illa impatiens, « quae, repulso fatali connubio, quem fata negabant, gene« rum sibi adscire non timuit, sed in bella furialiter provoca« vit, et demum, male ausa luendo, laqueo se suspendit (3). « Vere matrem, viperea feritate, dilaniare contendit, dum con« tra Romam cornua rebellionis exacuit, quae ad imaginem « suam atque similitudinem fecit illam (4). Vere fumos, eva« porante sanie, vitiantes exhalat, et inde vicinae pecudes « et insciae contabescunt, dum, falsis alliciendo blanditiis et « figmentis, aggregat sibi finitimos, et infatuat aggregatos. « Vere in paternos ardet ipsa concubitus, dum improba pro« cacitate conatur Summi Pontificis, qui Pater est patrum, « adversus te violare adcensum (5) ». E per tal modo si capisce meglio *il nidio di malizia tanta*, onde Brunetto chiama Firenze (6); Firenze, sotto il segno di Marte (7) *fondata dal*

(1) Cf. *Purgat.*, VI, 112.
(2) Cf. *Inf.*, XXX, 38.
(3) Cf. *Mon.*, II, 3; *Inf.*, IV, 126; *Purgat.*, XVII, 35.
(4) Cf. *Inf.*, XV, 77; *Conv.*, I, 3.
(5) *Epist.*, VII, 7.
(6) *Inf.*, XV, 78.
(7) *Ivi*, XIII, 144.

demonio, (1) il primo ribelle, e perciò in continua ed aperta opposizione col Cielo (2).

XVI. — Da quanto vedemmo, nessuno più fervido di Dante a tutelare i diritti del popolo, a promuoverne il benessere, a propugnare la fratellanza tra i varii ordini sociali. Ma intendiamoci pure : Dante, appunto perchè sapiente davvero, respinge quella sognata eguaglianza, ch'è tanto idoleggiata, tanto declamata da certi arruffapopoli de' nostri dì; la quale, perchè affatto impossibile per la natura istessa dell' umana società e del suo equilibrio, si risolve in uno sfogo più o meno ignobile di rettorica, ma di quella rettorica, che aizzando avidi istinti e passioni selvagge, può in effetto finire al coltello, al petrolio, alla dinamite, che è, a conti fatti, il socialismo moderno, ma da Dante intraveduto e minacciato a chi con folli speranze alletta malcauto le plebi per farsene sgabello a loschi intenti politici e a fini personali (3). Bensì voleva quella salutare eguaglianza morale di tutti gli uomini, che Cristo portò nel mondo, e che la sua Chiesa non cessò mai nè cessa di predicare e di inculcare a tutti (4), la quale fa ch' ogni uomo, per quanto di alta condizione, in altr'uomo, sia pure di condizione umilissima, vegga la sua stessa origine, vegga un fratello, chiamati al medesimo immortale destino. Voleva perciò il mutuo rispetto, la vicendevole carità di parole e di fatti; voleva l' eguaglianza davanti alle Leggi, non quella parolaia e fittizia, ch' or tanto si declama; la quale di spesso, troppo spesso, si risolve nell' impunità di reati manifesti e di notorie ladrerie di certi patriotti altissimi, solo perchè così piace alla Massoneria imperante, che tali patriotti

(1) *Parad.*, IX, 127.
(2) *Ivi*, XXXI, 39.
(3) *Epist.* VI, 4.
(4) Veggasi *Conferenza* XIII *e* XIV.

copre col manto della sua plenipotenza, e della quale son essi colonne. Ma quant'è dell'eguaglianza male intesa, ovvero del socialismo, Dante anzi porge chiari e sapienti avvedimenti ai Governi. È qui rammentato il socialista fra Dolcino, al quale per bocca di Maometto predice l' Inferno (1), tra quelli che furono in cose sociali e religiose

Seminator di scandalo e di scisma (2).

Ai Governi raccomanda, ed ecco il *prevenire*, di bene attendere che il vizio non s' insinui, di ovviare ad ogni benchè minimo difetto, che a poco a poco possa far breccia nelle Leggi; e tanto ne dev' essere più sollecita e studiosa la cura, quanto è vero che *agibilia politica prudentia regulantur* (3), e che pur troppo quelle cose, che *paulatim moventur, minime perpenduntur a nobis* (4). Vuole adunque che i Governi *prevengano*, per non aver mestieri di *reprimere*; *prevenire* colla promulgazione di leggi ben ponderate e sapienti, e colla loro vigile applicazione; *prevenire*, coll' impedire le ladrerie e le malversazioni del pubblico danaro, le prevaricazioni degli impiegati (5), che, come nota nel *Paradiso* (6), stancheggiano i popoli e son cagione di malcontenti e di insurrezioni: *prevenire* colla serietà degl' intenti, coll' onestà delle opere, coll' efficace strumento dell' educazione. In quanto al *reprimere*, mentre ne riconosce il diritto, e in certi casi la necessità, Dante lo considera come una medicina, nel cui uso però suggerisce questo consiglio: *In cura medicinali, ante ferrum et ignem omnia experienda sunt* (7). Che se tutto questo non ba-

(1) *Inf.*, XXVIII, 55.
(2) *Ivi*, 35.
(3) *Mon.*, I, 4.
(4) *Vulg. Eloq.*, I. 9.
(5) *Purgat.*, XII, 105; *Parad.*, XVI, 105.
(6) C.to VIII, 76 e segg.
(7) *Mon.*, II, 10.

stasse, soprattutto ove si tratti di violenta insubordinazione, d' insurrezioni contro qualsiasi diritto, di fazioni compromettenti la pubblica tranquillità e l' onore della patria, consiglia all' autorità legittimamente costituita un rimedio troppo più efficace, che con bella similitudine tolta all' agricoltura così espone: *Ad arbores extirpandas non valet ipsa ramorum incisio, quin immo multiplicius virulenter ramificant, quousque radices incolumes fuerint, ut praebeant alimentum* (1).

XVII. — Vero è che il *prevenire* più acconcio sarà sempre il tenere in onore la Religione di Cristo, ed educare la gioventù colla morale, ch' è suggellata nel Vangelo. Quando l' Allighieri scriveva, che la *Fede cristiana più che tutte altre cose è utile alla umana generazione* (2), nella ragione spirituale intendeva certo la temporale, intendeva, per mezzo della Legge di Cristo, il conseguimento della felicità presente, che è riposta nell' ordine e nella pace, e quello della futura. Lascino i Governi alle sètte, o anzi le aiutino, scalzare l' idea religiosa, e poi pretendano che resti in piedi la morale! non resterà che la morale così detta *civile* o *indipendente*, che diede i frutti, che tutti or vediamo, e altri ben peggiori ne darà; la quale morale si esplica nel motto del Cavour, *non parliamo di morale*, cioè distruzione della morale, ch' è la cristiana, la sola vera, la sola possibile, la sola capace di felicitare l' umanità nel presente e nel futuro, perchè portata nel mondo e comandata da Colui, che per mezzo di essa vuole che gli uomini conseguano il doppio lor fine, temporale ed eterno. Chi pretende introdurre altra morale, fa contro a Dio, e perciò contro all' umanità (3). Egli è da cristiani, da cittadini, da

(1) *Epist.* VII, 6.

(2) *Conv.*, III., 7.

(3) Nella *Conferenza* XI, §. 15 (alla pag. 85 di questo vol.) sentimmo che cosa un liberale, il Melegari, abbia detto della efficacia anche civile

patriotti far guerra alla Massoneria, che da qualche tempo in qua soprattutto, dal riserbo o pauroso o scaltro, in che si conteneva, divenne spavalda e prepotente moderando a suo senno Parlamenti e Governi. E chi dunque non vede quanto il mondo, e in ispecie l'Italia, debba di gratitudine al Sovrano regnante Pontefice, il quale colla sua memorabile *Enciclica* HUMANUM GENUS (1) scoperse i tortuosi anfratti in cui, s'aggira, le mire scellerate, cui tende, i mezzi delittuosi, onde la Massoneria si vale? Ad ogni modo, supremo interesse di tutti è che s' allevi cristianamente la gioventù, guardandola per tempo dalle mortifere spire delle sètte; la gioventù presente sarà tra poco la società civile; e quale la gioventù d' oggi, tale sarà la società tra non molti anni. Se sempre importò assai, ora importa più che mai crescerla cristianamente, anche per ragioni sociali, perch' essa sia in seguito un antemurale per la difesa della Religione e della Patria contro i conati orditi dalla Massoneria sia nel campo religioso che nel civile. Che se ciò poco importa ai Governi, deve importare ai governati. Il S. Padre additò il grave male, dalla conoscenza del quale vengono ovvii i mezzi per aver la medicina e l' antidoto. « Disciplina morum, dice il S. Padre (2), « quae Massonum familiae probatur, et qua informari adole- « scentem aetatem contendunt oportere, ea est quam et *civi-* « *cam* nominant et *solutam* ac *liberam*; scilicet in qua opinio

della nostra Religione. Altro liberale, Domenico Berti, già Ministro e Senatore, nel suo lavoro su Giordano Bruno, pubblicato nel 1889, dopo d' aver dichiarato, *la dottrina del Bruno non è certo la nostra*, scrive (pag. 307): « Il Cristianesimo contiene la dottrina morale più vasta, più « perfetta e più organica, che immaginare si possa; nè si può aggiungere una sola parola alla morale cristiana; dimodochè il vocabolo stesso « *cristiano* è usato in tutte le lingue come sinonimo della moralità più « perfetta; pietà cristiana, umiltà, carità cristiana esprimono queste virtù « elevate al loro massimo grado di eccellenza. »

(1) *Edit. cit.*, vol. I, *pagg.* 101-138.

(2) *Loc. cit.*, pagg. 117 118.

« nulla sit religionis inclusa. At vero quam inops illa sit, « quam firmitatis expers, et ad omnem auram cupiditatum « mobilis, satis ostenditur ex iis, qui partim iam apparent, « poenitendis fructibus. Ubi enim regnare illa liberius coepit, « demota loco institutione christiana, ibi celeriter deperire « boni integrique mores: opinionem tetra portenta convale- « scere; plenoque gradu audacia ascendere maleficiorum. Quod « quidem vulgo conqueruntur et deplorant; idemque non « pauci ex iis, qui minime vellent, perspicua veritate com- « pulsi, haud raro testantur » (1). E Dante, da sincero cattolico e da buon patriotta, fa plauso a LEONE XIII, mostrando come la gioventù debba educarsi, e come premunirla contro le seduzioni del mal fare e dei cattivi esempi; e andrei troppo in lungo se volessi, raccogliendo le sue idee, tenervene ora particolare discorso; cito soltanto dalle sue opere i luoghi principali (2), rimandando la trattazione di tal soggetto ad altro momento; e procedo col principale argomento.

XVIII. — Anche nella politica val quello che il nostro Autore dichiara delle azioni morali in genere: *Delli due sentieri prendere il meno reo, è quasi prendere un buono* (3): stantechè una politica inonesta, che ricorre ad agguati e a finzioni, che son tradimenti (4), o che si compendia nel verso

Lunga promessa con attender corto,

quale la vediamo espressa e punita nel Canto XXVII (5) del-

(1) E lo attestarono soprattutto, dopo i deplorevoli fatti dello scorso Maggio (1898), i giornali liberali non massoni; e della franchezza va data lor lode. Veggasi la *Nota* alla pag. 96 98 di questo volume.

(2) *Conv.*, IV, 12, 13, 19, 24, 26, 27; *Mon.*, I, 15; *Purgat.*, XIV, 85 e segg.; XIX, 144; *Parad.*, XII, 24, XXII, 85-87; XXVII, 121-135.

(3) *Conv.*, 1, 2.

(4) Cf. *Inf.*, XXVI, 58 e segg.

(5) Al *v.*, 110.

l' *Inferno*, e tanto deplorata nel XX del *Purgatorio* (1), per quanto felice negli effetti, non è mai politica lodevole, perchè, soggiunge, *non è da dire savio uomo chi con sottratti e con inganni procede* (2). E a Dante diede ragione Victor Hugo in un suo discorso al Senato francese, affermando che *se la legge del mondo fisico è l' equilibrio, la legge del mondo morale è l' equità.*

E i Principi e i Governi si tengano in guardia contro i malvagi consiglieri, che con mire bieche insinuano diffidenze, e danno consigli che si risolvono in tradimenti, e inducono a imprese dissennate: rammentatevi nel Poema Achitofel (3) e Guido da Montefeltro (4) e Bertram dal Bornio (5) e Curione (6) e il Mosca (7): e soprattutto portino fede ai trattati, alle alleanze, e non offendano mai il diritto delle genti; e in ciò l' *Epistolario*, la *Monarchia*, il *Convito* e il *Poema* ci porgono e documenti ed esempi solenni; ma m' è d' uopo trascorrere (8).

XIX. — Altra piaga, della quale l'Allighieri vorrebbe scevro un governo, si è quella turba di gente senza dignità,

(1) Ai *vv.* 64-78.
(2) *Conv.*, IV, 27.
(3) *Inf.* XXVIII, 137.
(4) *Ivi*, XXVII, 55 e segg.
(5) *Ivi*, XXVIII, 130 e segg.
(6) *Ivi*, 93.
(7) *Ivi*, 106.
(8) E i Ministri o i Consiglieri, che pur bene operando, incontrassero la disgrazia del Principe, si consolino pensando a Pier delle Vigne, non però suicidandosi come lui, *Inf.*, XIII, 158 e segg.), a Pier della Broccia (*Purgat.*, XV, 22), e soprattutto al grande San Severino Boezio, il quale caduto in disgrazia di Teodorico, nella sua prigionia scrisse l' impareggiabile opera *de consolatione Philosophiae*, e, che più monta, volse la sventura ad argomento di santità (*Parad.*, X, 125 e segg.). Che se, invece di quella del Principe, incontreranno la disgrazia del popolo, allora si consolino pensando a Dante Allighieri, al quale il popolo Fiorentino, *ingrato e maligno, si fe' nemico pel suo ben fare* (*Inf.*, XV, 61-64).

senza pudore, che, solo intesa a far quattrini, spende tempo, ingegno, influenza a conseguire ad altri per ogni mezzo onori, cariche e grazie; ai dì nostri si chiamano *sollecitatori*; ma Dante alla spiccia li chiamava *barattieri;* e per due canti, quanto son lunghi, li copre di tormenti, d'infamia e di ridicolo (1).

Però cura suprema deve un savio Governo rivolgere alla pubblica stampa: uso parole non mie, ma quelle d'uno statista, che non può adombrare i moderni governanti; scriveva il Gioberti (2): « La stampa, per ottenere l'intento suo, « dee essere sincera e libera, non serva, nè compra; dee essere ordinata e non licenziosa. Vuol essere libera per divulgare il vero ed il bene, senza potersi rendere banditrice e « ministra delle corruttele del cuore e dei traviamenti del« l'ingegno (3). Quella che appellasi da molti libertà dello « stampare dovrebbe piuttosto chiamarsi licenza, ed è nemi« ca capitale della morale pubblica e privata, dello Stato e « della Religione, della quiete individuale e della sicurezza « e tranquillità universale.... Per la parte dei costumi, la « vigilanza del Governo sulla stampa è di grandissimo ri« lievo; perchè nulla più nuoce a quelli dei cattivi libri. E « se tanti impuri novellieri e versificatori, che ammorbano « l'Italia, si potessero sterminare dal mondo, le nostre lette« re non ne scapiterebbero punto, e il costume dei giovani, « che vi attendono, ne starebbe assai meglio. » E dire che il Gioberti scriveva così già da oltre a mezzo secolo; che direbbe a' dì nostri, che tanto lue giunse al colmo d'ogni possibile dissolutezza e immane sfacciataggine?

Altra cura d'un Governo, e dei partiti, che aspirano al potere, dovrebbe essere di non ambire, oltre il giusto, una

(1) *Inf.*, XXI e XXII.
(2) Nel *Primato* (ediz. di Milano, 1848, pag. 133-134.)
(3) Veggasi *Conferenza* XI, §. XIII, in nota.

cert' aura, più che popolare, popolana; di non gittare nel popolo la causa di certi esaltamenti, di non titillare le sue passioni, di non farsene uno strumento a scopi non retti, ingerendogli speranze ineffettuabili; perchè se il popolo, avverte Dante, è sempre pronto, secondo l'imbeccata, a gridare *viva e muoia, purchè alcuno cominci* (1); è vero altresì che il popolo così allettato, così adulato, e poscia deluso ne' suoi sogni, è capace d'infrangere l'idolo stesso che pur ieri adorava, e con impeto tanto più acre e selvaggio, quanto era più semplice e sincera la sua buona fede improvvidamente giocata. A qualche ministro potrebbe non far male questo chiaro latino, che riferisco dall'*Epistola*, che Dante scrisse al partito che nel 1311 governava Firenze : *Videbitis plebem circumquaque furentem nunc in contraria, pro et contra, deinde in idem adversus vos horrenda clamantem, quoniam simul et ieiuna et timida esse nescit* (2).

Ad ogni modo si ricordino di quanto affermò il Gioberti nell'opera testè citata, che *la peggior tirannide è quella degli infimi, che ha luogo quando chi regge è schiavo di chi dee ubbidire; perchè, dove ciò occorra, il Governo riesce un vano simulacro, e lo Stato non può più esser libero, nè godere di alcun altro bene, avendo perduto coll' essere l' unità e la vita.*

XX. — Signori, il sommo ingegno dell' Allighieri, questo prodigio d' italiana sapienza, fu tra i nostri grandi scrittori il solo che in qualsiasi cosa non seppe, nè volle mai disgiungere la Religione dalla civile società, nè il concetto sociale dal religioso; per la semplicissima ragione, come afferma nella *Monarchia* (3), che *mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinatur;* onde non parla mai di riforme so-

(1) *Conv.*, I, *cap.* XI.
(2) *Epist.*. I, 4.
(3) *Mon.*, III, 15.

ciali e di politici miglioramenti, che a soda base non ponga la Religione; nè mai favella di cose religiose, se non in quanto sono spirito, sostegno ed incremento della vita civile: il perchè cinque e più secoli ancor prima che il Rosmini affermasse come sistema che *Religione e Società sono una cosa medesima* (1), cotesto sistema ci si presenta spiegato e bellissimo in effetto nelle opere di Dante: e io stupisco, che, per quanto mi sappia pur dopo attente ricerche, nessuno lo abbia per anco avvertito. Dante ad ogni tratto par che dica ai Governi, in loro consistenza e a felicità vera de' popoli, le memorabili parole di Platone: *Basis omnis Reipublicae Religio* (2). *In omni Republica bene constituta, cura est de vera Religione* (3); o queste non meno preziose e vere del celebre Segretario Fiorentino; *Dov' è il timore di Dio, si presuppone ogni bene; e dove non c' è, si presuppone ogni male. Come volete che le genti temano gli uomini allorchè non temono Dio?*

XX. — So bene che nè Sovrani, nè Ministri non leggeranno le cose mie; ma ciò poco importa, tanto più che non è per loro che le scrivo, ma perchè chi non è nè Ministro nè Sovrano intenda i doveri ch'essi hanno, e che dovrebbero esercitare. Ad ogni modo ai Principi rileggo queste parole del Gioberti, nome a loro non sospetto (4): « Guardatevi dai « pessimi consiglieri, che per tristizia d'animo o imbecillità « di spirito vi dissuadono dai veri progressi, e che sogliono « assicurare i regnanti che il popolo li adora, benchè essi « non pensino a beneficarlo. Cautelatevi da coloro che vor- « rebbono fermare il corso delle vostre beneficenze ed odiano « la gloria vostra come propria onta; i quali, traditori della

(1) Lettera del 1831 al P. Roothaan.
(2) *De Legib.*, lib. X.
(3) *De Republ.*, lib. VI.
(4) *Primato* ecc., ediz. cit., pagg. 147-148.

« fama e parassiti del favor vostro, invece di assodare l'im-
« perio vacillante, gli dan l' ultimo crollo e ne affrettano la
« perdizione. Nè crediate che le loro bugiarde promesse, an-
« corchè si avverassero in questa, possano scusarvi nell'altra
« vita, al cospetto del sommo giudice e inesorabile punitore.
« Ricordatevi di quel formidabile oracolo della divina Sa-
« pienza, che *i potenti saranno potentemente castigati*, eserci-
« tando in modo il vostro dominio che possiate affidarvi di re-
« gnare eziandio in Cielo e di rendere immortale la vostra co-
« rona ».

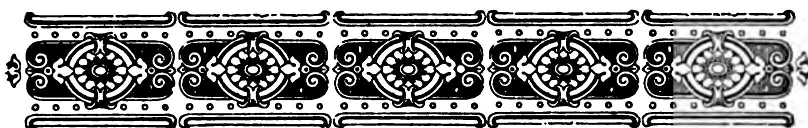
E a Principi e a Ministri qualunque cattolico ha diritto di dire: Fate la pace colla Chiesa, date ascolto ai consigli del Papa, se amate non pur la grandezza e la prosperità della nazione, ma la sua stessa salvezza. È da ciechi il non vederlo, è da insensati il fingere di non lo vedere: se colla vostra empia guerra vi foste mai messo in capo, come lo spera la Massoneria, di distruggere la Chiesa, penserà Gesù Cristo, che la fondò, a darvi la smentita come e quando crederà: e se dalla storia di consimili lotte non avete appreso ancor nulla, peggio per voi. Intanto voi stessi siete testimoni, che, pur a vostro malgrado, s'avvera ogni dì meglio ciò che alla Camera Francese il 18 Novembre 1882 diceva il Deputato Villiers: « È utile ricordare che quantunque spogliato, com'è al presente, di tutto ciò che forma lo splendore e la forza dei principati della terra, il Papato rimane pur sempre la fonte misteriosa d' ogni autorità politica e la più efficace guarentigia della sicurezza sociale ». E i popoli si volgono al Papato, perchè *havvi*, dice il Gioberti, *nei popoli cattolici*, e ora più che mai, *un naturale istinto*, *che li trae ad amare la paternità del Papa, e nella potenza dei Principi qualche cosa che a tale paternità ripugna. Ed è naturale: poichè i dominanti veggono nel Papa un vincolo, un freno, ed i popoli un padre, un mediatore, un propugnacolo. Rade sono nella storia le*

differenze insorte tra Roma e i popoli; frequentissime tra Roma e i Re.

Ma intanto, anche a rischio di sentirsi dare del visionario, giova riaffermarlo senza la minima esitazione: — Nelle Opere di Dante, chi le cerchi a parte a parte, come c' è quanto occorre a formare eccellenti uomini di Stato, così c' è a dovizia quanto fa mestieri a formare nobilissimi caratteri, coscienze dignitose, spiriti altamente pensosi dell' onor della patria e del pubblico bene: ed ecco perch' io, benchè senza autorità di sorta, tanto insisto nel dovere che hanno gl' Italiani di darsi con paziente serietà a codesti studii; ecco perchè vorrei che la nostra gioventù traesse quindi spirito nuovo a opere leggiadre, e saldezza di propositi e vigore possente a onorare davvero la scienza e nella scienza il proprio paese; a imbeversi e a propugnare con tutto l'ardore, ond' è capace, quegli alti e solenni principii, che furono e saran sempre la verace grandezza dei popoli, perchè fecondi di vita, di civiltà, di gloria.

Signori (e ho finito), mi ricordo d' aver letto, ora non so più dove, che dopo la guerra Franco-Germanica del 70 e 71 fu detto che le battaglie contro la Francia furon vinte dal Maestro elementare Tedesco: certo, ai maestri elementari, ne converrete anche voi, non fu fatto mai un più grande onore; e se è vero, se lo meritano; bella cosa codesta per una nazione. Ma io dico: sarebbe per avventura men bello, sarebbe men glorioso, se alle norme santissime di Dante istrutta l' italiana gioventù, sui campi del pensiero e della civiltà riportasse tali vittorie, che e nostrani e forestieri, inneggiando e invidiando alle belle conquiste, fossero costretti di dire: — *tali vittorie furono riportate per lo studio di Dante Allighieri*?





APPENDICE

In quella guisa che per opportunità di ragione storica e per illustrazione di parecchi punti di queste mie *Conferenze* ho riferito altrove (in *Appendice* alla *Conferenza XI*) il grave e schiaritivo documento che per doverosa spiegazione e per dignitosa protesta il Conte Paganuzzi indirizzò al Marchese Di Rudinì; così reputo opportunissimo allo scopo mio di riferire qui il discorso, che quel gagliardo difensore del Papato e strenuo battagliero della vera gloria d'Italia, il Cav. Giuseppe Sacchetti, Direttore dell' *Unità Cattolica* pronunciò testè a Padova alla presenza d' un'eletta d' amici, raccolti insieme per una festa domestica. Il discorso dell' egregio uomo non tratta, in sostanza, che di *libertà e legge*. Lo riproduco dal giornale cattolico di Vicenza *il Berico*, il quale: risollevatosi *dal colpo che invidia gli diede*, direbbe Dante (*Inf.*, XIII, 78), ne fregiò le colonne del primo suo numero (22-23 Luglio 1898) che apparve in luce dopo i due mesi di sospensione: ed ecco l'importante discorso:

« Come han parlato i capi così parlano i gregari

« Con gentile insistenza, egregi Amici, voi mi invitate a parlare; ed io parlerò. Parlerò non già perchè abbia un' au-

torità o un officio o un valore, che dia alle mie parole un secondo e più alto significato o una solennità, cui certamente non aspirano: parlerò unicamente perchè credo sia giunto il tempo per noi cattolici di rompere il silenzio, sia pure in ritrovi privati e famigliari, quale codesto del quale avete voluto con tanta bontà onorarmi. E s'io dico rompere il silenzio, non intendo già arrogarmi il vanto di essere il primo: no; prima di me alzarono la voce i nostri capi di ieri, che saranno i nostri capi di domani, sotto la guida del S. Padre Leone XIII e del nostro venerando episcopato.

« Dopo i capi, parlino modestamente i gregarî, poichè sta bene che si sappia come la pensino anche i gregarî; come rispondano agl'inviti di chi sta sopra di loro, quali sentimenti e propositi nutrano in cuore. Quando il Papa, scrivendo all' Emo. Cardinale Arcivescovo di Milano, dice ai laici cattolici: Siate forti, siate uniti ai Pastori, siate fiduciosi nella santità della vostra causa è pur necessario che i laici rispondano: Padre Santo, noi non siamo nè scoraggiati nè dispersi, nè vinti. Noi abbiamo a compiere i nostri doveri di liberi cristiani e di cittadini liberi; e, con l'aiuto di Dio, sotto la guida de' nostri duci, con la vostra benedizione, li adempiremo.

« Più meschino sarà il petto, dal quale questo grido erompera, tanto maggiore ne sarà la importanza, poichè farà toccare con mano che i cattolici italiani sono unanimi nella avversa, come già nella lieta fortuna. Perocchè l' una e l'altra sono visite di quel Signore, che all' anima sua diletta dice: *Dupliciter soleo electos meos visitare*: *tentatione scilicet et consolatione* (1).

(1) Kempis, III, 3.

« I buoni effetti della persecuzione

« Noi passammo degli anni magnifici di consolazione: quanti Congressi splendidi, quanti pellegrinaggi sfolgoranti, quante feste meravigliose, quanti canti di gioia facemmo salire al cielo! Le nostre file crescevano giorno per giorno, il movimento cattolico penetrava nei recessi più difficili, il popolo si volgeva a noi, cominciava a conoscere e ad amare la bandiera, sulla quale leggeva scritta la sua redenzione religiosa e civile! Fu un tripudio spirituale il movimento cattolico per una lunga serie di anni.

« Ebbene: dopo averci visitato colla consolazione, ora Iddio ci visita colla tentazione. È dura, amara, aspra questa tentazione; alcuno se ne scandalizzò, altri pericolò; fuvvi anche chi ricorse ansioso ai consigli della prudenza della carne. In tutte le tribolazioni avviene così; non dobbiamo turbarci di soverchio, se anche nella presente vedemmo qualche paura, qualche defezione, qualche viltà, anzi perfino qualche alto tradimento. La tentazione non sarebbe completa senza questi supremi dolori, molto più strazianti, che non la persecuzione degli aperti nemici.

« Ma del resto nemmeno questo male fu tutto male. Il loglio fu separato dal grano; così che, quando ci sarà dato di ricostituire legalmente le nostre pacifiche milizie, non troveranno più posto nelle file nè quei pusilli che fuggirono, nè quei pochi tristi, che ci indicarono ai colpi degli avversari e che delle nostre lagrime trionfarono.

« Le nostre Società e i delitti nostri

« Ho accennato or ora alla legale ricostituzione delle nostre pacifiche associazioni, e su questo punto è bene sostare

un istante, perocchè è l'argomento efficace, forse il solo efficace, onde vincere la tentazione che ci travaglia. Ah! sì, amici miei: noi siamo unanimi in questo pensiero, di riprendere quanto prima la santa nostra opera di rigenerazione religiosa, morale e civile della patria.

« Siamo stati colpiti come sovvertitori, come seminatori d'odio, ma troppo ben sappiamo che non un solo degli accusatori ci crede tali. O che forse i Giudei credevano di dire il vero, quando accusavano di sovvertitore Gesù Cristo: *invenimus hunc subvertentem gentem nostram?* Manco per sogno; ma essi aveano bisogno di tale calunnia per crocifiggere il Giusto fra due ladroni, scrivendo così negli annali della redenzione la prima pagina, destinata a esser eguale alla seconda, alla terza, alla decima, alla millesima, a tutto il libro insomma, che contiene e conterrà la storia della Chiesa fino alla consumazione de' secoli.

« E come potrebbero gli avversari crederci veramente sovvertitori, se in tanto furore di soppressioni e di scioglimenti, in tanto lusso d' inquisizioni e di processi, non un solo Comitato nostro, anzi neppure nessun membro di qualsiasi associazione cattolica risultò reo del minimo reato?

« Ah! vi fu bensì un condannato: un sacerdote scrittore, un combattente formidabile, un mio illustre collega, un amico, che nomino a titolo d'onore e a sollievo di profonda angoscia. D. Davide Albertario langue in un carcere. Ma non si fa torto ai giudici che lo condannarono, la cui integrità è fuori di questione; non si fa torto alla onorata divisa militare, se si nota, come tutti i giornali d' Italia, tranne tre o quattro mentecatti, abbiano riconosciuto e proclamato l' innocenza dell' intrepido direttore dell' *Osservatore Cattolico*. A lui, martire d' ignobili vendette, noi cattolici possiamo a fronte alta mandare il nostro saluto e dirgli: O Don Davide, tu non sei indegno della veste che indossi, poichè non la di-

sonorasti nè colla congiura, nè colla ribellione, nè coll' offesa alle leggi! Tu non violasti il precetto divino, che c' impone obbedienza alle autorità costituite. Tu non offendesti la tua causa, nè compromettesti i tuoi compagni di lotta, perchè non venisti mai meno ai doveri del cattolico verso Cesare, nell'atto che a Dio rendevi ciò che è di Dio.

« Nemici delle istituzioni?

« Nè vale il dirci nemici delle istituzioni. È una frase che si ripete assai spesso; lasciate quindi che a chi la proferisce io dimandi una buona volta: ma di quali istituzioni, per favore, parlate voi? Indicateci un' istituzione sola, che abbia ad irreconciliabili nemici i cattolici italiani. Volete, a risparmio di tempo, che prendiamo in mano lo Statuto? Ebbene: sia pure; eccolo qui: noi cattolici lo solleviamo in alto e gridiamo con tutta la forza dei polmoni e la sincerità della coscienza; evviva lo Statuto! E ben possiamo ripetere fortemente e legittimamente questo grido noi cattolici, che siamo i soli in Italia, i quali lo Statuto non abbiamo violato mai, pur senza averlo giurato. Fingano pure gli anticlericali di sdegnarsi come per un paradosso; ma la verità si è che nessuno saprà indicare un solo articolo della legge fondamentale che sia stato offeso da noi cattolici, mentre tanti e tanti fra gli spasimanti delle istituzioni gli articoli dello Statuto li violarono tutti, dal primo all' ultimo, in tutti i modi, colla massima disinvoltura, perfino con un decreto d' un regio prefetto.

« Havvi bensì chi si sforza di escluderci dallo Statuto, per la grande ragione che ci asteniamo dalle urne politiche. Ma da quando in qua il non esercitare un diritto equivale a rinnegare la legge che lo sancisce? No, noi non andammo finora a votare per le elezioni parlamentari; ma non è lo Statuto stesso, non è la legge da esso emanante che ci con-

un ist[illegible] d'una temporanea astensione? Perocchè, ba-ficac[illegible] nessuno ha detto che l'astensione nostra debba ami[illegible] perpetua e irrevocabile; un giorno o l'altro noi po-de[illegible] armarci anche della scheda politica e scendere in r[illegible] campo a combattere con essa la massoneria e il giudaismo. È un diritto, al quale non rinunziammo, nè rinunzieremo mai; quindi è stoltezza il dichiararci fuori dello Statuto perchè non esercitiamo *hic et nunc* tale diritto, tanto più che all'astensione fummo e siamo forzati da impedimenti che non noi, ma un partito avversario creò, a mal nostro grado.

« Il dominio temporale

« Interrompendo un testimonio che parlava in difesa (a suo modo) di Don Albertario avanti al tribunale militare di Milano, l'avvocato fiscale uscì in questa obbiezione: « E il dominio temporale? » Il povero teste, ingombro il capo di pregiudizi conciliatoristi, rispose in modo supremamente deplorevole; ma è troppo facile ribattere l'obbiezione, nel caso che qualcuno amasse di ripetercela. Volete punire il pensiero o l'azione? Se finora avete ricantato su tutti i toni, che l'azione sola voi punite; allora ecco qua la nostra vita, i nostri scritti, le nostre società; sindacate ogni cosa, e se ci troverete rei di sedizione o di cospirazione, puniteci. Ma se nulla abbiamo fatto e se nulla facciamo di male, allora, signori cari, prima promulgate una legge che vincoli il pensiero, e poi avrete il diritto di venirci a domandare, se nella questione del dominio temporale siamo col Papa o contro il Papa.

« Curiosi questi liberali, che si chiamano figli della grande rivoluzione, che vanno in visibilio per le « conquiste dell'89 », e poi si fanno beffe d'una delle maggiori fra queste così dette « conquiste! » L'articolo V della dichiarazione dei

diritti dell' uomo e del cittadino suona così: *Tout ce qui si n' est pas defendu pas la loi ne peut être empêchè, et nul peut être contraint à faire ce qu' elle n' ordonne pas.* E se non basta, c' è anche l' articolo secondo della stessa dichiarazione, il quale proclama che *le but de toute association politique*, cioè d' ogni stato liberale, *est la conservation des droits naturels et imprescriptibles de l' homme;* e primo fra questi è la libertà: la libertà di fare tutto ciò che agli altri non nuoce, tanto che la legge (art. V) non ha diritto di proibire che le azioni nocive alla società. Questa è la teoria; cui la pratica risponde imponendoci l' obbligo di pensarla come gli scrittori del *Veneto*, o dell' *Adriatico*, o.... della *Provincia di Vicenza* sotto pena di scioglimento o di soppressione!

« No, signori miei, questa mostruosità non può, non deve durare. Alziamo la voce noi cattolici, noi calunniosamente tacciati di nemici delle istituzioni, e chiediamo l' incolumità, anzi la reintegrazione delle istituzioni, dai loro pretesi paladini conculcate. Domandiamo l' osservanza dello Statuto, la fedeltà allo Statuto, la lealtà verso lo Statuto, ritornandolo in onore tutto intero, cominciando dal primo articolo, che non può nè deve essere in contraddizione con nessun altro nella interpretazione e nella applicazione. E noi rispetteremo la monarchia come sempre la rispettammo, perchè è precetto di Dio rispettarla; rispetteremo tutti gli altri corpi dello Stato, come li rispettammo sempre, quali depositari dell' autorità; rispetteremo, come rispettammo sempre, l' esercito, ultimo palladio dell'ordine e della sicurezza sociale; rispetteremo le pubbliche libertà, anzi ne saremo i campioni più ardenti, poichè sembra omai che il culto della libertà debba rifugiarsi presso quei *clericali*, che furono finora cotanto detestati e maledetti sì come gli insidiatori e i nemici della libertà.

« Il nostro contegno futuro

« S' intende bene che il rispetto e l' obbedienza alle leggi e alle autorità non ci impedirà, come non c' impedì mai, di sfolgorare gli errori e le colpe degli uomini, i quali abusando dell' autorità e violando le leggi, facciano opera di demolizione religiosa, politica e sociale. Non saremmo liberi, non saremmo fedeli alle istituzioni, se tollerassimo in silenzio la tirannía d'un partito o d' una setta, la quale, impossessatasi della patria per conto proprio, pretendesse cambiare i propri avversari in nemici della patria. Noi amiamo ardentemente la patria; non la vogliamo nè disunita, nè serva, nè soggetta allo straniero, ma libera, indipendente, prospera, unita in una vera e grande unità, in cui tutti gl' italiani si sentono fratelli, aventi una sola fede e un solo intento comune. Non saranno, come non furono, avversari nostri mai altri che i nemici, coscienti e incoscienti, della patria.

« Vogliamo leggi non arbitri

« Siamo lontani dal nostro fulgente ideale; ma non cesseremo dal lavorare e dal combattere per raggiungerlo. Vi sono taluni, tanto nel campo nostro, come nell' avversario, che ci domandano come e che cosa faremo, cessata che sia la presente bufera. Ma il quesito si scioglie facilmente; dateci una legge e noi obbediremo. Non vi chiediamo una legge più o meno larga più o meno liberale: ci basta che sia una legge. Tutto tranne l' arbitrio: ecco la nostra modesta pretesa. Vi pare che possiamo essere più discreti?

« Se qualche liberale m' ascoltasse, direbbe forse che noi cattolici stiamo mutando linguaggio; ma non sarebbe vero.

Da quando noi prendemmo per nostro modello Daniello O' Connell, noi compendiammo il nostro programma nella divisa del grande agitatore irlandese, il quale raccomandava sopra ogni cosa la legalità, la severa legalità di tutti i mezzi di lotta.

« Non si vince, se non si sottostà alla legge, qualunque essa sia; e chi questa sera confida a voi, egregi amici, queste quattro chiacchiere, nel secondo Congresso Cattolico italiano in Firenze, ventitrè anni or sono, aveva la sorte di gridare ai liberali, nemici della Religione e della Chiesa: « Noi vogliamo sfidarvi a duello colle sole armi della stretta legalità ».

« Oggi noi non abbiamo che a ripetere senza iattanza, ma pure senza paura, l'antica sfida. Venga una legge e noi obbediremo. Ci riuniremo nella forma che la legge ci permetterà; ci associeremo nei modi dalla legge consentiti; scriveremo un giornale secondo il beneplacito della legge. Bene inteso che lotteremo per riconquistare la nostra piena libertà, per far trionfare nello spirito e nella lettera diritti sanciti dallo Statuto, per esercitare senza restrizione la benefica opera nostra a vantaggio della Chiesa e della Società.

« Ma non trasmoderemo mai dai limiti impostici; non cospireremo, nè faremo società secrete; non ci raduneremo nelle ombre, nè insidieremo clandestinamente le istituzioni. Se voi, o liberali, non avrete il triste coraggio di proclamare che i cattolici non godono più diritti di associazione, nè di libertà di stampa, noi, con quel bricciolo di libertà che ci lascierete, qualche cosa stamperemo sempre e in qualunque guisa ci associeremo e ripareremo la nostra organizzazione. È un dovere che abbiamo davanti a Dio e avanti agli uomini, e noi esauriremo l'ultimo sforzo prima di mancarvi.

« Un ricorso storico

« Pensiamo un momento, o egregi amici, a ciò che era la Chiesa ne' primi secoli, sotto il dispotismo de' Cesari romani. Non era essa una società religiosa riconosciuta dallo Stato, al quale non aveva nemmeno chiesto tale riconoscimento.

« La Chiesa, come osserva bellamente Godefroid Kurth (1), era esposta alle pene severe, minacciate ai culti non riconosciuti; anzi essa era in caso di venir trattata come una setta, dedita a pratiche superstiziose e di magía. Non basta; il culto cristiano esige la riunione e la preghiera in comune; quindi la Chiesa cadeva sotto l'azione delle leggi interdicenti le conventicole segrete! Che più? la stessa organizzazione gerarchica della Chiesa era affetta d' illegalità, perchè lo Stato proibiva con severa gelosia ogni specie di collegio cioè di associazione da esso indipendente. Non vi era dunque aria respirabile per la Chiesa cattolica nell' atmosfera mefitica del romano impero; ella era sediziosa, se si può usare questo vocabolo, per il fatto stesso della sua esistenza.

« In tali condizioni non si comprenderebbe come la Chiesa abbia potuto per ben tre secoli sfidare tutte le folgori dell' impero, se sulla fitta orditura della legislazione non vi fosse stata una maglia, per la quale passò. E in vero, cito ancora l' illustre Godefroid Kurth, le proibizioni rigorose, promulgate contro ogni specie di società private, faceano una eccezione a favore dei collegi funerari. La legge, vietante ogni associazione, tollerava questi collegi, non credendo di avere a temere nulla da persone le quali si associaao unicamente per procurarsi una sepoltura. Perciò i collegi funerari,

(1) *Les origines de la civilisation moderne*, tom. 1.

legalmente riconosciuti, aveano ordinamenti propri, beni comuni, le loro casse, facevano le loro adunanze, i loro banchetti, e specialmente possedevano i cimiteri, ove tutti i membri dell' associazione erano sicuri nella inviolabilità dell' ultima loro dimora. La Chiesa, la quale raccoglie i suoi figli nella morte come nella vita, assunse di fronte allo Stato il carattere di collegio funerario e ottenne così la proprietà legale delle tombe cristiane. simile a quelle numerose società plebee, delle quali nel sottosuolo di Roma si trovano tuttora gli umili colombari. Il Vescovo, riconosciuto dal fisco come capo dell' associazione, pagava in nome di questa la tassa, attribuita ai collegi funerari; e così, nella qualità di società di morti, la Sposa di Gesù Cristo potè nascondere i tesori della sua fede e del suo culto e il principio della vita immortale. La legge non discendeva fin sulle tombe, lasciando ai padri nostri questa sola ed unica libertà.

E di questo rimasuglio quasi irrisorio di libertà si valsero i primi eroi del cristianesimo, per arrivare al trionfo della Croce in tutto il mondo. Non insorsero, nè congiurarono, nè si ribellarono; soffersero e morirono in nome della libertà, portata in terra dal *Figlio di Dio.*

« Quello che faremo

« Quanto torto avremmo noi se nella presente persecuzione ci turbassimo e disperassimo della causa nostra! S' ingannano gli avversari se sognano di averci debellati per sempre e ridotti all' impotenza; ma si ingannerebbero assai più quei cattolici, i quali riputassero che omai non ci resti più a far nulla. Oh! grazie a Dio, c' è ancora del cammino, prima che ritorniamo ai collegi funerari; e quindi havvi molto e molto ancora da fare in tutti i campi.

« Sopratutto nel campo popolare ci resta da compiere un

immenso lavoro, poichè noi non vogliamo permettere che la setta anticristiana senza resistenza conduca l' Italia all'apostasia di Cristo. Il popolo che già ci conosce, che tante volte ha udito la nostra parola, ci aspetta tuttavia in mezzo a sè, perocchè esso sa che noi stessi siamo popolo con lui. Non avete osservato? I colpi più duri, nella persecuzione di questi giorni, toccarono alle persone nelle quali gli avversari credettero scorgere i rappresentanti migliori della democrazia cristiana.

« Il nostro movimento economico sociale cristiano fu equiparato al proselitismo socialista e con pari furore dilaniato e punito.

« La parola stessa di democrazia cristiana parve delitto a coloro, i quali non avendo alcun linguaggio che il popolo comprenda, non sanno far meglio che rovesciare le colpe loro sopra di noi i quali al popolo cristiano annunziamo la redenzione morale e materiale, mediante le virtù civili e religiose, l'obbedienza alle leggi e la giustizia, il rispetto all'autorità e l'esercizio legittimo della libertà.

« Ebbene, quest'odio speciale degli avversari ci ammaestra, come più che mai si debba da noi rimanere fedeli al comando sublime del nostro augusto condottiero: andate al popolo!

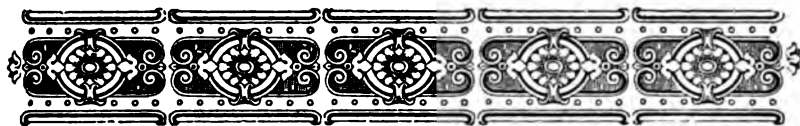
« Egregi amici, non voglio abusare più oltre della vostra indulgenza; mi riassumo e conchiudo. Citerò anche un detto di Daniello O' Connell: nessun delitto, ma nessuna viltà. Nessuna disobbedienza alle leggi; ma nessuna rinunzia ai nostri diritti di cristiani e di cittadini. Sopra tutto procuriamo che queste massime non sieno vane parole, ma programmi efficaci di condotta e di azione.

« Oh! troppo noi eravamo assuefatti alla consolazione, tanto che quasi più non sospettavamo che i giorni della tentazione dovessero sopraggiungere. Ora che pur troppo ce la

recarono, dobbiamo superarla con costanza e con fermezza, pensando che forse ben altre prove e ben altri dolori l'avvenire ci riserba. I cattolici d'Inghilterra, di Germania, di Francia, di Svizzera ebbero a sostenere contraddizioni e torture, a petto delle quali i decreti di certi prefetti nostrali sembrano scherzi da farsa; ebbene, chi può sapere che cosa Iddio sia per esigere da noi, prima della finale liberazione?

« Viva il Papa!

« Serriamo le file, amici miei! Serriamole nella contrizione e nella preghiera, affinchè Iddio ci dia la forza di cui abbisognamo per non incespicare e cadere; serriamole intorno al nostro Clero e ai nostri Vescovi, che sono i duci da Dio assegnatici come promessa sicura di vittoria, perchè la Chiesa è invincibile. Serriamo le file specialmente intorno al Romano Pontefice, che è il nostro Padre, che pure è il primo cittadino d'Italia, che è Colui nel quale s'incarna la podestà, la maestà e la misericordia di Cristo Salvatore. A Lui un evviva, o amici, che sia come il compendio di tutti i nostri propositi. In alto i calici, come stanno in alto i cuori, e viva Leone XIII! »



CONFERENZA XVII.

**Di ciò che in Dante si studia male
e di ciò che in Dante non si studia punto.**

Principe Eminentissimo, (*)
Eccellenze Reverendissime,
Ornatissimi Colleghi e Signori,

Sarei senz' altro assai dolente se dal semplice annunzio del mio tema aveste potuto credere ch' io venissi alla presenza vostra con cose trite e ritrite, con un di que' soggetti, che, per quanto letterariamente non vani non sieno confacenti ai bisogni del tempo nostro, non rispondenti all' indole e all' intento di quest' Accademia nobilissima. Se mi vorrete favorire di benevola attenzione, io spero che mi verrà fatto di mostrarvi che l' argomento è in tutto degno di questo illustre sodalizio e della presenza vostra, perchè tanta è la sua importanza, quanta ne dobbiamo attribuire alla difesa e all' integrità della Fede cattolica, alla restaurazione della vera civiltà, alla gloria del nome di Dante: il che, come

(*) Questa *Conferenza* fu tenuta all' *Accademia di Religione Cattolica* in Roma, presente l' E.mo Card. Mertel, Vice Cancelliere di S. Chiesa, e parecchi Vescovi, nell' Aula Massima della Cancelleria Apostolica il 7 Giugno del 1894.

ognuno ben vede, al trar dei conti comprende quanto di più alto e venerando, di più bello ed amabile, di più grande e glorioso, fra tante sventure e rovine che d' ogni parte ne circondano, consola ancora l' Italia nostra. — Il mio discorso, qualsisia, sarà di due parti; positiva, dirò, l' una, negativa l' altra; e la prima toccherà degli errori religiosi e politici, che a Dante si vanno falsamente imputando, mentre non sono altro che soggettivismi dei comentatori e dei critici; la seconda cercherà di far conoscere quanta ricchezza o ignorata o trascurata dai dantisti splenda luminosa nelle opere dell' Allighieri circa alla Religione, alle discipline bibliche e teologiche, alle scienze sociali, alla filosofia della storia; argomento vitalissimo se altro mai, in tanto turbinio di errori religiosi e morali, in tanto stravolgimento d' intelletti; argomento degno di quanti amano la Religione e la Patria, degnissimo di serio studio da parte del giovane clero.

PARTE I.

I. — Non è chi non sappia come il nome di Dante è oggimai universale nel mondo, e come tutte le nazioni civili volgono cure speciali allo studio e all' interpretazione del sacro Poema (1). Impossibile pertanto che uomini sì diversi per

(1) Chi voglia, pur rispetto alle sole traduzioni (e ivi non furono notate neppur tutte), averne un' idea, può vedere nel *Manuale Dantesco* dell' ab. Ferrazzi (II, 498-551; IV, 428-468; V, 471-504) quanti ingegni e di quante nazioni si esercitarono nel tradurre la Divina Commedia in lingue antiche e moderne. Non v' è popolo d' Europa che non possa leggere Dante nel proprio nativo linguaggio. Ai dì nostri, scrive lo Scartazzini (*Dante*, II, §. I, pag. 24), » si legge in diecinove lingue diverse e in « sei dialetti italiani. Parecchie nazioni, come la Francia, la Germania, « l' Inghilterra e l' Olanda, vantano un numero più o men grande di « diversi traduttori e traduzioni diverse. Primeggia la Germania, la « quale, oltre una grande quantità di traduzioni parziali, vuoi di singole « cantiche, vuoi di brani scelti, possiede quattordici diverse traduzioni

ischiatta, per educazione, per sentimenti religiosi e politici, non sieno pur dissenzienti nei loro giudizi sulla fede del sommo Scrittore e sugl' intenti ch' ei si propose nel dettare le opere sue. Vero è che se è sempre doloroso che i forestieri giungano ad affermazioni che si risolvono in empie stranezze e in oltraggi gratuiti al cattolicismo e alla politica di Dante, torna troppo più doloroso quando tali affermazioni son fatte da scrittori nostrali, specialmente quando la innegabile forza del loro ingegno e la loro cultura li avrebbe dovuti tener lungi da tali aberrazioni; cultura ed ingegno che servono a far breccia nei men dotti e pensanti, a propinare il veleno in tante menti cedevoli e leggiere, le quali anzichè volersi render conto delle cose, sono sempre corrive a lasciarsi allucinare dalle parvenze e a giurare *in vèrba magistri*. Perciò, se possiamo riderci delle immani esorbitanze del francese Aroux, che pubblicò un suo lavoro col titolo *Dante hérétique, revolutionnaire et socialiste* (1): — se possiamo e dobbiamo tirar oltre con una scrollatina di spalle all' altra proposizione del medesimo autore, che Dante era in Firenze pastore della Chiesa albigese: — se possiamo non darci per intesi di quanto scrisse il tedesco Graul, che Dante fu un precursore di Lutero (e come tale infatti si volle che campeggiasse la statua di Dante nel gran monumento che i Protestanti tedeschi eressero poco fa in Wittenberga al loro corifeo): — e se possiamo non affannarci di quanto scrisse Gabriele Rossetti, la Di-

« di tutto intiero il Poema Sacro, le quali ebbero tutte insieme trenta« nove edizioni.... Nè la sola Europa si occupa del Poema dantesco. Lo « si traduce e legge nell'America, nell'Asia e in altre parti del mondo. » Il Tommaseo affermò che la Divina Commedia contiene le più alte cose che, dalla Bibbia in qua, si cantassero mai: ma è anche vero che, dopo la Bibbia, nessun altro libro fu tradotto da tanti, in tante e sì diverse lingue, quanto la Divina Commedia. Veggasi più sotto, §. XV, in nota.

(1) Paris. 1854 Cf. il periodico *Etudes religieuses, philosophiques* etc. (nel quaderno del 15 febbraio 1894, pag. 253 e seg.).

vina Commedia altro non essere che un massonico edificio, ovvero il linguaggio simbolico dei franchi muratori del medio evo; per fermo non possiamo riderci della proposizione del Foscolo (che in parte rinnovò gli errori sospettati in Dante e già da tre secoli e mezzo validamente confutati da Jacopo Mazzoni nella sua *Difesa di Dante*), che la Divina Commedia altro sostanzialmente non esprime se non la divina missione ricevuta da Dante di riformare la Chiesa cattolica deviata per colpa del sacerdozio dalla sua primitiva istituzione, che *il Poema sacro fu dettato per quella missione* (1). Nè importa, anzi è peggio, che il Foscolo spieghi la sua proposizione, dichiarando che *Dante s' era costituito riformatore della Religione non come quelli che poi si divisero dalla Chiesa del Vaticano* (2); tale distinzione non giova, perchè dalle cose che in appresso ragiona, e dal come l' autor la ragiona e da tutto lo spirito che informa l' opera del Foscolo, è troppo manifesto che la riforma da lui escogitata e attribuita a Dante non sarebbe molto differente, se non forse peggiore, da quella che poscia si assunsero Lutero e Calvino, Arrigo VIII ed Elisabetta; dico forse peggiore, perchè non meno micidiale e nefasta all'unità cattolica, ma più ipocrita e disleale (3).

II. — Uomini spassionati, uomini che cercarono con lungo studio e grande amore le opere di Dante, possono scoprire tutte le sottigliezze, denudare le parvenze e i giri di pensiero e l'arte finissima di detorcere e contorcere il genuino concetto dell'Allighieri, con che il Foscolo s'avvisava d'incarnare il suo assunto; ma tutti non lo possono, perchè non tutti hanno all'uopo i bastevoli mezzi, non tutti sono ben volenti;

(1) Cf. *Discorso sul testo del poema di Dante*, sez. XL-XLIX.
(2) Ivi, sez. XL.
(3) E noi sentiremo qui appresso (cf. §. X, in nota), che perfino il Carducci riprovò come falso e cervellotico il principio propugnato dal Foscolo.

e molti per leggerezza d'indole, che non va mai e non si cura d'andare al fondo delle cose, amano le novità abbagliatrici, specialmente se proclamate da uomini famosi. Quindi è che dalle idee del Foscolo molti si lasciarono imbrogliare, sinanco esagerandone per conto proprio la portata: s'aggiunga che le lotte politico-ecclesiastiche del secol nostro, a far breccia e a ravvalorarsi avevano bisogno d'un gran nome, del nome di Dante, resero accettabile non solo, ma cara la teoria del Foscolo. Di qui ebbe forma e nuovo ardimento quella brutta scuola di pseudodantisti, fattasi quasi generale, la quale va imputando all'Allighieri errori d'ogni specie, e approvandoli e propugnandoli; gli uni dichiarando Dante e sè affatto acattolici; gli altri giurando cattolico Dante e se medesimi, foggiandosi però un cattolicismo a modo loro. Da tutto codesto viluppo di cose, da siffatto pervertimento di idee rampollò tutta quella pressochè innumerabile serie di commenti e di lavori così detti biografici e critici, che tanto oltraggiarono la fede e la gloria vera del sommo Autore, e tanto guasto menarono e menano tuttavia nei cervelli della gioventù italiana, che a forza d'essere imbevuta di stranezze e d'errori, non guarda più a Dante come a scrittore dell'alta Visione, a banditore e difensore della fede cattolica, ma come a un eterodosso, a un precursore, anzi a un profetico cantore d'una rivoluzione versipelle come la sua Lonza insaziata divoratrice come la sua Lupa.

III. — Intanto, filtrato tale spirito e tal concetto nelle menti abbuiate, si trovò logico, si trovò anzi doveroso, col pretesto del sesto centenario dalla sua nascita, di erigere a Dante cento monumenti, non solo come a precursore, ma anzi a virtuale fattore di quanto si operò in danno della Religione e della Chiesa nell'età nostra, pur sempre ricantando *libera*

Chiesa in libero Stato, usurpandosi perfino l' invenzione del motto; dico questo, perchè se avrò tempo di mettere a nuova prova la vostra indulgenza con un altro discorso, potrò mostrarvi (nè la materia mancherebbe di certo) come insino a tanto che stanno in piedi e son di Dante i tre libri della *Monarchia*, se un inventore ci fu di tal formola in Italia, ei fu Dante e non il Cavour; con questa semplicissima differenza che Dante la intendeva da galantuomo, e così che pel bene e per l' onor della Chiesa di più non desidererebbe Leone XIII, mentre il Cavour e i suoi seguaci la intesero così che tutti voi colle presenti condizioni della Chiesa in Italia potete farne una chiarissima e autentica chiosa. E chiedo scusa della digressione. Dopo i monumenti, perchè lo spirito del male non posa, e perchè *filii huius saeculi prudentiores filiis lucis*, si fece un passo innanzi e si trovò del pari logico non solo ma doveroso il tentativo di erigere a Dante speciali cattedre, col preciso intento, come disse un cotale, di far con Dante guerra al Vaticano; cattedre, che, a dir vero, per grazia di Dio e per gloria di Dante non giunsero a cento come i monumenti, perchè l' unica con tanto scalpore sancita per legge, rimase sui trampoli, avvegnachè di quando in quando si senta rimbombare per l' aria e con molto ufficiale solennità che qualcuno alla fine dovrà montarvi sopra, e di là diffondere nelle menti il verbo arcano della scienza dantesca, che, ve n' accorgerete, non sarà nè potrà essere il verbo di Dante.

IV. — Ah! miei Signori, voi capite bene tutto questo, e io, per dirvela con Dante, *parole non ci appulcro:* ma anche capite bene, che lo studio di Dante considerato sotto questi rispetti religiosi, morali e civili, diventa qualcosa ben più che un divertente esercizio letterario od uno svago da bontemponi; capite invece che, inteso così, riesce una disciplina

potente a combattere errori funesti, ond'è vittima inconscia la gioventù delle pubbliche scuole; diventa un' opera benefica alla Religione; diventa un ministero fecondo di frutti e degnissimo del sacerdozio; diventa insomma ciò che intese la gran mente del regnante Pontefice, che fece per Dante ciò che tutti sanno.

Signori, io son dolente che l' angustia del tempo mi obblighi a semplici accenni del vasto tema, e perciò non mi consenta di scendere a un pieno svolgimento di tutte le idee, d' ogni lor particolare recando le prove; quindi mi terrò, e in ciò pur breve, ai supremi principî; posti rettamente i quali, ognuno potrà di per sè giudicare, se da principî siffatti è mai possibile che scaturiscano quelle erronee conseguenze, che nelle loro troppo recise affermazioni certi dantisti vanno a Dante imputando; o se, per converso, non sia vero pur troppo che non avendo essi nè anima nè fede da tanto per sollevarsi alla religiosa grandezza di lui e degnamente capirlo, lo tiran giù giù per forza sino al livello della loro irreligiosità, a lui stortamente attribuendo i difetti loro.

V. — L' errore, che prenotai nella falsa proposizione del Foscolo, portò i suoi frutti malefici; per un cinquant'anni andò quasi incerto serpeggiando più o men palese, come vediamo in alcuni commenti e in moltissimi scritti su Dante; poscia agevolato e reso audace dalle condizioni sociali, prese forma più precisa, sollevandosi poi a principio d' una nuova scuola nell' età nostra. Infatti dalla sua cattedra nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze Adolfo Bartoli con tutta solennità insegnava a' suoi alunni, e poi colla stampa predicava, che intento supremo della Divina Commedia era di *ritornare alla purità dei precetti evangelici, rifare sulle rovine della Chiesa corrotta e adulterata dai Papi, una Chiesa, che praticasse la dot-*

trina di Gesù (1); e poco appresso (2): *Dante è bensì credente ne'dogmi cristiani, ma trascende il cattolicismo papale:* e cinque anni or sono scriveva Giovanni Bovio (3): *Il cattolicesimo di Dante non è più quello del Papa; è un cattolicesimo ideale che esamina e giudica il cattolicesimo reale.* Intendeste? Converrete, signori, che è ben difficile in sì brevi parole saper comprendere maggiori spropositi; infatti, chi può intendere un cattolicismo che trascende quello del Papa, e un cattolicismo che non è quello del Papa? Ma, e tutto questo da che e perchè? per quelle poche espressioni che nel sacro Poema si trovano contro alle persone di Niccolò III, di Bonifacio VIII, di Clemente V (senza neppur l'onestà esegetica di notare come ben altrimenti giudichi Dante di Bonifacio in altro luogo del Poema, e di Clemente V nell' Epistola, ai Popoli Italici), espressioni che potranno essere ardite, anche irriverenti, ma che in nulla offendono il sincero credere del Poeta; espressioni cento volte dimostrate teologicamente innocue alla purezza della Fede, ma altre cento da scrittori avversissimi al cattolicismo riportate in campo; espressioni che non impedirono nè potevano impedire che il regnante Pontefice gli erigesse una Cattedra speciale, e che due anni or sono scrivesse al Cardinale Arcivescovo di Ravenna: *Dante, quantunque spinto all'ira dalle amarezze dell' esilio, e per ispirito di parte errasse talvolta nei*

(1) Cf. *Storia della Letteratura Italiana* (Firenze, Sansoni, 1889), vol. VI, p. 181.

(2) *Ivi*, pag. 183. E veggasi di queste *Conferenze* il vol. I, alla pag. 297, in nota, altra allegazione, ch' ivi ho riferito dal Bartoli; e ognuno dovrà esser persuaso e convinto delle indecenti confusioni e contraddizioni, che sanno fare certi celeberrimi nelle cose anche più sostanziali; il che vuol dire che l' orgoglio gl' invade e gli accieca così, da tenere le loro affermazioni in conto di provatissima scienza, anzi di assiomi, e che fanno molto a fidanza coll' opinione che ignoranti, pari a loro, siano tutti i lettori.

(3) Cf. *L'Etica di Dante a Bruno* (Roma, Perino, 1889), pag. 13.

suoi giudizi, non fu però mai che fosse di animo avverso alle verità della cristiana sapienza (1).

VI. — Ma che giova? cessano per questo di tener vivo l'equivoco, di spacciar la menzogna, di pervertire le menti? Non giovò neppure che lo stesso Carducci, vinto dalla verità, dichiarasse che Dante era un rigido cattolico, e che la riforma del cattolicismo attribuitagli dal Foscolo e da' suoi seguaci era un sogno (2). E non vi par egli che Dante, in quanto ha di più alto e sostanziale, non si studi male, malissimo? E, se altro non fosse, vi par giusto prendere una frase staccata per dar fiato alle trombe? ma la critica, onde si mena tanto vanto, ma l'ermeneutica, ma l'equità, ma sinanco la buona creanza non insegnano forse di raffrontar quella frase ad un'altra per rilevarne il giusto valore? non insegnano di ben attendere e distinguere se ivi sia in giuoco un principio o non anzi un'accidentalità? non insegnano a non fare imputazioni, se non s'hanno le prove? Altrimenti non avremo noi il diritto di gridar alto che il chiosatore o il critico, a forza di sutterfegi, di stiracchiature e di non concepibili ignoranze regalano a Dante i pervertimenti dell'intelletto loro? non avremo il diritto di dire che Dante si studia male e s'insegna peggio? E per l'appunto perchè lo studiano male, ve lo predicano avversario della Chiesa, i più audaci considerandola nel suo essere essenziale di istituzione divina, alla quale non credono (e perciò fanno di Dante ora un eretico, ora uno scismatico, neppur degnandosi di riflettere dove e come Dante nel suo Inferno ponga gli eretici e gli scismatici): gli altri, in sola apparenza più moderati, simulando di contentarsi di guardare alla Chiesa nella sua esteriorità, ma poscia esteriorità e interiorità bruttamente con-

(1) Si vegga l'*Appendice* alla *Conferenza* III.

(2) Veggasi più innanzi, al §. X, in nota.

fondendo perchè di teologia non sanno, o perchè l'ingannevole giuoco meglio riesca al loro intento, essendo è vecchia l'arte, e lo san bene, del *mentite, mentite, che qualche cosa resterà* : gli uni forse più perfidi, non meno devianti i secondi,

Sì ch' è forte a veder qual più si falli,

direbbe Dante (*Par.*, VI, 102); e in ogni modo, rispetto al nostro argomento, sì in questi che in quelli è mestieri ammettere o malafede o studio mal fatto.

VII. — Che se lo studio fosse fatto bene, cioè con onesta coscienza e non con intendimenti settari, i nostri avversari avrebbero imparato che quelle, dirò così, inconsulte espressioni del Poeta sfumavano come nebbia al sole di fronte a questa categorica e luminosa dichiarazione dell' Autore (che è nel capo 13 del libro III della *Monarchia*): « *Ecclesia non est effectus Naturae, sed Dei dicentis* : Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam » : e altrove (*ivi* 10): *Ecclesiae fundamentum Christus est* : parole anche per sè sole più che bastevoli, dove ci sia logica e lealtà, a impor silenzio ai calunniatori della fede di Dante, anche pel fatto che in cento occasioni, in cento luoghi delle loro elucubrazioni, come vedremo più innanzi, palesemente dichiarano che alla divinità del cristianesimo non credono, ma lo hanno in conto d'una evoluzione storica, cioè uno svolgimento naturale del pensiero pagano (1). Ma con uno studio ben fatto dell'anima di Dante, che sono le sue opere, qual criterio interpretativo consente, qual giustizia concede di spacciarlo per violatore della divina origine e della divina autorità della Chiesa, se rispetto a questa procede tanto sincero, tanto

(1) Veggasi più innanzi, Parte II, § V, in nota.

cauto e riguardoso, che per timore d'essere franteso, per fino trattando d'una questione politica e di diritto pubblico, si fa sollecito di premettere la sua candida professione di fede? Sentitela, che è nel capo 3. del libro III della *Monarchia: Illa reverentia fretus, quam pius filius debet Patri* (al Papa), *quam pius filius debet Matri* (da la S. Sede), *pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes christianam Religionem profitentes, certamen incipio.* Ah, signori, è forza concedere che non così pensano nè così parlano gli scredenti, non così gli offensori del Papato, non così i declamatori o i pretesi riformatori della Chiesa, non così in fine i violatori dell'autorità delle somme Chiavi, la cui divina maestà tredici volte è ricordata nel Poema, cinque nella Monarchia, maestà che in presenza d'un Papa da lui poeticamente dannato rende l'Allighieri riverente perfino all'Inferno (1); quella maestà, per la quale, scrivendo ai Cardinali Italiani che s'adoperassero affinchè la S. Sede da Avignone si riportasse al natural suo luogo, Roma, con orrore previene e respinge da sè la possibile obbiezione, ch'ei fosse un Oza: *Nec Ozae praesumptio, quam obiectandam quis crederet, quasi temere prorumpentem, me inficiet sui tabe reatus* (2); quell'Oza, il cui sacrilego ardire e il castigo il Poeta rammenta pure nel decimo del Purgatorio (3).

VIII. — Dopo ciò (e ben altro potrei dire) sarebbe vano l'indugiarci in dimostrazioni, e riferire altri tratti, perchè se gli avversari, non nostri ma di Dante, avessero studiato bene, dovrebbero sapere che è o da bambini o da farisei stravolgere a tal segno le cose, e per poche e superficiali espressioni non tener conto d'un centinaio e più, quante io nel mio *Dizionario*

(1) Cf. XIX,100-103.
(2) *Epist.* VIII, §. 5.
(3) C.to X, 55-57.

Dantesco alle voci *Chiesa*, *Papa*, *Religione*, *Sede Apostolica* potei raccogliere sì dal Poema che dalle altre sue opere, con che Dante considera la divina istituzione della Chiesa, la sua indefettibilità, l' infallibile suo magistero, espressioni che sgorgarono dal suo alto intelletto e dall' ardente suo cuore mutuamente concordi nella fede, nell' amore, nella riverenza (1). Sì, Dante fu cattolico, apostolico, romano, senza esclusioni, senza riserve; ond' è che un eminentissimo Personaggio, che di recente volle onorare di sua presenza la mia Scuola, incoraggiando gli alunni a questo studio, sapientemente avvertì, che in quella guisa che Leone XIII ebbe a dire che *Columbus noster est* (2), così noi con altrettanta verità possiam dire che Dante è nostro, checchè siensi messi in testa gli avversari del cattolicismo per affermare il contrario. E or venga pure il Bovio a ingarbugliare le cose, citando i due versi che Dante mette in bocca a Manfredi (3):

> Per lor maledizion sì non si perde
> Che non possa tornar l' eterno amore;

e di là, dove il Poeta afferma non altro che una verità elementare del catechismo cattolico, s' ingegni invece di cavarci una testimonianza che Dante diede un addio al cattolicismo; e col suo fare di sentenzioso, conchiuda: *Dante come scrisse, finì*: sì, rispondiamo noi, finì appunto come scrisse: ma ciò che ivi scrisse, persuadetevi pure, voi non l' avete capito. E tanta ragione ebbe il Bovio d' interpretare così quel passo, quanta n' ebbe qualche commentatore di simil risma, che in quei medesimi versi intende racchiuso un pieno disprezzo delle scomuniche papali, senza neppur riflettere che tutto il colloquio di Manfredi con Dante altro non è che una candida

(1) Veggasi la *Conferenza* IV.
(2) Sua Em. il Cardinale Ferrari, Arcivescovo di Milano.
(3) *Purgat.*, III, 133-134.

confessione delle sue colpe, come s' addice ad anima santa, e un profondo omaggio all' autorità della Chiesa nel far uso delle sue censure; e neppur riflettendo, (e non parrebbe vero, tanto la passione acciecа!) che quello scompartimento del santo Monte, dove il Poeta incontra Manfredi, è appunto da lui stabilito a quelli, che irretiti dalla scomunica attesero il fin della vita a pentirsi. Che più? tanta era la rigidezza del Poeta inverso tali peccatori, che mentre a tutti quelli i quali per altre colpe

Indugiarono al fin li buon sospiri (1),

dà per pena di starsene fuor del Purgatorio tanto tempo quanto fu quello che durarono impenitenti, agli scomunicati invece sancisce una pena trenta volte maggiore. E lo dice chiaro lo stesso Manfredi: ma siccome per certuni la quistione non è di intender Dante e di spiegarlo com' è, ma solo di dare sfogo al loro mal talento e di confondere la testa dei poveri giovani, avversandoli alla Chiesa, così non guardan tanto per la sottile, solo contenti d' ottenere il loro scopo.

IX. — E non so che ragione avesse lo Scartazzini, commentatore che va per le mani di molti, a volerci rappresentar Dante quale sprezzatore del Sacramento della Penitenza, quando al verso 27 del Canto XXVII dell' Inferno scrisse queste ingiuste ed improvvide parole: *Vuol con ciò* (l'anima di Guido da Montefeltro) *dare ad intendere che nulla gli giovò nè il pentimento e la confessione, nè l' assoluzione del gran Prete;* e soggiunge ironico: *Ma va nonostante senza dire che il Poeta è buon cattolico anche quando nega l'efficacia della papale assoluzione!* Per noi il genuino commento, non parrebbe

(1) *Purgat.*, IV, 132.

vero, lo faremo fare da un diavolo, da quel diavolo che alla morte di Guido venne a prendersi l'anima sua: ai versi 118-120, il diavolo, per mostrare che giusta era la dannazione eterna pel Montefeltrano, sentenzia:

Assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente;

e soggiunge in accento di trionfo e di scherno:

Tu non pensavi ch' io loico fossi!

Ma dunque è una solenne menzogna che Dante negasse l' efficacia dell' assoluzione; e invece è vero che il Poeta conferma una grande verità, che sanno anche i fanciulli, che cioè non si può avere assoluzione senza pentimento, non si può tornare in grazia di Dio tenendo vivo l' affetto al peccato: in tal caso è chiaro che non vale neppur l'assoluzione del Papa; e Dante, che è studiato male, altrove ridice in chiara prosa ciò che qui in chiarissimi versi. E state a sentire: nel capo 8° del libro III° della *Monarchia*, ricercando sin dove si stenda l'autorità del Papa, e stabilendone da vero cattolico i veri confini, dichiara che se tutto potesse, senza alcuna restrizione, *posset etiam solvere me non poenitentem, quod etiam facere ipse Deus non posset.* A tagliar corto, non mi pare di chieder troppo, se in nome dell' equità domando a certi dantisti, e tanto più se dottori in teologia, che quando trattano del nostro Autore, usino almeno un po' di quella scienza teologica e di quella logica, che lo stesso diavolo s' è qui a buon proposito fatto un dovere e s' è vantato d' usare.

X. — Non è molto, il Gebhart, assai noto in Francia, pubblicò un libro col titolo: *l' Italie mystique*, nel quale v'ha su Dante un capitolo riboccante di spropositi, quasi scaturienti dalle strane

teorie dell'Aroux; ma perchè non è ancora tra le mani della gioventù nostra, per ora me ne passo; e non so come meglio riassumere le credenze in tutto cattoliche dell'Allighieri, se non colle parole d'un protestante dottissimo e di buona fede, Marco Monnier, professore di letteratura italiana a Ginevra. Come il berlinese Carlo Witte, pur protestante, tanto bene fece al vero essere degli studi danteschi, con altrettanta sincerità procedette ne' suoi giudizi il Monnier, così che nella bella sua opera il *Rinascimento da Dante a Lutero* (1), ne parlò per modo che meglio non potrebbe un cattolico; e di Dante fece questa sintesi, che traduco attaccato ad ogni parola: « Dante era cattolico, e buon cattolico; egli rendeva omaggio alla Chiesa, ammetteva il potere delle Chiavi, il valore delle scomuniche, la confessione, le indulgenze, le opere satisfattorie, il culto delle sacre immagini, il Purgatorio, i suffragi pei defunti, l'intercessione dei Santi pei viventi, e ammetteva anche l'Inquisizione: egli celebró non solo san Francesco, ma anche san Domenico, il primo Maestro del sacro Palazzo, ch' ebbe l' incarico della censura. Come molti altri, senza toccare i dogmi (2), egli ebbe l' ambizione di riformare moralmente la Chiesa; ora, non si riforma ciò che si vuol distruggere; egli non pensava che a rilevarla. S' egli pone qualche Papa nel suo Inferno, ciò fu pel rispetto al Papato, ch' egli voleva senza macchia. In tutto ciò la scuola dell' Ozanam ha perfettamente ragione ».

XI. — Così, signori, parlano gli uomini serii e spassionati, e che cercano il vero; e se il Monnier, essendo protestante,

(1) *La Renaissance de Dante à Luther*. Paris, Didot, 1884.

(2) E il Carducci (lettera al grand' Oriente della Massoneria Adriano Lemmi, 25 settembre 1887): « Per me la grandezza di Dante non esce dallo stretto cattolicismo; la riforma che Ugo Foscolo immaginò tendesse egli a fare o volere nella Chiesa, non toccava, se mai, i dogmi; mirava ad un cattolicismo più rigido, più ascetico, più prepotente ».

parlò così, ciò vuol dire che la verità s' impone a chi studia con buona fede; e il Monnier non era nemico del nome cristiano, perchè non era un settario. Se Dante, come notammo più addietro, prevenne i falsi giudizi a suo danno, respingendo da sè il sospetto ch' egli, nuovo Oza, volesse sacrilegamente toccar l' Arca santa (1), soggiunse pure queste memorabili parole del Profeta: *Zelus Domus Dei comedit me*, per meglio chiarirci che se egli vagheggiava una riforma, questa non poteva esser altra nè d' altro genere, a quella che col grande Ildebrando propugnava S. Pier Damiani, quel Damiani che il Poeta colloca tant' alto nel suo *Paradiso* (2): e come nel Damiani, così in Dante i richiami e le invettive sembrano odio e disprezzo, mentre non sono altro che effetto di zelo purissimo, e frutto di quel cristiano fervore che avviva le rette intenzioni e le fa alla gente volgare e scredente affatto incomprensibili ; per questo Dante non è inteso da chi verso la Chiesa non cova che odio e non mira che alla sua distruzione.

XII. — A me, signori, ha sempre fatto specie una cosa, e ci pensai su molte volte, e mi chiesi: qual' è il motivo, onde i nemici del nome cristiano, da un profondo disprezzo e direi abborrimento, che avevano per Dante (sapete quante e quali ne disse il Voltaire), giunsero a tale da mostrargli, a lor modo, un sì svisceralo amore? quale il motivo, che rimanendo immutati i loro scopi di guerra a Cristo e alla sua Chiesa, in men che due secoli le sètte da tal dantofobia giunsero a questa dantolatria? Propongo il quesito: qualcuno di que' bravi giovani sacerdoti, che con tanto frutto ed amore attendono a questi studi, lo potrà forse trattare (3).

(1) Cf. §. VII, *in fine*.
(2) Cf. XXI, 106 e segg.
(3) Veggasi la *Conferenza* XVIII, §. IV.

XIII. — E veniamo alla seconda classe di sedicenti dantisti, a quelli dall' alta politica, di che ho accennato più sopra, i quali di tutte le malefatte d'una politica non solo improvvida a' suoi stessi danni, ma anzi insensata, vogliono trovar puntelli in Dante; a quella razza di dantisti, che ardono di sì vivo amore verso la Chiesa, che per vederla sfolgorar di gloria la vorrebbero ricacciare nelle Catacombe, forse non avvertendo abbastanza che le Catacombe suppongono i Neroni e i Diocleziani: se si contentano, beati loro! Ad ogni modo, uno studio di Dante mal fatto su ciò, è ancor più pericoloso perchè più facile il potere ingannare, più attraente l' illusione, maggiore il numero di coloro che amano di essere illusi. Vediamo un poco, mettendoci bene in mente che tanto è in siffatti dantisti radicato il pregiudizio, attinto da storti commenti o da non meno storti maestri, che il volerli persuadere del contrario, torna affare pressochè disperato. Infatti, da commenti, da libri a parte, da giornali, da riviste, e meglio ancora da qualche giovanottto dell' Università e di certi Licei, contro il civile principato della Chiesa, a chi non è accaduto di sentir ricantare il famoso *Ahi, Costantin* ecc. del XIX dell' Inferno, o l' altro *Soleva Roma* ecc. del XVI del Purgatorio, e sentirli ricantare con quell' aria di trionfo che di più non sarebbe in chi avesse scoperto l' America? Ma provatevi a dire: — Signori miei, badate che l' ermeneutica e l' equitá, come ben sapete, insegnano che quei due passi non si possono spiegare pienamente, senz' accostarli ai versi 56-60 del XX, e 139-140 del XXVII del Paradiso. — Ebbene, vi chiedono, che volete dire? — Voglio dire che lì non si parla per nulla del così detto Dominio Temporale dei Papi, come intendono i vostri commentatori e i vostri maestri, e come diedero bere a voi: — ah! no? No, di certo; — e intanto vi guardano con quell' occhio di disgusto e di diffidenza, come accade a tutti, anche impensatamente,

quando sentiamo un' improvvisa e solenne negazione di cosa, da noi sempre creduta verità inconcussa.

XIV. — E intanto, uditori cortesi, crescerebbe in costoro la maraviglia, e colla maraviglia anche un po' il cruccio, se io volessi sbizzarrirmi e tirare innanzi il ragionamento così: — Ma io, signori, aggiungo ancor più: osservate bene che tutti i predetti passi, ed altri ancora di simil genere, si debbono di pari necessità ridurre tutti quanti al capo decimo del libro III della *Monarchia,* dove l'-Autore discorre ampiamente la questione, la determina e la presenta così, che è non solo un manifesto errore, ma anche una grave ingiustizia spostarla da quel punto, farla esorbitare da quei precisi confini, che l'Autore con tanta cura e chiarezza stabilì. — Ebbene? — Ebbene, studiando come va quel capo, voi non solo dovete concedere, che quivi Dante non impugna affatto il Potere Temporale della Chiesa nel senso moderno, come vogliono i vostri maestri, tutti del migliore accordo; ma (siate buoni e scusatemi) aggiungo anzi, prontissimo a provarlo a fil di logica, che ivi, proprio ivi Dante ammette chiaramente e consacra (perfino determinandone il santissimo scopo) il Potere Temporale dei Papi. — Ma come? — Abbiate pazienza e notate anche questo: Dante inneggiando alle imprese gloriose dell' Aquila Imperiale, tra le altre pone anche questa (*Par.*, VII, 94-96):

E quando il dente Longobardo mórse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno vincendo, la soccorse.

Or vi chiedo: che cosa mordeva il *dente Longobardo*? Se anche i vostri commentatori tiran via, o non dicon chiaro, voi dai vostri studi di storia potete ben sapere che tal *dente*, regnante Desiderio, non altro morse, e tentò di mangiarsi

addirittura, che il Potere Temporale della Chiesa; e dunque? Notate anche, che qui la Chiesa è detta *santa*; ma dunque logica vuole che si ammetta ch'essa per Dante era *santa* anche ne' suoi possedimenti temporali; ragiono male? Di più: se tale impresa di Carlo Magno è dall' Allighieri annoverata fra le più gloriose operate dall' Impero, a chi volete far credere che Dante l' avrebbe a bello studio ricordata, se fosse stato veramente avversario del Poter Temporale dei Papi? E volete altro esempio? Sapete che fece Roberto Guiscardo in favore di Gregorio VII contro le orde dello scomunicato Enrico IV, che avevano invaso il Patrimonio della Chiesa e la stessa Roma: ebbene; se Dante fosse quale il credete, come avrebbe messo fra i grandi guerrieri, ch' egli incontra gloriosi nel cielo di Marte, quel Principe (1), che snidò da Roma gli invasori e rimise la Chiesa ne' suoi possedimenti? Sapete invece che cosa voleva Dante? Non altro che questo: che il Papa, nelle cose civili, non fosse superiore al Monarca universale; e pure in ciò volendo pel Pontificato tale una supremazia morale, che felice la Chiesa, felici i popoli, se il così detto sogno di Dante si potesse avverare! — Ma credete, Signori, che su tali basi i nostri avversari accettino la discussione? Pensano che è assai più comodo il tacere; e se mai vi rispondono, basterà loro di dirvi che siete un partigiano, un dantista d'occasione, un clericale; oppure lo faranno con un artifizio pieno di sofismi o con un profluvio di rettorica, che non dice nulla, guizzandovi dall' argomento; e così, direbbe Dante, *per aliena castra discurrunt, ubi nihil intelligentes ipsi, nihil intelliguntur* (2). Pensano poi d' avervi conciato per le feste se, sur un dato punto di Dante, contro alla vostra spiegazione, vi portano quella d' un razionalista dozzinale o d' un politicante qualunque, che tanto ci han da

(1) *Parad.*, XVIII, 48.
(2) *Mon.*, III, 3.

fare con Dante, quanto Dante con Lutero, quanto la Divina Commedia con l'Alcorano.

XV. Ma noi, signori, possiamo consolarci ripensando che Dante scrisse sapientemente (1):

incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte,
E poi l'affetto l'intelletto lega.

Ed è proprio così; e il peggio ancor si è che non può essere altrimenti: imperocchè se uomini forse non illustri, ma in qualche modo famosi, dalle cattedre e nei giornali e con libri pare che tutta l'essenza del loro insegnamento facciano consistere a radicare nelle menti certi errori religiosi e pregiudizi politici, addossandoli a Dante, e costoro da un partito dominante son tenuti e predicati per maestri in Israello, che può fare il popolino degli studiosi per iscansarsene? E così per uno studio fatto male, l'errore si perpetua e va sempre peggio producendo i suoi effetti funestissimi, poichè di cotali errori, che dal campo della Fede si travasano nel campo politico, puossi a buon diritto ripetere la sentenza del Venosino sugli uomini viziosi (2):

mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

E per recarvi un esempio di tutta evidenza, chi è, signori, chi è il cattolico e l'italiano, che vivamente non deplori il presente nefasto dissidio tra Chiesa e Stato, o, dirò meglio, tutto un pensato e voluto sistema di usurpazioni e di angherie, di oppressioni e di offese dello Stato contro la Chiesa? Chi non comprende i danni gravissimi che reca alla Chiesa non meno che alla patria nostra? Ma ognun vede che tal

(1) *Parad.*, XIII, 118-120.
(2) III *Od.*, VI, 47.

dissidio (per quanto i politicanti s' ingegnino di far credere il contrario) non è punto tra la nazione e la Chiesa, sibbene fu promosso ed è del continuo fomentato da quella che, in genere, è detta la classe colta e dirigente, che passò un tempo traverso alle pubbliche scuole, dove le furono inoculati quegli errori e quei pregiudizi, ch' ora svolge nella vita sociale. Di ciò nessun dubbio; ma come avvenne? Studiate un po' addentro la questione, e potrete di leggeri persuadervi che uno de' più efficaci motivi che rendono tal classe di uomini così fermi e ciechi sulla mala via, deriva appunto da questo, che siccome da governanti e da insegnanti si predica che lo studio di Dante dev' essere gran parte della educazione nazionale, e parte non poca a lor modo gli si dà (tanto che un vivente uomo di Stato (1) chiamò la Divina Commedia *la Bibbia degli italiani*); così da Dante, studiato male nelle scuole, molti attinsero quelle fallaci teorie, quegl' intenti antireligiosi, quei preconcetti politici, che or mettono in pratica sicuri, orgogliosi del mal creduto suffragio dell' autorità di un Dante. E così Dante è fatto ignobile strumento a pervertire le menti, a distaccarle sempre più da quella Religione e da quella Cattedra di verità, che, come vedremo, erano il gran faro che illuminava non pure l' intelletto, ma accendeva il cuore e avvalorava la stessa fantasia del sommo Poeta. Il provarsi a trarli d' errore è pressochè tempo perduto, appunto per ciò che Dante nella sua sapienza intuì quando scrisse nella sua *Monarchia* (2) questo solenne principio: *Facilius et perfectius veniunt ad habitum philosophicae veritatis, qui nihil unquam audiverunt, quam qui audiverunt perversa et falsis opi-*

(1) Il Mariotti, già Segretario generale della Pubblica Istruzione. E ancor meglio, il Gioberti (*Primato* ecc. pag. 465, Milano, 1848) affermò che il Poema di Dante *è veramente la Bibbia umana del nuovo incivilimento, essendo per ragion di tempo e di pregio il riverbero della divina.* Veggasi più addietro, § I, in nota.

(2) Lib. I, cap. 15.

nionibus imbuti sunt. Dunque che resta a farsi? Non altro di meglio che di procacciare che si tenga dritta tanta gioventù, che va inconscia per uno sdrucciolevole pendio.

XVI. — Mostrerebbe di essere ben addietro nel vero studio di Dante chi non ammettesse *a priori*, la massima grandezza di lui consistere nel più vivo amore e nell'ossequio più profondo alla Religione, che il rese potente, e che a gloria di Dio e a benefizio degli uomini, com'egli stesso dichiara, l'avvivò a scrivere non pure il sacro Poema, ma e sì tutte le altre sue opere (1). E perciò non è chi non vegga, o signori, rampollare questa irrefutabile conclusione, che cioè quanto più si va in un uomo affievolendo il verace spirito cristiano, tanto meno costui sarà atto a capire la cristianissima anima e i salutari intendimenti di Dante. Ma, e che si dovrà dire, quando non solamente si tratti di affievolimento, ma di aperta miscredenza, anzi di giurata e vantata guerra a Cristo e per conseguente alla sua Chiesa? Ma dunque se mai vi fosse chi avesse assimilato il concetto etico di Dante con quello di Giordano Bruno (Giordano Bruno che Dante per certo avrebbe posto là in quella bolgia del suo Inferno (2) dove preparò il posto ad altro frate effeminato e fazioso, Fra Dolcino), si dovrebbe dire che questi sarà atto a capir Dante come va e a farlo capire? E se per giunta, ciò che non fece neppur Giordano Bruno, si negasse la divinità di quel Cristo, *qui nos,* dice Dante, *de potestate tenebrarum liberavit in Sanguine suo* (3), o come dice nel Poema (4), *ne liberò con la sua vena*, ci sarà mai un Ministro tanto taumaturgo, che colla sua elezione, per quanto pomposa, basti

(1) Cfr. *Epist.* X, 15; *Mon.*, I, 1; *Vulg. El.*, I, 1; *Conv.*, I, 1.
(2) Cf. *Inf.*, XXVIII.
(3) *Mon.*, III, 1.
(4) *Parad*, XXIII, 75.

a dare a tale insegnante le qualità necessarie a intender Dante e a trasfondere nelle menti non i propri errori e i propri pregiudizi, ma il vero e salutare pensiero di Dante? Di ciò lascio a voi la risposta.

PARTE II.

I. — Comprendo bene, riveriti signori, che un po' per le cose in se stesse, un po' per le scarse facoltà del mio ingegno, non è amena questa mia trattazione: colla bontà dell'animo vostro abbellitela voi, e tanto più vi sarò grato della vostra cortese indulgenza. Che se nella prima parte di questo lavoro ho dovuto contentarmi di semplici accenni e toccare il soggetto di corsa, tanto più son costretto di proseguire così in questa parte seconda, dove troppo più ricca ci si presenta la materia.

Dante, scrisse Giovanni Bovio, *Dante finì fuor della Chiesa Romana quanto Lutero, quanto Giordano Bruno* (1). Signori, se per dire tali cose, che paion frottole, e sono invece pensate reità, ci vuole uno stomaco assai forte, per inghiottirle occorrerebbe addirittura uno stomaco di struzzo; e io confesso francamente la debolezza dello stomaco mio; e dico apertamente che se certi errori, come vedemmo, che s'appoggiano a certe parvenze di discutibilità, derivano da uno studio mal fatto, certi altri, che soverchiano ogni credere, derivano da questo, che quanto nelle opere di Dante c'è di più alto e vitale rispetto all'anima e agl'intenti dell'Autore, quanto v'è di più salutare e fecondo così all'incremento del Cristianesimo come alla conseguente felicità dell'umano consorzio, non si studia punto.

(1) *Op. cit.*, pag. 13.

II. — Infatti, se studio ci fosse, sarebbe egli mai possibile di giungere a tanto strane conclusioni? E si studia forse l'anima del Poeta in ciò ch'è essenza della nostra Fede, dove Dante, che ben sapeva fin dove può giungere la ragione, dall'umiltà del credere trasse le più alte delle sue poetiche ispirazioni? Si studia forse ciò che Dante discorre dell'unità e trinità di Dio nel capo 6 del trattato II e nel capo 5 del trattato IV del suo *Convito*, raffrontando con ciò che ne dice nel Canto XIV del *Paradiso* (1), e soprattutto e a lungo nel Canto XXXIII, dove umana fantasia, a renderci una favilla almeno della Luce incomprensibile, non assurse mai a tanto volo di creazione e d'immagini? E l'incarnazione del Verbo venticinque volte toccata nelle Opere Minori e diciannove nel Poema? E perchè a far conoscer Dante nel vero suo essere non si fa tesoro di quanto egli discorre della nostra Redenzione, e ai giovani non s'insegna colle parole di Dante che l'*umana creatura per lo peccato della prevaricazione del primo uomo essendo da Dio partita e disformata* (2), Cristo venne a svincolarci da quella colpa, la quale *diverticulum fuit totius nostrae damnationis*? (3) e che se *de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Christi, adhuc essemus filii irae natura, natura scilicet depravata?* (4). E perchè non si meditano e si fan meditare le mirabili cose che l'Autore ragiona su ciò nel capo 6.° del Trattato II, nel 5.° e 23.° del Trattato IV del *Convito*, e nel libro I, capo 5.°, nel cap. 12.° del II, e nel capo 1.° del III della *Monarchia*, per far capaci l'anima ed il cuore degli alti splendori del Canto VII del Paradiso, che tratta appunto di ciò? E perchè di tali misteri parlando, non s'impara e non s'insegna alla gioventù che è di Dante, e

(1) Ai *vv.* 28 e segg.
(2) *Conv.*, IV, 5.
(3) *Mon.*, I, 18.
(4) *Mon.*, II, 12.

proprio di Dante (1) questo verso che bolla per bene i troppo facili a concedere alla forza della ragione,

dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali?

e di Dante quest' altro (2), che Dio

nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado?

e di Dante la potente terzina, con che la sant' Aquila, nel ciel di Giove, risponde alle soverchie investigazioni del Poeta, rappresentante dell' umanità intiera (3):

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?

E perchè questi versi non si esplicano, non si fecondano con quanto il nostro Autore, allegando una sentenza d' Aristotele, ragiona nel capo 13.º del Trattato IV del *Convito?* E quanti de' così detti dantisti studiano con coscienza, e con coscienza fanno sentire alla gioventù quest' altra parola della *Quaestio de Aqua et Terra* (4), che valgono una franca e sapiente professione di fede: *Desinant homines quaerere quae supra eos sunt, et quaerant usque quo possunt, ut trahant se ad immortalia et divina pro posse, ac maiora se relinquant?*

III. — Ma se ciò non bastasse, e se pur infiniti luoghi non avessimo in tutte le sue opere dove rafferma la cortezza dell' umana ragione e la necessità della fede, ad ogni onesto critico dovrebbero bastare questi versi (5):

(1) *Parad.*, II, 56 57.
(2) *Ivi*, VIII, 69.
(3) *Parad.*, XIX, 79-81.
(4) Nel §. 22.
(5) *Purgat.*, III, 34 89·

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l' infinita via,
Che tiene una Sustanza in tre Persone.

Siate contenti, umana gente, al *quia*;
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.

E ne' due maravigliosi Canti XIX e XX del Paradiso, dove tratta della predestinazione, chi seppe mai congiungere tanta umiltà di fede con tanta sublimità di speculazione? Basterebbe di per sè quella teologica disquisizione per poter dire, senza irriverenza di confronto, che il grande Agostino non avrebbe saputo librarsi più alto; onde son vere le belle parole di Augusto Conti, che cioè *vi sono anime, come quelle di sant' Agostino e di Dante, in cui i pensieri si sollevano oltre la misura comune de' mortali intelletti, e tendono a prender forma di visioni celestiali?* E di vero di certe speculazioni del nostro Autore possiamo a buon diritto ripetere di lui ciò ch' egli affermò di Riccardo da San Vittore

che a considerar fu più che viro (1).

Ma ciò, confessiamolo francamente, sarebbe mai potuto avvenire se non fosse brillata purissima al suo intelletto la fede, così da accenderne gli affetti, di modo che cuore e intelletto, mutuamente in quell' amore consenzienti, infiammassero alla lor volta la fantasia? Eh, cortesi uditori, potete insegnare a me, e il mondo presente ce lo insegna a tutti, che la miscredenza o la imperfetta credenza non fanno i grandi caratteri, e meno ancora fanno i grandi genii. E se la fede ardente forma i genii, non ce ne vorrà altrettanta per degnamente capirli ?

(1) *Parad.* X, 122.

IV. — Or chiedo: certi innamorati di Dante sanno tutto ciò che Dante altamente professa e virilmente proclama coll'ardor d'un Apostolo? Se non lo sanno, con qual diritto, con qual coraggio si chiamano Dantisti? e se lo sanno non vi pare che ci voglia una bella mutria per argomentarsi di farci di Dante un razionalista? Leggete certi commenti, certi scritti. Razionalista? ma dunque non è più di Dante la *Monarchia,* perchè nel capo 8.º del libro II si legge: *Quaedam sunt iudicia Dei, ad quae humana ratio, etsi ex propriis pedibus pertingere nequit, elevatur tamen ad illa adiutorio Fidei, et eorum quae in sacris Litteris dicta sunt.* Razionalista? Ma, a dir tutto in poco, non è appunto Dante, che lasciando il ministero di Virgilio, umana Ragione, per affidarsi a quello di Beatrice, divina Rivelazione, mostrò per effetto che senza la sua fede luminosa, perchè umile e sincera, l'Italia e il mondo non avrebbero la Cantica del Paradiso, che Dante stesso scrivendo a Cangrande, chiamò *sublimem Canticam?* E son dunque questi i servigi che i signori razionalisti dantofili, strombazzando scienza e civiltà, renderebbero alla civiltà, alla scienza, alla letteratura? Lo so, signori, che certi uomini seri mi diranno che coteste le son cose fratesche; sta bene, e in quanto l'espressione può avere un senso buono, l'accetto e me ne tengo; ma in quanto nel loro concetto è un'insipida insolenza, rispondo che non si sguiscia così dalla questione, che è questa: Padroni, padronissimi di non accettare nè la fede nè gli insegnamenti cattolici di Dante, di respingere le sue teorie politiche e i suoi pensamenti sociali; padroni anche di maledirlo, come loro inconciliabile avversario; ma padroni non mai di giudicarlo ignorandolo, di smozzarlo per farlo un di loro e di indossargli per violenza la cappa dell'empio e del settario, che egli con orrore respinge.

V. — Scrisse già il Trezza: « Il secolo XIX non crede più realtà sovrannaturale ciò ch' ei riproduce con analisi storica. L'apologia di Pascal, di Guizot, di Gioberti, non ha più senso; ogni polemica si disfà come la tela di Penelope nelle mani della critica, che interroga le forme diverse delle religioni, come le faune e le flore degli ipogei fossili ». Parole rimbombanti, periodo sonoro, non c'è dubbio (come quello, che tosto qui appresso allegherò dallo Scartazzini), ma periodo e parole che non hanno senso, perchè non hanno senso certi sogni e certe fissazioni, se non in quanto disvelano una mente miseramente malata. E colla stessa verità e collo stesso incarico onde il Trezza parlò del secolo XIX, con incarico eguale e con pari verità altri parlano di Dante; e parlano della cristianissima anima sua certuni, che sono a Cristo e alla sua Chiesa nimicissimi, che blaterano il Cristianesimo opera del tempo, evoluzione storica, quanto a dire creazione d' umano cervello. E non è dunque un dovere di studiar Dante almeno per saper denudare sì irriverenti oltraggi a Dante e sì smaccate calunnie? Che forse non è di Dante questo verso, con che definisce il Cristianesimo, verso potente sinanco nel suono, che pare un tripudio e un trionfo dell'anima (1):

La verità che tanto ci sublima?

E nel capo 7.° del Trattato III del *Convito* non sono sue le parole: *La nostra Fede più che tutte altre cose è utile all'umana generazione, siccome quella, per la quale campiamo da eternal morte e acquistiamo eternal vita?* E la divinità del Cristianesimo non desume coi Padri dal fatto dei miracoli? Leggete il XXIV del Paradiso e ammirate (2). E mentre certi

(1) *Parad.*, XXII, 42.

(2) Ai *vv.* 98 e segg. lo Scartazzini a questo punto del suo commento (ediz. di Lipsia) così scrisse: « Anche senza fare il menomo uso di cavillazioni è facilissima cosa mostrare, che eziandio la diffusione del Cristia-

amici di Dante vi san dire che in ogni Religione può l'uomo salvarsi, Dante vi predica nel suo *Paradiso* (1):

A questo Regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Nè pria, nè poi ch' Ei si chiavasse al legno;

e nella *Monarchia* (2) con pari rigidezza rafferma, che *nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum habitum et secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest, dato quod nunquam aliquid de Christo audiverit;* perchè, vi soggiunge, *Christus est ostium Conclavis aeterni;* che è la grande quistione teologica, ch'ei fa rifiorire di mirabile poesia nel Canto XX del Paradiso. E mentre per converso altri amici di Dante professan chiaro che il Cristianesimo è servaggio e superstizione, Dante saprà dirvi che Cristo portò in terra la vera legge di libertà (3), purificando l' umanità dalle superstizioni pagane (4), essendo Egli la verace Luce (5), Luce nostra (6), e la sua dottrina Via, Luce e Verità, che ci mena alla felicità immortale, illuminandoci nelle tenebre dell' ignoranza mondana (7). E altri dantisti, che di nuovo vorrebbero trascinare nella melma del paganesimo l' umana società, perchè non istudiano là dove Dante chiama il paganesimo col bel

nesimo, è un fatto tutto naturale, lontano le mille miglia dall' essere il massimo dei portenti. Per altro questa conoscenza è moderna ». Ah, così? Volete scommetterci che codesta critica tedesca, che tutto pretende di scompigliare e distruggere, un po' per volta farà diventar d'oggi anche il Padre Eterno?

(1) Cf. XIX, 103-105.
(2) Lib, II, cap. 8.
(3) *Parad.*, XXII, 41.
(4) *Ivi*, VIII, 1-9; XVII, 31-33.
(5) *Vita N.*, § 24.
(6) *Epist.* V, 10.
(7) *Conv.*, II, 9.

uomignolo di *puzzo* (1)? e là ancora dove il nostro Autore definisce i secoli pagani (2)

Il tempo degli Dei falsi e bugiardi?

E perchè non meditano che l' éra cristiana è invece definita da lui *il tempo della Grazia* (3), e con l' Apostolo la *pienezza dei tempi* (4), e che la carità di Cristo, la quale altro non è che la sua Legge, è da Dante appellata (5)

quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi?

E non sono di Dante, che non si studia, tutte quelle innumerabili espressioni di ossequio e di amore, con che in tutte le sue Opere parla della nostra Religione e degl' infiniti vantaggi d' ogni fatta da lei recati al mondo, espressioni tante per numero e di così svariati aspetti, quante ne raccolsi altra volta sotto la voce *Fede Cristiana*, da poterne, ordinandole e ragionandovi su, formare un grosso volume? Ah, signori, sento che a voi forse per un motivo, e a me certo per un altro, sento che comincerebbe a scappar la pazienza, così che a molti strilloni si sarebbe tentati, chiedendo licenza, dire in faccia: Cari signori, se volete sentenziar su Dante, fate una bella cosa, andate prima a studiarlo; studiatelo molto, studiatelo con pazienza, e soprattutto studiatelo con quel sentimento di cristiana sincerità, che sola può farvi atti e degni di capirlo; e poi venite e ci riparleremo. Difatti, quando lo studiassero, imparerebbero quale concetto avesse egli della Chiesa, che tanto bistrattano, e della quale per giun-

(1) *Parad.*, XX, 125.
(2) *Inf.*, I, 72.
(3) *Parad.*, XXXII, 32.
(4) *Mon.*, 1, 18.
(5) *Parad.*, XXII, 47.

ta ardiscono presentarcelo figlio degenerato, anzi matricida.

VI. — Mi dolgo di me che il tempo sì rapido trasvoli, e non mi consenta di estendermi in altre cose quante sarebbero di mestieri; tuttavia, perchè troppo imperfetta vi resterebbe di questo gigante l'idea da quanto esposi sin qui, nè meno imperfetta quella dell'inesplorato tesoro di alti principî e di scienza biblica che si racchiude nelle sue opere, è necessario qualche cosa aggiungere (dico qualche cosa, perchè abbondantissima sarebbe la materia), affinchè meglio si comprenda l'anima dell'Allighieri, e si vegga quanto n'è trascurato lo studio vero, e quale abisso separi la mente sua da quella di molti dantisti. Mentre un commentatore celebre, lo Scartazzini, chiama *romanzo biblico* (1) qualche libro della Scrittura Santa; e mentre egli e un suo seguace, il Casini, dicon *leggenda evangelica* certi fatti narrati dagli Evangelisti (2); e mentre una turba di dantisti d'altra fatta tanto credon ispirazione divina in generale la sacra Bibbia, quanto voi e io crediamo ispirazione divina i libri di Budda, solleviamo lo spirito coll'autentica parola di Dante. Per lui *omnis divina Lex duorum Testamentorum gremio continetur* (3), e sì l'uno che l'altro Testamento *in aeternum mandatum est* (4); e tutti gli agiografi biblici egli chiama *scrittori dello Spirito Santo* (5), e *pioggia dello Spirito Santo* quanto nella Scrittura si contiene (6), cioè, come afferma altrove, (7), che la sua autorità scende dal Cielo; in ogni passo del sacro Te-

(1) Veggasi il suo commento (Leipzig, 1875), *Purg.*, XVII, 26-28.
(2) Veggasi dell'uno e dell'altro il commento nell' *Inf.*, XII, 41.
(3) *Mon.*, III, 13.
(4) *Ivi*, 3.
(5) *Parad.*, XXIX, 41.
(6) *Ivi*, XXV, 91.
(7) *Ivi*, XXVI, 26.

sto egli professa contenersi una verità irrefutabile, un sillogismo concludentissimo, inverso del quale

Ogni dimostrazione *gli* pare ottusa (1):

onde nell' Epistola a Cangrande ribadisce (2) che ogni testimonianza della Scrittura ha maggior valore d' ogni dimostrazione scientifica. Perciò nel *Paradiso* (3) dichiara esplicito che in ogni ricerca dell' umano intelletto, dove parli la Scrittura, ogni prova in contrario non ha valore, ogni questione dev' essere finita. Vien quindi naturale conseguenza quella focosa tirata onde si sfoga contro a quei predicatori, che vinti dalla vanità, alle prove dei Libri santi anteponevano le argomentazioni dell' umana ragione (4). Sarebbe bello notare i suoi avvedimenti sul modo di cercare i vari sensi della S. Scrittura. Chi vuole, potrà leggere; cioè quei certi dantisti potran leggere il capo 4.° del libro III° della *Monarchia*, ch' io per intiero non posso riferire; e riflettan bene che cosa Dante avrebbe fatto a coloro che negano l' autorità divina della S. Scrittura, se a quelli che maliziosamente ne torcono qualche passo a senso che non ha (mettiamo, ad esempio, il *regnum meum non est de hoc mundo*, che da quarant' anni ci introna le orecchie), Dante come ad altrettanti tiranni vuol data la forca. Sì, la forca! E perchè par grave la cosa, e perchè in piccol tratto c' è tutto il sentimento schietto dell' Autore, rechiamo il testo autentico: *Ego dico* (del falsare la sentenza scritturale), *quod si talia de ignorantia proveniant, correptione diligenter adhibita, ignoscendum est; sicut ignoscendmm esset illi, qui leonem in nubibus formidaret. Si vero industria, non aliter cum sic errrantibus est agendum, quam cum tyrannis, qui pu-*

(1) *Ivi*, XXV, 94-96.
(2) Nel § 22.
(3) Nel Canto XIX, 82 e segg.
(4) *Ivi*, XXIX, 48-117.

blica iura non ad communem utilitatem sequuntur, sed ad propriam retorquere conantur. O summum facinus, etiamsi contingat in somniis, aeterni Spiritus intentione abuti! Non enim peccatur in Moysem, non in David, non in Job, non in Matthaeum, nec in Paulum, sed in Spiritum Sanctum, qui loquitur in illis. Nam quamquam Scriptores divini Eloquii multi sint, unicus tamen Dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est.

VII. — Ma tutto ciò, a parer mio, sarebbe ancor poco, se, in quanto concerne all'interpretazione della S. Scrittura, Dante, questo precursor di Lutero (1), questo predicato antesignano del libero esame, non avesse solennemente sancito che unica e legittima interprete della Santa Scrittura non è altri che la Chiesa; onde grida (2):

Avete il Vecchio ed il Nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa che vi guida;

quel supremo Pastore, che per Dante è *Pastor Summus* (3), *qui Pater est Patrum* (4), il quale è *Successor Petri et Domini nostri Jesu Christi Vicarius* (5), ed al quale noi cattolici *debemus quidquid Petro* (6), e di cui l'Allighieri, cinque secoli e mezzo prima che il Concilio Ecumenico Vaticano ne promulgasse la dogmatica definizione, riconosceva e predicava la personale infallibilità, com' è chiarissimo nel C. VI del

(1) Il Gioberti (*Primato* ecc. pag. 195, Milano, 1848): *Lutero, invece di giovare alla sua patria, come avrebbe potuto, nocque a tutta Europa; e in cambio di essere l'Allighieri o il Borromeo della Germania, ne fu l'Ario e il Maometto.*
(2) *Parad.*, V, 76-77.
(3) *Mon.*, III, 14.
(4) *Epist.*, VII, 7.
(5) *Mon.*, III, 3.
(6) *Ivi.*

Paradiso (1). E a buon proposito, che pensava Dante dei Concilii Ecumenici? Son quattro sole parole, ma che valgono tutt' un volume: *Veneranda illa Concilia principalia, quibus Christum interfuisse nemo fidelis dubitat* (2), *quum habeamus Ipsum dixisse Discipulis, ascensurum in Coelum:* Ecco Ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi, *ut Matthaeus testatur* (3). E della rilevanza degli scritti dei Padri? Ecco il suo genuino pensiero: *Sunt et scripturae Doctorum, Augustini et aliorum, quos a Spiritu Sancto adiutos qui dubitat, fructus eorum vel omnino non vidit, vel, si vidit, minime degustavit* (4). Ora, riveriti signori, si comprende bene quel periodo dell'*Epistola* VIII (5), nel quale, querelandosi che molti ecclesiastici lasciassero in non cale gli studi sacri pei più lucrosi del Diritto, andando dietro all'Ostiense ed a Taddeo, come pur lamenta nel Poema (6), con voce addolorata e quasi di singulto, rivolgendosi alla Chiesa, esclama: *Ah, Mater piissima, Sponsa Christi, quos in Aqua et Spiritu generas tibi filios ad ruborem!... Jacet Gregorius tuus in telis aranearum; iacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; iacet Augustinus abiectus, Dionysius, Damianus et Beda; et nescio quod Speculum, Innocentium et Ostiensem declamant. Cur enim? Illi Deum quaerebant, ut finem ut optimum; isti census et beneficia consequuntur.* Questo, signori, è Dante, questa la sua anima, il suo amore, i suoi palpiti, e dico anche la sua vera grandezza: Ma chi lo studia? in quali commenti, in quali scritti, d' un profluvio che ne abbiamo, v' è disegnata la sua vera figura, ritratta la sua grande anima, sì potente ancora per

(1) Ai *vv.* 13-21.

(2) E Dante d' esser *fedele* si gloriava nell' alto dei Cieli (cf. *Parad.* XXVI, 60).

(3) *Mon.*, III, 3.

(4) *Ivi.*

(5) Nel §. 7.

(6) *Parad.*, XII, 83.

virtù del concetto cristiano in tutte le sue religiose e sociali esplicazioni, sì potente ancora da accendere al bene e far vigorose tutte le anime rette?

VIII. — M' è di vivo dispiacere, che a pieno svolgimento del mio tema io non possa qui parlarvi d' altri tre punti capitalissimi, dove Dante non è studiato punto, e dove invece, se vi fosse vero amor di Religione e di Patria, dovrebb'essere studiato di preferenza, anche per le condizioni non liete del tempo nostro. I tre punti sarebbero; 1°) la salutare azione della Santa Sede sui governi e sui popoli; 2°) le relazioni tra Chiesa e Stato e la riforma sociale, secondo gl' insegnamenti del sommo Pontefice; 3°) la filosofia della storia. Tocco solo i sommi capi, e finisco. Se Dante e nell' Epistolario (1) e nella Monarchia (2) chiaramente afferma che la benedizione del Pontefice Sommo può dare un potente vigore al govero dei Principi, e che il buon accordo del Poter civile colla Chiesa può felicitare gli Stati e le Nazioni, pensate quale opinione dovesse avere della Sede Apostolica anche rispetto agli ordinamenti civili. Intanto per sua bocca sappiamo che la Santa Sede era per lui *Latinorum gloria*, la gloria d' Italia, e che il combattere per la sua libertà e perch' essa resti là dove Dio la pose, era un combattere in bene dell' Italia non solo, ma in servizio della civiltà universale. Così nel 1314, morto Clemente V, essendo la S. Sede da nove anni in Avignone, ai Cardinali Italiani radunati in Conclave Dante scriveva scongiurandoli di dare alla Chiesa tal Papa, che ritornasse in Roma la Sede Apostolica (3): *Unanimes omnes... pro Sponsa Christi, pro Sede Sponsae, quae Roma est, pro Italia nostra, et, ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinantium in terris, viriliter propugnate*. Sì, perchè

(1) *Epist.* V, 10.
(2) Lib. III, cap. 15.
(3) *Epist.* VIII, §. 21.

Dante, questo nemico del Papato, vedeva Roma essere, e lo predicava alto (1),

> lo loco santo,
> U' siede il Successor del maggior Piero;

quella Roma, *sacrosanctam Urbem*, come scrisse al principio della stessa Epistola (2), *quam Petrus et Paulus in Apostolicam Sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt*. Ed è forse mia, Signori, la colpa, se Dante pensava e scriveva così, mentre i più de' moderni dantisti pensano e scrivono che il Papato in Roma, anzichè splendore della patria nostra e fonte di civiltà universale, è invece *il cancro d'Italia?* Ma per quanto strillino, e non lo studino essi, potranno mai impedire che non lo studiamo noi, e non ricantiamo loro, musica o no, la sua franca e per loro imbarazzante parola?

IX. — Quant'è delle relazioni tra Chiesa e Stato e della riforma sociale, vi sarebbero cose, che a molti dantisti politicanti e poco fervidi cristiani, avrebbero, direbbe Dante, *savor di forte agrume*; però, siccome in parecchie Conferenze fatte in altro Sodalizio, con altre ancora che farò in seguito, mi proposi di trattar questo tema *la riforma sociale di Leone XIII e le dottrine di Dante Allighieri,* così qui tiro oltre, solo notando questo pensiero generale: Se il germe, la sostanza del socialismo cristiano è tutta riposta nel giusto equilibrio delle differenti parti dell'umana società, e nella mutua rispondenza di doveri e di diritti, secondo le immutabili norme del Vangelo, è chiaro che Dante fu il più intuitivo, il più sagace precursore della scienza sociale, quale Leone XIII la intende e la propugna. Infatti, per lasciare ogni altro argomento, a qual fine vagheggiava quella sua universale Mo-

(1) *Inf.*, II, 23-24.
(2) Nel §. 2.

narchia, che fa ridere tanti inetti e spropositare tanti altri, mentre fa pensare e ammirare chi sotto a quella buccia disamena di forme scolastiche vede splendere in tutta la luce del più puro concetto cristiano il generoso tentativo del sommo Autore? Infatti a qual fine, io dimando, vagheggiava Dante tutto ciò? Vel dice in cento luoghi di quell' opera sua, e in forma di proposizione riassuntiva vel ribadisce nella conclusione (1), *ut scilicet in areola mortalium libere cum pace vivatur;* che è, in altre parole, quanto ridice nel *Convito* (2), parlando dello stesso argomento, cioè affinchè *pace sia intra li regni, nella quale si posino le Cittadi, e in questa posa le vicinanze s' amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l' uomo viva felicemente, ch' è quello perchè l' uomo è nato.* E perchè a nessuno fosse lecito di frantendere di qual pace, di qual libertà egli volesse parlare, e a che fine cercasse per tante guise di propugnare la felicità presente, che nella pace è riposta, si fece sollecito di spiegarcelo egli stesso; ond' è che il 18 Aprile del 1311, scrivendo all'imperatore Arrigo VII, così esordisce a quell'Epistola (3): *Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis haereditas, ut in sua mira dulcedine militiae nostrae dura mitescerent, et, in usu eius, Patriae triumphantis gaudia mereremur.* Non poteva parlare diversamente chi in tutte le sue opere, come nessun altro scrittore, dai Padri in qua, ripete del continuo all' uomo la sua divina origine e il fine al quale è nato (4); nè diversamente, a dir tutto in poco, colui che tutte e tre le Cantiche del sacro Poema finì colla voce *stelle*, per far capire al suo lettore quale dell' alta Visione sia il supremo in-

(1) Lib. III, cap. 15.
(2) Tratt. IV, cap. 4.
(3) *Epist.* VII.
(4) Sarebbero infinite le citazioni: vegga il lettore nel mio *Dizionario Dantesco* alla voce Uomo, A, I.

tento, e dove debba mirare costantemente, sprezzando i beni di quaggiù, l'occhio nostro; con ciò il cristianissimo Poeta grida al suo lettore: *al cielo, al cielo!* (1). Ond' egli giunto per l'alta sua Visione lassù, contemplando la Causa del tutto, la vita, il movimento e l'ordine universale, non sa come meglio esprimere l'ineffabile gaudio, che gli occupava l'anima, se non con questi versi, inno di trionfo all'Eterno, espressione di giocondità ineffabile, sospiro ai gaudii sempiterni (2):

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m' inebriava il dolce canto!

Ciò ch' io vedeva, mi pareva un riso
Dell' universo, perocchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.

O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

X. — Quanto l'Allighieri sì per teoria che per fatti pensa ed espone della filosofia della storia, più che pensamenti e prove d'un alto intelletto, sembra un inno d'ammirazione e di lode all'eterna provvidenza, che tutto ordina, dispone e governa; benchè venuti parecchi secoli dopo, Dante vede più addentro che non facessero il Bossuet e il Vico. Non è il caso, vi grida, sibbene

La Provvidenza che governa il mondo (3).

E di questa Provvidenza leggete che cosa ragioni nel suo *Convito* in tutto il lungo capo 5.° del Trattato ultimo intorno

(1) Veggasi anche *Purg.*, XIV. 148 e segg.; XIX, 92 e segg.; *Par.*, IX, 10-12; X, 45; XIV, 25 e segg.; XV, 10-12; XXII, 73 e 116 e segg.
(2) *Parad.*, XXVII, 1 e segg.
(3) *Ivi*, XI, 28.

alla divina preparazione della Chiesa e dell' Impero Romano; e poi aggiungetevi quanto ne argomenta in quasi tutto il secondo libro della *Monarchia*, e allora capirete ben a fondo il grand' episodio del C. VI. del Paradiso, che è un cantico, è un inno delle imprese gloriose dell' Aquila Romana per preparare, benchè inconsciamente, il degno suo posto alla Chiesa di Cristo; conciossiachè Dante pensava che anche quando gli uomini nol sanno, e anche quando meno il vorrebbero, sono strumenti della Provvidenza; e perciò dichiara, che *non semper nos agimus, quin interdum utensilia Dei sumus; ac voluntates humanae, quibus inest ex natura libertas, quandoque aguntur, ut obnoxiae Voluntati aeternae, saepe illi ancillentur ignarae* (1); perchè Dio solo è potente, e dai fallaci consigli umani fa splendere la sapienza del consiglio suo: *Vivit Dominus*, esclama nell'Epistola VIII (2); *quique movit linguam in asina Balaam, Dominus est etiam modernorum brutorum.*

Da quanto, signori, abbiamo dalle opere di Dante, dobbiamo dire ch' egli sentiva orrore di ciò che modernamente diciamo *la teoria dei fatti compiuti;* rammentatevi dove ponga nel suo Inferno ed a qual pena quel Mosca degli Alberti (3), lo sventurato inventore del celebre motto *cosa fatta capo ha;* ma ricordatevi anche come d'un potente, che, secondo lui, aveva usurpato gli altrui diritti, egli scriva (4):

tema degli artigli,
Che a più alto leon trasser lo vello.

XI. — Nè si tengan tranquilli della prospera riuscita delle loro imprese gli autori e gl' inneggiatori dei fatti compiuti, o, almeno, non ardiscano di dire che Dante è con

(1) *Epist.*, V, 8; VI, 3. Veggasi *Conferenza XIII*, § X, *in nota.*
(2) Nel §. 8.
(3) Nel C. XXVIII, 106.
(4) *Parad.*, VI, 107-108.

loro, perchè Dante ad altri autori d'impresa da lui giudicata stolida e usurpatrice, le cantava così: *Quo falsae libertatis trabeam tueri existimatis, eo verae servitutis in ergastula concidetis: miro namque Dei iudicio quandoque agi credendum est, ut unde digna supplitia impius declinare arbitratur, inde in ea gravius praecipitetur* (1). Dal trionfo poi che menano e dalla nessuna resipiscenza del mal fatto, pronti ad altro ancora, il cristianissimo nostro Autore trae questa tremenda considerazione, che certi dantisti non devono aver letto, o se leggendola non tremarono, peggio ancor per loro: *Nulla conditio delinquentis formidolosior, quam impudenter et sine Dei timore quidquid libet agentis: hac nimirum persaepe animadversione percutitur impius, ut moriens obliviscatur sui, qui dum viveret, oblitus est Dei* (2). Però se del mal fatto dichiara che ad ogni modo bisogna pagarne il fio, e vi aggiunge che

Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre (3);

anche ne consola col dire, che quando un popolo per colpa de' suoi governanti è giunto a tanto di confusione e di miseria, che forza umana non vi può più mettere riparo, allora per sua bontà al riparo interviene Iddio, che fece sanabili le nazioni. Leggete nel VI del Purgatorio il grande episodio sulle sventure d'Italia, e capirete tutto. E consoliamoci in questo pensiero, checchè ne paia in contrario; perchè se voi leggerete attentamente la gravissima *Epistola*, ch' egli scrisse ai Fiorentini, con le minacce ivi espresse dei castighi di Dio, vi persuaderete ancor di più degl' inconcussi principî di quest'uomo nella Provvidenza di Dio, nel trionfo della sua giustizia, per quanto l'occhio nostro non ci vegga barlume; colla sua

(1) *Epist.* VI, 3.
(2) *Epist.* VI, 2.
(3) *Parad.*, VI, 109-110.

fede e coll'altezza chiaroveggente del suo intelletto, nelle vittorie che sbalordivano il mondo, di Marengo e di Austerlitz, egli avrebbe intraveduto le disfatte di Lipsia e di Waterloo, e i silenzi di Sant' Elena.

XII. — Questa, giova ripeterlo, è l' immagine vera, è l' anima di Dante, che o è ignorata o in mille modi smozzata e stravolta, a segno che pei deliramenti d' ignoranti o di cattivi, qualche volta perfino nei buoni s' ingenerò il sospetto che Dante sia o possa essere pietra di scandalo. Sembrerebbero baie, se non fossero ignoranze, che qualche volta rasentano la reità, perchè così, per uno o per altro modo, si inceppa e si ritarda e si rende men proficuo uno studio utilissimo, che gli avversari del bene, per i loschi loro intenti, sempre peggio traggono fuori di carreggiata. Che se i buoni, non avendo comodo di farne studio conveniente, perchè in altri uffici e mansioni esercitano la lor vita, presero alle volte sospetto, hanno a loro discolpa una circostanza assai attenuante; potevano non entrare in sospetto sulle dottrine dell' Autore, se il vedevano e il sentivano del continuo portato dai non buoni in campo a rincalzo delle storte loro idee, dei lor malefici principj, e fatto segnacolo di quante bricconate ed ingiustizie perpetrò a danno della Chiesa e della Religione di Cristo una sfrenata rivoluzione, e la più sfacciata miscredenza? Nè tanta confusione e perversione poteva non avvenire, segnatamente rispetto a dantofili laici; e colla perversione dei principj e colla confusione delle idee non era evitabile quella levità e superficialità di studi che, in quanto a cose dantesche, ora ci innonda, anzi ci affoga addirittura. E come no? A mano a mano che tra noi s' illanguidirono gli studi teologici e quelli d' una solida filosofia (1), s' andò

(1) Veggasi *Conferenza* XVIII, §. VI.

di necessità scemando l'altezza dei propositi, la fermezza del sentimento religioso, e il catechismo cattolico venne brutalmente espulso dalle scuole d'Italia: e dovevano con ciò guadagnare di nerbo e di serietà gli studi, soprattutto di Dante, che non sono altro che teologia e filosofia cattolica, la più pura, la più vagliata, la più feconda? E siccome l'umano orgoglio non muore mai, ma tanto più infierisce e si rigonfia, quanto più nuota nell'ignoranza; e quanto più conosce di non potere, e tanto meglio s'arranca per circondarsi almeno delle apparenze del prepotere; così ecco tutta la pomposa vacuità di opuscoli così detti danteschi, di monografie, di nuove interpretazioni, di dubbi, di proposte, a mettere a soqquadro il mondo e la pazienza de' veri studiosi per una variante che, al trar dei conti, non varia nulla; e gli autori puntellarsi a vicenda, spacciarsi per iscopritori, incensarsi pomposamente: e intanto la vera, la profonda, la vivifica scienza di Dante sta lì ancora quasi ignorata, se non anzi oltraggiata dai nuovi venuti.

XIII. — Ma Dante studiatelo voi, voi specialmente, giovani sacerdoti; ma studiatelo non di seconda mano, sì nei libri suoi, se volete coglierne frutto sicuro e verace. Egli è sommo, ma perciò è anche umile, e, nuova Cirra, risponde volentieri (1) a chi umilmente lo prega di aprire i suoi reconditi sensi: ne' suoi studiosi ama e vuole quella umiltà, fonte d'ogni luce e sapere, che voleva in chi studia la sacra Bibbia (2). *Studiatelo*, ho detto, *ne' libri suoi*, e non lasciatevi sedurre nè a bagliori, nè a grandezza di nomi, se volete conquistare il vero, chè solo col sistema ***Dante spiegato con Dante*** (inteso nella sua benefica e verace compren-

(1) *Parad.*, I, 36.
(2) *Ivi*, XXIX, 91-93.

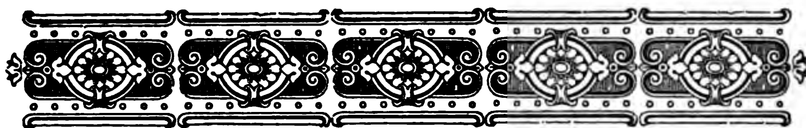
sione scientifica (1), non nella gretta opinione d'un freddo parallelismo di forma, come da altri fu inteso) si può arrivare ad intendere e a farlo intendere (2). Ma soprattutto studiatelo con la fede schietta e con gl' intenti salutari ond' egli li dettava; e tenetevi ben fisso nella mente, che il Petrarca, a discolparsi dell'accusa di esser geloso della grandezza di Dante, scriveva al Boccaccio non solo tale grandezza ammettendo, ma per di più affermando che la D. Commedia non si potè scrivere senza speciale intervento dello Spirito Santo; nella quale opinione anche altri concordarono dappoi (3). Studiatelo con costanza, con ardore, e vi troverete ricco tesoro di cristiana sapienza, da rinvigorire di fermi propositi l' anima e l' ingegno a rendere più operoso e fecondo di frutti il vostro ministero; perchè vi imparerete come durare impavidi nelle lotte scabrose della vita, trovandovi cose che sembrano scritte appunto per noi Italiani dell' età presente; e ciò pel fatto, che siccome immutabili si protendono nei secoli i princìpî dell' eterna giustizia, così nei

(1) Veggasi la *Prefazione* al mio *Commento della Div. Commedia*, §. XI e segg.

(2) Ne reco un solo esempio. Per non seguire tale sistema non s'è ancora giunti da alcuni a stabilire (parrebbe un sogno!) chi sia il protagonista della Divina Commedia. E parlo solo di scrittori famosi (pensarsi degli altri!). Il Ginguenè fece sforzi erculei a rintracciare tal protagonista; e gli parve finalmente d' averlo trovato in Dante medesimo; ma il Gioberti nel suo *Primato* ecc. (pag. 466, Milano, 1848) gli diede sulla voce, come l' autore francese avesse detto una falsità. Di recente il Carducci (*L' Opera di Dante*, pag. 36) affermò che *i protagonisti della Commedia sono tre, Dante, Virgilio, Beatrice*. Ma, santo cielo, a che tanto dire e disdire? Per non istarsene a Dante, per non tener fede alla sua parola, per non seguire il suddetto sistema: in fatti non iscrisse Dante che l' *agens*, ovvero *protagonista di tutta la Commedia e d' ogni singola sua parte non è altri che lui medesimo?* Leggete la sua Epistola a Cangrande (*Epist.* X) al §. XIV; e da ciò imparate a rispettar tutti, ma a fare da voi, da voi soli con Dante.

(3) Cf. OTTONELLI, *La Div. Commedia attribuita allo Spirito Santo*; Ferrara, 1586. — MURENA, *L' Allegoria della Div. Commedia;* Fiorenzuola d' Arda, 1897.

secoli si protendono gli apprezzamenti dei sovrani intelletti, che a quei principî informandoli li deducono: studiatelo, se non altro, per corrispondere al desiderio del gran Vegliardo del Vaticano, che alla fede e al cuore di Dante tanto onore tributa.



CONFERENZA XVIII.

La politica nel concetto di Dante (1)

I. — E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata (2);

tale è di me, che riandando coll' atterrito pensiero il pelago burrascoso, donde, la Dio mercè, sono uscito, e trovandomi di bel nuovo su questa Cattedra, che fu e sarà sempre la parte migliore e più vitale del mio spirito, sento dai patiti affanni e dall' involontaria lontananza ridestarmisi più bella e gioconda nel cuore la letizia dello scampato pericolo e la santa ebbrezza dell' ora presente. Benedico Iddio della migliorata salute (3); ringrazio con effusa gratitudine e con umile riverenza il S. Padre e l' Emo. Card. Vicario della più che paterna benevolenza, che per molte guise mi dimostrarono nel

(1) Questa, ch' è qui detta *Conferenza*, non è altro che la Prolusione ch' io lessi lo scorso Novembre inaugurando le lezioni della Cattedra Dantesca nell'Istituto Leoniano d' Alta Letteratura in Roma per l' anno scolastico 1897-1898.

Comunque, il savio lettore s' accorgerà di tratto che l' argomento è tale, da convenire bellamente e formare un sol tutto coi soggetti sinora trattati.

(2) *Inf.*, I, 22-24.

(3) Lo credevo allora, ma poco appresso mi ripigliò quella forte nevrastenia, che l' anno precedente mi aveva obbligato a starmene lontano da' miei cari studi; perciò dovetti di bel nuovo interrompere le riprese lezioni.

torbido corso della mia malattia; mi professo gratissimo a colleghi, ad alunni, ad amici, a quanti in Roma mi son larghi del loro affetto indulgente, che tanti augurî mi fecero e tanti voti pel mio ritorno: e in modo speciale ringrazio l'uomo egregio, così valente come modesto, che lo scorso anno scolastico tenne qui le mie veci con tanto aggradimento dei Superiori e con tanta soddisfazione degli alunni (1), così ch'io sento che la mia riconoscenza gli è debita quanto mi basti la vita. E con queste doverose proteste e premesse, che pienamente rispondono a un vivo sentimento del cuore, inauguriamo, o signori, coll' aiuto di Dio, l' anno decimoterzo del nostro insegnamento su questa Cattedra Dantesca, che tanti ne conta dalla sua fondazione.

II. — Da questo luogo istesso, in similissima occasione, so d' aver notato, o signori, che la gravità de' tempi nostri era siffatta, che ben doveva avvertire e persuadere quanti hanno officio e ministero nell' educazione della gioventù, a premunirla dai crescenti pericoli, a corroborarne l' intelletto colla sodezza della dottrina, a sollevarne il cuore a sentimenti vigorosi, a farla capace di forti sacrifici per la causa di Dio, per la difesa di quanto le anime rette hanno di più amabile e caro, per l' onore e la tutela di ciò, che fece grande un tempo, e grande davvero, la patria nostra. E a tal proposito osservai, che fra gli scrittori proposti allo studio dei giovani io non sapeva trovarne uno, che a sì grand' uopo in tutte le parti corrispondesse, quanto Dante Allighieri, come colui che per grandezza d' ingegno, per vastità di concepimenti, per ardore di fede e d' amore alla Religione e per gli stessi dolori della vita (dacchè ben disse il Tommaseo (2) che *educatrice del-*

(1) Il P. M. Stefano Ignudi dei Min. Conv., già mio alunno, datomi a supplente dalla benignità del S. Padre.

(2) Cf. *Commento alla Div. C.*, ediz. Pagnoni, 1869; vol. I, pagina LXXXVI.

l' ingegno, cote delle anime forti è il dolore), seppe levarsi tant'alto, cosa inaudita in tutte le antiche e moderne letterature, da mostrare al mondo, sotto il simbolo della sua persona, come non pure l'uomo individuo, ma sì un popolo, ed anzi l'intiera società cristiana, per l'aiuto celeste e la cooperazione alle ispirazioni della grazia, possa risollevarsi da cadute, che parevano irreparabili, e dalla *selva selvaggia* d'ogni sviamento e prevaricazione così morale come civile, arrivare al *santo monte* d'ogni dritta operazione, che è vera civiltà, felicità e gloria. Qui sta tutto l'intento del sacro Poema, se vogliamo tener fede alla irrepugnabile parola dell'Autore, il quale a prevenire e a farsi schermo contro le aberrazioni de' suoi fallaci interpreti, che altri fini gli avrebbero attribuito, giusta gli annebbiati loro intelletti e le malsane passioni, sentenziò che il fine strettamente propostosi, era questo: *removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis* (Epist. Kan., §. XV). Ed ecco, o signori, la ragione intima, a differenza d'altri poemi, per quanto celebri e celebrati, della universalità e della perennità della Divina Commedia, la quale è e sarà sempre la più vivace rappresentazione, il dramma più vario, più vero e più potente delle lotte inevitabili dell'errore contro la verità, del vizio contro la virtù, del disordine contro la legge, dell'Inferno contro la Croce, e del finale trionfo di Cristo, debellate le avverse potenze.

III. — Se ciò è vero, com'è verissimo, io domandavo e ridomando, se, specialmente in un corso di studi superiori, come dev'essere questo nostro, fosse magistero serio, se opera efficace e proficua, se fatiche rispondenti alla condizione miserrima de' nostri tempi il persistere, come alcuni fanno e vorrebbero, a cercare in Dante non altro che lo splendore della forma, l'eleganza della frase, la correttezza dello stile, insomma ciò che s'appella l'arte dello scrivere; e affermavo

come affermo, che troppo più che alla leggiadria della elocuzione e alla venustà dello stile si doveva metter mano a sviscerare quell'immenso tesoro di dottrina molteplice e a tutte le condizioni sociali utilissima sempre, che si racchiude nelle opere del sommo Autore. E se altro non fosse, non vi pare proprio questa la esplicita volontà di Dante, quando, rivolgendosi a' suoi lettori, non gl'invita già a *mirare* la bellezza dello stile e della parola, ma dice chiaro: (1)

O voi, che avete gli intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani?

E non dovete consentir meco, che, conferendo questo luogo con altri del Poema (2), e con altri ancora delle Opere Minori (3), non abbia esso forza e vigore di documento generale e di costante e incontrovertibile precetto?

Perciò, data soprattutto la necessità impellente dei tempi, accettando pel clero il provvido e sapiente grido *fuori di sagrestia*, rispetto all'insegnamento delle umane lettere, osiamo gridare *fuori del campo di un' imbelle e snervante rettorica*, perchè la gioventù non cresca rétore e vaniloqua e non s' abbia per colpa nostra a ripetere il doloroso lamento del poeta latino:

non defensoribus istis Tempus eget.

Ond' è che pur tenendo ferma fede alle nostre classiche tradizioni e portando somma riverenza alla vera arte del dire, argomentiamoci d'afforzare l'intelletto e il cuore dei giovani a grande operosità, a magnanimità di sentimenti e d'opere secondo che richiedono a questi dì il carattere sacerdotale e la patria carità.

(1) *Inf.*, IX; 61-63.
(2) *Purg.*, VIII, 19-21; XVII, 138-139; *Par.*, X, 25.
(3) *Conv.*, I, 1, 2, 9; II, 1, 13; III, 5; IV, 1, 27; *Mon.*, I, 1.

Vero è che per indurci e animarci a tal genere di fatica, a lavoro così serio e ad un tempo così splendido e fecondo di frutti veraci, e tanto rispondente alle discipline filosofico-teologiche da voi percorse, egregi giovani, e così adatto alle condizioni del tempo nostro, politicamente e moralmente infelicissime, ai cuori gagliardi e veramente innamorati della Religione e della Patria, dovrebbe anche bastare una semplice considerazione, ch' è questa: Come si poterono sì malamente guastare e stravolgere i cervelli della nostra disgraziata gioventù nei pubblici Licei (e il mal giuoco dura ormai da mezzo secolo), se non, in gran parte, con un falsato studio di Dante, desumendo da lui (o non inteso o a bella posta non voluto intendere) una serie di gravissimi errori, e, par dar loro credito colla grandezza abbagliante del nome, gabellandoli e spacciandoli sotto l'ingannatrice e mal usurpata etichetta dell' Allighieri?

IV. — E ho qui bisogno di scendere a minute dimostrazioni? Ma prima di tutto noto l'audace giuoco della Massoneria. Riusciti vani gli sforzi del Voltaire e del suo pedissequo il Bettinelli di metter Dante in voce di barbaro o in burletta di buffone, la Massoneria virò di bordo e si diede con ogni mezzo a farlo suo. Perciò, lasciamo andare le cose men gravi, ma quante volte non vi sarà accaduto di sentire e di leggere che Dante era tutt' altro che un sincero cattolico (1), ma anzi un precursore di Lutero, come voleva il Graul? e quante altre che Dante fu un socialista, e un Pastore della Chiesa Albigese in Firenze, come scrisse l'Aroux? E il nostro Rossetti non volle dimostrare che Dante fu un Franco-Muratore, e tutta la *Divina Commedia* non esser altro

(1) Ciò s' ingegnarono, arzigogolando, di provare anche certi umanisti del secolo XV e XVI; ma, per tacer d' altri, furono obbligati al silenzio da Jacopo Mazzoni colla sua bella *Difesa di Dante*.

che il simbolico linguaggio dei Franchi-Muratori del Medio evo? E per colmo d'audacia, d' ingiustizia e di vitupero, dal nome di Dante Allighieri s' intitolarono a' dì nostri certe Logge Massoniche a Torino, a Ravenna e a Catania. Ma più che tutto, quante volte non avrete e letto e sentito su libri e su gazzette, e perfino nei Parlamenti che Dante fu un acerrimo avversario nonchè di alcuni Papi, ma e sì del Papato, mentre per converso fu grande cittadino così come era grande credente (1)? E più ancora fu detto; ma non serve nè è dignitoso sciupare il tempo a raccogliere e ad annoverare partitamente siffatte miserie e pazzie, che non so ben dire se più oltraggiose alla verità e all' anima di Dante o al buon senso dei lettori, o se più disvelino l' ignoranza o la malafede di coloro, che ne fan pompa; ma miserie e pazzie che però hanno questo di buono, cioè di farci cauti ed umili, perchè nate fatte a dimostrare sin dove possa trascendere prevaricando l' umano inelletto, se rettitudine nol guidi, e se la verità non cerchi per sè e spassionatamente e con diuturne fatiche.

V. — Che se tanto è il guasto prodotto negl' intelletti giovanili, corrivi di loro indole a *iurare in verba magistri;* se tanto il danno fatto alla verità; se tanta l' onta inflitta sì ingiustamente alla fede e alla pietà di Dante; e se tanto, finalmente, il male recato allo stesso progresso delle nostre lettere da un insegnamento o maliziato o superficiale del Sacro Poema, io domando : — E con tutte le opere di Dante alla mano, studiate con serietà e coscienza, con quell' amore

(1) " Dante, scrive il Gioberti (*Del Primato*, ecc.), accoppia la virtù e la prudenza del cittadino alla pietà dell' uomo religioso; e se alle volte sviato dall' età fervida e dalle passioni civili, che nel suo animo grande tanto più fiere bollivano, passò il segno, serbò sempre, anche in mezzo agli errori, l' amor del vero, del bello, del buono, del santo. "

operoso e fecondo, ch'è richiesto dalla ricerca della verità, e con quell'ardore che viene avvivato e sorretto dall'idea d'un grande ministero in servizio della Religione e della Patria, non potremo noi riparare, almeno in parte, ai danni lamentati, mettere in sodo e nel genuino suo lume la verità oltraggiata? non potremo vigorosamente e nobilmente difendere da offensori audaci e spesso pigmei, ma sempre sotto spoglie di superbissimi giganti, il nome e la fede del vero gigante delle moderne letterature, e rendere per tal modo un benefizio insigne sì alla Patria che alla Religione? E qual ministerio più degno può proporsi a giovani sacerdoti, e nelle condizioni religiose e sociali dell'età nostra?

VI. — Ora, che tale impresa si possa per noi non pure fiduciosamente tentare, ma felicemente mandarla a buon effetto, me ne dà argomento la stessa istituzione di questa Cattedra, pensata e voluta da una gran mente, alla cui preveggenza e operosità par piccolo il mondo; pensata e voluta da Leone XIII. Il quale, ben conscio dei gravissimi danni recati all'italiana gioventù, e perciò a tutta la nazione, da un mal fatto studio di Dante, volle che nella sua Roma il sommo Cantore avesse una Cattedra speciale, dove Dante venisse studiato ed esposto senza malaugurati preconcetti, col sussidio delle altre opere sue, col concorso e coll'aiuto di quella scienza, che vagliata e trascelta dal perspicace e sottilissimo ingegno dell'Aquinate, fece sì grande l'Italia medioevale, fece sommo Dante Allighieri, e che di recente instaurata dal regnante Pontefice, comincia a recare frutti ubertosi e, voglia o non voglia, fu e sarà una vera benedizione per la riforma degli studi danteschi; dappoichè se nella non ancor finita epoca di tante frenesie politiche potè spacciarsi ed essere creduto dantista financo chi dava chiaro a divedere d'ignorare gli elementi del catechismo cattolico, ora, per la iniziata ri-

forma, il felice periodo de' saltimbanchi o dei saltincattedra (come argutamente li chiamò il Tommaseo) volge al suo tramonto; e quind' innanzi lo vedranno anche gli orbi che per interpretare le opere di colui che fu detto *nullius dogmatis expers* (1), fa mestieri sudar molto sui volumi, per dir poco, dell' Aquinate o di quanti, sotto il titolo di scolastici e di ascetici, lo precedettero o gli furono coetanei. Così avverrà che, almeno a scampare il ridicolo, a certe imprese non s'accingeranno certi cervelli dottrinalmente impreparati e religiosamente e moralmente stravolti (2); e sarà tanto di guadagnato: o volendovisi accingere, s' accorgeranno e quali fatiche faccian duopo e di quali studi e discipline debban prima premunirsi e afforzarsi; e vi sarà di guadagnato più ancora.

VII. — Intanto, ben augurando d' un più fervido ed efficace rinnovamento di studi danteschi nelle scuole italiane, noi imprendiamo con racceso ardore le nostre lezioni sul divino Poeta. Ma perchè noi, più che altri, gli dobbiamo per effetto esser fidi seguaci e trarre il miglior profitto possibile dai suoi ammaestramenti, così ci è forza ed è un sacro dovere di non perderci in cose vane, per quanto pompose e apparisc enti, o già saviamente trattate da altri. Il nostro Autore si fa un obbligo costante e un nobile vanto (vanto e dovere che per noi si risolvono in solenne precetto) di trattar sempre cose nuove a pubblica utilità. Leggete le prime righe del suo *de Vulgari Eloquentia* (3), e il proemio del *de Monarchia* (4),

(1) Giovanni Del Virgilio nell' epitaffio sulla tomba di Dante. V. *Conferenza* I, §. III.

(2) Veggasi *Conferenza* XVII, Parte II, § XIII.

(3) *Cum neminem ante nos de vulgaris eloquentiae doctrina quidquam inveniamus tractasse...., locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus.*

(4) *Ne de infossi talenti culpa quandoque redarguar, publicae utilitati non modo turgescere, quin imo fructificare desidero, et intentatas ab aliis ostendere veritates.*

e intenderete poi s' egli avesse il diritto di farsi lodare nel Poema (1) come colui, che *trasse fuori le nuove rime* e quale autore del *dolce stil nuovo* (2); e avrete capito la ragione per che della Cantica del Paradiso non si periti di affermare (3):

L' acqua, ch' io prendo, giammai non si corse.

Ma ciò a quel miracolo d' uomo e così sincero cristiano non bastava; tale ammonimento gli pareva monco, se non lo avesse e retto e corroborato con un altro anche più rilevante, e che ci dimostra la sua cristiana umiltà, e come nella sua mente lo studio possa diventar preghiera pia e merito grande al cospetto di Dio; ond' è che al grave soggetto .della *Volgare Eloquenza* dichiara di accingersi *Verbo aspirante de Caelis*; e imprendendo la trattazione della *Monarchia*, soggetto per varie guise più grave ancora, dice esplicito: *Arduum quidem opus et ultra vires aggredior, non tam de propria virtute confidens, quam de lumine Largitoris illius, qui dat omnibus affluenter, et non improperat* : e all'allegato verso del Paradiso, ch' egli appella *sublimem Canticam* (4), soggiunge tosto:

Minerva spira e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l' Orse.

E chi vorrà negarlo? Quest'uomo, le tante volte, pur dagli stessi suoi amatori, con tanta improvvidenza e leggerezza, accusato di superbia (mentre le sue espressioni che paiono rincalzo all' accusa, attentamente disaminate, non sono altro che

(1) *Purgat.*, XXIV, 49.
(2) *Ivi*, *v*. 17.
(3) *Parad.*, II, 7.
(4) Epist. Kan., §. 3.

viva coscienza delle forze morali e dell' ingegno, che Dio gli aveva dato, e che da Dio (1) riconosceva), quest' uomo, dico, è il più umile de' nostri grandi scrittori, umile perchè ardente di quella carità che fa cercar Dio e per conseguente il bene del prossimo (2); umile perchè solo confidente nell' aiuto di lassù: ed egli, ben conscio del ministero letterario, che tutto deve intendere al culto della verità e all' educazione altrui, sapeva troppo bene che uno scrittore scredente e orgoglioso diventa inutile a sè, perniciosissimo agli altri, di disdoro a tutti.

VIII. — Ora, se è debito di riverenti discepoli, come l'Allighieri notò (3), imitare quant' è possibile il maestro, noi dobbiamo imitar Dante, e imitarlo colla stessa rettitudine del fine, cui egli mirava, collo stesso ardor di propositi, con che egli esercitava l' ingegno e trattava i soggetti, che si veniva proponendo. Dato ciò, sarebbe cosa men degna, che mentre la patria di Dante e nostra si dibatte, novello Laocoonte, in orribili e mortifere strette, e che nazioni vicine sono a tal punto da darci doloroso argomento di richiamar l' espressione virgiliana che *iam proximus ardet Hucalegon* (4), noi non sapessimo valerci delle opere di sì benefico Autore per alleviare alla Patria i suoi mali, per trarne medicina e conforto, e per cooperare, quant' è da noi, ad ispegnere un incendio, che minaccia di mandare in rovina quanto il mondo cristiano ha di più caro, quanto la Fede ha di più consolante. E perciò domando: chi produsse tante rovine, chi procurò tanti mali, chi tanto incendio eccitò e mantien vivo? Non altri che una cieca e mal cauta politica, calpestatrice d' ogni diritto e

(1) Cf. *Inf.*, XXVI, 21-24.
(2) *Mon.*, I, 13.
(3) Cf. *Inf.*, XI, 104; *Par.* XXV, 64-65; *Conv.* IX, 9.
(4) *Aeneid.*, lib. II.

d'ogni savia tradizione, perchè del tutto anticristiana e in perpetua guerra colla Croce, e per ciò con quella Religione, che Dante chiamò

La Verità, che tanto ci sublima (1),

perchè da lui stimata l' unica fattrice della felicità dei popoli e della loro verace grandezza. E se tanti i guai e i danni e le onte da riparare e gli errori da svellere e le ipocrisie da smascherare, e se tante le ingiustizie e le oppressioni contro cui alzare dignitosamente la fronte, e dir tiranni, come Dante la intende (2), gli oppressori, e liberticidi i sedicenti liberali, e nemici di Dio quanti l'arte del governare informano ai dettami di *quell' accolta di malviventi, che chiamasi Massoneria*, come testè li definì la Gazzetta di Parma, setta nemica di Cristo e perciò dell' umanità da Cristo risollevata a vita novella e a verace civiltà ; quale altro argomento più opportuno, più utile, più conveniente alle condizioni del tempo nostro potremo noi proporci, che *la politica nelle opere di Dante*, cioè come Dante la intendeva? E come la intendesse quel gigante del pensiero, da che fonte la deducesse, a quali norme la improntasse, in servizio di chi e di che la volesse rivolta, quali confini le prescrivesse e di quali incrementi al sociale benessere e all' umana civiltà la reputasse capace, vedremo partitamente nelle nostre lezioni, maestro fedele e duce costante il pensiero e la parola dell' Allighieri.

IX. — Oltre che, fin dagli esordii della rivoluzione italiana s'è tanto parlato della politica di Dante (parlato, s' intende, così per dire, poichè un lavoro serio, un trattato, uno studio vero su tale argomento non s' è ancor visto); e tante

(1) *Parad.*, XXII, 42.
(2) *Mon.* III, 4: *Tyranni, qui publica iura non ad comunem utilitatem sequuntur, sed ad propriam retorquere conantur.*

volte di quella politica, o frantesa o voluta frantendere, e nei giornali e ne' Parlamenti e in molti libri per accenno s'è fatto così orribile strazio, che è, parmi, cosa degna e spettante di dovere a questa Cattedra mettere nella vera lor luce le cose, e trarre indi farmaco ed antidoto d'onde altri con suprema leggerezza o con manifesta malafede trassero malore e veleno. Ma, ottimi giovani, voi mi domanderete: e saremo poi uditi? Non vi preoccupate di questo; facciamo il nostro dovere, mettiamo in chiaro il concetto di Dante, diciamo franca la nostra parola, e, bene augurandole, diamole libero varco che, benedetta pellegrina, vada pel mondo: forse, qual' altra colomba di Noè, potrà ritornarsene senza indizio di tempo migliore; ma potrà anche ritornare a noi col ramoscello d'olivo, segno di pace, dopo tanto diluvio, tra il Cielo e la terra. E chi lo sa? Il Verbo è Dio; e la parola di verità e di giustizia, d'amore del bene e di carità, *Verbo aspirante de Caelis*, come udiste dal nostro Autore, può far miracoli. Noi siamo nulla, ma la parola gettata nelle anime può essere, quasi dissi, onnipotente e d'opere efficace, perchè ben disse il nostro Dante che la *parola è quasi seme d'operazione* (1). Certo, non giova dissimularlo, non c'è molto da sperare di certi politicanti incalliti nei loro errori; Capanei redivivi, non si correggono, non si umiliano nemmeno sotto i colpi tremendi, onde l'ira di Dio li flagella, denudando le loro cupidigie prevaricatrici e le loro vergogne, senza ch' essi neppure s'avveggano e neppure sospettino che la loro pervicacia è parte di quel castigo, che oramai li fa ludibrio delle genti (2).

Ma s'e' son ciechi? per fermo, dopo l'ira della donna (di cui dice lo Spirito Santo (3) che ***non est ira super iram mu-***

(1) *Conv.*, IV, 2.
(2) Cf. *Inf.*, XIV, 45 e segg.
(3) *Ecclesiastici*, XXV, 23.

lieris), niente credo che sia così feroce e faccia sì grosso velo all'intelletto e da veder tutto di traverso o a ritroso (come gl' indovini della quarta bolgia infernale), quanto la passione politica. E come la donna irata mette mano alle forbici o adopera le ugne contro l'abborrita avversaria, così interviene della politica, che colle forbici sue o sbrandella a suo modo, o graffia inesorabile chi non le s'inchina, non la piaggia, non l'accarezza e plaude; ma, dágli e dágli, finirà poi come Filippo Argenti, ricordato dal Poeta (1), che per rabbioso e impotente cruccio d'offeso orgoglio *in se medesmo si volgea coi denti;* o come *quella sozza e scapigliata fante* (un tempo femmina potentissima idolatrata da tutti i corrotti e cicisbei), che nella seconda cerchia del suo Malebolge in quella melma schifosa (2) l' Allighieri scorse rabbiosa graffiarsi, la quale alla politica, per tanti versi di somiglianza, potrebbe paragonarsi; dacchè una politica, che non poggi sull' immobilità dell' eterno diritto (la storia è sempre lì a provarlo), dopo di aver sanguinosamente graffiato un popolo, è fatale che finisca col dilaniar se medesima.

X. — Ma, d' altra parte, non vi sono al mondo che i politicanti di mestiere, che non da un principio altamente morale e patriottico informano l' opera e la parola loro, ma sì dal loro egoismo e alla personale ambizione, tentennanti oggi a destra, domani a sinistra, sempre diguazzanti o sommersi nella lurida melma dell' opportunismo, che pute come quello del terzo Cerchio dell' Inferno dantesco? o quei patriotti, come avvertì Ausonio Franchi, che altro non sono che *settarii faziosi, per i quali l' amor di patria consiste nell'opprimerla colle loro prepotenze?* o que' politicanti dai fatti compiuti (quando i fatti tornino a lor conto), seguaci della politica d'

(1) *Inf.*, VIII, 61.
(2) *Inf.*, XVIII, 130.

quel Mosca de' Lamberti (messo da Dante (1) tra i seminatori di discordie civili), inventore del detto famoso *cosa fatta capo ha?* Non vi sono ancora tanti illusi, non vi è una gente intiera, che d'una fallace politica paga le spese, a cui volgere il pensiero e l'affetto e con migliore speranza di buon frutto? E alla fine, un Papa sapientissimo, tutto inteso a sanare le piaghe, onde una detorta politica ricoprì le nazioni cristiane, a quale intento fondò questa Cattedra? E ciò che dopo l'onor della Religione deve stare in cima ai nostri pensieri ed affetti, non v'è l'onor della Patria da tutelare, non v'è l'onor di Dante, sì malamente oltraggiato, da difendere e da mostrare immune di tante nequizie e malefatte, di quante i sedicenti suoi seguaci lo vollero fare divinatore, eccitatore, approvatore, imputando a lui i pazzi lor sogni e le opere più pazze ancora? Nè vi cada sospetto ch'io travalichi nei miei giudizi e nelle parole, che gli esprimono; a persuadervene vi reco, tra mille, due fatti.

Voi siete troppo giovani e non l'avete veduto; ma io sono abbastanza vecchio e per averlo veduto, e per narravelo fedelmente! La Massoneria paurosa e guardinga de' Governi, ancor prima degli inizii della rivoluzione italiana, aveva bisogno d'un gran nome, sotto il cui manto nascondere i suoi non confessabili intenti. Però a misura che gli avvenimenti s'andavano maturando o compiendo, si spiegavano di quel manto le pieghe, e gl'intenti reconditi apparivano, e non senza pompa ed ostentazione, alla pubblica luce. Perciò quando nel 1865 si volle dalle città italiane celebrare il sesto centenario della nascita di Dante, quei festeggiamenti non ad altro riuscirono, che ad uno sfogo di passione politica non solo, ma di manifesta avversione alla Chiesa e al Papato; e qua e là ne furono sbardellate di così audaci e marchiane contro la fede e

(1) *Inf.*, XXVIII, 106.

la mente di Dante, che se il marmo in ch' era scolpito non poteva arrossire, ben avrebbero almeno dovuto arrossire certi oratori ed elucubratori, se la passione politica non chiudesse gli occhi, o se rossore conoscessero l' ignoranza o la malafede. Nè io vi conto favole; potete a vostro comodo consultare i libri, gli opuscoli e le tante cicalate venuti in luce in quella occasione. E fu allora che il Tommaseo, fiero carattere, del tutto avverso alle piccinerie e alle piacenterie verso i politicanti, ed *emunctae naris* a capire anche di lontano le loro perfidie, come ben capiva, s' altri mai, l'anima di Dante, quasi compassionando l' Allighieri, ma ben ad altri mirando, rivolto al Poeta satireggiò:

Più non puoi farti parte da te stesso,
Dopo che tra i politici t'han messo!

XI. — Del secondo fatto, che risale a poco più d' un decennio addietro, ben potete rammentarvene voi stessi; intendo dire dell'erezione d' una Cattedra Dantesca in Roma (due anni appresso all' erezione di questa nostra) fatta con tanto chiasso e colla solennità d' una legge parlamentare. A quale intento? Udite: per quante finzioni si volessero usare e per quante fioriture rettoriche sotto specie d' onorare il padre della nostra letteratura, come si disse, tuttavia un bel giorno, per bocca del Bovio, escogitatore e patrocinatore di quella legge, si venne a sapere (ciò che d'altronde era ben facile a prevedersi), che lo scopo finale di tal Cattedra era di combattere il Vaticano. Ma, santissimi numi, combattere il Vaticano coll' aiuto d' un Dante? E codesti audacissimi sfruttatori della buona fede d' un pubblico di certi studi e di certi autori ignorante, non s' accorgevano che le persone di senno potevano a buon diritto rider loro in sulla faccia per quanto tosta? L' ho detto altra volta e non mi stancherò di ridire, che l' arrivare a tanto di pazzia da preten-

dere di combattere il Vaticano colla Divina Commedia, la è stramberia ed enormità eguale a quella di chi colle Epistole di S. Paolo pretendesse di combattere la Religione cattolica. E tiriamo via; cioè, no, chè c' è un' altra cosa da notare in proposito; ed è questa: da tutto quell' anfanare del Bovio nel propugnar quella legge e per farla passare, qualche maligno (i maligni a questo mondo non mancano mai!) credette (e credo che credette di credere il vero) che fosse per aver lui quella Cattedra; ma o fossero certe tirate del Bonghi (bravissimo uomo, ma gran rompitore d' uova anche nel paniere degli stessi suoi amici politici) comparse nell'*Athenaeum* di Londra e in altri giornali con che accusava il Bovio di nessuna cultura dantesca, o fossero altri motivi imperscrutabili agli occhi volgari, il fatto è che tal Cattedra fu offerta al Carducci. Ma il Carducci mandò il suo reciso rifiuto, con dignità di parola: però (e qui il bello, e che mostra a chi premesse tanto quella Cattedra) non lo mandò al Ministro della Pubblica Istruzione, sibbene a quell' uomo d'opere e d' intenti in tutto danteschi, ch' è il signor Lemmi, allora Grand' Oriente della Massoneria. Le son cose stampate, e ognuno può avverarle a suo agio. Ad ogni modo la legge fu fatta, la Cattedra legalmente istituita, ma aspetta tuttavia, dopo dieci e più anni, chi le salga sopra (1).

XII. — Voi intanto converrete meco che, dato, come dicono, l' ambiente politico, le cose non potevano andare altrimenti, e che tali stravolgimenti d' idee sul conto di Dante e tali aberramenti funesti erano inevitabili. E come no, se lo Stato si chiama e fa pompa di essere ateo? se atea, ove non sia peggio, è la pubblica istruzione? E che cosa doveva diventare una politica scaturita da tali principî, e quai frutti

1) Veggasi *la Nota* in fine di questa *Conferenza*.

recare? che cosa, quando il razionalismo tutto invase e pervase, e dalle pubbliche cattedre, che s'intitolano dalla *Scienza delle religioni*, s' insegna che il Cristianesimo non è altro che una evoluzione, *od una associazione storica di antiche credenze purificate al lume d' una ragione filosofica più progredita, e si considera la nostra Religione, al pari della letteratura e delle arti, come un prodotto degli stessi progressi sociali, destinata perciò a trasformarsi ancora a misura che il livello intellettuale delle nazioni si viene elevando?* (1). E osereste aspettarvi che uomini educati e venuti su con tali principj abbiano fibra, coscienza e debita preparazione da capire l' anima di Dante, infiammato di fede come un Apostolo, credente col candore d' un fanciullo, austero e rigido come un cenobita? e a capire i suoi concetti tutti pregni di quanto la Religione di Cristo ha di più alto per la vita avvenire, di più fecondo pei popoli rispetto alla vita presente? E costoro, per soprassello, arrivarono a tanto d' ardire, da pretendere di aver Dante dalla loro? E non s' avvedono come Dante, sempre vindice inesorabile di se stesso, con un sol tratto di penna sfascia e manda in frantumi tutto il loro mal divisato e peggio costrutto edificio? Infatti, ai razionalisti e ai cattedranti della *scienza delle religioni* Dante manda a dire queste solenni parole: *Ecclesia* (e tutti sanno che *Chiesa* e *Religione* nel linguaggio dantesco son termini di senso equipollenti), *Ecclesia non est effectus naturae, sed Dei* (2); e quest'altre: *La cristiana sentenza è rompitrice d' ogni calunnia, mercè della somma Luce del Cielo, che quella allumina* (3): e queste ancora: *Quella fede, che vince ogni errore* (4).

(1) Cf. IPPOLITI, *Il Cristianesimo e lo sviluppo economico delle nazioni*, in VITA NOVA, Ann. I, N. 9, pag. 9.
(2) *Mon.*, III, 13.
(3) *Conv.*, IV., 15.
(4) *Inf.*, IV, 48.

XIII. — Posto ciò, se la politica deve avere per obbietto di guidare i popoli al conseguimento della felicità temporale (1), insegnando ad essi la *strada del mondo* (2); e se per Dante è cosa del tutto impossibile civiltà e felicità di popoli fuori del Cristianesimo, lascio pensare a voi come Dante se la intenda coi moderni politicanti, che al Cristianesimo fan contro; lascio pensare a voi con qual diritto pretendano d'avere in lui un approvatore a rincalzo delle loro geste; lascio pensare a voi quale e quanto detrimento il risorgente paganesimo, che l'Allighieri chiamò *puzzo* (3), e definì pel *tempo degli Dei falsi e bugiardi* (4), debba aver recato alla genuina interpretazione del pensiero dantesco. A convincervi di ciò non avete che a leggere certe pubblicazioni e anche qualche commento moderno.

XIV. — Che se l'indole d'una prolusione ci consentisse d'indugiarci nei particolari e di ricercare un po' più addentro il fine della politica, specialmente in quanto, secondo Dante, dev'essere subordinato ad altro fine assai più nobile, che brutto spettacolo, che deplorevole condizione, che inconciliabile distacco, anzi che spaventevole abisso ci si offrirebbe alla vista tra il pensiero di Dante e il fatto della politica moderna! Ma l'addentrarci in siffatto soggetto essendo cómpito delle venture lezioni, mi basta qui, come saggio, toccar otto punti principali; e ragiono così: — 1.º) Dante dichiara aperto (ed è tutto il succo spremuto dall'opera sua *de Monarchia* e in pari tempo dalla *Commedia*) che *mortalis ista felicitas* (cioè la temporale, cui mira la politica) *quodammodo ad immorta*

(1) Cf. *Mon.*, I, 7, 8, 10, 11, 13; III, 15; *Epist.* V, 10; VI, 1; *Conv.* IV 4, 9.
(2) *Purg.*, XVI, 106-108; *Epist.* VII, 2, 10; VIII, 10.
(3) *Parad.*, XX, 125.
(4) *Inf.*, I, 72.

lem felicitatem ordinatur (1); dunque per l'Allighieri la finalità essenziale della vita sociale è di render facile all'uomo il conseguimento del suo fine immortale, secondo il concetto dell'Aquinate *da Dio a Dio per Gesù Cristo*. Ora fa ciò e intende a ciò la politica moderna ? — 2.°) Per Dante *pax universalis est optimum eorum, quae ad nostram beatitudinem ordinantur* (2), sì rispetto alla vita presente che alla futura, perchè, secondo lui, è molto malagevole conseguire la pace eterna senza la pace temporale, come dispositiva (3); la politica, quale è da molti anni in qua, procura essa al mondo questa pace? ed è pace quella che, quasi per antifrasi od ironia, chiamano la *pace armata?* ma come sperar la pace in tanta lotta contro la Divinità? Non è il caso di ripetere con Giobbe (4): *quis restitit ei, et pacem habuit?* E per conto dell' Italia nostra (costituita, sostengono ancora, secondo la politica di Dante), ognuno può vedere che Dante par che tuttavia le ricanti la lagrimosa terzina (e quanto sia lagrimosa, pur dopo sei secoli, l'intendono bene le genti italiche anche senza aiuto di commentatori):

Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine; e poi ti guarda in seno
S' alcuna parte in te di pace gode! (5).

Alle quali parole possono esser commento quest'altre dolorose non meno dell'Epistola ai Fiorentini (6): *Italia misera quanta ventorum fluctuumque concussione feratur* (7) *verba non capiunt,*

(1) *Mon.*, III, 15.
(2) *Mon.*, I, 5.
(3) Nell' *Epist.*, VII, 1: *Relicta nobis est pacis hereditas, ut in sua mira dulcedine militiae nostrae dura mitescerent, et, in usu eius, Patriae triumphantis gaudia mereremur.*
(4) *Iob.*, IX, 4.
(5) *Purgat.*, VI, 85-87.
(6) §. 1.
(7) Nel *Purgat*, VI, 77 chiama l'Italia *Nave senza nocchiero in gran tempesta.*

sed et vix Itali infelices lacrymis metiuntur. — 3.º) Se badiamo che il fine umano d'un regno è *bene sufficienterque vivere* (1), e dove ciò manchi, *non modo*, dichiara Dante, *existentes in regno finem non adsequuntur, sed et regnum in interitum labitur* (2); dite voi quali nefasti pronostici sien facili a farsi, stando fidi al pensiero dell'Allighieri, quando la *pace armata* tutto divora, quanto l'insaziabile fisco impoverisce e spoglia i cittadini, quando turbe di coloni emigrano in terra straniera in traccia d'un pane, che la patria lor niega. — 4.º) Se Dante non vede possibile il sociale benessere, senza che l'opera d'un Governo civile s'inspiri alla carità e si moderi giusta le norme del Governatore supremo, ch'è Dio (onde fa sue le parole del suo Boezio (3): *felici i popoli, se quell' Amore, che governa i cieli, governerà gli animi loro)*; se solo dov'è tolta di mezzo, precipuamente in chi governa, ogni dissolvente e micidiale cupidigia, egli vedeva possibile la fratellanza e la concordia, che son pace, felicità, forza e grandezza (e perciò cita il passo dei Libri Santi (4): *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum!)*; giudicate voi, Signori, dite voi quanto spirito dantesco aliti sulla moderna politica co' suoi Panama, con tante concussioni e peculati e turpitudini bancarie, da arrossirne sinanco un Etiope (5). — 5.º) Le leggi per Dante devono *imitari*

(1) E nel *Conv.*, IV, 4: *Pace sia* (tra i popoli), *nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l'uomo viva felicemente, ch'è quello per che l'uomo è nato.*

(2) *Mon.*, I, 7.

(3) *Mon.* I, 11.

(4) *Mon.*, I, 18.

(5) Nella *Mon.* I, 13: *Cupiditas, societate hominum spreta, quaerit alia; charitas vero, spretis aliis omnibus, quaerit Deum et hominem, et per consequens bonum hominis.* E *ivi*, II, 5: *Cupiditas Reipublicae semper adversa est.* Non è una pittura, chi bene intenda, di certi tempi e di certi uomini?

iustitiae naturalis imaginem; sta bene; ma quante volte non si fecero leggi così avverse al diritto naturale, così violatrici della coscienza dei sudditi, da sentirsi essi obbligati, a tutela della loro fede e della loro dignità, a rivolgere agli esecutori della legge le parole miti e fiere insieme, che Pietro e Giovanni, come narrano gli Atti degli Apostoli (1), rivolsero ai principi de' sacerdoti e agli Scribi: *Si iustum est vos potius audire quam Deum, iudicate?* E stando così le cose, più che leggi, che devono guardare il bene comune, non sono pretta tirannia, e intollerabile servitù? E saran con Dante codesti legislatori? — 6.º) L'Allighieri, in un luogo del Poema (2), esclama dolorosamente e sdegnoso:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

e altrove (3) rileva e biasima il mal vezzo di Firenze del mutar frequente le sue leggi, sì che non arrivava a Novembre ciò ch' aveva stanziato in Ottobre, convenendo con Marco Tullio, che *in corruptissima republica plurimae leges.* E di tal colpa vanno immuni gli stati moderni? Di più: se per Dante l' osservanza delle leggi e la loro vigile applicazione, senza riguardo a persone, *non tantum non servitus, quin immo est ipsa summa libertas* (4); si domanda (e lo domandiamo con animo rattristato): quando nelle sanzioni del Codice Penale, anzichè il povero popolo, inciampa e vi s' inturpa qualcuno d' alto affare, delle cui truffe e vergogne vecchie e nuove risuona il mondo, chi si cura d' applicar le leggi? — 7.º) Leggo nella *Monarchia* del Nostro (5): *Non cives propter Consules, nec gens propter Regem; sed e converso Consules, propter cives, Rex prop-*

(1) *Cap.* IV, *v.* 19.
(2) *Purgat.*, XVI, 97.
(3) *Ivi*, VI, 142-144.
(4) *Epist.* VI, 5.
(5) *Lib.* I, *cap.* 14.

ter gentem: quia quemadmodum non politia ad leges, quin immo leges ad politiam ponuntur; sic secundum legem viventes, non ad legislatorem ordinantur, sed magis ille ad hos... Hinc etiam patet, quod quamvis Consul sive Rex respectu viae sint domini aliorum (1), *respectu autem termini aliorum ministri sunt* (2). Nè qui vi faccio riflessioni, e ognuno consideri di per sè se non sia mai avvenuto che l'interesse e il benessere d'un popolo non sieno mai stati postergati e sacrificati al benessere e all'interesse di chi comanda. — 8.°) Tutto l'intento finale, tutta l'essenza dei tre libri *de Monarchia* di Dante (com'è esposta nettamente e riassunta nella conclusione dell'ultimo *capo*), non mira che a questo, di stabilire un'intima relazione, non altrimenti che di figlio a padre, tra il Capo di uno Stato e il Capo della Chiesa; senza tale relazione, senza tale concordia Dante non vedeva possibile prosperità sociale, nè possibile saviezza di Governo, stantechè dalla benedizione del Papa sul Principe d'un popolo l'Allighieri riconosceva il maggiore e il più efficace degli incrementi, la forza più valida per li governanti a promuovere la felicità dei soggetti. E anche qui, direbbe il nostro Autore, *parole non ci appulcro* (3); e noto solo in passando che possono dunque a tutto buon diritto vantarsi e strombazzare di aver Dante dalla loro, e di *aver realizzato il sogno di Dante* (come tuttodì ci ricantano) quei signori dall'alta politica, che non solo non si curano, ma che anzi non vogliono tra Cesare e Pietro quest'essenziale concordia, e che non perdono occasione d'inceppare, quant'è da loro, l'azione della Chiesa; e tutta la politica d'un Regno, ch'è cosa mon-

(1) E così è chiarissimo il *Purg.* XVI, 106-108.

(2) E nostro Signore *Luc.* XXII, 25-26): *Reges gentium dominantur eorum.... Vos autem non sic: sed qui maior est in vobis, fiat sicut minor; et qui praecessor est, sicut ministrator.* E per tal modo si comprende meglio la ragione, onde il Papa, pel suo officio, si chiami *servus servorum Dei.* Veggasi *Conferenza* VI, vol. I, pag. 248, *in nota.*

(3) *Inf.* VII, 60.

daua e assai limitata, sapientemente dirigono così, da perturbare il ministero di quella suprema Autorità, ch'è celeste, e che di diritto si stende da un capo all'altro del mondo: e poi hanno la faccia così bronzina d'incolpare il Papa del presente funesto dissidio, da loro creato e tenuto vivo, quando il Papa non intermise nè intermette occasione, perchè ama davvero l'Italia, di spianare alla conciliazione, secondo giustizia, la via, in solennissima occasione, dieci anni or sono, deplorando sì nefasta condizione di cose, e facendo voti *ut funestum illud cum Romano Pontificatu dissidium aliquando tollatur* (1).

XV. — E dopo tutto questo, che è un minimo di quanto avremo a dire, s'ardirà di affermare che gli studi danteschi in Italia sono in progresso? che Dante dagli Italiani (intendo quelli che reggono la pubblica cosa) è studiato e venerato, e che la loro politica s'informa a quella di lui? Eh, lasciate pur dire; ma il vero è, che se prima molto non si ripara di ciò che in cinquant'anni fu mal pensato e anticristianamente costrutto; se prima non si spunterà tanta pervicacia settaria e tanta violenza di guerra a Cristo e alla sua Chiesa, e non le si renderà la debita giustizia; se prima non si sgombrerà codesta intricatissima selva selvaggia d'immoralità e di brutture, d'ingiustizie e di prevaricazioni d'ogni fatta, quante portò seco, o fomentò, (o per paura di guai peggiori) finge di non vedere una desolante politica; se prima non entrerà nelle coscienze e negli intelletti che *iustitia regnorum fundamentum*, non sarà possibile e sperabile nè che i popoli abbiano tempi migliori, nè che Dante, ad onta di tanti monumenti e di tante ciarle sonore, brilli di quella luce, che sarebbe così la felicità come la gloria della nostra nazione; quel Dante, vo'dire che,

(1) Allocuzione nel Concistoro del Maggio del 1887.

da filosofo e politico lasciò scritto, che *iudicium et iustitia principalissime legislatori et legis executori conveniunt* (1); quel Dante, che da poeta (nè per questo men politico e men filosofo), sull' ali dell' alta Visione, lesse e proclamò nei Cieli: *Diligite iustitiam qui iudicatis terram* (2); perchè, giova dirlo e ridirlo, nelle Opere di Dante, studiate con intelletto ed amore, v'è, tuttavia inesplorato, un incalcolabile tesoro di cristiana sapienza, bastevole in ogni tempo a risanare le piaghe e a raddrizzare le storte vie d' un popolo infelice (3), tanto solo che si voglia per davvero rinsavire. Ma intanto, siccome la filosofia della storia, che Dante, come il Vico, segue e propugna, non è che quella che il gran Vescovo d' Ippona introdusse colla sua *Città di Dio*, e che il grande Vescovo di Meaux applicò e svolse nel suo *Discorso sulla Storia universale*, così preghiamo Dio che nella sua misericordia, Egli che fece sanabili le nazioni, d' altre sciagure non gravi la patria nostra, benchè sì sorda ne' suoi governanti a metter senno, e che non si avveri ancor più il terribile vaticinio, che Dante, mutuandolo dai Libri Santi (4), suggellò nella sua Commedia, scrivendo:

Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre (5).

XVI. — Da ciò solo voi potete ben comprendere, egregi alunni, se torni opera santa l' adoprarci a tale intento; se sia cómpito degno di sacerdoti e d' italiani l' occuparci di così rilevante soggetto; se ciò non sia un forte e decoroso adden-

(1) *Mon.* I, 15.

(2) *Par.* XVIII, 91-93. Cf. *Lib. Sap.*, I, 1.

(3) Cf. Poletto, *Sant' Antonio di Padova e Dante Allighieri* (Padova, Tip. Antoniana, 1896), *pag.* 30.

(4) *Exod.*, XX, 5; *Jerem.*, *Thren.*, V, 7.

(5) *Parad.*, VI, 109. E nell'*Epist.* VI, 4: *Parvulos admirantes et inscios peccata patrum luere destinatos videre pigebit.* E veggasi *Parad.* IX, 1-16, e 46-48; e nel mio *Dizionario Dantesco* alla voce Figlio, §. I.

tellato ai vostri studi di Filosofia, di Teologia, di Legge e di Scienze sociali; se ciò in fine non collimi coll' opera grandiosa della riforma sociale, che divisò e con tanto calore propugna il fondatore di questa Cattedra Leone XIII. Ed egli stesso colle mirabili sue Encicliche sulla restaurazione della Scolastica e sulla riforma sociale ci additò virtualmente il vero modo di far brillare di nuova luce la grande figura di Dante Allighieri, e da partigiano, miscredente e ciarliero, a che fu ridotto, di rendere libero, religioso e serio lo studio delle Opere sue. E come? volete vederlo? Due gran Santi della Divina Commedia sono Francesco d' Assisi e Tommaso d' Aquino; e non può aversi timor di sbagliare affermando che, al trar dei conti, l'essenza informante il Sacro Poema altro non è che la vita attiva di Francesco e la speculativa di Tommaso, l' uno *tutto serafico in ardore* di carità verso il prossimo, *l' altro*, come il suo gran patriarca Domenico, *per sapienza, uno splendore di cherubica luce* (1): Francesco s' argomentò di rigenerare la civil società colla morale, Tommaso colla scienza; l' uno raddrizza i cuori, l'altro gli intelletti: Francesco opera prodigi di bene colla carità di Cristo; Tommaso ne opera altrettanti colla sapienza ricevuta da Cristo; e sì la sapienza dell' uno che la carità dell' altro ritornano a Dio e menano a Dio, come la Beatrice dantesca: Dante, innamorato della carità e della sapienza, magnifica questo duplice apostolato, lo propone in esempio all' universo e a tutti i secoli, di carità e di sapienza facendo immortale la sua Commedia. O io, e può essere, non comprendo nulla, ovvero è forza concedermi che fuori di tal duplice campo, senza empiamente distorcelo contro la mente dell'Autore, il Sacro Poema non puossi trasferire; è forza concedermi che se a comporlo l'Autore trasse tutto profitto dalla riforma di Francesco e da quella di Tommaso, allora solo si feconderà

(1) *Parad.*, XI, 37-39.

e rifiorirà il suo studio, quando la civile società sarà schiettamente cristiana, quale Francesco la voleva, e cristianamente istrutta, quale la voleva Tommaso; credente ed operante quale lo volevano ambedue: ed è anche forza, finalmente, concedermi, come logica conseguenza, che i veri studiosi, i veri capaci d' intendere a fondo l' opera di Dante saran sempre quelli che l' apostolato di que' due grandi sanno degnamente capire sì moralmente che storicamente; quelli che della bontà cristiana e della cristiana sapienza san rendersi seguaci e propugnatori. Se ho torto, son qui pronto alle obbiezioni.

XVII. — Ma intanto, e a prevenire le obbiezioni, e a meglio appianare il terreno, e a schiarire anche un poco la Divina Commedia altro non essere, in sostanza, che un rispecchiamento dell' opera di Francesco e di Tommaso, attendete, vi prego, a questa succinta dimostrazione. Che cosa simboleggia Virgilio nella Divina Commedia? non altro per fermo che l' umana ragione, e quel perfezionamento morale, a cui l'umanità colle naturali sue forze può giungere. E sin dove Virgilio, col suo magistero, conduce Dante nel mistico suo viaggio? sino al Paradiso Terrestre, fin là cioè dove esultante può dire all' alunno (1):

Il temporal fuoco e l' eterno
  Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
  Dov' io per me più oltre non discerno.

Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
  Lo tuo piacere omai prendi per duce;
  Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte . . .

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno;
  Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
  E fatto fôra non fare a suo senno;

Perch' io te sopra te corono e mitrio.

(1) *Purgat.*, XXVII, 127 e segg.

Ora, che significa il Paradiso Terrestre? i commentatori e certi dantisti ne dissero di cotte e di crude; ma noi lasciamoli dire a lor posta, e chiediamolo a Dante; e Dante, sempre presto all' uopo de' suoi veri studiosi, risponde così: *beatitudo huius vitae, quae in operatione propriae virtutis consistit, per Terrestrem Paradisum figuratur* (1). È chiaro? E che dice l' Allighieri del Paradiso Terrestre? udite (2):

Quelli ch' anticamente poetâro
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.

Qui fu innocente l' umana radice.

E poco prima aveva detto:

Lo sommo Bene, che solo a Sè piace,
Fece l' uom buono, e a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace (3).

Dunque perchè un Governo possa fare felice un popolo, fa d' uopo giustizia, rettitudine, bontà, quanto a dire togliere di mezzo e impedire il male, e promuovere il bene, tenendo sempre fisso lo sguardo che la felicità presente non è termine ma mezzo, ordinata cioè al conseguimento dell'eterna, come udiste dal nostro Autore (4). Ancora: sotto la sorveglianza di chi esercita Virgilio il suo ministero? Nessun può negare che lo eserciti sotto l' occhio vigile di Beatrice e fido a' suoi ammaetramenti: e Beatrice che simboleggia Ella mai? la fede, la Scienza divina, la divina Rivelazione, che fa lo stesso, la quale prende l'uomo, perfezionato secondo i dettami della ragione, e lo guida all' acquisto della felicità eter-

(1) *Mon.*, III, 15.
(2) *Purg.*, XXVIII, 139-142.
(3) *Ivi*, 91-93.
(4) Più sopra, §. XIV, 1°.

na. E ora che è quel tanto vagheggiato Imperatore della *Monarchia* dantesca? non altro per fermo che il Virgilio della Divina Commedia, come la Beatrice della Commedia altro non è che il *Summus Pontifex* della Monarchia, l'uno tutto inteso per volere di Dio a guidare i popoli alla felicità terrena, l'altro alla celeste; perchè *duos fines*, avverte Dante (1), *Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos, beatitudinem scilicet huius vitae, et beatitudinem vitae aeternae*: e prosegue: *Ad has beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet.... Propter quod opus fuit homini duplici Directivo, secundum duplicem finem, scilicet Summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam; et Imperatore, qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret.* E tutto ciò si assomma nella famosa terzina (2):

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facèn vedere. e del mondo e di Deo:

E per tal guisa è, parmi, chiaro, che la *Commedia*, nel suo svolgimento poetico, non è altro che la *Monarchia*, come la *Monarchia*, nella sua rigidezza filosofica, altro non è, sostanzialmente, che la *Divina Commedia;* e sì l'una che l'altra opera non fanno, nel fine ultimo, che ritrarre la grande missione del Poverello d'Assisi e dell'Angelo delle Scuole: e di qui non s'esce. E adesso ben vengano le obbiezioni; e vengano, alla loro buon'ora, certi dantisti e politicanti moderni coi loro Stati atei, e col fetido razionalismo, onde sono corrosi, vengano a disputarsela con Dante, e a trombare che Dante è con loro. Ma ben più e a più agio vedremo nello

(1) *Mon.*, III, 15.
(2) *Purg.*, XVI, 106-108.

svolgimento del propostoci soggetto, dove, a Dio piacendo, vi sarà la derrata e anche il vantaggino.

XVIII. — Premesso tutto ciò, porremo mano, Dio permettente, alle nostre lezioni, *Sulla politica nelle Opere di Dante*, e metteremo in chiaro lume il suo pensiero, avvivandolo e raffrontandolo a quello dell'Aquinate e d'altri sapienti a lui cari, e che spesso allega ne' suoi scritti; onde ci accadrà di discorrere delle varie forme di governo, di libertà e di leggi, di Re e di ministri, di governi e di governati, di Chiesa e di Stato, di doveri e di diritti, di quanto insomma la politica abbraccia in sè, o può abbracciare nelle sue relazioni e correlazioni. Dopo d'aver cercato per un biennio (1) l'*anima di Dante nelle sue Opere* (cioè i sentimenti suoi come uomo, come cristiano, come cittadino e come scrittore), non so io quale argomento più utile e più vitale potrei proporvi; soggetto amplissimo, e che sarà molto se potremo conchiuderlo in due anni; ma poco monta se fossero anche tre: ciò che importa si è l' utile vostro, che spero largo e molteplice per quanto colla vostra attenzione e diligenza verrete acquistando di scienze morali, sociali e politiche (delle quali, non parrebbe vero, riboccano le Opere di Dante), sempre dietro alle fidate spalle del nostro Autore, e col sussidio d'opere egregie che a mano a mano vi verrò additando.

XIX. — Per intanto è bene vi premunisca di ciò che può accadere. Probabilmente, se i politicanti di mestiere, che in tutto non veggono altro che la sovversiva politica loro e fini reconditi, e che la politica, sia pure teoricamente, pretendono a loro uso esclusivo, sapessero che qui si tratta di politica, strillerebbero ben bene; e supponendo Dio sa quali enor-

(1) Negli anni scolastici 1894-1896.

mezze ed attentati, ci griderebbero la croce addosso, e col solito e molto comodo ritornello, ci chiamerebbero nemici della patria, additandoci fors'anche ai benevoli riguardi della Questura. Ma si tranquillizino, tanto più perchè certe frasi hanno fatto il loro tempo: e poi si può domandare: quel Dante del vostro cuore, del quale vi vantate d'esser seguaci, non amava la sua Firenze perchè ne' suoi versi immortali immortalò l'infamia di *cinque* ladri suoi cittadini (1), e lamentò che non era più sicuro *il quaderno e la doga* (2), e la chiamò *idra pestifera di molte teste*, e *vipera*, e *pecora appestata che del suo contagio infettava tutto l'ovile?* (3). E non amava l'Italia, perchè la predicava alto (4)

Non donna di province, ma bordello?

Floraentiam, egli risponde, *adeo diligimus, ut quia dileximus, exilium patiamur iniuste* (5). Ed appunto perchè l'amava non le risparmiava le sue fiere riprensioni e i suoi richiami; ed è appunto perchè amava l'Italia e la sospirava grande e rispettata, che metteva alla gogna i bricconi d'ogni specie, e si vantava che il suo *grido* di *biasimo* e di vitupero *facesse come il vento*,

Che le più alte cime più percote;

e in quanto a chi si lamentasse della sua *parola brusca*, si faceva consolare col verso altissimo, che a qualcuno parve plebeo:

E lascia pur grattar dov'è la rogna (6).

(1) *Inf.*, XXVI, 1 e segg.
(2) *Purgat.*, XII, 103.
(3) *Epist.* VII, 6 e 7.
(4) *Purgat.*, VI, 78.
(5) *Vulg.*, *Eloq.*, I, 6.
(6) *Par.*, XVII; 126, 129, 133.

Ed è appunto perchè amava questo ch' egli chiamava *il giardin dell' Impero*, (1), che menava sanguinosa la sferza su certi giardinieri, che l' avevano convertita, come la sua favoleggiata selva de' suicidi e dissipatori, in *un bosco di aspri e folti sterpi,*

Dove le brutte Arpie lor nido fanno (2);

e per nostra disventura non sono ancor finiti nè i nidi, nè le Arpie.

I nostri avversari seguano pure, per partito preso e a qualunque costo, a spacciarci per nemici della patria, mentre noi della patria siamo i figli più devoti e affezionati; anzi i veri figli; e al sentirci deplorare tante miserie e mettere a nudo tante abbominazioni, ci coprano di tutta la rettorica magniloquente del loro scandolezzato patriottismo; ma noi ci consoliamo in ripensando che d' un povero malato ha maggior amore e pietà il cerusico che scoperta la piaga taglia di netto la parte infetta e lo salva, che non i suoi congiunti, che per folle pensiero di scansargli il momentaneo dolore del taglio, lo lascerebbero morire di cancro. Ora, in chi è l'amore vero, in chi la vera pietà?

XX. — Checchè sia per essere, certe accuse e querimonie non debbono perturbarci nè poco nè punto; prima di tutto perchè pare oramai venuto il tempo che stia per finire la troppo prolungata commedia di gabbare il mondo che di politica non debbano parlare che i politicanti di mestiere, e a solo loro profitto, con danno e vergogna di tutti; e di confondere la politica con ciò che non è altro che morale ed onestà, pur pretendendo che gli onesti non osino alzar la voce sulle disonestà e reità d' ogni maniera, che si vanno perpetrando.

(1) *Purg.*, VI, 105.
(2) *Inf.*, XIII, 2-10.

Ma, d'altra parte, se il Ciel li salvi, non hanno affermato con molta sicumera, col loro Bovio, gridando al pericolo clericale, che Dante era caldo patrocinatore della così detta *idea laica*, frase o storicamente insensata, o realmente senza senso? E non hanno affermato le mille volte la politica di Dante esser questa e questa? ebbene, qual colpa sarà dunque la nostra, se arriveremo a dimostrare (e a dimostrarlo non vi sarà molta fatica), che tali affermazioni sono a capriccio, false ed ingiuste, e che la politica di Dante tanto si conviene alla loro, quanto alla Divina Commedia è assimilabile l' *Acerba* di Cecco d'Ascoli? ed è risaputo che Dante è Dante e che Cecco rimase Cecco. Perchè, se mal non mi appongo, non altro, in effetto, la Chiesa domanda per sè e per la società cristiana, alla cui salutevole guardia è preposta, se non la politica di Dante in tutta la sua piena esplicazione, perchè politica di giustizia e di grandezza, di prosperità e di benedizione. E quindi qual colpa la nostra, se a riparare tanti mali, e ad impedire mali anche maggiori, colla politica di Dante ci argomentiamo di formare una gioventù piena di forza e d'ardore, e atta e ben agguerrita a combattere *pro aris et focis* coll' armi invincibili dei santi principî, che Cristo portò in terra, e che il suo Vicario sì fortemente propugna, e che Dante sì altamente professò? E se i nemici di Dio e della vera civiltà sono tutti intesi a far buio, sarà colpa nostra se additeremo il sole che splende, e se sarà provato provatissimo che la vera politica salvatrice dei popoli e gloriosa all' Italia, la politica insomma di Dante, è solamente quella di Leone XIII, perchè inconcussa sugli eterni principî del diritto e della giustizia? E per ultimo, se esaminando la politica di Dante, per la tanta luce di cristiana sapienza, che la irraggia e la fa potente, avverrà che si riveli più sozza la pagana politica loro, di chi la colpa?

XXI. — Signori: questo salutare movimento cristiano, preparato provvidenzialmente e promosso da un gran Papa, che mercè l'ardore e l'abnegazione di figli devoti sempre pronti all'obbedienza e al sacrificio si stende da un capo all'altro quanto è vasta l'Italia, salverà la civile società, checchè facciano o s'arrovellino italiani degeneri e da lunga pezza degenerati, per imbavagliarlo e conquiderlo. Ma per vincere la forza della Chiesa, e per ispegnere la fiamma delle anime alla Chiesa congiuntissime, ci vuole ben altro che un branco di bacati e d'inetti. Se il movimento cristiano in altri secoli furono impotenti a frenarlo un Impero potentissimo, e tiranni feroci con persecuzioni sanguinosissime, giungeranno ad arrestarlo i moderni pigmei con quattro circolari strappate a governanti incerti e pusilli da una setta violenta, corrotta e sobbilatrice? I violenti e i pervicaci si credono forti e indipendenti; ma non s'avvedono che nella violenza è debolezza, e nella pervicacia è schiavitù. E costoro vi ricanteranno poi ch'essi appunto sono gli eredi legittimi della politica di Dante, gli effettuatori de' suoi princìpî, i rappresentanti della sua coscienza e del suo carattere. E non fu detto e anzi bestemmiato anche ciò? Ma Dante fu sempre e tutto d'un pezzo; e non faceva geremiadi ingannevoli sull'altrui immoralità, tanto per afferrare il potere della sua patria; nè, avutolo, chiudeva ambo gli occhi e gli orecchi, ma inesorabile e solo devoto alla giustizia e al pubblico bene, mandava in esilio perfino *il primo de' suoi amici*, Guido Cavalcanti. Che se a qualcuno potè parere che Dante mutasse princìpî, dite francamente che costui dell'anima di Dante non capì mai nulla. L'Allighieri, nemico irreconciliabile d'ogni setta, non mutò princìpî giammai, perchè sempre suffulto e guidato dall'intento del pubblico bene; ma solo mutò compagnia quando s'avvide che la sua fazione non del pubblico bene, ma solo era studiosa dell'interesse privato o delle dissolvitrici lotte di partito: onde è che le fazioni sempre

peggio tralignando e isterilendo, egli con libera e rovente parola, tutta spirante giustizia e patria carità, potè, giudice indipendente, mettere alla gogna Guelfi e Ghibellini (1), e i Bianchi al paro dei Neri, e *farsi parte per sè stesso* (2).

XXII. — E blaterino pure a lor senno gli altissimi di quella politica, che m' intendete; ma intanto ripensino almeno che non l' ho fatta io la tremenda e meditabile terzina, che a ravvivar la fede del suo alunno nell' immancabile giustizia di Dio, Virgilio fa risonare nello Stige (3):

Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

E mentre che il *brago* di certi quasi *re* nessuno può negare che ci sia, lasciamo al tempo, che è la mano vendicatrice di Dio, preparare gli *orribili dispregi*, che già, per quanti hanno senso di rettitudine e d' onestà, in parte sono giunti, perchè inseparabili dalle laide loro opere; ma più e meglio verranno, quando potrassi sbrattare codesta immane corruzione, che tutto ammorba, preparata, protetta, resa impune da un' empia setta, onde i prevaricatori fan parte, e che è quella, alla fine dei conti, che trasse in tante sventure e vergogne il nostro infelicissimo paese.

Ad ogni modo, è bene proclamarlo alto e chiaro, sì che lo capiscano anche i sordi: non sarà dalle ricerche e dalle disquisizioni di questa Cattedra fondata da un Papa, e da tal Papa, che i Poteri costituiti avranno di che temere, quando da Cattedre ben altre, certo nè fondate nè stipendiate dal Papa, ben altro e con altro linguaggio si predica ed inculca

(1) *Parad.*, VI, 97 e segg.
(2) *Ivi*, XVII, 61 e segg. Cf. *Inf.*, XV, 70-72.
(3) *Inf.*, VIII, 49-51.

a scaldare e a forviare empiamente le teste dell' inesperta gioventù, sovvertendo ogni santo principio di religione, di morale e di civile consorzio, e scardinando beffardamente ogni autorità divina ed umana.

Che se tali e così schiette dichiarazioni non bastassero lasciamo pure ai morti seppellire i loro morti, contenti solo di compiere il nostro dovere verso la Religione e la Patria, verso Dante e l' augusto Fondatore di questa Cattedra.



NOTA.

A proposito di ciò che nel §. XI m' accadde di dire rispetto al Bonghi, al Carducci e alla Cattedra Dantesca istituita in Roma per legge, riferisco dalla *Difesa* di Venezia (Ann. 1888, Num. 172) un articolo, che chiarisce tale argomento; e così si capirà meglio anche quanto accennai in altre parti di queste *Conferenze* (*Conferenze* I, §. VII, VIII e IX, e *Conferenza* III, §. XI). Scriveva dunque la Difesa:

Dante e Bruno nell' Italia d' oggi

La decisione del Ministero della pubblica istruzione colla quale si fondava nell' Università romana una cattedra Dantesca, ha suggerito al Bonghi le seguenti considerazioni che troviamo pubblicate in una sua corrispondenza al giornale letterario di Londra l'*Athenaeum* (7 luglio 1888):

« L'istituzione di questa cattedra ci avrebbe dovuto far « sperare che lo studio del nostro massimo poeta, che da « molti anni in Italia languisce, avrebbe ripreso nuova ener- « gia. Ma la prima difficoltà nella quale s' imbattè il Mini- « stero della pubblica istruzione fu di trovare un professore, « e la difficoltà non è stata superata. » Parlando quindi del ripiego delle letture su Dante che parecchi professori erano

stati invitati a dare nella Università romana, il Bonghi nota che anche questo tentativo non riuscì e tutto si ridusse alla lettura che vi diede il Carducci intitolata: *L'opera di Dante.* « Secondo me, scrive il Bonghi, questa lettura che l' autore « intendeva dovesse riescire molto sintetica, è dopo tutto una « cosa ben meschina. E ch' essa contenga non pochi errori, « un umilissimo mortale, un certo Luca Iaconianni, lo ha « dimostrato con un librettino pubblicato in una modesta e « piccola città d' Italia ed intitolato: *Sviste ed inesattezze del* « *Carducci su Dante.*

« Un altro portato della istituzione della cattedra Dante« sca è stato un discorso del deputato Giovanni Bovio, que« gli stesso che ne propose la fondazione... Bovio ha grande « audacia d' idee, ma la sua cultura è imperfetta e le sue « idee sono confuse. Questi due difetti si ritrovano nella sua: « *Protasi di Dante,* che è un lavoro di gran lunga inferiore « a quello del Carducci.

« Si credeva ed era stato detto che qui in Roma, una « cattedra dantesca sarebbe stata come un vessillo innalzato « contro il Vaticano. Ora, checchè potesse essere, non sareb« be mai stata tale cosa da poter preoccupare il Vaticano. « Infatti Leone XIII è grande ammiratore di Dante, ed egli « stesso ha instituito una cattedra per l' insegnamento del « sommo poeta nella sua Università teologica; e più fortu« nato del Governo italiano, egli ha trovato un professore « nella persona d' un sacerdote, Don Giacomo Poletto, che « l' anno scorso terminò la pubblicazione in sette volumi di « un pregevole lavoro sulla Divina Commedia, intitolato: « *Dizionario Dantesco* ecc. (1).

(1) Veramente qui il Bonghi commise un grosso abbaglio; in fatti il mio *Dizionario Dantesco* non risguarda solamente la Divina Commedia, ma raccoglie, come dice il frontespizio, *quanto si contiene nelle Opere di Dante con richiami alla* Somma Teologica *di S. Tommaso d'Aquino, coll' illustrazione dei nomi propri, mitologici, storici, geografici e delle questioni più controverse.*

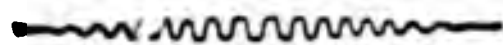
Il Bonghi quindi, sotto il suo punto di vista, conclude così: « Il movimento intellettuale che si sperava dovesse « risultare da questa nuova istituzione, può, per ciò che ri- « guarda il presente, considerarsi come un fiasco.

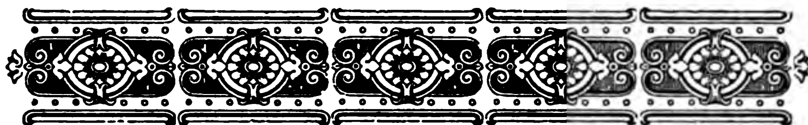
« Anche l'altro movimento intellettuale, prosegue il Bon- « ghi, che avrebbe dovuto seguire la grande agitazione eccitata « in causa del monumento a Giordano Bruno, può conside- « rarsi come un fiasco. »

« Quest' agitazione offriva un' ottima occasione per pub- « blicare qualche importante monografia su quest'uomo...; ma « non posso dire che alcun lavoro di vaglia sia stato pub- « blicato, il quale possa stare a paragone con quello del Trith, « che pur non è che mediocre. »

Il Bonghi non dimentica i numerosi panegiristi che si son levati in difesa e a glorificazione del Bruno, in quasi tutte le città d' Italia: ecco le parole ch' egli dedica loro: « L' as- « senza d' ogni serio lavoro concernente il filosofo di Nola, « mentre tanto chiasso facevasi sul suo nome, non è stata « compensata dai discorsi commemorativi, i quali, al contrario « sono talmente al di sotto d' ogni disprezzo, da rendere inu- « tile il solo menzionare i nomi degli oratori. »

Come si vede, i fautori del Brunismo sono stati serviti in regola. Anche i Dantofili sullo stampo del Bovio non si pos- sono lagnare; hanno avuto la loro parte. Lezioncine ammi- nistrate in famiglia da quegli stessi di casa! —





APPENDICE

A confermare e a illustrare non solo questa e le precedenti *Conferenze*, ma, direi quasi, tutta l'opera mia, viene opportunissima la *Lettera Enciclica*, che in questi giorni (5 Agosto 1898) il S. Padre mandò in luce: essa è tal gioiello, e di sì alta rilevanza, ch'è un dovere fregiarne il mio, qualsiasi, lavoro. Ecco lo splendido e grave e opportunissimo Documento papale.

AI VESCOVI

AL CLERO E AL POPOLO D'ITALIA

LEONE PP. XIII

VENERABILI FRATELLI, DILETTI FIGLI

SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE

Spesse volte, nel corso del Nostro Pontificato, mossi dalle sacre ragioni dell'Apostolico ministero, dovemmo levar lamento e protesta in occasione di atti compiuti, a detrimento della Chiesa e della religione, da coloro che, per vicenda di ben noti rivolgimenti, reggono la cosa pubblica in Italia. — Ci duole doverlo fare di nuovo sopra un argomento gravissimo e che Ci riempie l'animo di profonda tristezza. Noi in-

tendiamo parlare della soppressione di tante istituzioni cattoliche, decretata, non ha guari, in varie parti della Penisola. Questa disposizione immeritata ed ingiusta ha sollevato la riprovazione di ogni anima onesta, ed in essa vediamo, con sommo Nostro rammarico, compendiarsi e rincrudire le offese sofferte negli anni trascorsi.

Sebbene cosa a voi nota, Venerabili Fratelli, pur nondimeno stimiamo opportuno riandare le origini e la necessità di queste istituzioni, frutto delle Nostre sollecitudini e delle vostre amorevoli cure, affinchè tutti comprendano il pensiero che le aveva ispirate e lo scopo religioso, morale e caritativo a cui erano dirette.

Dopo rovesciato il principato civile dei Papi, si vennero in Italia togliendo gradatamente alla Chiesa cattolica i suoi elementi di vita e di azione, la sua naturale e secolare influenza nei pubblici e sociali ordinamenti. Con atti progressivi e coordinati a sistema si chiusero monasteri e conventi; si dissipò, colla confisca dei beni ecclesiastici, la massima parte del patrimonio della Chiesa; s'impose ai chierici il servizio militare; s' inceppò la libertà dell' ecclesiastico ministero con disposizioni arbitrarie ed ingiuste; si mirò con isforzi perseveranti a cancellare da tutte le pubbliche istituzioni l'impronta religiosa e cristiana; si favorirono i culti dissidenti, e mentre si concedeva la più ampia libertà alle sétte massoniche, si riserbavano odiose intolleranze e vessazioni a quell' unica religione, che fu sempre gloria, presidio e forza degl' italiani.

Noi non mancammo di rimpiangere questi gravi e ripetuti attentati. Li rimpiangemmo per conto della nostra santa religione esposta a supremi pericoli; li rimpiangemmo eziandio, e ciò diciamo con tutta la sincerità del Nostro cuore, per conto della patria nostra; giacchè la religione è sorgente di prosperità e di grandezza per una nazione, e fondamento

precipuo di ogni bene ordinata società. Ed infatti, indebolito il sentimento religioso, che eleva e nobilita l'animo, e v'imprime profondamente le nozioni del giusto e dell'onesto, l'uomo inclina e si abbandona ad istinti selvaggi e ad interessi materiali; e da ciò, come logica conseguenza, rancori, scissure, depravazioni, conflitti e turbamento dell'ordine, ai quali mali non sono rimedî sicuri e sufficienti nè la severità delle leggi, nè i rigori dei tribunali, nè l'uso della stessa forza armata. — Di questa connessione naturale ed intrinseca tra il decadimento religioso e lo sviluppo dello spirito di sovversione e di disordine Noi più volte, in atti pubblici diretti agl' italiani, avvertimmo coloro ai quali incombe la formidabile responsabilità del potere, mostrando i progressi immancabili del socialismo e dell' anarchia, ed i mali senza fine a cui essi esponevano la nazione. — Ma non fummo ascoltati. Il pregiudizio meschino e settario fece velo alla intelligenza, e la guerra contro la religione fu continuata colla stessa intensità. Non solo non fu preso alcun provvedimento; ma dai libri, dai giornali, dalle scuole, dalle cattedre, dai circoli, dai teatri, si proseguì a spargere largamente i germi dell' irreligione e dell' immoralità, a scalzare i principî a cui s' informano i forti ed onesti costumi di un popolo, a diffondere le massime, dalle quali segue inesorabilmente la perversione dell' intelletto e la corruzione del cuore.

Noi allora, Venerabili Fratelli, veggendo periglioso e fosco l'avvenire del nostro paese, credemmo giunto il momento di alzare la voce, e dicemmo ai cattolici italiani: la religione e la società sono in pericolo; è tempo di spiegare tutta la vostra attività, opponendo al male invadente un argine colla parola, colle opere, colle associazioni, coi comitati, colla stampa, coi congressi, colle istituzioni di carità e di preghiera, con tutti i mezzi, infine, pacifici e legali, che sieno acconci a mantenere nel popolo il sentimento religioso ed a solle-

varne la miseria, cattiva consigliera, resa tanto profonda ed estesa per le depresse condizioni economiche d'Italia. — Tali cose Noi raccomandammo più volte, ed in modo particolare nelle due Lettere già da Noi indirizzate al popolo italiano, in quella dei 15 Ottobre 1890 e nell'altra dell'8 Decembre 1892.

Ci è qui grato dichiarare, che le Nostre esortazioni caddero su terreno fecondo. Mediante i vostri generosi sforzi, Venerabili Fratelli, e quelli del clero e dei fedeli a voi affidati, si ottennero lieti e salutari effetti, dai quali era facile prevederne anche maggiori in un prossimo avvenire. Centinaia di associazioni e di comitati sorsero in varie parti di Italia, e dal loro zelo indefesso ebbero origine casse rurali, cucine economiche, dormitorî economici, ricreatori festivi, opere catechistiche, assistenza degl' infermi, tutela della vedova e del pupillo e tante altre benefiche istituzioni, che furono salutate dalla riconoscenza e dalle benedizioni del popolo, ed ebbero sovente anche da uomini di altro partito ben meritato elogio. — Ed i cattolici, secondo il loro solito, nell' esplicazione di questa lodevole operosità cristiana, non avendo nulla da celare, si mostrarono alla luce del giorno e si tennero costantemente nei confini della legalità.

Ma sopraggiunsero le luttuose vicende che, accompagnate da tumulti e spargimento di sangue cittadino, funestarono alcune contrade d' Italia. Niuno più di Noi soffrì nell' animo e si commosse a quel triste spettacolo.

Pensammo però, che nelle origini prime di quelle sedizioni e di quelle lotte fraterne, coloro che hanno la direzione della cosa pubblica riconoscerebbero il frutto funesto, ma naturale, del mal seme a larga mano e per sì lungo tempo sparso impunemente in tutta la Penisola; pensammo che risalendo dagli effetti alle cause e traendo profitto dal duro ammaestramento ricevuto, tornerebbero alle norme cristiane del riordinamento sociale, colle quali debbono rinnovarsi le na-

zioni, se non si vogliono lasciar perire, e perciò porrebbero in onore i principî di giustizia, di probità e di religione, dai quali deriva principalmente anche il benessere materiale di un popolo. Pensammo, almeno, che volendo rinvenire autori e complici di quelle sommosse, si avviserebbero a cercarli fra coloro, che avversano la dottrina cattolica, e nel naturalismo e materialismo scientifico e politico infiammano gli animi ad ogni cupidigia disordinata; fra coloro, che nelle ombre di settarie congréghe nascondono i rei intendimenti ed affilano le armi contro l'ordine e la sicurezza della società. — Ed invero non mancò qualche spirito elevato ed imparziale, anche nel campo avverso, che comprese ed ebbe il lodevole coraggio di proclamare pubblicamente le vere cause dei lamentati disordini (1).

Ma grande fu la Nostra sorpresa ed il Nostro dolore quando apprendemmo che, con assurdo pretesto, mal dissimulato dall' artificio, si osava, affine di deviare l' opinione pubblica e porre ad esecuzione un premeditato disegno, riversare sui cattolici la stolta accusa di perturbatori dell'ordine e far ricadere sopra di essi il biasimo ed il danno dei sediziosi sconvolgimenti di cui alcune contrade d'Italia furono teatro. — E maggiormente crebbe il nostro dolore quando a tali calunnie succedendo fatti arbitrarî e violenti, si videro sospesi o soppressi molti dei principali e più valorosi giornali cattolici, proscritti comitati per le parrocchie e per le diocesi, disperse adunanze per congressi, rese inerti alcune istituzioni ed altre minacciate fra quelle stesse che hanno per iscopo il solo incremento della pietà tra i fedeli, o la pubblica e privata beneficenza; quando si videro disciolte innocue e benemerite società in grandissimo numero, e così distrutto, in poche ore procellose, il lavoro paziente, caritatevole, modesto di molti anni, di molti nobili intelletti, di molti cuori generosi.

(1) Veggasi alla pag. 96-98 di questo volume.

Con tale enorme ed odiosa disposizione la pubblica autorità contraddiceva, anzi tutto, alle sue precedenti affermazioni. Per molto tempo, infatti, essa aveva rappresentato le popolazioni della Penisola conniventi e del tutto solidali con lei nell' opera rivoluzionaria ed avversa al Papato; ed ora invece, ad un tratto, veniva a smentire se stessa col ricorrere ad espedienti straordinarî per comprimere innumerevoli associazioni sparse in tutta l' Italia, e ciò non per altro motivo se non perchè esse si mostravano affezionate e devote alla Chiesa ed alla causa della Santa Sede.

Ma questa disposizione ledeva, sopra tutto, i principî di giustizia e le stesse norme delle leggi vigenti. — In forza di questi principî e di queste norme è lecito ai cattolici, come a tutti gli altri cittadini, fruire della libertà di unire in comune i loro sforzi per promuovere il bene morale e materiale del loro prossimo, o per esercitarsi in pratiche di pietà e di religione. Fu dunque arbitrio lo scioglimento di tante benefiche istituzioni cattoliche, che pure esistono tranquille e rispettate in altre nazioni, senza alcuna prova della loro colpabilità, senza alcuna investigazione precedente, senza alcun documento atto a dimostrare la loro partecipazione agli avvenuti disordini.

Fu anche una speciale offesa arrecata a Noi, che avevamo ordinato e benedetto quelle utili e pacifiche associazioni, ed a voi, Venerabili Fratelli, che ne avevate curato e promosso lo sviluppo e vigilato il regolare andamento: la Nostra protezione e la vostra vigilanza dovevano renderle anche maggiormente rispettabili ed immuni da qualsiasi sospetto.

Nè possiamo passare sotto silenzio quanto siffatta disposizione sia perniciosa agl' interessi delle moltitudini, qnanto alla conservazione sociale, quanto al vero bene d' Italia. Colla soppressione di quelle società viene ad aumentare la miseria morale e materiale del popolo, ch' esse procuravano con ogni

mezzo possibile di mitigare; viene privata la civil comunanza di una forza potentemente conservatrice; giacchè la loro organizzazione stessa e la diffusione dei loro principî era un argine contro le teorie sovversive del socialismo e dell' anarchia; viene, infine, ad accendersi maggiormente il conflitto religioso, che tutti gli uomini scevri da passioni settarie comprendono esser supremamente funesto all'Italia, di cui spezza le forze, la compattezza, l' armonia.

Noi non ignoriamo, che le società cattoliche sono accusate di tendenze contrarie agli attuali ordinamenti politici d' Italia e considerate perciò come sovversive. — Siffatta imputazione è fondata sopra un equivoco creato e mantenuto appositamente dai nemici della Chiesa e della religione per coonestare dinanzi al pubblico il riprovevole ostracismo ch' essi intendono infliggere alle dette associazioni. Noi vogliamo che tale equivoco sia dissipato per sempre.

I cattolici italiani, in forza degli immutabili e noti principî della loro religione, rifuggono da cospirazione e ribellione qualsiasi contro i pubblici poteri, ai quali rendono il tributo che ad essi si deve. La loro condotta passata, alla quale tutti gli uomini imparziali possono rendere onorata testimonianza, è garante di quella futura, e ciò dovrebbe bastare ad assicurar loro la giustizia e la libertà a cui hanno dritto tutti i pacifici cittadini. Diremo di più; essendo essi, per la dottrina che professano, i più solidi sostenitori dell' ordine, hanno dritto al rispetto; e se la virtù ed il merito fossero adequatamente apprezzati, avrebbero anche diritto ai riguardi ed alla gratitudine di chi presiede alla cosa pubblica.

Ma i cattolici italiani, appunto perchè cattolici, non possono prescindere dal volere che al loro Capo supremo sia restituita la necessaria indipendenza e la pienezza della libertà vera ed effettiva, la quale è condizione indispensabile per la libertà e l' indipendenza della Chiesa cattolica. Su questo

punto i loro sentimenti non cambieranno nè per minacce, nè per violenze; essi subiranno l' attuale ordine di cose, ma fino a che questo avrà per iscopo la depressione del Papato e per causa la cospirazione di tutti gli elementi antireligiosi e settari, essi non potranno mai, senza violare i loro più sacri doveri, concorrere a sostenerlo colla loro adesione e col loro appoggio. — Il richiedere dai cattolici un positivo concorso al mantenimento dell' attuale ordine di cose, sarebbe pretesa irragionevole ed assurda; poichè ad essi non sarebbe più lecito ottemperare agl' insegnamenti ed ai precetti di questa Apostolica Sede, anzi dovrebbero agire in opposizione ai medesimi e dipartirsi dalla condotta che tengono i cattolici di tutte le altre nazioni.

Quindi è che l' azione dei cattolici italiani, nelle presenti condizioni di cose, rimanendo estranea alla politica, si concentra nel campo sociale e religioso, e mira a moralizzare le popolazioni, renderle ossequenti alla Chiesa ed al suo Capo, allontanarle dai pericoli del socialismo e dell' anarchia, inculcar loro il rispetto al principio di autorità, sollevarne infine l' indigenza colle opere molteplici della carità cristiana. — Come dunque i cattolici potrebbero esser chiamati nemici della patria ed esser confusi coi partiti cha attentano all'ordine ed alla sicurezza dello Stato?

Siffatte calunnie cadono dinanzi al solo buon senso. Esse si fondano su questo solo concetto, che le sorti, l' unità, la prosperità della nazione consistano nei fatti compiuti a danno della Santa Sede, fatti pur deplorati da uomini punto sospetti, i quali dichiararono apertamente essere immenso errore il provocare un conflitto con quella grande istituzione, che Dio pose in mezzo all' Italia e che fu e rimarrà perpetuamente il suo vanto precipuo ed incomparabile; istituzione prodigiosa che domina la storia, e per la quale l'Italia divenne l' educatrice feconda dei popoli, la testa ed il cuore

della civiltà cristiana. Di qual colpa pertanto sono rei i cattolici quando desiderano il termine del lungo dissidio, sorgente di grandissimi danni per l'Italia nell'ordine sociale, morale e politico; quando domandano che sia ascoltata la voce paterna del loro Capo supremo, che tante volte ha reclamato le dovute riparazioni, mostrando i beni incalcolabili che da esse deriverebbero all'Italia?

I nemici veri d'Italia bisogna ricercarli altrove; bisogna ricercarli tra coloro che mossi da spirito irreligioso e settario, chiusi l'animo dinanzi ai mali ed ai pericoli che pesano sulla patria, respingono ogni vera e feconda soluzione del dissidio, e procurano, pei loro riprovevoli disegni, di renderlo sempre più lungo e più acerbo. — A questi e non ad altri conviene attribuire la dura disposizione onde vennero colpite tante utili associazioni cattoliche; disposizione che Ci addolora profondamente anche per un altro titolo d'ordine più elevato e che non riguarda solamente i cattolici italiani, ma quelli del mondo intero. Essa mette sempre più in chiaro la condizione penosa, precaria ed intollerabile a cui siamo ridotti. Se alcuni fatti, nei quali i cattolici non ebbero nulla che fare, bastarono per decretare la soppressione di migliaia di opere benefiche ed immuni da qualsiasi colpa, non ostante la guarentigia che veniva loro dalle leggi fondamentali dello Stato, ogni uomo sensato ed imparziale comprenderà quale e quanta possa essere l'efficacia delle assicurazioni date dai pubblici poteri per la libertà ed indipendenza del Nostro Apostolico Ministero. Qual'è invero la Nostra libertà, quando dopo essere stati spogliati della maggior parte degli antichi presidi morali e materiali, di cui i secoli cristiani avevano arricchito la Sede Apostolica e la Chiesa in Italia, veniamo ora privati anche di quei mezzi di azione religiosa e sociale, che le Nostre sollecitudini e lo zelo ammirabile dell'Episcopato, del Clero e dei fedeli avevano riunito a tutela della religione ed a bene-

ficio del popolo italiano? Quale può essere la nostra pretesa libertà, quando un' altra occasione, un altro incidente qualsiasi potrebbe servir di pretesto a procedere ancora più oltre nella via delle violenze e degli arbitrî e ad infliggere nuove e più profonde ferite alla Chiesa ed alla religione?

Noi segnaliamo questo stato di cose ai nostri figli d'Italia e a quelli delle altre nazioni. Agli uni ed agli altri però diciamo, che, se il Nostro dolore è grande, non minore è il Nostro coraggio, non minore la Nostra fiducia in quella Provvidenza che governa il mondo e che veglia costantemente ed amorosamente sulla Chiesa, la quale s' identifica col Papato, secondo la bella espressione di S. Ambrogio: *Ubi Petrus ibi Ecclesia.* Ambedue sono istituzioni divine che sopravvissero a tutti gli oltraggi, a tutti gli attacchi, che videro immobili passare i secoli, che attinsero aumenti di forza, di energia e di costanza dalla stessa sventura.

E quanto a Noi non cesseremo di amare questa bella e nobile nazione da cui sortimmo i natali, lieti di spendere gli ultimi avanzi delle Nostre forze per conservarle il tesoro prezioso della religione, per mantenere i suoi figli nella sfera onorata della virtù e del dovere, per sollevare, quanto Ci è possibile, le loro miserie.

In questo nobilissimo ufficio voi Ci apporterete, ne siamo sicuri, Venerabili Fratelli, il concorso efficace delle vostre cure e del vostro zelo illuminato e costante. — Continuate nell' opera santa di ravvivare la pietà tra i fedeli, di preservare le anime dagli errori e dalle seduzioni che le circondano da ogni lato, di consolare i poveri e gl'infelici con tutti i mezzi che la carità potrà suggerirvi. Le vostre fatiche non saranno mai sterili, qualunque sieno le vicende e gli apprezzamenti umani, perchè dirette a più alto fine che non sono le cose di quaggiù; e ad ogni modo esse varranno, qualora fossero osteggiate o distrutte, a liberarvi dal dover risponde-

re de' danni, che dagl' impedimenti frapposti al vostro pastorale ministero potrebbe risentire l' Italia.

Ed a voi, cattolici italiani, oggetto precipuo delle Nostre sollecitudini e della Nostra affezione, a voi fatti segno a più aspre vessazioni, perchè più vicini a Noi e più stretti a questa Sede Apostolica, a voi serva di conforto e d' incoraggiamento la Nostra parola e la Nostra ferma assicurazione che il Papato, come nei secoli trascorsi, in gravi e procellosi avvenimenti, fu guida, difesa e salvezza del popolo cattolico, specialmente d' Italia, così per l' avvenire non verrà meno alla sua grande e salutare missione col difendere e rivendicare i vostri diritti, coll' assistervi nelle vostre difficoltà, coll' amarvi quanto più bersagliati ed oppressi. Voi avete dato, specialmente in questi ultimi tempi, numerose testimonianze di abnegazione e di operosità nel fare il bene. Non vi perdete di animo, ma tenendovi rigorosamente, come pel passato, entro i limiti della legge e pienamente sottomessi alla direzione dei vostri pastori, continuate con coraggio cristiano negli stessi propositi. Che se incontraste sul cammino nuove contraddizioni e nuove ostilità, non vi sgomentate: la bontà della vostra causa apparirebbe sempre più luminosa, quando gli avversari, per combatterla, fossero costretti a ricorrere ad armi siffatte; e le prove che dovreste sostenere, aumenterebbero il vostro merito innanzi agli uomini onesti e, ciò che più monta, innanzi a Dio.

Auspice intanto dei celesti favori e pegno del Nostro specialissimo affetto, sia l'Apostolica benedizione, che dall'intimo del cuore impartiamo a voi, Venerabili Fratelli, al Clero e al popolo italiano.

Dato a Roma presso S. Pietro, il 5 agosto 1898, anno vigesimo primo del Nostro Pontificato.

LEO PP. XIII

IMPRIMATUR.
Dat. Senis ex Archiep. Curia
Die 18 Augusti 1898.

Archid. Iader Bertini
Vicarius Generalis

Can.ᵒᵘˢ Eugenius Pezzuoli
Censor Eccles.

INDICE



